IL

MALMANTILE
RACQUISTATO

DI

PERLONE ZIPOLI

COLLE NOTE DI VARJ

scelte

DA LUIGI PORTIRELLI.

MILANO
Dalla Società Tipografica DE' CLASSICI ITALIANI,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1807.

GLI EDITORI.

Eccovi, o cortesi Associati, il Malmantile, *da moltissimi di voi già richiestoci con replicate istanze. Abbiamo creduto bene, per consiglio ancora di saggi uomini, di presentarvi solo una scelta delle annotazioni presso che innumerevoli, delle quali vennero corredate le due edizioni di Firenze* 1731. *e* 1788. *Il Sig. Abate* Luigi Portirelli *si è gentilmente assunto quest' incarico; e noi ci lusinghiamo, che la diligenza, ed il buon senso, con cui egli si è adoperato, renderanno quest' edizione non indegna del vostro gradimento. Vivete felici.*

GIUSTI, FERRARIO e C.°

AI GIOVANI STUDIOSI

DELL' ITALIANA LETTERATURA.

Il Malmantile Racquistato di Perlone Zipoli, o sia di Lorenzo Lippi, è un Poema pieno di aurea ilarità, di sali dolcifrizzanti, di nobile facezia. Alcuna volta è libero, ma non ti morde giammai: è sempre allegro, ma non t' imbratta la mente di turpi oscenità. Comechè sia egli figliuolo di schietta letizia, e se ne vada giù per la piana, scorrendo a guisa di limpido fiume, senza inciampo e senza strepito; nondimeno richiede parecchie annotazioni per dilucidare non solo molte parole e frasi, e molti detti proverbiali, che non sono comunemente ben intesi, massime fuori di Toscana, e direi anche dell' unica Firenze, ma anco varj fatti e varie usanze o de' tempi del Lippi, o de' tempi più addietro; le quali cose tutte si debbono perfettamente sapere per gustare le burle, sulle quali sempre si sostiene il nostro Poeta. Non crediate però, Giovani Studiosi, che le annotazioni, ch' io v' offro, eccetto pochissime, siano mie. In esse altra lode non posso avere, se alcuna avere ne posso, che quella d' essere stato abbastanza giudizioso nello sceglierle dalle copiosissime, che già furono fatte di mano in mano da tre uomini eruditissimi, cioè dal Minucci, dal Biscioni, dal Salvini, e che tutte si leggono nell' Edizione del Malmantile pubblicata in Firenze prima nel 1731., *e poi nel* 1788. *in due grossi volumi in quarto; Edizione, ch' io ho seguito scrupolosamente. Per le cose di lingua ho scelto da tutti e tre indifferentemente ciò che mi parve*

più acconcio ed aggiustato all' uopo di rischiarare il testo ; e pei fatti e per le usanze , a cui il Poeta fa spesso allusione ho dato retta spezialmente al Minucci , perchè questi non solo vivea a' tempi del Lippi , ma gli era anche amicissimo , come si vede dall' esser egli introdotto nel Terzo Cantare St. 26. dello stesso Poema. Della decadenza delle lettere in un paese diverse cagioni si recano in mezzo , che qui è inutile replicare distintamente . Ma di due in particolare mi sembra essere questo opportuno luogo di parlarne alquanto . La prima è che alcuni reputano essere un perditempo lo studiare quelle cose che meramente si dicono di lingua. Ma che , dice il Salvini , vi sdegnereste voi forse , o miei pellegrini ed elevati ingegni , di discendere talora anche tra gli scherzi più geniali ad udire gramaticali minuzie , che in qualche guisa ancor si possono con qualche facezia ringentilire , disruvidire , e rallegrare ? Quelle fabbriche d' ingegno , quelle composizioni vostre , che torreggian superbe andando alle stelle , non sarebbero così , se nella correzione e proprietà della favella non avessero prima ben bene gittati sontuosi e profondi fino agli abissi i fondamenti . La seconda cagione non meno della prima nocevole è quella , che i più trascurano la natia lingua per imparare le lingue forestiere. Omai dobbiam tutti persuaderci , che la lingua è uno de' più tenaci vincoli , che alla patria ci stringa. Finchè noi avremo una lingua propria , e l' ameremo , e l' apprezzeremo facendone uso sì in pubblico che in privato , sempre più ci affezioneremo alla contrada , in cui viviamo , e dirigeremo felicemente ogni nostra fatica al

suo rifiorimento. Oltrechè se fu lecito al famoso Arrigo Stefano di opporsi a tutta sua posta agl' Italicismi, di cui spargevasi la lingua Franzese al tempo che molti Italiani seguirono Catterina de' Medici nuora di Francesco Primo, malgrado che con quegl' Italiani si fossero introdotte in Francia anche le Arti Italiane; con quanto più di ragione possono e debbono i buoni e fedeli Italiani aborrire l' uso di alcuni, i quali tosto che in casa loro giugne un forestiero abbandonano la propria lingua, e si sforzano di parlarne un' altra che per quanto bene si sappia, non si arriva mai a saperla quanto la propria. Due errori si commettono ciò facendo. O si pecca di scortesia verso il forestiero; poichè tacitamente lo rimproveriamo d' esser venuto fra noi senza prima conoscere la nostra lingua; o si pecca di poca considerazione verso noi medesimi; poichè ci mettiamo in pericolo di avvilirci. Io ho più fiate osservato, che persone Italiane assai più colte che il forestiero col quale parlano, restano inferiori nel ragionare solo perchè volendo esprimersi con una lingua, che non si conosce quasi mai abbastanza quando fin dalla culla non viene succhiata, sembrano balbuzzanti, e scarsi d' idee, intanto che l' altro va per lo meno ammucchiando frettolosamente parole a parole, tal che da ultimo la ragione apparentemente è sua, quantunque non abbia effettivamente che il torto. Finalmente se v' ha motivo di lasciare le cose nostrali per usare le forestiere, quello è certamente che queste superino quelle di decoro, e di comodo. Ma in conto di lingue, quale v' ha mai tra le moderne, che vinca l' Italiana per dolcezza,

per maestà, per leggiadria, per vigore, per ricchezza, in breve per ogni più pregievole qualità? Nel tempo, che si fa una novella edizione d'un Poema, come è questo, ragguardevole spezialmente per rapporto alla lingua, mi parve che non dovessi starmi a piè pari ed in panciolle, nè tacere qual porcellino grattato, veggendo ch' altri mostra quasi di desiderare, che noi cangiamo la lingua, come sogliamo cangiare i vestiti secondo le mode, che ci vengono dagli stranieri. Se gli Stampatori Italiani avessero a cuore daddovero la gloria delle Italiane Lettere, come sogliono sempre protestare, sarebbe questo il tempo di riprodurre alla luce un' Opera che quantunque sia recente, già si è fatta rara, voglio dire quella Dell' Uso e dei Pregi dell' Italiana Favella, *stampata in Torino l'anno* 1791., *il cui Autore è il Conte Gianfrancesco Galeani Napione, Letterato esimio, degno dell' amore di ogni vero Italiano, e noto anche per un' elegantissima ed esattissima traduzione delle* Quistioni Tusculane di Marco Tullio Cicerone. *Laonde, o Giovani Studiosi, come il Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso vi daranno in leggendoli un' insolita facilità di esprimere le dolci vostre imagini, ed i vostri sublimi concetti; così il Berni, il Tassoni, e fra gli altri molti il Lippi v' insegneranno in qual modo più pulito e convenevole possiate enunziare i vostri scherzi, ed abbellirgli ognor più co' folti proverbj, colle maniere di dire brevi, acute, forti, con quelle grazie, con quelle veneri, di cui abbondano questi celebrati Poeti.*

LUIGI PORTIRELLI.

VITA

DI

LORENZO LIPPI

CITTADINO E PITTORE FIORENTINO

Scritta

DA FILIPPO BALDINUCCI.

Nacque Lorenzo Lippi, Pittore e Cittadino Fiorentino, l'anno 1606. Il padre suo fu Giovanni Lippi, e la madre Maria Bartolini. Attese ne' primi anni della fanciullezza alle lettere umane; ma poi stimolato da una molto fervente inclinazione, che egli aveva avuto dalla Natura, alle cose del disegno, deliberò, senza lasciar del tutto le lettere, di darsi a quello studio: e per ciò fare si accomodò presso a Matteo Rosselli, pittore non solo di buon nome, ma altrettanto pratico nel suo mestiere, e caritativo nel comunicare a' giovani la propria virtù, ed insieme

con esso ogni buon costume civile e cristiano. Era in questo tempo il giovanetto Lorenzo di spirito sì vivace e focoso, che con esser egli applicato a varj divertimenti, tutti però virtuosi e proprj di quell' età, cioè di scherma, saltare a cavallo e ballare, ed anche alla frequenza dell' Accademie di lettere; seppe contuttociò dar tanto di tempo al principale intento suo, che fu il disegno e la pittura, che in breve lasciatisi indietro tutti gli altri suoi condiscepoli, arrivò a disegnar sì bene al naturale, che i disegni, usciti di sua mano in quella età, stanno al paragone di molti de' principali maestri di quel tempo: ed io non ho dubitato di dar luogo a un disegno di matita rossa e nera, fatta da lui in quei primi tempi, fra gli altri disegni, pure di sua mano, ne' libri del Serenissimo Granduca, che contengono la maravigliosa raccolta, fattane dalla gloriosa memoria del Serenissimo Cardinale Leopoldo. In somma disegnava egli tanto bene, che se e' non fosse stato in lui un amor fisso, che egli ebbe sempre intorno alla semplice imitazione del naturale, poco o nulla cercando quel più, che anche senza scostarsi dal vero, può l'ingegnoso artefice aggiunger di bello all' opera sua, imitando solamente il più perfetto, con vaghezza di abbigliamenti, varietà e bizzarria d' invenzione, avrebbe egli senza fallo avuta la gloria del primo artefice, che avesse avuto ne' suoi tempi questa Patria, siccome fu stimato il migliore nel disegnare dal naturale. A cagione dunque di tal suo genio alla pura imitazione del vero, non volle mai fare studio sopra le opere di molti gran maestri, stati avanti di lui, che avessero tenuta maniera

diversa; ma un solo ne elesse, in tutto e per tutto conforme al suo cuore; e questo fu Santi di Tito, celebre pittor Fiorentino, disegnatore maraviglioso, e bravo inventore; ma per ordinario tutto fermo ancora esso nella sola imitazione del vero. Delle opere e disegni di costui fu il Lippi così innamorato, che fino all'ultima sua età si metteva a copiarne quanti ne poteva avere de' più belli; ed io lo so, che più volte gli prestai per tale effetto certi bellissimi putti, alcuno de' quali (così buon maestro come egli era) non ebbe difficultà di porre in opera quasi interamente, senza punto mutarli. Ammirava il Rosselli suo maestro questo suo gran disegno, accompagnato anche da un piacevole colorito: e frequentemente gli diceva alla presenza di altri: Lorenzo, tu disegni meglio di me. Gli faceva, con sua invenzione, disegnare, cominciare, e talvolta finire affatto di colorire alcune delle molte opere, che gli erano tuttavia ordinate: e fra quelle, che uscirono fuori per fatte dal Rosselli, che furono quasi interamente di mano di lui, con sola invenzione del maestro; si annoverano i due quadri, che sono nella parte più alta di questa Cappella de' Bonsi di S. Michele dagli Antinori, per la quale aveva fatto il Rosselli la bellissima tavola della Natività del Signore: e rappresentano, uno il misterio della Visitazione di Santa Lisabetta, e l'altro l'Annunziazione di Maria. Ma perchè una pittura ottimamente disegnata, e più che ragionevolmente colorita, tuttochè manchevole di alcuna dell'altre belle qualità, fu sempremai in istima appresso agl' intendenti; acquistò il Lippi tanto credito, che gli furono date a fare molte

opere, che si veggono per le case di diversi gentiluomini e cittadini. Fra le altre una gran tavola di una Dalida e Sansone per Agnolo Galli: pel Cavaliere Dragomani, a concorrenza di Giovanni Bilivert, di Ottavio Vannini, e di Fabbrizio Boschi, tutti celebri pittori, e allora maestri vecchi, fece un bel quadro da sala: uno pel Marchese Vitelli: e pel Marchese Riccardi, nel suo casino di Gualfonda, colorì uno spazio di una volta d' una camera, di sotto in su: e pel Porcellini speziale dipinse la favola d'Adone, ucciso dal porco cignale: e fece anche altri quadri di storie, e di mezze figure, che lunga cosa sarebbe il descrivere. Partitosi poi dal maestro, crebbe semprepiù il buon concetto di lui, onde non mai gli mancò da operare. Per uno, che faceva arte di lana, fece un' Erodiade alla tavola di Erode, che fu stimata opera singolare: e l'anno 1639. per la cappella degli Eschini colorì la bella tavola del Sant' Andrea in San Friano; e altri molti quadri e anche ritratti al naturale. Era egli già pervenuto all' età di quaranta anni in circa, quando si risolvè di accasarsi colla molto onesta e civile fanciulla Elisabetta, figliuola di Gio. Francesco Susini valente scultore e gettatore di metalli, discepolo del Susini vecchio; e di Lucrezia Marmi, cugina di Alfonso di Giulio Parigi, Architetto e Ingegnere del Serenissimo Granduca Ferdinando II. Non era ancor passato un anno dopo il suo sposalizio, che al nominato Alfonso Parigi, suo nuovo parente, fu inviata commissione d' Ispruck dalla gloriosa memoria della Serenissima Arciduchessa Claudia, di mandar colà al servizio di quell' Altezza un buon pittore; onde il Parigi conoscendo il valore di

Lorenzo, diede a lui tale occasione. Si pose egli in viaggio: e pervenutovi finalmente, e ricevuto con benigne dimostrazioni da quella amorevole Principessa, si mise ad operare in tutto ciò, che gli fu ordinato: e fecevi molti ritratti di Principi, Dame e Cavalieri di quella corte, e altre pitture. E perchè Lozenzo non solamente per una certa sua acutezza ne' motti, e per alcune parole piacevoli, che senza nè punto nè poco dar segno di riso, con quel suo volto, per altro in apparenza serio e malinconico, profferiva bene spesso all' occasioni, rendeva amenissima e desiderabile la conversazion sua; e anche perchè egli aveva già dato principio alla composizione della bizzarra leggenda, di cui appresso parleremo, intitolandola la Novella delle due Regine, che poi ridusse ad intero Poema, col leggerla, ch' ei faceva nell' ore del divertimento a quell' Altezza, e con certo piacevole e insieme rispettoso modo suo proprio nel conversare co' Grandi, seppe guadagnarsi a gran segno la grazia di quella Principessa, alla quale, così volendo ella medesima, la dedicò, colla lettera, che ei pose a principio di essa, che comincia: *Ati figliuolo di Creso* (*). Dimorò il Lippi in quelle

---

(*) La Lettera, della quale fa menzione il Baldinucci, è la seguente: *Ati, figliuolo di Creso Re di Libia (se è vero; ch' io non ne so più là, e la vendo, come io l' ho compra) vedendo il padre in pericolo, isso fatto cavò fuora il limbello, e disse le sue sillabe come un Tullio. Tutto il rovescio dovrebbe fare il pesce pastinaca senza capo e senza coda della mia Leggenda a mal tempo, ch' io mando a V. A. S. perchè vedendo ella quel dolce intingolo di quel fantoccio di suo padre in procinto d'esser mandato all' Uccellatojo, e quasi ridotto alla porta co' sassi, e che gli sien suonate dietro le padelle, anzi fra il tocca e non tocca di seior Pallino, potrebbe a sua posta far un mazzo de' suoi*

parti circa sei mesi, e non diciotto, come altri scrisse; ma essendo in quei medesimi tempi seguita la morte di quella Principessa, egli ben favorito e ricompensato se ne tornò alla patria: dove non lasciando mai di fare opere bellissime in pittura, seppe dare il suo luogo e il suo tempo alla continuazione del suo Poema. La prima cagione di questo assunto suo fu quella, che ora io sono per dire, per notizia avuta da lui medesimo. Aveva il Lippi, fino dalla fanciullezza, avuto in dono dalla Natura un' allegra, ma però onesta vivacità e bizzarria, con una singolare agilità di corpo, derivata in lui non solo dal non essere soverchiamente carnoso, ma dall' essersi indefessamente esercitato per molti anni nel ballare, schermire, nelle azioni comiche, ed in ogni altra operazione, propria di uno spirito tutto fuoco, come era il suo; ma non lasciava per questo di quando in quando di esercitare il suo ingegno nella composi-

---

salci, e farsi ricucire la bocca, per non aver più occasione di formar verbo. Ma perchè si compiace V. A. S. di volerne una secchiatina, benchè questa mia Leggenda non fosse degna di fiutare etiam i luoghi privati, verrà di gala col suo ricadioso cicaleccio, che si strascica dietro una gerla di farfalloni, a farne una stampita anche ne' palazzi reali, perchè ella è una prosontuosina da darle del voi. Ond' io conoscendo nella temerità di essa l' ubbidienza dovuta de jure ai riveriti vostri cenni, gli è giuoco forza, voglia il mondo, o no, che ella si metta giù a bottega e sfogare la fisima de' suoi fantastichi ghiribizzi, contentandomi io, che ella, come nata da scherzo, mi faccia scherzo alle genti. Compatisca dunque l' A. V. S. questa sconciatura, partorita nel tempo, che io do festa ai pennelli; mentr' ella non apprezzando un ette gli applausi volgari, riceverà per grazia sterminata, e per arcisbardellatissimo favore, se queste baje riusciranno di qualche valezzo nel cospetto di V. A. S. alla quale profondamente inchinandomi, con ogni debita riverenza bacio la Veste.

zione di alcun bel sonetto e canzone in istile piacevole. Coll' avanzarsi in lui l' età, e accrescersi le fatiche del pennello, insieme col pensiero della casa, si andarono anche diminuendo molto il tempo e l' abilità agli esercizj corporali; ma col cessar di questi si andava sempre più augumentando in lui la curiosità de' pensieri, tutti intenti al ritrovamento di un nuovo e bello stile di vaga poesia. Aveva egli, come si è accennato, non solamente qualche parentela, ma ancora grande amicizia e pratica col nominato Alfonso Parigi, che possedeva una villa in sul poggio di Santo Romolo, sette miglia lontano da Firenze sopra la strada Pisana, in luogo detto la Mazzetta, posseduta oggi da Bernardino degli Albizzi, gentiluomo dotato di ottimi talenti e di graziosi costumi: la qual villa è non più di un miglio lontana da quel castello di Malmantile, che oggi per essere in tutto e per tutto voto di abitatori e di abitazioni, benchè conservi intatte le antiche mura, non ha però di castello altro che il nome. Andava bene spesso il Lippi in villa del Parigi: e nel passare un giorno, andando a spasso, da quel castello, vennegli capriccio, com' egli era solito a dirmi, di comporre una piccola leggenda in istile burlesco, la quale dovesse essere, come sogliamo dir noi, tutto il rovescio della medaglia della Gerusalemme Liberata, bellissimo poema del Tasso: e dove il Tasso elettosi un alto e nobilissimo soggetto per lo suo poema, cercò di abbellirlo co' più sollevati concetti e nobili parole, che gli potè suggerire l' eruditissima mente sua; il Lippi deliberò di mettere in rima certe novelle, di quelle, che le semplice donnicciuole

hanno per uso di raccontare a' ragazzi: ed avendo fatta raccolta delle più basse similitudini, e de' più volgari proverbj e idiotismi Fiorentini, di essi tessè tutta l'opera sua, fuggendo al possibile quelle voci, le quali altri, a guisa di quel rettorico Atticista, ripreso da Luciano ne' suoi piacevolissimi Dialoghi, affettando ad ogni proposito l'antichità della Toscana favella, va ne' suoi ragionamenti senza scelta inserendo. Fu sua particolare intenzione il far conoscere la facilità del parlar nostro, e che ancora ad uno, che non aveva (come esso) altra eloquenza, che quella, che gli dettò la Natura, non era impossibile il parlar bene. Ora, perchè spesso accade, che anche le grandissime cose, da basso, e talvolta minutissimo cominciamento, traggono i loro principj; egli, che da prima non avendo altro fine, che dare alquanto di sfogo al suo poetico capriccio, e passar con gusto le ore della veglia, aveva avuta intenzione di imbrattar pochi fogli, de' quali anche già si era condotto quasi al destinato segno, fu necessitato partire per Germania al servizio, come abbiam detto, della Serenissima Arciduchessa: e con tale sua gita venne ad incontrare congiuntura più adeguata, per dilatare alquanto l'opera sua; perchè essendo egli colà forestiero e senza l'uso di quella lingua, e perciò non avendo con chi conversare, talvolta o stanco dal dipingere, o attediato dalla lunghezza de' giorni o delle veglie, si serrava nella sua stanza, e si applicava alla leggenda, finchè la condusse a quel segno, che gli pareva abbisognare, per dedicarla alla Serenissima sua Signora, siccome fece colla citata lettera. Tornatosene poi alla patria, ed avendo

fatto assaporare agli amici il suo bel concetto, gli furono tutti addosso con veementi e vive persuasioni, acciocchè egli dovesse darle fine, non di una breve leggenda, come egli si era proposto, ma di un intero, e bene ordinato poema. Uno di coloro, che a ciò fare forte lo strinsero, fu il molto virtuoso Francesco Rovai, a persuasione del quale vi aggiunse la mostra dell' armata di Baldone. Agli ufizj efficacissimi del Rovai, si aggiunsero quelli di altri amici, e particolarmente di Antonio Malatesti, Autore della Sfinge, e de' bei Sonetti, che poi dopo sua morte sono stati dati alle stampe, intitolati *Brindis de' Ciclopi*. Grandissimi furono ancora gli stimoli, che egli ebbe a ciò fare da Salvator Rosa, non meno rinomato pittore, che ingegnoso poeta. Da questo ebbe il Lippi il libro, intitolato *Lo Cunto de li Cunte*, ovvero *Trattenimento de li Piccerille*, composto al modo di parlare Napolitano, dal quale trasse alcune bellissime novelle: e messele in rima, ne adornò vagamente il suo poema. Chi queste cose scrisse, il quale ebbe con lui intrinseca domestichezza, e in casa del quale il Lippi lesse più volte in conversazione di amici quanto aveva finito, a gran segno l'importunò dello stesso: ed ebbe con lui sopra le materie, che e' destinava di aggiungervi, molti e lunghi ragionamenti; tantochè egli finalmente si risolvè di applicarvisi per davvero. Ciò faceva la sera a veglia con suo grandissimo diletto, solito a dire al nominato scrittore, che in tale occasione bene spesso toccava a lui a fare le parte di chi compone, e quella di chi legge; perchè nel sovvenirli i concetti, e nell' adattare al vero i proverbj, non

poteva tener le risa. E veramente è degno il Lippi di molta lode, in questo particolarmente, di aver saputo, per dir così, annestare a' suoi versi i proverbj e gli idiotismi più scuri: e quelli adattare a' fatti sì proprj, che può chicchessia, ancorchè non pratico delle proprietà della nostra lingua, dal fatto medesimo, e dal modo e dalla occasione, in che sono portati, intender chiaramente il vero significato di molti di loro. E ciò sia detto, oltr' a quanto si potrebbe dire in sua lode e de' suoi componimenti. Per un giocondissimo divertimento e ricreazione, nell' ordinazione di cui non ischifò i concetti pure di chi tali cose scrive, aggiunsevi molti episodj, col canto dell' Inferno: e finalmente in dodici cantari terminò il bel Poema del *Malmantile Racquistato*, al quale volle fare gli Argomenti per ogni Cantare il già nominato Antonio Malatesti. L'allegoria del suo Poema fu, che *Malmantile* vuol significare in nostra lingua Toscana, una *cattiva tovaglia da tavola*: e che chi la sua vita mena fra l'allegria de' conviti, per lo più si riduce a morire fra gli stenti. Nè è vero ciò, che da altri fu detto, che egli per beffa anagrammaticamente vi nominasse molti gentiluomini, ed altri suoi confidenti; perchè ciò fece egli per mera piacevolezza, con non ordinario gusto di tutti loro, i quali con non poca avidità ascoltando dall' organo di lui le proprie rime, oltre modo goderono di sentirsi leggiadramente percuotere da' graziosi colpi dell' ingegno suo. Chi vorrà sapere altri accidenti, occorsi nel tempo, che il Lippi conduceva quest' Opera, legga quanto ha scritto il Dottor Paolo Minucci nelle sue

eruditissime Note, fatte allo stesso Poema, per le quali viene egli, quanto altri immaginar si possa, illustrato ed abbellito. Non voglio però lasciar di dire in questo luogo, come un solo originale di quest' Opera uscì dalla penna del Lippi, messo al pulito, che dopo sua morte restò appresso de' suoi eredi: ed un' accuratissima copia del medesimo, riscontrata con ogni esattezza da esso originale, fu appresso del Cavaliero Alessandro Valori, gentiluomo di quelle grandi qualità e doti, di che altrove si è fatta menzione. Questo Cavaliere era solito alcune volte fra l'anno di starsene per più giorni in alcuna delle sue ville d'Empoli vecchio, della Lastra o altra, in compagnia d'altri nobilissimi gentiluomini, e del virtuoso Cavaliere Baccio suo fratello, dove soleva andare frequentemente comparire Lionardo Giraldi Proposto d'Empoli, che all' integrità de' costumi: e affabilità nel conversare, ebbe sino da' primi anni congiunto un vivacissimo spirito di poesia piacevole, in stile burlesco, come mostrano le molte e bellissime sue composizioni: ed a costoro fece sempre provare il Valori, oltre il godimento di sua gioconda conversazione, effetti di non ordinaria liberalità, con un molto nobile trattamento di ogni cosa, con cui possa e voglia un animo nobile e generoso onorare chicchessia nella propria casa. Con questi era bene spesso chiamato il Lippi, e non poche volte ancora lo scrittore delle presenti notizie, che in tale occasione volle sempre essere suo camerata. Veniva Lorenzo ben provvisto colla bizzarria del suo ingegno, e col suo Poema: con quella condiva il gusto del camminare a diporto, il giuoco e l'allegria della

tavola, mediante i suoi acutissimi motti; e con questo faceva passare il tempo della vegghia con tanto gusto, che molti, che sono stati soliti di godere di tale conversazione, ed io non meno di essi, non dubito di affermare di non avere giammai per alcun tempo veduti giorni più belli. Ma tornando al Poema, ne sono poi a lungo andare uscite fuori altre moltissime copie di questa bell' opera, tutte piene di errori; laonde il già nominato Dottor Paolo Minucci Volterano, soggetto di quella erudizione, che è nota, e che ci ha dato saggio di esser uno de' più leggiadri ingegni del nostro tempo, avendo trovato modo di averla, tale quale uscì dalla penna dell'Autore, ha poi fatto, che noi l'abbiamo finalmente veduta data alla luce, e dedicata al Serenissimo Cardinale Francesco Maria di Toscana: coll' aggiunta delle erudizissime Note, che egli vi ha fatte per commissione della gloriosa memoria del Serenissimo Cardinale Leopoldo, acciocchè meglio s'intendano fuori di Toscana alcune parole, frasi e proverbj, che si trovano in essa, poco intesi altrove, che in noi Firenze. Non voglio per ultimo lasciar di notare, quanto fu solito raccontare l'Abate Canonico Lorenzo Panciatichi, Cavaliere di quella erudizione, che a tutti è nota: e fu, che con occasione di aver con altri Cavalieri viaggiato a Parigi, fu ad inchinarsi alla Maestà del Re, il quale lo ricevè con queste formali parole: *Signor Abate, io stavo leggendo il vostro grazioso Malmantile*: e raccontava pure l'Abate stesso, che la Maestà del Re d' Inghilterra fu un giorno trovato con una mano posta sopra una copia di questo libro, che era sopra una

tavola: e tutto ciò seguì molti anni prima, ch' e' fosse dal Minucci dato alle stampe.

Tornando ora al proposito nostro, che è di parlare di pitture, molte furono le opere, che fece il Lippi, che si veggono in diverse case di particolari persone. Al Maestro di Campo Alessandro Passierini fece un bel quadro. All' altre volte nominato Diacinto Marmi copiò il bellissimo *Ecce Homo*, di più che mezze figure quanto il naturale, che ha il Serenissimo Granduca di mano del Cigoli: e ne imitò così bene il colorito, i colpi, i ritocchi ed ogni altra cosa, che all' occhio degl' intendenti apparisce l'originale, più antico sì, ma non più bello. Il Marchese Mattias Maria Bartolommei ha di sua mano due quadri da sala di favole dell' Ariosto, una Semiramide, e un S. Francesco quando gli comparisce l'Angelo colla caraffa dell' acqua. Per essere il Lippi uno de' Fratelli grandemente affezionato della Venerabile Compagnia dell' Arcangelo Raffaello, detta la Scala, deliberò l'anno 1647. di fare a quella un nobilissimo regallo: e fu una grande e bellissima Tavola di sua mano, in cui figurò nostro Signore Crocifisso, la Vergine, San Giovanni e Santa Maria Maddalena al piè della Croce, alla quale opera da que' Fratelli fu dato luogo sopra l'Altare di una delle Cappelle nello stanzone o ricetto della medesima Compagnia: scrissevi il suo nome, l'anno che la dipinse, e nulla più; ma volendo gli stessi Fratelli della Compagnia far noto un atto di tanta generosità, fecero per mano di altro artefice, aggiugnere alle notate parole del nome e anno, la parola *donavit*. E ancora in essa Compagnia di mano del Lippi

un Crocifisso in tavola portatile, dintornato, che serve per le devozioni de' giorni di passione: e questo pure fu dal medesimo dato in dono, e tanto l'una, che l'altra è stimata a gran segno da' professori dell' arte. Il Senator Lorenzo Maria Frescobaldi e fratelli, hanno di mano del Lippi molti ritratti grandi di uomini illustri per dignitadi e per valore, stati di loro nobile famiglia ne' passati secoli. Fece ancora il Lippi con grande studio una tavola di San Bastiano, in atto di esser battuto da due manigoldi con verghe di ferro. Vedesi la figura del Santo Martire, in atto di cadere semivivo verso la terra, e colla gravezza del proprio corpo far violenza alle braccia ed a' polsi, ch' egli ha strettamente legati ad un ceppo. L'attitudine non può esser meglio, nè più evidentemente espressa. Nella parte più alta del quadro sono alcuni Angeletti, preparati a coronare la di lui forte costanza, i quali si dicono finiti per altra mano. Questa tavola, venne in potere di Andrea Salvini, uno de' Magonieri del Serenissimo Granduca di Toscana, padre dell'eruditissimo Abate Anton Maria Salvini, Accademico della Crusca, Lettor pubblico di Lettere Greche nello studio di Firenze, di cui, per non far torto alla gran fama, che già ne corre per ogni luogo, ove han loro stanza le buone lettere, ci basterà per ogni lode più singolare avere accennato il nome. Il Senator Alamanno Arrighi, Segretario delle Tratte del Serenissimo Granduca, ha di sua mano un San Francesco Saverio, genuflesso intorno al mare, mentre il Granchio marino gli riporta il miracoloso suo Crocifisso, gettato in mare per placar le tempeste: ed appresso al

Santo è la figura di un mercante, che dimostra stupirsi di sì gran fatto. Dipoi il soprannominato Agnolo Galli, volle far fare un quadro da sala, dove fossero dipinti al naturale diciassette suoi figliuoli, avuti di Maddalena di Giovambatista Carnesecchi sua consorte, fra maschi e femmine, ed al Lippi ne diede la commissione. Rappresentò egli in questo quadro il trionfo di David, che ritorna colla testa di Golia dalla battaglia: e per la persona di David fece il ritratto di Lorenzo Antonio il maggiore de' maschi, il quale con una mano sostiene la gran testa del gigante, e coll' altra la spada. Vicino a David, dalla parte di dietro, si vede il ritratto di Matteo il figliuolo mezzano, del quale altro non mostra la pittura, che il volto con un poco di busto. Giovambatista il terzo ed ultimo de' maschi è figurato in un giovanetto musico, che canta insieme con alcune piccole fanciulline, tolte al naturale dalle minori figliuole d'Agnolo. Si fa incontro al trionfante Israelita un coro di leggiadre verginelle, in atto di sonare, cantare e ballare, fatte pure al naturale dall' altre maggiori figliuole del medesimo. Per una, che suona la cetera, figurò la Cornelia, moglie poi del Cavalier Bernardo da Castiglione: per l'altra, che suona il cembolo, fu ritratta Elisabetta, sposa del dotto ed erudito Carlo Dati: una, che si vede dietro a questa, attenta alle note in atto di dolcemente cantare, è fatta per Giulia, consorte di Amerigo Gondi, ed una maestosa donna, che si vede in mezza figura, poco lontano dal giovanetto David, che ha in braccio una piccola bambina, è la nominata Maddalena Carnesecchi moglie di Agnolo: e la bambina è

pure ritratta al vivo da un' altra sua figliuolina. Volle anche, che oltre a' diciassette figliuoli, si vedessero due aborti della medesima: e questi il pittore ingegnosamente intese di rappresentare, con far vedere di loro, dietro a tutte quelle figure, solamente una piccola parte della fronte. Allo stesso gentiluomo dipinse il Lippi un San Filippo Neri, in atto di estatica orazione: e un Santo Antonino Arcivescovo di Firenze, quando fa vedere il miracolo del *Dio vel meriti*: e di più feceli i ritratti al naturale in quattro quadri delle prime quattro fanciulle sue figliuole, che vestirono abito religioso, e due delle prime maritate, e queste sono in piccoli quadri. Per la chiesa della Madonna della Tossa, fuori di porta a San Gallo, de' Padri Eremitani Osservanti di Sant' Agostino, colorì la tavola del San Niccola da Tolentino, dove figurò il Santo, in atto di conculcare le mondane vanità, e vedonsi a' suoi piedi due figure ben colorite, una per lo Demonio, e l'altra per la Carne: l'una e l'altra delle quali con gesto vivace insultano contr' al Santo, che le ha gloriosamente vinte: nella parte superiore vedesi aperto il Cielo, e Maria Vergine ed il Santo Vescovo Agostino, che lo corona. Fece anche nella Compagnia, detta del Nicchio, in Firenze la bella tavola per l'Altare del Martirio di Santo Jacopo, maravigliosamente espresso, con quello ancora del carnefice, che al vedere l'invitta pazienza del Martire, confessò anche esso la vera Fede di Cristo, e con lasciar la propria vita sotto la stessa mannaja la confermò. Sopra questa ancora vi è la lunetta dell'ornato di detta tavola, rappresentante l'assunzione di Maria Vergine, anche essa di sua ma-

no. Moltissime altre opere fece il Lippi, il quale finalmente pervenuto all' età di cinquant' otto anni, per l' indefesso camminare, ch' e' fece un giorno, com' era suo ordinario costume, anche nell' ore più calde, e sotto la più rigorosa sferza del Sole, parendogli una tal cosa bisognevole alla sua sanità, avendo anche quella mattina preso un certo medicamento, assalito da pleuritide con veemente febbre, con straordinario dolore degli amici, e con segni di ottimo Cristiano, come egli era stato in vita, finì il corso de' giorni suoi: e fu il suo corpo sepolto nella Chiesa di Santa Maria Novella nella sepoltura di sua famiglia. Lasciò due figliuoli maschi, e tre femmine: il primo de' maschi si chiamò Giovan Francesco, che vestì l'abito della Religione Vallombrosana, e Antonio, che vive al presente in giovenile età. Delle femmine, la prima ha professato nel Convento di S. Clemente di Firenze, la seconda vestì l'abito Religioso nel Monte a San Savino: e l'altra fu maritata a Gio. Giacinto Paoli cittadino Fiorentino, che premorì al marito senza figliuoli.

Fu il Lippi persona di ottimi costumi, amorevole e caritativo; perlochè meritò di essere descritto nella Venerabile Compagnia della Misericordia, detta volgarmente de' Neri, che ha per istituto di consolare e ajutare i condannati alla morte: ed in essa fu molto fervoroso. Non fu avido di roba o interessato; ma se ne visse alla giornata col frutto delle sue fatiche, e di quel poco, che gli era restato di patrimonio. Ma perchè tale è l'umana miseria, che a gran pena si trova alcuno, per altro virtuoso, che alla propria virtù non congiunge qualche difet-

to, possiamo dire, che il Lippi, più per una certa sua natural veemenza d'inclinazione, che per altro, in questo solo mancasse, e facesse anche danno a se stesso, in essere troppo tenace del proprio parere, in ciò, che spetta all'arte, cioè d'averne collocata la perfezione nella pura e semplice imitazione del vero, senza punto cercar quelle cose, che senza togliere alle pitture il buono e il vero, accrescono loro vaghezza e nobiltà: la qual cosa molto gli tolse di quel gran nome e delle ricchezze, che egli avrebbe potuto acquistare, se egli si fosse renduto in questa parte alquanto più pieghevole all'altrui opinioni. In prova di che, oltre a quanto io ne so per certa scienza, per altri casi occorsi, raccontommi un gentiluomo di mia patria, che avendo avuto una volta di oltre i monti commissione di far fare quattro tavole da Altare a quattro de' più rinomati pittori d'Italia; egli una ne allogò, se bene ho a mente, al Passignano, una al Guercino da Cento, ed una ad altro celebre pittore di Lombardia, che bene non mi ricorda, e una finalmente al Lippi: ed a questi la diede con patto, che egli si dovesse contentare di dipingerla secondo quella invenzione, che egli gli avrebbe fatto fare da altro valoroso artefice, sì quanto al numero e all' attitudine delle figure, quanto al componimento, abbigliamento, architetture e simili: e dissemi di più il gentiluomo, che fatta, che fu l'invenzione in piccolo disegno, il Lippi si pose a operare, e a quella in tutto e per tutto si conformò con gli studj delle figure: e finalmente condusse un' opera, che riuscì a parere di ognuno, la più bella di tutte l'altre. Potè tanto

in Lorenzo quest' apprensione di voler poco abbigliare le sue invenzioni, che non diede mai orecchio ad alcuno, che fosse stato di diverso parere: e al Dottore Giovambatista Signi, celebre medico, che avendogli fatto fare una Juditta, colla testa di Oloferne, si doleva, ch' e' l' avesse vestita poveramente, e poco l' avesse abbigliata; rispose, doversi lui contentare ogni qualvolta egli per far quella figura più ricca, le aveva messo in mezzo al petto un giojello di sì grossi diamanti, che sarebbero potuti valere trentamila scudi: ed esser quell' altro adornamento, solo di pochi cenci, e di quattro svolazzi. Dirò più, che questo suo gusto tanto fermo nella pura imitazione, fece sì, che poco gli piacquero le pitture di ogni altro maestro, che avesse diversamente operato, fussesi pure stato quanto si volesse eccellente: e si racconta di lui cosa, che pare assolutamente incredibile, ma però altrettanto vera, e fu, che egli passando di Parma nel suo ritorno d' Ispruck, nè meno si curò di punto fermarsi per vedere la maravigliosa cupola, e le altre diversissime pitture, che sono in quella città, di mano del Correggio. E sia ciò detto, per mostrar quanto sia vero, che a quel professore di queste belle arti, che intende di giugnere a' maggiori segni della virtù, della stima, e dell' avere, fa di mestieri talvolta, ricredendo il proprio parere, agli esempj di coloro accostarsi, che a giudizio universale de' più periti già hanno ottenuto il possesso di eccellenza sopra di ogni altro artefice.

Laddove nel presente racconto della vita del Lippi si parlò del castello di Malmantile, pare, che sarebbe stato molto in acconcio il dare del

medesimo alcuna maggior notizia, giacchè in quanto scrissero gli storici di nostre antichità, non ho fin qui saputo trovare, che ne sia stata fatta alcuna menzione: ed all'incontro non era a me punto difficile cosa il farlo; ma ciò non seguì, perchè non volli divertire dal corso della storia, riservandomi alla fine. Porterò adunque in questo luogo, copiata *ad verbum*, la seguente memoria, che non ha molto, mi ha dato alle mani, copiata dal proprio antico originale.

VIRI NOBILES ET PRUDENTES.

Decem Provisores Civitatis Pisarum, Pistorii, Vulterrarum, et aliorum locorum, eorum officio commissorum, in sufficientibus numeris congregati, pro eorum officio exercendo in Palatio Populi Florentini, in loco eorum solitae residentiae, ut moris est; Advertentes quod Castrum Malmantilis jamdiu inceptum fuit, et nondum habuit perfectionem; Et considerantes locum, ita non perfectum, esse potius ad offensam, quam ad defensam communis et circumadstantium dicto loco, et quod in ipso Castro non potest persisti ad ipsum defendendum respectu beccatellorum, merlium, et turrium non factarum. Et volentes periculis imminentibus providere, pro utilitate et honore communis, securitateque loci praedicti, habita super his practica solemni cum magnificis Dominis, Dominis Prioribus Artium, et Vexilifero Justitiae, et ab eis responso accepto, quod cum omni sollicitudine curarent, dictum laborerium compleri facere, et quod pro eorum dominatione provideretur per primum consilium fiendum, unde

denarii extraherentur pro dicto laborerio complendo; providerunt, ordinaverunt, et deliberaverunt, quod dictum laborerium omnino compleatur, et ad perfectionem reducatur: et habitis pluribus magistris ex sufficientibus hujus Civitatis, et eisdem exposito, qualiter praefatum laborerium locare volunt cuicumque volenti eum perficere pro pauciori pretio. Ed demum ab eis, et quolibet eorum receptis scripturis sigillatis, et ipsis lectis, et reperto inter omnes pro minori pretio facere velle, infrascriptum Ambrosium et Pierum socios; misso, facto, et celebrato inter eos solemni et secreto scruptineo, et demum obtento partito ad fabas nigras et albas, secundum ordinamenta dicti Communis, dictum laborerium locaverunt, et in locationem concesserunt infrascripto Ambrosio et Piero sociis, et modo et forma, et prout et sicut in scripta manu propria subscripta dicti Ambrosii, et mei Baldesis infrascripti, et ser Antonii infrascripti, ut infra patet, cujus quidem scriptae et subscriptionum tenor talis est, videlicet.

Al Nome di Dio Amen.

Facta a dì 16. di Settembre MCCCCXXIV.

Sia manifesto a qualunque persona vedrà la presente scripta, come gli infrascritti maestri, e' quali si soscriveranno qui da piè di loro mano, cioè Piero di Curradino e Ambrogio di Lionardo maestri da Firenze, oggi questo dì tolgono in allogazione da i nobili uomini Dieci, Provveditori della città di Pisa, e d'altri luoghi, a loro governo commessi, a compiere in-

teramente di ciò bisogna il castello e luogo di Malmantile, cogli infrascritti patti, salarj, e modi, come di sotto si farà menzione, e prima: E' sopradetti maestri promettono al d. officio de' Dieci ricevente per lo Comune di Firenze, lavorare e compiere il d. castello di quell' altezza, e in quella forma, che per lo detto ufficio, o loro Provveditore sarà deliberato, e ordinato; il quale lavorio promettono fare, e compiere interamente a uso di buon maestro, di mura, beccatelli, volticciuole, torri, volte e scale, e ogni spesa de' detti maestri di mattoni, pietre, e ciascuni conci vi bisognassono nel d. lavorio, di qualunque cagione, e ancora rena, a dare compiuto il d. castello, nel qual lavorio i detti Dieci niuna cosa hanno a mettere se none solo calcina e il piombo vi bisognasse, e ogni ferramento fussi di bisogno murare nel detto lavorio. E detti maestri, debbono avere per lo premio dal d. uffizio lo infrascritto salario, cioè per tutto di muro disteso, beccatelli, volte, volticciuole e torri a ogni spesa di detti maestri come detto è, del braccio quadro misurando vano per pieno, soldi dieci f. p. e dove fusse meno che braccio, misurando in faccia, con che le poste de' beccatelli, non si dando altro disegno, s'intendano pigliarsi in quella forma sono quelle del castello della Lastra. Ancora alluogano i detti Dieci a' soprascritti maestri il fosso del detto castello in quella forma, che fu allogato nel Libro di Malmantile int. 208. a Tuccio di Giovanni maestro.

Io Ambruogio di Lionardo maestro sono contento alla sopradetta scripta anno e mese e dì detto di sopra. E perchè il detto Piero non

sa scrivere, vuole io prometta per lui, e così vuol esser obrigato com' io, in presenza dello infrascritto ser Antonio.

Io Antonio di Puccino di ser Andrea Not. Fior. fui presente alla soprad. scripta, e di volontà de' sopradetti Piero e Ambruogio, i quali confessorno essere contenti, come nella sopradetta scripta si contiene, mi sono soscripto di mia propria mano, anno, mese, e dì soprascripti.

Ego Baldese Ambrosii Not. Florentinus mandato dictorum Decem subscr.

DEL

MALMANTILE
RACQUISTATO

DI

PERLONE ZIPOLI

PRIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Marte sdegnato, perchè il Mondo è in pace,
Corre, e da letto fa levar la suora:
E in finto aspetto, e con parlar mendace
Mandala a svegliar l'ire in Celidora.
Fa la mostra de' suoi Baldone audace:
Indi all' imbarco non frappon dimora:
E per via narra, con che modo indegno
Bertinella occupato avea il suo Regno.

1.

Canto lo stocco e il batticul di maglia,
Onde Baldon sotto guerriero arnese,
Movendo a Malmantile aspra battaglia,
Fece prove da scriverne al paese,
Per chiarir Bertinella, e la canaglia,
Che fu seco al delitto in crimenlese,
Del fare a Celidora sua cugina,
Per cansarla del Regno, una pedina.

2.

O Musa, che ti metti al Sol di state
Sopra un palo a cantar con sì gran lena,
Che d'ogn' intorno assordi le brigate,
E finalmente scoppi per la schiena;
Se anch' io, sopr' alle picche dell' armate,
Volto a Febo, con te vengo in iscena,
Acciocch' io possa correr questa lancia,
Dammi la voce, e grattami la pancia.

3.

Alcun forse dirà ch' io non so cica,
E ch' io farei 'l meglio a starmi zitto.
Suo danno: innanzi pur: chi vuol dir dica:
Fo io per questo qualche gran delitto?
S' io dirò male, il Ciel la benedica:
A chi non piace, mi rincari il fitto.
Non so, s' e' se la sanno questi sciocchi,
Ch' ognun può far della sua pasta gnocchi.

4.

Mi basta sol, se Vostra Altezza accetta
D' onorarmi d' udir questa mia storia,
Scritta così come la penna getta,
Per fuggir l' ozio, e non per cercar gloria:
Se non le gusta, quando l' avrà letta,
Tornerà bene il farne una baldoria;
Che le daranno almen qualche diletto
Le monachine, quando vanno a letto.

5.

Offerta gliel' avea già, lo confesso;
Ma sommene anche poi morse le mani,
Perchè il filo non va nè ben nè presso,
E versi v' è, che il Ciel ne scampi i cani.
Ma poi ch' ella la vuole, ed io ho promesso,
Non vo mandarla più d' oggi in domani;
Che chi promette, e poi non lo mantiene,
Si sa, l' anima sua non va mai bene.

6.

Ma che? siccome ad un, che sempre ingolla
Del ben di Dio, e trinca del migliore,
Il vin di Brozzi, un pane e una cipolla
Talor per uno scherzo tocca il cuore;
Così la vostra idea, di già satolla
Di que' libron, che van per la maggiore,
Forse potrà, sentendosi svogliata,
Far di quest' anche qualche corpacciata.

7.

Già dalle guerre le Provincie stanche,
Non sol più non venivano a battaglia;
Ma fur banditi gli archi e l'armi bianche,
Ed eziam il portare un fil di paglia:
Vedeansi i bravi acculattar le panche,
E sol menar le man sulla tovaglia;
Quando Marte dal Ciel fa capolino,
Come il topo dall' orcio al marzolino:

8.

Che d'averlo non v'è nè via nè modo,
Se dentr' ad un mar d'olio non si tuffa:
E reputa il padron degno d'un nodo,
Che lo lascia indurire, e far la muffa.
Così Marte, che vede l'armi a un chiodo
Tutt' appiccate, malamente sbuffa,
Che metter non vi possa su le zampe,
E che la ruggin v'abbia a far le stampe.

9.

Sbircia di qua di là per le cittadi:
Nè altre guerre o gran campion discerne,
Che in battaglie di giuoco a carte e a dadi,
E stomachi d'Orlandi alle taverne.
Si volta, e dà un' occhiata ne' contadi,
Che già nutrivan nimicizie eterne:
E non vede i villan far più quistione,
In fuor che colla roba del padrone.

10.

Ond' ei, che in testa quell' umor si è fitto,
Che l'uom si crocchi pur giusta sua possa;
Senza picchiar nè altro, giù sconfitto
L'uscio a Bellona manda in una scossa.
Niun fiata perciò, non sente un zitto,
Perch' ella dorme, e appunto è in sulla grossa;
Poichè la sera avea la buona donna
Cenato fuora, e preso un po' di monna.

11.

Le scale corre lesto come un gatto:
Poi dal salotto in camera trapassa:
E vede sopr' a un letto malrifatto,
Ch' ell' è rinvolta in una materassa;
Sta cheto cheto, e con due man di piatto
Batte la spada sopr' ad una cassa:
La qual s'aperse: ed ei, vistevi drento
Robe manesche, a tutte fece vento.

12.

Ma non fa sì, che la sorella sbuchi,
Di modo ch' ei la chiama, e le fa fretta:
La solletica, e dice: Ovvia, fuor bruchi:
Lo Spedalingo vuol rifar le letta.
S'allunga e si rivolta come i ciuchi,
Ella, che ancor del vino ha la spranghetta:
E fatto un chiocciolin sull' altro lato,
Le vien di nuovo l'asino legato.

13.

O corna! disse il Re degli Smargiassi:
E intanto le coperte avendo preso,
Le ne tira lontan cinquanta passi;
Ma in terra anch' egli si trovò disteso:
O che per la gran furia egli inciampassi:
O ch' elle fusser di soverchio peso;
Basta ch' ei battè il ceffo, e che gli torna
In testa la bestemmia delle corna.

14.

Ella svegliata allora, escì dal nidio:
E dicendo, che in ciò gli sta il dovere,
E ch' ei non ha nè garbo nè mitidio,
Non si può dalle risa ritenere:
Cosa ch' a Marte diede gran fastidio;
Ma perch' ei non vuol darlo a divedere;
Si rizza, e froda il colpo, che gli duole:
Poi dice, che vuol dirle due parole.

15.

Di' pur (la Dea risponde) ch' io t' ascolto:
Hai tu finito ancora? ovvia di' presto;
Ma prima di quei panni fa un rinvolto;
E gettalo in sul letto, ch' io mi vesto.
Quello non sol, ma quanto aveva tolto
Di quella cassa, ei rende, e mette in sesto:
E postosi a seder su la predella,
Con gravità dipoi così favella.

16.

Sirocchia, male nuove; poichè in terra
Veggiam ch' all' armi più nessuno attende;
Onde il nostro mestiere, idest la guerra,
Che sta in sul taglio, non fa più faccende:
Sai, che la Morte ne molesta e serra,
Che la sua stregua anch' ella ne pretende:
E se non se le dà soddisfazione,
La ci farà marcir 'n una prigione.

17.

Bisogna qui pigliar qualche partito,
Se noi non vogliam ir nella malora:
Ed un ce n' è, ch' è buono arcisquisito;
Qual' è, che si risvegli Celidora;
Ch' ha dato un tuffo nello scimunito,
Mentre di Malmantil si trova fuora:
E passandola sempre in piagnistei,
Pigra si sta, come non tocchi a lei:

18.

Ma come quella, pare a me, che aspetta,
Che le piovano in bocca le lasagne,
Senza pensare un jota alla vendetta,
La sua disgrazia maledice e piagne.
Or mentre ch' ella in arme non si metta,
Per racquistar lo scettro e sue campagne,
Molto male per noi andrà il negozio,
Che muojam di mattana, e crepiam d'ozio.

19.

Chi sa? forse costei se ne sta cheta,
Perch' ella vede esser legata corta;
Che s' ell' avesse un dì gente e moneta,
Tu la vedresti uscir di gatta morta;
Ma qui Baldon farà dall' A alla Zeta,
(So quel ch' io dico, quando dico torta)
Ritrova tu costei, sta seco in tuono,
Che quant' al resto anch' io farò di buono.

20.

Vattene dunque, e in abito di mago,
Dopo il formar gran circoli e figure,
Conchindi, e dille, che tu sei presago,
Che presto finiran le sue sciagure:
E quel tuo corazzon, pelle di drago,
Imbottito d'insulti e di bravure,
Mettile indosso, che vedraila poi
Far lo spavaldo più, che tu non vuoi.

21.

Bellona, che ha il medesimo capriccio,
Di far braciuole, va col sarrocchino
E col bordone e un bel barbon posticcio,
Sembrando un venerabil pellegrino:
E fatto di parole un gran piastriccio,
Esser dicendo astrologo e indovino,
Che vien di quel discosto più lontano,
La ventura le fa sopr' alla mano.

22.

Ove dopo mostrato ogni accidente
Di tutta la sua vita pel passato,
Soggiunge, che per via d'un suo parente
In breve tempo riavrà lo stato;
Però si metta in arme, che un presente
Le fa d'un panceron, che, ancorchè usato,
Ripara i colpi ben per eccellenza:
E poi piglia da lei buona licenza.

23.

Già il termine d'un anno era trascorso,
Che Celidora avea perduto il Regno;
Quando non pur le spiacque il caso occorso;
Ma volle un tratto ancor mostrarne segnò.
Perciò richiesto ai convicin soccorso,
Che un piacer fatto non avrian col pegno:
E tenevano il lor tanto in rispiarmo,
Ch'egli era giusto, come leccar marmo.

24.

Fece spallucce a Calcinaja e a Signa;
Ma la pania al suo solito non tenne,
Perchè terren non v'era da por vigna.
Calò nel piano, e ad Arno se ne venne;
Ove Baldon facea nella Sardigna
Vele spiegare e inalberare antenne,
Fermato avendo lì, come buon sito,
D'armati legni un numero infinito.

25.

Costui, quando Bellona fu inviata
A Celidora, come già s'intese,
Da Marte aveva avuto una fardata,
Che lo tenne balordo più d'un mese:
E gli messe una voglia sbardellata
Di far battaglia, e mille belle imprese;
Ond' egli entrato in fregola sì fatta
Fece toccar tamburo a spada tratta.

26.

Poichè pedoni egli ebbe, e gente in sella
Tanta, che alfin si chiama soddisfatto,
Render volendo il Regno alla Sorella,
E farla far bandiera di ricatto,
Destinò muover guerra a Bertinella,
Che a lei già dato avea lo scacco matto:
Così con quell' armata e quei disegni
In Arno messe i sopraddetti legni.

27.

Ov' anco in breve Celidora arriva
Con armi indosso, ed altre da far fette;
Perchè una volta alfin fattasi viva,
Ha risoluto far le sue vendette;
Che l' usbergo incantato della diva
L' ha fatta diventar l' Ammazzasette:
Ed alle risse incitala talmente,
Ch' ella pizzica poi dell' insolente.

28.

Non così tosto al campo si conduce,
Come la suora vuol del Dio Soldato,
La Marfisa di nuovo posta in luce,
Ch' ell' esce affatto fuor del seminato;
E col brando, che taglia, com' ei cuce,
Da far proprio morire un disperato,
Vuol trucidar ognuno, ognun vuol morto:
E guai a quello, che la guarda torto.

29.

Se guarda, è dispettosa e impertinente:
E sempre vuol che stia la sua di sopra.
Talor affronta per la via la gente,
Cercando liti, quasi franchi l' opra.
Ne venga, dice, pur chi vuol niente;
Perocchè chi mi dà cheffar, mi sciopra.
Giunta in quest' in un campo pien di cavoli,
N' affettò tanti, che Beati Pavoli.

30.

Così piena di fumi e d'umor bravi,
Che te l'hanno cavata di calende,
Rivolge l'occhio al popol delle navi,
Là dove Brescia romoreggia e splende:
E va per infilzarne sette ottavi;
Ma nel pensar dipoi, che se gli offende,
Far non potrebbe lor se non mal giuoco,
Gli vuol lasciar campare un altro poco.

31.

Alfin, deposto un animo sì fiero,
In genio cangia appoco appoco l'ira:
E come un orsacchin, che appiè d'un pero
A bocca aperta i pomi suoi rimira;
Ferma impalata quivi come un cero,
Fissando in loro il sguardo, sviene e spira:
Nè può vivere alfin, se non domanda
Ove l'armata vada, e chi comanda.

32.

S'abbocca appunto con Baldone stesso:
E sentendo, ch'egli ha tai genti fatte,
Per rimetter in sesto ed in possesso
Una cugina sua, ch'è per le fratte;
Ben ben lo squadra, e dice: Egli è pur desso!
Or su ch'io casco in piè, come le gatte:
Ed esclama dipoi: quest'è un'azione,
Che veramente è degna di Baldone.

33.

Maravigliato allora il Sir d'Ugnano:
E chi sei (disse) tu, che sai il mio nome?
Io ti conosco già di lunga mano,
(Ella rispose) e acciò tu sappia il come,
Celidora son io del Re Floriano,
Fratello d'Amadigi di Belpome:
E con tutto, che già sieno anni Domini,
Ch'io non ti vidi, so come ti nomini.

34.

S'ell' è (dic' ei) così, noi siam cugini:
E subito si fan cento accoglienze:
Ed ella a lui ne rende mill' inchini:
Egli altrettante a lei fa riverenze.
Così fanno talor due fantoccini
Al suon di cornamusa per Firenze;
Che l'uno incontro all' altro andar si vede,
Mosso da un fil, che tien chi suona, al piede.

35.

Poichè le fratellanze e i complimenti
Furon finiti, a lei fece Baldone
Quivi portar un po di sciacquadenti,
O volete chiamarla colazione.
Or mentre, ch' ella scuffia a due palmenti,
Pigliando un pan di sedici a boccone,
Si muove il campo, e sott' alla sua insegna
Ciascun passa per ordine a rassegna.

36.

E per il primo viensene in campagna
Pappolone, il Marchese di Gubbiano:
Colui, che nel conflitto della Magna
Estinse il Gallo, e seppellì il Germano.
È la sua schiera numerosa e magna:
E perch' egli è soldato veterano,
Ha nell' insegna una tagliente spada,
Ch' è in pegno all' osteria di Mezzastrada.

37.

Bieco de' Crepi, Duca d' Orbatello,
Mena il suo terzo, che ha il veder nel tatto;
Cioè, perch' ei da un occhio sta a sportello,
Soldati ha preso, ch' hanno chiuso affatto.
Son l'armi loro il bossolo e il randello:
Non tiran paga, reggonsi d'accatto:
Soffiano, son di calca, e borsajuoli,
E nemici mortal de' muricciuoli;

38.

La strada i più si fanno col bastone:
Altri la guida segue d'un suo cane:
Chi canta a piè d'un uscio un' orazione,
E fa scorci di bocca e voci strane:
Chi suona il ribechin, chi il colascione;
Così tutti si van buscando il pane.
Han per insegna il diavol de' tarocchi,
Che vuol tentare un forno pien di gnocchi.

39.

Dietro al Duca, che ognun guarda a traverso;
Vanno cantando l'aria di Scappino:
Ma non giunsero al fin del terzo verso,
Che venuto alla donna il moscherino,
Fatto a Bieco un rabbuffo a modo e a verso,
Gli disse: S'io v'alloggio dimmi Nino;
Perch' io non veddi mai in vita mia
Pigliare i ciechi, fuor che all' osteria.

40.

Signora, rispos' egli, benchè cieca,
Fu però sempre simil gente sgherra:
Con quel batocchio zomba a mosca cieca;
Senza riguardo, come dare in terra:
Ad ogn' incontro intrepida s'arreca,
Che non vede i perigli della guerra:
È cieca è ver; ma pur il pan pepato
È più forte, se d'occhi egli è privato.

41.

Ovvia, diss' ella, tocca innanzi il cocchio:
E se costoro a guerreggiar son atti,
Tientegli pure, e non mi stare a crocchio;
Mentr' egli è tempo qui di far di fatti.
Va dunque, o forte e invitto bercilocchio,
Che i nimici da te saran disfatti;
Perchè in veder la tua bella figura,
Cascan morti, senz' altro, di paura.

42.

Ne segue intanto Romolo Carmari,
Cavalier di valore e di gran fama;
Ma sfortunato, perchè co' danari,
Giuocando, egli ha perduta anco la dama.
Colle pillole, date a' suoi erari,
L'affetto evacuò l'Arpìa ch' egli ama;
Talchè senz' un quattrino ammartellato
Alla guerra ne va per disperato.

43.

Dopo un' insegna nera, che v' è drento
Cupido morto con i suoi piagnoni,
Marciar si vede un grosso reggimento,
Ch' egli ha d'innumerabili Tritoni:
Al cui arrivo ognun per lo spavento
Si rincantuccia, ed empiesi i calzoni:
E da lontano infin dugento leghe
S'addoppiano i serrami alle botteghe.

44.

Or comparisce Dorian da Grilli,
Che nella guerra è così buon soggetto,
Che metterebbe gli Ettori e gli Achilli,
E quanti son di loro in un calcetto.
Scrive sonetti, canta ognor di Filli:
È buon compagno, piacegli il vin pretto:
Rubato, per insegna, ha nel Casino
Il quattro delle coppe, che ha il Monnino.

45.

Fra Ciro Serbatondi, il Sir di Gello,
Che in Pindo a Mona Clio sostiene il braccio:
Egeno de' Brodetti, e Sardonello
Vasari, ch' è padron di Botinaccio,
Conducon tanta gente, ch' è un flagello,
Da far che le pagnotte abbiano spaccio:
Di cui (perchè il mestar diletta a ognuno)
Si pigliano il comando a un dì per uno.

46.

Di foglio per impresa un bel cartone,
Insieme colla pasta egli hanno messo,
Dei lor fantocci, i quali da Perlone
Soglion copiare o disegnar dal gesso.
Nel mezzo v' han dipinto d' invenzione
L' impresa lor, nella quale hanno espresso
Sulle tre ore il venticel Rovajo,
Che ha spento il lanternone a un bruciatajo.

47.

Nanni Russa del Braccio, ed Alticardo
Conduce quei di Brozzi e di Quaracchi,
Che, perchè bevon quel lor vin gagliardo,
Le strade allagan tutte co' sornacchi.
Hanno a comune un lor vecchio stendardo,
Da farne a' corvi tanti spauracchi:
E dentro per impresa v' hanno posto
Gli Spiragli del dì di Ferragosto.

48.

Gustavo Falbi, Cavalier di petto,
Con Doge Paol Corbi or n' incammina
Gl' Incurabili tutti e il Lazzeretto,
Gente che uscìa di far la quarantina.
Van molti a grucce, in seggiola, e nel letto;
Perchè non sono ancor netta farina.
Fan per impresa in un lenzuol, che sventola,
Un Pappino rampante a una pentola.

49.

Bel Masotto Ammirato anch' egli passa,
Lindo garzon, d' ogni virtù dotato:
Che può, de' soldi avendo nella cassa,
Pisciare a letto, e dire: Io son sudato;
Ma per l' ipocondria, che lo tartassa,
Ei si dà a creder d' essere ammalato;
Ma e' mangia, beve e dorme il suo bisogno,
(Ch' è sino a vespro) e poi si leva in sogno.

50.

Collo Scenario in mano e il Mandafuora,
Va innanzi a' nobil suoi commilitoni:
Pancrazio, Pedrolino, e Leonora
Lo seguon con un nugol d'Istrioni,
Ch' hanno un' insegna, non finita ancora;
Perchè Anton Dei con tutti i suoi garzoni,
In cambio di sbrigar quella faccenda,
È ito al Ponte a Greve a una merenda.

51.

Don Panfilo Piloti muove il passo,
Che, tracchè per usanza mai sta cheto,
Or ch' ei fa moto, fa sì gran fracasso,
Ch' io ne disgrado il diavol n'un canneto.
Assorda il mondo più d'ogn' altro il grasso
Papirio Gola, ch' appunto gli è dreto:
Il qual vestì di lungo, e fu guerriero;
Perocchè poco gli fruttava il Clero.

52.

E n' ha fatto con esso de' rammanzi,
Che un po' di campanile non gli alloga:
E questa è la cagion, che là tra' lanzi
Da soldato n'andò 'n Oga Magoga:
Nè quivi essendo men tirato innanzi,
Posò la spada, e ripigliò la toga:
E per lo meglio si risolse al fine
Tornare a casa a queste stiacciatine.

53.

Al che tra molti comodi s'arroge
Quel ber del vin, ch' è troppo cosa ghiotta.
Qua birre, qua saulcraut, qua cervoge:
A casa mia, dicea, del vin s'imbotta;
Però finianla: *Cedant arma togæ*:
Io non la voglio, in quanto a me, più cotta:
Guerreggi pur chi vuol, s'ammazzi ognuno;
Ch' io per me non ho stizza con nessuno.

54.

Così rinunzia l'armi a Giove, e stima
D'essere il più liet'uom, che calchi terra:
Pensa stato mutar, cangiando clima;
Ma trovata l'Italia tutta in guerra,
È forzato ferrarsi più che prima:
Ecco il giudizio uman come spesso erra!
Crede tornar con genti quiete e gaje:
E fugge l'acqua sotto le grondaje.

55.

Tra Don Panfilo e lui uno squadrone
Dal Pontadera aspettano e da Vico:
Che parte per la via vanno a Vignone,
E parte fanno un sonno a piè d'un fico.
Costoro empion di rena un lor soffione:
E quando sono a fronte all'inimico,
Gliela schizzan nel viso: ed in quel mentre
Gli piglian gli altri la misura al ventre.

56.

L'insegna di costoro è un Montambanco,
Che ha di già dato alli suoi vasi il prezzo:
E detto, che son buoni al mal del fianco:
E strolagato e chiacchierato un pezzo;
Ma trovandosi alfin sudato e stanco,
E non avendo ancor toccato un bezzo,
Si scandolezza, ed entra in grande smania:
Poi dice, ch'e' si parte per Germania.

57.

Uomini bravi, quanto sia la Morte,
Scandicci n'ha mandati e Marignolle:
Gente, che si può dir, ch'abbia del forte:
Poich'ella ammazza gli agli e le cipolle.
Sue lance i pali son, targhe le sporte,
Archibusi le man, le palle zolle:
Va ben di mira, e colpo colpo imbreccia,
Massime quand'altrui vuol dar la freccia.

58.

Vien comandata da Strazzildo Nori,
Ch' è chimico, poeta e cavaliere:
Ed è quel, che in un quadro coi colori
Fece quei fichi, che divenner pere.
E perchè questo è il Re de' belli umori,
Per dimostrar quanto gli piaccia il bere,
Ha per impresa un Lanzo a due brachette,
Che il molle insegna trar dalle mezzette.

59.

Morbido Gatti, Enrigo Vincifedi
A far venir innanzi ecco son pronti
I fanti, che ne dà il Ponte a Rifredi,
Che mille sono annoverati e conti.
Han certi Santambarchi fino a' piedi,
Che chiaman il zimbel di là da' monti:
E pajon colla spada in sulle polpe
Un che faccia lo strascico alla volpe.

60.

Nell' insegna han ritratto un uom canuto,
Che troppo avendo il crin (per esser vecchio)
Fioccoso e lungo, un fanciullino astuto
Dietro gli grida: gli abbrucia il pennecchio.
Da questa schiera qui s' è provveduto
Gran ceste, piene d' uova e di capecchio,
Con fasce, pezze, e taste, accomodate
Per farsi alle ferite le chiarate.

61.

È general di tutta questa mandra
Amostante Laton, poeta insigne:
Canta improvviso, come una calandra:
Stampa gli enigmi, strologa e dipinge.
Lasciò gran tempo fa le polpe in Fiandra,
Mentre si dava il sacco a certe vigne.
Fortuna, che l'avea matto provato,
Volle, ch' ei diventasse anche spolpato.

62.

Passati tutti con baule e spada,
 Serransi in barca, come le sardelle.
 Gli affretta il Duca: e chi lo tiene a bada,
 O ferma un passo, guai alla sua pelle;
 Ch' ei lo bistratta, e comecchè ne vada
 Giù la vinaccia, e il sangue a catinelle:
 E benchè lesto ciaschedun rimiri,
 Non gli dà tanto tempo ch' ei respiri.

63.

Perciò imbarcati tutti in un momento,
 (Poichè Baldon facea così gran serra)
 Si spiegaron l' insegne e vele al vento.
 Quando le navi si spiccar da terra,
 Ed egli allora entrò in ragionamento
 Di quel, che lo spingeva a far tal guerra;
 Ma per contarla più distesa e piana,
 Incominciò così dalla lontana.

64.

Risiede Malmantil sovra un poggetto:
 E chiunque verso lui volta le ciglia,
 Dice, che i fondatori ebber concetto
 Di fabbricar l'ottava meraviglia.
 L'ampio paese poi, che egli ha soggetto,
 Non si sa (vo' giuocare) a mille miglia:
 V' è l'aria buona, azzurra oltramarina:
 E non vi manca latte di gallina.

65.

Il Re di questo Regno, giunto a morte,
 La mia cugina qui, che fu sua donna
 (Non avendo figliuoli o altri in corte
 Propinqui più) lasciò donna e madonna;
 Ma come volle la sua trista sorte,
 Un certo diavol d'una mona Cionna,
 Figliuola d'un guidone ignudo e scalzo,
 Ne venne presto a farle dar lo sbalzo.

66.

Gobba e zoppa è costei, orba e mancina,
Ha il gozzo, e da due sfregi il viso guasto:
Scorse in Firenze ognor la cavallina
Ne' lupanari, con gran pompa e fasto.
E perchè ossequj avea sera e mattina,
E il titol di Signora a tutto pasto,
Fatta arrogante, alfine alzò il pensiero
A voler questi onori da dovero.

67.

Così la mira ad alto avendo messa,
A' suoi Frustamattoni un dì ricorsa,
Bramar dice una grazia, e che in essa
Non si tratta di scorporo di borsa;
Ma perchè aspira a farsi Principessa,
Desidera da loro esser soccorsa,
Col loro ajuto, volendo, e consiglio
Provar, se a Malmantil può dar di piglio.

68.

Pronto è ciascuno, e vuol tra mille stocchi
Esporre il ventre, come un paladino;
Che per servire a dame, tali allocchi
Cercan l'occasion col fuscellino;
Ma non si parli o tratti di bajocchi,
Perchè non hanno un becco d'un quattrino:
E credon, promettendo Roma e Toma,
Di spacciar l'oro della bionda chioma.

69.

Era tra' molti suoi più fidi amanti
Un ciarlon, che però detto è il Cornacchia:
Ed è di quei pittor, che i viandanti
Collo stioppo dipingono alla macchia:
E perchè nella lingua ha il suo in contanti,
Molto si vanta, assai presume e gracchia:
E finalmente colorisce e tratta
Questo negozio come cosa fatta:

70.

Scrive un viglietto poi segretamente
Ad un compagno suo capobandito;
Dicendo, che veduta la presente,
Il suo bagaglio subito ammannito,
Di notte tempo meni la sua gente
A Rimaggio, alla Svolta del Romito;
Ma vada alla spezzata e pe' tragetti:
E senza pensar altro, ivi l'aspetti.

71.

Andò la carta: e quei ch' ebbe l'intesa,
Come quel che invitato era al suo giuoco,
Andonne: e guidò seco a quell' impresa
Cent' uomin, colle lor bocche di fuoco.
Quivi il Cornacchia e quella buona spesa
Di Bertinella giunsero fra poco,
Anch' eglino con grossa e folta schiera
D' una gente da bosco e da riviera.

72.

Dopo che insieme tutti fur costoro,
Si fece de' più degni una semblea,
Del come, discorrendo fra di loro,
Sorprendere il castello si dovea;
Onde il Cornacchia, in mezzo al concistoro
Rizzato in piè, con gran prosopopea,
Ed una toccatina di cappello,
In tal modo cavò fuora il limbello.

73.

Io so, che a un ignorante, ad un idiota
L'esser il primo a favellar non tocca;
Ma perdonate a questa zucca vota,
Signori, s' io vi rompo l'uova in bocca.
Scricchiola sempre la più trista ruota;
Così la lingua mia più rozza e sciocca
V' infastidisce, è ver, ma v' assicura,
Che Malmantile è nostro a dirittura.

74.

Credete a me: ciascun si stia nascosto
In queste macchie, in questi boschi intorno:
Ed io da voi fra tanto mi discosto,
Nè questa notte farò più ritorno.
Rivedrenci colà doman sul posto;
Perchè, vicino al tramontar del giorno,
Vi farò cenno: or voi ponete mente,
E poi venite via allegramente.

75.

Parte il Cornacchia, e corre presto presto
Da certi suoi amici contadini,
Da' quali le lor bestie piglia in presto,
E carica più some di buon vini:
E di soppiatto, come fante lesto,
Cavò di tasca certi cartoccini,
Pieni d'alloppio, e dentro al vin li pone,
Quello impepando senza discrezione.

76.

Così carreggia: e giunto a Malmantile,
All'aprir della porta la mattina,
Scarica in piazza il vino: ed un barile
A regalar ne manda alla Regina.
Poi vende il resto a prezzo tanto vile,
Che ognun ne compra: e infin chi n'ha in cantina,
Per rivenderlo altrui, il fiasco attacca:
Si cala al buon mercato, a quella macca.

77.

Due o tre fiaschi davane a quattrino;
Ed a' poveri davalo a isonne;
Talchè tutti tuffandosi a quel vino
S'imbriacaron come tante monne:
E subito dal grande al piccolino,
Tanto degli uomin, quanto delle donne,
Cascaro in sonnolenza sì gagliarda,
Che desti non gli avrebbe una bombarda.

78.

Quando il Cornacchia vedde il suo disegno,
Già riuscito, andò sopr' alle mura:
Ed a' compagni fece il detto segno,
Che bene avendo al tutto posto cura,
Saliro al poggio senz' alcun ritegno,
Senza sospetto aver, senza paura:
Dietro al Cornacchia, lor guidone e scorta,
Dentro al castello entraron per la porta.

79.

E perchè ognun dormiva come un tasso,
La donna fece farne una funata,
E condursegli a' piedi a baciar basso,
E renderle il tributo ognun pro rata.
A Celidora poi restata in Nasso,
Cioè da' suoi vassalli rinnegata,
Giacchè tutti voltato avean mantello,
Comandò che baciasse il chiavistello.

80.

Ella ubbidì, temendo ancor di peggio:
E benchè fosse un pezzo in là di notte,
Il pigliarsene subito il paleggio,
Un zucchero le parve di tre cotte.
Così finito il solito corteggio,
Con due strambelli e un par di scarpe rotte,
Trita e strascina poi per la boccolica
Un tozzo mendicava all' accatolica.

81.

Intanto Bertinella del reame
Garbatamente fecesi padrona:
E de' villaggi e d'ogni suo bestiame
Prese il possesso in petto ed in persona.
Poi per letizia cavalieri e dame
Regalò di confetti e di pattona:
E segue ogn' anno di mandarne attorno,
Per la dolce memoria di quel giorno.

82.

Tosto che v'ebbe fitto il capo, volle
Che ognun serrasse il traffico e il negozio;
Donando a ciascheduno entrate e zolle,
Acciò se la passasse da buon sozio:
Ed allegro, a piè pari, ed in panciolle,
Senza briga vivesse in pace e in ozio.
Ognun vi s'arrecò di buona gana;
Che la poca fatica a tutti è sana.

83.

Così mai sempre in feste ed in convito
Tirano innanzi questi scioperati:
Nè moverebbon per far nulla un dito,
Bench' ei credesson d'essere impiccati.
Non teme della Corte chi è fallito,
Che tutti i giorni a lor son feriati:
Non v'è giustizia, nè il bargel va fuora,
Se non per gastigar chiunque lavora.

84.

Ma, s'io non erro, il tempo è già vicino,
Che n'ha a venir la piena de' disturbi;
Mentre doman, per fare un buon bottino,
Andremo a dar addosso a questi furbi.
Così panno sarà di Casentino:
Nè si lamenti alcuno o si sconturbi;
Che chi nuoce al compagno in fatti o in detti,
Deve saper, che chi la fa l'aspetti.

85.

Qui tacque il Duca: e subito rattacca,
Col dire alla cugina in voce bassa,
Che, perch' egli ha la bocca asciutta e stracca
Il soggiunger a lei qualcosa lassa.
Non ho che dir (gli rispond' ella) un acca;
Oltrechè la sarebbe carna grassa.
Dì piuttosto, in che mo noi siam parenti,
Ch' io non paja a costor degl' Innocenti.

86.

Ed io, che non ne ho gran cognizione,
E sempre me ne sono stata a detta,
(Che tutta la mia gente andò al cassone,
Come tu sai, ch' io era fanciulletta)
T' udirò volentieri. Allor Baldone
Soggiunse: Or or ti servo: e a tanta fretta,
Perchè non gli morìa la lingua in bocca,
Ricominciò quest' altra filastrocca.

ANNOTAZIONI

AL

PRIMO CANTARE

DEL

MALMANTILE.

STANZA I. V. I.

Stocco, arme simile alla spada, ma più acuta, e di forma quadrangolare – *Il batticul di maglia*, il giaco, arme difensiva di dosso; cioè una camiciuola, composta di maglie di ferro. Viene così appellata, perchè coprendo essa le parti di dietro, nel moto, che fa colui, che l' ha indosso, batte nel culo; come si dice *ficchiapetto* quel gioiello, che le donne portano al collo, pendente sul petto – *Sotto guerriero arnese*, cioè sotto le militari insegne – *Malmantile*, antico castello, vicino a Firenze circa dieci miglia, oggi del tutto rovinato, così chiamato quasi *malum mantile*, non vi essendo quivi da apparecchiare pe' forestieri. Onde evvi un proverbio che dice, *andare a Malmantile*, che in Latino *tenuiter ac sordide hospitari* si direbbe – *Chiarire*, propriamente significa *purificare ogni liquore torbido, o render chiaro checchessia*; ma quando è usato senza dire di che cosa uno è fatto chiaro, come in questo luogo, s' intende dell' errore, in cui uno è – *Delitto in crimenlese*, delitto di lesa maestà – *Cansarla*, il verbo cansare vale *allontanare* – *Del fare . . . una pedina*; dicesi *fare una pedina a uno*, allorchè procurando questo tale di conseguire cosa di suo gusto, ed essendo vicina a ottenerla, un altro, a cui aveva confidato tal negozio, gliele leva su. Viene dal giuoco di scacchi, dicendosi propriamente *dare scacco di pedina*.

STANZA 2.

O Musa ec. Si vede chiaro che il Poeta invoca per sua Musa la cicala — *Se anch' io* ec. Invocata la cicala, or mostra il Poeta il suo desiderio di essere cicala ancor egli, e di posarsi sulle picche dell' esercito, volto a Febo, nume de' Poeti, come la cicala sui pali si volge al Sole, che è lo stesso che Febo — *Correr questa lancia*, vale a dire, tirare a fine quest' opera, presa l' allegoria dai giuochi soliti farsi negli anfiteatri. Anche i Latini dissero *in arenam descendere*, per dire porsi a fare checchessia — *Grattami la pancia*; col grattare il corpo alla cicala, si fa che ella canti; ed il Poeta prega la cicala a grattare il corpo a lui, acciocchè egli canti parimenti.

STANZA 3.

Cica, manco di niente, dicendosi in diminuzione, *poco*, *niente*, *cica*. Viene dal Latino *cicum*, che vuol dir quel velo, che si trova nelle melagrane per divisione de' suoi granelli, e che essendo di niun valore serviva ai Latini per dimostrare la pochissima stima, che facevano d'una cosa; onde dicevano: *Ne cicum quidem dederim* — *Il ciel la benedica*, cioè ormai la cosa è stabilita; e se stia bene o male, a me non importa — *Mi rincari il fitto*, mi accresca il prezzo della pigione, cioè mi faccia danno, se può.

STANZA 4.

Vostra Altezza, intendi il Serenissimo Principe Cardinale Leopoldo de' Medici, a cui il Poeta dedica la sua opera — *Come la penna getta*; i Latini dicevano *currenti calamo*, ovvero *crassa Minerva*, cioè disapplicatamente — *Baldoria*, fiamma accesa in materia secca e rara, come paglia e simili — *Le monachine* ec., cioè quelle piccole scintille, che nell' incenerirsi la carta a poco a poco si spengono, e facendo un certo moto, pare che si dileguino, sembrando tante monache, le quali col loro lume in mano scorrano pel dormitorio, andando a letto.

STANZA 6.

Ingolla, da *ingollare*, mangiar presto, ed inghiottire senza masticare; più spesso dicesi *ingojare* — *Del migliore*; intendi, vino — *Il vin di Brozzi*; vino debole de' luoghi sotto Firenze — *Tocca il cuore*, soddisfa intieramente — *Che van per la maggiore*, che sono della prima classe; modo di dire

traslato dai Magistrati dell'Arti della città di Firenze, delle quali altre si dicevano *maggiori*, che erano Giudici e Notai, Cambio, Mercatanti, Lana, Seta, Speziali e Vasai, e queste passavano a Cavalleria; altre *minori*, che erano Linajuoli, Quojai ec., le quali non passavano a Cavalleria; e però quando in Firenze si diceva, *il tale va per la maggiore*, s'intendeva ch' egli passava per una delle dette prime Arti, ed era della prima classe — *Fare una corpacciata*, vale propriamente, empiere benissimo il corpo, ma dicesi anche per leggere, scrivere, giuocare, e fare altra cosa abbondantemente in una volta.

STANZA 7.

Armi bianche, spada e pugnale, ed ogni altra sorta d'armi, che non sono da fuoco — *Acculattar le panche*, starsene seduti in ozio; ma *acculattare* propriamente significa *pigliar uno nel mantello, e alzarlo, e farlo battere in terra col sedere* — *Menar le mani*, posto assolutamente vale *far quistione*; con aggiunta vuol dire *affrettarsi al lavoro*, che sarà aggiunto; onde si dice *menar le mani a correre*, d'uno che corre assai; qui ha il valore di *mangiar presto* — *Far capolino*, guardar di soppiatto. Questo si dice quand' altri procurando di vedere senz' esser veduto, suole asconder la persona dietro a un muro o altro, e cavar fuori tanta testa, che l'occhio scuopra quel ch' ei vuol vedere — *Orcio*, vaso grande di terra, e qui è detto per quel vaso in cui si conserva e si ugne il cacio — *Marzolino*, qui sta per ogni sorte di cacio, ma propriamente è il miglior cacio della Toscana, così chiamato perchè si comincia a farlo in Marzo.

STANZA 8.

Che la ruggin v'abbia ec. Sul ferro che non s'adopra, la ruggine fa certe impressioni simili a quelle, che con acqua forte si fanno nel rame per istampare; e però qui son dette *stampe*.

STANZA 9.

Sbircia, dal verbo *sbirciare*, che vuol propriamente dire socchiudere gli occhi, acciocchè l'angolo della vista, fatto più acuto, possa osservare con più facilità una minuzia.

STANZA 10.

Crocchi, da *crocchiare*, che propriamente è quel cantare che fa la gallina chioccia, quanto ha i pulcini, s'adopera anche per *cicalare*, o per dire quel suono, che fa un vaso di terra

cotta fesso, o finalmente per *dar busse*, come nel presente luogo — *E in sulla grossa*, dorme profondamente; traslato dal baco di seta, il quale quando dorme per l'ultima volta, che è il suo dormire più gagliardo, si dice, ch' egli è sulla grossa — *Pigliare la monna*, vale imbriacarsi.

STANZA 11.

Robe manesche. Manesco diciamo di uno, che sia inclinato a percuotere o a rubare; ma qui per *robe manesche* si vogliono significar robe atte e comode a esser portate via. Dicesi però *roba manesca* anche quella che sia pronta e comoda a valersene — *Far vento alla roba altrui*, vale rubarla, e far quello che fa il vento alla polvere, alle piume, e all'altre leggierissime cose, che sollevandole in alto, le trasporta da un luogo all' altro.

STANZA 12.

Sbuchi, cioè sorta fuori di quella spezie di tana, che Bellona erasi fatta rinvoltandosi nella materassa — *Fuor bruchi*, cioè va via; tratta la metafora dal villano che scuote l'albero per cacciarne i bruci, detti anche bruchi. Diciamo, *il tale sbrucò*, per dire che il tale andò via — *Lo spedalingo vuol rifar le letta*, cioè è ora tarda, e da levarsi da letto. Ciò è preso dagli Spedali ne' quali si raccettano i pellegrini, dove lo spedalingo o il guardiano suole svegliare quelli che tardano a levarsi — *Ciuco*, asino giovine, o poledro — *Ha la spranghetta*, cioè quel duolo di testa, ed inquietudine che si sente la mattina, quando la sera avanti s'è troppo bevuto, e poco quella notte dormito; per lo qual duolo pare che il capo sia sprangato, o legato con spranghetta — *E fatto un chiocciolin* ec., e rannicchiatasi, quasi in figura di chiocciola, sull' altro fianco, si addormenta di nuovo — *Legar l' asino*, vale addormentarsi; detto, che viene dai villani vetturali, che essendo per istrada soprappresi dal sonno, legano l'asino, e s'addormentano nel luogo, ove il sonno gli piglia.

STANZA 13.

Smargiasso, uomo bravo, armigero; ma però l'usiamo per derisione, e per intendere di que' petulanti, che pretendono di spaventare tutti gli altri colla loro pretesa bravura — *E che gli torna in testa* ec. Marte battendo il ceffo, o muso, contro terra, si fece nella testa uno di que' bernoccoli, che per ischerzo son chiamati corna, per esser nel luogo dove

nascono le corna agli animali, e così si tornò su la propria testa quell' imprecazione *O corna*! che incomincia quest' ottava.

STANZA 14.

Mitidio, giudizio, ordine: parola corrotta da *metodo* – *Froda*, da *frodare*; il qual verbo d'ordinario vuol dire *ingannare*, ma si piglia anche per *occultare*, come nel presente luogo; perchè col nascondere qualche roba, per esempio, alla dogana si frauda la gabella; il che si dice *far frodo*.

STANZA 15.

Predella ha molti significati; ma qui sta per quella seggiola fatta a cassetta, la quale si tien vicina al letto per l'occorrenze del corpo.

STANZA 16.

Sirocchià, sorella; voce che deriva dal Latino *sororcula* – *Che sta sul taglio*; stare sul taglio si dice di que' mercatanti, che vendono drappi a braccia, o sia al minuto; onde il Poeta facendo parlar Marte del mestiere della guerra, scherza coll' equivoco di tagliar drappi, e tagliar uomini – *Stregua*, porzione dovuta: viene forse dal Latino *strena* che significa *mancia* – *La ci farà* ec. *La* invece di *ella*, è idiotismo del parlar famigliare Fiorentino.

STANZA 17.

Ha dato un tuffo nello scimunito, vale a dire, ha fatto un' azione da sciocca e da stolta. La metafora è tratta o dai tintori, i quali dicono *dare un tuffo*, *o più tuffi*, quando intingono seta o altro nel bagno d'un tale colore tante volte, quante par loro che serva, sicchè *dare un tuffo nello scimunito* vorrà significare aver fatta un' azione da scimunito, non però esser del tutto scimunito; o da quelli, che affogano, i quali prima di morire tornano alla superficie dell' acqua due o tre volte; il che diciamo *dare i tuffi*: onde *ha dato un tuffo nello scimunito* significherà, che quel tale è prossimo ad essere del tutto scimunito, come è vicino ad essere del tutto morto colui che dà i tuffi nell' acqua. *Scimunito* vale incapace d'essere ammonito; dal Latino *exadmonitus* o *admonitus*, *avvertito*, *accorto*, che colla *s* avanti viene a dire il contrario, cioè *inavvertente*, *sbandato* – *Come non tocchi a lei*, cioè come l'interesse in questo negozio non s'aspetti a lei, ma ad un altro.

STANZA 18.

Jota, piccola lettera dell' alfabeto Greco, e si piglia per esprimere il niente — *Mattana*, spezie di maninconia nata da rincrescimento, e da non sapere, che si fare.

STANZA 19.

Esser legata corta, cioè non aver forze bastanti a far quello, ch' ella vorrebbe. Traslato dal cavallo, asino, mulo o simili, i quali quando son fieri e bizzarri, si legano colla cavezza corta, affinchè non offendano, chi va loro d' attorno — *Uscir di gatta morta*, farsi vivo, dimostrarsi fiero — *Farà dall' A alla Zetta*, farà puntualmente quanto bisogna dal principio sino al fine — *So quel ch' io dico, quando dico torta*, significa solo, *so quel ch' io dico*, e quello *quando dico torta*, non v'è aggiunto se non perchè avendolo usato il Pulci nel Morgante è poi divenuto un modo di dire comune — *Sta seco in tuono*, va d' accordo seco. Traslato dalla Musica.

STANZA 20.

Spavaldo, uomo sfrontato, colla testa alta, e che opera avventatamente: si dice anche *spavaldone*.

STANZA 21.

Braciuole, si dicono quelle fette di carne, che si cuociono sopra alle brace; qui 'l Poeta intende *fette d' uomini*, e vuol dire che Bellona aveva la medesima volontà di far guerra che aveva Marte — *Sarrocchino*, o *sanrocchino*, collarone di cuojo, che adattato al collo copre tutte le spalle, e buona parte delle braccia e del petto, a foggia di mantello, ed è usato dai Pellegrini. Questa voce si crede derivare da S. Rocco, il quale portava forse questa parte di abito, quando andò peregrinando pel mondo — *Bordone* è propriamente quel bastone, che portano i pellegrini — *Piastriccio*, da *impiastricciare*, come *impiastro* da *impiastrare*, traslativamente si prende per ogni miscuglio di cose, fatto alla peggio — *Di quel discosto più lontano*; è detto, perchè non s' intenda, di donde uno viene; come se alcuno dicesse: io vengo di là oltre, più lontano assai — *Far la ventura*, strolagare. Le zingane, donniccinole originarie d' Egitto, quando strolagano, considerano particolarmente i lineamenti delle mani; e perchè elleno prenunziano sempre buone cose, questa

loro operazione vien detta *far la ventura*, o *la buona ventura*.

STANZA 22.

Pancerone; accrescitivo di *panciera*, spezie d'arme, detta così dal difendere la pancia: e qui s'intenda quello stesso corazzone fatto di pelle di Drago, indicato nella St. 20. di questo medesimo Cantare.

STANZA 23.

Come leccar marmo, come cosa vana, siccome è per appunto leccare il marmo.

STANZA 24.

Calcinaja e *Signa* sono luoghi della Toscana pieni di collinette — *Fece spallucce*, si raccomandò. Questo detto viene dai poverelli, che per muovere a compassione fra le altre smorfie fanno spallucce, vale a dire, stringono le spalle alla volta del collo — *La pania non tenne*, cioè il suo raccomandarsi non ebbe alcun valore. La metafora è tratta dalla pania, o visco, col quale si pigliano gli uccelli; e diciamo che non tiene, quando o pel molle o per altro non appicca — *Ove Baldon* ec. Quì 'l Poeta fa che Celidora trovi Baldone nella Sardigna; e pare che voglia dire nell'Isola di Sardigna; ma servendosi dello scherzo degli equivoci intende di un luogo, fuori delle mura di Firenze, in su la riva d'Arno, così detto pel fetore, che quivi sempre si sente, a causa delle bestie del piè tondo, che morte si fanno in quel luogo scorticare. I Latini chiamavano *Sardinia* que' luoghi, che per li mali odori sono sottoposti all'infezione dell'aria, com'è l'Isola di Sardigna, la quale per avere da Settentrione monti altissimi, che le impediscono i venti, è sempre di cattiva aria, e soggetta alla pestilenza. In detta riva d'Arno, chiamata *Sardigna*, si fermano, e scaricano, e si ricaricano i Navili, che da Livorno vengono a Firenze su per lo fiume d'Arno: e tali legni, che quivi son sempre in gran numero, finge che sieno l'armata di Baldone — *Come buon sito*: s'avverta lo scherzo di adoperar la voce *sito* per *posto*, che in effetto però vuol dire *puzzo*, o *mal odore*.

STANZA 25.

Fardata, viene da *farda* che vuol dire *sornacchio*, grande sputo catarroso; onde propriamente *fardata* significa percossa, data con un pannaccio intinto in isporcizia, ma qui in senso metaforico vale solenne rimprovero — *Sbardellata*, disorbitante. Si dice grande, più grande, grandissimo, sbardellato. Viene forse da *sbardellare i puledri*, ch' è il cavalcargli la prima volta col bardellone, spezie di sella, che s' adopera quando s' incominciano a domare e a scozzonare. I puledri in quell' atto, per non essere assuefatti a tale esercizio, sogliono eccessivamente imperversare — *Fregola*, prurito, voglia grande. È traslato dai pesci e dai gatti, di cui quando i primi s' adunano molti insieme per la generazione, e quando i secondi sono in amore, si dice *andare in fregola* — *Fece toccar tamburo* ec, cioè fece muovere l' esercito al suono del tamburo, colla spada sfoderata, come si costuma in tale occasione. Per altro a *spada tratta* significa ancora *totalmente*.

STANZA 26.

Far bandiera di ricatto, ricattarsi, vendicarsi, far vendetta. Questo detto viene forse dal costume dei Corsari, i quali, quando pigliano qualche legno, che stimino esser in grado d' esser ricattato, v' inalberano una bandiera bianca, colla quale danno cenno alle terre vicine, se lo vogliono ricattare: il che se vogliono fare, corrispondono coll' alzar bandiera dello stesso colore: e questo dicono metter bandiera di ricatto — *Lo scacco matto*, la perdita del regno, la sua rovina. Il proverbio è preso dal giuoco degli scacchi, a cui si dà fine, quando è fatto prigione il Re: e si dice allora *scacco matto*.

STANZA 27.

Ammazzasette. Contano le donne una novella per trattenimento de' fanciulli, e per accomodarsi alla loro capacità dicono. Fu una volta un bel giovanetto in Garfagnana, detto Nanni, il quale per la sua mendicità dormiva in una capanna da fieno. Quivi essendo egli un giorno per riposarsi e ripararsi dal caldo, si messe a pigliar mosche: e ne aveva ammazzate sette, quando comparve quivi una bella Fata, e gli disse, che se le donava quelle sette mosche, per cibare una sua passera, l' avrebbe fatto ricco. Gliele concesse egli più che volentieri, ond' ella, innamorata di questa sua cortese prontezza, lo prese per la mano, e lo condusse

alla sua caverna, dove rivestitolo, e datogli danari ed armi, gli pose in testa un elmo o berretta, in cui era scritto a lettere d'oro: *Ammazzasette:* e lo mandò al Campo de' Pisani, i quali in quel tempo coll' ajuto de' Francesi guerreggiavano co' Fiorentini. Arrivato Nanni a detto Campo, chiese soldo a' Pisani: e domandandogli del nome, rispose: Io mi chiamo Nanni, e per avere io solo in un giorno ammazzato sette, ho per soprannome *Ammazzasette*. Fu per questo, e per esser anche ben formato, con buon soldo, e con non minore stima accettato. Essendo poi fra pochi giorni in una scaramuccia morto il Capo delle truppe Francesi, e volendone essi fare un altro, erano fra di loro in gran differenza: perchè essendone proposti diversi, coloro, a' quali non piacevano i soggetti proposti, gridavano *Nani*, *Nani*; onde i soldati Italiani, che credettero, che dicessero *Nanni*, *Nanni*, e che avessero creato lui, cominciarono a gridar *Nanni*, *Nanni*, *viva Nanni*: e così a voce di popolo *Nanni* detto l'*Ammazzasette* restò eletto Capo di dette truppe, e divenne ricco, siccome gli aveva promesso la Fata.

STANZA 28.

Marfisa, donna guerriera nota, favoleggiata dall' Arioste: e però il Poeta nostro la dice *di nuovo posto in luce*; ed intende Celidora, divenuta una moderna Marfisa. Il modo di dire è tratto da' frontispizj de' libri, che si ristampano, ne' quali si leggono quasi sempre queste stesse parole: *Opera di nuovo data alla luce*, o *di nuovo posta in luce* — *Uscir del seminato affatto*, perdere il senno del tutto — *Che taglia, com' ei cuce*, cioè che tanto è buono a tagliare, quanto buono a cucire, che vuol dire che non taglia — *Da far proprio morire un disperato*: ciò si dice de' ferri, che non tagliano; perchè non essendo capaci d'ammazzare a un tratto, fanno morire a stento, e però disperatamente.

STANZA 29.

Che stia la sua di sopra, intendi, la sua opinione; parola omessa per la figura Ellissi — *Scioperare*, significa levare chi che sia dalle sue faccende, costringendolo così a perder tempo: onde questo detto, *chi mi dà cheffar mi sciopra*, è usato da certi tagliacantoni, per mostrare che chi dà loro occasione di far quistione, gli sciopera, cioè gli leva da un lavoro, per impiegargli in un altro simile — *Tanti*

che beati Paoli, cioè moltissimi. Questo detto ha origine da un Montambanco, il quale vendeva il rimedio contro a' veleni, con dichiarazione di voler donare (come effettivamente donava) la pietra di S. Paolo a tutti coloro, che avevano nome *Paolo*; onde infiniti plebei per buscar quella pietra dicevano di aver nome Paolo; sicchè egli cominciò ad esclamare: Oh quanti Paoli, oh quanti Paoli! E perchè quelli, che ottenevano quella pietra, si tenevano fortunati, ne nacque il detto: *son più che non furono i Paoli, beati*, che vuol dire, furono moltissimi. Si avverta, che questa Nota, che è del Minucci, secondo il parere del Biscioni, potrebbe avere qualche eccezione.

STANZA 30.

Che te l' hanno cavata di calende, cioè che le hanno offuscato il cervello, ovvero che te l' hanno tratta fuori di strada. La voce *calende* si dubita, che sia una corruttela di *callis*: e di fatto i Latini dicevano *extra callem esse* di uno che fosse cavato di cervello — *Là dove Brescia romoreggia e splende*, cioè là dove romoreggiano e splendono le armi; messa la città dove si fabbricano meglio le armi, per le armi stesse. Si dice, *il tale ha tutta Brescia addosso*, per intendere, ch' egli ha molte armi addosso.

STANZA 31.

Genio; questa parola sta per simpatia, inclinazione: e significa in buon Italiano propriamente quello, che i Latini dissero talora *studium*. Virg. Eneid. Lib. 2. *Scinditur incertum studia in contraria vulgus* — *Come un orsacchin* ec. Si dice: *l' orso sogna pere*: *leva le pere*, *ecco l' orso*. Dal che si cava, che questo animale sia molto ghiotto delle pere — *Ferma impalata* ec. Si dicono impalati i ceri, quando son fitti nell' ago del candelliere. Qui però la voce *cero* è forse usata nel senso metaforico di uomo stupido, come spesso si fa da' buoni Autori; perchè per appunto l' uomo stupido, detto anche intero, sta dritto, e non pende da alcuna delle bande, a guisa d' un cero.

STANZA 32.

È per le fratte, è rovinata, come lo è quegli, che cadendo dall' alto d' un monte, s' inviluppa e si squarcia tra le fratte: *fratta*, o *macchia* è propriamente luogo intrigato da' pruni, sterpi, ed altri simili virgulti, che lo rendono impraticabile. Nello stesso significato si dice anche *essere per le rovete*.

STANZA 33.

Baldone, *Celidora*, e *Amadigi* son nomi a caso; ma *l' Infante Floriano* è anagrammatico, da *Raffaello Fantoni* — *Son anni domini*, cioè sono anni moltissimi: sono tanti anni, quanti sono dalla nascita di Nostro Signore. Iperbole usatissima in Italia.

STANZA 34.

Cornamusa, zampogna doppia, composta d'un basso perpetuo, e di un soprano, che canta le note come gli altri zufoli: e si dà il fiato ad ambedue con un sacco di cuojo, da colui che suona, ripieno di vento, col soffiare in un piccolo cannello animellato: ed il suonatore premendo col braccio il detto sacco, dà il fiato a dette due zampogne.

STANZA 35.

Sciacquadenti, vuol veramente dire quel poco di cibo che si prende, per bere con gusto — *Scuffiare*, mangiare con ingordigia, divorare, viene o da *scuffina*, raspa o lima da legno, che adoprandola leva molto legno per volta, e perciò è detta anche *ingordina*, o da *levare la cuffia*, che metaforicamente vale mangiare con ingordigia, perchè i ghiotti, facendosi da bocconi migliori, levano la cuffia, cioè la cresta a' galletti: e quindi passano alla pelle del collo e di tutto il restante de' polli: la qual pelle ricuoprendo a tali animali tutto quanto il corpo, sotto nome di cuffia si può comprendere — *A due palmenti*, da ambedue le ganascie. Traslato dal molino, che si dice *macinare a due palmenti*, quando due rote lavorano; che *palmento* vuol dire tutta la macchina, che fa macinare, dicendosi molino d'un palmento, o di due palmenti, quando un molino ha uno o due macini — *Un pan di sedici*: con questa iperbole il Poeta esprime l'ingordigia di Celidora; perchè per altro un pane di sedici quattrini Fiorentini, malamente si può consumare anche con sedici bocconi, intendendo *boccone* quella quantità, che l'uomo può pigliar dentro alla bocca in una volta.

STANZA 36.

E per il primo ec. Il Poeta in questa mostra nomina alcuni suoi amici, usando dell' anagramma. *Pappolone*, cioè Paolo Pepi, giovanotto, grande di persona e grasso, e gran mangiatore: *pappolone* significa per appunto uno che mangia assai. Lo fa *Marchese di Gubbiano*, che è un Castello di

Toscana: e *ingubbiare* (detto però plebeo) vale *empiere il ventre*. Dice *nel conflitto della Magna*, e pare che voglia dire in una battaglia seguita in Alemagna, ma vuol dire nel mangiare. Aggiunge *estinse il Gallo*, e *seppelli il Germano*, e pare che dica ammazzò Francesi e Tedeschi, ma vuol dire ch' ei mangiò galli e germani: il *germano* è un uccello di spezie d'anitra selvatica. Fa fare a Pappolone per insegna una spada, impegnata per gozzoviglie all' oste di Mezzastrada, ch' è un' osteria fuori di Firenze un miglio.

STANZA 37.

Bieco de' Crepi ec. Questi è Piero de' Becci, d'occhi biechi, e lusco: coll' equivoco d'*orbo* che vuol dir *mezzo cieco*, è fatto Duca d' Orbatello. Mena *il suo terzo*, vale a dire il suo numero di soldati, la sua tribù, *che ha il veder nel tatto*, del quale i ciechi si servono in vece della vista: egli *mena* questa gente, secondo il proverbio, che solo i ciechi si menano: nè per altro egli che *da un occhio sta a sportello*, cioè che è mezzo cieco, ha preso per soldati gente *ch' hanno chiuso affatto*, cioè che son del tutto ciechi; se non pel detto *Beati monoculi in terra caecorum*. La metafora *stare a sportello* è tolta da quelle botteghe, le quali nelle feste non comandate, stanno mezze aperte, che si dice *stare a sportello*, perchè aprono solo quella parte del legname, che si chiama *sportello*: seguita la stessa metafora dicendo dei soldati *ch' hanno chiuso affatto*, per dire che sono del tutto ciechi — *Bossolo* in questo luogo è quel piccolo vaso, nel quale spezialmente i poveri ciechi adunano l' elemosine, che ricevono alla giornata — *Randello* qui è quel bastone, che adoperano i ciechi per farsi la stradá, ma propriamente è quel bastone corto e grosso, che s' adopra per istringere le legature delle balle; che però tale operazione dicesi *arrandellare* — *Accatto* era nella Repubblica Fiorentina un' imposizione, che si facea ne' tempi calamitosi, col patto di restituzione in capo a certo tempo. Se poi non veniva restituita, come il più delle volte accadeva, era stabilito un annuo frutto d'un tanto per cento. Ma qui 'l Poeta applicando la frase a' ciechi, che in verità accattano per non restituir mai, viene con bella maniera a scherzare sull' equivoco — *Soffiano*, cioè fanno la spia; modo di parlare furbesco — *Son di calca*, cioè frequentano le calche, per rubare con maggiore facilità — *Nimici de' muricciuoli*: i muricciuoli sono que' pezzi di muro, che avanzano sopr' a terra attorno alle case, d'altezza d' un braccio, poco più o meno, e di simile larghezza, fatti per uso di sedere, o per

difesa dei fondamenti. Di questi sono nimici i ciechi, perchè spesso vi percuotono dentro co' piedi, ingannati dal sentir al viso ed alle mani l'aria libera: il che fa loro credere, che non possa esservi impedimento veruno anche in terra.

STANZA 38.

Chi canta a piè d'un uscio ec. È strano il fare, che i ciechi mentre marcia l'esercito, cantino l'orazioni a piè degli usci; ma ciò è detto per dimostrare ch' eglino sono tanto assuefatti a quell' esercizio, che sempre pare a loro d'avere quegli usci de' suoi benefattori accanto — *Scorci di bocca* ec. *Scorcio* è termine di prospettiva, che mostra la figura esser resa capace della terza dimensione del corpo; e s' intende poi anche per positura di corpo, o parte di esso diversa dal naturale — *Ribechino*: Ribeba, e Ribeca, Chitarra, Mandola, e i loro diminutivi Ribechino, Chitarrino, Mandelino sono tutti strumenti musicali da corda d'una medesima spezie, che servono principalmente al canto; e non differiscono tra loro se non dal corpo più o meno stiacciato, e dal manico più o meno lungo. La stessa Tiorba o Liuto è di questa spezie di strumenti; ma è, come sarebbe a dire, una Chitarra accresciuta — *Il Colascione*, che dai più è detto corrottamente Ganascione, è anch' esso uno strumento, d'un corpo come quello della Tiorba, con manico lungo, e con due sole corde, il quale si suona con un pezzo di suolo da scarpa, che volgarmente si dice *taccone*; e perciò tale strumento è detto anche *Tiorba a taccone*.

STANZA 39.

Guarda a traverso: di uno, che ha gli occhi scompagnati, come gli aveva Bieco, diciamo, ch' egli guarda a traverso — *L'aria di Scappino* era una canzonetta, che cantavano i ciechi in Piazza del Gran Duca in Firenze a' tempi del Poeta — *Un rabbuffo*, una minacciosa riprensione — *A modo e a verso*, a tutta possa: i Latini dicevano *modis et formis* — *S' io v' alloggio*: alloggiare è dare alloggio; ma è traslato ad amettere alcuno nel numero de' soldati — *Dimmi Nino*, dimmi pazzo, come fu Nino, che per lo grande amore, che portava a Semiramide, sua meretrice o moglie, le concesse, che per un giorno fosse assoluta regina: ed ella in quel giorno lo fece ammazzare, e si confermò regina per sempre — *Fuor che all' osteria*, cioè solamente quando es-

sendo a cena all' osteria, si chiamano i ciechi a suonare mentre si mangia.

STANZA 40.

Sgherra, brava: la voce *sgherro* viene forse dall' antico *sgherano*, assassino — *Batocchio* qui vuol dire il bastone, col quale si fanno strada i ciechi, così chiamato dal batterlo in terra, che fanno i ciechi medesimi: adoprasi anche per dire il battaglio delle campane — *Zomba*, percuote: questo verbo nasce dal suono che si fa in percuotendo — *A mosca cieca*, disperatamente. Il detto viene dal giuoco de' fanciulli, chiamato in Italiano *mosca cieca*, e in Latino *musca aenea*, in cui quello che ha gli occhi bendati percuote a tutta possa gli altri che stanno all' intorno percuotendo lui — *Il pan pepato* ec. Si suole in Firenze, per la festa di tutti i Santi fare un certo pane, che si dice *pan pepato*, il quale è composto di farina, sapa, aceto, pepe, ed altri aromati: e mescolanvi pezzetti di bucce di poponi, zucche, cedri, ed aranci conditi in zucchero o miele: li quali pezzetti, quando il pane si taglia, restano nella tagliatura a similitudine d'occhi: e perciò dai fanciulli sono chiamati *occhi*: e cavandosi dal pane tali occhi che sono dolci, il pane resta *più forte*, cioè più acido: ed il Poeta scherzando coll' equivoco si serve della parola *forte* in significato di *gagliardo*.

STANZA 41.

Tocca innanzi il cocchio, seguita il tuo viaggio: si dice anche solamente *tocca innanzi* — *Stare a crocchio*, crocchiare, cicalare, ciarlare di cosa di poca importanza, facendo quasi quel romore che somiglia al gracchiare delle cornacchie — *Bercilocchio*, cioè coll' occhio bircio: vedi sopra alla St. 9. Questa voce, avvisa il Biscioni, è sì ben composta all' usanza delle ditirambiche, e di quelle di Omero, che il γλαυκῶπις Ἀθήνη forse meglio si tradurrebbe la *verdilocchio Minerva*, che la *Dea degli occhi verdi Minerva*; e così si vada discorrendo. Su l' attitudine che ha la nostra lingua, di formare cotali vocaboli composti veggasi ciò che in più luoghi ha scritto uno de' più insigni Letterati, di cui l' Italia a buon diritto si gloria, voglio dire il grande Ce-

STANZA 42.

Romolo Carmari giuocatore, e innamorato d'una meretrice, che lo abbandona, quando egli non ha più danari, non è persona finta; ma per modestia nè il Minucci, nè il Biscioni sciolgono l'anagramma — *Colle pillole date* ec., avendo costei tutto il suo amore dentro l'erario dell'amante, ed essendosi quell'erario evacuato, s'evacuò con esso ancora il medesimo amore: il Vangelo dice: *Ubi est thesaurus tuus, ibi est et cor tuum* — *Ammartellato*, geloso, tormentato per amore.

STANZA 43.

Tritoni, cioè uomini mal vestiti, quasi uomini *triti*, che suona uomini abietti: ovvero traslato dai Tritoni, Dei o Mostri Marini, che si dipingono ignudi, o al più coperti d'aliga — *Si rincantuccia*, si nasconde pe' canti.

STANZA 44.

Dorian da Grilli, Lionardo Giraldi, buon poeta burlesco, ed uomo di conversazione, a cui piaceva molto il dar de' Monnini, e perciò ha per insegna il quattro delle coppe, che ha il Monnino, ossia la Bertuccia. *Dare i Monnini* poi vuol dire, quando uno, parlando con un altro, lo forza a dir qualche parola, che rimi con un'altra, che a quel tale dispiaccia. Per esempio il Giraldi disse ad un cherico:

Non fu mai gelatina senza . . . . .

e qui si fermò, fingendo non si ricordare della parola, che finiva il verso: ed il cherico, il quale ben sapeva la sentenza, gliele suggerì dicendo: *senz' alloro*: e il Giraldi soggiunse:

Voi siete il maggior bue, che vada in coro.

— *Mettere uno in un calcetto*, è superar uno nel sapere o nel valore, e ridurlo tanto avvilito, che si vorrebbe nasconder dentro a un calcetto, vilissima e piccola parte dell'abito dell'uomo, come quella che non cuopre se non il piede.

STANZA 45.

Fra Ciro Serbatondi, Cristofano Berardi: egli è fatto *Sir di Gello*, perchè avea forse una sua villa così detta: sostiene il braccio a Clio, perchè era uomo letterato — *Egeno de' Brodetti*, Benedetto Gori — *Sardonello Vasari*, Alessandro Valori. Questi tre erano stati scuolari del Lippi, il quale perchè quelli più alle lettere eransi dati, che alla pittura, fa che di loro propria invenzione ritraggano nella bandiera una cosa invisibile, come è il vento — *È un flagello*: questa frase significa infinità ed abbondanza grandissima — *Mestare*, propriamente è lo stesso che *mescolare*, ma qui sta per *comandare*.

STANZA 46.

Il venticel Rovajo è il vento Tramontano. Il Poeta scherzando lo chiama col vezzeggiativo di *venticello*, quando invece su quell' ora suole più che in altro tempo imperversare — *Bruciatajo*, colui che vende marroni arrostiti, che si chiamano *bruciate*.

STANZA 47.

Nanni Russa del Braccio, Alessandro Brunaccini: *Alticardo*, Carlo Dati. Questi conducono le genti di Brozzi, e di Quaracchi, luoghi vicini a Firenze, dove nasce vino debolissimo, qui detto gagliardo con ironia — *Sornacchi*, sputi grossi e catarrosi — *Spiraglio* propriamente è fessura, per la quale trapela il lume, ovvero lo stesso lume o raggio che trapela per la detta fessura. Questi spiragli sono come tanti ritagli di luce; onde in questo luogo cotal voce metaforicamente usata significa i piccoli avanzi delle antiche feste de' Romani celebrate nelle Ferie Augustali. Cotali avanzi sono le allegrie che durano ancora in Agosto, e che consistono in mangiare e bere, e in farsi de' reciproci regali.

STANZA 48.

Gustavo Falbi, Balì Ugo Stufa, Senatore Fiorentino: è chiamato *Cavalier di petto*, alludendo o alla Croce che portava,

essendo Balì della Religione di S. Stefano, o ironicamente alla poca salute, che godeva, dicendosi *uomo di petto* ad uno che sia prode e coraggioso — *Doge Paol Corbi*, Jacopo del Borgo, Cavaliere della stessa Religione — *Incurabili*: così si chiama in Firenze uno Spedale, nel quale vanno a curarsi i Malfranzesati — *Lazzaretto*, luogo, o spedale, in cui si mettono gli uomini e robe sospette di peste, per far lor fare la quarantina — *Gruccia*, il bastone degli stroppiati — *Seggiola* è la sedia portatile, che si dice anche *seggetta*: e quando è chiusa da tutte le bande si chiama propriamente *bussola* — *Non son netta farina*; traslato che qui significa, non sono affatto sani — *Pappino*, quello che porta le pappe agli ammalati.

STANZA 49.

Bel Masotto Ammirato è il Marchese Mattias Bartolommei, giovane di bell' aspetto, ricco e letterato, il quale fu un tempo che si persuadeva d'aver tutti i mali, e si dilettò moltissimo di compor commedie, e di recitarle egli medesimo — *Si leva in sogno*, cioè si leva prima dell' ora solita di levarsi.

STANZA 50.

Scenario è un foglio, sopr' al quale son descritti i recitanti, le scene della commedia, che si dee recitare, i luoghi, pe' quali volta per volta deono uscire in palco i recitanti ec. *Mandafuora* è lo stesso foglio; ma quello s' appicca al muro dietro alle scene, affinchè ciascuno recitante lo possa da se stesso vedere, e questo è tenuto in mano da colui, il quale invigila, che l' opera sia recitata ordinatamente. Spesso però si piglia l' uno per l' altro — *Ch' hanno un' insegna* ec. Ciò allude a un fatto vero. Una volta Antonio Dei, ricamatore, in cambio di finire alcuni abiti, per una commedia, che Mattias Bartolommei voleva far la sera, se ne andò co' suoi garzoni fuori di Firenze — *Ponte a Greve* è un luogo poco distante da Firenze, per la strada di Pisa.

STANZA 51.

Don Panfilo Piloti, Ipolito Pandolfini, gran chiacchierone. *Papirio Gola*, Paolo Parigi, che prima vestì abito da prete;

poi andò in Alemagna alla guerra; poi tornato alla patria ripigliò l'abito; un' altra volta soldato in servizio del suo Duca, e finalmente prete, e Rettore della Chiesa di S. Angelo a Vicchio — *Ch' io ne disgrado* ec. che il Diavolo colle sue corna, colle sue ali, coi suoi piedi di gallo farebbe meno romore in un postime di canne. Averti la frase *ne disgrado* significare, *io stimo manco*.

STANZA 52.

Rammanzo: fare un rammanzo, o rammanzina, vale riprendere uno con minacce. La voce viene da Romanzo, in cui sono lunghe e nojose dicerie — *Che un po' di campanile* ec., che non gli fanno conseguire una Chiesa — *Lanzi*, soldati a piedi, Guardie una volta del Duca di Firenze, tutti Alabardieri Tedeschi — *Andò 'n Oga Magoga*, cioè andò in paesi lontanissimi. Tale è la forza della frase, comechè molto si disputi della reale situazione di questi luoghi. Dicesi anche *Goga Magoga* — *Tirato innanzi*, avanzato a gradi e dignità — *Stiacciatina* è diminutivo di *stiacciata*, spezie di pane, che dopo lievito si stiaccia colle mani per farlo più sottile.

STANZA 53.

Cosa ghiotta, cosa appetitosa — *Salcraut*, o *saulcraut*, cavolo salato: voce e vivanda Tedesca — *Non la voglio più cotta*, si sottintende carne, o altra cosa da mangiare, e qui significa, per me basta così.

STANZA 54.

Ferrarsi, è detto scherzosamente per *armarsi* — *Ecco il giudizio uman* ec. Questo verso è preso dall' Ariosto C. 1. St. 7. — *Pontadera* e *Vico*, terre vicine a Pisa — *Vignone*, fiumicello che scorre tra Firenze e la Lastra — *Costoro empion di rena* ec. Cio è detto per mostrare che Paolo Parigi era grande ingegnere — *Gli piglian gli altri* ec. Pigliar la misura vale pigliare la mira, perchè colui, che vuol colpire in un segno, misura coll' occhio la distanza e l'altezza del medesimo, e accomodavi la mira a proporzione.

STANZA 56.

L' insegna ec. L' avere nell' insegna un Montambanco allude alla chiacchiera d' Ipolito Pandolfini, e al genio vagabondo di Paolo Parigi; perchè i Montambanchi sono genti chiacchierone, e non hanno patria ferma.

STANZA 57.

Scandicci e Marignolle, ville vicine a Firenze; dove nascono cipolle, agli, ed altri fortumi simili, in grande abbondanza — *Ammazza gli agli, e le cipolle*, cioè fa mazzi, delle cipolle e degli agli — *Colpo colpo*, ad ogni colpo — *Imbreccia*, qui vale *colpisce*, *ottiene l' intento* — *Dar la freccia*, vuol dire chieder danaro in presto con poca voglia di restituirlo, quasi si dica, dare freccia alla borsa altrui per cavare il danaro, che si chiama secondo sangue.

STANZA 58.

Strazzildo Nori, Rinaldo Strozzi, Cavaliere di S. Stefano, faceto, allegro, e buon bevitore, e perciò ha per impresa un Lanzo, ossia un soldato Tedesco, a due brachette, cioè con un pajo di brache larghe, il quale insegna a trarre il molle, vale a dire il vino, dalle mezzette, vasi fatti di terra invetriata, che contengono la quarta parte d' un fiasco Fiorentino. Questo Strozzi fu scuolare del Lippi, e volendo dipingere alcuni fichi, non trovò mai il modo di fare, che non paressero pere.

STANZA 59.

Morbido Gatti, Migiotto Bardi: *Enrico Vincefedi*, Vincenzo Federighi: ambedue scuolari del Lippi — *Ponte a Rifredi*, luogo vicino a Firenze, i cui abitanti si lodano d' avere maggior civiltà degli altri contadini: e portano certi *santambarchi*, toghe dei Barbassori, e Dottori del contado Fiorentino; ovvero spezie di mantello quivi usato dai villani benestanti per difendersi dall' acqua e dal freddo — *Che chiamano il zimbel* ec., che meritano d' esserne grandemente

beffeggiati. In questo luogo la voce *zimbello* significa un sacchetto, pieno di crusca, o di cenci, o di segatura, legato a una cordicella, lunga circa due braccia, col quale i fattorini delle botteghe de' Setajuoli, beffano i contadini: uno di loro percuote il contadino, e mentre questo si volta per veder quello che l' ha percosso, gli altri ragazzi lo percuotono dall' altra banda — *Un che faccia* ec. La similitudine è tolta da quella spezie di caccia, che si fa alla volpe, pigliando un pezzo di carnaccia fetida, che legata a una corda si va strascicando per terra, per far venir la volpe al fetore di essa carne.

STANZA 60.

Un uom canuto: questi è un tal Dottor Cupers, con cui il Bardi e il Federighi si pigliavano gusto di ragionare. D' ottant' anni entrò egli in frenesia d' esser bello, e si persuadeva che ogni donna s' innamorasse di lui: e però andava lindo e colla chioma folta e lunga e ben coltivata, ma canutissima, onde i ragazzi, quando passava per le strade, gli gridavano dietro: *Guarda il pennecchio*, ovvero *Gli abbrucia il pennecchio*, intendendo di detto chioma. Del resto *pennecchio* propriamente significa quell' involto di lino, stoppa, lana, o simili, che adattano le donne sopr' alla rocca, per filare — *Capecchio*, la pettinatura, cioè quella stoppa più grossa che si cava dal lino sodo la prima volta, che si pettina, così detta perchè si cava dai due capi del lino. — *Tasta*, picciol viluppetto per lo più d' alquante fila di tela lina, o di che che sia, che si mette nelle piaghe, per tenerle aperte — *Per farsi alle ferite* ec. Il primo medicamento, che si faccia alle ferite, è l' albume o chiara d' uovo; entro alla qual chiara s' intigne il capecchio, e si pone sopra alle ferite; e questo si dice *far le chiarate*.

STANZA 61.

Amostante Laton, Antonio Malatesti, scuolare del Lippi, uomo facetissimo, ed autore del libro intitolato: La Sfinge o gli Enimmi, la maggior parte in Sonetti — *Calandra*, spezie d'uccello, simile alla Lodola, ma alquanto maggiore, che canta benissimo — *Lasciò gran tempo fa* ec. Il Malatesti non era mai stato in Fiandra, nè alla guerra; ma era ben convenevole il fingere che vi fosse stato, facendolo Generale di questo esercito. S' avverta, che è anche un proverbio il

dire, che *un tale ha lasciato le polpe in Fiandra*, per dire che quel tale ha le gambe sottili.

STANZA 62.

Baule, qui s' intende quell' involto, che portano i soldati sopr' alle reni per loro proprio bagaglio, detto altrimenti *zaino* — *E comecchè ne vada giù per la vinaccia*, e quantunque ne segua gran danno, come segue quando non si cava tosto il vino, che abbia a bastanza bollito, e si lascia cascare in fondo del tino la vinaccia, che lo guasta — *E comecchè ne vada il sangue a catinelle*, e quantunque esca il sangue da dosso, non a bicchieri, siccome suol misurarsi, quando dal Cerusico si trae, ma a catinelle, cioè in abbondanza smisurata.

STANZA 63.

Far serra significa, fare alcuna cosa prontissimamente e con tutte le forze, ed in particolare discorrendosi di combattimenti, s' intende dell' opporsi con tutto l' impeto all' inimico, facendo serra co' soldati, cioè colle truppe ben unite e serrate insieme.

STANZA 65.

Mona Cionna, detto di disprezzo, che significa donna da poco, ovvero donna impacciosa, che in tutte le cose vuol porre le mani — *Guidone*, vale a dire uomo vile, senza creanza e riputazione, barone, furfante.

STANZA 66.

Orba, in questo luogo vuol dire *che vede poco* — *Scorrere la cavallina*, essere trasportato dalla libidine a guisa delle cavalle. Bertinella non era sì brutta, ma Baldone così la dipinge per eccitare i soldati a torle il regno a favore di Celidora sua cugina. Di fatto nel Cant. 9. egli medesimo se ne innamora.

STANZA 67.

Frustamattoni si dicono quelli, che giornalmente vanno in una casa o bottega, e non vi spendono mai un soldo, o non vi portano utile alcuno.

STANZA 68.

Cercar col fuscellino, cercar minutamente, e con diligenza. Il detto viene dai ragazzi, che con uno stecco o fuscelletto

cercano, fra le commettiture delle lastre delle strade, spilli, chiodi, ed altre cose simili – *Promettere Roma e Toma*, promettere grandissime cose: forse è una corruzione di *promittere Romam et omnia*. In Latino si direbbe altrimenti, *maria et montes polliceri*.

STANZA 69.

Ed è di quei pittor ec. Dipignere alla macchia propriamente significa dipignere un ritratto, senz' avere d'avanti l'originale, ma col solo averlo veduto. Qui però il Poeta pigliando la voce *macchia* nel suo vero senso di bosco folto, vuol dire, che costui assaltava la gente alla strada coll'archibuso.

STANZA 70.

Ammanito, approntato – *Rimaggio*, *alla Svolta del Romito*, luoghi vicini tra loro, e poco distanti da Malmantile – *Alla spezzata*, a pochi insieme per volta – *Pe' tragetti*, per le balze, per luoghi non praticati.

STANZA 71.

Invitar uno al suo giuoco vale chiamarlo a fare una cosa, che sia di suo genio – *Buona spesa:* quando alcuno compra una cosa molto cattiva, si suol dirgli per ironia: voi avete fatto una buona spesa. Di qui è venuto il detto *buona spesa*, che significa cosa o persona, che sia dispregevole e pessima.

STANZA 72.

Limbello: propriamente i *limbelli* son quei pezzi di pelle di bestia che dalle dette pelli tagliano i conciatori; e perchè quando son freschi ed umidi sono simili alle lingue, perciò per *limbello* intendesi *lingua*, e *cavar fuora il limbello* significa cominciare a parlare.

STANZA 73.

Rompere l'uovo in bocca ad uno, vuol dire togliergli la parola di bocca.

STANZA 75.

Alloppio, spezie di sonniffero, che meglio si dice *oppio* – *Impepare* propriamente significa spargere il pepe sopra alcuna cosa; qui vale solamente spargere l'oppio spolverizzato a foggia di pepe.

STANZA 76.

Attacca il fiasco. Coloro i quali in Firenze vendono il vino a fiaschi alla propria casa, attaccano per segno di ciò sopr'alla porta un fiasco — *Si cala al buon mercato*, si lascia persuadere dal prezzo vile a comperarne: il traslato è preso dagli uccelli, che si calano alla vista della preda — *Macca*, abbondanza: e questa voce in cotal senso viene dall' ammaccarsi, che fanno le cose ammassate in grande quantità.

STANZA 77.

A isonne, per niente. È detto usato per lo più dai battilani, o artefici, che fanno alcune vili operazioni intorno alla lana, i quali hanno per tradizione, che Isonne fosse già un uomo tra di loro, il quale mangiava tanto volentieri a spese d'altri, che essendo morto e seppellito già di qualche mese, scappasse dall' avello al discorso, che da alcuni si faceva di voler dar mangiare a tutti i battilani per tre giorni, senza che spendessero. Costui avea due fratelli: l'uno detto Salicone, e l'altro lo Scrocchina: e però *scroccare*, *mangiare a salicone*, *a scrocco*, *a isonne* significano tutti *mangiare senza spendere*.

STANZA 79.

Fare una funata, legare con una fune più persone — *Baciar basso*, inchinarsi a baciare i piedi, in segno di vassallaggio — *Restare in Nasso*, restare abbandonato: il detto deriva dalla favola d'Arianna abbandonata da Teseo nell' Isola di Nasso. Si dice anche *restare in asso* per dire *essere danneggiato*: traslato dal gioco de' dadi, in cui se ciascun dado viene in asso, si perde — *Voltato avean mantello*, cioè avean cambiato divisa, ovvero eransi ribellati — *Baciare il chiavistello*, andarsene senza speranza di tornare: il detto viene dal dolore, che alcuno sente nell' essere scacciato per sempre da una casa, nella quale praticava di tutto suo genio, e per cui fa almeno le convenienze col chiavistello, baciandolo, e dandogli così l'ultimo addio.

STANZA 80.

Pigliare il puleggio, andar via: detto marinaresco, essendo il puleggio, o pareggio, o peleggio, o pileggio, o poleggio la strada, che fa la nave sopra l'acqua – *Un zucchero le parve di tre cotte*, cioè le parve d'aver fortuna grandissima – *Strambelli*, propriamente sono pezzi di vestimenti stracciati, ma qui significano gli stessi vestimenti. *Trita*, malvestita – *Strascina*, che malamente strasona la vita – *Boccolica*, e *accattolica*, parole dette volgarmente, per la similitudine, che hanno con *bocca*, e con *accattare*.

STANZA 81.

In petto, ed in persona, attualmente e corporalmente – *Confetti*, qui non si parla di confetti di zucchero, ma di castagne secche – *Pattona*, torta, o pane fatto di castagne; detto anche *polenda* – *Per la dolce memoria* ec. Questo verso è preso dal Petrarca Cap. I. del Trionfo d'Amore.

STANZA 82.

A piè pari, ed in panciolle, co' piedi in pari, e colla pancia, che sporti in fuori, cioè ozioso, essendo questa l'ordinaria positura degli oziosi – *Di buona gana*, molto volentieri. È detto Spagnuolo: e la voce *gana* si usa da noi per *voglia*, o *gusto grande*.

STANZA 83.

Feriati, s'intendono que' giorni, in cui ancorchè lavorativi, non si tiene da' Magistrati ragione, e non si possono fare esecuzioni civili contro a' debitori.

STANZA 84.

Panno sarà di Casentino. Casentino è una regione in Toscana, dove si fabbrica una spezie di panni; che bagnati scemano di lunghezza e larghezza, perchè rientrano: onde il detto significa: rientrerà, cioè tu hai fatto a me questo, ed io farò a te il simile.

STANZA 85.

Rattacca, si sottintende, il discorso — *La sarebbe carne grassa*, cioè il mio parlare cagionerebbe nausea, come suol cagionarla la carne grassa — *Degl' Innocenti*, vale a dire bastarda. In Firenze Spedale degl' Innocenti si chiama quello, nel quale si mettono ad allevare i bambini, per lo più nati di congiunzioni illecite, i quali corrottamente si chiamano Nocentini.

STANZA 86.

Cassone, vale a dire, deposito, sepolcro. Si dice *mandare al cassone* per *ammazzare* — *A tanta fretta*, subito, prestissimo.

DEL

MALMANTILE RACQUISTATO

SECONDO CANTARE.

ARGOMENTO.

Dei due gran figli del Signor d' Ugnano
Prodigioso il natal narra Baldone:
Come s' acquista moglie Floriano,
E vien dall' Orco poi fatto prigione.
Come Amadigi libera il germano,
E il mostro spaventoso a terra pone:
E dice alfin che l' un di questi dui
Fu padre a Celidora, e l' altro a lui.

1.

Era in Ugnano il Duca Perione,
Che sempre all' altarin fidecommisso
Facea notte e dì tanta orazione,
E tante carità, ch' era un subisso:
Nè per altro era tutto bacchettone,
Che per un suo pensiero eterno e fisso,
D' aver prole; perchè della sua schiatta
Non v' era, morto lui, nè can nè gatta.

2.

Così durò gran tempo; ma da sezzo,
Vedendo ch' ei non era esaudito,
Essendo omai con gli anni in là un pezzo,
A mangiar cominciò del pan pentito:
E quant' ei far solea, posto in disprezzo,
Senza voler più dar del profferito,
Gettatosi all' avaro ed al furfante,
Cambiò la diadema in un turbante.

3.

Di poi tutto diverso e mal disposto
In modo degli Dei faceasi beffe;
Che s' egli udìa trattarne, avrìa piuttosto
Voluto sul mostaccio uno sberleffe.
La moglie un miglio si tenea discosto:
E dov' ei dava a' poveri a bizzeffe,
Quando picchiavan poi, dalla finestra,
Favea lor dare il pan colla balestra.

4.

La plebe, i grandi, ed ogni suo ministro,
Che il Duca così buono avean provato,
Mentre fu scudo ad ogni lor sinistro,
Ed in lor pro sarebbesi sparato;
Vedutolo così mutar registro,
E diventar un Turco rinnegato;
Eran talmente d'animo cattivo,
Che l'avrebbon voluto ingojar vivo.

5.

Avvenne, che già inteso un Negromante,
Che un uom, com' era quei, sì giusto e magno,
Faceva novità sì stravagante,
Un atto volle far da buon compagno,
E per ridurlo all' opre buone e sante,
Non per speranza di verun guadagno;
Fintosi un baro, a dargli andò l' assalto,
Un po di ben chiedendo per Sant' Alto.

6.

Rispose Perione: Fratel mio,
Se tu te lo credessi, tu t'inganni:
Tu vuoi, ch' io doni per l'amor di Dio,
Nè sai ch' io piglierei per San Giovanni.
Se t' hai bisogno, che posso far io?
Che son Fra Fazio, che rifaccia i danni?
E che pensi, che qua ci sia la cava?
Non è più tempo che Berta filava.

7.

Signor (soggiunse il Mago) mi sa male
Di veder, che un sì gran limosiniere,
Ed uom tanto benigno e liberale,
Caduto sia nel mal del miserere.
Or basta: chi del mio fa capitale
(Diss' egli) fa la zuppa nel paniere;
Però va in pace tu co' tuoi bisogni;
Perchè per me tu mangerai de' sogni.

8.

Come (replicò quei) se e' si cicala,
Che tu daresti via fin la gonnella;
Vedendomi spedato e per la mala,
Potrai avere il granchio alla scarsella?
Poichè tu gratti il corpo alla cicala
(Disse il Duca) io levai questa cannella,
Per quel ch' io ti dirò; perchè se già
Donai, non era tutta carità.

9.

E' non batteva la mia fine altrove,
Che ad aver, prima ch' io serrassi gli occhi,
In ricompensa un dì, piacendo a Giove,
Della mia donna quattro o sei marmocchi;
Ma finalmente, dopo mille prove
Di dar il lustro a' marmi co' ginocchi,
Tenendo gli occhi in molle e il collo a vite,
E la nocca col petto sempre in lite;

10.

Io l'ebbi bianca a femmine ed a maschi;
Ond' io sbraciar vedendo a bel diletto,
Mi risolvei levar quel vin da' fiaschi,
E non dar più quanto un puntal d'aghetto;
Perchè po' poi (diss' io) gli è me' ch' io caschi
Dalle finestre prima, che dal tetto:
E il cavarmi di mano adesso un pelo,
Sarebbe un voler dare un pugno in Cielo.

11.

Che pagheresti (disse lo Stregone)
Se la tua moglie avesse il ventre pregno?
Se ciò fosse (rispose Perione)
Ancorch' io non ne faccia alcun disegno,
E tal voglia appiccata abbia all' arpione;
Io ti vorrei donar mezzo il mio regno.
Soggiunse quei: Non vo' pur una crazia,
Ma solamente la tua buona grazia.

12.

Altro da te non aspettar ch' io chieda,
Nè che alcuno interesse mi predomini;
Perchè quantunque abietto altri mi veda,
Io ho in cul la roba, e schiavo son degli uomini.
Or basta: se tu brami d'aver reda,
Che il regno dopo te governi e domini,
Commetti al Mosca, al Biondo, e a Romolino,
Che un cuor ti portin d'asino marino.

13.

Ed ordina dipoi, che se ne cuoca
La terza parte in circa arrosto o lessa;
Ch' in tutti i modi è buona: e danne un poca
In quel modo a mangiare alla Duchessa.
Presa che l'ha, gli è fatto il becco all' oca;
Che subito ch' in corpo se l'è messa,
Senza che tu più altro le apparecchi,
Dottela pregna infin sopr' agli orecchi.

14.

O questa (disse il Duca) è veramente
Da pigliar colle molle! che un somaro
Possa col cuore ingravidar la gente!
Vedi, non ti son finto, io non la paro.
Orsù il provar non ha a costar niente:
E quando mi costasse anco ben caro,
Vo' farlo, per veder se ciò riesce;
Però si mandi al mar per questo pesce.

15.

Benchè fosse costui come una pina,
Tanto largo, ignorante e discortese;
Per non balzar un tratto alla berlina,
I pescatori vennero in paese:
Così pescando lungo la marina,
Questo benedett' asino si prese:
E il cuor, n'un bel bacino inargentato,
A suon di pive al Duca fu portato.

16.

Ed egli preso il prelibato cuore,
Lo diede al cuoco: al qual, mentre lo cosse,
Si fece una trippaccia, la maggiore,
Che ai dì de' nati mai veduta fosse.
Le robe e masserizie a quell' odore
Anch' elle diventaron tutte grosse:
E in poco tempo a un' otta tutte quante
Fecer d'accordo il pargoletto infante.

17.

Allor vedesti partorire il letto
Un tenero e vezzoso lettuccino;
Di qua l'armadio fece uno stipetto:
La seggiola di là un seggiolino:
La tavola figliò un bel buffetto:
La cassa un vago e piccol cassettino:
E il destro un canterelto mandò fuore,
Che una bocchina avea tutta sapore.

18.

Il cuoco anch' egli poi non fu minchione;
Perchè bucar sentitosi in un fianco,
Si vede prima uscirne uno stidione,
Dipoi un guatterino in grembiul bianco:
Che in far vivande saporite e buone
Fu subito squisito e molto franco:
E in quel che 'l padre stette sopr' a parto,
Cucinò in Corte, a lui, al terzo e al quarto.

19.

La Duchessa, che 'l cuore avea inghiottito
Cotto ch' ei fu con ogni circostanza,
Anch' ella con gran gusto del marito
Stampò due bamboccioni d' importanza:
Grazie e bellezze aveano in infinito,
E così grande e tanta somiglianza,
Tanto eran fatti uguali ed a capello,
Che non si distinguea questo da quello.

20.

Crebbero insieme: ed all' adolescenza
Pervenuti, mangiaro il pane affatto.
Nel far santà, nel far la riverenza,
Ebbero il corpo a maraviglia adatto.
Tra lor non fu mai lite o differenza;
Ma d' accordo volevansi un ben matto.
L' Infante Floriano uno ebbe nome:
E quell' altro, Amadigi di Belpome.

21.

Arrivati che furono ambeduoi
A conoscer omai il pan da' sassi,
E saper quante paja fan tre buoi,
Sebben dal padre avevan degli spassi;
Vedendosi già grandi impiccatoi,
Ed a soldi tenuti bassi bassi,
Ostico gli pareva e molto strano,
Ed in particolare a Floriano.

22.

Di modo che sdegnato, come ho detto,
Che il Duca per la sua spilorceria
Ognor viepiù tenevalo a stecchetto,
Un dì si risolvette d'andar via;
Ma tacquelo, per fare il giuoco netto,
Fuor che al fratello, al qual n'una osteria
Disse (veduto avendo a un fiasco il fondo)
Volersene ramingo andar pel mondo.

23.

Amadigi a distorlo tutto un giorno
S'arrabbiò, s'aggirò come un paleo;
Ma perchè quanto più gli stava intorno,
Egli era più ostinato d'un Ebreo:
Tu vuoi ir (disse) è vero? o va in un forno!
E dopo un grande e lungo piagnisteo,
Orsù, vanne (diss'egli) io me n'accordo;
Ma lasciami di te qualche ricordo.

24.

Allor per soddisfarlo Floriano,
Acciocchè più tener non l'abbia in ponte,
Con un baston fatato, ch'avea in mano
Toccò la terra, e fece uscir un fonte.
E disse: quindi poi, benchè lontano,
Vedrai s'io vivo, o s'io sono a Caronte,
Perchè quest'acqua ognor di punto in punto
In che grado io sarò diratti appunto.

25.

Se al corso di quest'acqua porrai cura,
Tutto il corso vedrai di vita mia:
Mentr'ella è chiara, cristallina e pura,
Di pur, ch'io viva in festa ed allegria:
Ed all'incontro, s'è torbida e scura,
Ch'ella mi va, come dicea la Cia:
Ma quand'ella del tutto ferma il corso,
Dì, ch'io sia ito a veder ballar l'Orso.

26.

Ciò detto, in capo il berrettin si serra,
Mette man, chiude gli occhi, e stringe i denti:
E dà sì forte una imbroccata in terra,
Che il ferro entrovvi fino ai fornimenti.
In quel che i grilli e i bachi di sotterra
Sgombrano tutti i loro alloggiamenti;
Pullula fuori un cesto di mortella:
E di nuovo Florian così favella.

27.

Fratel mio caro, questa pianta ancora
Com' io la passi ti darà ragguaglio;
Cioè, mentr' ell' è verde, anch' io allora
Son vivo, fresco e verde come un aglio:
E quand' ella appassisce, e si scolora,
Anch' io languisco od ho qualche travaglio.
In somma s'ella è secca, leva i moccoli,
Per farmi dire il Requie scarpe e zoccoli.

28.

Poichè queste parole ebbe finito,
Dal suo caro Amadigi si licenza:
Il qual rimase tutto sbigottito,
Perocchè gli dolea la sua partenza;
Quando in sella Florian di già salito,
Senza gran doble o lettre di credenza,
Andonne a benefizio di natura,
Con due servi, cercando sua ventura.

29.

E il primo giorno fece tanta via,
Che i suoi lacchè, spedati e conci male,
Si rimasero, l'uno all' osteria,
E l'altro scarmanato allo spedale:
Ond' ei più non avendo compagnia,
Sebbene accanto avea spada e pugnale,
Per non aver paura in andar solo,
Cantava, ch' e' pareva un rusignuolo.

30.

Così nuove canzoni ognor cantando,
Con una voce tremolante in quilio,
E qualche trillettin di quando in quando,
Alle stelle n'andava e in visibilio;
Onde ai timori alfin dato di bando,
Tirava innanzi il volontario esilio:
E giunto a Campi, lì fermar si volle
A bere, e far la zolfa per B molle.

31.

A Campi, ora spiantato alla radice,
Dominava in quei tempi Stordilano;
Sebben Turpino scrive, ed altri dice,
Ch' ei regnasse in un luogo più lontano.
Ebbe una figlia, detta Doralice,
Che aveva un occhio, che uccidea il Cristiano;
Ma quel che più tirava la brigata,
È l'esser sola e ricca sfondolata.

32.

Come io dissi, Florian nella Cittade
Entrò, per rinfrescarsi, e toccar bomba;
Ma il gran frastuono, che in quelle contrade
D'armi, di bestie, e d'uomini rimbomba:
Il sentir su pe' canti delle strade
Tutti a cavallo risuonar la tromba:
Ed il voler saperne la cagione,
Lo fecero mutar d'opinione.

33.

Era già scavalcato ad una ostessa,
Per far, siccom' ei fece, un conticino:
Nè altro ebbe che pane e capra lessa,
Che fitta anche gli fu per mannerino.
Bevve al pozzo una nuova manomessa,
Perchè il vinajo avea finito il vino.
Fece conto, e pagò ben volentieri:
Poi chiese il fin di tanti strombettieri.

34.

Ella rispose: E come? non lo sai?
Se per Campi non è altro discorso,
Che avendo il Re una figlia, ch' oggimai
Abbraccerebbe un uom prima che un orso:
E perchè reda ell' è, bella e d'assai,
Di pretendenti avendo un gran concorso,
Bandire ha fatto, acciò nessun si lagni,
Che in giostra chi la vuol se la guadagni.

35.

Ma che occorre, che in ciò più mi distenda,
Mentre la cosa è tanto divulgata?
Però lasciami andare, ch' io ho faccenda,
Avendo sopra un' altra tavolata.
Dice Florian, ch' a' suoi negozi attenda,
Scusandosi d'averla scioperata:
E rimessa la briglia al suo giannetto,
Come un pardo saltovvi su di netto.

36.

Tocca di sproni, e vanne, e giunge in piazza,
Dov' egli ha inteso, che s'ha a far la giostra,
Che per veder il popol vi s' ammazza:
E appunto i Cavalier facean la mostra:
Sedeva il Re, presente la ragazza,
Che quanto adorna e bella si dimostra,
Tanto è confusa, avendo a aver consorte,
Non a suo mo, ma qual vorrà la sorte.

37.

Floriano in contemplar faccia sì bella,
Dove quel crudo balestrier d'Amore
Tira frecciate, come la rovella,
Sentissi anch' esso traforare il cuore:
E com' uomo di marmo, in su la sella
Restò perplesso e pieno di stupore;
Scorgendo Amor, le Grazie, e in un raccolto
Le Trombe e il non Plus ultra d'un bel volto.

38.

Poffar, dicea, che bella creatura!
Quell' ostessa davvero avea ragione;
Perch' ella è bella, fuor d'ogni misura:
Per me non saprei darle eccezione.
Caperi! può ben dir d'aver ventura
Quello a cui tocca così buon boccone;
Ma s'ella s'ha da vincer colla lancia,
Oggi è quando ci arrischio anch' io la pancia.

39.

O per tutt' oggi beccomi su moglie,
Nobile, ricca, e bella: o veramente
Vi lascio l'ossa. S'ella coglie, coglie:
Se nò, a patire: O Cesare o niente.
Ciò detto, salta in campo, e un' asta toglie,
Intruppandosi là, dov' ei già sente,
Che appunto il Re sollecita e commette,
Che pe' primi si tirin le bruschette.

40.

Come volontaroso Floriano,
Senza chieder licenza o cosa alcuna,
Si fece innanzi; e postovi la mano
Di trarne la più lunga ebbe fortuna.
Poco dopo il Marchese di Soffiano
Simile a quella anch' egli ne trasse una;
Ond' essi, come pria fu destinato,
Furono i primi a correr lo steccato.

41.

Piglian del campo, e al cenno del trombetta
Si vanno incontro colla lancia in resta.
Il Marchese a Florian l'avea diretta,
Per chiapparlo nel mezzo della testa;
Ma quei, ch' è furbo, a un tempo fa civetta,
E aggiusta lui, dicendo: Assaggia questa.
Perchè gli diede sì spietata botta,
Ch' egli andò giù come una pera cotta.

42.

In quanto a sposa, omai questo è ascolto:
S'ei toccò terra, ancor la voglia sputi.
Così Florian dicea: ne stette molto,
Che il secondo ne viene a spron battuti,
Che mette lui per morto, anzi sepolto;
Ma il giovane, che dà di quei saluti,
Gli mostra, in avviarlo per le poste,
L'error di chi fa i conti senza l'Oste.

43.

Comparso il terzo, in testa della lizza,
S'affronta seco, e passalo fuor fuora:
Soggiunge il quarto, ed egli te l'infizza:
Sbudella il quinto, e fredda il sesto ancora:
All' altro mondo il settimo indirizza:
L'ottavo e il nono appresso investe e fora:
E così a tutti con suo vanto e fama,
Cavò di testa il ruzzo della Dama.

44.

Il Re si rallegrò con Floriano:
Sceso di sedia poi colla Figliuola,
Gli fece allor allor toccar la mano,
Come nel bando avea data parola:
Ond' ogn' altro ne fu mandato sano:
Ed ei nelle dolcezze infino a gola,
Ben pasciuto, servito, e ringraziato,
Rimase quivi a godere il Papato.

45.

Tre dì suonaro a festa le campane:
Ed altrettanti si bandì il lavoro:
E il suocero, che meglio era del pane,
Un uom discreto, ed una coppa d'oro,
Faceva con gli Sposi a Scaldamane,
Talora a Mona Luna, e Guancial d'Oro,
E fece a' Paggi recitare a mente
Rosana e la Regina d'Oriente.

46.

L'andare il giorno in piazza a' Burattini,
Ed agli Zanni, furon le lor gite.
Ogni sera facevansi festini
Di giuoco, e di ballar veglie bandite:
E chi non era in gambe nè in quattrini,
Da trinciarle, e da fare ite e venite,
Dicea novelle o stavale a ascoltare,
O facea al Mazzolino o alla Comare.

47.

Altri più là vedevansi confondere
A quel giuoco, chiamato gli Spropositi;
Che quei, ch' esce di tema nel rispondere,
Convien che 'l pegno subito depositi,
Ad altri piace più Capanniscondere:
Hanno altri varj umor, varj propositi;
Perchè ognuno ad un mo non è composto;
Però chi la vuol lessa, e chi arrosto.

48.

Chi fa le merenducce in sul bavaglio:
Chi coll' amico fa a Stracciabburatta:
Chi all' Altalena, e chi a Beccalaglio:
Va quello a Predellucce, un s' acculatta.
Per tutti in somma sempre vi fu taglio
Di star lieto così in barba di gatta:
E tra Floriano, il Re, e la Figliuola
Non fu che dir n' un anno una parola.

49.

Non fu tra lor fin qui nulla di guasto;
Se non che Florian volto alle cacce,
Avendone più volte tocco un tasto,
E sentendosi sempre dar cartacce;
Dispose al fin di non voler più pasto:
Nè curando lor preghi nè minacce,
Fece invitar dai soliti bidelli
Per l'altro dì i Piacevoli e i Piattelli.

50.

Benchè il suocero allora e la consorte
Maledicesser questo suo motivo,
Dicendogli, che là fuor delle porte
Un Orco v'è sì perfido e cattivo,
Che perseguita l'uomo infino a morte,
E che l'ingojerebbe vivo vivo;
Con genti ed armi uscì sull'aurora,
Gridando: Andianne, andianne, eccola fuora.

51.

Senza veder nè anche un animale,
Frugò, bussò, girò più di tre miglia:
Pur vedde un tratto correre un cignale
Feroce, grande e grosso a maraviglia;
Ond'ei, che il dì dovea capitar male,
Si mosse a seguitarlo a tutta briglia;
Non essendo informato, che in quel porco
Si trasformava quel ghiotton dell'Orco,

52.

Che apposta presa avea quella sembianza:
E gli passò, fuggendo, allor d'avanti,
Per traviarlo, sol con isperanza
D'avere a far di lui più boccon santi.
Così guidollo fino alla sua stanza,
Dov'ei pensò di porgli addosso i guanti:
Poi non gli parve tempo; perchè i cani
Avrian piuttosto lui mandato a brani.

53.

Però volendo andare in sul sicuro,
Non a perdita più che manifesta;
Perchè a roder toglieva un osso duro,
Mentre non lo chiappasse testa testa;
Gli sparì d'occhio, e fece un tempo scuro
Per incanto levar, vento, e tempesta,
E gragnuola sì grossa comparire,
Che avrebbe infranto non so che mi dire.

54.

Il cacciator, che quivi era in farsetto,
E dal sudore omai tutto una broda;
Avendo un vestituccio di dobretto,
Ed un cappel di brúcioli alla moda;
Per non pigliare al vento un mal di petto
O altro, perchè il prete non ne goda,
Non trovando altra casa in quel salvatico,
Che quella grotta, insaccavi da pratico.

55.

A tal gragnuola, a venti così fieri,
Ch' ogni cosa mandavano in rovina,
Tal freddo fu, che tutti quei quartieri
Se n' andavano in diaccio e in gelatina:
Ed ei, ch' era vestito di leggieri,
Nè ma' meglio facea la furfantina,
Non più cercava capriuolo o damma,
Ma da far, s' ei poteva, un po di fiamma.

56.

Trovò fucile ed esca e legni varj,
Onde un buon foco in un cantone accese:
E in su due sassi, posti per alari,
Sopra un altro sedendo, i piè distese.
Così con tutti i comodi a cul pari,
Dopo una lieta, il crógiolo si prese;
Essendosi a far quivi accomodato,
Mentre pioveva, come quei da Prato.

57.

L'Orco frattanto con mille atti e scorci
Affacciatosi all' uscio, ch' era aperto,
Pregò Florian con quel grugnin da porci,
Tutto quanto di fango ricoperto,
Che, perch' ella veniva giù cogli orci,
Ricever lo volesse un po al coperto;
Ritrovandosi fuora scalzo e ignudo,
A sì gran pioggia e a tempo così crudo.

58.

Ebbe il giovane allora un gran contento
D' aver di nuovo quel bestion veduto:
E facendogli addosso assegnamento,
Quasi in un pugno già l' avesse avuto,
Rispose: volentieri; entrate drento:
Venite, che voi siate il ben venuto,
Che, dopo il fuggir voi l' umido e il gielo,
Fate a me, ch' ero sol, servizio a cielo.

59.

Sì eh? soggiunse l'Orco: fate motto!
Voler ch' io entri dove son due cani!
Credi tu pur, ch' io sia così merlotto?
Se non gli cansi, ci verrò domani.
S' altro, dice il garzon, non ci è di rotto,
Due picche te gli vo' legar lontani:
E preso allora il suo guinzaglio in mano,
Legò in un canto Tebero e Giordano.

60.

Poi disse: Or via venite alla sicura.
Rispose l' Orco: Io non verrò nè anco:
Guarda la gamba! perch' io ho paura
Di quella striscia, ch' io ti veggo al fianco.
Allor Florian cavossi la cintura,
Ed impiattò la spada sotto un banco.
Disse l' Orco, vedutela riporre,
Io ti ringraziarei, ma non occorre.

61.

E lasciata la forma di quel verro,
Presa l' antica e mostruosa faccia,
Con due catene saltò là di ferro,
E lo legò pel collo e per le braccia;
Dicendo: Cacciatore, tu hai pres' erro,
Perchè credendo di far preda in caccia,
Alfin non hai fatt' altro che una vescia,
Mentre il tutto è seguito alla rovescia.

62.

Rimasto ci sei tu, come tu vedi,
Senza bisogno aver di testimoni:
E perchè con levrieri e cani e spiedi
Far me volevi in pezzi ed in bocconi,
Così, perch' ella vadia pe' suoi piedi,
Farassi a te: nè leva più, nè poni;
Acciocchè, procurando l'altrui danno,
Per te ritrovi il male ed il malanno.

63.

Ed io, ch'ebbi mai sempre un tale scopo
D'accarezzare ognun, benchè nimico:
Come la gatta, quando ha preso il topo,
Che, sebbene è tra lor quell' odio antico,
Scherza con esso alquanto, e poco dopo
Te lo sgranocchia come un beccafico;
Così, perchè più a filo tu mi metta,
Voglio far io, e poi darti la stretta.

64.

Così spogliollo tutto ignudo nato:
E veduto, ch'egli era una segrenna,
Idest asciutto e ben condizionato,
Snello, lesto, leggier come una penna;
Lo racchiuse e lo tenne soggiornato,
Perch' ei facesse un po' miglior cotenna;
Perocchè a guisa poi di mettiloro
Voleva dar di zanna al suo lavoro.

65.

Amadigi, che andava per diporto
Due volte il giorno almeno a rivedere
La fonte e la mortella, che nell' orto
Lasciò Florian per tante sue preghiere;
Trovato il cesto spelacchiato e smorto,
E l'acque basse, puzzolenti e nere,
Qui (dice) Fratel mio, noi siam sul curro
D'andare a far un ballo in campo azzurro.

66.

E piangendo diceva: O tato mio,
Se tu muori (che ver sarà pur troppo)
S' ha a dire anche di me, te lo dich' io,
Itibus, come disse Prete Pioppo.
Così, senza dir pur al padre addio,
Monta sovra un cavallo, e di galoppo
Uscì d' Ugnano, molto ben armato,
E seco un cane alano avea fatato.

67.

E cavalcando colla guida e scorta
Del suo fedele ed incantato alano,
Che innanzi gli facea per la più corta
La strada per lo monte e per lo piano;
A Campi giunse, dove sulla porta
La morte si leggea di Floriano:
Che, perchè fu creduta da ognuno,
Era la Corte e tutto Campi a bruno.

68.

L'apparir d'Amadigi agli abitanti
Raddolcì l'agro de' lor mesti visi,
Che per la somiglianza, a tutti quanti
Parve il lor Re, creduto a' Campi Elisi:
Perciò, per buscar mance e paraguanti,
Andaron molti a darne al Re gli avvisi,
Altri alla figlia: ed ambi a questi tali
Perciò promesser mille bei regali.

69.

Doralice brillando a tai novelle,
A rinfronzirsi andossene allo specchio:
Si messe il grembiul bianco, e le pianelle,
Il vezzo al collo, e i ciondoli all' orecchio:
E non potendo star più nella pelle,
Saltò fuor di palazzo innanzi al vecchio:
Ed incontro correndo al suo cognato:
Ecco Florian, dicea, risuscitato.

70.

Noi vi facevam morto : o giudicate,
Se la carota ci era stata fitta !
Pur noi ci rallegriam, che voi tornate
A consolar la vostra gente afflitta.
Domandar non occorre, come state,
Perchè voi avete buona soprascritta :
E siete grasso e tondo come un porco,
Per le carezze fattevi dall' Orco.

71.

M'immagino così ; perch' io non v'ero ;
Tu sai com' ella andò, che fosti in caso :
So ben, che mi dirai, che non fu vero ;
Ma la bugia ti corre su pel naso.
Or basta : tu ritorni sano e intero,
(Che a pezzi tu dovevi esser rimasò)
Per la Dio grazia e sua particolare,
Perchè te l' ha voluta risparmiare.

72.

Dunque, s'ei fa così, gli è necessario,
Ch' ei non sia là quel furbo, che un lo tiene ;
Anzi tutto il rovescio ed il contrario,
Mentre egli tratta i forestier sì bene.
Ed io, che già l'avea sul calendario,
Gli voglio, in quanto a me, tutto il mio bene,
Perch' ei non t'ingojò ; sebben da un lato
Ti stava bene, avendolo cercato.

73.

Così nel mezzo a tutta la pancaccia,
Ch' è quivi corsa, e forma un giro tondo,
La sua caponeria gli butta in faccia,
E quel ch' ei ne cavò po' poi in quel fondo.
Giacchè (diceva) coll' andare a caccia,
A dispetto di tutto quanto il mondo,
Cavasti, senza fare alcun guadagno,
Due occhi a te, per trarne uno al compagno.

74.

Mio padre te lo disse fuor de' denti:
Ed io pur te lo dissi a buona cera,
Non una volta, ma diciotto o venti,
Che l'Orco ti farìa qualche billera;
Ma tu volesti fare agli scredenti,
Perchè te ne struggei come la cera:
E quasi un rischio tal fosse una lappola,
Volesti andarvi, e desti nella trappola.

75.

Amadigi alla donna mai rispose,
E fece il sordo ad ogni suo quesito;
Ma sibbene attingea da queste cose,
Quanto a Florian poteva esser seguito:
E venne immaginandosi, e s'appose,
Ch' ella fosse sua moglie, ei suo marito:
E ch' egli, essendo tutto lui maniato,
Fosse per suo fratel da ognun cambiato.

76.

Ma perch' ei non credea veder mai l'ora
D'avere il suo fratello a salvamento;
Dà un ganghero a tutti, e torna fuora
Dietro al suo can, veloce come il vento:
Ned era un trar di mano andato ancora
A' caccia all' Orco, ch' ei vi dette drento,
Come il fratel, vedendo un bel cignale;
Ma non fu quanto lui dolce di sale.

77.

Che seguitollo anch' ei per quelle strade,
Dond' ei conduce l'uomo alla sua tana:
Ove mentre diluvia, e dal Ciel cade
E broda e ceci, il cristianello intana:
Ed egli tanto poi lo persuade,
Che lega i cani, e posa durlindana;
Avendo avuto innanzi la lezione,
Si stette sempre mai sodo al macchione.

78.

E quando l'Orco poi venne anco a lui
A dar parole con quei tempi strani:
Ed all' uscio facea Pin da Montui,
Affinchè 'l cane e l'armi egli allontani;
Ei disse: Su piccin, piglia colui:
E chiappata la spada con due mani
Si lanciò fuora: e quivi a più non posso
Gli cominciò a menar le man pel dosso.

79.

E mentre che or di punta, ed or di taglio
Di gran finestre fa, di lunghe strisce,
Più presto, che non va strale a berzaglio,
Il can s'avventa anch' egli, e ribadisce:
Talchè tutto forato come un vaglio
Il pover Orco alfin cade e basisce:
E lì tra quelle rupi e quelle macchie
Rimase a far banchetto alle cornacchie.

80.

Amadigi dipoi fece pulito;
Perchè trovato avendo il suo fratello
Con una barba lunga da Romito,
E più lordo e più unto d'un panello;
Lavatolo, e rimessogli il vestito,
Ch' era ancor quivi tutto in un fardello,
Lo ricondusse a Campi, ove la moglie,
Di lui già pregna, appunto avea le doglie.

81.

Corse la levatrice, ed in effetto
Fra mille oimè, se' soldi, e doglien' ora,
Partorigli una bella piscialletto,
Che fusti tu, poi detta Celidora:
E maritata al Re, come s' e detto,
Di Malmantil, del qual tu sei Signora:
Ne sei, e ne sarai, io lo raffibbio;
Sebben non puoi per or dir come il nibbio.

ANNOTAZIONI

AL

SECONDO CANTARE

DEL

MALMANTILE.

STANZA 1.

Era in Ugnano ec. La favola del nascimento de' due gemelli è tratta dallo Cunto degli Cunti, opera a foggia del Novelliere del Boccaccio, scritta da Gio. Battista Basile in dialetto Napoletano. *Ugnano*, picciol luogo tra Firenze e Lastra — *Pidecomisso*, sempre così fisso all'altarino, che di là non si levava mai — *Un subisso*, una maraviglia, una cosa impossibile a dire.

STANZA 2.

Da zezzo, o *da sezzo*, secondo l'edizione di Finaro, significa da ultimo — *Mangiar del pan pentito*, pentirsi — *Del profferito*, di ciò che avea promesso — *Cambiò lo diadema in un turbante*, vale a dire di Santo divenne Turco: il diadema è la corona con cui si dipingono i Santi; il turbante è l'ornamento da testa proprio de' Turchi.

STANZA 3.

Sberleffe, ignominioso sfregio in sul viso. L' origine di tal voce vien forse da *berlina* e da *effe*, lettera, che serviva di segno, col quale si marchiavano i delinquenti — *A bizzeffe*, largamente. Voce composta da *bis* ed *effe*, cioè due volte *f*. Quando il Sommo Magistrato Romano faceva una grazia senza limitazione ad un supplicante, sotto al memoriale diceva *fiat fiat*; il che per brevità costumarono di dimostrare con sole due *effe*; onde chi conseguiva tal grazia diceva: *io ho avuta la grazia a bis effe*; ed intendeva grazia intera e piena — *Dare il pane colla balestra*. La balestra è un' arma da caccia, colla quale si scagliano palle di terra secca, nella guisa che si fa delle frecce; e serve per ammazzare uccelletti. È composta d' un arco d' acciajo, accomodato in cima a un' asta o legno torto, dentro al quale sono adattati altri ordinghi di ferro, per facilitare l' operazione. Viene dall' antica *ballista*, arme guerriera, dal Greco

Βάλλειν, che significa *scagliare*. La frase qui usata dal

Lippi può significare che Perione se dava qualche cosa a' poveri, la dava però con tali strapazzi, che il benefizio era di disgusto a chi lo riceveva; ovvero ch' ei gettava alla vita pane piccolo e terreo, come palle da balestra, con mala grazia; o finalmente ch' egli metteva il pane in un luogo da poter esser preso da chi lo domandava, ed in quel mentre stava colla balestra in mira, per colpire colui, quando v' accostava la mano.

STANZA 4.

Ogni lor ministro, l' ediz. di Finaro legge meglio *ogni suo ministro*, dovendosi intendere de' Ministri del Duca, e non de' suoi popoli — *Ed in lor pro sarebbesi sparato*, avrebbe messa e spesa la propria vita a benefizio loro.

STANZA 5.

Baro, barone, barattiere sono voci derivate dal *varus* o *varius* de' Latini — *Per Sant' Alto*, per l' Altissimo, ch' è Iddio. Detto del parlare furbesco.

STANZA 6.

Nè sai ch' io piglierei per San Giovanni. San Giovanni Batista è il Santo Protettore di Firenze. Il giorno della sua festa gli sbirri non pigliavano nessuno, nè pure i banditi capitali. Da questo nacque l'equivoco proverbio: Pigliare il dì di San Giovanni, o per San Giovanni, per significare: Pigliare anche quel dì, nel quale nè meno i birri pigliano. Lo scherzo è nel verbo *pigliare*, che ha il doppio senso di *catturare*, e di *ricevere* — *Fra Fazio*. Una donna, che avendo commerzio con un certo, detto Fra Fazio, fu con esso una volta trovata dal marito: ella gli diede a credere, che colui era un uomo dabbene, che andava rifacendo i danni a chiunque occorreva qualche disgrazia, e che l'aveva chiamato in casa, affinchè le ricuperasse una sua conca, la quale s'era rotta. Il buon marito se la bevve; e così la donna scampò la furia. Da questa favola quando si dice *esser Fra Fazio*, si vuol dire essere colui, che spende il suo, per sollevare l'altrui miserie, e che rifà i danni — *Cava*, vena, miniera — *Non è più tempo*, *che Berta filava*. Pipino Re di Francia, per mezzo di suoi Ambasciatori sposò Berta dal Granpiè, figliuola di Filippo Re d'Ungheria: la quale avendo saputo, che questo suo sposo era brutto e nano, mal volentieri s'accomodava a dare il consenso; ma pure, vinta dalla riverenza dovuta al padre, condescese. Arrivata in Francia, lasciandosi governare dal giovenil sentimento, richiese Elisetta di Maganza, sua segretaria (la quale d'Ungheria, dove era nata del Conte Guglielmo di Maganza, ribello di Francia, se ne veniva con Berta a Parigi) che volesse, fingendosi la sua persona, in sua vece sposarsi con Pipino, il quale e per la somiglianza, che era fra lor due, e per non aver Pipino mai veduta Berta, non l'avrebbe assolutamente riconosciuta. Elisetta da principio si mostrò renitente; ma persuasa poi da Grifone, e Spinardo di Maganza, suoi parenti, condescese a' voleri di Berta. E così arrivati a Parigi, Elisetta si sposò con Pipino in vece di Berta. La qual Berta intanto, di consiglio de' detti due Maganzesi, s'era ritirata in un luogo vicino a Parigi, con pensiero fermato con detti Maganzesi di quindi occultamente partirsi, e tornarsene alla patria coll'ajuto de' medesimi; ma questi la tradirono, perchè in vece di servirla alla volta della patria sua, l'inviarono ad un bosco, con ordine a quelli, che la conducevano, che l'uccidessero. Ma costoro, mossi a pietà, in vece d'ucciderla, la spogliarono, e legatala ad un albero la lasciarono in preda alla fortuna: e

tornarono ai Maganzesi, dicendo che l'aveano uccisa. I Maganzesi, per occultare sì atroce delitto, fecero morire tutti quei Sicarj, avendo prima anche d'arrivare a Parigi, fatte ritornare in Ungheria tutte le Dame ed altre persone, non complici nè consapevoli di sì grande scelleraggine. Berta, intantochè se ne stava così legata, dolendosi e lamentandosi, fu sentita da un tal Lamberto, cacciatore del Re Pipino. Costui, seguitando la voce, si condusse dove stava Berta legata all'albero; e scioltala alla propria casa la condusse, e la consegnò alla moglie, vestendola d'abiti vili, e conformi alla possibilità di lui, ed alla povera condizione, della quale Berta disse d'essere. Quivi stette Berta circa cinque anni: nel qual tempo guadagnò molti danari, di filare ed altri lavori, che insieme colle figliuole di Lamberto faceva. Avvenne un giorno, che essendo Pipino a caccia, si condusse solo alla casa di Lamberto: ove veduta Berta, s'invaghì di lei, e con essa si congiunse sopra ad un suo carro: nel qual congiungimento fu generato Carlo, così detto dal medesimo Carro. In tale occasione Berta scoperse a Pipino il tradimento dei Maganzesi, narrandogli tutto il seguito; per lo che Pipino fece abbruciare Elisetta ed una mano di Maganzesi, e rimesse nel trono Berta. Da questa favolosa storia nacque il proverbio: *Non è più il tempo, che Berta filava*, ossia non è più il tempo, che Berta stava nelle selve filando e ricamando, per dire che le cose son mutate di bene in male.

STANZA 7.

Il mal del miserere, chiamato anche *volvolo*, propriamente è quel male degl'intestini, che ne inverte il moto espulsivo con acuto dolore, fisso in qualche parte di essi, e facendo cessare l'esito degli escrementi per la consueta via, gli porta spesso fuori per vomito. In questo luogo è detto per intendere il male dell'avarizia — *Fa la zuppa nel paniere*, non fa nulla di buono, s'affatica in vano. Onde il proverbio dice:

Chi fa l'altrui mestiere
Fa la zuppa nel paniere.

— *De' sogni*, cioè cose immaginarie.

STANZA 8.

Gonnella, anticamente era abito da uomo – *Spedato*, co' piedi affaticati, stanchi, laceri – *Per la mala*, cioè per la mala via, e s' intende, malcondotto di sanità, e male all' ordine di vestito, e senza danari – *Avere il granchio alla scarsella*. Chiamasi *granchio* o *grancia* una spezie di malattia di spasimo, la quale quando viene ad una parte del corpo, la contrae, e la raggrinza; onde il dire che uno ha il granchio alla scarsella, significa che uno ha la scarsella, cui ristringe in modo da non poterne cavare il danaro, e che perciò egli è un avaro – *Gratti il corpo alla cicala*, mi vuoi far parlare: la metafora è tratta dalla cicala, che grattandola canta – *Levar la cannella*, desistere di fare una tal cosa: traslato dalla botte, alla quale si leva la cannella, quando è finito il vino, che era in essa.

STANZA 9.

Marmocchi, fanciulli. Cotal voce viene o dalla somiglianza, che v' ha tra il liscio del marmo e quello del volto de' fanciulli, ovvero, il che pare più probabile, dalla somiglianza de' giuochi delle marmotte con quelli de' ragazzi – *Nocca*, nodelli delle dita.

STANZA 10.

Io l' ebbi bianca ec. Quando un premio s' ha a conseguire per via d' estrazione di polizze, sono scritte solamente le polizze premiate, e l' altre son bianche. Da ciò viene il detto *io l' ho avuta bianca*, per intendere di tutte quelle cose, che si tenta di conseguire, e non si conseguono – *Sbraciare a bel diletto*, vale scialacquare da prodigo; ma propriamente *sbraciare* significa allargare e sollevare la brace, affinchè meglio s' accenda. L' Ediz. di Finaro legge meglio *vedendo* in vece di *volendo*; perchè così s' intende, che Perione nel vedere altri fare il prodigo, colla roba sua, si risolve a dare più niente a nissuno; laddove col dire *volendo*, s' intende per volere scialaquare egli, ne venga a tale risoluzione; il che è improprio – *Levare il vin da' fiaschi*, nel senso metaforico è lo stesso che *levare la cannella*, detto poco sopra alla St. 8., cioè diventar avaro – *Quanto un puntal*

d' aghetto, niente, ossia quanto vale un puntale fatto di lamina di ottone o d' altro metallo, che si mette in capo di quella cordicella di seta o d' altro, che serve ad affibbiare le vesti, e che si chiama *aghetto*.

STANZA 11.

Appiccare la voglia all' arpione, aver lasciata la voglia, o il desiderio d' una tal cosa. *Arpione* è propriamente una spezie di chiodo uncinato, per uso di reggere l' imposte delle porte e finestre, girando quelle sopra di essi; da' Latini son detti *cardines*. Il detto vien forse dai voti, che anticamente facevano i Gentili, sospendendogli nel Tempio – *Crazia*, vile moneta Fiorentina, ch' è l' ottava parte del giulio.

STANZA 12.

Reda, successione, eredi – *Mosca*, *Biondo*, e *Romolino*, tre venditori di pesce, che vivevano al tempo, che il Lippi compose quest' Opera.

STANZA 13.

Gli è fatto il becco all' oca, il negozio è conchiuso. Dice Francesco Cieco da Ferrara nel suo Poema intitolato il *Mambriano* (Opera nota, per esser l' origine ed antefatto dell' *Orlando innamorato*, Poema del Bojardo, ed in conseguenza dell' *Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto) al Canto secondo, che fu già nel Regno di Cipri un Re chiamato Licanoro, il quale avea una sola figliuola nominata Alcenia, la quale amando egli al pari di se stesso, volle sapere, se buona o ria fortuna ella fosse per avere. Fatti però chiamare alcuni Astrologi, fece fare la natività alla medesima sua figliuola; e tutti concordarono, che ella sarebbe prima stata madre, che moglie. Onde il Re per evitare il presagito vituperio fece fabbricare un giardino contiguo al suo palazzo reale: e dentro al detto giardino edificò una fortissima ed altissima torre, con molte stanze e con tutte le comodità; ma senza finestra alcuna, che riuscisse fuori della torre. Dentro a questa messe la figliuola con alcune matrone e damigelle, assicurandosi dell' ingresso della medesima non solamente col tenere egli proprio le

chiavi della porta, ma con aver deputate accuratissime e raddoppiate guardie di soldati intorno, ed alla porta della torre, ed alle mura del giardino: nè altri entrava nella torre, che una sola donna, della quale il Re si fidava, e le dava la chiave ogni volta che a lei occorreva andare alla torre con provvisioni di vitto o d'altro. In questo tempo morì un tal Conte Giovanni di Famagusta, uomo ricchissimo, ed alquanto parente del Re, e lasciò erede delle sue immense facoltà Cassandro unico suo figliuolo. Questo giovane fece fabbricare un palazzo sontuosissimo, in cui teneva corte bandita con tanta splendidezza, che fino al medesimo Re venne voglia d'andarvi, e lo messe ad effetto. Andatovi dunque fu dal giovane invitato a cena: ed il Re accettò l'invito, credendo fargli conoscere, che non era in grado di banchettare decentemente un Re all'improvviso. Ma tutto il contrario avvenne, perchè il Re fu così ben servito, e di vivande e di musiche e d'ogn'altra cosa, convenienti ad un banchetto regio, che gli parve, che Cassandro avesse maggior possanza, che non aveva egli; onde cominciò ad avergli invidia, ed a pensare come potesse mortificarlo. Avendo però veduto sopra una maravigliosa fonte, che era nel giardino, un motto, che diceva *Omnia per pecuniam facta sunt*, si voltò a Cassandro, e disse: Quel motto è troppo presuntuoso, essendoci molte cose, che non si possono fare col danaro. Al che rispose Cassandro: Sire, io ho posto quivi quel motto, perchè mi son sempre creduto, che il danaro apra la strada anche all'impossibile: e fino a ora mi è riuscito come appunto mi son figurato. Orsù (replicò il Re) giacchè ti dà il cuore di poter far ogni cosa col danaro, io ti do tempo un anno a procurare per le strade, che vorrai, di godere la mia figliuola, che io tengo nella torre guardata, come tu sai: e se dentro a questo tempo ti verrà fatto, sarà tua moglie; quando no, la tua testa pagherà la pena. E questo fece il Re, perchè essendo entrato in sospetto della potenza di Cassandro, voleva sotto qualche pretesto levarselo davanti. Il povero Cassandro rimasto sbalordito da tal proposta, meditava di pigliarsi bando dalla patria, quando Euripide sua balia, saputa la cagione del suo disgusto, gli disse; che si consolasse, perchè ella aveva un suo nipote dotato di così grande ingegno, che assolutamente gli avrebbe aperta la strada all'ingresso nella torre. Questo nipote della balia Euripide fabbricò un'Oca di legname, grande tanto che potesse agiatamente ascondersele in corpo un uomo, che v'entrava e usciva per di sotto l'ali: e per via di certi ordinghi faceva fare a tal'Oca tutte l'operazioni e moti, come se fosse stata viva, ed era del tutto perfetta, se non

che le mancava il becco. Cassandro fece sparger voce, che era andato in lontani paesi: ed intanto avendo fatta portare occultamente la detta Oca in un luogo remoto, entrò nella medesima: ed Euripide sua balia in abito moresco la guidava, fingendo di venir dal Cairo (dove era veramente nata ed allevata detta Euripide) e parlando in quella lingua ben intesa da Cassandro, toccava con una bacchetta l'Oca: ed era di concerto, che Cassandro per via di certe zampogne facesse cantare l'Oca. L'astuta Balia, accennate appena l'operazioni dell'Oca, andava dicendo, che a volerla vedere operar cose galanti e maravigliose, bisognava spendere: e però il popolo, messa insieme buona somma di monete, la diede alla Balia, la quale fece fare all'Oca diverse belle operazioni. Arrivò la fama di quest'Oca all'orecchie del Re e della Regina; onde fattala venire a se, dopo averla veduta operare, regalata Euripide, la mandarono ad Alcenia loro figliuola, per farle pigliar qualche spasso e divertimento nei giuochi dell'Oca; la quale condotta nella torre, il negozio andò in maniera, che per via de' trattati della Balia, Cassandro nello stare in camera d'Alcenia ascoso in quell'Oca, si godè Alcenia, e si diedero la fede di sposi. Fatto questo, Cassandro accomodò all'Oca il becco, e colla Balia, ascosto nell'Oca, se ne uscì della Torre: e presentatasi la Balia coll'Oca d'avanti al Re ed alla Regina per domandar licenza, il Re disse: Quest'Oca ha il becco, e prima non l'avea? E la Balia rispose: Non se lo era messo, perchè non era ancor fatto; e Vostra Maestà tenga a memoria quel che ora ho detto. Fra pochi giorni spirò il termine, dentro al quale Cassandro dovea aver goduta Alcenia; onde il Re se lo fece condurre avanti, e Cassandro disse: Sire, V. M. faccia venire Euripide mia balia. Il Re lo compiacque; e comparsa Euripide coll'Oca fu dal Re subito riconosciuta; ed ella gli disse: V. M. si ricordi, *Che è fatto il becco all'Oca*: e fatta quivi condurre l'Oca, fece entrarvi dentro Cassandro, e lo fece fare le solite operazioni, acciocchè il Re conoscesse, che quella era la stessa Oca, che in quella stessa maniera era dimorata più giorni con Alcenia nella torre. Onde il Re, conosciuta l'astuzia di Cassandro, e saputo più precisamente il fatto, e che Alcenia era gravida, ed avea data la fede di sposa a Cassandro, confermò il matrimonio, per osservar la parola, contentandosi di cedere alla disposizione del fato. E da questa travestita trasformazione di Giove in Cigno è nato il proverbio *È fatto il becco all'Oca*; che significa (come abbiam detto) *Il negozio è fatto o perfezionato*. Questa o simile novella leggesi in quelle di Giovanni, detto il Pecorone.

STANZA 14.

È da pigliar colle molle, è una grossa minchioneria. *Molle* intendiamo quello strumento di ferro, che serve per pigliar carboni ardenti. Si dice *la tal cosa è da pigliar colle molle*, perchè si suppone, che a prenderla colle mani, si potrebbe incorrere in qualche gravissimo pericolo o danno, siccome accaderebbe a chi volesse pigliare colle mani il fuoco. Sicchè questo proverbio significa, che nel sentirsi dire qualche sproposito masiccio, non bisogna crederlo facilmente, perchè egli è capace di fare un gran male – *Non la paro*, non la credo. Il detto procede dalla Riffa o Massa, giuoco di dadi, nel quale quando uno tien la posta, dice *párola*; e non la tenendo, dice *non la paro*.

STANZA 15.

Largo come una pina. Per lo più si dice *largo come una pina verde*; ed essendo la pina, frutta notissima, assai stretta e serrata, la comparazione è ironica, e vuol dire strettissimo, tenacissimo, avarissimo.

STANZA 16.

A un' otta, a una medesima ora. L'etimologia di *otta* è *ora*, *orotta*, *otta*.

STANZA 17.

Stipetto, diminutivo di *stipo*, sorta d'armadio – *Buffetto* qui significa una piccola tavola; ma significa anche colpo d'un dito, che scocchi di sotto a un altro dito – *Destro*, quello che diciamo anche *luogo comune*; ed è quello dove si va a scaricare il ventre – *Canteretto*, piccolo cantero, vaso di terra o di rame o di altra materia, che si mette dentro alle predelle, per recipiente all' uso suddetto di scaricare il ventre. È così chiamato per essere per lo più di figura simile a quel bicchiere, che i Latini chiamavano *cantharus*.

STANZA 18.

Sopr' a parto. Quel tempo che le donne stanno nel letto dopo aver partorito, per riaversi dagli sconcerti cagionati loro dal parto, dicesi *star sopr' a parto*, cioè stare in puerperio.

STANZA 19.

A capello, per l' appunto: i Latini dicevano *ad unguem*.

STANZA 20.

Mangiare il pane affatto, mangiar bene, e senza far rosumi o tozzi — *Far santà*, salutare.

STANZA 21.

Grandi impiccatoi. Proibiscono le leggi, l' impiccare chi non passa 18. anni: e di qui si dice *grandi impiccatoi*, cioè abili a essere impiccati, per essere quelli, che passano la detta età di 18. anni — *Ostico*, spiacevole. È il Latino *hosticus* che vale cosa da nimico — *Gli pareva*, l' Ediz. di Finaro legge meglio *lor pareva*.

STANZA 22.

Tenevalo a stecchetto, lo faceva vivere miseramente e con istento. Il detto viene dalla sottigliezza dello stecchetto, alla quale si rassomiglia il modo di vivere di chi sottilmente e con miseria vive.

STANZA 63.

Palco, strumento di legno, che serve per trastullo de' ragazzi, simile alla trottola, se non che dove questa gira nel tirare la funicella avvoltata sulla stessa piramide, per così dire, capovolta, quello gira nel tirare la funicella avvoltata sovra un manichetto tondo, ch' è nella testata che viene di sopra, e che s' infila in un' assicella bucata, dalla quale sorte al tirare dello spago — *O va in un forno*: spezie d' imprecazione, come va in malora, al Diavolo, e simili.

STANZA 24.

Tenere uno in ponte, vale tenere uno sospeso o irresoluto. Anche i Latini dicevano *in pontes detinere*. Nell' elezione de' Magistrati chiamavano *pontes* quelle piccole tavole, sopra alle quali tenevan posate le ceste dei voti: e tanto stavano incerti e sospesi coloro che pretendevano, quanto le ceste de' voti stavano sopra i detti ponti.

STANZA 25.

Ch' ella mi va, come dicea la Cia, vale a dire, mi va male e peggio: che questo voleva inferire una tal Cia, o Scia fruttajuola con un detto sporco, molto da lei usato — *Di, ch' io sia ito a veder ballar l'orso*, di, ch' io sia morto. È questo uno di quei tanti detti, usati dalla plebe buffona, per levarsi la trista idea della morte.

STANZA 26.

Ciò detto, in capo ec. Questi due versi esprimono uno, che s' accinga a fare un' operazione, nella quale sia necessario usar molta forza — *Imbroccata*, colpo di spada, che vien da alto a basso, di punta — *Cesto*, qui s' intende, una pianticella, o cespuglio, che i Latini dicono *cespes*.

STANZA 27.

Leva i moccoli, compra le candelette per farmi i funerali. I Fiorentini dicono frequentemente *levare* per *comperare* — *Per farmi dire il Requie scarpe e zoccoli*, è detto grazioso, usato fra i contadini Toscani, ed ha forse origine dalla diligenza che si pone nel fare che i morti, quando son portati alla sepoltura, abbiano, se sono uomini, un par di scarpe nuove, e se son donne, un par di pianelle, o zoccoli nuovi. Fors' anco *Requie scarpe* è uno storpiamento di *Requiescat*; e la voce *zoccoli* è aggiunta per accordare con *scarpe*, e per significare quegli Ordini di Frati, che per lo più accompagnano i mortorj, i quali si chiamano volgarmente *scarpanti* e *zoccolanti*.

STANZA 29.

Spedati, senza piedi, co' piedi stanchi e laceri – *Scarmanato*: Scarmana è una spezie d'infermità, che viene a coloro, che dopo essersi soverchiamente riscaldati per violente fatica o viaggio, si raffreddano o col bere, o collo stare al vento o in luoghi freschi. E si dice *pigliare una scarmana*, o *scarmanare*.

STANZA 30.

Cantare in quilio, è cantare in voce non sua, come se uno avesse voce di basso, e cantasse di soprano – *In visibilio*, in estasi. Questo detto ha avuta l'origine da quelle parole del Simbolo Niceno *Visibilium omnium et invisibilium* – *Campi*, castello, oggi distrutto, vicino a Firenze – *Far la zolfa* o *solfa*, significa cantare: ed è composto di tre note musicali *la*, *sol*, *fa*. Ma qui dicendo *far la zolfa per B molle*, si serve della voce *molle* per intendere *ammollare la bocca*, *bere*.

STANZA 31.

Sebben Turpino ec. A questo Turpino, che fu Monaco nel Monastero di S. Dionigi di Parigi, Segretario di Carlo Magno, e Arcivescovo di Rems, si attribuiscono molte opere favolose, e i Poeti romanzeschi lo citano frequentemente. Il Lippi dicendo, che Stordilano regnava in Campi, e non in luogo più lontano, come Turpino ed altri han detto, ha riguardo all' Ariosto, che fa la sua Doralice figliuola di Stordilano, Re di Granata – *Un occhio*, *che uccideva il cristiano*, un occhio cioè sì bello, che innamorava ognuno – *Ricca sfondolata*, ricca senza fondo, ricchissima.

STANZA 32.

Toccar bomba. Questo detto viene dal giuoco de' fanciulli, chiamato *Birri e Ladri*, in cui quando i ladri sono stracchi dal fuggire i birri che procurano di pigliargli, corrono ad uno de' luoghi immuni, detto *bomba* dal romore che fanno i ragazzi colla voce e colle mani quando vi giungono. E perchè vi si trattengono poco, *toccar bomba* significa arrivare in un luogo, per partirsene presto – *Tutti a cavallo*. Così chiamano i soldati quella suonata di tromba, che fa intendere ai medesimi il montare a cavallo.

STANZA 33.

Un conticino, cioè un leggier pasto, il cui conto sarebbe stato piccolo — *Fitta gli fu*, gli fu ficcata, data e simili — *Mannerino*, spezie di agnelli castrati, ottima nel territorio di Pistoja, e la cui carne è squisita: al contrario di quella di capra, che è la peggiore, che si mangi, e in particolare cotta a lesso — *Manomessa*. Quando all' oste arriva il vino primo, cavato dalla botte, si dice: l' oste ha avuto la manomessa. Onde qui è usata cotal voce per ischerzo, applicandola all' acqua del pozzo — *Strombettieri*; intende il romore, che fa il suono delle trombe.

STANZA 35.

Scioperata, levata dal lavoro — *Giannetto*: intende *cavallo*; essendo i giannetti spezie di cavalli, che vengono di Spagna del paese d' Asturia — *Pardo*: animale detto *gatto pardo*, notissimo, ed assai agile e feroce.

STANZA 36.

Non a suo mo, non secondo il suo gusto.

STANZA 37.

Come la rovella: di questo termine e di quegli altri *come la rabbia, come il canchero* si fa uso per esprimere grande quantità, ovvero operazione violenta in superlativo grado — *Le Trombe*. Nella più stimata carta de' Gannellini, o Minchiate è effigiata la Fama, con due trombe alla bocca; e questa tal carta si chiama *Le Trombe*: e per esser questa la superiore a tutte l'altre, quando si dice *la tal cosa è le trombe*, s' intende, che questa tal cosa sia la meglio del suo genere. Ed è detto assai usato, per esprimere l' eccellenza d' una cosa, ed ha la forza del superlativo, come l' altro motto *non plus ultra*, derivato dalle colonne d' Ercole.

STANZA 39.

Bruschette, come si dice *busca* e *brusca*, così dicesi *buschette*, e *bruschette*.

STANZA 40.

Soffiano, è una contrada o villa, vicina a Firenze. Il Marchese è personaggio immaginario.

STANZA 41.

Resta è quel ferro, appiccato al petto dell' armadura del Cavaliere, ove s' accomoda il calce della lancia, per colpire — *Fa civetta*, abbassa il capo. Il detto viene dal giuoco di civetta, in cui s' accordano tre, ed uno di loro, al quale è toccato in sorte, si pone in mezzo agli altri due, i quali s' ingegnano di cavargli il berrettino di testa colle percosse della mano: e quando egli tocca terra colle mani, non può essere percosso: e però ora alzandosi, ora abbassandosi, tira, quando all' uno e quando all' altro, di gran mostacciοni. Dura il giuoco fin tanto che da uno delli due gli sia fatta cascare con un colpo la berretta dalla testa; che allora perde il premio proposto: e lo vince colui, che gliel' ha fatto cascare: il quale (seguitando il giuoco) va nel mezzo in luogo del primo. Tal giuoco si fa a tempo di suono: e piglia il nome della Civetta, uccello, che per buscare il vitto, scherza con gli uccelletti, alzando ed abbassando la testa, come appunto fa colui, che sta nel mezzo — *Come una pera cotta*, intendi, dal sole, o dalle nebbie.

STANZA 42.

E ascolto, è licenziato. I ragazzi, che vanno alle scuole, quando sono stati sentiti leggere dal maestro, si dicono *ascolti*, e s' intendono *licenziati*: e così questo cavaliere, essendo passato per le mani del maestro, che è Floriano, si può dire *ascolto* e *licenziato* dalla sposa — *S' ei toccò terra ancor la voglia sputi*. Dicono le donne, che quando son pregne, venendo lor voglia di qualche cosa, se in quello stante si toccano colle proprie mani in alcuna parte del corpo, quivi nasca alla creatura un segno, simile a quella tal cosa desiderata: e questi segni poi chiamano *voglie*; e che per isfuggire, che la creatura nasca con tali segni o voglie, il rimedio sia, che la donna pregna, quando le viene tal desiderio, tocchi subito terra colla mano, e sputi, dicendo *In terra vadia*. E però il Poeta, seguitando questa opinione, dice, che se il Marchese ha toccato terra, per liberarsi dalla voglia della dama, è necessario ancora, che egli sputi, a voler che il rimedio sia fatto compitamente. Tal detto *sputar la voglia*, è assai vulgato, per intendere

uno, che abbia gran desiderio d'una tal cosa, che sia a lui impossibile a conseguire — *Di quei saluti*, cioè di quelle percosse — *Avviarlo per le poste*, cioè mandarlo all'altro mondo velocissimamente; siccome vanno coloro, che viaggiano per le poste, che altrimenti si dice *per cambiatura*; perchè ad ogni posta mutano i cavalli.

STANZA 43.

Lizza. Si dice anche *nizza*. Vuol dire *linea*; ma da noi s'intende quel tavolato o muro, rasente al quale corrono i cavalieri le lance al Saracino — *Infizza* per *infilza* — *Fredda*, freddare uno, vale ammazzarlo; perocchè i corpi morti son sempre freddi — *Cavò di testa il ruzzo della dama*, fece uscire di testa il desiderio della dama. La voce *ruzzo*, che dal verbo *ruzzare* vuol dire *baja*, usata in questi termini significa *prurito*, *umore*, *desiderio*, ec. Sicchè dicendosi *Il tale ha questo ruzzo in testa*, vuol dire *Il tale ha questa voglia*, *questo umore*.

STANZA 44.

Toccar la mano. È lo stesso in questo caso, che quel che diciamo *impalmare* o *far l'impalmamento*, dal toccamento, che si fa della palma della mano dagli sposi: che è il primo atto, che si faccia per lo stabilimento del contratto del matrimonio — *Mandato sano*, cioè licenziato ed escluso. Il verbo *valere*, che significa *star sano*, è usato dai Latini anche per *licenziarsi*: *Parentibus vale dixit*. Il simile facciamo noi, come si vede nel presente luogo, che diciamo *mandar sani* in vece di *licenziarli*. Anzi il medesimo verbo *valere* è talvolta usato da noi per intendere *addio*, cioè *licenziarsi* — *Ed ei nelle dolcezze infino a gola*, immerso nei piaceri e ne' gusti — *Godere il Papato*. Si crede comunemente dal volgo, che il Papato, somma dignità nella Chiesa Cattolica, renda in certo modo chi lo possiede felice e beato in questa terra: e che però *godere il Papato* altro non sia, che vivere una vita oziosa, ed ai piaceri del mondo tutta rivolta: il che è assolutamente falso. Io pertanto direi, stimando molti, la felicità di questa vita consistere nel mangiare e nel bere, che l'addotto proverbio possa forse essere derivato non da' Pontefici nostri, ma da quelli degl' antichi Romani, le sontuose cene de' quali sono celebratissime. Queste cene erano da essi Romani chiamate *Cœnae Pontifi-*

sales, ed erano lautissime: ed in magnificenza ed in lusso superavano tutte le altre. Può essere ancora, che sia derivato da quell' altre cene de' medesimi antichi Romani, che nominavano *dapales*, dalla moltiplicità delle vivande, come spiega Nonio: *Dapalis cœna est amplis dapibus plena*.

STANZA 45.

Che meglio era del pane, era un uomo buonissimo, un uomo, che si accordava a ogni cosa, appunto come è il pane, che s' accorda ed unisce con tutte le vivande – *Coppa d' oro*, uomo aureo, uomo, quali eran quelli dell' età dell' oro, d'aurea tempera. Venere è chiamata da' Poeti *aurea*, che vale *preziosa*, *amabile*, *splendiente* – *Scaldamane*. Quattro o più s'accordano, e mette ciascuno ordinatamente le mani sopra quelle del compagno, e poi vanno cavando per ordine quella mano, che è in fondo, e mettonla di sopra all' altre mani: e con questo modo e confricazione pretendono scaldarsele: e però tale operazione è detta *scaldamane*: ed è giuoco fanciullesco, che ha la sua pena per chi erra, cavando la mano quando non tocca a lui – *Mona Luna*. S' accordano molti fanciulli, e tirano le sorti a chi di loro abbia a domandar consiglio a Mona Luna: e quello, a cui tocca, vien segregato dalla conversazione, e serrato in una stanza, acciocchè non possa intendere chi sia quello di loro, che resti eletto in Mona Luna: della qual Mona Luna si fa l' elezione fra gli altri che restano, dopochè colui è serrato. Eletta che è Mona Luna, si mettono tutti a sedere in fila, e chiamano colui, che è serrato, acciocchè venga a domandare il consiglio a Mona Luna. Questo tale se ne viene, e domanda il consiglio a uno di quei ragazzi, quale egli crede, che sia stato eletto in Mona Luna, e se s' abbatte a trovarlo ha vinto, se no, quel tale a cui ha domandato il consiglio, gli risponde *Io non sono Mona Luna*, *ma sta più giù o più su*, secondo che veramente è posto quel tale, che è Mona Luna: ed il domandante perde il premio proposto: ed è di nuovo riserrato nella stanza per tanto, che da' fanciulli sia creata un' altra Mona Luna, alla quale egli torna a domandar consiglio: e così seguita fino a che una volta s' apponga, ed allora vince: e quello, che è Mona Luna, perde il premio, e vien riserrato nella stanza, diventando colui, che dee domandare: e quello che s' appose, s' intruppa fra gl' altri ragazzi. Il domandante richiede sino a quattro volte il consiglio, e può perdere quattro premj, e poi si mescola fra gli altri ragazzi; esente però da dover più essere domandante, se non nel caso, che fatto Mona Luna, egli perdesse: e sempre si torna a creare nuova

Mona Luna, e si deputa nuovo domandante, quando il primo s'apponga o abbia domandato quattro volte il consiglio: la qual funzione, come è detto, non può esser forzato a fare, se non quattro volte: ed i premj si adunano e si distribuiscono poi fra di loro ripartitamente: e dal rendergli poi a di chi sono, cavano un altro passatempo, come diremo. Da questo giuoco viene il proverbio *Più su sta Mona Luna*, che significa *Nella tal cosa è mistero più importante di quel che altri si pensa* — *Guancial d'oro*, detto comunemente *guancialin d'oro*, è anch'esso un giuoco fanciullesco, quale è fatto così. S'adunano più fanciulli, ed uno si mette a sedere sopra a una seggiola, ed un altro se gli pone inginocchioni avanti, e posa il suo capo in grembo a quel che siede, il quale gli chiude gli occhi con le mani, acciocchè non possa veder chi sia colui, che lo percosse in una mano, che egli si tiene dietro sopr' alle reni, dovendolo egli indovinare: e colui, che gli serra gli occhi, dopo che questo tale è stato percosso, gli dice *Chi t'ha percosso?* ed egli risponde *Ficosecco*: e l'altro replica *Menamelo qua per un orecchio*. Ed allora quello si rizza, e va a pigliar colui, che egli crede il percussore: e se s'appone ha vinto, e pone il percussore in luogo suo, e gli fa dare il premio, che si deposita in mano a quello che siede: e se non si appone, perde il premio, quale consegna al detto sedente, e ritorna al luogo di prima per continuare fintantochè s'apponga; ed alla quarta volta si fa nuova elezione come sopra a Mona Luna — *Rosana e la Regina d'Oriente*. Sono due leggende o rappresentazioni notissime, per esser cantate giornalmente da ogni donnicciuola.

STANZA 46.

Zanni. Per *Zanni*, dal nome di Giovanni, che propriamente significa servo ridicolo Bergamasco, qui intende ogni sorta di bagattellieri, che fanno il buffone per le piazze — *Festini di giuoco* ec. Quando si dice *festino pubblico* o *veglia bandita*, s'intende *festino* o *veglia a porta aperta*, dove può andare ognuno — *E chi non era in gambe nè in quattrini*, non si sentiva gagliardo da ballare, e non aveva monete da poter giuocare — *Da trinciarle*. Intende *da far capriole*, cioè *saltare* — *Da fare ite e venite*, cioè giuocare. Quando si giuoca, e perdendo si paga la posta volta per volta, o si riscuote quando ella si vince, diciamo *fare ite e venite*: e s'intende pagare il denaro subito perduta la posta, e riceverlo nello stesso modo vincendo: ed è il contrario del detto *fare a tu me gli hai*, che significa giuocare in sulla fede o a cre-

denza — *Mazzolino*. Ancor questo è trattenimento da fanciulli, e si fa in tal guisa. Più ragazzi s'adunano insieme, e si pigliano il nome d'un fiore per ciascuno, e di questi fiori un di loro, che è il giardiniere, compone un mazzo, e poi dice *Questo mazzo non sta bene per causa della viola:* e colui, che ha preso il nome della viola, dee risponder subito *Dalla viola non viene, ma sibbene dal giglio*, o altro fiore, che a lui verrà nella mente; e se non risponde subito, ovvero se nomina un fiore, che non sia in quel mazzo, perde un premio, il quale si dà al giardiniere. E così vanno seguitando fino a che il giardiniere abbia in mano tanti premj, da potere alla fine del giuoco distribuirne almeno uno per ciascheduno di quei ragazzi, che sono nel giuoco: ed il giardiniere è sottoposto anch' egli alla perdita del premio; perchè se un fiore darà la colpa a lui, e che egli non risponda subito, e nomini un fiore, che non sia nel mazzo, perde come gli altri, e il suo premio va dato in mano a colui, che l' ha fatto errare, ma come in deposito, perchè alla fine del giuoco va poi con gli altri distribuito dal giardiniere, il quale non lo può però dare a se medesimo. E questi premj si domandano *pegni*. Tali pegni poi sono da coloro, che gli hanno dal giardiniere avuti, restituiti ai propri padroni: i quali, se gli rivogliono, devono fare una cosa, secondo il gusto di colui, al quale è toccato in sorte il detto pegno. E questo dicono *far la penitenza:* la quale se egli non fa, il pegno resta in mano a colui, al quale è toccato: e però questi pegni devono essere di qualche valore, acciocchè i padroni abbian caro di riaverlo — *Alla Comare*. Questo giuoco è trattenimento di fanciullette, e lo fanno così. Mettono una di loro in un letto con un bamboccio fatto di cenci: e fingendo, che colei abbia partorito, le fanno ricevere le visite da altre fanciullette, con far quelle cirimonie ed accompagnature, che si costumano in occasione di vere partorienti.

STANZA 47.

Gli Spropositi. È lo stesso in sostanza, che il giuoco del *Mazzolino*, di cui sopra s'è parlato alla Stanza antecedente; se non che dove in quello si finge un giardiniere, in questo i ragazzi s'adattano in qualsivoglia altra cosa, con pigliarsi quei nomi, che attengono a quella tal cosa. Per esempio; faranno il giuoco sopra il pane: il maestro sarà il fornajo, e questo sarà quello, che nel Mazzolino fa il giardiniere: uno sarà la farina, uno l'acqua, uno il forno,

ed altre cose attenenti alla construttura e perfezione del pane. Il fornajo dirà *Questo pane non è buono per causa della farina*: quello che ha il nome della farina deve rispondere subito: *Dalla farina non viene, ma dall' acqua*, o da altra cosa, che gli venga in mente, attenente al pane, e che sia fra loro ragazzi: e se non risponde presto, o dà la colpa a qualche cosa, il nome della quale non sia in quella adunanza, o non sia attenente al pane, perde, e deposita il pegno: e si fa nel resto per appunto, come nel giuoco del Mazzolino — *Capanniscondere*. Uno si mette col capo in grembo a un altro, che gli tura gli occhi, ed un altro o più si nascondono, e nascosti danno cenno: e colui, che aveva gli occhi serrati, si rizza, e va cercando di coloro, che sono nascosti, e trovandone uno, basta per liberarsi da tornare in grembo a colui, dove mette quello, che ha trovato: e questo perde il premio proposto, e il trovatore va a nascondersi; ma se non trova il nascosto in tante gite o in tanto tempo, quanto sono convenuti, perde il premio, e ritorna a stare con gli occhi chiusi come prima: e seguita così fino a quattro volte, perdendo quattro premj, come s'è detto sopra a Mona Luna St. 45; ed i premj poi si distribuiscono, come si fa al giuoco del Mazzolino. E quello stare con gli occhi serrati, si dice *star sotto*. E colui che è stato sotto quattro volte, e non ha mai trovato il nascosto, e per conseguenza perduti i quattro premj, occupa il luogo di colui, che teneva sotto: e questo s'intruppa con gli altri ragazzi, fra i quali si tira la sorte a chi dee star sotto o nascondersi. E così seguitano tanto, che si riducano tutti liberi; perchè quello, che ha pagati li quattro premj nel modo suddetto, ed ha occupato il luogo di tenere gli altri sotto, come ne vien cavato nella maniera accennata, resta fuori del giuoco, del quale solo attende la fine, per conseguire anch' egli la sua parte de' premj da distribuirsi — *Chi la vuol lessa e chi arrosto*. Vi s'intende *la carne*: e poi traslativamente vuol dire *chi è d'un umore, e chi d'un altro*.

STANZA 48.

Chi fa le merenducce. Gli stovigliai in Toscana in alcune fiere, che si fanno in Firenze ne' giorni della festività di San Simone, e di quella di San Martino, conducono gran quantità di stoviglie piccolissime, come piatti, tegami, pentole, ed ogni altra specie di arnesi e vasellami da cucina, che da essi si fabbricano di terra. Di queste si provveggono i fanciulli, per quanto vien loro permesso dalla loro

borsa: e da queste vien poi loro l'occasione di *fare le merenducce*; perchè avendo altre masserizie adeguate, come tavole, sgabelli, bicchieri, salviette, e simili, imbandiscono una mensa, accordandosi più fanciulletti e fanciulline a portare quello, che è dato loro per merenda: ed accomodando tutto in piccole particelle, le distribuiscono in quei piattellini, figurando di fare un bauchetto: e mettono a sedere a quella tavolina li loro bambocci. E queste son da loro chiamate *merenducce*, delle quali parla il Poeta — *Bavaglio*, salvietta o tovagliolino da bambini, che si lega al collo con due cordelline o nastri: detto così dalla bava, che sopra vi casca dalla bocca de' bambini. I Latini lo dicono *pectorale salivarium* — *Stacciabburatta*. Due seggono incontro l'uno all'altro, e si pigliano per le mani, e tirandosi innanzi e indietro, come si fa dello staccio abburattando la farina, vanno cantando una lor frottola, che dice:

Stacciabburatta
Martin della gatta,
La gatta andò a mulino,
La fece un chiocciolino
Coll'olio e col sale,
Col piscio di cane.

E ricominciando da capo questa loro cantilena, la fanno durare quanto vogliono. E questo è trastullo usato dalle balie, per acquietare i bambini di quella età, che appena si reggono in piedi — *Altalena*. Passatempo da fanciulli. Legano due funi al palco, ovvero a due alberi, e le fanno calare a doppio sino presso a terra un braccio: e sopra di esse funi accomodano un' asse, sopr' alla quale si pone uno o più a sedere: e fatto dare il moto a detta asse, vanno cantando alcune canzoni, con un' aria aggiustata al tempo dell' ondeggiamento di quell' asse. E questa è dai Latini detta *oscillatio*, ed altre volte *petaurum pensile* — *Beccalaglio*. È un giuoco simile alla *Mosca cieca*, detto sopra C. 1. st. 40. nè vi è altra differenza, che dove in quello si dà con un panno avvolto o altra cosa simile, in questo si dà colla mano piacevolmente una sola volta da colui, che bendò gli occhi a quel che sta sotto: ed il bendato, in vece di dare, s'affanna di pigliare un di coloro, che in quella stanza sono del giuoco; e colui, che resta preso, dee bendarsi in luogo del bendato, e perde il pegno o premio; ed il primo bendato resta libero, e s' intruppa fra quelli, che hanno a essere presi; e si fa come sopra nel giuoco di *Guancialin d'oro*. Si dice *Beccalaglio*, perchè questo tale bendato vien condotto in mezzo della stanza o piazza, dove s' ha da fare il giuoco; e colui che lo bendò, e che quivi l' ha condot-

to, gli dice *Che sei tu venuto a fare in piazza*? Ed egli risponde *A beccar l'aglio*. E quello, dandogli leggiermente con le mani sur'una spalla, soggiugne *O beccati codesto*. Dopo la qual funzione il bendato s'affatica di pigliare uno, per metterlo in suo luogo. I Latini lo dicevano *ludus ollarius* — *Andare a Predellucce*. Due si pigliano pe' polsi d'ambedue le mani, l'uno coll'altro in croce, e formano come una seggiola, e un altro vi siede sopra: e questo si dice *andare a predellucce* — *Un s'acculata*. *Acculattare* è passatempo da ragazzi, ma è specie di pena e di tormento, dovuto a colui, che è acculattato. Quattro ragazzi pigliano uno per le braccia e pe' piedi: e formandone un quadrato, lo sollevano, e gli fanno battere il culo in terra, tante volte, quanto merita il suo delitto o perdita, che ha fatto in altri giuochi, come sopra. E questo si dice *acculattare*, che in altro significato vedemmo sopra C. 1. st. 7. — *Vi fu taglia per tutti*, vi fu da dare soddisfazione a tutti: ognuno ebbe in che impiegarsi. Traslato da' sarti, che dicono: *In questa roba ci è taglio per un abito o per due*, ec. per intendere, *ci è tanta roba, che si può fare un abito o due* ec. — *Di star lieto così in barba di gatta*. Si dice ancora *stare in barba di micio*. Pare che questo detto possa venire dall'antica superstizione degli Egizj, i quali credendosi, che il gatto fosse consagrato alla Dea Iside, che era la loro Deità maggiore, non solo nutrivano con grandissima cura e splendidezza questo animale; ma secondo Pierio Valeriano, reputavano degno di morte colui, che ne ammazzasse alcuno, o facesse loro oltraggio. E riferisce Alessandro ab Alessandro *Dier. Gen.* lib. 3. cap. 7. e lib. 6. cap. 14. che quando moriva un gatto, i medesimi Egizj per contrassegno di dolore, si radevano le ciglia: e poi mettendo addosso al morto gatto sale ed aromati, e coprendolo con un panno bianco, lo seppellivano, facendoli talvolta sepolcri notabili: tanta era la stima, che ne facevano.

STANZA 49.

Non fu nulla di guasto, non furono tra loro mai rotture — *Avendone più volte tocco un tasto*, avendo di ciò domandato più volte alla sfuggita o discorrendo con brevità. Tratto da' tasti del cembalo ovvero organo, strumenti musicali — *Dar cartacce*, non rispondere secondo il gusto di chi richiede. Traslato dal giuoco di Minchiate, nel quale si dicono *cartacce* quelle che non contano, e che sono di niun valore — *Non voler più pasto*, non voler essere trattenuto con iscuse o chiacchiere. *Dar pasto* è il Latino *verba dare*;

o *spe lactare:* e si dice così; perchè il polmone degli animali, che si dice *pasto*, stracca colui, che lo mangia, ma non lo sazia. Si dice anche *dar pasto*, quando uno, che sa giuocar bene a un tal giuoco, finge di saper poco, e si lascia vincere da principio, a fine d'indurre il semplice a far grosse poste, per vincergli assai — *Bidello*, donzello o servitore d'Università o d'Accademia. E questo nome di *Bidello* è probabile che venga da *Betulla*, che è quell' albero, del quale si facevano le verghe pe' fasci, che anticamente portavano i littori davanti ai Magistrati del popolo Romano: e che da questo portare i fasci di verghe di betulla, sia poi venuto il nome di *bidello* a tali serventi di Università, i quali fanno figura di littori: e nello Studio di Pisa, e nell' Università de' Teologi di Firenze, portano ancora una grozza mazza d'argento, significante gli antichi fasci, quando vanno in funzioni pubbliche, avanti al Collegio de' Dottori — *Piacevoli e piattelli*. Erano in Firenze due conversazioni di cacciatori, le quali andando alle cacce, gareggiavano fra loro a chi facesse maggior preda: e quella, che rimaneva superiore, tornando, soleva entrare nella città, trionfante, con fuochi, carri ed altro: e l'una si diceva *la compagnia de' Piacevoli*, e l'altra *de' Piattelli*: e ciascuna avea la sua stanza, entro alla quale s'adunavano gli uffiziali e serventi ed altri: e questi son quelli, de' quali dice il Poeta, e chiama i loro serventi *bidelli*.

STANZA 50.

Un orco. Questa è una bestia immaginaria, inventata dalle balie, per fare paura a' bambini; figurandola un animale, specie di Fata, nemico de' bambini cattivi: ed il Poeta, che non s'allontana mai dal genio puerile, mostra che il suocero Stordilano voleva indurre nel genero Floriano il timore, per farlo astenere da andare a caccia, con dirgli, che fuori della porta v'era l'Orco, che ingojava gli uomini. Questo nome però viene dall' antica superstizione de' Gentili, i quali chiamavano *Orco* l'Inferno. Vergilio En. lib. 6.

. . . . *primisque in faucibus Orci*.

ed intendevano per *Orco* anche *Plutone*, quasi *Urgus* o *Uragus*, *ab urgendo*; perchè egli sforza e spinge tutti alla morte: e perciò dalle madri e nutrici, per fare paura alli loro bambini, si dice che l'Orco porta via: il che viene dal

Gentili, che pigliando *Orco* per la *Morte*, lo chiamavano *inesorabile e rapace*. Orazio Ode 18. lib. 2.

Nulla certior tamen
Rapacis Orci fine destinata.

— *Gridando: andianne, andianne, eccola fuora*. Così vanno gridando i cacciatori suddetti la mattina avanti giorno, per isvegliare i compagni.

STANZA 51.

Frugò, bussò, cioè cercò minutamente, frugando per le siepi co' cani, e bussando colle pertiche per tutto — *Dovea capitar male*, dovea aver disgrazie — *Ghiottone*. Epiteto, solito darsi a un uomo maligno e di genio cattivo: e suona quasi lo stesso, che *briccone*, *furbo*, *vizioso*, *scellerato*.

STANZA 52.

Più boccon santi, più buon bocconi. La voce *santi* in casi simili significa perfezione in generale — *Alla sua stanza*. Per *stanza*, intende *caverna*, *tana*, *spelonca*, o simili abitazioni di fiere — *Pensò di porgli addosso i guanti*. Piglia *guanti* per *mani*: e vuol dire *pigliarlo*. Abbiamo il verbo *agguantare*, cioè *pigliare*.

STANZA 54.

In farsetto, vestito leggiermente. *Farsetto* oggi intendiamo ogni sorta d'abito leggieri e snello, che sopra alla camicia si porta sotto gli altri abiti, come sarebbe camiciuola o giubbone, ec. — *Dobretto*, specie di tela fatta di lino e bambagia, che è il cotone filato. Si dice anche *dobletto*, da *duplex*; perchè nel tesserlo, è fatto di doppia orditura e riempitura — *Bruciolì*. Quelle sottili strisce, che il legnajuolo cava da qualsivoglia legno, lavorandolo colla pialla, si dicono *brucioli*, forse dalla similitudine de' *bruci* o *bruchi*, *bachi*: e da questi si dicono *cappelli di bruciolo* quelli, che son composti ed intessuti d'un' erba particolare, nello stesso modo, che si fa colla paglia, alla similitudine e larghezza della quale sono ridotte le dette strisce. Fors' anco sono così detti, perchè sono acconci per bruciare e avviare il

fuoco. Diconsi anche *trucioli*, quasi dal Latino *trudere*; perchè sono sospinti dalla pialla — *Insaccavi da pratico*, v' entra dentro come s' egli, per esservi entrato altre volte, sapesse la strada, e vi fosse pratico.

STANZA 55.

Quei quartieri. Intendi quelle campagne, quei contorni — *Gelatina*, vivanda nota, fatta per lo più col brodo di carne di porco, mescolato con aceto, e poi congelato. Ma qui per *gelatina* intende, che l'acqua s'andava congelando sopra il terreno — *Far la furfantina*. Si trova una specie di Bianti, i quali per muover le persone pie a far loro elemosina, dopo aver bevuta buona quantità di generoso vino, ne' tempi più freddi si distendono mezzi ignudi nelle strade più frequentate, e tremando, fingono di morirsi dal freddo: e questo lor tremare si dice *far la furfantina*, cioè fare il giuoco, che fanno questi furfanti, ch' è poi passato in dettato, che significa, e comunemente s' intende *tremare*.

STANZA 56.

Alari, sono due ferri o sassi, che si tengono nel focolare, perchè mantengano sospese le legne, acciocchè più facilmente ardano. È voce rimastaci dal Lat. *lares*, la qual voce spesse volte era presa per *fuoco* — *A cul pari*, agiatamente. Si dice anche *a piè pari* — *Dopo una lieta*, dopo una fiamma. Diciamo *lieta* da *laetitia* una fiamma chiara, senza fumo, e che presto passa — *Pigliare il crogiolo*, stagionarsi. Quando son formati i bicchieri ed altri vasi di vetro, gli mettono così caldi in un fornelletto, che a tal fine è sopra alla fornace, dai Vetrai chiamato *camera*, dove è un caldo moderato, e quivi gli lasciano stagionare e freddare, appoco appoco conducendogli con un ferro alla bocca del detto fornello per da basso, dove non si sente più caldo, il che da essi si dice *dar la tempra*, *temperare*, *o dar il crogiolo*, *o crogiolare*. E di qui, parlando dell' uomo, intendiamo *pigliare il crogiolo*, quando dopo una fiamma egli continova a stare attorno al fuoco, finchè sia tutto incenerito. E da questo verbo *crogiolare* piglia o ha l' origine il *crogiuolo*, che è quel vasetto di terra cotta, il quale serve per mettervi dentro a liquefare o fondere i metalli nella fornace, detto corrottamente *coreggiuolo* — *Far come quei da Prato*. Proverbio vulgatissimo, che significa *lasciar pie-*

vere. I popoli della città di Prato, che è suddita e vicina a dieci miglia a Firenze, nel tempo, che i Fiorentini si reggevano a Repubblica, domandarono licenza di poter fare una Fiera il dì 8. di Settembre (la qual Fiera si continova fino al presente) e per tal effetto mandarono Ambasciadori alli Sigg. Priori di Libertà, da' quali fu loro conceduta la domandata licenza, con questo, che pagassero una certa somma di denaro. Accordato il negozio gli Ambasciadori si partirono; ma essendo per uscire del Palazzo, sovvenne loro, che se in tal giorno fosse piovuto, non avrebbono potuto fare la Fiera, e nondimeno sarebbe loro convenuto pagare il danaro accordato; onde per assicurare questo punto tornarono indietro, ed entrati di nuovo da' Signori Priori, uno di essi Ambasciadori senz' altre parole disse *Signori, se e' piovesse?* Al che uno de' Signori subito rispose *Lasciate piovere*. E di qui nacque questo proverbio *fare come quei da Prato*, che significa *lasciar piovere*.

STANZA 57.

Grugno. S'intende la *faccia del porco*, da *grunnitus*, che è lo stridere del porco. *Grugnino* è detto per vezzi; ma qui è ironico e per derisione — *Che, perch' ella veniva giù cogli orci*, cioè pioveva gagliardamente, quasi dica *Ogni gocciola era di tanta acqua, quanta ne cade a dare la volta a un orcio, che ne sia pieno*.

STANZA 58.

E facendogli addosso assegnamento, disegnando quello, che voleva fare di lui, quasi fosse già in suo potere e dominio, come esprime il Poeta medesimo, dicendo:

Quasi in un pugno gia l'avesse avuto.

— *Far servizio a cielo*, fare un servizio o favore accettissimo o grandissimo.

STANZA 59.

Fate motto. Proferito col primo *o* stretto, vuol dire *ascoltate*, *sentite*, *fate motto a me*, ed usato nella forma, che è nel presente luogo, ha forza di ammirazione, e vale per un certo modo di domandar consiglio, quando ci è detta una

cosa, che sia impossibile a farsi o a credersi, quasi chiamiamo altra gente, che ci consigli, se questa tal cosa sia da farsi o da credersi, e che senta lo sproposito, che ci è stato detto. Dirò per esempio *Costui dice, che ha trent' anni, e sono più di cinquanta ch' ei nacque, fate motto!* cioè *udite sproposito!* — *Se non gli cansi*, cioè se non gli allontani o discosti. Lat. *flectere*, *declinare* — *Ci verrò domani*. Detto ironico, che significa *non ci verrò mai* — *Due picche*. Detto indeterminato, sebbene pare determinato: e significa *molto lontano*, e non per appunto la lunghezza di due picche, ma forse assai più, e forse assai meno — *Guinzaglio*. Da molti è preso per ogni sorte di legame, derivandolo dal verbo Latino *vincio*, come *vincastro*, *vinciglia ec.* ma strettamente *guinzaglio* o *vinzaglio*, s' intende solo *la corda o cuojo, col quale si tiene il levriero alla lassa*; sebbene da qualcuno è inteso ancora per quel legame, col quale s' accoppiano insieme i bracchi o altri cani da caccia, Lat. *copula*, e che si domanda propriamente *accoppiatojo*.

STANZA 60.

Guarda la gamba, il Cielo mi guardi, che io sia per far questo. In Firenze nella Corte della Mercanzia, che è il Tribunale, dove si fanno l' esecuzioni civili, sono alcuni donzelli, i quali si chiamano *Toccatori*. Questi, dopochè in una causa si son fatti tutti gli atti, e si vuol venire all' esecuzione personale, vanno ad avvisare il debitore, che se egli non pagherà in termine di ventiquattr' ore sarà condotto in carcere: e senza tale atto, che si dice *toccare* o *fare il tocco*, non si può co' cittadini Fiorentini venire a detta esecuzione personale. Tali Toccatori anticamente, per essere conosciuti, portavano una calza d' un colore, ed una d' un altro; onde nel passare che facevano fralle botteghe e pe' luoghi più frequentati, i ragazzi gridavano *guarda la gamba*; affinchè chi era in grado di esser toccato, si potesse fuggire, e guardarsi; non potendo i Toccatori far tale azione ne' luoghi immuni. E si dice *toccare*, perchè non serve che costoro avvisino colla voce il detto debitore, ma devono formalmente toccarlo colla mano: e da questo è venuto il presente modo di dire *guarda la gamba*, che significa *mi guarderò o fuggirò di far tal cosa* — *Di quella striscia*, cioè di quella tua spada — *Ed impiatto*, da *impiattare*, nascondere: e si dice di cose materiali: e non pare, che sonerebbe bene il dire *Impiattare la verità*, *la virtù ec.*

STANZA 61.

Verro, porco maschio senza castrare, dal Lat. *verris* — *Tu hai preso erro*, tu hai fatto errore — *Fare una vescia*, non conchiudere, non adempire il suo intento; come fanno coloro, che andando a tirare coll' archibuso, mettono nella canna minor quantità di polvere di quella si richieda: e scaricando poi, non colgono, e fanno uno scoppio così debole, che appena si sente: e tale scoppio si dice *vescia*.

STANZA 62.

Nè leva più nè poni, non aggiungere e non levare; cioè sarai trattato ugualmente o per appunto, come volevi trattar me — *Il male ed il malanno*, il male, e peggio che il male.

STANZA 63.

Sgranocchia, mangia coll' ossa e con ogni cosa: ed il Poeta medesimo lo dichiara, dicendo *come un beccafico:* il quale uccelletto da' più si mangia senza buttar via l'ossa. E *sgranocchiare*, sebbene s' usa alle volte ne' casi, come il presente, non lo trovo usato, se non per esprimere il romore, che fa co' denti in romper quell' ossa colui che le mangia: il qual romore è simile a quello, che fa il ranocchio quando canta — *Mettere a filo*, far venire gran voglia. Traslato dal coltello ed altri ferri taglienti, i quali quando sono bene arruotati (che si dice *messi in filo* o *affilati*) tagliano meglio — *Dar la stretta*, vuol dire *opprimere uno*; ma qui è preso nel suo vero significato di *stringere:* ed intende *stringere co' denti*, cioè *mangiare*.

STANZA 64.

Segrenna. Questa voce, usata per lo più dalle donnicciuole, vale per esprimere una *persona magra*, *sparuta*, *e di non buon colore*, che i Latini, tolto dal Greco, dicono *monogrammus*: ed il Poeta medesimo la dichiara, dicendo *idest asciutto*; che *uomo asciutto* intendiamo *uomo magro*; onde è

da credere, che *segrenna* venga da *segaligno*, che vuol dire *animale magro e di temperamento non atto a ingrassare* — *Ben condizionato*. Questo termine, sebbene pare riempitura del verso, o, come diciamo, borra, non è così; poichè, quando si vuole intendere un magro, abbiamo questo dettato vulgatissimo *asciutto e ben condizionato*: tolto forse da quello, che son soliti dire i mercanti *La tal mercanzia ci è comparsa asciutta e ben condizionata*, per avvisare il corrispondente della diligenza del latore o condottiero — *Lo tenne soggiornato*, lo trattò ben di mangiare; che *soggiornare uno*, vuol dire *spendere il tempo in ben custodirlo, governarlo, e ristorarlo, con quello che occorra*: e s'usa questo termine per lo più, trattandosi di bestiami: e perciò appropriatamente detto in questo luogo; perchè sebbene Floriano era uomo, era nondimeno trattato dall'Orco come bestia da ingrassare — *Perch' ei facesse un po' miglior cotenna*, ingrassasse. Traslato da' porci, la pelle de' quali si dice propriamente *cotenna*; che dell'uomo si dice *cotenna* solamente la pelle del capo — *Perocchè a guisa poi di mettiloro, Voleva dar di zanna al suo lavoro*. Coloro, che indorano i legnami, si chiamano *Metti l'oro*, ed in una parola sola *Mettilori*. Questi per brunire o dare il lustro a' loro lavori si servono de' denti più lunghi, o diciamo maestre di cane, di lupo, o d'altro animale simile: i quali denti chiamiamo *zanne* o *sanne*. E tal lavorare dicono *zannare*, *azzannare*, o *dar di zanna*. Ma qui *dar di zanna* s' intende il naturale adoperar de' denti, che è *mangiare*: e scherzando coll' equivoco, dice, che l' Orco

Voleva dar di zanna al suo lavoro,

cioè *mangiarsi Floriano*, che era il suo lavoro, che egli avea fatto, pigliandolo ed ingrassandolo.

STANZA 65.

Spelacchiato, pelato in qua e in là, cioè parte delle foglie cascate e parte no. Ma *spelacchiato* è propriamente *uno, che ha pochi capelli in capo, e quei pochi mal composti* — *Smorto*, s'intende, *che non ha il suo natural colore* — *Siam sul curro*, siamo in procinto, siamo vicini, siamo all'ordine. *Curro* son pezzi di legni tondi, i quali si mettono sotto alle pietre o ad altre cose gravi, per facilitar loro il moto quando si strascicano, da' Latini detti *palangae* — *D' andare a far un ballo in campo azzurro*, vuol dire *essere impiccato*, perchè *campo azzurro* s'intende *il campo, che fa l'aria*, il quale è

azzurro: e colui, che è impiccato movendo le gambe, pare che balli in aria. Per maggiore intelligenza, la voce *campo*, pittorescamente parlando, vuol dire quel luogo, che avanza in un quadro fuori delle figure ed altro, che vi sia dipinto, come si dice *Una Insegna, entrovi un Leone in campo azzurro*.

STANZA 66.

Tato. Vuol dire *Fratello*. E parola usata dalle balie, per insegnar parlare a' bambini, come *babbo* in vece di *padre*, *mamma*, *bombo*, e simili, che per esser parole labiali, tornano più facili a proferirsi — *Te lo dich' io*, vale per *te lo giuro*, *ti assicuro* — *Itibus*, *come disse Prete Pioppo*. Significa *S' ha a dire anche di me*: *Egli è morto*. Questo Prete Pioppo era uno, che avea poca amicizia con Prisciano, e non ostante sempre slatinava, e fra l' altro, quando voleva dire *Il tale è morto*, dioeva *Itibus*, e intendeva *Egli è ito*. E da questo suo detto diciamo *Come disse Prete Pioppo*: e s' intende *Il tale è morto*. Non che alle volte simili personaggi non sono stati mai, come si dice, *in rerum natura*, ma sono stati inventati per dar maggiore verisimiglianza e leggiadria a un dettato. D'uno, che abbia l' abito di sopra più corto di quello di sotto, gli si dice burlandolo *Sior Abate Scaramella v' avete più lunga la camicia della gonnella*: dal qual detto si vede, che il nome proprio *Scaramella* è stato ritrovato per fare rima a *gonnella* — *Cane alano*, cane grosso per caccia da cignali e simili animali feroci: ed è maggiore, più fiero, e più gagliardo del *mastino*.

STANZA 67.

La strada per lo monte e per lo piano. Nota, che in questo luogo il nostro Poeta favoleggia, nel fare apparire, che da Ugnano a Campi vi siano strade montuose; poichè quivi non è altro, che una bellissima e grandissima pianura, che da Firenze partendosi, giunge per insino di là da Pistoja; onde per quella parte viene ad avere più di venti miglia di diametro; ma qui è detto per mostrare la difficultà del cammino. La distanza poi da Ugnano a Campi sarà da quattro in cinque miglia, e non più; dovendosi però passare il fiume Arno, che da detto Ugnano è poco distante.

STANZA 68.

Paraguanto, *dono*, *regalo*, *mancia* appresso di noi si possono dire sinonimi. E sebbene molti vogliono, che *mancia* e *paraguanto* si dica quello, che dal superiore si dà all' inferiore e *dono* e *regalo* si dica quello, che dall' inferiore si dà al superiore (che in questo caso non si direbbe *mancia*) o dall' uguale all' uguale; nondimeno nel buon parlar familiare si piglia l'uno per l'altro, nè s' osserva tanta strettezza.

STANZA 69.

Brillando, giubbilando. *Brillo* si dice uno, che sia allegro, per aver bevuto molto vino. Ed è il primo grado di *briaco*; dicendosi in augumento *brillo*, *cotto*, *briaco*, *spolpato*. Molti vogliono, che questa voce *brillare* venga da *birillo*, specie di gioja: e che *brillare* significhi *scintillando tremolare*: appunto come fa il *birillo*, e come fanno coloro, che sono sommamente allegri, o che abbiano soverchiamente bevuto — *Rinfronzirsi*, raffazzonarsi, abbellirsi, tolto dal Latino *refrondescere*, che vuol dire quando gli alberi si vestono di nuove frondi — *Pianelle*, specie di scarpe, che cuoprono solamente la parte dinanzi del piede, da' Latini dette *sandalia*, *soleae*, *crepidae* — *Saltò fuor di palazzo innanzi al vecchio*, cioè prima che uscisse di casa il Re suo padre.

STANZA 70.

Se la carota ci era stata fitta. *Ficcar carote* vuol dire, quando uno, inventando qualche novella o trovato, lo racconta poi per non suo, acciocchè più agevolmente gli sia creduto. Sicchè Doralice vuol dire: *Guardate s' ella c' era stata data a credere*. Si dice *piantar carote*, perchè questa pianta fa grossa radice, e cresce assai ne' terreni dolci e teneri: ed uno facile a credere si dice *uomo dolce e tenero*.

STANZA 71.

Tu sai ec. Doralice prendendo Amadigi per Floriano, finchè si congratula con lui, che sia salvo, lo tratta del *voi*, or che lo rimprovera, lo tratta del *tu*. — *Ma la bugia ti corre*

su pel naso, ma tu ti muti di colore in viso, perchè tu hai detto una falsità — *Per la Dio grazia e sua*, cioè per grazia di Dio, e dell'Orco.

STANZA 72.

Ed io, che già l'avea sul calendario, cioè lo odiava. Forse dal *Kalendarium*, *libro di cambj*, che presso gli antichi erano dodici per cento in capo all'anno, e se ne pagava uno alle calende di ciascun mese: e per chi pativa cambj, era libro odioso.

STANZA 73.

Pancaccia. Così si chiama in Firenze quel luogo dove si ragunavano i novellisti, per darsi le nuove l'un l'altro. Nel tempo d'estate questi tali si radunavano già, per sentire il fresco, vicino alla Chiesa Cattedrale, sedendo sopra un muricciuolo, coperto di tavolini o panconi: e da questi prese il nome di *Pancaccia*. E da questa *pancaccia*, *pancaccieri* o *pancacciai* s'intendono quei perdigiorni, che stanno oziosamente ragionando de' fatti d'altri. In questo luogo vuol dire *In mezzo al congresso de' crocchianti, che concorrono alla pancaccia*, cioè *de' pancaccieri*. Così si dice *predica*, per dire quelli che concorrono alla predica — *La sua caponeria gli butta in faccia*, gli rimprovera la sua ostinazione — *E quel ch' ei ne cavò po' poi in quel fondo*, quel ch' ei guadagnò ed acquistò alla fine delle fini. Tanto servirebbe dire *po' poi*, e si aggiunge *in quel fondo*, solo per maggior enfasi — *Cavasti senza fare alcun guadagno*, *Due occhi a te per trarne uno al compagno*. Detto vulgatissimo, che ci serve, per esprimere *Fare a se molto male*, *per farne pochissimo al nimico*.

STANZA 74.

A buona cera, con allegra faccia — *Billera*, burla nociva, e se non cattiva del tutto, almeno che non piace: voce corrotta dall'antica *villera*, che vuol dire *villania*. Questa voce in oggi è rimasa affatto nel contado — *Ma tu volesti fare agli scredenti*. *Fare agli scredenti* è detto alla maniera di *Fare a qualche giuoco*, come *Fare alla palla*, *alle pallottole*, e simili: ed ha in questo luogo una grande espressione; perchè mostra il contrasto tra Floriano, il quale voleva in

tutti i modi andare a caccia, ed i parenti suoi, che non volevano in nessuna maniera, che egli v' andasse: e così piccatasi l' una parte e l' altra, ciascheduna aveva fissata la mente a non cedere a qualsivoglia ragione: ed in tal modo si dice *Fare agli scredenti*. *Scredente* è lo stesso, che *miscredente*, *discredente*, e qui più propriamente *caparbio*, *testardo* – *Lappola*. L' erba, da' nostri contadini chiamata *lappola*, fa un seme, pieno d' acute spine, ma fragili: e però dicendosi *Non lo stimo una lappola*, s' intende *Non lo stimo punto*.

STANZA 75.

S' appose. Verbo neutro, che vale *indovinare*: ed attivo vuol dire *dar la colpa a uno* – *Tutto lui maniato*, come lui per appunto, similissimo a lui. Forse è parola corrotta da *miniato*, cioè *diligentemente dipinto*: o forse corrottamente derivata dal Latinobarbaro *emanatus*, tanto simile a lui, che pare *emanatus ab illo*.

STANZA 76.

Dà un ganchero, dà volta addietro. *Ganghero* diciamo uno strumento per uso d' affibbiare le vesti, fatto di filo di ferro o d' altro metallo, il quale è fatto in forma d' uncino: e da quella rivolta, che egli fa, *dare il ganghero*, intendiamo *tornare indietro*; ovvero *dare un ganghero* è detto dall' andare obbliquamente e sbieco de' granchi – *Ma non fu quanto lui dolce di sale*, non fu sì credulo, sì minchione, sì sciocco, quanto era stato Floriano suo fratello. Una vivanda poco salata si dice *dolce di sale*, cioè *sciocca*; donde *essere senza sale*, o *non aver sale in zucca*, vuol dire essere *uomo sciocco*, *senza giudizio*, *senza cervello*.

STANZA 77.

roda e ceci; intendi *acqua e gragniuola*. Fu un ragazzo ghiotto delle civaje: perlochè suo padre, per mortificare questa sua gola, ordinò, che nella sua scodella non si mettesse altro, che il puro brodo de' ceci o d' altre civaje rispettivamente: onde il povero ragazzo vedendo gli altri colle scodelle piene di legumi, si disperava: ed essendosene andato un giorno in camera, mentre pioveva, se ne stava

alla finestra gridando *Acqua e 'gragniuola:* e questo per la rabbia, che aveva, che si stagionassero i legumi per gli altri, e non per lui. Sentì il padre questo suo gridare, e gli disse: Perchè preghi il Cielo a mandar la grandine, cosa tanta nociva? L'astuto ragazzo, per iscampare la furia, subito rispose: Padre mio, io non ho mai desiderato o pregato male per nessuno; e se io pregavo, che insieme coll' acqua venisse anche della grandine, ho voluto intendere, che il Cielo vi mettesse una volta in testa di farmi dare con tanta broda una volta anche de' ceci; che di questi intendevo, quando dicevo *gragniuola*. Il padre rise dell' astuzia, e dette ordine, che per l'avvenire fosse trattato come gli altri. E da questo intendiamo *acqua e gragniuola*, quando diciamo *broda e ceci* — *Cristianello*. È detto d'avvilimento, e significa *uomo dappoco o di poca fortuna o di piccola figura*, che i Latini dicono *homuncio*: e noi talvolta in questo senso diciamo *omicciuolo* — *Durlindana*. Intende la *spada*: e piglia questa denominazione dalla famosa spada d'Orlando Paladino, la quale dai Poeti ebbe il nome di *Durlindana* o *Durindana*. *Durenda* la chiama l'Arcivescovo Turpino — *Avendo avuto innanzi la lezione*, essendo stato prima informato, avvisato, instruito; cioè avendo compreso dal discorso di Doralice, che questo era quell'Orco, che ingannava — *Si stette sempre mai sodo al macchione*. Per *istar sodo al macchione* intendiamo *non condescendere alle richieste*, o *non si lasciare lusingare dall' esortazioni di alcuno*. Questo detto viene da quegli uccelletti, che stanno per le macchie, dove si tendono le ragne, i quali per essere stati altre volte molestati hanno imparato, che quello scacciargli col battere la macchia, era di lor poco danno, stando fermi; però non si muovono a ogni romore: e questi si dicono *star sodi al macchione*.

STANZA 78.

Ed all' uscio facea pin da Montui, cioè facea capolino, che vuol dire quel che accennammo sopra C. 1. st. 7. Questo detto viene da una canzonetta o villanella, che dice:

> *E Pin da Montui*
> *Fa capolino* ec.

— *Su piccino*. È modo d'incitare il cane contro a uno.

STANZA 79.

Ribadisce, ribatte. Quando si mette un chiodo dentro a una tavola, e che la punta di esso chiodo passa dall' altra parte, la detta punta si piega, e si riconficca, perchè il chiodo faccia l' effetto d' una legatura: e per far questo, uno batte in su la punta del chiodo, e l' altro tiene a riscontro in sul capo del chiodo un ferro; e questo si dice *ribadire*: e però percuotendo Amadigi da una parte, e il cane mordendo dall' altra, l' Autore per esprimere quest' atto, si serve del verbo *ribadire*, usato da molti, ed in questi termini, ed anche per *replicare* — *Basisce*, muore. Questo verbo ha forse l' origine dalla Greca voce βασις, che vuol dire *Incessus*: e noi diciamo *il tale se n' andò*, per *il tale morì*, *basì*. Da questo verbo deriva la voce *basèo*, che vuol dire *uomo senza sentimento*, *e quasi morto*.

STANZA 80.

Fece pulito, fece il negozio aggiustatamente, e come andava fatto — *Panello*. Così chiamiamo un *viluppo di cenci intinti nell' olio*, *sego*, *o altra materia oleacea e bituminosa*, il quale serve per abbruciare in far luminarie, in occasione di pubbliche feste ed allegrezze, in luoghi eminenti e dominati da' venti, a' quali questi resistono.

STANZA 81.

Aimè. Voce, che esprime afflizione d' animo e di corpo, che i Latini dicevano *Hei mihi*. E quell' aggiunta *Sei soldi*, *e doglien' ora*, è posta per ischerzo, e per burlare chi talvolta si duole o si rammarica o fa lezzi, senza cagione o per dolori leggieri, che si dice *Fare il monello*: e non è riempitura, inventata dal Poeta; ma è pur così in uso, dicendosi a questo tale: *O pover' uomo! Aimè! sei soldi*, *e dogliene ora*: e si nomina una somma di monete, per aver occasione di dire *dogliene*, cioè *glie ne do*: ed in questa occasione si dice, perchè ha similitudine con la voce *doglia* — *Piscialletto*, una bambina. Quando una donna par-

torisce una femmina, niuna di quelle donne, che sono attorno alla partoriente, le vuol dare la nuova, che ella sia femmina; ma perchè pure al fine ella lo dee sapere, per non proferire la parola *femmina*, dicono: *Una piscialletto: Una come me*, e simili. E da questo si dice anche *fare una bambina*, che vuol dire *fare un errore* — *Lo raffibbio*, lo replico — *Sebben non puoi per or dir come il nibbio*, cioè non puoi dir *mio*. Il Nibbio, uccello rapace, non fa altro canto, nè si sente da lui altra voce, che un certo fischio e strido, che pare che suoni *mio mio*.

STANZA 82.

Basito. V. l'ottava 79. antecedente.

DEL

MALMANTILE
RACQUISTATO

TERZO CANTARE.

ARGOMENTO.

Vengon d'Arno a seconda i legni Sardi:
Sbarcan le genti, e vanno a Malmantile;
Ma per varj accidenti i più gagliardi
Non fan quel tanto, che di guerra è stile.
Arma i suoi Bertinella, alza stendardi,
E mostra in debil corpo alma virile.
Nascon grandi scompigli in quella piazza:
E ognun si fugge in veder Martinazza.

1.

Un che sia avvezzo a starsene a sedere,
Senza far nulla, colle mani in mano,
E lautamente può mangiare e bere,
E in festa e 'n giuoco viver lieto e sano;
Se gli son rotte l'uova nel paniere,
Considerate se gli pare strano:
Ed io lo credo, che a un affronto tale
Al certo ognun la 'ntenderebbe male.

2.

E pur chi vive, sta sempre soggetto
A ber qualche sciroppo che dispiace;
Perchè al mondo non v'è nullo di netto,
E non si può mangiar boccone in pace.
Or ne vedremo in Malmantil l'effetto,
Che immerso ne' piacer vivendo a brace,
Non pensa che patir ne dee la pena,
E che fra poco s'ha a mutare scena.

3.

Era in quei tempi là, quando i Geloni
Tornano a chiuder l'osterie de' cani:
E talun, che si spaccia i milioni,
Manda al Presto il tabì pe' panni lani:
Ed era appunto l'ora, che i crocchioni
Si calano all' assedio de' caldani:
Ed escon colle canne e co' randelli
I ragazzi a pigliare i pipistrelli.

4.

Quando in terra l'armata colla scorta
Del gran Baldone a Malmantil s'invia;
Onde un famiglio, nel serrar la porta,
Sentì romoreggiar tanta genia.
Un vecchio era quest' uom, di vista corta,
Che l'erre ognor perdeva all' osteria;
Talchè tra il bere e l'esser ben d'età,
Non ci vedeva più da terza in là.

5.

Per questo mette mano alla scarsella,
Ov' ha più ciarpe assai d'un rigattiere;
Perchè vi tiene infin la faverella,
Che la mattina mette sul brachiere.
Come suol far chi giuoca a cruscherella,
Due ore andò alla cerca intere intere:
E poi ne trasse in mezzo a due fagotti
Un par d'occhiali affumicati e rotti.

6.

I quali soprà il naso a petronciano
Colla sua flemma pose a cavalcioni;
Talchè meglio scoperse di lontano
Esser di gente armata più squadroni.
Spaurito di ciò, cala pian piano,
Per non dar nella scala i pedignoni:
E giunto a basso, lagrima e singozza,
Gridando quanto mai n' ha nella strozza.

7.

Dicendo forte, perchè ognun l'intenda:
All' armi all' armi, suonisi a martello:
Si lasci il giuoco, il ballo e la merenda,
E serrinsi le porte a chiavistello;
Perchè quaggiù nel piano è la tregenda,
Che ne viene alla volta del castello:
E se non ci serriamo, o facciam testa,
Mentre balliamo, vuol sonare a festa.

8.

In quel che costui fa questa stampita,
E che ne' gusti ognun pur si balocca;
L'armata finalmente è comparita
Già presso a tiro all' alta biccicocca,
Quivi si vede una progenie ardita,
Che si confida nelle sante nocca:
E se ne viene all' erta lemme lemme
Col Batti e 'l Tessi, e tutto Biliemme.

9.

Tra questi guitti ancora sono assai,
(Oltre a Marchesi, Principi e Signori)
Uomin di conto, e grossi Bottegai,
Banchieri, Setaiuoli, e Battilori:
V' è Lanajuoli, Orefici e Merciai;
Notai, Legisti, Medici e Dottori:
In somma quivi son gente e brigate
D'ogni sorta, chiedete e domandate.

10.

Sul colle comparisce questa gente
Amostante con tutti gli uffiziali:
Tra' quali un grasso v'è convalescente,
Ch'aveva preso il dì tre serviziali:
E appunto al corpo far allor si sente
L'operazione, e dar dolor bestiali;
Talchè gridando, senz'alcun conforto,
In terra si buttò come per morto.

11.

Il nome di costui, dice Turpino,
Fu Paride Garani: e il legno prese,
Perch'ei voleva darne un rivellino
A un suo nimico traditor Francese,
Che per condurlo a seguitar Calvino,
Lo tira pe' capelli al suo paese:
E per fuggirne a' passi la gabella,
Lo bolla, marchia, e tutto lo suggella.

12.

Disse Amostante, visto il caso strano,
A Noferi di casa Scaccianoce:
Per Ser Lion Magin da Ravignano,
Che il venga a medicar, corri veloce:
Io dico lui, perchè ce n'è una mano,
Che infilza le ricette a occhio e croce:
O fa sopr'all'infermo una bottega,
E poi il più delle volte lo ripiega.

13.

Gloria cerca Lion, più che moneta:
Perocch'ei bada al giuoco, e fa progresso.
Per l'acqua in Pindo va come Poeta;
Onde a' malati dà le pappe a lesso.
Gli è quel, che attende a predicar dieta,
E farebbe a mangiar coll'interesso;
Ma perchè già tu n'hai più d'uno indizio,
Va via, perchè l'indugio piglia vizio.

14.

Noferi vanne, e sente dir che egli era
Con un compagno entrato in un fattojo:
Ov'egli ha per lanterna, essendo sera,
L'orinal fitto sopra a un schizzatojo:
E di fogli distesa una gran fiera,
Ha bello e ritto quivi il suo scrittojo;
Sicchè presto lo trova, e in sull'entrata
Dell'unto studio gli fa l'ambasciata.

15.

Ei, che alla cura esser chiamato intende,
Risponde avere allora altro che fare,
Perchè una sua commedia ivi distende,
Intitolata *Il Console di Mare*:
E che se l'opra sua colà s'attende,
Un buon suggetto quivi suo scolare,
Di già sperimentato, ed in sua vece
Avria mandato lui: e così fece.

16.

Era quest'uomo un certo medicastro,
Che al dottorato suo fe piover fieno:
E perch'ei vi patì spesa e disastro,
È stato sempre grosso con Galeno.
E giunto là: Vo' far (disse) un impiastro;
Onde se il mal venisse da veleno,
Presto vedremo: intanto egli si spogli,
E siami dato calamajo e fogli.

17.

Mentre è spogliato, per la pestilenza,
Ch'egli esala, si vede ognun fuggire:
Pervenne una zaffata a Sua Eccellenza,
Che fu per farlo quasi che svenire:
Confermata però la sua credenza,
Rivolto ai circostanti prese a dire:
Questo è veleno, e ben di quel profondo:
Sentite voi, ch'egli avvelena il Mondo?

18.

Rispose il General, commosso a sdegno:
Come veleno? o corpo di mia vita!
E dove è il vostro naso, e il vostro ingegno?
Lo vedrebbe il mio bue, ch'egli ha l'uscita.
A ciò soggiunse il Medico: Buon segno:
Segno, che la natura invigorita
A' morbi repugnante, adesso questo
A' nostri nasi manda sì molesto.

19.

Vedendo poi, che il flusso raccappella
(Come quello, che ha in zucca poco sale)
Comincia a gridar: Guardia, la padella:
E (quasi fosse quivi uno spedale)
Chiama gli astanti, gl' infermieri appella,
Il Cerusico chiede, e lo Speziale:
E venuto l'inchiostro, alfin si mette
A scrivere una risma di ricette.

20.

Dove diceva (dopo milioni
Di scropoli, di dramme, e libbre tante)
Che, giacchè questo mal par che cagioni
Stemperamento forte, umor piccante;
Per temperarlo, *Recipe* in bocconi
Colla, gomma, mel, chiara, e diagrante:
Quindici libbre in una volta sola
Di sangue se gli tragga dalla gola;

21.

Acciocchè tiri per canal diverso
L'umor, che tende al centro, *ut omne grave*;
Che se durasse troppo a far tal verso,
Dir potrebbe l'infermo: Addio fave.
Poi tengasi due dì capo riverso,
Legato ben pe' piedi ad una trave:
Se questo non facesse giovamento,
Composto gli faremo un argomento.

22.

Però presto bollir farete a sodo
Un agnello o capretto in un pignatto:
N'un altro vaso, nello stesso modo,
Un lupo, per insin che sia disfatto:
Poi fate un servizial col primo brodo,
E col secondo un altro ne sia fatto:
Farà questa ricetta operazione
Senz' alcun dubbio: ed ecco la ragione.

23.

Questi animali essendo per natura
Nimici, come i ladri del Bargello;
Ritrovandosi quivi per ventura,
Il lupo correrà dietro all' agnello:
L'agnello, che del lupo avrà paura,
Ritirando s'andrà su pel budello:
Così va in su la roba, e si rassoda,
E i due contrarj fan, che il terzo goda.

24.

Ciò detto rivoltossi al mormorio
Di quelle ambrette, ove a mestar si pose:
E, perch' elle sapeano di stantio,
Teneva al naso un mazzolin di rose.
Soggiunse poi: costui vuol dirci addio;
Che queste flemme putride e viscose
Mostran, che benaffetto agli ortolani
Ei vuol ire a 'ngrassare i petronciani.

25.

In quel che questo capo d'assiuolo
Ne dice ognor dell'altra una più bella;
Tosello Gianni, il quale è un buon figliuolo,
Mosso a pietà, con una sua coltella
Tagliate avea le rame d'un querciuolo,
Sopr' alle quali a foggia di barella
Fu Paride da certi contadini
Portato a' suoi poder quivi vicini.

26.

Fu del Garani ascritto successore
Puccio Lamoni, anch' ei grande Ingegnere,
Bravissimo Guerrier, saggio Dottore,
Cortigiano, Mercante, e Taverniere.
Dicon ch' ei nacque al tempo delle more,
Perch' egli è di pel bruno, e membra nere:
Or qua di Cartagena eletto Duce,
Il fior de' Mammagnuccoli conduce.

27.

L'Armata avea tra gli altri un Cappellano
Dottor, ma il suo saper fu buccia buccia;
Perocch' egli studiò col fiasco in mano:
Ed era più buffon d'una bertuccia.
Faceva da Pittor, da Tiziano;
Ma quant' ei fece mai, n'andava a gruccia.
Ebbe una Chiesa, e quivi a bisca aperta
Si giuocò fino i soldi dell' offerta.

28.

Franconio si domanda Ingannavini:
E fu pregato, come il più valente,
Perch' egli sapea leggere i Latini,
A far quattro parole a quella gente.
Egli, che aveva in casa il Coltellini
Già fatta una lezione, e salla a mente,
Subito accetta, e siede *in alto solio*
Senza mettervi su nè sal nè olio.

29.

Sale in Bigoncia con due torce a vento,
Acciò lo vegga ognun pro tribunali:
Ove, mostrar volendo il suo talento,
Fece un discorso, e disse cose tali,
Che ben si scorse in lui quel fondamento,
Che diede alla sua casa Giorgio Scali:
E piacque sì, che tutti di concordia
Si messero a gridar misericordia.

30.

Il tema fu di questa sua lezione,
Quand' Enea, già fuori del suo pollajo,
Faceva andare in fregola Didone,
Come una gatta bigia di Gennajo:
E che se i Greci, ascosi in quel ronzone,
In Troja fuoco diedero al pagliajo:
E in man d'Enea posero il lembuccio,
Ond' ei fuggì col padre a cavalluccio;

31.

Così, dicea, la vostra e mia Regina
Qui viva e sana, e della buona voglia,
Cacciata fu dall' empia concubina
Tre dita anch' ella fuor di questa soglia;
Però, se un tanto ardire e tal rapina
Parvi, che adesso gastigar si voglia,
V'avete il modo, senza ch' io lo dica.
Io ho finito: Il Ciel vi benedica.

32.

Poichè da esso inanimite furo
Le schiere, si portarono a' lor posti:
E già sdrajato ognun, lasso e maturo
In grembo al sonno gli occhi aveva posti;
Quando a un tratto le trombe ed il tamburo
Roppe i riposi e i sonni appena imposti;
Ma svanì presto così gran fracasso,
Che il fiato ai trombettier scappò da basso.

33.

E questo cagionò, che incollorito
Il Generale di cotanta fretta,
Con occhi torvi minacciò col dito,
Mostrando voler farne aspra vendetta:
Seguì, che un Uffizial suo favorito,
Che più d'ogn' altro meno se l'aspetta,
Toccò la corda con i suoi intermedi
De' tamburini e trombettieri a' piedi,

34.

Alla corda così vuol che s'attacchi,
Perchè d'arbitrio e senza consigliarsi,
Facea venir all'armi, allorchè stracchi
Bisogno avevan più di riposarsi:
Ed eran mezzi morti, e come bracchi
Givano ansando inordinati e sparsi:
E con un fuor di lingue e orrenda vista
Soffiavan, ch' io ho stoppato un Alchimista.

35.

Amostante non solo era sdegnato,
Che di suo capo e propria cortesia,
Senza lasciar che l'uom riabbia il fiato,
Ei volesse attaccar la batteria;
Ma perchè seco aveva concertato,
Ch' egli stesso, che sa d'astrologia,
Vuol prima, che il nimico si tambussi,
Veder che in Cielo sien benigni influssi.

36.

Omai la fama, che riporta a volo
D'ogn' intorno le nuove e le gazzette,
Sparge per Malmantil, che armato stuolo
Vien per tagliare a tutti le calzette.
Già molti impauriti e in preda al duolo,
Non più co' nastri legan le scarpette,
Ma con buone e saldissime minuge,
Perchè stien forti ad un *rumores fuge*.

37.

In tal confusione, in quel vilume,
All' udir quei lamenti e quegli affanni,
A molti, ch' eran già dentro alle piume,
Lo sbucar fuori parve allor mill' anni:
Chi per vestirsi riaccende il lume;
Perocch' al bujo non ritrova i panni:
Chi nudo scappa fuori, e non fa stima,
Che dietro gli sia fatto lima lima.

38.

Perchè s'egli ha camicia o brache o vesta
Non bada che gli facciano il baccano;
Bensì del tristo avviso afflitto resta,
Onde più d'un poi giuoca di lontano:
Chi torna indietro a fasciarsi la testa:
E chi si tinge con il zafferano:
Chi dice, che una doglia gli s'è presa,
Per non avere a ire a far difesa.

39.

Altri, che fugge anch' ei simil burrasca,
Finge l'infermo, e vanne allo spedale:
E benchè sano ei sia come una lasca,
Col medico s'intende e col speziale;
Perchè all' uno, ed all' altro empie la tasca,
Acciò gli faccian fede ch'egli ha male:
Ed essi questo e quel scrivon malato,
E chi più dà, lo fan di già spacciato.

40.

Sicchè con queste finte, e con quest' arte
Costor, che usan la tazza, e non la targa,
Servir volendo a Bacco, e non a Marte,
Che non fa sangue, ma vuol che si sparga;
D'uno stesso voler la maggior parte,
Trovan la via di starsene alla larga:
Ed il restante, non sì astuto e scaltro,
Comparisce, perch' ei non può far altro.

41.

Mentre in piazza si fa nobil comparsa,
Anche in Palazzo armata la Regina,
Con una treccia avvolta, e l'altra sparsa,
Corre alla Malmantilica rovina;
Benchè ne' passi poi vada più scarsa,
Perchè all' uscio da via mai s'avvicina.
Da sette volte in su già s'è condotta
Fino alla soglia; ma quel sasso scotta.

42.

Viltà l'arretra, onor di poi la 'nvita
  A cimentar la sua bravura in guerra:
  L'esorta l'una a conservar la vita,
  L'altro a difender quanto può la Terra.
  Pur fatto conto di morir vestita,
  Voltossi a bere; e divenuta sgherra,
  (Perocchè Bacco ogni timor dilegua)
  Dice: O de' miei, chi mi vuol ben, mi segua.

43.

Dietro a' suoi passi mettesi in cammino
  Maria Ciliegia, illustre damigella:
  Tutto lieto la segue il Ballerino,
  Che canta il titutrendo falalella.
  Va Meo col paggio, zoppica Masino:
  Corre il Masselli, e il Capitan Santella.
  Molti e molt' altri amici la seguiro,
  E più Mercanti, ch' hanno avuto il giro.

44.

La segue Piaccianteo suo servo ed ajo,
  Che in gola tutto quanto il suo si caccia:
  Le cacchiatelle mangia col cucchiajo,
  Ed è la distruzion della vernaccia.
  Già misurò le doppie collo stajo:
  Finita poi che fu quella bonaccia,
  Pel contagio portò fin la barella:
  Ed ora in corte serve a Bertinella.

45.

Comanda la padrona, ch' egli scenda,
  E stia giù fuori con gli orecchi attenti
  Fra quelle schiere, finch' ei non intenda
  A che fine son là cotante genti;
  Ma quegli, al qual non piace tal faccenda,
  Se la trimpella, e passa in complimenti:
  E perchè a' fichi il corpo serbar vuole,
  Prorompe in queste o simili parole.

46.

Alta Regina, perchè d'obbedire
Più d'ogni altro a' tuoi cenni mi do vanto,
Colà n'andrò, ma come si suol dire,
Come la serpe quando va all' incanto:
Non ch' io fugga il pericol di morire,
Perch' io fo buon per una volta tanto;
Ma perchè, s' io mi parto, non ti resta,
Un uom, che sappia dove egli ha la testa.

47.

Non ti sdegnar, s' io dico il mio pensiero;
Che possibil non è, ch' io taccia o finga:
E, s' e' n'andasse il collo, sempre il vero
Son per dirti: e chi l'ha per mal, si cinga.
Ti servirò di cor vero e sincero,
Senza interesse d' un puntal di stringa:
E non come in tua corte sono alcuni
Adulator, che fanno Meo Raguni.

48.

Io dunque, che non voglio esser de' loro,
Ma tengo l'adular pessimo vizio,
Soggiungo e dico, per ridurla a oro,
Che mal distribuito è questo ufizio:
E che non può passar con tuo decoro;
Poichè mostrando non aver giudizio,
Un tuo Ajo ne mandi a far la spia,
Quasi d' uomin tu avessi carestia.

49.

Manda manda a spiar qualche arfasatto,
O un di quei, che piscian nel cortile:
Questo farà il mestier come va fatto,
Senza sospetto dar nel campo ostile:
Ostile dico mentre costa in fatto,
Che cinto ha d'armi tutto Malmantile:
Tal gente si può dire a noi contraria,
Perchè non vien quassù per pigliar aria.

50.

E perch' ei non vorrebbe uscir del covo,
Soggiunge dopo queste altre ragioni;
Ma quella, che conosce il pel nell' uovo,
S'accorge ben, che son tutte invenzioni;
Però, senza più dirglielo di nuovo,
Lo manda fuori a furia di spintoni:
E mentre ei pur volea 'mbrogliar la Spagna,
Gli fa l' uscio serrar sulle calcagna.

51.

Sperante resta alla Regina intorno,
Spianator di pan tondo riformato:
Gridan le spalle sue remo e Livorno:
Ed ha un culo, che pare un vicinato:
La pala nella destra tien del forno,
Nella sinistra un bel teglion marmato,
In cambio di rotella, che gli guarda
Dai colpi il magazzin della mostarda.

52.

De' Rovinati anch' ei passò la barca;
Perchè la gola, il giuoco, e il ben vestire
Gli aveano il pane, la farina, e l'arca
In fumo fatto andar come elisire;
Tal che, cantando poi, come il Petrarca,
» Amore io fallo, e veggo il mio fallire,
Al giuoco del barone, e alla bassetta
Giuocava, apparecchiando alla Crocetta.

53.

Fu dalle dame amato in generale
(Io dico dalle prime della pezza)
Poi Bertinella stavane sì male,
Ch' ella fece per lui del ben bellezza;
Perchè spesa la roba, e concia male,
Fatta più bolsa d'una pera mezza,
Potea di notte, quanto a mezzo giorno,
Andar sicura per la fava al forno.

54.

Ma poi venuta quasi per suo mezzo
A porsi sopr' al capo la corona,
E lasciati di già gli stenti e il lezzo,
Profumata si sta nella pasciona;
Ne impazza affatto, e non lo vede a mezzo:
E pospostane lei, ch' è la padrona,
E Martinazza, ch' è la salamistra,
Sperante sempre va in capo di listra.

55.

Or perch' egli è di nidio e navicello,
E forte e sodo come un torrione,
Gli dà l' ufizio e titol di Bargello,
Colla solita sua provvisione;
Perchè se in questo caso alcun ribello
Si scuopre, facil sia farlo prigione,
Acciò sul letto poi di Balocchino
Se gli faccia serrare il nottolino.

56.

Fa in tanto nel castel toccar la cassa,
E inalberar la 'nsegna del Carroccio:
E Comandante elegge della massa
Il nobil cavalier Maso di Coccio:
Che 'n fretta alla rassegna se ne passa,
Colle schiere però fatte a babboccio:
Che ad una ad una accomoda e dispone
Sotto sua guida, e sotto suo campione.

57.

Il primo è il Furba, nobile Stradiere, [1]
Che non giuoca alla buona, e meno a' goffi:
A' noccioli bensì si fa valere;
Perch' ei dà bene i buffi, e meglio i soffi.
Il secondo è il Vecchina, il gran Barbiere,
Che vuol ch' ognor si trinchi e si sbasoffi:
E dove a mensa metter può la mano,
Si fa la festa di San Gimiguano.

58.

Dalle fredde acque il Mula i fanti approda
A spiaggia militar fra fronde e frasche:
Ha nobil bardatura, tinta in broda
Di cedri, e di ciriege d'amarasche.
Coi pescatori al Mula ora s'accorda
Dommeo, treccon de' ghiozzi e delle lasche.
Pericol pallerino anch' ei ne mette
Dugento suoi, armati di racchette.

59.

Melicche cuoco all' ordine s'appresta:
Per giannettina ha in mano uno stidione:
Ed un pasticcio per visiera in testa,
Con pennacchio di penne di cappone:
Un candido grembiul per sopravvesta
Gli adorna il culo e l'uno e l'altro arnione:
Una zana è il suo scudo: e nell' armata
Conduce tutta Norcia e la Vallata.

60.

L'unto Sgaruglia con frittelle a josa
Alla squadra de' cuochi ora soggiugne
Quella de' battilani assai famosa,
Gente, che a bere è peggio delle spugne:
A cui battiem (diceva) la calcosa,
Ch' affeddeddieci là, dove si giugne,
Noi non abbiamo a scardassar più lana,
Ma s' ha a far sempre la lunediana.

61.

Conchino di Melone ecco s'affaccia,
Che l'Osteria tenendo degli Allori,
Col fine e saldo d'un buon prò vi faccia,
Ha dato un frego a tutti i debitori:
Che tutti allegri e rubicondi in faccia,
Cantando una canzone a quattro cori,
Di gran coltelli e di taglieri armati,
Si son per amor suo fatti soldati.

62.

Scarnecchia, che di guerra è un ver compendio,
L' eroe degli arcibravi, e dico poco:
A cui dovrebbe dar piatto e stipendio
Chiunque governa in qualsivoglia loco;
Perchè quando seguisse qualche incendio,
Ei fa il rimedio per guarir dal fuoco:
Mena gente avanzata a mitre e a gogne,
Da vender fiabe, chiacchiere, e menzogne.

63.

Rosaccio con altissime parole,
Movendo il piè, racconta, che a pigione,
Fa per quel mese dar la casa al Sole,
E nel Zodiaco alloga lo Scorpione:
Così sballando simil ciance e fole,
Si tira dietro un nugol di persone.
Fa per impresa, in mezzo all' intervallo
Di due sue corna, un globo di cristallo.

64.

Sopra un letto ricchissimo fiorito
Portar Pippo si fa del Castiglione:
Ove coperto sta tutto vestito,
Che in tal modo lo scalda al suo padrone:
E pur, se in arme ei non fu gran perito,
Guerrier comodo è almen nel padiglione.
Questo impera dal morbido piumaccio
A quelli del mestier di Michelaccio.

65.

A gire a Batistone adesso tocca,
Gran gigante da Cigoli, di quelli
Che vanno a corre i ceci colla brocca,
E batton colle pertiche i baccelli:
Per sue bellezze Amore ha sempre in cocca,
Per ferir dame, i dardi ed i quadrelli.
Fa il cavaliere nelle cavalcate,
E va spesso furiero alle nerbate.

66.

Cento suggetti egli ha della sua classe,
Anch' eglino pigmei distorti e brutti:
Fanti che nacquer nelle Magne basse;
Ma sebben son piccini, e' vi son tutti.
Mangian spinaci, arruffan le matasse,
Ed ha più vizj ognun di sei Margutti:
Cosa è questa che va pel suo diritto;
Che non è in corpo storto animo dritto.

67.

Piena di sudiciume e di strambelli,
Gran gente mena qua Palamidone:
Che il giorno vanne a Carpi ed a Borselli,
E la notte al Bargel porta il lancione:
Maestro de' Bianti e de' Monelli,
E' veste la corazza da bastone;
Perch' egli, quant' ogni altro suo allievo,
È tutto il dì figura di rilievo.

68.

Comparisce frattanto un carro in piazza,
Da Farfarel tirato e Barbariccia,
Ubbidienti al cenno della mazza,
Soda, nocchiuta, ruvida e massiccia,
Con che la formidabil Martinazza
A lor checchè le costole stropiccia:
E quei Demonj in forma di camozza
Van tirando a battuta la carrozza.

69.

Costei è quella Strega maliarda,
Che manda i cavallucci a Tentennino.
Ed egli un punto a comparir non tarda,
Quand' ella fa lo staccio o il pentolino:
Come quand' ella s' unge, e s' inzavarda
Tutta ignuda nel canto del cammino,
Per andar sul barbuto sotto il mento
Colla granata accesa a Benevento.

70.

Ove la notte al Noce eran concorse
Tutte le Streghe anch' esse sul caprone,
I Diavoli, e col Bau le Biliorse,
A ballare, e cantare, e far tempone;
Ma quando presso al dì l'ora trascorse,
Fa di mestieri battere il taccone:
Come a costei, che or viensene di punta,
E in su quel carro nel castello è giunta.

71.

E la cagion si è, ch' ella ne vada
Adesso a casa tutta in caccia e in furia,
L'aver veduto dentro alla guastada
Un segno, che le ha data cattiv' uria;
Perchè vi scorse una sanguigna spada,
Che alla sua patria minacciava ingiuria;
Perciò, se nulla fosse di quel regno,
Ne viene anch' essa a dare il suo disegno.

72.

Fuggì tutta la gente spaventata
All' apparir dell' orrido spettacolo:
La piazza fu in un attimo spazzata,
Pur un non vi rimase per miracolo.
Così correndo ognuno all' impazzata,
Si fan l'un l'altro alla carriera ostacolo:
Chi dà un urton, quell' altro dà un tracollo,
Chi batte il capo, e chi si rompe il collo.

73.

Figuriamci vedere un sacco pieno
Di zucche o di popon sopra un giumento,
Che rottasi la corda, in un baleno
Ruzzolan tutti fuor sul pavimento:
E nell' urtarsi batton sul terreno:
Chi si percuota, e chi s'infranga drento:
Chi si sbucci in un sasso, e chi s'intrida,
Ed un altro in due parti si divida.

74.

Così fa quella razza di coniglio;
Che nel fuggir la vista di quel cocchio,
Chi si rompe la bocca o fende un ciglio,
E chi si torce un piede, e chi un ginocchio:
A tal che nel veder quello scompiglio,
Io ho ben preso (dice) qui lo scrocchio,
Mentre a costor così comparir volli:
Sapeva pur chi erano i miei polli.

75.

Scese dal carro poi, per impedire
Così gran fuga e rovinosa fola;
Ma quei viepiù si studiano a fuggire,
E mostra ognun se rotte ha in piè le suola;
Che finalmente, come si suol dire,
Chi corre corre, ma chi fugge vola;
Ond'ella, benchè adopri ogni potere,
Vede che farà tordo a rimanere.

76.

Perciò si ferma strambasciata e stracca:
Ritorna indietro, ed un de' suoi caproni
Dalla carretta subito distacca,
E gli si lancia addosso a cavalcioni:
Così correndo, tutta si rinsacca,
Perchè quel Diavol vanne balzelloni:
Pur dicendo: Arri là, carne cattiva;
Lo fruga sì, che alfin la ciurma arriva.

ANNOTAZIONI

AL

TERZO CANTARE

DEL

MALMANTILE.

STANZA 1.

Se gli son rotte l'uova nel paniere. Si dice *rompere* e *guastare l'uova nel paniere*, per *guastare i disegni altrui*: traslato dal guastar l'uova nel nidio, dove sono dalla chioccia covate.

STANZA 2.

Vivendo a brace, vivendo a caso, senza regola o considerazione. Ha forse questo detto origine dalla misura che si fa della brace, che per esser cosa vile e di poco prezzo, si misura inconsideratamente, senza guardare a darne un poco più o un poco meno.

STANZA 3.

Era in quei tempi ec. Descrive la stagione, che correva, quando la soldatesca sbarcò in terra, e s'avviò verso Malmantile, sotto la condotta di Baldone: e dice, che era sul finire dell'autunno, poichè cominciava a diacciare: ed i

ricchi finti mandavano a impegnare i vestiti da state, per riscuotere quelli da verno: costume assai usato da costoro, che sfoggiano in vestire, quantunque sieno poverissimi. Narra parimente l'ora appunto, che era, quando costoro s'accostarono a Malmantile: e dice, che fu sull'annottare, che è quell'ora, sulla quale i crocchioni si mettono nelle botteghe intorno a un caldano, per passar la veglia — *Geloni*. Intende *freddi grandi*, che fanno gelare o addiacciare. Detto equivoco da' *Geloni*, popoli di Scizia: quali popoli pare che voglia dire, che sieno coloro, che *tornano a chiudere l'osterie de' cani*: le quali si dicono alcune buche nelle strade di Firenze, cagionate dal mancamento delle lastre: le quali buche nel tempo dell'inverno stanno piene d'acqua, e volgarmente s'appellano pozze; ma son chiamate *osterie de' cani*, perchè a queste vanno i cani a bere: e quando vengono i diacci (che sono questi Geloni) ancor esse addiacciano, e così restano sode e chiuse in modo, che i cani non vi possono bere — *Che si spaccia i milioni*, che dà a credere d'esser ricchissimo — *Presto*. Luogo pubblico, dove si pigliano in presto danari, con dare il pegno, e pagare gl'interessi del danaro — *Tabì*, è una specie di drappo leggieri di seta. Dicendo

Manda al Presto il tabì pe' panni lani.

intende, *manda a impegnare l'abito da state, per riscuotere quello da verno* — *Crocchioni*, chiacchieroni, cicaloni. Intendi certi perdigiorni, che si confinano a sedere in una bottega, senza far altro, che cicalare: il che si dice *crocchiare* o *stare a crocchio*; donde poi *crocchioni* — *Si calano*, cioè se ne vanno. Detto dagli uccelli, che in su quell'ora si calano ai lor pollai per dormire — *All'assedio de' Caldani*, a mettersi a sedere attorno a un caldano, circondandolo, come si fa a metter l'assedio a una piazza, senza mai levarsegli d'attorno, fino a che non si serri la bottega. *Caldano*, qui s'intende quel vaso di rame, o di ferro o di terra o di altro materiale, che è usato, per tenervi dentro brace o carboni accesi, per iscaldarsi. Per altro *caldano* appellano i fornai quella stanza o volticciuola, che hanno sopra il forno — *Randelli*, bastoni.

STANZA 4.

Famiglio. Qui intendi *Birro*, *Guardia della porta* — *Genia*. Dal Greco γένεα, *generazione*: e vuol dire *gente vile*, *abbietta*, e *sciagurata*; sinonimo di *gentaglia*, *genticciuola*, ec. — *Perder*

l'erre, imbriacarsi; perchè i briachi stentano a proferire la lettera R per aver la lingua legata dal troppo bere.

STANZA 5.

Ciarpe. Intendi *robe vili*, *stracci*, *bazzecole*, che i Latini dissero *scruta* – *Rigattiere*, rivenditore d'ogni sorta masserizie ed arnesi, dai Latini detto *propola*: Viene da *rigaglie*, che intendiamo *robe diverse di poco prezzo*, ed *avanzumi usati*, ovvero da *recaptarius*, che ricatta, cioè ripiglia lo speso con suo vantaggio, rivenditore – *Faverella*. Fave macinate ed impastate con acqua. Di questo si fanno torte cotte nel forno, che si dicono ancora *macco*, Lat. *pinso*. Tale *Faverella* dicono, che sia lenitivo a' dolori d'allentatura, ed abbia virtù d'assodar quelle parti: e però dice, che costui *la mette in sul brachiere*, che è quella fasciatura, che s'applica all'estremità del ventre, per sostenere gl'intestini – *Cruscherella*. È giuoco da fanciulli. Fanno in sur una tavola un monticello di crusca; e vi mettono dentro quelle crazie e quattrini, che vogliono giuocare: e mescolando poi bene, si fanno da uno del giuoco, a ciò deputato, tanti monticelli di detta crusca, quanti sono i giuocatori: i quali (lasciando da parte quello, che ha fatto i monti, perchè dee essere l'ultimo a pigliare il monticello) tirano le sorti a chi debba essere il primo a pigliare uno di detti monti: e ciascuno nel monte, che gli è toccato, va cercando de' denari, che la fortuna v'abbia fatti restare. Stimo, che questo giuoco fosse usato ancora da' fanciulli Latini, perchè si trova *ludere furfure*. Ed a questa ricerca, che fanno i ragazzi del denaro, assomiglia quello, che faceva il famiglio per trovare gli occhiali.

STANZA 6.

Petronciano. Si dice anche *petonciano*. Specie di pomo simile alla Mandragora, o forse specie di Mandragora, di colore paonazzo lucente. Nasce d'una pianta, simile alla zucchetta; e sta appiccato al gambo con un poco di guscio, come la ghianda, alla quale s'assomiglia anche nella figura: in alcuni luoghi d'Italia si appella *marignano*. A questo *petronciano* s'assomiglia comunemente e da tutti un naso di straordinaria grossezza, e di colore rosso livido, come vuole che s'intenda, che avesse questo famiglio – *Pedignoni*. Spe-

mie d'infermità, che viene nei piedi e nelle mani per lo troppo freddo, da' Latini detti *perniones* .

STANZA 7.

Tregenda . Dalle persone semplici si crede, che vadano fuori la notte anime dannate ed altri spiriti, per ispaurire la gente: e queste chiamano la *tragenda*. Nel presente luogo è intesa per *moltitudine di gente* — *Suonare*. Il verbo *suonare* si piglia talvolta invece del verbo *percuotere*: e perciò ne nasce l'equivoco del *suonare mentre coloro ballano*, che vuol dire *percuotergli*; sebbene pare, che voglia dire suonare al loro ballo.

STANZA 8.

Stampita, vuol dire *suonata* o *cantata*. Ma qui intende *romore e cicalamento odioso*, che è il senso, nel quale oggi per lo più è presa questa parola: ed ha lo stesso significato che *bordello*, *chiasso*, *musica*, e simili — *Si balocca*, da baloccharsi, trastullarsi, perdere il tempo — *Biccicocca*. Diciamo anche *bicocca*, e vuol dire *fortezza piccola*, *e di poca considerazione*, *posta in luogo eminente*, come appunto è Malmantile; *cocca*, vale *estremità*, *sommità*, *bis* e *bi* in composizione, risponde alla particella *dis* de' Latini. Così *bistento* da *distentus*. *Bicocca*, sommità malagevole — *Che si confida nelle sante nocca*, che ha la sua fidanza nelle pugna. E l'epiteto *sante* è messo per esprimere il modo del parlare de' Battilani, sebbene è usato dalla gente anche più civile per intendere perfezione. E qui è benissimo posto, perchè *sanctus* vuol dire *determinato* o *stabilito*, sendo sincopato da *sancitus*: e le pugne sono l'armi stabilite e proprie de' Battilani; che per *nocca*, che sono i nodelli delle dita s'intende tutta la mano serrata, che si dice *pugno*; ed in questo più che in altra maniera si scorgono le *nocca*. *Le nocca*, i nodi delle dita; *i nocchi*, i nodi de' legni — *Lemme lemme*. È della medesima natura, ed ha lo stesso significato di *pian piano*, ma è termine restato ne' Battilani; o seppure è usato da altri sarà detto *lieme lieme*, che viene dal Latino *leviter* o *leve*, o dall' Italiano *lieve*, che vuol dir *leggieri* — *Batti e tessi*, battilani, che *batti* son coloro, che conciano la lana, e *tessi* quelli che la tessono — *Tutto Biliemme*. Si chiamano *Biliemme* quell' ultime contrade della città di Firenze, dove abita questa sorta di gente. Egli è da sapersi, che in Firenze sino dagli antichi tempi fiorirono alcune compagnie

d' uomini del popolo minuto, le quali si domandarono *potenze*. Erano queste una specie o residuo delle antiche brigate, che la gioventù Fiorentina soleva fare di quando in quando, per pubblica festa ed allegria; perocchè vestendosi tutti di una medesima divisa, andavano per la città, facendo loro comparse ed armeggiando; e dipoi terminavano il tutto in un solenne convito.

STANZA 9.

Guitti, guidoni, plebei, sudici, sporchi, sordidi. È parola, che ha del Napoletano: sebbene il Varchi Stor. lib. 10. se ne serve anch' egli per esprimere un uomo d' animo vile, dicendo: *Egli era tanto d' animo guitto, e tanto meschino, che usava dire: Chi non va a bottega è ladro* — *Uomini di conto*. Per *uomini di conto* averà qui voluto facilmente intendere il Poeta tutti coloro, che esercitano l' arti meccaniche, che egli pone subito susseguentemente: perocchè a tutti questi tali convien tenere le loro ragioni aperte, cioè i libri del dare e dell' avere: il che si dice *tenere i libri della ragione*, cioè *i libri de' conti*. Coloro poi, che ragguagliano i detti libri, ed aggiustano le partite, si domandano *computisti*.

STANZA 11.

Prese il legno, cioè bevve il decotto di legno santo, per medicare il mal Francese: sebbene pare che voglia dire *Prese un pezzo di legno, per bastonare quel suo nimico Francese* — *Dare un rivellino*, dare una quantità di legnate. *Rivellino* è una specie di fortificazione, che si suol fare d' avanti alle porte delle città o fra le cortine delle fortezze: così detto, forse perchè *revellitur a linea*, o perchè *revellat hostium vim*: e da questa rivolta nelle cortine, o dal quasi rivoltarsi egli al nimico, abbiamo il presente translato, che ci serve per esprimere *rivoltarsi a uno con gran quantità di bastonate, bravate, riprensioni ec.* E dicendosi assolutamente, e senza aggiunta *gli fece un rivellino*, s' intende *gli fece una solenne bravata, o buona passata, o gran rabbuffo*. E *dare un rivellino*, s' intende *dar quantità di percosse* — *Che per condurlo a seguitar Calvino*. Pare che voglia dire *ridurlo a seguitare la setta di Calvino Eretico*: e vuol dire *che per farlo divenir calvo, questo suo mal Francese lo tira pe' capelli, e glieli fa cascare* — *Lo bolla, marchia, e tutto lo suggella*. Vuol dire, che questo suo Malfrancese gli aveva cagionato bolle, cro-

ste, e lividi: che il verbo *suggellare* vuol dire *far de' lividi nel viso a uno colle percosse*.

STANZA 12.

A Noferi di casa Scaccianoce, cioè Francesco Cionacci valentuomo, tanto in pietà, che in lettere ragguardevole, e che fu Accademico della Crusca. In questo luogo si osservi una delle solite stravaganze del nostro Poeta: e questa è, ch' egli fa mandare dal Generale dell' armata, con tutta fretta e velocità, a chiamare un Medico il Cionacci, che era un uomo per natura flemmatico, ed oltre a ciò pativa di gotte – *Per ser Lion Magin da Ravignano*, cioè Gio. Andrea Moniglia. Fu ancora questi Accademico della Crusca, e compose molte Opere, particolarmente a causa di controversie, avute in ordine alla sua professione di Medico. Maggior fama però gli hanno procacciata le sue drammatiche Poesie, stampate due volte in Firenze – *Ce n' è una mano*, ce ne son molti. Termine, che vien dal Latino. Verg. 4. En.

. . . . . *juvenum manus emicat ardens*.

– *Che infilza le ricette a occhio e croce*, fa le ricette senza regole, considerazione o fondamento. Questo detto deriva dal vero fatto, perchè le cose che si fanno a occhio, per lo più non tornano mai adeguatamente ed a giusta misura: e similmante *farle a croce* significa *farle senza avvedimento*; perocchè si fa la croce facilissimamente, e come si dice, a occhi chiusi; non essendo altro la croce, che uno attraversamento di due linee, senza attendere, che esse linee vengano ad attraversarsi ad angoli retti o acuti – *Fa sopra all' infermo una bottega*, studia di fare allungare il male, per cavarne maggior guadagno – *Lo ripiega*, lo fa morire. Orazio nella Sat. 9. del lib. 1. dice: *Omnes composui*, cioè son morti tutti i miei di casa: tutti gli ho ripiegati.

STANZA 13.

Ei bada al giuoco. *Badare al giuoco*, vale *attendere con applicazione a quella professione, che uno fa, o a quel negozio, che ha fra mano – Onde a malati* ec. Il nostro Lippi dice così del Moniglia, perchè in una sua leggieri infermità questo medico lo volle curare colla sola dieta – *Farebbe a*

mangiar coll' interesso, mangerebbe sempre di giorno e di notte, come fanno i cambi o usure, che mangiano dì e notte, mentrechè il tempo fa crescer la somma degl' interessi — *L' indugio piglia vizio*, l' indugiare o trattenersi è pericoloso di cagionare qualche danno, o far perdere la congiuntura di conseguir l' intento. I Latini dissero *mora trahit damnum*.

STANZA 14.

Fattojo, è quella stanza, dove è la macine per infragnere l' olive, e lo strettojo, ed altri ordinghi, per cavar l' olio dalle medesime olive. Vien dal Lat. *olei factorium*. In cotale fattojo era lo studio del Medico Moniglia — *Schizzatojo*, cioè quella grossa canna di stagno o d' altro metallo, colla quale si danno i serviziali agl' infermi — *E di fogli distesa una gran fiera*, e sparsa una quantità di fogli. Dice *fiera* per la similitudine, che aveva quella distesa di fogli colle *fiere* o *mercati*, che alcune volte dell' anno si fanno in Firenze, nelle quali per le piazze si veggono moltissime e diverse mercanziuole, disegni, leggende, ed altri arnesi confusamente. Abbiamo forse questa voce *fiera* dal Lat. *forum*, che era inteso per la *piazza*, dove si facevano le fiere o mercati: o pure dal Lat. *feriae* — *Ha bello e ritto*, ha con facilità aggiustato il suo scrittojo. La voce *bello* in questi termini altro non vuol dire, che *ormai* o *di già*: e serve per enfasi, e per denotare la franchezza in terminare una operazione — *Unto studio*. Perchè questo Medico aveva deputata per suo studio la stanza del fattojo, lo chiama *studio unto*; perchè tali stanze sono, o verisimilmente deono essere unte.

STANZA 15.

Console di Mare. Questa fu una commedia intitolata *La Serva nobile* nella quale è introdotto per l' Eroe un Console di Mare in Pisa; onde molti la chiamano il *Console di mare*, ancorchè il titolo stampato in fronte di essa sia *La Serva nobile*. Ed il nostro Poeta nella presente ottava vuol mostrare la poca applicazione, che Lione, ossia il Moniglia aveva in quei tempi alla medicina, come giovane, sebbene per altro dotto.

STANZA 16.

Al dottorato suo fe piover fieno. Quando si sente uno, che vuole spacciarsi per uomo dotto, e dal parlare si fa conoscere per uno ignorante, si suol dire quando ei parla: *Tirate giù del fieno*, intendendovisi, *per dare a questo bue*, *che parla* — *È stato sempre grosso con Galeno*. *Esser grosso con uno*, vuol dire *essere in collera*, o *essere adirato con uno*. Sicchè dicendo, che costui *è stato sempre grosso con Galeno*, perchè l'avea disastrato, e fatto penare, s'intende, che era adirato seco, e però non lo guardava mai: e conseguentemente non avea pratica con Galeno, e non sapeva quel che egli dicesse: sicchè in sostanza vuol dire un grandissimo ignorante nella Medicina — *Veleno*. Questa parola ha due significati: uno proprio, che è *tossico*: e l'altro improprio, che è *fetore*. Il primo è quello, che s'intende nel presente luogo: il secondo si vedrà nell'ottava seguente.

STANZA 17.

Zaffata, parte del vapore di quel puzzo, portato dal moto dell'aria. E si dice anche *zaffata* d'ogni liquore, per intendere *spruzzaglia* — *A sua Eccellenza*. Questo titolo, benchè non sia così conveniente a' Medici, nondimeno è usato dalla plebe Fiorentina in vece dell' *Eccellentissimo*: e l'Autore lo dà a questo Medico per derisione — *Profondo*. Per traslato significa *grandemente smoderato*, o *perfettissimo*, come anche appo i Latini — *Avvelena*, rende puzzolente. Ecco la voce *veleno*, ed *avvelenare*, presa nel secondo senso, detto di sopra, di *puzzo* o *fetore*. E l'equivoco, che da ciò ne nasce, serve a questo Medico, per farsi stimare dotto, mostrando conoscere, che questo è veramente *veleno*, perchè egli *avvelena*, che vuol dire *fa putire*: ed egli lo piglia in significato d'*attossica*: e *veleno* in significato di *tossico*.

STANZA 18.

Uscita, stemperamento di corpo, soccorrenza. Nella seguente ottava il Poeta chiama l'*uscita*, *flusso*, che è lo stesso: e viene da *fluere*, *scorrere*; onde fu detta ancora *soccorrenza*, quasi *scorrenza*: la qual voce si trova pure usata, in signi-

ficato di *flusso*, da Pier Crescenzio, nel lib. 5. cap. 11. — *Buon segno* ec. Per intender bene lo sproposito, che dice questo Medico, è necessario sapere, che la parola *morbo* ha due significati: il primo è *infermità*, e dicendo *repugnante a' morbi*, intende *all' infermità:* ed il secondo è *fetore* o *puzzo:* e dicendo *manda a' nostri nasi questo morbo*, intende *manda questo fetore*. Ed il buon Medico, che stima, che *natura morbo repugnans* voglia dire *repugni al puzzo*, cava la conseguenza, che il sentir questo puzzo, sia buon segno; perchè la natura scacciando il puzzo dal corpo dell' infermo, lo manda a' nasi de' circostanti, e così va scemando il morbo al paziente.

STANZA 19.

Raccappella, opera di nuovo, reitera. *Raccappellare* si dice, quando coloro, che stringono l' olive per cavarne l' olio, o le vinacce per cavarne il vino, dopo aver dato qualche stretta, allentano lo strettojo, e nelle gabbie mettono nuove olive o nuova vinaccia sopr' all' altra, che v' era prima — *Guardia, la padella*. Dice così, perchè gl' infermi, che sono negli Spedali, quando hanno bisogno di votare il ventre, chiamano colui, che è di guardia, che porti la *padella*, che è un vaso di rame ec. il quale è adattato in maniera, da potersi mettere, in caso di bisogno, nel letto sotto all' infermo, acciocchè possa fare il fatto suo, senza muoversi dal letto.

STANZA 20.

Di scropoli, di dramme ec. *Scropolo* è la ventiquattresima parte dell' oncia: *dramma* è l' ottava: e la *libbra* contiene dodici once.

STANZA 21.

Addio fave, significa *noi siamo spacciati, noi siam finiti, siam morti*. Fu un Villano nel contado d' Imola, d' ingegno piuttosto grosso, che no, il quale aveva un bellissimo campo di fave, e nel mezzo di esso era un gran ciriegio, carico di ciriegie. A tal ciriegio aveva il villano fatta una fortissima prunata, perchè le ciriegie non gli fossero colte: e vantandosi di questa sua diligenza, fu sentito da un cieco suo amico, il quale gli disse: *Con tutti li tuoi pruni io vi*

salirò; e se non lo faccio voglio perdere dodici lire, ch' io mi ritrovo: ed il Villano replicò: *Se tu non pigli la scala, ovvero non porti il forcone o altro per levare i pruni, io voglio giuocare questo campo di fave, e che tu non vi sali*. Il Cieco si contentò, e così convennero. L' astuto cieco si coperse tutta la vita con buone pelli di bue; e così armato, passando per mezzo de' pruni senza sentir puntura alcuna, salì sopra il ciriegio. Il villano, veduto questo, tardi accortosi della sua balordaggine, piangendo il suo danno, gridava: *addio fave*; cioè *io ho perduto le fave* — *Argomento*, serviziale, o cristero.

STANZA 22.

Bollire a sodo, cioè bollire molto tempo, e gagliardamente.

STANZA 23.

E i due contrari fan che il terzo goda. *Inter duos litigantes tertius gaudet*. Con questo argomento, e con questa sentenza, e con altre ragioni da squartati, pretende l' Eccellentissimo d'aver trovato il modo di fermare il flusso.

STANZA 24.

Ambrette. Così chiamiamo guanti ed altre pelli, conciate con odore d'ambra. Ma qui intende, ironicamente parlando, quella materia fetida — *Sapevan di stantio*, avevan cattivo odore. Quando una materia per la lunghezza del tempo ha cominciato a perdere la sua perfezione, si dice *stantia*; che se sia carne o pesce, non dà troppo buon odore: e questo si dice *puzzo di stantio*: la qual voce viene da *stanziare lungo tempo*: ed è il Latino *obsoletus* — *Vuol dirci addio*, cioè vuol morire — *Flemma*. Umor freddo e umido, che i Medici chiamano *pituita*, e comunemente si dice *flemma* dal Greco φλέγμα. — *Benaffetto*, affezionato, amorevole — *Vuol ire a ingrassare i petronciani*, vuol andare a ingrassare gli orti col suo corpo, facendosi sotterrare: e piglia *petronciani* (che vedemmo sopra in questo C. st. 6. quello che sieno) per tutto l'orto.

STANZA 25.

Capo d' assiuolo . A uno ignorante si dice *capo di bue*, *capo di castrone*, *capo d' assiuolo*, e simili. L' *assiuolo* è un uccello in tutto simile alla civetta, se non che ha sopra il capo alcune penne ritte, che sembrano corna — *Tosello Gianni*. Agostino Nelli, Gentiluomo Fiorentino, buon Letterato, e veramente uomo da bene, che intendiamo *buon figliuolo* — *Coltella*, specie di scimitarra.

STANZA 26.

Fu del Garani ec. Al Garani fu dato per successore Puccio Lamoni, il quale è Paolo Minucci. Il Poeta dice, che costui era *Ingegnere* e *Mercante*; ma tali attributi gli sono finti, perchè lo stesso Minucci giura, che egli non sa nè dell' una nè dell' altra professione. Lo chiama *guerriero*: e questo, perchè detto Puccio fece una campagna nell' esercito Pollacco in Prussia, seguitando quella Real Corte, alla quale era stato inviato dal Serenissimo Principe Mattias di Toscana alla Maestà del Re Gio. Casimiro. E perchè detto Puccio godè per molti anni, e fino che Sua Altezza visse, l' onore di servire all' Altezza Sua in qualità di Segretario; però dice, che era *Cortigiano*. Dice che è *Dottore*, perchè veramente egli fu addottorato in legge; sebbene per l' applicazione alla corte, non esercitò tale professione. Lo chiama *taverniere*, perchè spesso lo vedeva entrare nell' osterie, e trattare con osti: il che seguiva, perchè egli vendeva loro del vino, raccolto ne' suoi beni, onde gli conveniva lasciarsi rivedere spesso per riscuoterne il prezzo. Dice, che si vocifera, che *egli nascesse al tempo delle more, perch' egli è di pel bruno*, *e membra nere*, essendo egli stato così in effetto. E facendolo *Duca di Cartagena*, dice, che egli conduce *il fiore de' Mammagnuccoli*, cioè i migliori e più valorosi *Mammagnuccoli*. Questi *Mammagnuccoli* erano una conversazione di galantuomini, i quali facevano professione di sapere il conto loro in ogni cosa, e particolarmente nel giuocare, e nello spendere bene il lor danaro, e d' essere il fiore della reale ed onorata scapigliatura. Avevano un loro capo, che si chiamava l' *Abate*; dal quale erano castigati, quando facevano qualche errore nel giuocare o nello spendere; ma però tutto era in galanteria. Le loro adunanze si facevano in casa l' Abate, dove si giuocava a giuochi più di spasso,

che di vizio: e si facevano altre allegrie, di cene, merende, ed altri passatempi. Costoro erano tutte persone serie e quiete, e della più riguardevole civiltà: e perciò era la loro conversazione molto bramata, onde era numerosissima; sebbene non era ammesso a quella veruno, che non avesse provata prima la sua dabbenaggine, e non fosse stato riconosciuto dall' Abate e da altri suoi Consiglieri meritevole d' essere ammesso. Fra costoro era detto Puccio: e perchè egli era forse de' più affezionati, il Poeta lo fa loro Condottiero: e per la stima che faceva di lui nel giuoco delle Minchiate, era solito chiamarlo il Re delle carte; perciò lo fa Duca di Cartagena: ed è ancora appropriato; perchè detto Puccio, per essere di faccia bruna, ha qualche sembianza ed aria di Spagnuolo: oltrechè nel tempo, che l' Autore lo aggiunse a questa sua Opera, il detto Puccio era stato destinato dalla Maestà del Re Gio. Casimiro per suo Segretario dell' Ambasciata di Spagna.

STANZA 27.

Un Cappellano ec. Questi che nella seguente Ottava è chiamato *Franconio Ingannavini*, cioè Giovannantonio Francini, fu scolare dell' Autore nella pittura, ma imparò poco: e sebbene si presumeva di saper molto, non fece mai cosa, che non fosse stroppiata. Fu Rettore della Chiesa di Petriolo, Villaggio vicino a Firenze circa tre miglia: e perchè egli era uomo allegro e di conversazione, dice che egli *si giuocò fino i soldi dell' offerta*; ed intende, che consumava tutte le sue entrate in allegria — *Il suo super fu buccia buccia*, cioè sapeva poco, non aveva gran fondamento: si dice anche *in pelle in pelle* — *Quanto ei fece mai, n' andava a gruccia*, tutto quel che egli faceva era stroppiato — *Bisca*, luogo pubblico, dove è permesso giuocare a ognuno: e *giuocare a bisca aperta*, vuol dire *giuocare sempre e senza riguardo* alcuno.

STANZA 28.

Il Coltellini. Questo è il Signor Agostino Coltellini Avvocato Fiorentino, uomo dotto, ed amatore de' Letterati, il quale in molte opere, composte da lui, si chiama col nome anagrammatico Ostilio Contalgeni. In casa di esso si ragunava l'Accademia degli Apatisti, da esso fondata: nella quale si facevano discorsi accademici, ed altri esercizj virtuosi: mirabile per aver saputo far durare per lo spazio di cinquanta

e più anni la detta Accademia, sempre in florido. Interveniva spesso in detta Accademia il Francini, ed alle volte vi faceva qualche lezione, nelle quali mostrò i suoi dotti ed eruditi talenti. Sebbene l'Autore dice, che il suo sapere fu *buccia buccia*, e sotto lo chiama uomo senza fondamento; non è però, che egli fosse tale; anzi fra gli nomini di que' tempi non era de' secondi in dottrina, non meno sagra, che profana; ed era veramente Dottore di Legge — *Senza mettervi su nè sal nè olio*. Fu un tale, che tornato la sera a casa, disse al suo servitore *fammi una insalata, e fa presto, che io sono aspettato, e non voglio mangiare altro che quella: fa presto dico*. Il servitore presa l'insalata senza condire, la portò in tavola al padrone: il quale ciò visto, lo sgridò; ma il servitore rispose: *Signore, per servirvi presto, non vi ho messo su nè sale nè olio*. E da questa goffaggine del servitore viene il presente detto che significa *fare una cosa subito, e senza considerazione*.

STANZA 29.

Bigoncia, è un vaso di legno col quale si servono i contadini in tempo di vendemmia, per pigiarvi dentro l'uva, prima di metterla nel tino: e ce ne serviamo anche in altre occorrenze, come portar di acque e simili. E perchè questo vaso, detto *bigoncia*, è molto simile a una cattedra tonda; però da molti tal cattedra si chiama *bigoncia*, come anche tutte l'altre cattedre — *Che diede alla sua casa Giorgio Scali*. Giorgio Scali fu in Firenze un reputatissimo Cittadino popolano, il quale nelle dissensioni, che seguirono a suo tempo fra i nobili e popolani in Firenze, si fece capo di questa parte, con promessa e speranza di esser sollevato a cose maggiori, cioè all'assoluto dominio di Firenze: e benchè per altro accortissimo e prudentissimo, lasciatosi portare dal dolce desiderio di dominare, si fidò nelle vane promesse dell'instabil plebe, colla quale parendogli d'aver forze bastanti per conseguire l'intento, si accinse all'opera; ma nel più bello, il popolo, o spaventato o pentito, l'abbandonò: ond'egli venuto in potere del Governo, fu decapitato. E da lui è detto il proverbio *far come Giorgio Scali*, che vuol dire *pigliare a fare una cosa senza fondamento*, che i Latini, con similitudine della scrittura, dissero *Scipione arundineo inniti* — *Misericordia*. Di questo termine ci serviamo per mostrare che qualche cosa sia venuta a fastidio, per esempio: *Disse tante scioccherie, che misericordia*.

STANZA 30.

Il tema ec. Il tema del discorso, che fece Franconio, fu quando Enea, essendo fuggito da Troja; fece innamorar Didone: ed assomigliando Celidora, cacciata da Malmantile, ad Enea, scappato da Troja, esorta quei soldati a castigar l'ardire di Bertinella, e rimettere Celidora nel suo stato, giacchè hanno il modo — *Pollajo*, si dice quella stanza, nella quale stanno e dormono i polli: e chiamiamo *pollajo* quelle selve o macchie, dove la sera vanno gli uccelli a dormire; ma qui intende per traslato la casa, patria, o luogo, dove siamo soliti abitare — *Gatta bigia*, secondo il Minucci, è quella, che noi chiamiamo *soriana*, che è un misto di color bigio o lionato, serpato di nero: qual colore soriano si dice solamente di Gatti; onde si argumenta, che i primi gatti di questo colore venissero a noi di Soria, come vennero alcuni anni addietro quelli del colore del topo, portati da Pietro della Valle dalla Persia, e però da molti chiamati Persianini. Il Biscioni invece è d'avviso che di questi si verifichi più il distintivo di *bigio*, e che però *gatta bigia* sia piuttosto la Persianina, che la Soriana — *Ronzone*, colla z cruda vuol dir *cavallo stallone* o *per la monta*, dai Latini detto *equus admissarius*: e per *ronzone*, *ronzino*, o *rozza* intendiamo *cavallo cattivo*. *Ronzone* colla z dolce vuol dire una specie di *moscone* o *tafano*. Qui l'Autore intende quel cavallo di legno, fabbricato da' Greci, per ingannare i Trojani, come dice Vergilio — *Pagliajo*, è proprio quel cumulo o massa di paglia, che si fa da' contadini, dopo aver battuto il grano, per lo più d'avanti alle case; ma dicendosi *dar fuoco al pagliajo* s'intende *dar fuoco alla casa* — *E in man d'Enea posero il lembuccio*. *Porre in mano il lembuccio a uno*, significa *mandarlo via*: e questo, perchè, quand'altri vuol mandar via uno di qualche luogo senza parlare, gli fa porre il ferrajuolo addosso, e gli mette un lembo di esso (che *lembo* vuol dire *una parte dell' estremità del ferrajuolo*, o *d'altro abito* o *veste simile*) nelle mani: e da questo colui s'accorge d'esser licenziato — *A cavalluccio*, cioè in sulle spalle. Chi porta a cavalluccio sostiene colle proprie mani il portato sotto le sue ginocchia.

STANZA 31.

Della buona voglia, sana, allegra, e con buona speranza — *Fuor di questa soglia*, cioè fuori di Malmantile.

STANZA 32.

Maturo, è sinonimo di *lasso*, *stanco*. È traslato dalle frutte, le quali, quando sono mature, ciondolano dal loro albero, e spesso cadono a terra: e così l'uomo, che ha durata molta fatica, o fatto lungo viaggio, apparisce abbattuto in tutte le membra, e pare come maturato — *Il fiato ai trombettier scappò da basso*, intendi, per la paura del Generale incollerito.

STANZA 33.

Con i suoi intermedi de' tamburini e trombettieri a' piedi, cioè con tutto quello che ci andava: il che era, che i tamburini e i trombettieri, i quali erano stati complici al delitto d'aver con troppa fretta sonato, stessero quivi a piè di lui assistenti a vedere eseguire la giustizia. Ovvero il Poeta, per sostenere questa sua Opera sempre in sulle burle, ha voluto intendere, che i tamburini e i trombettieri fossero effettivamente legati a' piedi di colui, che era tirato su: mostrando con questo il costume, che si teneva in Firenze, di legare a' piedi di tali pazienti qualche cosa, che significasse il delitto da loro commesso acciocchè il popolo comprendesse la cagione di quel martirio.

STANZA 34.

Soffiavan ch' io ho stoppato un Alchimista. Alchimisti son coloro, che soffiano nel fuoco, per trovar l'oro: e senza nominare *Alchimista*, col solo dire *il tale soffia*, s'intende *è Alchimista*, sebbene s'intende anche *fa la spia*. Anzi dicendosi *il tale fa l' Alchimista*, s'intende *il tale fa la spia*: e tutto è fondato sul verbo *soffiare*, che significa *far la spia*. *Io ho stoppato*, significa *io stimo meno*, o *io non stimo punto*

il soffiare che fanno gli Alchimisti, in paragone di quello, che soffiavano questi Soldati.

STANZA 35.

Tambussare, percuotere, dar delle busse. È parola oggi propria de' macellari, che dicono *tambussare* quando bastonano le bestie morte e gonfiate, acciocchè la pelle si spicchi bene dalla carne: e dicono anche *tamburare*. E tutto ha origine dal tamburo, perchè il romore, che fa esso, s'assomiglia al romore che fanno i macellari.

STANZA 36.

Tagliar le calzette, cioè tagliar le gambe. E s'intende *dare delle ferite in qualsisia luogo del corpo*, sebbene le calzette non vestono se non le gambe. Come diciamo anche *rompere la testa*, ed intendiamo *ferire il nimico in quelle parti del corpo, che ci verrà fatto* — *Minuge*, corde da strumenti musicali, fatte di budella di bestie. Dice, che non si sono legate le scarpe co' nastri, ma colle minuge, perchè sono più sode, e da resister più. Ed è costume usatissimo il dire: *Il tale s'era legato le scarpe bene*, o *colle minuge*, per intendere *correva forte*, o *volava*, *fuggendo i pericoli*; che ciò intende con quella sentenza *Rumores fuge*.

STANZA 37.

In tal confusione, *in quel vilume*. *Confusione e vilume*, sono in questo luogo quasi sinonimi, avendo lo stesso significato di *viluppo*, *imbroglio*. Del resto *vilume*, è lo stesso che *volume*: e si trova spesso nell' antiche scritture; e dipoi è traslato a *farragine di cose senz' ordine*; poichè i volumi per lo più contengono più opere o frammenti, raccolti e legati insieme senz' alcuna regola — *Far lima lima*, beffare, dileggiare. È un modo proprio da fanciulli, i quali quando vogliono dar la burla a uno, si fregano il dito indice d' una mano sopra l' indice dell' altra, a guisa di coloro che limano; e voltandosi verso colui, che voglion burlare, dicono *lima lima*.

STANZA 38.

Fare il baccano. Qui vuol dire *beffare*, *dileggiare con fischiate*, o *strida*, o simili: ed il suo significato proprio è *fare strepito*, *far romore*: e viene da *Bacchanalia* – *Giuoca di lontano*, cioè non s'accosta: ed è lo stesso che *starsene alla larga*, che si legge nella St. 40. – *E chi si tinge con il zafferano*. Per dimostrare il viso giallo, quale suol essere quello degli ammalati.

STANZA 40.

Targa, brocchiero, scudo, rotella.

STANZA 42.

Morir vestito; s'intende di coloro, che sono ammazzati, i quali muojono colle vesti indosso: e però dicendo, che *fa conto di morir vestita*, s'intende che *ella ha risoluto d'andar a farsi ammazzare* – *Sgherra*, brava, animosa.

STANZA 43.

Maria Ciliegia. Fu una donna creduta pazza, la quale andava per Firenze ricevendo elemosina senza domandarla. Costei con una flemma e gravità non ordinaria, discorrendo sempre da per se, diceva belle e sensate sentenze, laonde da molti non era stimata pazza, ma uguale a Diogene, che abitava nella botte, e per tale azione sarebbe stato riputato matto, se non avesse lasciato così belle sentenze e dogmi; il che appunto fece questa madonna Maria. Come Diogene, anch'essa non si curava di casa, ma dormiva nelle strade sotto qualche portico o loggia; e perciò portava seco sempre un granatino, per ispazzare quel luogo, dove si metteva a dormire, ed una spazzola per spazzolarsi la veste, la quale, benchè poverissima, era nondimeno molto pulita, e sebbene piena di toppe, assai bella, per esservi le medesime toppe, messe forse anche senza bisogno, con vago ed aggiustato ordine. Nella sua sporta aveva ancora qualche biancheria, e molte volte un laveggio o caldanetto pieno di fuoco nel quale passeggiando per le strade andava cuocendo le sue vivande. Sotto la gonnella

aveva più sacchetti, entro i quali riponeva la pentola e piatti per suo uso, e quello che le avanzava a' suoi mangiari. Aveva sorelle e nipoti, i quali si trattavano comodamente, ed abitavano in una buona casotta, che era di detta madonna Maria, dove ella alle volte andava per mutarsi; ma non volle mai fermarvisi, nè dormirvi, ancorchè pregata e forzata anche da' detti suoi parenti a volere star con loro. Buscava molti denari, co' quali comprava quello, che parcamente le bisognava: ed ogni sabato sera dava per l'amor di Dio tutto quello che le avanzava, e per lo più a povere Monache, dove alle volte portò anche fino a dieci scudi. Domandata da alcuno di qualche parere, non rispondeva; ma seguitando il suo solito chiacchierare, prima che quel tale si partisse da lei, restava appagato con qualche sentenza o motto, che ella diceva a proposito del quesito. Per esempio. Una mattina essendo ella sotto le logge d'avanti il Tempio della SS. Annunziata, un giovanotto le domandò, se ella credeva, che la sua moglie bella, da madonna Maria molto ben conosciuta, fosse onesta; ma glielo disse colla più sporca maniera, che dir si potesse. Madonna Maria, senza alzar la testa, o dar segno d'attenzione al quesito del giovane, seguitando il suo discorso, che faceva del poco rispetto, che si portava alle chiese, dopo molte chiacchiere disse: *Vedete voi questo giovane sboccato, il poco rispetto, ch' ei porta alla Chiesa? La sua moglie è bella, e la prese, che ella era onesta; ma che può ella avere imparato da lui, se non il modo di diventare altrimenti? ed ora io ho, che ella sia diventata, perchè ogni geloso è becco.* E seguitò il suo cicaleccio, entrando in diversi altri gineprai, come era solita; e così, chiacchierando tutto il giorno dalla mattina alla sera, buscava molti denari. Costei morì, e si trovò nella sua sporta una borsetta, nella quale era una ricevuta di cinquanta scudi dati a certe monache, con obbligo di far dire una messa il mese all'altare della SS. Nunziata per l'anima sua: dal che si cava argomento, che ella non fosse pazza — *Falalella*. Così fu chiamato un contadino tristo, il quale, non avendo voglia di lavorare, s'era dato a chiedere elemosina: e per far venire le donnicciuole alle finestre, e cavar loro di mano robe e denari, andava per le strade cantando alcune sue ottave amorose: e ad ogni due versi faceva l'intercalare colla voce, dicendo *falalella titutrendo*, con che si persuadeva d'imitare il suono del chitarrino: ed all'ultimo dell'ottave, al medesimo suono della voce, si metteva a ballare: e per questo il Poeta lo chiama *ballerino*: e poi andava chiedendo la limosina — *Meo*. Era in Firenze uno scemo di cervello, provvisionato dal Palazzo: e perchè egli non si reggeva bene in piedi, però andava

sempre appoggiato a un ragazzo; e perciò dice *va Meo col paggio* — *Masino*. Era uno stroppiato nelle gambe e nelle braccia, il quale era anch' egli provvisionato del Palazzo per quella sua figura cotanto contraffatta dagli stroppj — *Masselli*. Era un matto, o creduto tale, provvisionato pure dal Palazzo. Costui aveva in mente tutte le feste dell' anno, e quali Uffizj e Commemorazioni dovean farsi da' Preti giorno per giorno. Sapeva in oltre quali erano quei Rettori e Curati di Chiese, tanto in Firenze, che in Contado, i quali nelle feste trattavano bene o male a' loro desinari: e da essi si lasciava in tali giorni rivedere: e mangiava e beveva tanto, che è impossibile a credersi, anche da chi l' ha più volte veduto. Era soprannaturale nel digerire, e s' è veduto smaltire gran quantità di roba, si può dire impossibile, come sarebbe un gran piatto di carta straccia, bollita in brodo di bue, e condita a guisa di maccheroni: altre volte bisso e tela d' Olanda nella stessa forma; e questo in breve tempo, e senza difficoltà o dolori. Il Poeta dice *Corre il Masselli*, perchè veramente costui, benchè decrepito, era di gamba velocissima. Aveva il Sereniss. Gran-Duca dato per servitore al Masselli un giovanotto gagliardo, perchè lo seguitasse per tutto dove egli andava, e osservasse tutte le sue azioni, senza mai contraddirgli o impedirlo, ed ogni sera riportasse quanto il Masselli aveva fatto in quel giorno. Quando il Masselli riceveva alcun disgusto da costui, non s' alterava molto, ma si metteva la via fra gambe; e senza mai fermarsi o voltarsi nemmeno addietro, non la guardava a camminare di buonissimo passo venticinque o trenta miglia, con grandissimo travaglio e rabbia del servitore, che non poteva nè doveva distorlo, e conveniva che lo seguitasse; onde andava molto cauto in strapazzarlo (come sul principio del suo servire aveva fatto alcuna volta, fino a bastonarlo) non tanto per paura del gastigo da S. A. S. minacciatogli, quanto pel timore, che il Masselli per vendetta non viaggiasse — *Capitan Santella*. Questo fu un soldato della banda di Pistoja, il quale dette la volta al cervello (o così finse) perchè gli fu rubata la moglie da chi ne poteva più di lui. Costui andò in Firenze, e vi dimorò qualche tempo, facendo diverse pazzie; ma perchè fu conosciuto, che sotto questa sua finta pazzia si nascondeva una gran tristezza, fu mandato forzatamente in Candia al servizio de' Signori Veneziani, donde non è più tornato — *Mercanti, ch' hanno avuto il giro*, cioè gente impazzata. Si serve della parola *giro* per intendere il girare del cervello, che vuol dire *impazzare*; non pel *giro* de' Mercanti, che si dice, quando un Banchiere tiene in mano il denaro di tutta la Piazza: il che in Firenze toccava

a fare una volta per uno a tutti li Banchieri e Negozianti più grossi per tanti mesi; il che veniva fatto per comodità de' Mercanti, e dicevasi *avere il banco in giro*.

STANZA 44.

Piaccianteo. Fu un Fiorentino di così vili natali, che non si sa trovare la casata, nè il vero nome suo, essendo sempre stato inteso col solo soprannome di Piaccianteo. Costui dalli parenti suoi fu lasciato assai comodo; ma come quello, che era dedito alla crapula, consumò in breve tempo tutto lo stato suo; ed appena aveva dato principio a provare le miserie della povertà e gli stenti, che la fortuna di nuovo lo sollevò, facendoli redare da un suo congiunto una somma considerabile di doppie, e però il Poeta dice

Già misurò le doppie collo stajo.

A queste ancora il buon Piaccianteo diede presto fine, pensando d'avere ad averare il sentenzioso proverbio che dice *A uno scialacquatore non mancarono mai denari*; ma s'ingannò perchè ridotto in estrema povertà, e non sapendo far mestiero alcuno, si ridusse a portare quella barella, colla quale si portavano gli ammorbati al Lazzaretto nel tempo, che fu la peste in Firenze: e finchè durò tal contagio, campò di cotesta sua fatica: finita poi la peste, viveva di quel che buscava con far servizj alle meritrici; e però il Poeta lo fa servitore di Bertinella, e suo ajo e direttore — *Le cacchiatelle mangia col cucchiajo*. Iperbole usatissima per intendere un gran mangiatore. *Cacchiatella* è una specie di pane finissimo, fatto alla foggia ed alla grandezza d'una pera bugiarda; onde con questa iperbole intendiamo, che pigli in bocca in una volta tante di queste cacchiatelle, quante piglierebbe delle fragole o piselli o altra cosa simile; e così viene a essere iperbole doppia, perchè il cucchiajo comune è capace a fatica d'una sola cacchiatella; e la bocca dell'uomo difficilmente riceve una sola cacchiatella per volta; e però intendi, che mangiava le cacchiatelle in grandissima quantità, e senza numerarle, come non si numerano le fragole ec. che si pigliano col cucchiajo — *Vernaccia*, è una specie di vino bianco, ma l'Autore per *vernaccia* intende ogni sorta di vino — *Bonaccia*, significa *placidezza di mare*; ma noi la pigliamo anche per ogni sorta di bene stare, e di buona fortuna, come è intesa nel presente luogo.

STANZA 45.

Trimpellare. Intendiamo quel *sonare adagio*, *e tentoni* la chitarra, liuto o altro strumento simile, che fanno coloro, che imparano a suonare; e da questo per *trimpellare* o *trimpellarsela* intendiamo *indugiare* o *trattenersi senza profitto*. Oggi diciamo più comunemente *strimpellare*.

STANZA 46.

Come la serpe quando va all' incanto, cioè mal volentieri, e forzatamente — *Fo buono per una volta tanto*, cioè posso morire una sol volta. Quando si giuoca il danaro, che s' ha in tavola, allorchè uno ha perduta quella porzione, che aveva, cava di tasca nuovo danaro, ovvero dice *fo buono*, cioè *prometto* v. gr. *per uno scudo* o *per due*, secondo che gli pare: e s' intende, che non vuol passare quella somma, per la quale ha fatto buono, cioè promesso. Per esempio: io fo buono per uno scudo, l' avversario invita di due, io tengo la posta, ma non posso vincere, nè perder più che uno scudo, perchè non fo buono di più.

STANZA 47.

Si cinga, vuol dire si cinga la spada, ossia si metta in ordine e in pronto per l' impresa — *Fanno Meo Raguni*, cioè ragunano danari. La forza sta nella voce *raguni*, che sebbene pare, che sia il cognome di *Meo*, è il verbo *ragunare*, che significa *mettere insieme*: e *Meo* è preso invece di *meus*, *mea*, *meum*, e vuol dire *meo* raguni *marsupio*, cioè *raguni alla mia tasca*.

STANZA 48.

Per ridurla a oro, per ridurla alla perfezione del discorso, per venire alla conclusione. È tratto forse dallo spartire i metalli, che separandosi l' uno dall' altro, si riduce v. gr. l' oro, ad una sola massa, tutte le particelle d' esso radunandosi insieme, che prima erano con altri metalli e materie mescolate; e così vengono a ridursi a oro.

STANZA 49.

Arfasatto, uomo vile, malfatto, scimunito. Questo nome viene da *Arfaxad* della Scrittura Sagra, che nel barbaro secolo, non essendo dal volgo inteso, fu compreso per un *Babbalco* o *Babbano* — *Di quei che piscian nel cortile*. *Pisciar nel cortile*, vuol dire *far la spia*: e questo, perchè coloro, che fanno la spia, essendo veduti entrare e uscire del Palazzo della Giustizia, hanno qualche rossore: e però quando sono osservati da alcuno lor conoscente, si fermano nel cortile di detto palazzo a pisciare per iscusa. Si può anche dire, che il verbo *pisciare* sia preso in significato di *buttar fuori*; ed intendere che *piscino*, cioè *buttino fuora quello che sanno nel cortile della Giustizia*, ove è la Cancelleria del Bargello, nella quale le spie portano le denunzie. Si può anche far riflessione, che detto cortile sta sempre pieno di sbirri, i quali son anche per lo più spie; e vi sono i pisciatoi, spessissimo adoperati da loro: ed intendere, che venga da questo il detto *pisciar nel cortile*. Ma sia com' esser si voglia l'effetto è, che *pisciar nel cortile* s'intende comunemente *far la spia*.

STANZA 50.

A furia di spintoni, con quantità grande e spessa di spinte — *Imbrogliar la Spagna*. Quando uno s'affatica con chiacchiere fuor di proposito, per divertire uno dal principiato discorso per non gli dire quel che egli vorrebbe sapere, o non fare quel che gli è imposto, diciamo *Egli imbroglia la Spagna* — *Serrar l'uscio sulle calcagna*, vuol dire *serrare uno fuori della porta*.

STANZA 51.

Sperante. Così veramente aveva nome costui, e faceva il mestiero del fornajo: e però dice *spianator di pan tondo*; e lo dice *riformato*, perchè fu proibito a quei tempi il fare il *pan tondo* (che così si chiama il più nobil pane, che si faccia in Firenze pel pubblico) in riguardo dell'appalto, che fu preso di questa sorta di pane, e però gli convenne serrare la bottega. Ci è però anche lo scherzo dell'equivoco, perchè *spianatore di pane* vuol dire *colui che fa il pane*;

ma significa ancora *uno, che mangi molto bene*. Sicchè si può intendere *gran mangiatore di pan tondo*, ma *riformato*; cioè che non ne può più mangiar tanto, per non avere il modo di comprarlo. *Riformato* è termine militare, e s' intende quel *Soldato, che è privato della carica, la quale avea*: che si chiama *Uffiziale riformato* — *Gridan le spalle sue remo e Livorno*, ha spalle così grandi, che son desiderate a Livorno per mettere a un remo di galera — *Un culo che pare un vicinato*, ha un culo grande quanto una contrada; iperbole usatissima per denotare un sedere estremamente grande; e per *vicinato* intendiamo una *contrada* — *Teglion marmato*, coperchio fatto di marmo minutamente pesto, e terra, col quale, essendo infuocato, si cuoprono le teglie o tegami, per rosolare le vivande — *Il magazzino della mostarda*, cioè il ventre. *Mostarda* è uno intingolo fatto di mosto cotto e senapa ec. ma qui è presa (come da molti) per quella roba, che sta nel ventre, per qualche similitudine, che ha quell' escremento col colore della mostarda.

STANZA 52.

De' rovinati anch' ei passò la barca, cioè è nel numero de' poveri. Allude il nostro Poeta a una Storietta o Poemetto in terza rima, di quelli, che cantavano i ciechi, il quale porta in fronte questo titolo: *La Barca de' Rovinati, che parte per Trabisonda, dove s' invitano tutti i falliti, consumati, e malandati, e tutti quelli, che non possono comparire al mondo per debiti, di Giulio Cesare Croce* — *Arca*. Voce latina, che vuol dire *cassa* in generale; ma vien intesa specialmente per quella gran madia, entro alla quale i fornai tengono il pane cotto o la farina — *Fatto andare in fumo d' elisire*, fatto andar male senz' alcun frutto, appunto come fa l' elisire, che lasciato in un vaso aperto, svapora e si disperde — *Amore io fallo, e veggo il mio fallire*. Questo verso è del Petrarca. Ma qui il nostro Poeta fa nascer l' equivoco sul verbo *fallire*, prendendolo in significato di *mancare nel proprio mestiero o negozio*; laddove il Petrarca lo prese in significato d' *errore*, facendolo nome sustantivo — *Al barone e alla bassetta*. Son due giuochi noti, il primo di dadi, e l' altro di carte; ma qui scherzando vuol dire, che era divenuto *barone*, cioè *mal vestito*, *guidone*, e *ridotto al basso*, che vuol dire *impoverito*; traslato dalla botte, che si dice *essere al basso*, quando il vino, che v' è dentro è alla fine, e che la botte è quasi vuota — *Apparecchiare alla crocetta*. Essendo costume di molti nello sbavigliare farsi la croce col dito pollice incontro alle fauci; però *far le crocette*,

intendiamo stare a bocca aperta e vuota, che in sustanza vuol dire *non aver da mangiare*. Qui il Poeta rende il detto più oscuro, e più coperto, dicendo *apparecchio alla crocetta*, che è un Convento di Monache: nel qual luogo par che voglia dire, che costui desini e ceni; che questo significa il verbo *apparecchiare*, quando è messo assolutamente e senza aggiunta.

STANZA 53.

Prime della pezza, è lo stesso, che *di prima classe* — *Stavane male*, tribolava per l'amore, che gli portava — *Fece del ben bellezza*, cioè fece scialo e profusione d'ogni bene; che quando ciò si fa, si dice *fare uno sfoggio, una festa, un allegria, e la più bella cosa, che far si possa* — *Fatta più bolsa d'una pera mezza*, divenuta malsana per troppa umidità e ripienezza. E perchè questi tali *bolsi* soglion essere per lo più ripieni di carne floscia, e di colore fra il verde e il giallo, gli paragoniamo a una pera troppo matura o fracida; che questo vuol dire *pera mezza*. Verg. *Mitia poma*, cioè *mature* — *Poteva andar sicura* ec. Questo si dice d'una donna vecchia e brutta, intendendo, che ella è sicura di non èsser rapita. Il detto ha origine dal costume della plebe Fiorentina, che soleva andare a comprare al fornajo la faverella, la sera della Quaresima dopo le tre ore di notte, cioè quando aveva terminato i suoi lavori per far colazione; per la qual cosa concorrendo in uno stesso tempo molte persone a un medesimo luogo, era prudente consiglio mandarvi donne attempate e deformi.

STANZA 54.

Pasciona. Intende *comodità e abbondanza d'ogni cosa necessaria al vitto*; sebbene *pasciona* vuol propriamente dire *il pascolo delle bestie* — *N'impazza affatto*, è di tal maniera innamorata di lui, che ha perduto il cervello — *Non lo vede a mezzo*, non gode la vista di lui alla metà di quello, che vorrebbe; termine, col quale si esprime l'affetto grandissimo, che uno porta a un altro — *Salamistra*, maestra di sala, o savia ministra, o quasi una Salamone, una Savia Sibilla. Ma s'intende una *donna saccente, dottoressa*, e simili: e per derisione dicesi *Madonna Salamistra*. Qui intende *direttrice del governo*: e la chiama *salamistra* pur per derisione — *Va in capo di listra*, cioè toltone Bertinella e Martinazza, egli è il padrone, o il primo uomo che sia in Mal-

mantile. *Listra* è il *ruolo o catalogo di nomi*; Lat. *album*. Questa s'usa nelle compagnie, congregazioni ec. dove il più degno è posto sempre nel primo luogo.

STANZA 55.

È di nidio, è tristo, è astuto fino dalla culla. Pigliasi questo detto dagli uccelli cavati dal nidio, ed allevati; che per l'uccellatura son sempre migliori, che i presicci – *Navicello*. Vuol dire *uomo lesto, e che sa tutte le farberie*: che diciamo *Sa navigare a tutti i venti*. Del resto per *navicello* intendiamo ancora uomo leggiero e volubile – *Il letto di Balocchino*. S'intende *le forche*. Viene da un tale, detto *Balocchino*, che fu impiccato in Firenze al Canto alle Rondini per ladro di bestie, delle quali fu Sensale, e si chiamò anche il *Parola* – *Serrare il nottolino*. Vuol dire *strozzare*. Il *nottolino* è il capo della trachea, che è quella parte di quel canale, che fa apparire come un nocciuolo nel mezzo del collo dalla parte d'avanti (maggiore però agli uomini, che alle femmine) che volgarmente si chiama il *pomo d'Adamo*.

STANZA 56.

La cassa, cioè il tamburo – *Carroccio*. Il Carroccio de' Fiorentini, giusta la descrizione dell'Ammirato, era un carro di quattro ruote, colorato tutto di rosso, su due grandi antenne, dal quale ventilava il grande stendale bianco e vermiglio della Repubblica. Era questo tirato da un grande e poderoso pajo di buoi, di panno vermiglio coperti, i quali a questo solo mestieri erano deputati. Quando la guerra era pubblicata, i Conti e vicini Baroni, e i più nobili e gentili Cavalieri della città il traevano dell' opera di S. Giovanni, e con grande solennità in su la piazza di Mercato nuovo conducendolo, il posavano ad un termine d'una pietra tonda, a guisa di Carroccio intagliata, quivi ritrovando molti forti e valorosi giovani del popolo, a loro, rappresentanti tutto il popolo Fiorentino, il consegnavano, i quali parte a cavallo, e parte a piè co' loro gonfaloni, combattendo, nelle battaglie d'intorno al detto Carroccio ammassandosi, quello a sommo loro potere, quasi cosa divina, di conservare e d'inalzare s' ingegnavano. Avevano i Fiorentini anche la Campana, la quale era da essi allor detta la Martinella; e tostochè l'oste era bandita, un mese innanzi che si movesse, si posava in sull' arco della porta di Santa

Maria, la quale era una chiesetta in capo di Mercato nuovo, e del continuo la facevano sonare: e quando l'esercito si moveva, levavasi dal detto arco, e ponevasi in su uno castello di legname, portato da un altro carro, e così al suono di essa l'esercito era guidato — *Maso di Coccio*. Tommaso di Coccio fu un pesciajuolo, uomo fiero, e di gran seguito di suoi uguali, a' quali egli in tutte l'occasioni di feste, cacce, ed altre cose simili comandava come a suoi servitori: ed era benissimo ubbidito, da chi per genio ed affetto, e da chi per timore: e però il Poeta lo fa Generale de' soldati di Bertinella, che son tutti di condizione simile a lui, come vedremo. Lo dice *nobil cavaliero*; perchè in Firenze egli era conosciuto e nominato più che qualsivoglia gran cavaliero — *A babboccio*, quasi *a bamboccio*, cioè *da bambino*, *da semplice e senza giudizio*: e vuol dire *alla peggio*, *inconsideratamente*. Si dice ancora *alla babbalà*.

STANZA 57.

Il primo ec. Il Poeta mette in questa rassegna una mano di plebei, nòti per qualche loro azione o buona o cattiva: e gli nomina co' loro soprannomi. Il primo è il *Furba stradiere*, cioè un di coloro, che alle porte della città cercano i passeggieri se hanno roba da gabella, i quali pizzicano di spia; ma questo Furba era anche in effetto spia. Il secondo è il *Vecchina Barbiere* — *Non giuoca alla buona e meno a' goffi*. *Buona* e *Goffi*, sono due giuochi di carte assai noti, quasi affatto uguali alla *Primiera*; ma con dir così intende, che costui *non era nè buono*, cioè *semplice*, *nè goffo*, cioè *corrivo* — *A' nocciuoli bensì*. Questo giuoco è usato dai ragazzi in molte maniere, coi noccioli di pesca; ma specialmente *a cavalca*, *alle caselle*, *alla serpe*, *a ripiglino*, *a sbrescia*, *a cavare*, *a sbricchi quanti*, *a truccino*, ed *alle buche*. *A cavalca*. S'accordano due o più, e tirano sopra un piano i noccioli a un per uno, e tanti ne seguitano a tirare, quanto stieno a far salire sopr' agli altri tirati un nocciolo, che sopra vi resti, e si regga senza toccare altro che noccioli: e colui che ha tirato il nocciolo rimasto sopra, vince, e leva via tutti i noccioli tirati. Lo dicono *a cavalca* da quel cavalcare, che fa il nocciolo sopr' agli altri. *Alle caselle* o *capannelle*. Mettono sopra ad un piano tre noccioli in triangolo, e sopra di essi un altro nocciolo: a questa massa dicono *casella* o *capannella*: e fatto di esse il numero tra loro convenuto, ed allontanatisi nella distanza concordata, tirano a dette caselle un altro nocciolo: e colui che tira, e coglie, vince tutte quelle caselle, che fa

cascare col colpo. *Alla serpe*. Fanno una di dette caselle, la quale figura il capo della serpe: e da quella fanno partire un filare di noccioli, che figura il resto del corpo della serpe: e poi vi tirano dentro con un altro nocciolo: e chi fa col tiro scappare uno o più noccioli del tutto fuori del detto filare, vince tutti li noccioli, che sono dalla rottura in giù verso la coda di detta serpe: e durano così fino a che sia rovinata da un di loro quella casella, che figura il corpo della serpe. *A ripiglino*. Pigliano quella quantità di noccioli, che convengono: e tirandogli all' aria, gli ripigliano colla parte della mano opposta alla palma: e se in tal atto sopr' alla mano non resta alcun nocciolo, colui perde la gita, e tira colui, che segue: e così si va seguitando fino che resti sopra detto luogo della mano qualche nocciolo: e questo, al quale è rimasto il nocciolo, dee di quivi tirarlo all' aria, e ripigliarlo colla palma: e non lo ripigliando, perde la gita. Se ne restasse più d' uno sopra alla mano, può colui farne scalare quanti gli piace, purchè ne resti uno; che se non restasse, perde la gita. Ripigliato il nocciolo la seconda volta, dee costui tirarlo all' aria, ed in quel mentre pigliare uno o più de' noccioli cascati, e con essi in mano ripigliar per aria quello che tirò: e non seguendo, posa i noccioli presi, e perde la gita: e se ne ha pigliati qualcheduno senza fare errori, restano suoi: e si seguita il giuoco fino a che sieno levati tutti. *Sbrescia*. È lo stesso che *ripiglino*; se non che nella terza ripigliata devonsi ripigliare quei noccioli, che cascarono in terra la seconda volta, non a uno o due per volta, ma tutti a un tratto: il che si dice *fare sbrescia*: e lasciandovene pur uno, o cascandogliene, perde la gita: e così si va seguitando, finchè uno pulitamente gli raccolga tutti. *A covare*. Infilano un nocciolo con una setola di crine di cavallo, alla qual setola ridotta in forma di campanella o anelletto legano uno spago: dipoi segnato un circolo in terra, vi mettono i noccioli, che son daccordo: e colui, al quale è toccato in sorte, dee, girando in ruota con quello spago il nocciolo infilato, a tal girare, buttar con esso nocciolo fuori del circolo uno o più noccioli di quelli, che son dentro al circolo, e vince quelli che cava: e se col nocciolo che gira, tocca terra, perde la gita; ma guadagna i noccioli cavati, e dà il nocciolo da girare a un altro. E così si va seguitando fino a che sien cavati tutti i noccioli. *Sbricchi quanti*. Occultano dentro al pugno, o dentro ad ambe le mani, quella quantità di noccioli, che vogliono: poi domandando ad altri, che indovinino il numero de' noccioli occultati: ed indovinandolo, vince tutto: se no, dee dare quel numero di noccioli, che ha detto di più o di meno.

e questo si fa una volta per uno; dovendo il primo che domandò, far anch' egli domandare: e così si va continuando il giuoco. Questo *Sbricchi quanti* è lo stasso, che *Pari o caffo*, nel quale si domanda, se il numero è pari o caffo: e chi s'appone, vince tutti li noccioli occultati: se no, perde altrettanta somma. *A truccino*. Uno tira un nocciolo in terra, e l'altro tira un nocciolo a quello, che è in terra: e cogliendolo vince: se no, quello, che tirò in terra il primo, raccoglie il suo nocciolo, e lo tira a quello, che tirò l'avversario; e così continovano: e chi coglie, vince il nocciolo che coglie, o quello che sieno convenuti. *Alle buche*. Fanno diverse buche in terra in giro, formandone come una rosa, nelle quali tirano i noccioli: e colui che entra in una di dette buche, vince quella somma, che è prezzata quella buca, nella quale entrò il suo nocciolo. Per esempio le buche sono sette: la prima, che è volta verso donde si tira, che è la più facile a entrarvi, non fa vincere, non essendo tassata in cosa alcuna, e dai ragazzi è detta *la buca del Nifio* (forse da *nihil* o da νύμφιος, che vale *sposo*, da che i noccioli anticamente erano sparsi a' fanciulli, perchè con essi giuocassero negli sposalizj) e dell' altre, una vince tre, una quattro, ec. E perciò ho detto, che vince chi v'entra, quanto è prezzata la buca: e poi va con gli altri ad ajutar condurre il nocciolo nella buca a colui, che al primo tiro non v'entrò, e spingelo di dove è, alla volta delle buche col dito indice: e ciò dicono *limare*, o col buffare o col soffiare nel nocciolo (e la differenza da *buffare* a *soffiare* vedremo poco appresso) nel che adoprano ogni arte per difficultare all' avversario il condurre il nocciolo dentro alle dette buche. E così facendo a una volta per uno a limare, buffare, o soffiare, colui vince, che ha fortuna di condurre il nocciolo dentro a una di dette buche, ancorchè il nocciolo sia degli avversarj — *Buffi e soffi*. *Buffo* è un soffiare non continuato, ma fatto a un tratto, come si farebbe a sputare, o a proferire la parola *buffi*; donde *bufera* o *bufea* un gran nodo di vento, che passa presto. *Soffio* è un soffiare colla bocca tanto quanto si può durare, senza ripigliare il fiato — *Il Vecchina*. Era un barbiere così chiamato, il quale ogni sera andava ricercando per l'osterie le conversazioni, che erano a cena: e trovandone di suoi amici, con varie chiacchiere appoco appoco, senz' essere invitato, si metteva a sedere, e mangiava e beveva quanto più poteva: ed al far de' conti se n'andava senza pagare: e questo gli era comportato, perchè faceva il buffone. Procurava, che le conversazioni di cene si facessero in bottega sua; dove apparecchiava e provve-

deva assai pulitamente e bene, e con ispesa aggiustata faceva star bene: e avanzava tanta roba per se, da viver più giorni: e però dice *Vuol che ognor si trinchi* (che dal Tedesco *trinchen* vuol dire *bere*) *e si sbasoffi*, cioè si mangi assai: donde *basoffione* un che mangia assai. Queste voci *basoffia* e *basoffione* sono in uso appresso alla plebe più bassa: ed i più civili l'adoprano per ischerzo, per intendere uno soverchiamente grasso, e che mangi molte minestre, le quali si dicono *basoffie*, dal Latino *vas offae*, cioè *vaso pieno di minestra* — *Si fa la festa di San Gimignano*. San Gimignano è una grossa Terra del Dominio Fiorentino, nel Vescovado Volterrano: e la principale e più solenne festa, che si faccia in questa Terra, è di Santa Fine, la qual Santa fu di quel luogo. E dicendosi *Si fa la festa di San Gimignano*, s'intende *si fa fine*: e qui vuole esprimere, che questo Barbiere dava fine a ogni cosa, che veniva in sulla mensa.

STANZA 58.

Il Mula. Fu un certo Luca Mainardi, che nel tempo d'estate vendeva l'acque diacciate, così soprannominato. Pare che questo Mula sia un gran Signore di lontani paesi, e vicino al mar gelato, di dove approdi alla spiaggia del mare; ma *approda* qui vuol dire *s'accosta* al restante dell'armata di Bertinella. Dice *fra frondi e frasche*, perchè questi tali venditori d'acque diacciate sogliono per allettamento ornare le loro botteghe di verzure, fiori, e frasche. Il soprannome di *Mula* si dice essere derivato dall'andar egli da principio per la città con una mula carica delle sue acque. Erano radissimi in Firenze gli acquacedratai a' tempi del nostro Poeta. Il Mula fu l'inventore di questo mestiero, e pose per motto alla sua bottega quel detto del 1. libro dell'Eneide di Vergilio *Intus aquae dulces* — *Dommeo*. È una parola sola, e dovrebbe dire *Dommeone*, che così era chiamato un venditore di pesce e salumi, il quale era amato da tutti i ghiotti di Firenze, perchè vendeva sempre il miglior pesce, che venisse in mercato: ed i giorni di grasso aveva sempre qualche galanteria o ghiottornia singolare. E però lo chiama *treccone*, che vuol dire *rivendugliolo*, cioè *rivenditore di cose commestibili di poco prezzo* (che si dice anche *barullo*) forse dal Latino *tricae*, bagattelle. Dice di *ghiozzi* e di *lasche* (due specie di pesce note) non per intendere, che vendesse solamente questi, ma per mostrare, che vendeva pesce in generale — *Pericolo*. Questo fu un tale *Alessandro Violani*, detto *Pericolo*, tanto nominato pel

suo gran valore nell' abbaco. E perchè egli era anche bravissimo giuocatore di palla a corda, e tenne gran tempo a fitto una di quelle stanze, dove si giuoca a tal giuoco, lo fa venire con gente armate di *racchette* o *lacchette* che sono mestole, colle quali si giuoca alla palla a corda, e sono composte d' un cerchio di legno col manico, ed il vano è ripieno d' una rete, fatta di grossa minugia. Per *lacchetta* s' intende anche la coscia di dietro del porco e del castrato. Non so già, dice il Minucci, se la *lacchetta* da giuocare pigli il nome da questa, o questa da quella: so bene, che si chiamano così l' une e le altre, per la similitudine, che è fra di loro della figura. Questa da giuocare era dai Latini detta *reticulum*, da quella rete, della quale è composta.

STANZA 59.

Melicche, zanajuolo, uno di coloro, de' quali si faceva uso per mandare a casa le robe commestibili, che si compravano in Mercato, e servivano ancora per cuochi. Costoro in Firenze erano per lo più della Vallata o de' Cantoni Svizzeri: e dimorando in quella città, soleano far camerata co' Norcini, che vendono i tartufi: e per questo dice, che egli *conduce Norcia e la Vallata*. E perchè egli era uomo pulitissimo, gli fa per sopravvesta un grembiule candido, come veramente egli sempre portava — *Giannettina* da *giannetta*, specie d' arme in asta, nella guerra usata dagli alfieri — *Zana*, specie di paniere senza manico, composto di strisce di legno gentile: e da tale *zana* costoro son detti *zanajuoli*.

STANZA 60.

Sgaruglia. Fu un Battilano assai celebre, e fra i suoi pari Capopopolo: e da costui, quando in commedia è stato introdotto il Battilano, l' hanno nominato *Sgaruglia*. Questi conduce la schiera de' Battilani, che dice *famosa*: e scherzando coll' equivoco, vuol dire *affamata* — *Frittelle*. Così chiamasi una vivanda, fatta di pasta quasi liquida, fritta nell' olio, da' Latini detta *artologanus*: e siccome essi mescolavano con detta pasta latte ed altro; così noi pure vi mettiamo delle mele affettate, uva secca, latte, riso, erbe, ed altro, secondo i gusti. I contadini nel tempo che fanno l' olio, costumano di far molte di t. li frittelle, indotti a ciò da avere olio in abbondanza, e ne danno anche a' vicini e

parenti. Sono però soliti coloro, che vanno a veder lavorare, chiedere le frittelle: ed i lavoranti, con poca grazia, e meno discrezione, sbruzzano l' olio addosso a quel tale, dicendo *Eccoti le frittelle*. E da questo forse per *frittelle* intendiamo *macchie*, che vuol dire ogni *segno* o *tintura*, *che sia nella superficie d' un corpo*, *diversa dal proprio colore di quel tal corpo*: come segue, quando l' olio casca sopra ad un panno. Ed il Poeta dicendo, che costui *avea molte frittelle*, intende, che egli *era assai unto*, come sempre sono i Battilani pel continuo maneggiare olio e lane unte — *A josa*, in quantità grande — *A cui battiem*, *diceva*, *la calcosa* ec., cioè a' quali battilani diceva. battiamo la strada, camminiamo, andiamo pure, ec. Questi quattro versi sono fatti apposta nel vero dialetto de' Battilani di Firenze, che è quasi un linguaggio particolare, avendo costoro parole, detti, frasi e proverbj, differenti dell' altro popolo della città. *Calcosa*, viene da *calcare*; perchè la strada è calcata da' piedi degli uomini e degli animali — *Affeddeddieci*. Giuro proprio de' Battilani. Quando i Battilani hanno gran lavori, e sono molte persone a lavorare, hanno ogni dieci uomini un sopracciò, che chiamano il *Capodieci*, chè è da loro ubbidito e stimato: e però giurando *A fe del Dieci*, e intendendo di costui, stimano di fare un giuramento solenne. Ovvero dicono *Affè de Dieci* per non dire *Affè di Dio* — *Scardassar la lana*, cioè pettinare la lana con quei pettini, che chiamano cardi; perchè hanno i denti torti, e simili a quelli spuntoni, che hanno le foglie, il fusto, ed il fiore dell' erba, detta *cardo*: del qual fiore, quando è secco, si servono per pettinare ed unire il pelo de' panni: e però lo dicono *cardare*: ed è il latino *carminare* — *Far la lunediana*, appresso ai Battilani significa *non lavorare*: e questo, perchè nel tempo, che l' arte della lana lavorava, costoro guadagnavano assai, ed erano pagati dalli loro maestri il lunedì, dove gli altri manifattori son pagati il sabato: e però questo giorno del lunedì essendo per loro giorno d' allegria, stante la riscossione, era da essi solennizzato, e non volevano lavorare; ma stando in festa, attendevano a consumare in bere ed in mangiare buona parte di quel denaro, che avevano riscosso; e questa loro solennità chiamavano *lunediana*, ed alle volte *lunigiana*; ed era da essi tal festa così osservata, che tra loro era la seguente cantilena:

Chi non fa la lunediana
E un gran figlio di p.......

STANZA 61.

Conchino di Melone. Costui si conduce dietro una mano de' suoi debitori, che si son fatti soldati per la cortesia, che ha fatto loro di scancellare a tutti il debito, che avevano seco. Fu costui già cuoco d'osterie: e per esser molto grasso e di statura piccolo, fu chiamato *Conchino*. Gli venne voglia di diventar maestro; onde prese sopra di se un' osteria, detta *Gli Allori* (la quale era in via di San Gallo, dirimpetto all' Ospizio de' Canonici Lateranensi della Badia di Fiesole) dove subito ebbe molti bottegai, ma tutti a credenza; perlochè presto fallì: e non trovando modo di riscuotere un soldo, gli venne rabbia, ed abbruciò i libri, per non aver di più quella passione di vedere scritti i suoi denari, e non gli potere spendere. E questo intende dicendo:

Col fine e saldo d'un buon pro vi faccia
Ha dato un frego a tutti i debitori.

— *Tagliere*, arnese da cucina, fatto di legno, tondo a foggia di piatto, per uso d'affettare sopra di esso carne, e per triturarla con quei gran coltelli, e farne polpette, o altri battuti.

STANZA 62.

Scarnecchia. Questo fu un montambanco o ciarlatano, il quale vendeva unguento per medicare scottature: e montava in palco sempre in abito da Coviello, col nome di *Capitano Scarnecchia*: e faceva una mano di braverie, a fine di ragunare il popolo: e però l'Autore lo dice *Compendio di guerra, ed eroi degli arcibravi*. E perchè è ciarlatano lo fa capo di monelli, e gente avanzata alla berlina, e che è buona a vender bugie, come per lo più sono i montambanchi. Dice, che dovrebbe essere provvisionato, perchè ha il rimedio di liberare dal fuoco le case, che abbruciassero: e scherza burlando l'unguento, che vendeva detto Scarnecchia, buono a guarire le scottature in un corpo umano, facendolo buono a rimediare agl' incendj — *A mitre e a gogne*. *Mitra* o *mitera* diciamo quel foglio, che a foggia di corona si mette in capo a coloro, che per delitti son frustati o mandati in sull' asino. *Gogna* è lo stesso che *berlina*,

forse perchè quand' uno sta in berlina, vi sta in ignominia o vergogna — *Fiabe e menzogne*. Sinonimi, che significano *bugie*. *Fiaba* da *fabula*: e *menzogna* dal verbo *mentior*.

STANZA 63.

Rosaccio. Costui conduce seco una gran mano di persone, tirate dalle sue chiacchiere, perchè fu uno de' più superbi ciarloni, che sia mai stato nella Ciarlataneria, e spacciavasi per Astrologo. Non montava in banco, ma stava a cavallo, allato a una tavola elevata, sopr' alla quale posava una faragine di cartapecore di privilegj, avuti (diceva egli) pel suo valore da' maggiori Potentati della Cristianità: qualche scheletro di gatto o cane: una sfera d'ottone: tre corni neri lunghi, all' uno de' quali era appeso un pezzo di calamita, all' altro una palla di limpidissimo cristallo di monte, ed al terzo un corno, che egli diceva essere d'unicorno. Vendeva una sua mestura, da lui chiamata con vocabolo Greco *Nepenthes*, che diceva essere buona a tutte l'infermità, conforme il medicamento d'Elena, chiamato con questo medesimo nome di *Nepenthes* cioè di *contrario al dolore*, da Omero nel 4. dell' Ulissea: ed a chi lo comprava donava un anelletto d'osso, che spacciava per ottimo al dolore di testa, per essere fatto di dente di cavallo marino. Diceva avere imparato l'Astrologia da un gran Mattematico ed Astrologo suo Zio, nominato Giuseppe Rosaccio, che predisse (vantava egli) la rovina della Palla della Cupola del Duomo di Firenze molto tempo avanti, che ella seguisse. In somma colle sue ciarle e fandonie ragunava sempre, che montava a cavallo, infinite persone, e pigliava buone somme di danari. Il Poeta lo fa condottiere di questa gente adunata colle chiacchiere, e gli fa fare per impresa quei tre suoi corni suddetti colla palla di cristallo — *Sballando*. *Sballare* vuol propriamente dire *disfar le balle*; ma ci serve anche per esprimere uno, che racconti molte e molte cose più vicine alla bugia, che alla verità.

STANZA 64.

Pippo del Castiglioni è portato in un ricco letto, di dove comanda a' soldati, che son tutta gente senza voglia di lavorare. Costui era il più giudizioso e faceto umore, che sia mai stato in Firenze: e si chiamò *Pippo del Castiglioni*, perchè

servì lungo tempo in casa del Signor Cavalier Vieri da Castiglioni con fedeltà indicibile: e però fu da' medesimi Signori amato a segno, che non ostante le burle che in diversi tempi ed occasioni faceva ad essi, non potettero mai mandarlo via, perchè se lo licenziavano, egli trovava sempre vaghe invenzioni per non se n'andare. Una sera il Signor Cavaliere comandò a Pippo, che facesse, che il letto fosse caldo quando egli tornava a dormire, che sarebbe stato assai di notte. Pippo si scordò di mettere il caldanino nel letto; onde tornato il Padrone, e volendo andare a dormire, Pippo si trovò imbrogliato, perchè stante l'ora tardissima non v'era modo di trovar fuoco. Ricorse però alle solite astuzie: e ciò fu, che egli per la parte di dietro del letto v'entrò dentro, così vestito com' egli era: ed il padrone credendo, che egli andasse movendo lo scaldaletto, si spogliò da per se, per non lo scioperare: e spogliatosi andò alla volta del letto, e disse: *Cava il fuoco*; ed alzata la cortina per entrare nel letto, vedde Pippo, che sollevata alquanto la testa, disse: *Signore il letto non è ancora caldo abbastanza*. Il Signor Cavaliere vedutolo così, e conoscendo l'umore della bestia, senza alterarsi lo fece uscire; e toltasela in pace entrò nel letto così come era. E per alludere a questa facezia il Poeta fa venir Pippo portato in un ricchissimo letto — *A quelli del mestier di Michelaccio*, cioè a quella gente, che non ha voglia di lavorare, ma solo di mangiare, bere e andare a spasso.

STANZA 65.

Batistone. Questo fu un nano, levato da guardare le pecore, e condotto a servire il Serenissimo Principe Mattias di Toscana: dove insuperbitosi, si messe in sul posto di bello: e facendo lo spasimato di tutte le dame (che però il Poeta dice

> *Per sue bellezze Amore ha sempre in cocca,*
> *Per ferir dame, i dardi ed i quadrelli*)

arrivò a segno questa sua inclinazione verso di quelle, che per potere liberamente praticare con esse, si contentò, che il suo Serenissimo Padrone lo facesse castrare, come seguì; ma però *in burla*: e stette nelle mani di Maestro Agnolo Santerelli castratore circa un mese, sempre credendo d'essere stato castrato. E perchè egli, non ostantechè fosse di statura piccolissima, imparò assai bene a cavalcare, e a maneggiare ogni cavallo aggiustatamente, supplendo colla

mano a quello, in che gli mancavano le gambe, era solito ancor egli andare nelle cavalcate de' cavalieri: e però dice

Fa il cavaliere nelle cavalcate.

Ma perchè questa sorta di caramogi è assai sottoposta alle nerbate del padrone, ed egli ne aveva la sua parte; però il Poeta dice

E va spesso furiero alle nerbate.

Questo nano, dopo la morte del Serenissimo Principe Mattias, servì al Serenissimo Granduca in qualità pure di nano; ma esercitava anche la cucina segreta di S. A. R. nel qual mestiero s'era fatto peritissimo; perlochè oltre alla buona provvisione e stipendio, buscava gran mance. Ma la fortuna l'abbandonò in sul buono; perchè essendosi egli innamorato di una bellissima giovane, sua pari di natali, la prese per moglie, ed in pochi giorni morì. Lo chiama *Gigante da Cigoli*: e che era uno di *quelli, che colgono i ceci colla brocca*, come si fa de' fichi: e che *battono i baccelli colla pertica*, come si fa delle noci, non potendo arrivargli altrimenti. Di questo Gigante da Cigoli, (questo è un piccol luogo, posto sopra una collinetta, vicina a S. Miniato al Tedesco) si conserva fra le donnicciuole una iperbolica cantilena antica, la quale dice:

E d' una punta d'ago
Ne facea pugnale e spada;
E di quel che gli avanzava
Ne facea uno spuntoncin.

E continova questa cantilena con altre iperboli retrograde simili, per esprimere la piccolezza di questo Gigante da Cigoli. E di qui è in uso comune il dire *Gigante da Cigoli* a un nano — *Brocca*. Voce, che viene dal Greco, e vuol dire un *vaso di terra per uso di portare acqua*. Chiamasi *brocca* ancora uno strumento, fatto di canna, rifessa in più parti: le quali allargate e rintessute con salci, formano come una piramide a rovescio: e di tale strumento, fermato in cima a una pertica, ci serviamo per corre i fichi, quando non si possono arrivar colle mani: e di questa brocca dice nel presente luogo — *Furiero* si dice *colui, che va innanzi a preparare gli alloggi nel viaggiare, che fa un esercito o altra gente in buon numero*. Qui si serve della voce *furiero*, per intendere *furia*, che alle volte suona *quantità*; e vuol intendere, che questo nano *spesso toccava qualche furia*, cioè *quantità di nerbate*.

STANZA 66.

Pimmei. Erano popoli nani, che abitavano nell' ultime parti dell' Indie, i quali crescevano fino all' altezza al più d'un braccio: e le loro mogli di cinque anni partorivano, e d'otto erano vecchie — *Nelle Magne basse*. Intende, *che sono di statura bassa*; sebbene pare che dica siano nati nella bassa Alemagna — *Sebbene e' son piccini, e' vi son tutti*, benchè piccoli hanno malizia quanto un grande — *Mangian spinaci, arruffan le matasse*. Questi son due detti della plebe Fiorentina, la quale secondo il suo consueto ne forma sempre de' nuovi sulla similitudine delle parole: ed il primo significa *fanno la spia*: il secondo *fanno il ruffiano* — *Margutte*. Che nano fosse costui, e quanto sagace e scellerato, vedilo nel Pulci, nel suo Poema intitolato il *Morgante*.

STANZA 67.

Palamidone conduce seco una quantità di birboni, stracciati e sudici, come era egli stesso. Questo fu un guidone mezzo matto, ma tutto tristo, ed al maggior segno birbone, il quale faceva servizio a' carcerati: e perchè continovamente brontolava, dicendo di pazze scioccherie, aveva sempre dietro una gran quantità di ragazzi, che lo facevano stizzire. La notte, per guadagnar qualcosa, portava dietro al capitano o caporale de' birri un' arme in asta, solita portarsi dalla famiglia del bargello, quando la notte va facendo la guardia, la quale arme in Firenze è detta *Lancione*. Ma che egli rubasse, non è da crederlo; perchè assolutamente non avea tanto giudizio: e si dee stimare, che il Poeta dica questo nel presente luogo e altrove, per descriverlo per uno di quei furfanti, de' quali si può credere ogni ribalderia. Palamidone è accrescitivo di *Palamides* eroe noto nella guerra Trojana: secondo la pronunzia Greca più moderna dicesi *Palamide*, e non *Palamede*; onde è fatto il soprannome di *Palamidone*, che significa *uno lungo e sottile come un palo* — *Andare a Carpi ed a Borselli*. *Carpi* è un Principato in Italia notissimo: e *Borselli* è un luogo sul Fiorentino, cinque miglia di là dal Ponte a Sieve, per la strada del Casentino: e scherzandosi con questi due nomi, per *Carpi* s' intende *carpire*, cioè *rubare*: e per *Borselli*, *le borse*, alle quali si ruba — *Bianti*. Si trova una specie di bricconi e vagabon-

di, che vanno buscando danari con invenzioni, come si vede da un libretto intitolato *Sferza de' Bianti* ec. e si dicono anche *monelli*; sebbene veramente per *monelli* intendiamo quei poveri che si fingono stroppiati, malati, impiagati, o morti dal freddo, per muovere le persone a far loro elemosine; donde noi diciamo *fare il monello* quel ragazzo, che avendo toccate leggiermente delle busse dal maestro o da altri, mette a soqquadro il vicinato colle strida, per mostrare d'essere stato dalle busse stroppiato; ed invero non ha mal nessuno — *Veste la corazza da bastone*, è armato a bastonate; veste un' armatura, da difenderlo dalle bastonate. S' intende, che è sottoposto a toccare spesso delle bastonate — *È tutto il dì figura di rilievo*. Per *rilevare* intendiamo *buscare*, *conseguire*, *ottenere*. Onde sebbene *figura di rilievo* vuol dire *statua di marmo o di altro materiale*, noi intendiamo *rilevare*, cioè *buscare*: e qui intende *buscar mazzate*. Il verbo *rilevare* piglia questo significato da *rilievo*, che sono gli avanzi delle mense de' Grandi: quali avanzi si buscano per lo più da coloro, che servono a tavola, donde diciamo *viver di rilievi*, che vuol dire *campare d'avanzi*.

STANZA 68.

Comparisce ec. Intantochè si fa la mostra de' soldati di Malmantile, comparisce in piazza un carro, tirato da due Demonj in forma di capra salvatica (che questo vuol dire *Camozza*) la quale per lo più si trova ne' monti del Tirolo — *Farfarello e Barbariccia*. Nomi di due Demonj, dal nostro Poeta cavati da Dante — *Martinazza*. Questa Martinazza si fa riportare furiosamente da quei Demonj a Malmantile: perchè ha veduto nella caraffa una spada sanguigna, che le presagisce la caduta di Malmantile, onde vi si vuol trovare ancor essa per dare il suo ajuto. Questo nome di *Martinazza* è nome a caso: e questa strega e stregherie son tutte dal Poeta dette, per accennare l' opinione d' alcune donnicciuole, le quali portate dall' illusioni diaboliche, si danno a credere d' avere effettivo commercio col Diavolo — *Checchè*, ad ora ad ora, di quando in quando, spesso — *Le costole stropiccia*. *Stropicciare* vale *fregar qualcosa con panno o altro*: ma *stropicciar le costole a uno* vuol dire *bastonare uno*.

STANZA 69.

Strega. Viene da *strix*, uccello notturno, così detto *a stridendo* — *Mandare un cavaluccio*, mandare una citazione, cioè chiamare uno in Giudizio criminale con polizza. E queste polizze de' giudizi criminali in Firenze si dicono *cavallucci*, a differenza di quelle de' giudizi civili, che si chiamano *citazioni*: e questo, perchè nelle polizzè criminali è stampata l'impresa o contrassegno del Magistrato criminale, che è un uomo a cavallo armato: qual contrassegno è chiamato comunemente *cavalluccio* — *Tentennino*. Nome dato dalle donne al Demonio, per non lo chiamare *Diavolo*, quasi *tentatore* — *Fa lo staccio e il pentolino*. Favoleggiano, che quelle donne maliarde e streghe, che abbiamo detto, sappiano fare diversi incantesimi per ritrovare cose perdute, e per ottenere altri loro intenti: e fra questi incantesimi *fare lo staccio* o *il pentolino* o *la caraffa*. Sicchè dicendo *fa lo staccio e il pentolino*, intende *fa incantesimi* — *Come quand' ella s' unge e s' inzavarda*. *Inzavardare* è uno impiastrare con materia morbida e viscosa atta a distendere come il lardo. Il Poeta seguita la vana e superstiziosa opinione, che queste tali donne vadano ogni tanti giorni al congresso de' diavoli sotto il Noce di Benevento:

Ove la notte al Noce eran concorse:

al qual luogo dicono esser portate dal diavolo in forma di caprone; che questo intende *il barbuto sotto al mento*: e cavate dalle loro case per la gola del cammino (e però dice *nel canto del cammino*) dal medesimo diavolo, forzato a far tal funzione da quegli untumi, che dice essersi messa addosso le medesima donna: la quale poi a detto congresso *fa tempone*, cioè *si dà buon tempo*, *si piglia tutti quei piaceri*, *che le vengono in fantasia quella notte*; ma sul far del giorno le convien partire, e il diavolo in un baleno la riporta al suo paese. Tale opinione hanno simili scimunite: ed o sia per effetto di matrice, o pure per opra del diavolo, che per illusione faccia loro apparir per vere tutte quelle scioccherie, che esse si fingono nella testa, l'effetto

è, che esse si credono d'essere andate veramente a Benevento, ed essere state riportate dal Demonio al loro paese, quando effettivamente non si sono mosse dal letto — *Granata*, è un mazzetto di scope o d'altra cosa simile, che s' adopra per ispazzare e ripulire le stanze. E con queste granate accese in mano dicono, che tali streghe vadano cavalcando sopra un caprone al detto Noce di Benevento.

STANZA 70.

Col Bau le Biliorse. Questi nomi *Bau*, *Biliorse*, *Orco*, *Befana*, *Versiera*, e altri simili sono tutti inventati dalle Balie per ispaventare i bambini, e rendergli ubbidienti, persuadendo loro, che questi sieno spiriti infernali: e però il Poeta numera fra i diavoli il Bau e le Biliorse, per accomodarsi alla capacità de' fanciulli, per li quali professa d'aver composta la presente opera — *Battere il taccone*, è lo stesso che *battere la calcosa*, detto sopra in questo C. st. 60., cioè *camminar via*, *andarsene*. Si dice anche *battersela*. E *taccone* si dice il *suolo della scarpa*, cioè quella parte, che posa in terra — *Venir di punta*, venir con velocità, a dirittura: che diciamo anche *venir di vela*. Il detto è forse originato dalle barche, le quali si dice *venir di punta* quando vengono a dirittura senza volteggiare.

STANZA 71.

In caccia e in furia, cioè in fretta, frettolosamente e con furia, come fanno coloro, che son cacciati — *Guastada*, specie di vaso di vetro per uso di conservarvi liquori: ed è lo stesso, che *caraffa*, da' Latini detta *phiala*. L'Autore disse sopra nell' ottava antecedente, che Martinazza era solita *fare lo staccio e il pentolino*, e qui dice la *guastada*. Queste maliarde e streghe empiono di superstiziosi liquori una caraffa o guastada; facendovi mirar dentro da un fanciullo innocente, gli fanno dire di vedervi dentro quel che hanno desiderio di sapere, e tutto per ingannare le persone semplici, e cavar loro denari di mano — *Cattiv' uria*, cattivo

augurio. Questa voce *uria*, corrotta da *augurio*, usata per lo più dalle donnicciuole, detta senza aggiunta di cattiva o buona, s' intende *cosa che non piaccia*. Si dice *la tal cosa mi dà uria*, e s' intende *mi dà fastidio* – *Se nulla fosse*, per tutto quel che potesse succedere; se accadesse qualche disgrazia. I Latini in un simil modo, per isfuggire il cattivo augurio, e non nominare cosa infausta, come è la morte, dicevano: *Si quid patiar*, *Si quid mihi humanitus acciderit* – *Ne viene anch' essa a dare il suo disegno*. Con queste parole mostra l' Autore quanta gelosia aveva Martinazza di non perdere l' autorità, che teneva sopr' a Malmantile, ed il sospetto di non esser levata dal grado di Salamistra, che godeva, come accennammo sopra in questo C. st. 54.

STANZA 72.

Tracollo, accennamento di cadere. Vocabolario della Crusca: *tracollato* adiettivo da *tracollare*, che vale *lasciare andar giù il capo per sonno o simile accidente*.

STANZA 73.

Ruzzolare, girare per terra; che diciamo anche *rotolare*, dal Latino *ruere*.

STANZA 74.

Razza di coniglio, gente timida e codarda – *Pigliar lo scrocchio*, ingannarsi. Il proprio significato della parola *scrocchio* è quando uno per trovar danari piglia a credenza una mercanzia per venticinque scudi, la quale non ne vale venti, e poi la vende quindici; e questo si dice *pigliar lo scrocchio*. E da questo, quando noi facciamo una cosa, che non ci torna poi bene, nè in nostro utile e gusto, ma che piuttosto ella ci è di danno, si dice *pigliar lo scrocchio*.

STANZA 75.

Fola, quantità di popolo, che furiosamente corre a qualche luogo: traslato dai Cavalieri, che giostrano, che dopo che si sono soddisfatti li concorrenti a uno per volta a giostrare, in ultimo corrono al *saracino* (così chiamano una mezza figura o busto di Moro o Saracino, fatta di legno, e fitta in un palo) corrono, dico, al Saracino tutti in truppa, uno però dopo l'altro: e questo dicono *far la fola*. E si dice *fola* o *folata* d'uccelli, di popolo ec. per intendere di cose che velocemente si muovono in quantità, e presto finiscono. *Folata di vento*. *Studiare a folate*. *Lavorare a folate ec.* Si dice però meglio *folla*, derivato per avventura dal Latino *follis*, nel quale sta l'aria serrata in modo, che più non ve ne può capire — *E mostra ognun, se rotte ha in piè le suola*, cioè corre velocemente; perchè così s'alzano assai i piedi, e si mostrano le suola delle scarpe — *Chi corre corre, ma chi fugge vola*. Detto sentenzioso, che significa, che molto più forte corre quello, che è perseguitato, che non corre colui, che lo perseguita, perchè la paura gli mette l'ali a' piedi; e per questo dice *chi fugge vola* — *Farà tordo a rimanere*, cioè rimarrà a dietro, e non arriverà quella canaglia. Nel tordo, spezie di giuoco, si tira una piccola palla, a distinzione dell'altre palle, detta *grillo*, e colui, che la tira, dice *a passare*, cioè *a passare colla palla il detto grillo*, o *a rimanere*, cioè *a restar colla detta palla di qua dal detto grillo*; così tirando, ciascuno s'ingegna di passare o rimanere il più vicino a detto grillo, che egli può; perchè chi meno lo passa, o meno addietro gli rimane, vince la posta: ed a quelli, che non passano o non rimangono quando devon rimanere o passare, vince il doppio, e questi perdenti si chiamano *tordi*: e sono di tre sorte, perchè tre sono i casi del tiro; cioè *tordo a passare*, che è quello, che passa di là dal grillo, quando dee rimanere: *tordo a rimanere*, quello che rimane di qua dal grillo, quando dee passare: e *tordo* semplicemente si dice quello, la di cui palla resta in dirittura del grillo per banda; e questo da alcuni si fa che non vinca nè perda: da alcuni, che perda solo la metà degli altri tordi, se è più lontano dal grillo di quello che vince, e se è più vicino non perde: da alcuni gli è permesso riti-

rare fino a tre volte, quando però sempre resti in dette tre volte nella medesima dirittura del grillo, e quando non passi o non rimanga, perde una sola posta: e sempre s' intende passata o rimasta la palla, quando fra essa e il grillo possa interporsi un filo in squadro, se però non lo tocchi, non per banda, ma per quella parte dove ha da rimanere o restare; e tutto si fa secondo le convenzioni e patti. Questo giuoco per lo più è usato da' ragazzi o dagl' infimi bottegai di Firenze, i quali ne' giorni delle feste uscendo dalla Città per andare a pigliar aria nel camminare giuocano a questo giuoco, e segnano i danari di mano in mano a chi perde; e quando ne hanno segnati tanti, che servan loro per comprar da bere e da mangiare, si fermano alla prima osteria, e quivi ognuno paga quella quantità di danaro, che ha perduto. Or tornando a proposito, dice, che Martinazza *sarà tordo a rimanere*; ed intende, che *rimarrà a dietro*, *e non arriverà quella ciurma*.

STANZA 76.

Strambasciata, affannata, oppressa dall' ambascia, che è una certa difficultà di respirare, cagionata dalla violente fatica nel correre, che muove soprabbondanza d' alito. Di qui per avventura *Ambasciadore* che piglia a fare *ambascia*, cioè *viaggio*, per andare a quel personaggio o città, a cui egli è inviato — *Si rinsacca*. Assomiglia Martinazza (che cavalcata in sul suo caprone corre) a quando s' empie un sacco di roba leggieri, la quale si maudi giù con fatica; e per istivarla ed empier bene il sacco, questo s' alza e s' abbassa scuotendolo; e così faceva Martinazza a cavallo in sul caprone il quale faceva a lei questo effetto, andando *balzelloni*, cioè *a salti*, come è il proprio correre delle capre. Questa voce *balzelloni* viene da *balzellare*; che è quello andare, che fanno le lepri la sera o la mattina a buon' ora, nel portarsi o tornare dalla pastura; perocchè elle vanno a balzi, cioè a salti, che è come una specie di galoppo: e di quando in quando si soffermano, quasi per ascoltare se vi sia alcuno che insidj alla vita loro. Di qui *andare a balzello è andare ad aspettare a un posto la venuta della lepre* ne' detti due tempi della sera e della mattina — *Arri là*, cammina là, va là. Termine stimolatorio, usato per asini e muli ec. da' Vetturali — *Carne cattiva*, animale

vituperoso. Diciamo *carne cattiva* o *cattivo pezzo di carne* ancora a quegli uomini, che sono di genio sciagurato e maligno. Si può anche dire, che l' Autore la chiami *carne cattiva*, perchè era capra, che fra le carni, che si mangiano, è la più cattiva — *Ciurma*, dal Lat. *turma*, si dice propriamente degli schiavi remiganti di galera; ma si piglia ancora per *quantità di gentaglia*: e qui intende di quella canaglia, che fuggiva.

DEL

MALMANTILE
RACQUISTATO

QUARTO CANTARE.

ARGOMENTO.

I guerrier di Baldon son mal disposti,
Perchè la fame in campo gli travaglia:
Il Fendesi e Perlon lasciano i posti,
Non vedendo arrivar la vettovaglia.
Psiche non tiene i suoi pensieri ascosti
A Calagrillo, cavalier di vaglia,
Che promette ajutar la damigella:
E poscia ascolta una gentil novella.

I.

Omnia vincit Amor, dice un testo:
E un altro disse, e diede più nel segno:
Fames Amorem superat: e questo
È certo, e approva ognun ch'ha un po' d'ingegno;
Perchè, quantunque Amor sia sì molesto,
Che tutti i martorelli del suo regno
Dicano ognora: Ahi lasso! io moro, io pero;
E' non si trova mai, che ciò sia vero.

2.

Non ha cheffar niente colla Fame,
Che fa da vero, pur ch' ella ci arrivi:
Posson gli amanti star senza le dame
I mesi e gli anni, e mantenersi vivi;
Ma se due dì del consueto strame
I poveracci mai rimangon privi,
E' basta; che de fatto andar gli vedi
A porre il capo dove il nonno ha i piedi.

3.

Talchè si vien da questi effetti in chiaro,
Che d'Amore la Fame è più potente;
Ond' è che ognun di lui più questa ha caro:
E quando alle sue ore ei non la sente,
Lamentasi, e gli pare ostico e amaro,
Perciò riceve torto dalla gente,
Mentre ciascun la cerca e la desia:
E s'ella viene, vuol mandarla via.

4.

Anzi la scaccia come un animale
Sul buon del desinare e della cena:
Per questo ella talor, che l'ha per male,
Più non gli torna: ovver per maggior pena
In corpo gli entra in modo, e nel canale,
Che non l'empierebbe Arno colla piena:
Come vedremo, che a Perlone ha fatto,
Che a questo conto grida come un matto.

5.

Desta l'Aurora omai dal letto scappa,
E cava fuor le pezze di bucato:
Poi batte il fuoco, e cuocer fa la pappa
Pel suo giorno bambin, ch' allora è nato:
E Febo, ch' è il compar, già colla cappa
E con un bel vestito di broccato,
Che a nolo egli ha pigliato dall' Ebreo,
Tutto splendente viensene al corteo.

6.

Nè per ancora le Ugnanesi genti
Hanno veduto comparire in scena
La materia, che dà il portante a' denti,
E rende al corpo nutrimento e lena;
Perciò molti ne stanno malcontenti,
Che son usi a tener la pancia piena;
E ben si scorge a una mestizia tale,
Che la mastican tutti più che male.

7.

È tra costoro un certo girellajo,
Che per l'asciutto va su i fuscellini,
Male in arnese, e indosso porta un sajo,
Che fu sin del Romito de' pulcini.
Ci è chi vuol dir, ch'ei dorma n'un granajo,
Perch' ha il mazzocchio pien di farfallini:
È matto in somma; pur potrebbe ancora
Un dì guarirne, perchè il mal dà in fuora.

8.

È perch' ei non avea tutti i suoi mesi,
Fu il primo ad esclamare, e far marina,
Forte gridando: Oimè, ch' io vado a Scesi
Pel mal, che viene in bocca alla gallina.
Onde Eravano e Don Andrea Fendesi,
Che abbruciavano insieme una fascina;
E per cibare i lor ventri di struzzoli,
Cercavan per le tasche de' minuzzoli.

9.

Mentre di gagnolar giammai non resta
Costui, ch' è senza numero ne' rulli:
Anzi rinforza col gridare a testa,
Lasciano il fuoco e i vani lor trastulli:
E per vedere il fin di questa festa,
Se ne van discorrendo grulli grulli
Del bisogno, ch' essi han che 'l vitto giunga,
Perchè sentono omai sonar la lunga.

10.

Così domandan chi sia quei ch' esclama,
E mette grida ed urli sì bestiali.
Gli è detto: Questo è un tale, che si chiama
Perlone, dipintor de' miei stivali:
Un uom, che al mondo acquistasi gran fama
Nel far de' ceffautti pe' boccali:
E con gl' industri e dotti suoi pennelli
Suo nome eterno fa negli sgabelli.

11.

Si trova in basso stato, anzi meschino;
Ma benchè il furbo ne maneggi pochi,
Giuocherebbe in su' pettini da lino,
Che un' ora non può viver ch' ei non giuochi.
Ma s' ei vincesse un dì pur un quattrino
In vero si potrebbon fare i fuochi;
Perchè, giuocando sempre giorno e notte,
Farebbe a perder colle tasche rotte.

12.

Giuocossi un suo fratel già la sua parte:
Suo padre fu del giuoco anch' egli amico;
Però natura qui n' incaca l'arte,
Avendo ereditato il genio antico.
Costui teneva in man prima le carte,
Che legato gli fosse anco il bellico:
E pria che mamma, babbo, pappa, e poppe
Chiamò spade, baston, danari, e coppe.

13.

Ma perchè voi sappiate il personaggio,
Che ciò racconta, è il Franco Vicerosa;
Cavaliero, del qual non è il più saggio:
Scrittor sublime in verso, quanto in prosa:
Dipinge, nè può farsi da vantaggio,
Generalmente in qualsivoglia cosa:
Vince nel canto i musici più rari:
E nel portar gli occhiali non ha pari.

14.

È suo amico, ed è pur seco adesso
Salvo Rosata, un uom della sua tacca;
Perocchè anch' ei s'abbevera in Permesso:
E Pittor passa chiunque tele imbiacca:
Tratta d'ogni scienza, *ut ex professo*:
E in palco fa sì ben Coviel Patacca,
Che sempre ch' ei si muove o ch' ei favella,
Fa proprio sgangherarti le mascella.

15.

Or perchè Franco ed egli ogni maniera
Procuran sempre di piacere altrui;
Di Perlone dan conto: e dove egli era,
Di conserva n' andar con gli altri dui:
Là dove minchionando un po' la fiera,
Il Franco disse lor: Questo è colui,
Che in zucca non ha punto, anzi ragionasi
D' appiccargli alla testa un Appigionasi,

16.

Spiacque il suo male ad ambi tanto tanto:
E mentre ei piange, ch' e' si getta via,
Il pietoso Eravan pianse al suo pianto,
Verbigrazia per fargli compagnia:
Poi tutto lieto postosegli accanto,
Per cavarlo di quella frenesia,
Di quelle strida e pianto sì dirotto,
Che fa per nulla il bietolon mal cotto:

17.

Se forse (dice) tu sei stato offeso,
Che fai tu della spada, il mio piloto?
A che tenere al fianco questo peso,
Per startene a man giunte come un boto?
Se al corpo alcun dolor t'avesse preso
Gli è qua chi vende l'olio dello Scoto:
Se t' hai bisogno d'oro, io ti fo fede,
Che qualsivoglia banca te lo crede.

18.

Dopo Eravano poi nessun fu muto;
Che ognun gli volle fare il suo discorso,
Offerendo di dargli ancora ajuto,
Mentre dicesse quanto gli era occorso;
Ond' ei, che avrebbe caro esser tenuto
D'aver piuttosto col cervello scorso,
Alzando il viso, in loro gli occhi affisa,
E sospirando parla in questa guisa.

19.

Non v'è rimedio, amici, alla mia sorte:
Il tutto è vano, giacchè la sentenza
È stabilita in Ciel della mia morte,
Che vuol ch'io muoja, e muoja in mia presenza.
Già l'alma stivalata, in sulle porte
Omai dimostra d'esser di partenza:
E già col corpo tutti i sentimenti
Le cirimonie fanno e i complimenti.

20.

Mutar devo mestier, se avvien ch' io muoja,
Di soldato cioè nel ciabattino;
Perocchè mi convien tirar le cuoja,
Per gir con esse a rincalzare il pino.
Un' altra cosa ancor mi dà gran noja:
Ed è, che sotto son come un cammino,
E che innanzi a Minos e agli altri giudici
Rappresentar mi debba co' piè sudici.

21.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Ch' io lasci il mio terrestre cordovano:
Già già la Morte corre che par unta,
Verso di me colla gran falce in mano:
Spinge ella il ferro nel bel sen di punta,
Ond' io mancar mi sento a mano a mano:
Però lo spirto e il corpo in un fardello
Tiro fuor della vita, e vo all' avello.

22.

Ormai di vita sono uscito, e pure
Non trovo al mio penar quiete e conforto.
O Cielo, o Mondo, o Giove, o creature,
Dite, se udiste mai così gran torto?
Se Morte è fin di tutte le sciagure,
Come allupar mi sento, ancorchè morto?
E come, dove ognuno esce di guai,
Mi s'aguzza il mulino più che mai?

23.

Va a dir, che qua si trovi pane o vino
O altro da insegnar ballare al mento:
Se non si fa la cena di Salvino,
Quanto a mangiare, e' non c'è assegnamento.
O ser Isac, o Abramo, o Jacodino,
Quando v'avete a ire al monumento,
Voi l'intendete, che nel cataletto
Con voi portate il pane ed il fiaschetto.

24.

Orbè, compagni: olà dal cimitero,
Se 'l ciel danari e sanità vi dia,
Empiete il buzzo a un morto forestiero,
O insegnateli almeno un' osteria.
Sebben voi fate qui sempre di nero,
Perchè di carne avete carestia;
E tale l'appetito che mi scanna,
Che un diavol cotto ancor mi parrà manna.

25.

Sebben non c'è da far cantare un cieco,
Di questa spada all' oste fo un presente;
Che ad ogni mo', da poi ch' ella sta meco,
Mai battè colpo, o volle far niente.
Per una zuppa dolla ancor di greco.
Ma che gracch' io? qui nessuno mi sente.
Che fo? se i morti son di pietà privi,
Meglio sarà ch' io torni a star tra i vivi.

26.

Qui tacque, e per fuggir la via si prese,
Facendo sempre il Nanni ed il corrivo,
Perchè egli è un di quei matti alla Sanese,
Ch' han sempre mescolato del cattivo.
Per aver campo a scorrere il paese,
Ne fece poi di quelle coll' ulivo,
Mostrando ognor più dar nelle girelle:
E tutto fece per salvar la pelle.

27.

Perchè uno, che il soldato a far s'è messo,
Mentre dal campo fugge e si travia,
Sendo trovato, vien senza processo
Caldo caldo mandato in Piccardia:
Però s'ei parte, non vuol far lo stesso;
Ma che lo scusi e salvi la pazzia;
Onde minchion minchion, facendo il matto,
Se ne scantona, che non par suo fatto.

28.

Il Fendesi a scappare anch' ei fu lesto,
Con gli altri tre correndo a rompicollo;
Volendo risicar prima un capresto,
E morir collo stomaco satollo,
Che restar quivi a menarsi l'agresto,
Ed allungare a quella foggia il collo.
Il danno certo è sempre da fuggire:
S' egli avvien peggio poi, non c' è che dire.

29.

Lasciam costoro, c. vadan pure avanti
Cercando il vitto lì per quel contorno;
Che se fame gli caccia, e' son poi fanti
Da battersi ben ben seco in un forno;
Perchè d'un gran guerrier convien ch' io canti,
Mezzo impaniato, perch' egli ha d' intorno
Una donna straniera in veste bruna,
Che s' affligge, e si duol della fortuna.

30.

Calagrillo è il guerriero, e via pian piano
Cavalcando ne va con festa e gioja,
Ognor tenendo il chitarrino in mano,
Perchè il viaggio non gli venga a noja.
E bravo sì, ma poi buon pastricciano:
E' farebbe servizio infino al boja:
Venga chi vuol, a tutti dà orecchio,
Sebbene e' fosse il Bratti Ferravecchio.

31.

Poichè bella è colei, che si dispera,
Sempre piangendo senz' alcun ritegno,
E vanne, come io dissi, in cioppa nera,
Per dimostrar di sua mestizia il segno;
Perciò con viso arcigno e brutta cera
Par un Ebreo, ch' abbia perduto il pegno:
E di quanto l'affligge e la travaglia,
Calagrillo il campion quivi ragguaglia.

32.

Signore (incominciò) devi sapere,
Ch' io ebbi un bel marito; ma perch' io
Dissi chi egli era contro al suo volere,
Già per sett' anni n' ho pagato il fio;
Perch' egli allor per farmela vedere,
Stizzato meco, se n'andò con Dio
In luogo, che a volerlo ritrovare
La carta vi volea da navicare.

33.

E quando poi io l'ho bell' e trovato,
Martinazza, ch' è sempre lo Scompiglia,
Fa sì, che pur di nuovo m'è scappato,
Ed in mia vece all' amor suo s'appiglia;
Tal ch' io rimango cacciator sgraziato:
Scuopro la lepre, e un altro poi la piglia.
Ti dico questo, perchè avrei voluto
Che tu mi dessi a raccattarlo ajuto.

34.

Ei le promette e giura, che 'l marito
Le renderà; però non si sgomenti:
E se non basterà quel ch' ha smarrito,
Quattro e sei, bisognando, e dieci e venti.
Ed ella lo ringrazia, e del seguito
Di tante sue fatiche e patimenti
(Fatta più lieta per le sue promesse)
Così da capo a raccontar si messe.

35.

Cupido è la mia cara compagnia,
Ricco garzon, sebben la carne ha ignuda:
Anzi non è, t' ho detto una bugia;
Perch' ei non mi vuol più cotta nè cruda.
Ma senti pure, e nota in cortesia:
Quando la madre sua, ch' era la druda
Del fiero Marte, idest la Dea d'Amore
Gravida fu di questo traditore;

36.

Perch' una trippa avea, che conveniva,
Che dalle cigne omai le fosse retta:
Cagion, che in Cipro mai di casa usciva,
Se non con due braccieri ed in seggetta:
Pur sempre con gran gente e comitiva,
Com' a Regina, com' ell' è, s'aspetta;
I paggi addietro, e gli staffier dinanzi,
E dagl' inlati due filar di Lanzi.

37.

Essendo così fuori una mattina
Per suoi negozj e pubbliche faccende,
Urtò per caso una Vacca Trentina,
E tocca appena, in terra la distende;
Ond' ella, dopo un' alta rammanzina,
Perch' una lingua ell' ha, che taglia e fende:
Va, che tu faccia, quando ne sia otta,
Un figliuol (dice) in forma d'una botta.

38.

E così fu; che invece d'un bel figlio,
Di suo gusto e di tutti i terrazzani,
Un rospo fece come un pan di miglio,
Che avrebbe fatto stomacare i cani:
Che poi cresciuto, fecesi consiglio
Di dargli un po' di moglie; ma i mezzani
Non trovaron mai donna nè fanciulla,
Che saper ne volesse o sentir nulla.

39.

Se non, che i miei maggiori finalmente,
Mio padre, che 'l bisogno ne lo scanna,
Con un mio zio, ch'andava peziente,
E un mio fratello, anch'ei povero in canna,
Sperando tutti e tre d'ungere il dente,
E dire: O corpo mio, fatti capanna:
E riparare ad ogni lor disastro,
Me gli offeriro: e fecesi l'impiastro.

40.

Fu volentier la scritta stabilita:
Io dico sol da lor, che fan pensiero
Di non avere a dimenar le dita,
Ma ben di diventar lupo cerviero:
E perchè e' son bugiardi per la vita,
Dimostrano a me poi 'l bianco pel nero;
Dicendomi, che m'hanno fatta sposa
D'un giovanetto ch' è sì bella cosa.

41.

Soggiunsero di lui mill' altre bozze;
Ma quando da me poi lo veddi in faccia
Con quella forma e membra così sozze,
Pensate voi se mi cascò le braccia:
Anzi nel giorno proprio delle nozze,
Che a darmi ognun venìa il buon prò vi faccia,
Ogni volta con mio maggior dolore
Sentivo darmi una stoccata al cuore.

46.

Scosceso è il monte in somma, e dirupato,
E il viaggio lunghissimo e diserto.
Così disse Cupido smascherato,
Dopo cioè ch' ei mi si fu scoperto;
Ond' io promessi di non dir mai fiato,
E che prima la morte avria sofferto,
Che trasgredir d'un punto in fatti o in detti
I suoi gusti, i suoi cenni, i suoi precetti.

47.

Nè tal cosa a persona avrei scoperta,
Ma perchè tuttavia la gente sciocca
Ridea del rospo, e davami la berta;
Ed io, che quand' ella mi venue in cocca,
Non so tenere un cocomero all' erta,
Mi lasciai finalmente uscir di bocca,
Che quel non era un rospo, ma in effetto
Un grazioso e vago giovanetto.

48.

E che, se lo vedesson poi la notte,
Quando in camera meco s'è serrato,
E getta via la scorza delle botte,
Ch' un Sole proprio par pretto sputato;
Le male lingue forse starian chiotte,
Che sì de' fatti altrui si danno piato;
Perocchè non si può tirare un peto,
Che il comento non voglian fargli dreto.

49.

Le ciglia inarca, e tien la bocca stretta
Chiunque da me tal maraviglia ascolta;
Ma quel che importa, a sordo non fu detta,
Che Vener, che ogni cosa avea ricolta,
Per veder s'ella è vera o barzelletta,
Poichè a dormire ognun se l'era colta,
Entra in camera, e vien pian piano al letto,
E trova il tutto appunto come ho detto.

50.

E nel vedere in terra quella spoglia,
 Che per celarsi al mondo il giorno adopra,
 Di levargliela via le venne voglia,
 Acciò con essa più non si ricuopra:
 Così la prende, e poi fuor della soglia
 Fa un gran fuoco, e ve la getta sopra:
 Nè mai di lì si volle partir Venere,
 Infin che non la vedde fatta cenere.

51.

Fu questa la cagion d'ogni mio male;
 Perchè quando Cupido poi si desta,
 Si stropiccia un po' gli occhi, e dal guanciale
 Per levarsi dal letto alza la testa,
 E va per rivestirsi da animale,
 Nè trovando la solita sua vesta,
 Si volta verso me, si morde il dito,
 E nello stesso tempo fu sparito.

52.

Non ti vuo' dir com' io restassi allora,
 Che mi sovvenne subito di quando
 Il primo di mi si svelò, che ancora
 Mi fece l'espressissimo comando,
 Che in alcun tempo io non la dessi fuora,
 Ed io son ita, sciocca, a farne un bando:
 E poi mi pare strano, e mi scontorco,
 S'egli è in valigia, ed ha comprato il porco.

53.

Sospesa per un pezzo io me ne stetti;
 Ch' io aspettava pur ch' ei ritornasse:
 A cercarne per casa poi mi detti
 Per le stanze di sopra e per le basse:
 Guardo su pel cammin, giro in su i tetti,
 Apro gli armarj, e fo scostar le casse:
 Nè trovandolo mai, alfin mi muovo
 Per non fermarmi fin ch' io non lo trovo.

54.

Scappo di casa, e via vo sola sola,
Nè son lontana ancora una giornata,
Ch'io sento dire: Aspettami figliuola:
Mi volto, e dietro veggomi una Fata:
E perch'ella mi diede una nocciuola,
Quest'è meglio, diss'io, d'una sassata:
Di ciò ridendo un'altra sua compagna,
Mi pose in mano anch'ella una castagna.

55.

Ed io, che allora avrei mangiato i sassi,
M'accomodai per darvi su di morso;
Ma fummi detto, ch'io non la schiacciassi,
Se un gran bisogno non mi fosse occorso.
Vergognata di ciò, con gli occhi bassi
Il termine aspettai del lor discorso:
Poi fatte le mie scuse, e rese ad ambe
Mille grazie, le lascio, e dolla a gambe.

56.

Ripongo la nocciuola e la castagna,
E rimetto le gambe in sul lavoro
Per una lunga e sterile campagna,
Disabitata più che lo Smannoro:
Dopo cinqu'anni giunta a una montagna,
Mi si fe innanzi un grande e orribil toro,
Che ha le corna e i piè tutti d'acciajo,
E tira, che correbbe nel danajo.

57.

E come cavalier, che al saracino
Corre per carnovale o altra festa,
Verso di me ne viene a capo chino,
Colla sua lancia biforcata in testa:
Io già colle budella in un catino,
Addio dicevo al mondo, addio chi resta;
Addio Cupido, dove tu ti sia:
A rivederci ormai in pellicceria.

58.

O mamma mia, che pena, e che spavento
Ebbe allor questa mezza donnicciuola!
Tremavo giusto come giunco al vento,
Che quivi mi trovavo inerme e sola:
Pur come volle il cielo, io mi rammento
Del dono delle Fate: e la nocciuola
Presa per caso, presto sur' un sasso
La scaglio: ella si rompe, e n'esce un masso.

59.

Tal pietra per di fuori è calamita,
E ripiena di fuoco artifiziato.
Ormai arriva il toro, ed alla vita
Con un lancio mi vien tutto infuriato;
Ma perchè dietro al masso era fuggita,
Il ribaldo riman quivi scaciato;
Che in esso dando la ferrata testa,
In quella calamita affisso resta.

60.

Sfavilla il masso al batter dell' acciaro,
E dà fuoco al rigiro, ch' è nascosto:
Ed egli a' razzi, ch' allor ne scapparo,
Un colpo fatto aver vede a suo costo;
Perchè non vi fu scampo nè riparo,
Ch' ei fra le fiamme non si muoja arrosto:
Ed io, scansato il fuoco e ogni altro affronto,
Lieta mi parto, e tiro innanzi il conto.

61.

Più là ritrovo un grand' uccel grifone,
E topi assai, che giran come pazzi;
Perch' egli, entrato in lor conversazione,
Gli becca, graffia, e ne fa mille strazzi.
Di lor mi venne gran compassione,
E vo per ovviar, ch' ei non gli ammazzi;
Ma quei mi sente al moto, e in piè si rizza,
E per cavarsi vien con me la stizza.

62.

Questo animale ha il busto di cavallo,
Di bue la coda, e in sulle spalle ha l'ale,
Il capo e il collo giusto come il gallo,
E i piè di nibbio vero e naturale,
Gli artigli di fortissimo metallo,
Grandi, grossi, e adunchi in modo tale,
Che non vedesti, quando leggi o scrivi,
Mai de' tuoi dì i più bei interrogativi.

63.

Son appuntati poi, che a far più acuto
Un ago altrui darebbe delle brighe,
Talchè, se al viso fossemi venuto,
Con essi mi lasciava assai più righe
D'un libro di maestro di liuto,
E d'una stamperia di falsarighe,
Con farmi a liste come le gratelle,
Da cuocervi le triglie e le sardelle.

64.

Or per tornare: In quel ch'io ho timore
Che 'l mio grifo sia scherzo del grifone;
La castagna, ch' i' ho in tasca, caccio fuore,
La rompo, e n'esce subito un lione,
Che mi scemò non poco il batticuore;
Perch' egli in mia difesa a lui s'oppone,
E mostrogli or coll' ugna ed or co' denti,
In che mò si gastigan gl' insolenti.

65.

L'uccello anch' egli, che non ha paura,
Gli rende molto ben tre pan per coppia;
Ma quel, che aver del suo nulla si cura,
Il contraccambio subito raddoppia:
E bench' ei voglia star seco alla dura,
L'afferra, e stringe tanto, ch'egli scoppia:
Di poi garbatamente gli riseca
Gli stinchi su i nodelli, e me gli reca.

66.

Metto uno strido, e mi ritiro indreto,
Io, ch' ho paura allor ch' ei non m' ingoi;
Ma quegli, ch' è un lione il più discreto,
Che mai vedesse il mondo o prima o poi,
Ciò conoscendo, tutto mansueto
Gli lascia in terra, e va pe' fatti suoi:
Ed io gli prendo allora, essendo certa
D'averne a aver bisogno in sì grand' erta,

67.

Là dove non si può tenere i piedi;
Ma bisogna che l' uom vada carponi.
Perciò con quegli uncini poi mi diedi
A costeggiar il monte brancoloni:
E convenne talor farsi da' piedi,
Battendo giù di grandi stramazzoni;
Perchè non v' è dove fermare il passo:
Cagion, che spesso mi trovai da basso.

68.

Tutti quei topi via ne vengon ratti,
E furon per mangiarmi dalla festa;
Perocchè dalle granfie io gli ho sottratti
Di quella bestia a lor tanto molesta.
Così vo rampicando come i gatti
Sull' aspro monte dietro alla lor pesta;
Sopportando fatiche, stenti e guai,
E fame e sete quanto si può mai.

69.

Pur finalmente in capo a due altr' anni
Giungemmo al luogo tanto desiato;
Ma non finiron qui mica gli affanni,
Perchè di muro il tutto è circondato:
E qui s'aggiugne ancor male e malanni;
Ch'io trovo l'uscio, ma 'l trovo diacciato.
Pensa se allor mi venne la rapina,
E s' io dicevo della violina.

70.

Ora tu sentirai, che 'l dare ajuto
A tutti quanti sempre si conviene;
Perchè giammai quel tempo s'è perduto,
Che s'è impiegato in far altrui del bene:
Non dico sol all'uomo, ma anco a un bruto,
Che forse immondo e inutile si tiene,
E che tu non lo stimi anche una chiosa;
Perocchè ognuno è buono a qualche cosa.

71.

Se tu giovi al compagno, allor tu fai
(Quasi gli presti roba) un capitale;
Anzi talor per poco, che gli dai
Ti rende più sei volte che non vale.
Ma non si deve ciò pretender mai;
Perch' ell'è cosa, che starebbe male.
Questo è un censo, il quale a chi lo prende.
Richieder non si può, s'ei non lo rende.

72.

Guarda s'ell'è così: Io per la mia
Pietà di prender di quei topi cura,
Da lor vinta restai di cortesia,
E n'ebbi la pariglia coll'usura;
Perocchè in questa zezza ricadia,
Ch'io ho d'aver trovata clausura,
Eglino tutti sul cancel saliro,
E si fermaro, ove è la toppa, in giro.

73.

E gli denti appicando a quel legname,
Come se in bocca avessero un trapano,
Presto presto vi fecero un forame,
Da porre il fiasco, e vendere il trebbiano;
Talchè in terra cascando ogni serrame,
Spalanco l'uscio di mia propria mano,
E passo dentro, e resto pur confusa,
Perchè ancor quivi è un'altra porta chiusa.

74.

Ma parve giusto come bere un uovo
A' topi il farvi il consueto foro:
E dopo questa a un' altra, e poi di nuovo
Infino a sette fanno quel lavoro;
Quando fra verdi mirti io mi ritrovo,
Che fan corona a una cassa d'oro,
Ch'è a piè d'un tempio, ch'è dipinto a graffio,
E a prima faccia tien quest' epitaffio.

75.

Cupido Amor, che tanti ha sbolzonato,
Berzaglio qui si giace della morte:
Ei, ch' era fuoco, il naso ora ha gelato:
Se i cuor legò, prigione è in queste porte.
Hallo traffitto, morto, e sotterrato
Quella cicala della sua consorte:
Nè sorgerà, se pria colma di pianto
Non sarà l'urna, che gli è qui da canto.

76.

Non ti vuo' dire adesso, se in quel caso
Mi diventaron gli occhi due fontane:
E feci come chi s'è rotto il naso,
Che versa il sangue, e corre al lavamane;
Così cors' io a pianger a quel vaso,
Durando a lagrimar sei settimane:
E per aver quel più voglia di piaguere,
Mi diedi pugna sì, ch' io m'ebbi a infragnere.

77.

Quand' io veddi ch' egli era poco meno
In su che all' orlo, ed esser a buon porto,
Volli, innanzi ch' e' fosse affatto pieno,
E che il marito mio fosse risorto;
Lavarmi il viso, e rassettarmi il seno,
Acciò sì lorda non m' avesse scorto:
Perciò mi parto, e cerco se in quel monte
Per avventura fosse qualche fonte.

78.

In quel ch'io m'allontano, com'io dico,
Martinazza, che era in Stregheria,
Passò di là, portata dal nimico,
Che non potette star per altra via:
E perchè sempre fu suo modo antico
Di far per tutto a alcun qualche angheria;
Lesse il pitaffio, squadrò l'urna, e tenne
Che lì fosse da farne una solenne.

79.

Se qua, dice fra se, Cupido dorme,
Vuo' risvegliarlo, per veder un tratto
S'egli è, come si dice, e se conforme
A quel, che da' pittori vien ritratto:
Sebben chi lo fa bello, e chi deforme:
Basta, mi chiarirò com'egli è fatto;
Per questo ad empier mettesi quel vaso,
A cui poco mancava ad esser raso.

80.

Coll' animo di pianger vi s'arreca;
Ma ponza ponza, lagrima non getta:
Si prova a far cipiglio e bocca bieca;
Nè men questa è però buona ricetta:
Alfin si pone a un fumo, che l'accieca,
Sicchè per forza a piangere è costretta;
Onde la pila in mezzo quarto d'ora
Restò colma, e Cupido scappò fuora.

81.

Quand' ella verso lui voltò le ciglia,
E vedde quella sua bella figura,
Disposta e graziosa a maraviglia,
Che più non si può far n'una pittura;
Gli s'avventa di subito, e lo piglia:
E senza ricercar della cattura,
Da' suoi staffieri tenebrosi e bui
Portar se ne fa via con esso lui.

82.

Fermossi a Malmantile, e per marito
Lo volle, e già le nozze han celebrate.
Come sai tu (dirai) tutto il seguito?
Lo so, che me lo dissero le Fate:
Quelle, che mi donar quel ch' hai sentito,
Che in due aquile essendo trasformate,
Perchè lassù i' facea degli sbavigli,
M' han trasportata qua ne' loro artigli.

ANNOTAZIONI

AL

QUARTO CANTARE

DEL

MALMANTILE.

STANZA 2.

Strame, si dice il fieno, paglia, o altro simile, che si dà per vitto alle bestie; ma qui lo piglia per *cibo degli uomini*, come è scherzoso costume. E diciamo *strameggiare*, quando uno va trattenendosi, col mangiare alquanto, aspettando che venga in tavola altra vivanda: che si dice ancora *sbocconcellare* — *Porre il capo dove il nonno ha i piedi*, farsi sotterrare. Nella Scrittura si dice: *Apponi ad patres suos*.

STANZA 4.

Animale. È nome generico, che significa *ogni specie di vivente*; ma è costume pigliarlo in specie, e per *animale* intender solamente le *bestie*; donde segue poi, che dicendosi *animale* a un uomo, s'intende un *uomo senza ragione o giudizio*, in somma un *uomo bestia* — *Nel canale*, cioè nel canal del cibo, che è la gola — *Non l'empierebbe Arnò colla piena*, non l'empierebbe il fiume Arno, quando per le pioggie vien grosso.

STANZA 5.

Pezze di bucato : intende quei panni lini, che servono per fasciare ed involtare i bambini — *Batte il fuoco*, accende il fuoco. Così diciamo, quando, per accendere il fuoco, si batte nella pietra focaja, sebbene non si batte il fuoco ma la pietra — *Corteo*, corteggio, codazzo di donne ec. che accompagnano una donna quando va a marito, o un bambino portato a battesimo.

STANZA 6.

Ugnanesi genti, i soldati del Duca d'Ugnano. Costume de' soldati di appellar l'esercito dal nome del Generale — *La materia che dà il portante a' denti*, la materia, che fa muovere i denti, cioè la roba da mangiare. E portante si dice una spezie d'andare di cavalli — *La mastican male*, la intendono male, la sopportano malvolentieri. Qui fa bell' effetto l'equivoco del verbo *masticar male*, che pare che voglia dire *la intendevano male*, e vuol poi dire, che *masticavano male*, perchè non mangiavano, non avendo che mangiare.

STANZA 7.

Girellajo, uomo stravagante, uomo che gira, e che fa pazzie. Parlando di quest' uomo stravagante, il Poeta intende parlare di se stesso — *Per l'asciutto va su i fuscellini*, cioè va sul terreno asciutto, con gambe così sotttli, che rassembrano due fuscelli — *Male in arnese*, mal vestito, mal all'ordine di sanità, d'abito ec. — *Del Romito de' pulcini*. Questo fu uno, che abitava poco lontano da Malmantile, e teneva vita eremitica, vestendo di lendinella a foggia di Francescano scalzo. Da costui prese il nome di Romito quel luogo vicino a Malmantile, che dicemmo sopra C. 1. st. 70. E perchè egli oltre il procacciarsi il vitto con chiedere elemosina, s' ajutava ancora col nutrire nella sua abitazione buon numero di polli per vender l'uova, fu nominato *Il Romito de' pulcini*. Quando l'Autore compose la presente Opera detto Romito era morto di gran tempo prima: e però dice, che il *sajo*, che egli aveva addosso, fu sino del detto Romito; volendo inferire, che era gran tem-

po, che quell' abito era fatto, ed in conseguenza, oltre all' esser vile, per essere stato d' un povero Romito, era ancora lacero e consumato dal tempo. Ovvero allude a un famoso Romito così chiamato, sopra cui si trova un' antica Leggenda ossia Poemetto, con questo titolo: *Leggenda divota del Romito de' Pulcini, cavata dalla Vita de' Santi Padri, stampata in Firenze appresso Zanobi Bisticci* 1602. in 4. pag. 8. Questo componimento secondo i tempi ne' quali usavano, è molto buono: e vi si vedono per entro di bellissime espressioni, e di bei fiori di nostra lingua. Da principio si vede impresso in legno un Romito in tonaca e in mantello, che osserva i suoi pulcini essersi cangiati in tanti diavoletti, siccome il Poemetto racconta — *Ci è chi vuol dir, ch' ei dorma n' un granajo*. L' autore medesimo lo dichiara, seguitando

Perchè ha il mazzocchio pien di farfallini.

Se uno dorme o si trattiene in un granajo si suol empiere di quei farfallini, che stanno fra il grano; e quando diciamo *Il tale ha de' farfallini* o *delle farfalle*, intendiamo, *È mezzo matto, e di cervello volante* o *instabile*. E per *mazzocchio* intendiamo il *capo*, perchè *mazzocchio* era una *parte del cappuccio*, che già portavano i Fiorentini. Si dice oggi corrottamente *mazzucco* — *Il mal dà in fuora*. Quando il male dà in fuora, cioè quando manda alla cute l' interna malignità suol essere indizio di salute. Costui essendo infermo di pazzia, il dare in fuora di tale infermità è il far pazzie; e però il Poeta dice, che potrebbe guarirne, perchè il male dà in fuora, cioè spera ch' ei guarisca perchè fa molte pazzie, che è lo sfogo del suo male, ed il suo dare in fuora.

STANZA 8.

Non avea tutti i suoi mesi, cioè non era stato tutti e nove i mesi nel ventre di sua madre a perfezionare il cervello; in somma vuol dire non aveva giudizio — *Far marina*. Diciamo *far marina* coloro, che fingendosi stroppiati ed impiagati, gridano e si rammaricano per farsi creder tali, che tanto vale in questo proposito *marinare* o *far marina*, quanto *rammaricarsi* o *dolersi di cosa*, *che dispiaccia*; ma per lo più s' intende di coloro, che fingono; come per esempio, lo scolare battuto dal maestro si dice *far marina*, quando fingendo che il maestro gli faccia gran male, piange e stride a più non posso, che si dice anche *fare il monello*.

Questo modo di dire viene dalla similitudine del romoreggiamento del Mare, quando comincia a far tempesta, che sentendosi di lontano, rassembra un certo *borbottare* o *brontolare*, come di persona travagliata, che si rammarichi. Io so, che un certo scolare fece sì bene il monello, che trovò sì grande protezione presso di chi presume d'essere qual capo della universale istruzione, che questi ne sgridò acremente un pubblico maestro. Così que' medesimi che dovrebbero essere letterati, e protettori de' letterati per dimostrare una sciocca superiorità secondano gl' ignoranti, ed insegnano l'ingratitudine e l'insubordinazione — *Vado a Scesi*. Quando diciamo *il tale è andato a Scesi*, intendiamo è morto; sebbene pare, che diciamo *è andato alla Città di Scesi* o *Assisi*; perchè il verbo *scendere* ci serve per intendere *morire* — *Pel mal, che viene in bocca alla gallina*. Il male, che viene in bocca alla gallina, da noi è detto *pipita*, dal Latino *pituita*: e perchè fra la gente bassa invece di dire *appetito*, si dice *appipito*; però cavano questo detto: *Il tale ha il mal, che viene in bocca alla gallina*, cioè la *pipita*: e intendono *appipito*, cioè fame. E questo intende il Poeta nel presente luogo con questo detto plebeo — *Eravano*, cioè Averano Seminetti — *Don Andrea Fendesi*, cioè Ferdinando Mendes — *Ventri di struzzoli*. Lo *struzzolo* uccello noto, mangia così voracemente, che inghiottisce sino il ferro. Dicendosi *ventre di struzzolo*, s'intende *ventre insaziabile* — *Minuzzoli*, minuti frammenti, che cascano dal pane quando si spezza. E quest' atto di *cercare i minuzzoli nelle tasche* esprime uno, che abbia grandissima fame.

STANZA 9.

Gagnolare. Voce corrotta da *cagnolare*, che è il *guaire*, *che fanno le volpi, e i cagnuolini quando hanno bisogno della poppa* — *E senza numero ne' rulli*. È matto. Nel giuoco de' rulli si pigliano sedici, o più o meno, rocchetti di legno, ciascuno de' quali ha il suo numero, eccettochè uno, il quale si chiama il *matto*. E però dicendosi: *Il tale è il senza numero fra i rulli*, s'intende *è il rocchetto, che è senza numero*, cioè il matto. Questi rocchetti si chiamano *rulli*, perchè rizzati in terra in ordinanza, col detto matto nel mezzo, vi si tira dentro con un zoccolo di legno grave, tondo, di figura piramidale, il quale si chiama *rullo* (e però il giuoco si domanda *a' rulli*, ed alle volte *a' rocchetti*) e chi più ne fa cadere con quel tiro vince — *Rinforza*, cioè cresce lo stridere o il guaire — *Gridare a testa*, gridar quanto più si può — *Tra-*

stulli, trattenimenti — *E per vedere il fin di quella festa*, per vedere in che aveva a terminare o a che fine fosse fatto quel romore — *Grullo*. Intendiamo *melanconico*, *sbattuto da cattivi effetti e non affatto sano*: e tal voce è presa forse dalla Grue, uccello (Sp. *Grulla*) che quando sta fermo posa un sol piede, e tiene l'ale basse in maniera, che pare un pollo ammalato — *Sentono omai suonar la lunga*. Quando il Prete per invitare i popoli alla Messa suona la campana, e dura lungo tempo, in contado dicono *suonar la lunga*. E da questo durare lungo tempo, dicendosi *Il tale sente suonare la lunga*, s'intende *ha fame*, per esser lungo tempo che non ha mangiato.

STANZA 10.

Perlone, cioè *Perlone Zipoli*, che vuol dire Lorenzo Lippi Autore della presente Opera; e fa che venga descritto per uno sfortunato ed ostinato giuocatore — *Dipintor de' miei stivali*. È termine comune per coloro, che sanno poco in qualsivoglia scienza o arte. De' pittori dappoco si dice anche *pittor da sgabelli*, *da boccali*, *da colombaje ec.* Ma perchè questa modestia ed umiltà non sia di pregiudizio al merito di così gran valentuomo, si replica, che egli fu pittore riputatissimo, come le belle opere sue chiaramente testificano — *Ceffautti*. Voce composta delle note musicali *ce fa ut*, e non ha significato veruno, se non che mostrandosi di dire la chiave del *ci sol fa ut*, s'esprime *ceffo*, che si piglia per *viso* o *faccia*; sebbene *ceffo* vale propriamente per *muso di cane* o *grifo di porco*; nondimeno noi ce ne serviamo per intendere una *faccia brutta e fatta male*: e però l'Autore volendo che s'intenda, che Perlone dipinge male, chiama *ceffi* quelle faccie, che egli dipinge, che per altro parlando pittorescamente chiamerebbe *teste*.

STANZA 11.

Furbo, propriamente significa *ladro*, ma si piglia anche per *astuto*. Qui vuol dire *vizioso* — *Ne maneggi pochi*, intendi, *danari* — *Giuocherebbe in su i pettini da lino*. Ciò si dice d'un giuocatore, che si servirebbe de' pettini da lino, che son composti d'acutissime punte di ferro, per tavolino, su cui dovesse gettare le carte o i dadi; nel che fare, ed anco nel ricorrere i detti dadi o carte, porterebbe gran pericolo

di forarsi e sgraffiarsi malamente le mani: e però si figura; che ciò non gl' importerebbe niente, purchè e' potesse giuocare su qualche luogo a suo talento — *Si potrebbon fare i fuochi*, in segno cioè di allegrezza, come d'una cosa insolita — *Farebbe a perder colle tasche rotte*, farebbe a gara a chi perde più colle tasche rotte; quantunque queste perdano tutti li danari, che in esse si mettono.

STANZA 12.

Natura qui ne 'ncaca l'arte. Qui vuol dire: *La natura non sa grado o non ha obbligo all' arte*; non essendo stato opera dell' arte, che egli giuochi, ma effetto della natura, che l'ha prodotto con questo vizio di giuocare. *Incacare* significa *imbrattare chicchesia d' escrementi per renderlo abominevole*; onde poi è traslato al sentimento di *disprezzare* e *saper mal grado* — *Costui teneva in man prima le carte, Che legato gli fosse anco il bellico*, cioè subito che egli uscì del ventre della madre. *Bellico* diciamo *quella parte del corpo, d' onde è preso il nostro primo alimento nel ventre della madre:* la qual parte nel venire al mondo, è legata dalle levatrici.

STANZA 13.

Ma perchè ec. Acciocchè si sappia chi è colui, che dà tal notizia di Perlone, dice, che egli aveva nome *Franco Vicerosa*, cioè *Francesco Rovai*, Cavaliere dotto, Poeta, Musico, Pittore, e veramente dotato di quelle buone qualità e virtù, che dice il Poeta, e che stanno benissimo in suo pari, come testificano alcune poche sue Poesie, stampate dopo la di lui morte, che non sono anche le migliori, che egli facesse. Dice

E nel portare occhiali non ha pari.

perchè aveva naso aquilino assai grande.

STANZA 14.

Salvo Rosata, cioè *Salvator Rosa*, uomo anch' egli dotto, e Pittore eccellente: il cui valore è notissimo, mostrandolo

abbastanza le di lui stimatissime opere, e quanto valesse nella Poesia, si conosce da alcune Satire da lui fatte. Questo era amicissimo dell'Autore: e fu causa, che egli tirasse avanti la presente Opera, persuadendoli, che era per godere l'aggradimento universale: e gli dette anche notizia de lo Cunto de li Cunti, pubblicato in quei tempi, dal quale il nostro Poeta cavò molte cose. Finalmente egli recitava da Napoletano in commedia mirabilmente: e si faceva chiamare Coviello Patacca — *Passa chiunque tele imbiacca*, supera ogni Pittore — *Fa sgangherar le mascella*, intendi, dal riso — *Di conserva n' andar*, andarono insieme. Detto marinaresco, che ha questo significato.

STANZA 15.

Minchionando un po' la fiera. *Minchionare* è il latino *deridere*. Quell' aggiunta di *fiera* è solita mettervisi, forse da coloro, che non avendo voglia di comprare, passeggiano per le fiere, domandando del prezzo di questa o di quella cosa, e non offerendo niente o pochissimo, stanno a vedere e osservare chi compra — *Appiccargli alla testa un appigionasi*. Essendo la sua testa vota per mostrare che ella si può affittare, si discorre d' appiccargli l' *Appigionasi*, che così chiamasi quella cartella, in cui sta scritto a lettere grandi APPIGIONASI, e s' appicca sopr' alle porte delle case disabitate affinchè si conosca, che quella è casa da affittarsi o appigionarsi.

STANZA 16.

Bietolon mal cotto, uomo sciocco, insipido, svenevole, appunto come è la bietola.

STANZA 17.

Piloto, si chiama propriamente *colui, che governa la nave*. Ma questa voce ci serve anche per esprimere un *uomo dappoco, poltrone, irresoluto, e flemmatico*: ed in questo senso è preso nel presente luogo. Vien forse in tal caso dal Lat. *plotus*, che vuol dire *uomo, che per avere i piedi troppo piatti e contraffatti, cammina male* — *Come un boto*. Chiamansi *boti* quei fantocci o statue, che si mettono attorno all' im-

magini miracolose per contrassegni di grazie ricevute: e però si dovrebbe dir *voti*, ma per iscambiamento di lettera si dice *boti* — *Dello Scoto*. Intende di quel Ciarlatano, che vendeva lattovarj ed olj contro a' veleni, detto lo Scoto o Scotto — *Te lo crede*. Scherza coll' equivoco, dicendo *ogni banca te lo crede*, cioè *ogni banca ti crede che tu abbia bisogno dell' oro*; e pare, che voglia dire *ogni banca ti fiderà o presterà l' oro*.

STANZA 18.

D' aver piuttosto col cervello scorso, cioè di essere impazzato, di aver dato la volta al cervello. Metafora tolta dall' orivolo a ruote, che si dice *guasto* quando le ruote scorrendo, escono dal loro moto regolato.

STANZA 19.

Stivalata in sulle porte, preparata, allestita, pronta per far viaggio; poichè chi si pone in cammino, quando egli si è posto gli stivali, si stima preparatissimo ad intraprenderlo: e quando egli è in sulla porta di casa, non dee far altro che partire.

STANZA 20.

Tirar le cuoja. Avendo detto, che di *soldato doveva diventare ciabattino*, dà la ragione perchè: ed è questa, che gli convien tirar le cuoja, come fanno i ciabattini e i calzolai, che tirano i cuoi, per condurgli a quella misura, che vogliono: delle quali cuoja dice, che si dee servire per *rincalzare il pino*, cioè *far le scarpe al pino*. Nota, che lo scherzo dell' equivoco, nasce dal *tirar le cuoja*, che vuol dire *morire*: e *rincalzare con esse il pino*, che vuol dire *farsi sotterrare a piè del pino*: e così alzandogli la terra attorno, rincalzarlo; che questo vuol dire *rincalzare un albero*. Osserva ancora, che facendolo parlar da pazzo, vuol che coloro credano, che egli abbia concepito nel cervello questo sproposito, d'aver a far le scarpe ai pini; perchè quando un calzolajo dice: *Io calzo il tale*, s' intende *io gli fo le scarpe* — *Sotto son come un cammino*, sono schifo, ed ho le carni sudice, come è un cammino dove si fa il fuoco. Comparazione usatissima, particolarmente dalle donne —

Minos, e gli altri giudici. I Giudici dell' Inferno, secondo le favole degli antichi Poeti e della Gentilità, sono tre, cioè Minos figliuolo di Giove e d' Europa, che fu Re di Candia: Eaco, che fu figliuolo di Giove e d' Egina, e che fu un Re d' un' Isola già detta Enopia, la quale egli poi dalla madre chiamò Egina: e Radamanto, che fu figliuolo di Giove e d' Europa, e che fu Re di Licia. Questi Re, perchè furono severi amatori della giustizia, dicono i detti Poeti, che Plutone gli eleggesse per Giudici dell' Inferno, affinchè esaminassero l' anime, ed assegnassero loro le pene che meritavano.

STANZA 21.

Cordovano, specie di cuojo da fare scarpe, la concia del quale fu forse inventata in Cordova: e perciò tali cuoi chiamansi propriamente *Cordovani*: e son pelli di castroni o d' altri animali; ma qui intende *pelle umana*: e dicendo *lasci il mio terrestre cordovano*, intende *io muoja*, come intendon quelli, che dicono *terrestre salma*, *terrena spoglia*, e simili — *Corre che par unta*, corre velocemente; comparazione dalle carrucole o pulegge o altre simili cose, le quali quando sono unte con olio, sapone o altro; scorrono velocemente.

STANZA 22.

Allupare. Dicono, che il lupo sempre abbia gran fame. Quindi il volgo chiama *male della lupa* quello di coloro, che sempre mangerebbero; perchè da loro vien prestissimo smaltito il cibo con pochissimo nutrimento: ed è quella infermità, che i medici chiamano *fame canina*. E da questo *male*, chiamato *della lupa*, diciamo *allupare* d' uno, ohe abbia gran fame — *Mi s' aguzza il mulino*, mi cresce l' appetito; perchè *aguzzare la macine del mulino* vuol dire *metterla in taglio*, in maniera che si renda più ingorda.

STANZA 23.

Insegnar ballare al mento, mangiare — *Far la cena di Salvino*, andare a letto senza cena; che la cena di Salvino era, pisciare, e andare a letto — *O ser Isac, o Abramo, o Jacodino*. Intende tutti gli Ebrei: e seguitando l' opinione del

volgo, il quale crede, che quando gli Ebrei seppelliscono i loro morti, mettono loro appresso del pane e del vino, dice:

Voi l'intendete, che nel cataletto
Con voi portate il pane ed il fiaschetto;

poichè nel mondo di qua non si trova nè da mangiare, nè da bere.

STANZA 24.

Orbè è fatto da *ora bene*: Latino *age vero*. Pe' *compagni* poi intende i morti – *Buzzo*. Intendi il *ventre dell' uomo* da *busto*, che s' intende tutta quella parte del corpo umano, che è dal collo al pettignone, senza le braccia – *Fate qui sempre di nero*, mangiate qui sempre di magro. I Venerdì, Sabati, Quaresima ed altre vigilie si chiamano *giorni neri*, quasi giorni di lutto, destinati alla penitenza: ed il Poeta, scherzando coll' equivoco del nero, col quale è solito farsi l' apparato a' morti, par che voglia dire *non mangiate mai carne*; perchè soggiunge *di carne avete carestia:* e par che intenda *non avete carne da mangiare*: e vuol dire *non avete carne in sull' ossa*; perchè i morti in breve tempo restano puri scheletri senza carne.

STANZA 25.

Non ho da far cantare un cieco, non ho nemmeno un quattrino da darlo a un cieco, perchè canti un' Orazione.

STANZA 26.

Fare il nanni ed il corrivo, fingersi corrivo, goffo, semplice, baseo. V. C. 10. st. 65. – *Matti alla Sanese*. Si dice *Sanesi matti*; ma in effetto son più sagaci degli altri: e però dice *matti alla Sanese, che han sempre mescolato del cattivo*, cioè dell' astuto, del sagace ed ingegnoso – *Ne fece poi di quelle coll' ulivo*, fece delle scioccherie grandissime. Il detto è originato dalle solennità, nelle quali l' ulivo, come una delle principali cose, s' adopra – *Dar nelle girelle*, impazzire. V. C. 3. st. 43.

STANZA 27.

Caldo caldo mandato in Piccardia, impiccato subito preso e prima che la cosa si raffreddi. *Piccardia*, Provincia della Francia. Scherza colla similitudine della parola, per intendere *impiccare* — *Minchion minchione*. Questa repetizione fa benissimo per dimostrar uno, che faccia lo sbalordito — *Se ne scantona*, *che non par suo fatto*, se ne va via, e non pare, che faccia questo per andarsene. *Scantonare* è propriamente *voltare i canti*, cioè *volgere il sentiero per altra strada quando si trova qualche canto*: il che volendosi fuggire per nascondersi e per non essere sopraggiunto, si fa ad ogni canto, onde poi questo verbo è stato traslato a *fuggire* e *andarsene di nascosto*: ancorchè non si volti il cammino alle cantonate.

STANZA 28.

Risicar prima un capresto ec., correre piuttosto il rischio di andare in sulle forche, che quello di morir di fame — *Menarsi l' agresto*, far cosa di poca reputazione, per non aver da far altro, cioè per non perdere affatto il tempo. Questa voce *agresto* è surrogata in luogo d' un' altra voce immodesta — *Allungare a quella foggia il collo*, intendi, per la grande fame.

STANZA 29.

Lasciam costoro ec. Il Poeta lascia il discorso di quegli affamati, e si mette a narrare la favola travestita di Psiche, la quale chiede ajuto a Calagrillo, che è Carlo Galli capitano di cavalli, e gli racconta i suoi travagli — *Son fanti ec.*, son soldati a piedi che hanno cuore e spirito, *da battersi ben ben seco in un forno*, da combattere colla fame anche dentro a un forno pien di pane, e mangiandoselo vincerla, o farla fuggire — *Mezzo impaniato*, innamorato, intrigato nella pania d' amore.

STANZA 30.

Ognor tenendo il chitarrino in mano. Mostra il carattere di Calagrillo, che si dilettava molto di quello strumento; e però fa, che cavalcando ancora lo porti seco, e lo suoni per divertirsi nel marciare, e quando non dee adoperare la spada – *Buon pastricciano*, uomo dolce, grossolano, uomo alla buona. *Pastricciano* è specie di *pastinaca* – *Bratti ferravecchio*. Fu questi così soprannominato, un uomo di cattiva fama. Il soprannome è forse derivato da quelle parole, che sogliono dire i ferravecchi per le strade gridando, quando vogliono vendere e comprare, chc sono queste: *Chi abbaratta cenci e vetri*. Le quali parole, dette con voci e cantilene strane, e non ben pronunziate o sincopate, siccome la maggior parte di costoro fanno, saranno stata l' origine, che ad alcuno sarà stato posto il soprannome *Bratti*.

STANZA 31.

Viso arcigno, viso aspro, che denota dolore o altra passione travagliosa – *Pare un Ebreo ch' abbia perduto il pegno*. Quand' uno per qualche disgusto mostra faccia malinconica, ci serviamo di questo detto: perchè o sia vero, o sia nostra opinione, rarissimi sono gli Ebrei, che abbiano faccia allegra, ma un Ebreo, che abbia perduto il pegno, aggiunge malinconia a malinconia, e però mostra deformissima faccia.

STANZA 33.

Lo Scompiglia. È come nome proprio, fatto a posta dal verbo *scompigliare* (che vuol dire *confondere* e *guastare le cose, che stanno bene*) per significare uno, che sia di questo carattere.

STANZA 35.

Ricco garzon, sebben la carne ha ignuda, sebbene egli è ignudo, tuttavia egli è ricco. Si dice *ignudo* un *povero*, *che non abbia* (come si dice) *stracci indosso*: e dipoi è traslato a significare ogni *persona miserabile*. Scherza adunque il Poeta

sull' effigiarsi Cupido ignudo, ma nell' istesso tempo salva l'allegoria poetica, che non per mostrarlo bisognoso, ma per figurarlo sincero e puro, in tal maniera lo rappresenta.

STANZA 36.

Cigne, strisce di cuojo o d'altra materia adattata a sostenere e tenere insieme qualsivoglia cosa, dette *cigne* da *cignere* — *Dagl' inlati*, dalle bande, da' lati — *Lanzi*. Così chiamavansi i soldati Tedeschi della guardia pedestre, una volta al servizio del Serenissimo Gran Duca di Firenze. V. sopra C. 1. st. 52.

STANZA 37.

Vacca Trentina. Così chiamiamo certe donnicciuole poco oneste, sfacciate ed ardite, che non portano rispetto a veruno: e credo, che si dica così per la similitudine, che hanno colle vacche di Trento, le quali, per esser avvezze a star sempre per le campagne del Tirolo, sono salvatiche e feroci.

STANZA 39.

Il bisogno ne lo scanna, è poverissimo, muore di necessità — *Peziente*, povero, che chiede limosina. Deriva dal Latino *petere* — *Povero in canna*, cioè quanto una canna, che è priva e vota d'ogni sostanza, non tanto fuori che dentro: ed è simbolo di pazzia; che è privazione di giudizio — *Ungere il dente*, mangiar roba, che unga il dente, come carne ec. e non sempre pane, come son necessitati a fare i mendichi: e vuol dire *far miglior vita*, *mangiare un po' meglio* — *E dire*, *o corpo mio*, *fatti capanna*. Dire al corpo: *fatti capanna*, significa *aver tanto da mangiare*, *che gli convenga pregare il Cielo*, *che faccia diventare il suo corpo capace*, *quando una stanza da riporre il fieno* (che questo vuol dire *capanna*) *per aver luogo dove riporre tanta roba*. Usiamo questo termine, quando veggiamo uno avvezzo a vivere miseramente, e che si trovi poi a un banchetto lautissimo — *Impiastro*, propriamente è medicamento, composto di più cose, da distendersi e applicarsi al male: e per metafora *convenzione o patto fra più persone*: e di qui *far l'impiastro* è *conchiudere un trattato*.

STANZA 40.

Non avere a dimenar le dita, cioè non avere a sborsare i danari per la dote, che per avere a contargli conviene dimenare le dita — *Diventar lupo cerviero*, mangiar voracemente, come fa il lupo cerviero.

STANZA 41.

Bozze, bugie, fandonie — *Mi cascò le braccia*, cioè m' abbandonai; mi perdei d' animo.

STANZA 42.

Mi v' arrecai, condescesi, acconsentii, mi v' accomodai. V. in questo C. st. 80. preso per *accomodarsi col corpo*; e qui è preso per *accomodarsi coll' animo* — *Veduto il partito vinto*, veduto che la cosa aveva a andare in quella guisa — *A gola esser ne' guai*, esser immerso nelle disgrazie — *A quattr' occhi*, a solo a solo. Lat. *remotis arbitris* — *La forma delle botte e de' ranocchi*. L' Autore confonde queste tre sorti d'animali, *rospo*, *botta*, e *ranocchio*, per una certa somiglianza, che hanno fra di loro; non che egli credesse essere tutti e tre della medesima specie individua. Avvi un' altra maniera di simili animali, che *raganelle* si chiamano: hanno il muso alquanto auzzo, sono di color verde, e cantano più sotto voce del ranocchio: quando son toccate schizzano subito l' orina, che dicono essere velenosa: e talora salgono sopra le saggine e virgulti ed arbuscelli; e quivi a cantare si pongono.

STANZA 43.

Si lavi le mani de' fatti mia, cioè non voglia saper più nulla di me; tratto dall' antico, come si vede in Pilato, che col lavarsi le mani pretese di non aver che fare nella Sentenza data contro al nostro Signor Gesù Cristo.

STANZA 44.

Il Bartoli ingegnoso. Il Bartoli, che ha stampato un Trattato dell' Architettura; però dice *ingegnoso*, cioè *ingegnere*, che si dice anche per *Architetto* — *Ci vuol del buono*, ci sarà molto da faticare o da spendere o da camminare o simili; servendoci questo termine per intender tutto quello ci possa esser necessario in un affare, secondo la subietta materia, come per esempio: *a scriver la presente opera ci vuol del buono*; e s' intende *ci vuol molto tempo*, *molta fatica*, *molti fogli ec.* ed è lo stesso, che *ci sarà da ugnere*; il che viene dal medicare i feriti; e però per lo più s' usa in cose di poco gusto o fastidiose.

STANZA 45.

Uncini, strumenti di ferro adunchi ed aguzzi; servono per appiccarsi a qualcosa; e si fanno anche di legno, per uso di corre frutti, e per altre occorrenze rustiche — *Nuota di spasseggio*. Nuotare di spasseggio diciamo quand' uno essendo tutto nell' acqua dalla testa in fuori, cava fuori di essa un braccio per volta ordinatamente, battendolo sopra all' acqua per romperla, e spingersi avanti.

STANZA 47.

Davami la berta. Raccontano le donne, che un sagace villano, nominato Campriano, essendo venuto in mano della giustizia per le sue cattive opere, fu condannato a esser messo in un sacco, e buttato in mare, in esecuzione di che fu messo dentro al sacco, e consegnato a' famigli, che lo buttassero in mare. Nell' andar costoro ad eseguire gli ordini imposti, furono per istrada assaliti da alcuni masnadieri, i quali si crederono, che in quel sacco fosse roba di valore; onde i famigli per iscampar la vita, lasciato quivi il sacco con Campriano, si fuggirono. Campriano piangendo si doleva della sua disgrazia; il che sentito da uno di quei masnadieri, gli domandò perchè piangeva, ed a qual fine era stato messo in quel sacco. Il sagace Campriano gli rispose: Io piango di quel, che altri gioirebbe,

ed è, che questi Signori voglion darmi per moglie Berta unica figliuola del Re nostro, ed io non la voglio, conoscendomi inabile a tanto grado, per esser un povero villano. E perchè essi dicono, che se ella non si marita a me, l'oracolo ha detto, che questo Regno andrà sottosopra, mi hanno messo in questo sacco per condurmi a farmela pigliare per forza; e questa è la causa del mio pianto. Il masnadiero credendo alle parole di costui si concertò co' compagni d'andare esso a pigliare questa buona fortuna, e ripartirla con essi; onde fattosi mettere dentro al sacco da Campriano, che non restava di pregarlo a volergli far del bene quando fosse poi Re, fece allontanare i compagni, e serratolo entro al sacco stette aspettando, che ritornassero coloro, i quali non istettero molto a comparire con nuova gente: e veduto quivi il sacco abbandonato, lo ripresero: ed essendo giunti alla riva del mare, ve lo precipitarono, e così sposarono a Berta il balordo masnadiero. E di qui venne *dar la berta* o *la figliuola del Re*, che vuol dire *burlare*, *minchionare*. Si dice anche *dar la madre d'Orlando*; perchè da alcuni si crede, che la madre d'Orlando Palatino avesse nome *Berta* — *Quando ella mi venne in cocca*, quando mi venne in proposito di dire. E si dice anche *ella mi viene in cocca*, per intendere *quand' io entro in collera*, come s'intende nel presente luogo. E *cocca* diciamo quella *tacca*, *la quale è nella freccia*, *per adattarla in sulla corda dell' arco*, da' Latini detta *crena*, donde poi diciamo *cruna* quella *tacca* o *fessura*, *che è nella parte opposta alla punta dell' ago da cucire* — *Non so tenere un cocomero all' erta*, non posso far di meno di non la dire. Si fa questa comparazione al cocomero; perchè essendo questo di figura sferica e liscio, facilmente ruotolando può scorrer giù per un'erta o monte, e facilmente può esser anche tenuto fermo; onde molto ben si dice *non sa tenere un cocomero all' erta*, d'uno, che sia facile a palesare un segreto, che con ugual facilità potria tacerlo.

STANZA 48.

Chiotte, chete. Voce fiorentina, ma poco usata fuor di scherzo — *De' fatti altrui si danno piato*, si metterebbero a litigare pe' fatti d'altri. *Piato* vuol dire *litigio*.

STANZA 49.

Non fu detta a sordo, cioè parlai a gente che badaron bene al discorso, e fecero capitale della notizia, ridicendo il tutto a Venere. Ed in questo luogo il nostro Poeta ha espresso a maraviglia bene quel verso di Virg. nell' Egloga 10.

Non canimus surdis: respondent omnia silvae.

— *Se l' era colta*, se n' era andato.

STANZA 51.

Guanciale, piccolo piumaccio sopra il quale si posa la guancia quando si sta nel letto; detto *guanciale* da *guancia*, come in diversi luoghi è detto *origliere* da *orecchio* — *Da animale*, cioè da rospo — *Si morde il dito*. Atto di chi minaccia altrui di volersi vendicare d' un affronto ricevuto.

STANZA 52.

Non la dessi fuora, non la manifestassi — *Ed io son ita sciocca a farne un bando*, ed io, pazza che sono, l' ho pubblicata per tutto — *Mi scontorco*. Scontorcersi è proprio delle serpi ferite: e parlandosi d' uomini, s' intende un certo atto che denota dolore per qualche disgusto o travaglio insopportabile — *È in valigia*, è in collera, in ira. *Valigia* è propriamente *sacca di cuojo per comodo di trasportare robe usuali per viaggio*; ed è poi questa voce traslata a significare *ira*, coll' aggiunta del verbo *entrare*, per non essere cosa facile l' escire, cioè il liberarsene, come appunto veggiamo accadere agl' iracondi, i quali difficilmente tornano in libertà di loro medesimi; siccome le robe, che sono entrate nella valigia, non sono poi, serrata che sia, in libertà di escir fuori — *Ha comprato il porco*. I contadini, che pel carnovale si portano al mercato delle bestie (che si fa a Firenze fuori della porta alla Croce ogni venerdì) per comprare un porco, e dipoi salare la carne per uso della loro famiglia. E perchè costoro vanno al detto mercato di buon' ora, ed ivi si trattengono lungo tempo in vedere e considerare e

contrattare per far bene i fatti loro, e forse talvolta per avvantaggiarsi non troppo legittimamente, siccome della gente rozza è costume; di qui è, che fatta la compra, se ne vanno subito via, insospettiti di non avere a rifare i conti col venditore; e non dicono niente a nessuno, nemmeno a' loro amici e parenti, co' quali sogliono essersi accompagnati nel venire. E però dicendosi *il tale ha comprato il porco*, s'intende di dire *e' se n' è andato come fuggiascamente, senza dir nulla a nessuno*.

STANZA 54.

Figliuola. È nominazione amorevole, chiamandosi così una persona, non che naturalmente sia tale; ma che le s'abbia affetto, come tale.

STANZA 56.

Lo Smannoro. Così è detta una gran pianura, posta poco lontana per di sotto alla città di Firenze, la quale dura più miglia per ogni verso, senza mai trovarsi una casa, sebbene è tutta coltivata. Si dovrebbe dire *Ormannoro*, dalla famiglia antica degli *Ormanni*, la quale era già padrona di tutte quelle pianure, che si dicevano *Campi Ormannorum* — *Tira che correbbe in un danajo*, tira così aggiustatamente, che egli correbbe in ogni piccolo berzaglio, come è un *denaro*, che è la quarta parte del quattrino Fiorentino, con altro nome detto *picciolo* — *Saracino*. Così chiamiamo quella statua o fantoccio di legno, che figura un cavaliero armato, al quale (come a berzaglio) corrono i cavalieri le lance.

STANZA 57.

Lancia biforcata. Intende *le corna del toro* — *Già colle budella in un catino*, cioè mi credeva già essere stata sbudellata dal toro — *A rivederci ormai in pellicceria*, a rivederci fra i morti. Questo è il comiato, che noi finghiamo, che si diano le volpi l'una coll' altra; perchè sapendo, che devono esser ammazzate, e le loro pelli vendute, dicono a' loro figliuoli, quando da esse si separano: *a rivederci in pellicceria*, che così si chiama in Firenze quella strada, nella quale sono le botteghe di coloro, che comprano e vendono pelli

di animali, per foderare abiti, ec. ed in mano di costoro, o tardi o per tempo, sanno che deono capitare.

STANZA 58.

O mamma mia. Esclamazione di spavento e di timore, usata propriamente da' fanciullini, quasi dica: *o mia madre, soccorretemi in questo pericolo* — *Donnicciuola*, vuol dire *donna di spirito minore di quel che converrebbe al suo naturale*.

STANZA 59.

Rimane scaciato, rimane burlato. Questo *scaciato* verrà assolutamente dall' accidente, che suole bene spesso succedere alla bassa e povera gente, quando talvolta per ristorarsi alquanto, ed escire del consueto loro mangiare, che è per lo più o pane solo, ovvero civaje e cavolo, fanno una pajuolata di raviuoli: e perciocchè ne fanno di molti per saziarsi, ed hanno poi comprato poco cacio per condirgli; di qui è, che gli ultimi ad esser posti nel piatto, restano senza, e rassembràno brutti a paragone degli altri: e però dicono *egli è rimaso brutto: egli è restato scaciato*, ch' è tutto l'istesso: e vuol dire *deluso*.

STANZA 60.

Rigiro. Intende l'ordigno di fuoco lavorato, che è composto dentro al masso — *Razzi*, raggi di fuoco, o del Sole, o d' altro scintillante. Ma dicendo assolutamente *razzi*, intendiamo quei fuochi artifiziati, che si fanno in occasione di feste, con polvere d' archibuso costipata, e benissimo legata entro alla carta, ridotta come pezzi di canna — *Tiro innanzi il conto*, seguito il mio viaggio. Tanto serviva *tiro innanzi*, e senza mettervi *il conto* suonava il medesimo; ma l' uso nato da quei, che tengono i libri di debitori e creditori, ci obbliga a dir così.

STANZA 63.

Falsarighe, carte rigate e lineate di nero, le quali si mettono sotto al foglio, sopr' al quale si scrive, affine di fare i

versi diritti ed uguali, camminando sopra quel segno, che dalla falsariga per trasparenza si vede sopra il foglio, ove si scrive — *Liste*. Qui vale per *striscette di ferro*, colle quali son composte le gratelle, strumenti da cucina, che servono per mettervi sopra il pesce o altro a cuocere arrosto.

STANZA 64.

Grifo, vuol dire *faccia di porco*, o simili: e s'intende alle volte la faccia dell' uomo, ma per ischerzo o per disprezzo: e qui il Poeta se ne serve per fare il bisticcio di *grifo* e *grifone*.

STANZA 65.

Gli rende tre pani per coppia, cioè gli rende più del suo dovere; perchè a rendere tre pani per due, che è la coppia, si rende la metà più del dovere. E con questo modo di dire s'intende, che uno si difende da un altro, con parole e con fatti, sempre con vantaggio — *Nodelli*. Intendi la *congiuntura delle gambe co' piedi*, o piuttosto *della coscia colla gamba*, a volere che Psiche se ne potesse comodamente servire, coll' abbrancargli forte colle mani.

STANZA 67.

Vada carponi, vada co' piedi e colle mani per terra — *Stramazzoni*. Intendi *cascate*; che per altro *stramazzone* intendono gli schermitori una specie di taglio.

STANZA 68.

Dietro alla lor pesta, seguitando le lor pedate.

STANZA 69.

Usoio diacciato, cioè porta serrata — *Mi venne la rapina*, mi venne rabbia, collera, o stizza. *Rapina* vuol dire *rubamento violento*: quindi *uccello di rapina*; ma dalle donne è presa in cambio di *rabbia*, per sfuggire di dire *rabbia*, creduta parola peccaminosa — *Dicevo della violina*, dicevo del male fra me medesima, perchè le cose non andavano a mio modo. Questo so, dice il Minucci, che significa *dir della*

violina: non so già da che abbia origine questo dettato, che è lo stesso, che *dire l'orazione della bertuccia*.

STANZA 70.

Una chiosa, punto, niente, un jota.

STANZA 72.

Zezza, ultima. È voce antica – *Ricadia*, noja, travaglio, avversità, o simili, che vengono dopo a un altro disgusto; da *ricadia*, che è quando un infermo, già quasi sanato, viene a riammalarsi, o per lo mal governo, o per altro – *Clausura*. Il Vocabolario: *luogo dove si rinchiuggono i Religiosi*. Ordinariamente chi sta in clausura non dee uscir fuori, e chi è fuori non dee entrar dentro, eccettuati coloro, a' quali è permesso secondo gl' istituti delle Religioni. Alcuni monasteri di Religiosi, particolarmente in campagna, che oltre al monastero medesimo hanno un ampio recinto, che chiude uno spazio di luogo, per potere i detti Religiosi passeggiare solitariamente, sull' entrare di tal recinto si leggono scolpite queste o simili parole: *Termine della clausura dell' ingresso proibito alle donne sotto pena di scomunica*; ed esse donne, benchè su questo termine non vi sia cancello o porta, ma che vi dovrebbe pur essere, non trasgrediscono, sapendolo, questo precetto. A ciò io credo, che Psiche volesse alludere quando disse:

> . . . *In questa zezza ricadia*,
> *Ch' io ho d' aver trovata clausura*.

– *Cancello*. Intende il *legname*, *che chiude una porta*; ma propriamente *cancello* diciamo una *chiusura di porta*, *fatta di stecconi o strisce*, *di legno o di ferro*, *separate l'una dall' altra a guisa di gabbia* – *Toppa*. Intendiamo quella *piastra di ferro*, *sopra alla quale son fabbricati gl' ingegni della serratura*, detta assolutamente o senza aggiunta; perchè per altro *toppa* si dice ogni *pezzo di panno*, *legno*, *cuojo*, *ferro eç. che s' adatti a rotture di cose di sua qualità ec.*

STANZA 73.

Trapano. È uno strumento, specie di succhiello, col quale si forano materiali duri, come pietre, e metalli ec. – *Da*

porre il fiasco. Coloro, che vendono il vino a fiaschi, appiccano un fiasco sopra alla porta della loro casa, come dicemmo sopra C. 1. st. 76. ed oltre a questo hanno per lo più nella porta o nel muro una finestrella, per la quale danno fuora il fiasco, che vendono. A questa finestrella assomiglia il foro fatto da' topi: e sebbene dice *da vendere il trebbiano*, pigliando questa specie di vino per tutte l'altre specie, intende esser questo tale sfondato simile a quello, che si fa nelle porte per vendere il vino.

STANZA 74.

Dipinto a graffio. Dipingere a graffio, sgraffio, o graffito, è un *imprimer figure ec. con un ferro acuto all' intonacatura fresca de' muri con detto ferro, che si chiama graffio*, forse dall'antico *graphium*, che era lo stile di ferro, col quale scrivevano.

STANZA 75.

Ha sbolzonato. *Sbolzonare* o *bolzonare* è *saettare*, *frecciare*; da *bolzone* specie di freccia — *Il naso ora ha gelato*, ha il naso freddo. Pigliando la parte pel tutto, vuol dire che *Cupido è freddo*, cioè morto — *Cicala*. Animale noto; ma qui si dice d'una donna, che chiacchierando assai, non può nè sa tener segreta cosa alcuna; e degli uomini diciamo *cicaloni*.

STANZA 76.

Lavamane, è uno strumento di legno o d'altro, che con tre piedi forma come una piramide in triangolo equilatere, e sopra esso si posa la catinella o altro vaso per lavarsi le mani.

STANZA 78.

Va in stregheria. Al C. 3. st. 69. dicemmo esser fama, che le Streghe vadano la notte a cavallo in sul caprone a Benevento al congresso de' diavoli. E questo intende, dicendo *andare in stregheria*, *portata dal nimico*, che vuol dire il *Demonio*, in forma di caprone. Che queste donnicciolucce, credute streghe, vadano in sul caprone a Benevento, è

opinione vulgata; e molti di cervello debole l'hanno per indubitata; e le medesime Streghe se lo credono, perchè il Diavolo con illusioni fa loro apparir per vera questa falsità — *Che non potette star per altra via*, non potette essere in altra maniera; perchè Martinazza non avrebbe mai potuto salire su quel monte, se non ve l'avesse portata il Diavolo — *Angheria*, violenza, dispiacere. Viene dal Latino-greco *angaria*, che suona *coactio* — *Squadrò*, guardò diligentemente ed accuratamente — *Farne una solenne*, fare un' angheria delle maggiori, che si possano fare. La voce *solenne* è spesso usata in vece di *grandissimo*: ed è tolta da' riti della Chiesa, che si dicono *feste solenni*, le maggiori feste, che seguono nell' anno.

STANZA 80.

Vi s' arreca, vi s'accomoda colla positura del corpo — *Ponza ponza*. *Ponzare* è una forza, che si fa in se medesimo, ritenendo il fiato, quasi riducendo tutto lo sforzo in un punto, come fanno le donne quando mandano fuora il parto. Questo verbo *ponzare* è corrotto dal buon Italiano *pontare*, come si vede dal Petrarca, che dice:

Io riconobbi a guisa d' uom che ponta.

L' espositore dice *idest che spinga*. Ed il termine *ponza ponza* serve per esprimere uno, che assai lavorando, conchiuda poco: che si dice anche *tresca tresca*, *ticche ticche*, *ienne-inne*. Sebbene qui si può intendere, che Martinazza moltissimo ponzasse — *Cipiglio*, è un increspamento della fronte, fatta in giù alla volta degli occhi: ed è una guardatura d'uno adirato, o d'uno estremamente superbo quasi *piglio del ciglio*. Gli antichi, come Dante, dissero *piglio* la *guardatura* — *Bocca bieca*, boca storta. La voca *bieco*, Lat. *obliquus*, è usata assai dai legnajuoli per intendere l'inegualità d'un legno: e dicono *sbiecare* quando lo pareggiano e fanno uguale — *Pila*. è proprio quel *sodo*, *sopra il quale posano gl' archi de' ponti*; ma si piglia anche per quel *vaso grande di pietra*, *nel quale si mette l' acqua per abbeverare le bestie* o *per altro uso simile*; in somma per *pila* intendiamo ogni *vaso di pietra che tenga* o *riceva acqua* — *Scappò fuora*, uscì dalla tomba.

STANZA 81.

N' una pittura. In vece di *in una pittura*, è idiotismo della nostra lingua; e qui torna comodo per la misura del verso — *Catura*. Si dice quella *somma di danaro*, *che si dà a birri quand' hanno pigliato uno*: e si dice anche *cattura* quella *polizza e ordine*, *che si dà agli sbirri*, *perchè piglino uno*. Di qua il Poeta cava lo scherzo, dicendo, che Martinazza pigliò Cupido, senz' aver l' ordine della cattura: e lo portò via, e non aspettò, che le fosse dato il denaro della cattura, che aveva fatta di lui — *Da' suoi staffieri tenebrosi e bui*, cioè da' diavoli suoi servidori, i quali l' avevano condotta colassù.

STANZA 82.

Perchè lassù facea degli sbavigli. Si dovrebbe dire *sbadigli*. Ma si dice anche *sbavigli* e *sbavigliare*, che è un *aprimento di bocca*, *ripigliando il fiato*, *e poi mandandolo fuora*; il che per lo più è cagionato dal sonno, da pensieri, da tristizia o malinconia, o da altro rincrescimento. *Fare degli sbavigli* significa *non aver roba da mangiare*, *nè altro da ricrearsi dal bisogno*. Sicchè la povera Psiche stando in quel luogo, dove non era da mangiare nè da bere avea occasione di *sbavigliare*, non potendo cavarsi nè la fame nè la sete.

DEL

MALMANTILE
RACQUISTATO

QUINTO CANTARE.

ARGOMENTO.

Vuol con gl' incanti dar la Maga aita
In Malmantile al popolo assediato;
Ma dagli spirti è così mal servita,
Che tra i nemici è il suo saper beffato.
Vien Calagrillo, e a duellar la invita:
E lo invito è da lei tosto accettato.
Il Fendesi e altri due, com' è usanza,
Sparir di Piaccianteo fan la pietanza.

1.

E' si trova talun, ch' è sì capone,
Che ad una cosa, che si tocca e vede,
E che di più l'afferman le persone,
Vuol essere ostinato, e non la crede:
Un altro è poi sì tondo e sì minchione,
Che se le beve tutte, e a ognun dà fede:
E ci son uomin tanto babbuassi,
Che crederebbon, che un asin volassi.

2.

Gli estremi non fur mai degni di lode :
  Ci vuol la via di mezzo: e chi ha cervello,
  Se vere o false novitadi egli ode ,
  A crederle al compagno va bel bello:
  Le crede, s' elle son fondate e sode ;
  Ma s'elle star non possono a martello,
  Non le gabella mica di leggieri ,
  Come fa il Duca a certi messaggieri.

3.

Ma , perchè chi m'ascolta intenda bene ,
  Tornare a Martinazza mi bisogna:
  La qual dianzi lasciai, se vi sovviene ,
  Che in sul caprinfernal, pigra carogna,
  Quel popolaccio ha aggiunto, e lo ritiene
  Dal fuggir via con tanta sua vergogna;
  Perchè quando per lei la raffigura ,
  Rallenta il corso, e piscia la paura.

4.

E quivi coll'affanno in sulla pena,
  Tutto lamenti, condoglienze e strida ,
  Tremando forte come una vermena,
  La prega , perchè in lei molto confida,
  E perchè addosso giunta gli è la piena ,
  E lì tra lor non è capo nè guida ,
  A far in mo, se si può far di manco ,
  Ch' ei non s'abbia a cacciar la spada al fianco.

5.

Ella risponde allor, ch'è di parere,
  Che il pigliar l'arme faccia di mestiero;
  Che per la patria par che sia dovere
  Il farsi bravo, e diventar guerriero:
  Sebben fra tanto vuole un po' vedere,
  S'ella con Gambastorta e Baconero
  Trovar potesse il modo, che costoro
  Vadano a far il bravo a casa loro.

6.

Ciò detto, balza in casa, e colà dentro
Per ugnersi dispogliasi in capelli,
E cacciatasi addosso quant' unguento
Aveva ne' suoi fetidi alberelli;
Un gran circolo fa nel pavimento,
E con un vaso in man, scritti e cartelli,
Borbottando parole tuttavia,
Che nemmen si direbbono in Turchia.

7.

Fa un salto a piè pari in mezzo al segno:
E quivi avendo all' ordine ogni cosa,
Per mandar ad effetto il suo disegno,
Grida così con voce strepitosa:
O colaggiù dal sotterraneo Regno
Cornuti mostri, e gente spaventosa,
Filigginosi abitator di Dite,
Badate a me, le mie parole udite.

8.

Vi prego, vi scongiuro, e vi comando
Per la forza e virtù di questi incanti:
Per quest' acqua, che a gocce in terra spando,
Dagli occhi distillata degli amanti:
Per questa carta, ov' è stampato il bando
Di quella porcheria de' guardaunfanti,
Che di portar le donne han per costume,
Ricettacol di pulci e sudiciume:

9.

Per gl' imbrogli vi chiamo e l' invenzioni,
Che ritrova il Legista ed il Notajo,
Quando per pelar meglio i buon pippioni,
Gli aggira, che nè anche un arcolajo:
Orsù, pezzi di sacchi di carboni,
Per quei ladri del sarto e del mugnajo,
Che ti voglion rubare a tuo dispetto,
Uscite fuor, venite al mio cospetto.

10.

Tutto l'Inferno a così gran parole
Vien sibilando, e intorno le saltella,
Come dall' alba al tramontar del Sole
Fa quel, ch' è morso dalla tarantella.
Domandale Pluton quel ch' ella vuole,
Che stridendo ogni dì lo dicervella,
E lui, ch' ormai ha dato nelle vecchie,
Fa ire in giù e 'n sù come le secchie.

11.

Ed a far ch' ei si pigli quella stracca
Senza cagion, gli par ch' ell' abbia il torto;
Perchè dalla profonda sua baracca
A Malmantil non è la via dell' orto.
Corpo! (dic' ella, ed al celon l'attacca)
A venire insin qui tu sarai morto!
Ma senti, il mio Pluton, non t'adirare,
Che venir non t'ho fatto *sine quare*;

12.

Ma perchè tu mi voglia far piacere
Di darmi Baconero e Gambastorta;
Perch' io mi vuò dell' opra lor valere
In cosa, che mi preme, e che m' importa.
Plutone allor quei due fa rimanere,
E la strada si piglia della porta,
Seguito da' suoi sudditi, che tutti
Posson fondar la Compagnia de' Brutti.

13.

Lascian Plutone, e corron dalla Druda
I due spirti, aspettando il suo decreto:
Ed ella allor, che fa da Cecco suda,
Per far sì che Baldon dia volta a dreto:
Ed anche, se si può, ch' ei vada a Buda;
Gli prega, che le dien qualche segreto,
Da far senz' altre guerre ovver contese,
Che quelle genti sfrattino il paese.

14.

Io ho (dice un di lor) bell' e trovato
Un' invenzion, che ci verrà ben fatto;
Perchè il Duca Baldone è innamorato
Della Geva di Corte, e ne va matto;
Ma la furba lo tiene ammartellato,
E a due tavole dar vorrebbe a un tratto,
Tenendo il piè in due staffe, amando lui,
E parimente il Duca di Montui.

15.

Però se noi finghiam ch' ella gli scriva
Che 'l suo rivale (adesso ch' egli ha inteso
Ch' ei s'è partito) colla gente arriva,
Per volergliela su levar di peso:
E che se proprio è ver, che per lei viva
(Com' ei spesso giurò) d'amore acceso;
E se gli è cara, lo dimostri, e prenda,
Ed armi e bravi, e corra e la difenda.

16.

Vedrai, che 'l Duca torna allotta allotta
Correndo a casa, come un saettone,
Con quanta ciurma, ch'egli ha qua condotta,
Per voler ammazzar bestie e persone.
Or dunque tu, che sei saputa e dotta,
Che non la cedi manco a Cicerone,
Scrivi la carta; che tu sai, che noi
Siam tutti un monte d'asini e di buoi.

17.

Non ti do contro, rispond' ella, a questo,
Ed ho gusto che voi vi conoschiate.
Orsù, dice il Demonio, scrivi presto
Due parole in tal genere aggiustate.
Sì, dic' ella; ma vedi, io mi protesto,
Ch' io non portai mai lettere o imbasciate.
Scrivi, soggiunge quei, che quanto al porta,
Eccomi lesto qui con Gambastorta.

18.

E per dare al negozio più colore,
In forma voglio ir io d'una comare
Della sua Geva, detta Mona Fiore,
Confidente del Duca in ogni affare:
Gambastorta verrà da servitore,
Che mostri di venirmi a accompagnare:
E già per questo ho fatte far di cera
Due palle, una ch'è bianca, e l'altra nera.

19.

Quand' un tien questa nera in una branca,
Di subito d'un uom prende figura:
E s'ei vi chiude quell'altra ch'è bianca,
In femmina si muta e trasfigura.
Sicchè riguarda ben s'altro ci manca,
E distendi mai più questa scrittura;
Che il mio compagno ed io qua per viaggio
Ci muterem l'effigie e il personaggio.

20.

La nera a lui darò, ch' altrui lo faccia
Parere un uom di venerando aspetto:
La bianca terrò io, che membra e braccia
Della donna mi dia, che già t'ho detto.
La Strega qui gli dice, ch'ei si taccia,
Perch' ella scrive, e guasto le ha un concetto;
Ma lo scancella, e mettelo in postilla:
Così piega la carta, e là sigilla.

21.

Le fa la soprascritta, e poi finisce,
A piè d'un ghirigoro, in propria mano:
E con essa quel diavolo spedisce
Alla volta del Principe d'Ugnano;
Là dove l'uno e l'altro comparisce
Con una delle dette palle in mano,
Credendo l'un rappresentar la Fiore,
E l'altro il Servo; ma sono in errore.

22.

Che Baconero, il quale è un avventato,
Nel dar la palla all'altro di nascosto,
Senza guardarla prima, avea scambiato,
E preso un granchio, e fatto un grand'arrosto:
Perciò quand'a Baldone egli è arrivato,
Dice cose dal ver troppo discosto;
Mentr'egli afferma d'esser donna, e sembra
Uomo alla barba, all'abito, e alle membra.

23.

E Gambastorta, anch'ei balordo e stolto,
Mentre apparir si crede un uom da bene,
Alla favella, alla presenza, e al volto
Per una faservizj ognun la tiene.
Il foglio intanto il Duca avea lor tolto,
E veduto lo scritto, e quel contiene;
Resta certo di quanto era indovino,
Che i furbi vorrian farlo Calandrino.

24.

E poichè gli hanno detto, che la Geva
A lui gli manda con quel foglio apposta;
Ma prima, che da loro ei lo riceva,
Han ordine d'averne la risposta;
E soggiunto, che mentr'ella scriveva,
Gettava gocciolon di questa posta
Per il trambusto grande, ch'ella ha avuto,
Come potrà sentir dal contenuto.

25.

Egli è (dic'egli) un gran parabolano,
Chi dice ch'ell'ha scritto la presente;
Quand'ella non pigliò mai penna in mano,
E so di certo ch'ella n'è innocente.
Che poi tu sia la Fiore, che in Ugnano
A me fu molto nota e confidente,
E tu sia uom, a dirla in coscienza,
A me non pare, e nego conseguenza.

26.

I buon compagni a una risposta tale
Guardansi in viso: e in quel sendosi accorti,
Ch' egli hanno equivocato e fatto male,
Restan quivi allibbiti e mezzi morti:
Ed alle gambe avendo messe l'ale,
Fuggon, ch' è par che il diavol se gli porti,
Con una solennissima fischiata
Di Baldone e di tutta la brigata.

27.

Adesso a Calagrillo me ne torno,
Che va marciando al suon del suo strumento,
Colla dolente Psiche ognor d'attorno,
Ch' ad ogni quattro passi fa un lamento.
Ha camminato tutto quanto il giorno,
E domandato cento volte e cento
La via di Malmantile, e similmente
Di Martinazza, e se v' è di presente.

28.

Dà in un ch' al fin la mette per la via,
Con dirle, che quest' orrida Befana,
Che già d'un tozzo aveva carestia,
E stava come l'erba porcellana,
In oggi ha di gran soldi in sua balìa,
Ed ha una casa come una dogana:
E nella corte è in grado, e giunta al segno,
Ch' ell' è il *totum continens* del Regno.

29.

Che la padrona il tutto le comparte,
Come se in Malmantil sien due Regine:
Anzi il bando si manda da sua parte,
Perch' ella soffia il naso alle galline.
Così, poich' ebbe dato libro e carte,
Entra nell' un viè un, che non ha fine,
Costui, che quivi s'è posto a bottega
A legger sopra il libro della Strega.

30.

Quest' altro, che non cerca da costui
Di questi cinque soldi, avendo fretta,
Poich' egli ha inteso quel che fa per lui,
Sprona il cavallo tutto a un tempo, e sbietta.
La donna, che trovare il suo colui
Di giorno in giorno per tal mezzo aspetta,
Per non lo perder d'occhio, e ch'ei le manchi,
Segue la starna, e gli va sempre ai fianchi.

31.

Quando al castello alfin son arrivati,
Là dove altrui assordano l'orecchie
Gli strepiti dell' armi e de' soldati,
Che d'ogn' intorno son più delle pecchie;
Domandan soldo, ed a Baldon guidati,
Che avendo del guerrier notizie vecchie,
Gli va incontro, l'accoglie e riverisce:
Ed egli a lui coll' armi s' offerisce.

32.

Ma piacciati, soggiunse, ch' io ti preghi
Per questa donna rimaner servito,
Che questo ferro pria per lei s'impieghi,
Per conto qua d' un certo suo marito.
A tanto Cavalier nulla si nieghi,
Risponde a ciò Baldon tutto compito.
Tu sei padrone, fa ciò che tu vuoi,
Non ci van cirimonie fra di noi.

33.

Ti servirò di scriverti alla banca:
E in tanto per adesso io ti consegno
Il gonfalon di questa ciarpa bianca,
Che tra le schiere è il nostro contrassegno;
Talchè libero il passo e scala franca
Avrai, per dar effetto al tuo disegno,
Che non so qual si sia, nè lo domando;
Però va pur, ch' io resto al tuo comando.

34.

Ei lo ringrazia : e gito più da presso ,
Ove sta chiuso di Psiche il bel sole ,
Ad essa dice : In quanto al tuo interesso ,
Fin qui non t'ho servito , e me ne duole ;
Che tu non pensi , avendoti promesso,
Ch' io faccia fango delle mie parole ,
E che 'l mio indugio e il non risolver nulla
Sia stato un voler darti erba trastulla :

35.

Ovver ch' io me la metta in sul liuto ,
O ti voglia tener l'oche in pastura ,
Come quel che ci vada ritenuto
Per mancanza di cuore o per paura :
Perchè , siccome avrai da te veduto ,
Non ho fin qui trovata congiuntura
Di chi m' indirizzasse qua al castello ,
Per poterne cavar cappa o mantello .

36.

Risponde Psiché a questa diceria :
Io non entro , Signore , in questi meriti :
Non ho parlato mai , nè che tu sia
Tardo o spedito , ovver che tu ti periti :
Quel che tu fai , tutt' è tua cortesia :
Per tal l'accetto , e 'l Ciel te lo rimeriti,
Con darti in vita onor , fama e ricchezza ,
Sanità dopo morte ed allegrezza .

37.

Sta quieta , le dic' egli , e ti conforta ;
Ch' io voglio adesso dar fuoco al vespajo :
Così , col corno , il quale al collo porta ,
Chiama la guardia , ovvero il portinajo .
Non è sì presto il gatto in sulla porta ,
Quand' ei sente la voce del beccajo ;
Quanto veloce a questo suon la ronda
Sopr' alle mura accostasi alla sponda .

38.

Un par d'occhiacci, orlati di savore,
Così addosso ad un tratto gli squaderna,
Che par, quando il Faina alle sei ore
In faccia mi spalanca la lanterna:
E mediante un certo pizzicore,
Ch' ei sente al collo, i pizzicotti alterna,
Ond' alle dita egli ha fatti i ditali
D'intorno a innumerabili mortali.

39.

Non tanto s'abburatta per la rogna,
E pe' bruscol, che vanno alla goletta;
Quanto che dir non può quel che bisogna,
Ch' ei tartaglia e scilingua anche a bacchetta.
Qual il quartuccio le bruciate fogna,
Nè senza quattro scosse altrui le getta;
Tal si dibatte, e a vite fa la gola
Ogni volta ch' ei manda fuor parola.

40.

Bu bu, bu bu, comincia, che 'l buon giorno
Vorrebbe dar al cavalier, ch' ei tiene
Il corrier, mediante il suon del corno,
Del popol d'Israel, ch' or va, or viene:
Van le parole a balzi e per istorno,
Prima ch' al segno voglian colpir bene:
Pur pinse tanto, che gli venne detto:
Buon dì, corrier: che nuova c'è di Ghetto?

41.

Rispose l'altro, tal parola udita:
D'esser corriere già negar non posso,
Perch' io l'ho corsa a far questa salita;
Ma quanto al Ghetto, io non la voglio addosso:
Non ho che far con gente Israelita:
Ben ti farà il mio brando il cappel rosso,
E col darti sul viso un soprammano,
D'Ebreo farà mutarti in Siciliano.

42.

Ma che vo il tempo qui buttando via
In disputar con matti e con buffoni?
Il trattar teco credomi che sia
Come a' birri contar le sue ragioni:
Nè dissi mal, perch' hai fisonomia
D'un di color, che ciuffan pe' calzoni:
E l'esser tu costì par ch' ella quadri,
Che i birri sempre van dove son ladri.

43.

Benchè voi siate come cani e gatti,
Ch' essi non han con voi gran simpatìa,
Perchè peggio de' diavol siete fatti,
Usando nel pigliar più tirannìa:
Dell' alma sola quei son soddisfatti;
Ma voi col corpo la portate via.
Or basta, se tra voi tant' odio corre,
Meglio ai lor danni ti potrò disporre.

44.

Or dunque tu, che sei così pietoso,
Che pigli i ladri, acciò Mastro Bastiano
Sul letto a tre colonne almo riposo
Dia lor del tanto lavorar di mano;
Perchè a qualunque ladro il più famoso
Martinazza in rubar non cede un grano,
Che non uccella a pispole, ma toglie
Cupido a questa donna, ch' è sua moglie;

45.

Lo stesso devi oprar, che a lei sia fatto;
Mentr' a costei non renda il suo consorte;
A cui (perch' ei consente in tal baratto)
Questa potrebbe far le fusa torte:
Ed ei si cerca esser mandato un tratto
Sull' asin con due rocche dalla Corte;
Sicchè, se tu nol sai, ti rappresento,
Che un disordine qui ne può far cento.

46.

Però se voi adesso, a cui s'aspetta,
Costà non impiccate questa troja,
Io stesso vuò pigliarmi questa detta,
E farle il birro, e in sulle forche il boja.
Mentre però Cupido non rimetta;
Ma se lo rende, non vi do più noja.
Va dunque, e narra a lei quanto t'ho detto;
Ch'io qui t'attendo, e la risposta aspetto.

47.

La ronda, che far lite non si cura,
E vuol riguardar l'armi dalle tacche,
Quantunque ad alto sia sopr' alle mura
Molto lontana, e già in salvummeffacche;
Non vuol tenersi mai tanto sicura,
Che rilevar non possa delle pacche:
Però, veduto avendo il ciel turbato,
Tace, ch'ei pare un porcellin grattato.

48.

Lascia la sentinella, e caracolla
Giù pel Castello, dando questa nuova:
E benchè il Maggioringo della bolla
Gli abbia promesso, mentre ch'ei si mova,
Di fargli porre a' piedi la cipolla,
Cercando della morte in bella prova,
Vuol avvisar di ciò Mona Cosoffiola,
Ch'è per basire a questa battisoffiola.

49.

Ella insieme le schiere ha già ridotte
Di genti, che non vagliono un pistacchio;
Cioè di quelle, a cui fece la notte
Col suo carro sì grande spauracchio:
Ed or quivi parere e dar le botte
Insegna lor, che non ne san biracchio;
Ma quand' innanzi a lei costui si ferma
Così tremante la cavò di scherma.

50.

Mentre del fatto poi le dà contezza,
Con quella ambascia e lingua di frullone,
Fa (perchè nulla mai si raccapezza)
Chi lo sente morir di passione;
Ma quella, ch' a sentirlo è forse avvezza,
Lo intende un po' così per discrezione:
E qui finiscon le lezion di guerra,
Perch' ella non dà più nè in ciel nè in terra.

51.

Tutto in un tempo vedesi cambiare
L' amante ingelosita Martinazza:
Or ora è bianca come il mio collare,
Or bigia, or gialla, or rossa, or paonazza:
Or più rossa del cul d' uno scolare,
Dopo ch' egli ha toccata una spogliazza;
In somma ella ha in sul viso più colori,
Che in bottega non han cento pittori.

52.

Rabbiosa il capo verso il ciel tentenna,
Quasi col piede il pavimento sfonda:
Or si gratta le chiappe, or la cotenna,
Or dice al messaggiero, che risponda:
Or lo richiama, mentr' egli è in Chiarenna:
Grida, e minaccia, e par che si confonda:
Mille disegni entro al pensier racchiude,
I enne inne, e nulla mai conchiude.

53.

Il guardo alfine in terra avendo fiso,
N' un vasto mare ondeggia di pensieri:
E lagrime diluvia sopra il viso,
Grosse come sonagli da sparvieri,
Che lavandole il collo lordo e intriso,
Laghi formano in sen di pozzi neri:
Al fin tornata in se, colla gonnella
S'asciuga, e al messaggier così favella.

54.

Torna, e rispondi a questo Scalzagatto,
Che si crede ingojar colle parole,
Ch' io non so quel ch' ei dica: e s' egli è matto,
Non ci posso far altro, e me ne duole.
Poi, circa alla domanda ch' egli ha fatto:
Che gli darò Cupido, e ciò ch' e' vuole,
Se colla spada in mano ovver coll' asta
Prima di guadagnarlo il cor gli basta.

55.

Però, se in questo mentre umor non varia,
Domani al far del dì facciami motto:
E s' io gli farò dar le gambe all' aria,
Quella sua landra ha da pagar lo scotto;
Ma se la sorte, forse a me contraria,
Vuol ch' a me tocchi a andar col capo rotto,
Prenda Cupido allor, ch' io gli prometto
Lasciarglielo segnato e benedetto.

56.

Ciò detto, parte: e quei ch' era uomo esperto
(Essendo stato cavallaro e messo)
Al cavaliere *ad unguem* fa il referto
Di quel che Martinazza gli ha commesso:
Ed in viso vedendolo scoperto:
Quest' ha bisogno, dice, d' un buon lesso;
Perch' egli è duro, e non punto pupillo:
Lo conosco bensì, gli è Calagrillo.

57.

Ma qui la Dama e Calagrillo resti,
Quest' altro giorno rivedremgli poi.
Il passo meco ora ciascuno appresti
Per giunger il Fendesi e gli altri duoi,
Che seguitaron, come voi intendesti,
Perlon, che sen' andò pe' fatti suoi;
Che troveremgli, se venir volete,
Più presto assai di quel che vi credete.

58.

Che giò giò se ne vanno giù nel piano,
Sbattuti, com' io dissi, dalla fame;
Ma non son iti ancora un trar di mano,
Che senton razzolar fra certo strame;
Perciò coll' armi subito alla mano
Corron, dicendo: Qui c' è del bestiame;
Sicchè quando crediamo di trar minze,
Il corpo forse caverem di grinze.

59.

Curiosi quel che fosse di vedere,
Dentr' a una stalla inabitata entraro:
E vedder, ch' era un uom, posto a giacere
Sopr' alla paglia a guisa di somaro:
Accanto aveva da mangiare e bere,
E gli occhi distillava in pianto amaro:
E tra i disgusti e il vin, ch' era squisito,
Pareva in viso un gambero arrostito.

60.

Questo è quel Piaccianteo, già sublimato
Al grado onoratissimo di spia;
Quel che, per soddisfar tanto al palato,
Ha fatto in quattro dì Fillide mia:
E lì colla sua spada s' è impiattato,
Dell' onor della quale ha gelosia,
Che avendola fanciulla mantenuta,
Non gli par ben, che ignuda sia tenuta.

61.

Ma perchè un uom più vil mai fe natura,
Si pente esser entrato in tal capanna;
Perocchè a starvi solo egli ha paura,
Che non lo porti via la Trentancanna:
E perchè tutto il giorno quant' e' dura,
Egli ha il mal della lupa, che lo scanna;
Non va mai fuor, s' a cintola non porta
L' asciolver, col suo fiasco nella sporta.

62.

Ovunque egli è, d'uatumi fa un bagordo,
Ch' ognor la gola gli fa lappe lappe:
Strega le botti, di lor sangue ingordo,
E le sustanze usurpa delle pappe:
Aggira il beccafico, e pela il tordo,
E a' poveri cappon ruba le cappe:
E prega il ciel, che faccia che gli agnelli
Quanti le melagrane abbian granelli.

63.

Vedendo quivi comparir repente
L'insolite armi, sbigottisce il ghiotto:
E dal timor, ch' egl' ha di tanta gente,
Trema da capo a piè, si piscia sotto:
Con tutto ciò digruma allegramente,
E spesso spesso bacia il suo barlotto:
E acciò stremata non gli sia la vita,
Non dice pur: degnate, o a ber gl' invita.

64.

Ma i Cavalier famosi a quel plebeo,
Che non profferì lor della rovella,
Furon per insegnare il Galateo,
Con battergli giù in terra una mascella.
Chi sei? diss' un di loro: e Piaccianteo,
Ch' è un pover uom, risponde: e in quella cella
Molt' anni in astinenza ha consumati
Per penitenza de' suoi gran peccati.

65.

E quei soggiunge: Mi rallegro, e godo
Che voi facciate bene, e vi son schiavo;
Ma se il patire è fatto a questo modo,
Penitente di voi non è più bravo:
Tal ch' io per me vi mando a corpo sodo,
Non nel settimo ciel, ma nell' ottavo;
Donde a' mondani, e a me, che sono il capo,
Pisciar potrete a vostra posta in capo.

66.

Ma perch' al certo Vostra Reverenza,
Ch' è stenuata come un Carnovale,
Avrà fatta finor tant' astinenza,
Che basti a soddisfare a ogni gran male;
Or può lasciar a noi tal penitenza,
Acciò baciam la terra del boccale,
Per più mondi accostarci a questi avanzi
Delle reliquie, ch' ell' ha qui dinanzi.

67.

Qual madre, che ripara il suo figliuolo,
Ch' è sopraggiunto da mordaci cani;
Ei cuopre tutto col suo ferrajuolo.
Ed eglino gli danno in sulle mani:
E col lazzo del Piccaro Spagnuolo,
Che dalla mensa vuol tutti lontani;
Acciò poi a tal cosa non arrivi,
Con due calci lo fan levar di quivi.

68.

Così fan carità di più rigaglie,
Oltr' ad un' oca grossa arciraggiunta;
Ma vedendo più là fra quelle paglie
D' un pezzo d' arme luccicar la punta,
E del giaco scappare alcune maglie
Da quella sua casacca unta e bisunta,
Insospettiron, com' un' altra volta
Potrà sentir chi volentier m' ascolta.

ANNOTAZIONI

AL

QUINTO CANTARE

DEL

MALMANTILE.

STANZA I.

Capone, testardo, uomo ostinato nella sua opinione. In Lat. pure potrebbonsi chiamare questi tali *capitones*, da noi altrimenti *caparbi* — *Tondo*, nomo grossolano, semplice, facile, credulo e c. Epiteto, che si dà a' panni lani, che si dicono *tondi*, quando sono *grossi*, contrario di *fini* — *Che crederebbon, che un asin volassi*. Per esprimer uno, che crederebbe eziandio le cose impossibili a credersi, ci serviamo di questo detto. In Empoli in un dì solenne dell'anno facevano un' antica festa o rappresentazione di far volar l'asino. Quindi è, che nel Capitolo in lode dell' Asino, che va colle Rime del Berni, si dice:

Ben mostran gli Empolesi aver cervello,
Quanto convienzi ad ogn' uomo da bene,
Che l'Asin diventar fanno un uccello.

Questo costume di far volare un asino si praticava ogni anno dagli Empolesi nel giorno del *Corpus Domini*. Pigliavano un asino puledro, e l' accomodavano alla maniera de' volatori di corda, con ali posticce al dorso, e dal campanile della

lor Chiesa per via d' un canapo lo facevano scorrere fino in piazza. *Volassi*, in cambio di *volasse*, è idiotismo della nostra lingua, che si comporta volentieri, particolarmente in un Poema di questa sorte, a cagione della rima.

STANZA 2.

Non possono stare a martello, non corrispondono al vero. Tratto dal cimento dell' argento, che quando non sta, cioè non resiste al martello, non è vero argento — *Non le gabella*, non le passa per vere: dal *passaggio* ovvero *gabella delle porte* o *de' passi*; onde il verbo *gabellare* per *ammettere e approvare una cosa per buona e per vera*.

STANZA 3.

Caprinfernale. Due dizioni, come ridotte in una, significante *Caprone d' Inferno*; ed intende quel diavolo in forma di capra, sopr' al quale era cavalcata Martinazza, e sopr' al quale si favoleggia che vadano le Streghe a Benevento, come s' è notato sopra C. 3. st. 69. — *Piscia la paura*, ripiglia animo, non ha paura. Dopochè i cani si sono azzuffati sogliono pisciare; e comunemente dalla plebe si dice che pisciano la paura; e da questo diciamo *pisciar la paura* quand' uno spaventato o impaurito perde quel timore.

STANZA 4.

L' affanno in sulla pena, era aggiunto alla pena, che ebbe per la paura, l' affanno cagionato dal correre — *Vermena*. Un sottile e giovane ramo d' una pianta, si dice vermena dal Lat. *vimen*, o *verbena* — *E perchè addosso giunta gli è la piena*, e perchè sono accadute loro tutte le maggiori disgrazie. Si dice *venir la piena addosso a uno* quando il male gli sopraggiunge inaspettatamente, e in grandissima quantità, e che è quasi impossibile a ripararsi; traslato dalle piene de' fiumi, che hanno tutti questi requisiti — *A fare in mo, se si può far di manco, Ch' ei non s' abbia a cacciar la spada al fianco*, a fare in modo che il negozio s' aggiusti, senz' avere ad adoperare le armi: che si dice *aggiustarla colla spada nel fodero*; quel *se si può far di manco*, significa *se la necessità non forzi a fare in questa maniera*.

STANZA 5.

Gambastorta e Baconero. Nomi di Diavoli, inventati qui dal Poeta, nello stesso modo, che inventati furono i nomi di *Barbariccia*, e *Farfarello*, e simili.

STANZA 6.

Dispogliasi in capelli, si spoglia ignuda, e scioglie le trecce de' capelli; così vuol intender il Poeta: sebbene si serve del detto *spogliarsi in capelli*, che significa *adoperare ogni suo sapere, e tutta l'applicazione per fare una tal cosa*; per intendere ancora, che Martinazza s'era tutta applicata a far, che Baldone per via d'incanto diloggiasse da Malmantile — *Alberelli*, vasi di terra o di vetro, entro a' quali si conservano unguenti, e cose simili: e son forse quei vasi, che i Latini chiamano *alveoli*, e pigliano il nome da questi — *Filigginosi*, affumicati, tinti da fumo, neri per la filiggine, che è composta di fumo e d'umido. Latino *fuliginosi*.

STANZA 8.

Guardanfante. È uno strumento, composto di cerchi di filo di ferro in tondo, *il quale portavano già le donne Spagnuole, e circondava loro la cintura sotto le vesti, le quali faceva gonfiare*. E lo dicono *guardanfante*, perchè egli difende dalle percosse l'infante, cioè la creatura, che hanno le donne pregne dentro all'utero. E perchè questa foggia di vestire, che avevano cominciata ad usare le donne in Firenze, conosciuta presto per spropositatamente dispendiosa e scomoda, s'andava appoco appoco disusando, il Poeta in questo incantesimo di Martinazza pone il bando, cioè l'esilio e proibizione di tale usanza.

STANZA 9.

Pippioni, piccioni. S'intende *gente semplice e corriva*, come appunto sono i pippioni — *Arcolajo*, strumento sopr' al quale s'adattano le matasse d'accia, o d'altra materia, per in-

cannarle, o aggomitolarle col girare; il che è assai veloce, ed è un moto perpetuo. Qui dice,

Gli aggira, che nè anco un arcolajo,

intendendo, gli aggira sì bene, che un arcolajo non gli aggirerebbe meglio. Avverti però all'equivoco del verbo *aggirare*, che si prende, come qui, anche per *ingannare*.

STANZA 10.

Morso dalla tarantella. Per la Calavria e Puglia dicono si trovi un piccolo ragno detto *tarantola* o *tarantella*, il quale scappa dalle fessure della terra in tempo di state. Questo mordendo un uomo, gli mette addosso una infermità, specie di rabbia, che lo fa ballare continovamente, dalla levata al tramontare del Sole: nè prova quiete, se non quando sente sonare, con chitarra o con altro strumento simile, un'aria, detta perciò la *tarantella*: al qual suono questo tale attarantato si affatica a ballare; tantochè stracco casca coma morto: e stato in questo svenimento qualche ora, si rizza, e cessa di ballare, restando sano per qualche giorno. E perchè in quel paese si trovano molti infettati da tal veleno, vi sono anche molti, che fanno il mestiero del sonare, e son pagati dall'attarantato. Dicono, che tale infermità duri quanto dura la vita di quell'insetto, che morsicò l'attarantato, la quale credono che non passi tre anni. Vi sono però uomini, apposta pagati da quei Comuni, i quali vanno cercando questi animalucci, per ammazzargli per universal beneficio: e ne hanno un tanto per tarantola, rassegnandola a un Hettore a ciò deputato. Dicono in oltre, che questo tale morsicato provi la detta infermità ogni anno per un mese, poco più o poco meno, intorno a quei giorni, ne' quali fu morsicato, che sarà intorno al Solleone: e che se ne trovino di quelli, che la provino ogni mese per qualche giorno. Si chiama *tarantola* o *tarantella* dalla città di Taranto, nel cui territorio forse più frequentemente si trova — *Lo dicervella*, gl'introna la testa colle strida, lo sbalordisce — *Ha dato nelle vecchie*, è invecchiato. S'intende uno, che si tratti da vecchio, ancorchè non sia — *Far come le secchie*, senz'altra aggiunta, significa *andare in giù e in su*, appunto come fanno le secchie, infunate nella carrucola.

STANZA 11.

Baracca. Intende *abitazione*; che *baracca* vuol propriamente dire quel *luogo*, *che s'eleggono i soldati in campagna per loro abitazione*, nel quale fanno un ricinto e capannello di frasche o d'altro, con cui si difendono dal Sole e dall'acque. Viene dal verbo *barrare*, che vuol dire *circondare* o *accerchiare*. Si dice anche *trabacca*, o corrottamente, o pure *eo quod trabibus constructa sit* — *Non è la via dell'orto*. Questo dettato significa *la via è lunghissima e disastrosa*; perchè per ordinario dall'orto alla casa non è più lungo viaggio, che cavare un piede fuori della porta, la quale di casa esce nell'orto, essendo perlopiù nella città gli orti appiccati alle case — *Corpo! dic' ella*, *ed al celon l'attacca*. Vuol dire *corpo del Cielo*. Si dice *corpo del mondo*, *corpo del diavolo*, ec. Ma quando uno passa più là, bestemmiando la Deità, diciamo: *ei l'attacca al celone*, per intendere *egli entra nel cielo*, cioè bestemmia i Numi celesti. E per render più oscuro questo detto, ci serviamo della voce *celone*, che è il panno, con cui si copre il letto; ed è detto da *celare*, nascondere, coprire. Simili panni si chiamano *coperte da letto*, o *copertoi* — *Tu sarai morto*. Detto ironico, per mostrar la poca stima, che si fa della fatica, che abbia durata uno a nostro pro, ed il poco grado, che gli sen'abbia, massime quando quel tale ne fa grande ostentazione — *Non sine quare*, voci latine, usate nel suo significato per dire *non senza qualche fine* o *cagione*.

STANZA 12.

Posson fondar la Compagnia de' Brutti, sono tutti bruttissimi. Era in Firenze un' Accademia o Compagnia, detta de' Brutti, la quale si ragunava ogni anno il giorno di Befana (che così si dice il giorno dell'Epifania) ed in un lautissimo e stravagante simposio si creava il Console nuovo per un anno, e si appellava il *Fondatore*: e si faceva sempre il più brutto. E di questa intende il nostro Poeta.

STANZA 13.

Druda, innamorata, amante, ec. sebbene non sempre si piglia in significato disonesto. Qui intende dama di Plutone,

che era Martinazza, che, come strega, aveva lui per innamorato — *Fa da Cecco suda*, s'affanna, s'affatica. Scherza con questo nome *Cecco suda*, perchè quand' uno s'affatica e s'affanna senza proposito, mostrando di far gran cose, diciamo: *Il tale suda*. Di questa natura era quel Cortigiano, descritto dal Berni nelle Rime.

Ser Cecco non può star senza la Corte,
Nè la Corte può star senza Ser Cecco ec.

— *Vada a Buda*, vada via per non tornar più. Proverbio nato dalla guerra, che già fece il Turco contro Lodovico Re d'Ungheria, quando acquistò Buda, circa l'anno 1626. che vi morirono quasi tutti i Cristiani che vi andarono, ed il medesimo Re. E però da quel tempo in qua, dicendosi *il tale è andato a Buda*, s'intende *è andato via, per non ritornar più*, ovvero *è morto* — *Sfrattino il paese*, se ne vadano via dai contorni di Malmantile. *Sfrattare è andar via fuggendo, scapolando da ogni parte, e quasi scappando pe' dirupi e per le fratte*.

STANZA 14.

Lo tiene ammartellato, lo tiene travagliato dal martello d'Amore — *E a due tavole dar vorrebbe a un tratto*, cioè vorrebbe far due negozj in uno stesso tempo. Tratto dal giuoco di sbaraglino, nel quale con un sol tiro si dà a due o tre tavole o girelle — *Tenendo il piè in due staffe*, attendendo a due partiti — *Montui*. Villaggio vicino a Firenze — *Allotta allotta*, allora allora, subito subito.

STANZA 16.

Come un saettone ec., come quel serpe, detto così, perchè forse vada veloce come una saetta; e forse è il *coluber* de' Latini: ovvero come una saetta maggiore dell' altre.

STANZA 17.

Ho gusto che voi vi conoschiate, cioè per *asini e buoi*.

STANZA 18.

Per dar al negozio più colore. Dar colore al negozio è far apparir per vero quel che è incerto, dargli verisimilitudine. Questo fanno appresso i Rettorici quei, che da loro sono chiamati *colori*. Giuvenale dice: *dic*, *Quinctiliane*, *colorem*.

STANZA 19.

Mai più, ormai. È termine dimostrativo d' una certa impazienza, e si dice: *oh mai più*; ed è il Latino *tandem aliquando*; e si confa coll' imperativo *oh mai più finitela*.

STANZA 21.

Ghirigoro. È un *tratteggio di penna*, usato per lo più nelle soprascritte delle lettere, come mostra il Poeta nel presente luogo, che faccia Martinazza *Ghirigoro* da' nostri antichi era detto in volgare il nome Latino di *Gregorio*; onde *Papa Ghirigoro* trovasi sempre costantemente scritto nel Malespini e nel Villani, come era la lingua di quel tempo, ma qui *ghirigoro* apparisce per avventura dal *girare* e *rigirare* della penna così detto: di fatto per *ghirigoro* si usa anche *giricocolo*. E le parole *in propria mano* s' usano nelle soprascritte di quelle lettere, le quali si mandano a uno, che sia nel medesimo luogo o città, ovvero poco lontano da colui che scrive.

STANZA 22.

Avventato, uno che opera senza considerazione, e furiosamente. Dal frequentativo Latino *adventare* in significato d' *avvenirsi*, cioè imbattersi in una cosa con velocità e con furia — *Preso un granchio*. Si dice *pigliare un granchio a secco*, quando uno nel picchiar qualche materiale, scambiando, si batte il martello sopr' alle dita, o si serra le dita fra due materiali; e da questo errore intendiamo poi *far un errore*, quando diciamo *pigliare un granchio* — *Fatto un grande arrosto*. La voce *arrosto* può essere traslata a significare *cosa stravagante e malfatta*, *errore* e *sproposito*, per due ragioni; o perchè nell' arrostirsi si trasformi in breve tempo e con pochissimo studio la bella sembianza delle cose, e perciò si rendano come deformi; o perchè accade spesse volte a' cuochi malaccorti, che quando non attendono a bene

stagionare le vivande, di qualsisia maniera le cucinino; che elle siano abbruciate dal fuoco, e mandate male; onde allora chi ha fatto l'errore viene a dire quasi scherzando: *Io ho fatto un arrosto*; cioè *io aveva a fare v. gr. uno stufato, e m' è riuscito fare un arrosto*.

STANZA 23.

Una faservizj; s' intende una *ruffiana* — *Voglion farlo Calandrino*. Calandrino, secondochè dice il Boccaccio nelle sue Novelle, fu un uomo tanto credulo, che gli fu dato ad intendere sino, che egli era pregno; e però da costui diciamo *tu mi vuoi far Calandrino*, per intendere *tu mi vuoi far credere quel che io so, che non è vero*.

STANZA 24.

Gettava gocciolon di questa posta, lagrimava gagliardamente Il termine *di questa posta* significa *grossezza*. *Erano pere di questa posta*, cioè *pere grossissime*; e si suppone, che colui, il quale dice così, accompagni il parlare col gesto delle mani, dimostrante la grossezza di quella tal cosa — *Trambusto*, travaglio, rimescolamento, sollevamento d'animo per causa di disgrazie.

STANZA 25.

Parabolano, bugiardo, chiaccherone, spropositato. L' originazione di *parabolano* è così: *parabolare*, *parolare*, *parlare*, *parabolano*, *ciarliere* — *Nego conseguenza*, nego il tutto; perchè negando la conseguenza, si viene a negare implicitamente tutto l' argumento, e così tutto il discorso.

STANZA 26.

Allibbiti, confusi, sbalorditi per un subito timore o vergogna, e perciò diventati di colore smorto e gialliccio, come seccandosi diventano le potature degli olivi, che si chiamano *libbie*, dalla qual voce viene *allibbito* e *allibbire*.

STANZA 27.

Al suon del suo strumento. Quando l'esercito marcia da un luogo a un altro, si tocca il tamburo in un modo particolare, che significa solamente quell'azione. Il nostro Calagrillo non marciava a suon di tamburo, ma di chitarrino, come disse il Poeta nell' antecedente C. alla st. 30.

STANZA 28.

Befana. Intendiamo *donna brutta, malfatta* — *Tozzo.* S'intende *pezzo di pane. Aver carestia d'un tozzo* vuol dire *esser mendico, pezzente* — *Stava come la porcellana*, cioè terra terra, come l'erba porcellana, che serpeggia per terra, e non alza mai virgulti: detta *porcellana* dal Lat. *portulaca* — *Ha una casa come una dogana*, cioè piena di robe, come sono le dogane piene di mercanzie.

STANZA 29.

Il bando si manda da sua parte, cioè ella comanda — *Soffia il naso alle galline*, ella fa tutte le faccende. E questi tre modi di dire *totum continens del regno*, *il bando si manda da sua parte*, e *soffia il naso alle galline* hanno tutti lo stesso significato; ma di questo ci serviamo per lo più per derisione, per intendere d'uno, che abbia ambizione d'esser creduto gran ministro, ed abbia i maggiori maneggi d'un governo, e non sia vero; che per ischerzo direbbesi anche *arcifanfano* — *Ebbe dato libro e carte.* Dar libro e carte è dare esatta notizia d'alcuno. Viene da coloro, i quali avendo debito co' Magistrati, son mandati in esazione ai Ministri forensi, alli quali Ministri i Magistrati mandano il contrassegno del libro, nel quale è scritto il debito di quel tale, il nome e casato di esso, l'origine e somma del debito, ed a quante carte è la sua partita: e questo si dice *dar libro e carte*; che passato in proverbio, significa *dar notizia chiara ed esatta d'alcuno: o palesare che abbia fatta un' azione, per altro occulta* — *Entra nell' un viè uno*, fa un discorso da non uscirne mai, come avverrebbe se uno volesse seguitare *un viè uno fa uno, due viè due fa quattro* ec. che

s' anderebbe nell' infinito – *S'è posto a bottega*, s'è preso per arte, per suo mestiero o negozio. Quando uno fa qualche operazione con attenzione, e con dimostrazione di voler durare assai, diciamo: *Costui s' è messo a bottega* – *A legger sul libro della strega*. Leggere sul libro d' alcuno è narrare le azioni, qualità e stato di quel tale.

STANZA 30.

Shietta, scappa via presto – *Il suo colui*, il suo amante, cioè Cupido – *Segue la starna*. Quand' uno seguita un altro, per aver da lui qualche favore, diciamo: *ei seguita la starna*. E si dice la *starna*, e non altro uccello; perchè queste si vincono col seguïtarle, osservandole dove si posano, e straccandole ne' loro voli.

STANZA 32.

A tanto Cavalier ec. Tasso C. 2. st. 52.

E nulla a tanto intercessor si neghi.

STANZA 33.

Scrivere alla banca, arruolare uno per soldato. *Banca* diciamo quel luogo, dove sono scritti i soldati, e dove son loro pagati i denari degli stipendj – *Gonfalone*. Vuol propriamente dire *vessillo*; ma si piglia per ogni sorta d' insegna – *Ciarpa*, è una legaccia di drappo, che da' soldati si cinge come la cintura della spada. Per altro *ciarpa* vuol dire quel che accennammo sopra Canto 3. stanza 5. – *Scalafranca*, franchigia, libertà d' andare o stare. È tratto da' porti liberi a' quali fanno scala tutte le navi. Però si dice *fare scala*, non tanto de' mercanti, che delle mercanzie, per voler significare lo smontare in terra di quelli, e lo scaricarsi di queste: per lo che fare, si richiede l' uso delle scale o d' altro simile strumento, che si possa adoperare in lor vece.

STANZA 34.

Il bel Sole, cioè Cupido: e per *Sole* s' intende l' *amante* — *Ch' io faccia fango delle mie parole*, cioè ch' io stimi la parola data al pari del fango, che è una vilissima cosa, ed è tenuto in dispregio, e si calpesta senza riguardo — *Un voler darti erba trastulla*, cioè un voler trattenerti con vane chiacchere. Il detto viene dal verbo *trastullare*, che è *trattenere altrui con divertimenti vani e fanciulleschi:* e quell' aggiunto d'*erba*, pare che sia stato uno de' soliti storpiamenti della plebe, che avendo sentito nominare l' *erba nasturzio*, avrà detto per giuoco *erba trastulla*.

STANZA 35.

Ovver ch' io me la metta ec. I due detti *mettersela in sul liuto*, e *tener l' oche in pastura* hanno lo stesso significato di *trattenere con vane chiacchere*, che abbiamo dato nella st. antecedente a *dar erba trastulla*. Del primo non ne trovo l' origine. Il secondo par fondato sul danno, che s' arrecherebbe al padrone del terreno, sul quale si mandassero a pascer l' oche, perocchè questi animali con prestezza sciuperebbero le tenere erbe — *Per poterne cavar cappa o mantello*, per poter terminare questo negozio. Questo proverbio pare fondato sulla proprietà del fatto, che è, a volere operare prontamente, il levarsi da dosso tutti gl' impedimenti, e particolarmente la cappa o 'l mantello, che imbarazzando la persona, sono di pregiudizio alla agilità delle membra.

STANZA 36.

Sanità dopo morte ed allegrezza. È detto giocoso, perchè un corpo morto non può aver sanità, nè allegrezza, nè altre passioni. Ma si potrebbe anche dire, che questa donna, parlando iperbolico, voglia dire, che egli viva sano ed allegro sempre, etiam dopo morte: il che è impossibile, come è impossibile viver mill' anni, eppure si dice.

STANZA 37.

Dar fuoco al vespajo, violentare a uscir fuora uno, che sia dentro; come segue quando si dà fuoco a un vespajo, che le vespe son forzate dal fuoco a scappar fuori — *La voce del beccajo*. Vanno per Firenze alcuni beccai o macellari, vendendo carne per dare a' gatti: e fanno certe lor voci così ben conosciute da' medesimi gatti, soliti avere la carne, che appena costoro hanno aperta la bocca, che i gatti sono in sulla porta. A questi gatti assomiglia la guardia di Malmantile, che appena sentito il suono del corno s' affaccia alla muraglia. Oggi comunemente colui che vende la carne pel gatto, si domanda *gattajo* — *Ronda*. Si dice quel *soldato di guardia, che rigira, e passeggia per la muraglia della fortezza, visitando la sentinella*, detta così dall' andare in volta.

STANZA 38.

Orlati di savore, circondati di cispa, per la similitudine, che ha colla cispa il savore secco: e *savore* è un *intingolo fatto di noci e pane pesto, e liquefatto con agresto:* e *cispa* diciama quell' *umor crasso, che si condensa intorno alle palpebre, e su' peli degli occhi* — *Così addosso ad un tratto gli squaderna*, subito fissa sopra di lui gli occhi ben aperti. E questo verbo *squadernare* s' usa per *divulgare, manifestare* ec. — *Faina*. Celebre caporale di birri, così chiamato per soprannome — *Pizzicotto*, è uno stringimento, che si fa in qualche parte del corpo, pigliando la pelle col dito indice, e stringendola col dito pollice: e così faceva costui intorno al collo, alternando i pizzicotti, cioè facendoli or coll' una, or coll' altra mano, per pigliare i pidocchi, che sono quegli innumerabili mortali, che col sangue loro gli hanno fatti i ditali, cioè *ricoperte le dita*; che *ditale* intendiamo quella *parte del guanto, che cuopre il dito*.

STANZA 39.

S' abburatta, si dimena. *Abburattare* propriamente vuol dire *separare la farina dalla crusca collo staccio*. Ma con questo verbo s' esprime quel moto, che fanno i rognosi, o chi si sente pizzicore o altro prurito per la persona; poichè si va

uno agitando, particolarmente colle braccia e colle spalle, per fregare e stropicciare co' panni di dosso la parte offesa; il qual moto si assomiglia a quello di chi abburatta la farina collo staccio — *Bruscoli che vanno alla goletta*. Intende i *pidocchi*, *che vanno alla gola*. *Goletta* intendiamo l'*estremità dell' abito da uomo intorno alla gola*. Ed il Poeta cuopre questo detto coll' equivoco di *Goletta*, fortezza in Barberia, e colla voce *bruscoli*, che sono *minutissime particelle di legno o paglia*, o simili, ed egli intende *pidocchi* — *Ch' ei tartaglia e scilingua anche a bacchetta*. Tartagliare è replicare più volte una medesima sillaba, come si vede nel primo verso della st. che segue; e viene dal suono, che fanno coloro, che tartagliano, che per non potere esprimere a un tratto le parole, e quelle specialmente un po' difficili, pare che restino strozzati, e dicono sovente *ta ta ta ta* o simili, onde fu fatto questo verbo. *Scilinguare* poi è *pronunziar male le parole per difetto della lingua*: e questo accade in coloro, che avendo difetto di lingua, la frammettono spesso fra' denti e fralle labbra; onde vengono a formare le parole di cattivo suono ed informi. Di qui *scilinguagnolo*, che altrimenti si dice *filetto* o *frenello* (quasi *piccol freno*) che è quella *pelle sottile*, *che sta attaccata sotto la lingua*, la quale si taglia a' bambini subito nati, acciocchè possano poi parlar bene. E di qui ancora ne venne il proverbio, che si dice, di chi sia linguacciuto, o che in qualche occorrenza parli con tutta franchezza: *Egli ha bene sciolto lo scilinguagnolo*. *Scilinguare a bacchetta* è avere il comando e il dominio dello scilinguare, e per conseguenza essere il capitano e l'antesignano degli scilinguatori. Si diceva anticamente *dar la bacchetta* a' capitani e ad altri uffiziali di governo, quando si mettevano in possesso della lor carica; e *rendere la bacchetta* quando deponevano l'uffizio. Di qui ne venne il *comandare a bacchetta* — *Quartuccio*, misura Fiorentina, capace della sessantaquattresima parte dello stajo; e per lo più è un vaso di legno — *Bruciate*, marroni cotti arrosto in padella o in forno o sotto la brace — *Fogna*, nome, vuol dire quel vacuo fatto ad arte sotto terra per dove passa l'acqua, e si conduce scolando al fiume, dal Lat. *fovea*; e di qui *fognare la misura* vuol dire *metter la roba nella misura in maniera che apparisca piena*, *ma dentro vi sieno molti vacui*, come facilmente segue nel quartuccio, entro al quale non si possono stivare i marroni, i quali per essere di figura presso che rotonda, non riempiono lo spazio, ma fanno naturalmente, che rimangano fra l'uno e l'altro molti vacui nella misura; la quale poi volendosi votare è necessario scuotere, perchè s'affrontano nell' uscire, e soqquadrano alla bocca del quartuccio in maniera, che non po-

triano scappar fuori, se non si scuotesse il vaso: ed uscendo, fanno un romore simile a uno che tartagli, le di cui parole pare, che non possano uscir di bocca, se egli non si scuote, dibatte, o storce: e quell'intervallo, che egli mette fra una parola e l'altra, lo figura il vacuo, che sta fra un marrone e l'altro. E questo intende col dire:

Quale il quartuccio le bruciate fogna,

cioè fogna le parole con intervallo di tempo, e non di luogo — *A vite fa la gola*, storce la gola.

STANZA 40.

Istorno, si dice *il ritornare indietro, che fa la palla, che ha percosso nella parte opposta, dove è stata tirata*, o sia muro, o sia altro; ed è termine proprio del giuoco delle pallottole; e s'intende quand'uno tira per accostarsi al segno per via di detto storno, e non direttamente; e così indirettamente uscivano di bocca a costui le parole. Insomma vuol dire, che egli impuntava nel parlare, tartagliava, e parlava a salti.

STANZA 41.

L'ho corsa, ho fatto questa cosa senza considerazione. Quand'altri fa qualche risoluzione, che non riesce poi buona, diciamo: *ei l'ha corsa*, dall'armeggiare, e dal correre la giostra. Similmente diciamo: *fare una carriera*. Qui fa giuoco la voce *corsa*, che è cosa da corrieri — *Non la voglio addosso*, non la voglio sopportare — *Il cappel rosso*. Gli Ebrei in Firenze portavano per contrassegno il cappello rosso. Il Poeta dice: *Farò ben io diventar Ebreo te col farti il cappello rosso col sangue: e poi di Ebreo ti farò diventar Siciliano, tagliandoti il viso*, ed intende quel Siciliano montambanco, che per accreditare il suo olio da ferite si faceva gran tagli nella persona, e con esso se li medicava. Così spiega il Minucci; ma il Biscioni, credo, dice che alluda piuttosto al fatto della famosa strage de'Francesi seguita in Sicilia nel 1282., in cui al primo tocco di Vespro del secondo giorno di Pasqua seguì l'uccisione di 8000. persone: onde ne nacque il proverbio del *Vespro Siciliano*. E qui essendo generica la voce *Siciliano*, pare, che non a un sol uomo, qual'è un ciarlatano, ma a molti si debba riferire;

e quei Francesi, benchè fossero di nazione straniera, pur si può credere, che Siciliani s'addomandassero per l'acquistato domicilio in quell'Isola. E poi non correrebbe l'allusione, perchè quel montambanco si faceva le ferite da per se volontariamente: e qui mostra, che s'abbiano a fare da un altro. *Soprammano* poi significa quel colpo, che si dà con bastone o spada, cominciando da alto, e calando a basso.

STANZA 42.

A' birri contar le sue ragioni, raccomandarsi a chi non può, e non vuol far servizio, anzi ha caro il tuo male. Vuol anche dire *discorrer con uno, che non bada a quel che tu dica*, ovvero *buttar le parole al vento*. Plauto disse nel Pseudolo: *Apud novercam queri* — *Color che ciuffan pe' calzoni*, cioè i birri, i quali pigliano pe' calzoni. Il verbo *ciuffare* ha del furbesco, e vuol dire *pigliar con presa stabile e buona*, come è quella che si fa pigliando uno pel ciuffo, cioè pe' capelli — *Par ch' ella quadri*, pare che il fatto stia come dee stare. Si dice *la tal cosa ci quadra*, che vuol dire *ci sta per appunto*, cioè *immotta e fissa*, siccome sta un cubo in un quadrato proporzionato. Qui il Poeta fa, che Calagrillo si vendichi dell' ingiuria, che gli avea fatto la ronda col giudicarlo un ebreo; chiamandola adesso all' incontro un birro; e con ragione, perchè dovendo stare i birri dove sono i ladri, ella sta in Malmantile dov' è Martinazza, che è ladra famosa, per aver rubato Cupido a Psiche.

STANZA 44.

Mastro Bastiano, intende il boja, che allora così avea nome — *Sul letto a tre colonne*, cioè su le forche — *Lavorar di mano*, rubare. Qui scherza dicendo, che il maestro (cioè il boja) perchè essi ricevano qualche riposo da tanto lavorare (cioè rubare) gli mette in sul letto a tre colonne (cioè in sulle forche) ed in sostanza vuol dire: *Gl' impicca perchè son ladri*. E Calagrillo seguitando l'equivoco del riposo, dice alla guardia, che se ella ha punto di pietà e discrezione, dovrebbe dar questo riposo in sul letto di tre colonne a Martinazza pel suo tanto lavorare, cioè *impiccarla*, *perchè è ladra* — *Non cede un grano*, non cede punto. Che *grano* si può dire una particella inconsiderabile del peso, poichè 24. grani fanno un danaro, 24. danari fanno l'oncia, e 12. once fanno la libbra — *Non uccella a pispole*, non

si cura di conseguir cose di poco momento, come è fra gli uccelli la pispola.

STANZA 45.

Far le fusa torte, far le corna. Vuol dire quand' una donna si mescola con altri uomini, che col suo marito. Il Burchiello, Poeta capriccioso, il quale va sotto nome d'Accademico Fiorentino incerto, nella Raccolta delle Rime piacevoli del Berni, Casa ec.

Non ti fidar di femmina, ch' è usa
A far le fusa torte al suo marito.

Si dice *fusa torte* per intendere copertamente *corna* — *Esser mandato un tratto sull' asin con due rocche*. Era costume in Firenze, al gastigo del delitto del pigliar più d'una moglie, aggiugnere una dimostrazione obbrobriosa, che è il far andare per la città il delinquente, legato sopra ad un asino, con una mitra di foglio in capo, ed a cintola due o più rocche inconocchiate, che significano le due o più mogli.

STANZA 46.

Questa troja, questa porca. Epiteto vituperosissimo nelle donne, perchè vuol dire *laida meritrice*: nell' uomo non è tanto ingiurioso il dirgli *porco* — *Vuò pigliarmi questa detta*, vuò pigliarmi l'assunto di questa cosa. *Detta* è dal plurale latino *debita*.

STANZA 47.

Vuol riguardar l'armi dalle tacche, non vuol cavar fuori la spada, per non la guastare. Intendi, che costui era un codardo; perchè per dir copertamente poltrone a un soldato, se gli dice *rispiarma foderi* — *In salvummeffacche*. Parole Latine corrotte, e ridotte in una, usate assai dalla plebe ignorante, per intendere *andare in salvo*; ed è il Latino *ad asylum confugere* — *Rilevar delle pacche*, buscare o toccar delle ferite; che questo intendiamo *pacche*, ma è detto plebeo. Del resto sono così dette dal romore, che fanno le percosse, particolarmente quando son date coll' arme bianca di piatto, che si domandano perciò *piattonate* — *Veduto avendo il ciel turbato*, avendo conosciuto, che costui

era in collera — *Tace, ch' ei pare un porcellin grattato*. Similitudine assai usata per intendere uno, che non risponda alle grida d' un altro o per paura o per riverenza o per la coscienza macchiata o per altro: e si fa la comparazione al porco, perchè il porco, che stride, grattandolo si quieta, ed i porcai gli rendono maneggiabili col grattargli.

STANZA 48.

Caracolla. Il verbo *caracollare* vuol propriamente dire *volteggiare col cavallo*, ma non ostante qui torna assai bene, per esprimere, che costui per la paura andasse girando pel castello, non gli parendo trovare luogo sicuro. È però anche in uso *caracollare* per *camminare a piede*, *volteggiando d' una strada in un' altra*: e diciamo *fare un caracollo*, per intendere *una girata* — *Il maggioringo della bolla*. Termine della lingua furbesca, che in Firenze vuol dire *il Fiscale*; ma s' intende pel *superiore* in quegli affari, di che si tratta. Vale, *il Maggiore della città*, chiamata in quella lingua *bolla*, dal Greco *polis*, e barbaricamente *polla* — *Fargli porre a' piedi la cipolla*, fargli troncar la testa, e mettergliela a' piedi: come si costumava in Firenze, quando il cadavero del giustiziato dovea stare esposto per qualche ora al pubblico, che gli mettevano la testa a' piedi — *Mona Cosoffiola*. Nome usato per intendere una *donna faccendiera*, *affannona* o *sudatora*. Sebbene *Cosoffiola* (secondo il Varchi nel suo Ercolano alla voce *Battisoffiola*) è lo stesso che *Battisoffiola*, e significano *affanno*, *paura*, *rimescolamento grande*, *ma breve*, *che cagioni battimento di cuore* o *frequenza d' alito*, il che si dice *soffiare* — *È per basire*, cioè per isvenirsi, per morirsi.

STANZA 49.

Non vagliono un pistacchio, non son buoni a nulla. Si dice *un pistacchio*, *un lupino*, *una lisca*, *una sorba*, *una lappola*, *un pelo*, *un bajocco*, *un bagattino*, *un picciolo*, *un zero*, *un ette*, *un fico*, *un cica*, *un jota*, *una chiarabaldana*, *un puntal di stringa* o *d' aghetto*, *una succiola*, *un soldo*, *un quattrino*, *un corno*; tutti per esprimere la poca stima, che si faccia d' uno, o d' alcuna cosa — *Non ne san biracchio*, non ne sanno nulla — *La cavò di scherma*. Vuol dire: *far perdere il filo del discorso a uno*; ed è lo stesso, che *cavar di tema*. Ma qui vuol dire anche *far lasciare star di schermire*; e torna

bene, perchè Martinazza lasciò la scherma, ed uscì di tema e di proposito per l'ira, che le cagionò l'ambasciata fattale in nome di Calagrillo.

STANZA 50.

Ambascia, affanno o respiro difficile — *Lingua di frullone*, cioè che parla a salti o a intoppi, come è il rumore, che fa il frullone: che è quell' ordingo, col quale per via di una ruota dentata si separa la farina dalla crusca — *Lo intende un po' così per discrezione*. Quando per altro ci è noto un negozio, e che taluno ce lo racconti confusamente, o lo scriva con cattivi e non intelligibili caratteri, sentito o letto da noi, sogliamo dire: *L'abbiamo inteso per discrezione*, cioè *abbiamo avuto la discrezione di non gli far ripetere il discorso o di farlo di nuovo scrivere*; giacchè per qualche informazione, che avevamo di quel fatto, intendevamo quel discorso o scritto — *Non dà più nè in ciel nè in terra*, è fuori di se, non sa quel che ella si faccia.

STANZA 51.

Dopo ch' egli ha toccata una spogliazza, dopo ch' egli è stato frustato in sul culo dal maestro. *Spogliazza* quasi *expoliatio*, *spogliagione*, si dice quando il maestro fa cavare i calzoni a uno scolare, e mettendolo sopra alle spalle d' un altro, gli dà colla sferza in sul culo. E quando gli dà nella stessa forma, ma senza fargli mandar giù i calzoni, si dice *dare una mula o un cavallo*.

STANZA 52.

Il capo verso il ciel tentenna, dimena la testa verso il Cielo. Atto, che si fa da molti, quando accade loro cosa di poco gusto, quasi vogliano minacciare il cielo, perchè cagiona loro quella tal disgrazia. *Tentennare*, dal *tintinno del battaglio del campanello* — *Or dice al messaggero, che risponda*. Nota lo scherzo del Poeta, che fa, che Martinazza comandi alla ronda il render risposta a Calagrillo, quand' ella per anco non gli ha detto, che cosa debba replicargli — *Mentr' egli è in Chiarenna*, quand' egli è molto lontano. Si dice *essere in Chiarenna* o *in Chieradadda*, per significare un luo-

go lontanissimo o altissimo – *l enne inne*. Di questo termine ci serviamo per esprimere uno, che s' affanni d' operare, e non conchiuda. Viene da quello stento, che fanno i ragazzi, quando imparano a compitare: quasi dica *compita compita, e mai non rileva*: ed ha lo stesso significato e forza, che *ponza ponza*, detto nel C. 4. st. 80.

STANZA 53.

Sonagli da sparvieri, lagrime grosse come sono i sonagli, che s' appiccano a' piedi degli sparvieri: comparazione iperbolica, ma assai usata per intendere *grosse lagrime* – *Pozzi neri*, bottini, ossia quei luoghi sotterranei, entro a' quali si getta ogni sorta d' immondizia; ma propriamente *pozzo nero è bottino* o *fogna smaltitoja del cesso*, a differenza di quella degli acquai.

STANZA 54.

Scalzagatto, uomo vile, guidone – *Crede ingojar colle parole*, crede far paura colle chiacchiere. E si dice *mangiar vivo uno colle parole*.

STANZA 55.

Landra, sgualdrina, donna di bordello: ed intende Psiche. *Landra* è epiteto, conveniente alle più infami e laide meretrici; quasi *latrina*, che è la *fogna*, *e ricettacolo di tutte le schiferie*: o forse quasi *laida*. Si dice *cose* o *composizioni ladre*, cioè *laide* – *Ha da pagar lo scotto*, ha da pagare la pena. Ma propriamente *pagar lo scotto* vuol dire *pagare all' oste quello, che s' è mangiato*; *pagar la sua porzione*, *la sua quota* – *Andar col capo rotto*, andar colla peggio: cioè ch' io perdessi il duello – *Segnato e benedetto*, liberamente, e senz' eccezione alcuna. Esprime un *dar via qualcosa*, o *mandar via alcuno volentieri*, *e con animo di non rivolerlo*: un *licenziare affatto*.

STANZA 56.

Cavallaro. Era in Toscana un famiglio, che portava le citazioni criminali, mandate da' Ministri forensi: chiamato *ca-*

vallaro, perchè stante il largo dominio e giurisdizione, che avea il suo tribunale, era necessario che andasse a cavallo. Il *messo* era quello, che portava le citazioni civili, pure de'Ministri forensi, e faceva i gravamenti ec. e non andava a cavallo, perchè non gli occorrevano lunghe gite, come al cavallaro — *Ad unguem*, per appunto. Frase Latina — *Fa il referto*, riferisce. Frase curiale, che vuol dire, quando il cavallaro o messo, avendo data la citazione, riferisce in atti d'averla data, che dicono anche *fare il rapporto*. È l'Autore si serve di questa frase (per altro non usata in questi termini) perchè ha detto, che questa guardia era stato cavallaro e messo — *Egli ha bisogno d'un buon lesso*, è carne dura, e però ha bisogno di bollire assai nell'acqua. È detto vulgato, per esprimere un uomo, che sa il conto suo, forte, gagliardo, e difficile a superarsi, che diciamo *osso duro* — *Non punto pupillo*, non ha bisogno di tutori: suona lo stesso, che *ha bisogno d'un buon lesso*; sebbene *non esser pupillo* si ristringe a *saper fare i fatti suoi*: ed *aver bisogno d'un buon lesso*, esprime *saper fare i fatti suoi*, ed *esser bravo e valente in ogni cosa*.

STANZA 58.

Giò giò, adagio adagio — *Razzolare*, fregare, raspare, frugare ec. Qui vuol dire quel romore, che fa la paglia, o cosa simile, quando è maneggiata in massa — *Tirar minze*, vuol dire *stentare*; ma s'intende *morire*. Si dice *milza*; ma il Poeta si serve della licenza, e seguita intanto i più, che dicono *minza*, e non *milza* — *Il corpo forse caverem di grinze*. Cavare il corpo di grinze, è mangiare assai; che in questa maniera gonfiando il ventre, si levano le grinze al corpo.

STANZA 59.

Pareva in viso un gambero arrostito, era rosso in viso come sono i gamberi fritti: similitudine assai usata, per esprimere un rosso in viso, pel soverchio vino bevuto.

STANZA 60.

Ha fatto in quattro dì Fillide mia, ha finito, ha consumato, o mandato male in pochissimo tempo tutto il suo avere. È detto Jonadattico *Fillide* per *fine*. Ma per avventura ha la

sua origine da *Fillide*, figliuola di Licurgo Re de' Traci, la quale s'innamorò di Demofonte, figliuolo di Teseo e di Fedra, quando nel tornare dalla guerra di Persia, essendo stato spinto da' venti contrarj nel Regno di Tracia, fu da Fillide ricevuto con segni di grande amorevolezza; ma senza riguardo a' benefizi da essa ricevuti, sen' andò, per lo che Fillide disperata s'impiccò. Da questa disperata morte di Fillide, quando diciamo *far Fillide*, intendiamo *finir la vita*, e *finire la roba*. Così il Minucci: ma ottimamente soggiunge il Biscioni: I proverbj, che per lo più sono stati inventati dal volgo, difficilmente derivano dalle storie e favole antiche, che sono del tutto ignote a simil sorte di gente — *Impiattato*, nascosto — *Dell' onor della quale ha gelosia*, ha gelosia dell' onor della sua spada; perchè avendola tenuta sempre fanciulla, cioè vergine (che s'intende non mai adoperata) stima poco onesto il lasciarla vedere ignuda: come è veramente poco onesto a una vergine lasciarsi vedere ignuda. E con tali scherzi vuol dire, che costui era codardo e vile, e di poco animo.

STANZA 61.

Treatancanna. Una bestia, che ingoja o tracanna trenta per volta: ed è una di quelle larve immaginarie, inventate dalle balie, per far paura a' bambini, come *bau*, *befana* e simili — *Il male della lupa*. È inteso da noi per una infermità, che fa stare il paziente in continua fame, ed i Medici la chiamano *fame canina* — *Asciolvere*, solvere il digiuno, sdigiunarsi, fare colazione; ma qui è preso per mangiamento in generale, cioè per la materia da mangiare.

STANZA 62.

Untumi. Intende *roba da mangiare*, *che sia unta*, come polli, carne, pesce ec. — *Bagordo*. Bagordare o far bagordo vuol dire *giostrare*, *giuocar d'armi*, *far conviti ed ogni altra sorta d'adunanza festiva*, *ancorchè non d'armi*. E potrebbe dirsi scherzando *bagordo*, quasi *vagus ordo*, *confusione ordinata*; onde da quel numero di gente in confuso, la quale interviene a tali bagordi, pigliamo poi *bagordo* per *commistione di varie cose*, come nel presente luogo, che intende *mescolanza d'untumi*. Del resto *bagordo* viene da *bigordo*, che vuol dire *asta*. E *bigordare* trovasi presso gli antichi, per *correr la lancia*. Poi si disse *bagordo*, e *bagordare*: e si

trassero queste voci a significare ogni sorta di stravizio e di ricreazione — *La gola gli fa lappe lappe*. Significa *desidera ardentemente di mangiare*. Il *far lappe lappe* è un certo rigurgitamento d'umore, che si fa nella gola, per l'appetito di mangiare: poichè venendo esso umore alle fauci, e di subito ringozzandosi, fa apparire quel suono già detto. Da questo fatto n'è derivato l'altro proverbio *venire l'acquolina* (cioè *in bocca*) dicendosi quando uno appetisce una vivanda di suo gusto: *la tal cosa mi fa venire l'acquolina*: che poi metaforicamente si dice in occorrenza di *desiderare ardentemente qualsivoglia altra cosa* — *Strega le botti*. Stregare vuol dire *succiare il sangue*, perchè dicono, che le streghe succiano il sangue a' bambini: e però dicendo *strega le botti*, intende *succia il sangue delle botti*, che è il vino, del quale è *ingordo* — *E le sustanze usurpa delle pappe*, divora la carne, che è la sostanza del brodo, del quale si fanno le pappe — *Aggira il beccafico, e pela il tordo*. Aggirare e pelare, metaforicamente parlando, significano *ingannar uno e cavargli da dosso denari*, come abbiamo accennato sopra in questo C. st. 9. Il Poeta scherzando piglia detti due verbi nel lor vero senso, ed intende girar nello spiede i beccafichi, e pelare i tordi per cuocergli, e mangiarsegli — *E a' poveri cappon ruba le cappe*, cioè divora la pelle de' capponi — *E prega il ciel, che faccia che gli agnelli* ec. Dove gli agnelli hanno solamente due granelli (cioè testicoli) vorrebbe, che ne avessero quanti n'hanno le melegrane; e così descrive un solenne ghiotto e crapulone.

STANZA 63.

Si piscia sotto, cioè ha gran paura. V. sopra in questo C. st. 3. — *Digruma*. Intendi *mangia*; sebbene *digrumare* è il *masticare*, *che fanno le bestie dal piè fesso*, che si dice anche *ruminare* dal Latino — *Bacia il barlotto*, beve. *Barlotto* è un *vaso di legno*, *di figura simile al barile*, ma è assai minore. Qui però non intende strettamente questa specie di barlotto, ma un vaso da vino portatile addosso, comunque si sia, o di vetro e di terra, o una zucca; anzi è da credere, che intenda piuttosto di terra, perchè più giù dice:

Acciò baciam la terra del boccale.

— *Stremata*, scemata, sminuita, quasi ridotta all'estremo — *La vita*, il vitto, il vivere — *Degnate*. È un modo di dire, usato da coloro, che mangiano all'osteria, quando passa intorno alla loro tavola alcun loro conoscente, e dicono;

degnate, cioè *degnatevi di bere*. E perchè è termine usatissimo dalla plebe, il Poeta fa, che costoro si maraviglino, che Piaccianteo non l'usi: e fa prendere argomento, che egli non l'usi per paura, che non sia accettato l'invito, e scematagli la provvisione.

STANZA 64.

Cavalier famosi, cavalieri illustri e di fama. Ma qui *famoso* non deriva da fama, ma allude a fame, e vuol dire *cavalieri affamati* — *Plebeo*. Vuol dire *uomo di plebe*, ma ce ne serviamo anche per intendere *uomo infame*, *senza onore e senza creanza*. Qui se ne serve per contrapposto di *cavalieri famosi*: e vuol dire, che siccome quelli erano *famosi*, cioè *affamati*, così costui era *infame*, cioè *senza fame*, perchè aveva ben mangiato — *Non profferì lor della rovella*, non offerì nulla ad essi; usandosi spesso il verbo *profferire* in vece del verbo *offerire*; e la parola *della rovella* è posta a maggior enfasi per esprimere *non offerì nulla*, *nemmeno una cosa nociva* — *Insegnare il Galateo*, insegnare le creanze, i buoni termini. Galateo è quell' Operetta notissima di Monsignor Giovanni della Casa, la quale insegna le buone creanze — *Con battergli giù in terra una mascella*, con dargli un taglio nel viso, e fargli cadere una ganascia — *In quella cella* ec. Cella è equivoco; poichè trattandosi di vera penitenza si suol intendere la *piccola camera de' frati e delle monache*; ma qui facendosi il contrario s'intende la *cantina*, e qualsivoglia *stanza*, *ove si mangi e si beva*. In questo luogo, e nelle due seguenti ottave parla l'Autore ironicamente, e con derisione di Piaccianteo.

STANZA 65.

E vi son schiavo. È un detto usato quando alcuno faccia bell'azione, che meriti lode; per esempio: *il tale fece una bellissima orazione*: *io gli son schiavo* — *Non nel settimo ciel, ma nell' ottavo*. L'Autore fingendo di tenere l'opinione, che i cieli sieno otto, dice, che costui merita d'andare nell'ottavo, cioè nel supremo; perchè ha fatta tanta penitenza che merita il sovrano posto nel cielo — *Mondani*, cioè peccatori, coloro, che son dediti a' piaceri mondani.

STANZA 66.

Stenuata come un carnovale, magro come un carnovale: comparazione ironica, che vuol dire *grassissimo*, come si figura il Carnovale — *Acciò baciam la terra del boccale*. Baciar la terra è un atto, che si fa dalle persone divote per umiltà. Ma costui sostenendo l'equivoco del far penitenza, dopo aver detto, che gli piace il modo di digiunare, che fa Piaccianteo, dice, che vuol ancor egli far un atto d'umiltà, con baciar la terra, ma però quella del boccale, cioè bere — *Per più mondi accostarci*, per accostarci più puri, avendo fatto l'atto di penitenza e d'umiltà con baciar la terra — *Reliquie*. Scherzando sempre colla bontà e perfezione del penitente, par che pigli *reliquie* nel senso speciale, che l'intendiamo noi, cioè *ossa ed altri fragmenti di Santi*: ed ei vuol poi dire gli *avanzi del di lui mangiamento*. Ed in quest'ottava l'equivoco è sostenuto da colui, in mostrare a Piaccianteo di credere, che egli fosse un penitente, che stesse quivi per fare astinenza, come aveva detto, e per indurlo a contentarsi, che essi ancora s'accomodino con lui a far penitenza nella stessa maniera, che faceva egli.

STANZA 67.

E col lazzo del Piccaro Spagnuolo. Gli zingari, quando s'abbattono nel corrivo, per truffarlo e rubargli qualcosa, che gli abbiano veduta, trovano diverse invenzioni, come di farlo ballare o cantar con loro, o fargli mettere in capo qualche ordingo, che gli occupi la vista, o fargli cacciare il capo in un armario a vedere il mondo nuovo, e molt'altre invenzioni per distrarlo, ed aver comodità di rubargli quel che hanno disegnato, mentr'egli, astratto da tali operazioni, non bada a quel che gli facciano d'attorno: come spesso veggiamo seguire in commedia, che il servo astuto, per truffare il servo stolto, si vale di simili astuzie. E questo si dice: *il lazzo del Piccaro Spagnuolo*, cioè *l'invenzione dello Spagnuolo furbo*. Donde poi *lazzo*, *lazzeggiare* significa qualunque azione, che facciano i comici per esprimere il lor pensiero. E *lazzo*, che in Spagnuolo significa *laccio*, si prende da noi per quel che i Latini direbbero *captio*, *sophisma*, *commentum*, *technae*, *versutiae*, *fallacia*, *artes*, *doli*. Ed in questo significato va proferito con la z

dolce, e non cruda ed aspra; perchè colla cruda significa *sapore aspro ed astringente*, come quel del pruno, della sorba mal matura, e simili, che i medici dicono *acido*. La *lazzeruola*, perchè è frutto di sapore *lazzo*, cioè *acido*, dicesi dagli Spagnuoli *azerola*, quasi dal Latino diminutivo *acidula*.

STANZA 68.

Fan carità. Far carità, fra 'i bacchettoni s' intende *mangiare insieme:* e tra gli antichi Cristiani i conviti, che si facevano a' poveri, di limosine, si domandavano *agapae*, cioè *caritadi*. E *pietanza*, voce conservatasi tra' frati e tra le monache, significa *piatto* o *mangiare*, offerto dalla pietà e carità de' benefattori; non significando altro *pietanza*, che *pietà* — *Arciraggiunta*, grassissima. L'uccello soprammodo grasso si dice *raggiunta* — *Casacca*, abito da uomo, che cuopre la persona da mezza la pancia in su fino al collo.

DEL

MALMANTILE
RACQUISTATO

SESTO CANTARE.

ARGOMENTO.

Nel tenebroso centro della Terra,
Ove regna Plutone, entra la Strega:
E vuol che seco, per finir la guerra
Di Malmantile, entri l' Inferno in lega.
Fanno concilio i mostri di sotterra,
Ove ciascun buone ragioni allega:
Certa alfin le promette l' assistenza:
Rend' ella grazie, e fa di lì partenza.

I.

Miser chi mal oprando si confida
Far alla peggio, e ch' ella ben gli vada;
Perchè chi piglia il vizio per sua guida,
Va contrappelo alla diritta strada:
E benchè qualche tempo ei sguazzi e rida
Con vento in poppa in quel che più gli aggrada;
E' vien poi l'ora, ch' ei n' ha a render conto,
E far del tutto, dondola, ch' io sconto.

2.

Di chi credi, Lettor, tu qui ch' io tratti?
Tratto di Martinazza, iniqua Strega,
Ch' ha più peccati, che non è de' fatti,
E pel Demonio ogni ben far rinnega:
Di darsi a lui già seco ha fatto i patti,
Acciò ne' suoi bagordi la protega;
Ma state pur, perchè tardi o per tempo
Lo sconterà: da ultimo è buon tempo.

3.

Non si pensi d'averne a uscir netta:
S'intrighi pur col Diavol, ch' io le dico,
Se forse aver da lui gran cose aspetta,
Che nulla dar le può, ch' egli è mendico:
E quand' ei possa, non se lo prometta;
Perch' ei, che sempre fu nostro nemico,
Nè può di ben verun vederci ricchi,
Una fune daralle, che la 'mpicchi.

4.

Orsù tiriamo innanzi, ch' io ho finito,
Perch' a questi discorsi le persone
Non mi dicesser: Questo scimunito
Vuol farci qualche predica o sermone.
Attenti dunque. Già v'avete udito
L'incanto, ch' ella fece a petizione
Di quei del luogo, ch' ebbero concetto
Scacciarne il Duca; ma svanì l'effetto.

5.

Ella, ch' intanto avuto avea sentore,
Che quei due spirti sciocchi ed inesperti
Aveau dinanzi a lui fatto l'errore,
Sicchè da esso furono scoperti;
Se la digruma, che ne va il suo onore,
Mentre gli accordi fatti ed i concerti
Riusciti alla fin tutte panzane,
Con un palmo di naso ne rimane.

6.

Ma non si sbigottisce già per questo,
  Che vuol cansar quell'armi dalle mura:
  Ai diavoli, da' quali ebbe il suo resto,
  E che gliel' hanno fatta di figura,
  Vuol, dopo il far, che rompano un capresto,
  Squartare, e poi ridurre in limatura;
  Perchè non fu mai can, che la mordesse,
  Che del suo pelo un tratto non volesse.

7.

Basta, ch' ella se l'è legata al dito,
  E l' ha presa co' denti, e se n' affanna;
  Talch' andarsene in Dite ha stabilito,
  Perchè ne vuol veder quanto la canna,
  Ed oprar, che Baldon resti chiarito
  Ch' ambisce in Malmantil sedere a scranna:
  Or mentre a questa volta s' indirizzi,
  Potrà fare un viaggio e due servizj.

8.

Giù da Mammone andar vuole in persona;
  Che più non è dover, ch' ella pretenda,
  Che sua bravicornissima corona
  Salga a suo conto a ogni poco, e scenda.
  Chieder grazie, e dar brighe non consuona:
  E chi ha bisogno, si suol dir, s' arrenda;
  Per questo a lei tocca a pigliar la strada,
  Perch' alla fin convien, che chi vuol vada.

9.

Perciò s' acconcia e va tutta pulita,
  Col drapo in capo, e col ventaglio in mano,
  A cercar chi la 'nformi della gita:
  Nè meglio sa, che Giulio Padovano,
  Che l' ha su per le punta delle dita,
  E più di Dante, e più del Mantovano;
  Perch' eglino vi furon di passaggio:
  E questi ogni tre dì vi fa un viaggio.

10.

Onde a trovarlo andata via di vela,
  Domanda (perchè in Dite andar presume)
  Che luoghi v' è, che gente, e che loquela:
  Ed ei di tutto le dà conto e lume:
  E poi, per abbondare in cautela,
  Volendola servire insino al fiume,
  Le porge un fardellin piccolo e poco
  Di robe, che laggiù le faran giuoco.

11.

Così la Maga se ne va con esso,
  Che l' introduce in una bella via,
  Tutta fiorita sì, che al primo ingresso
  Par proprio un paradiso, un' allegria;
  Ma non più presto l' uomo il piè v' ha messo,
  Ch' ella diventa un' altra mercanzia,
  Per i gran morsi e le punture acerbe,
  Che fanno i serpi, ascosi fra quell' erbe.

12.

Entravi Martinazza, e sente un tratto
  Due o tre morsi a' piè, dove calpesta;
  Perciò bestemmia, che non par suo fatto,
  E dice: O Giulio mio, che cosa è questa?
  Ed ei ridendo allora come un matto:
  Non è nulla (rispose) vien pur lesta:
  Che pensi tu, ch' io sia privilegiato?
  Anch' io mi sento mordere, e non fiato.

13.

Questa è la via, che mena a Casa calda,
  Perch' ella è allegra, o almeno ella ci pare;
  Perchè a martello poi non istà salda:
  La scorre ognor gente di male affare:
  Le serpi sono ogni opera ribalda,
  Ch' ella ci fa, le quali a lungo andare
  Di quanto ha fatto, scavallato e scorso
  Ci fa sentir al cuor qualche rimorso.

14.

Ma se ravvista un tratto del suo fallo,
Bada a tirar innanzi alla balorda;
Perch' il vizio rifiglia, e mette il tallo,
Vien sempre più a aggravarsi in sulla corda:
Il male invecchia al fine, e vi fa il callo;
Sicchè venga un serpente pure, e morda,
Ch' ella non sente nemmeno un ribrezzo,
Così peggio che mai la dà pel mezzo.

15.

Nella neve si fa lo stesso giuoco;
Che l'uom sul primo diacciasi le dita:
Poi quel gran gelo par che manchi un poco,
E sempre più nell' agitar la vita:
Alfine ei si riscalda come un fuoco;
Sicchè non la farebbe mai finita:
Nè gli darebbe punto di spavento,
Quand' ei v'avesse ancora a dormir drento.

16.

Or tu m'hai inteso: rasserena il volto;
Che tu vedrai, tirando innanzi il conto,
(Perchè di qui a poco non ci è molto)
Che delle serpi non farai più conto.
Ma dimmi, che ha' tu fatto del rinvolto?
L'ho qui, dic' ella, sempre lesto e pronto;
Sta ben (soggiunge Giulio) adunque corri;
Perchè qui non è tempo da por porri.

17.

Resta, dic' ella, omai; ch' io ti ringrazio
Dell' instruzion, ch' appunto andrò seguendo.
Promissio boni viri est obligatio,
Dic' egli: T'ho promesso, e però intendo
Ancor seguirti questo po' di spazio:
E quivi con un *tibi me commendo*,
All' in qua ripigliando il mio cammino,
Ti lascio, com' io dissi, al colonnino.

18.

Ed essa allora abbassa il capo, e tocca,
Sebben de' serpi ell' ha qualche paura:
Pur via zampetta, e fatto del cuor rocca,
Va calcando la strada alla sicura:
Sicch' ella non si sente aprir la bocca,
Perchè non è più morsa, o non lo cura:
Giunti alla fine al gran fiume infernale,
Restò la donna, ed ei le disse: *Vale*.

19.

Questo è il famoso fiume d'Acheronte,
Ove s'imbarca ognun, che quivi arriva:
S'affaccia anch' essa; ma il nocchier Caronte,
Da poi che tratto ognuno ebbe da riva:
Sta in dietro (grida a lei con torva fronte)
Che qua non passa mai anima viva;
Ond' ella, messi fuor certi bajocchi,
Gli getta un po' di polvere negli occhi.

20.

Ed egli, che da essa ebbe il sapone,
E che si trovò lì come il ranocchio,
Preso dalla medesima al boccone,
Mentr' ella saltò in barca, chiuse l'occhio.
La strega fra quell' anime si pone,
Quai colle brache son' fino al ginocchio,
Dovendo a' Soprassindaci di Dite
Presentar de' lor libri le partite.

21.

Piangendo, come quando uno ha partito
Le cipolle fortissime malige,
Passan quel fiume, e poi quel di Cocito,
Ultimamente la palude Stige,
Che a Dite inonda tutto il circuito,
E in se racchiude furbi e anime bige,
Ove Caronte alfin sendo arrivato
Sbarcò tutti: ed ognun fu licenziato.

22.

Ch' entrar dovendo in Dite, e salta e gira,
Che par quando mi barbera la trottola:
Andar non vi vorrebbe, e si ritira,
Grattandosi belando la collottola:
Pur finalmente forza ve la tira,
Come fa il peso al grillo una pallottola;
Così ne van quell' anime nefande,
Chi dal picciu tirata, e chi dal grande.

23.

Per la gran calca nel passar le porte
Convenne a ognuno andarne colla piena;
Ma la Strega non ebbe tanta sorte,
Che tienla il can, che quivi sta in catena:
E perchè per tre bocche abbaja forte,
Ella dice: Ti dia la Maddalena:
E intanto trova il pane, e in pezzi il taglia,
E in tre gole ch' egli apre, gliene scaglia.

24.

Il Mostro, che mangiato avria Salerno,
Che quanto al masticar quei ser saccenti,
Voglion (perch'egli è guardia dell' Inferno)
Tenerlo sobrio, acciò non s' addormenti;
Ond' è ridotto per il mal governo
Sì strutto, ch' e' tien l'anima co' denti;
Perch' egli è ossa e pelle, e così spento,
Ch' ei par proprio il ritratto dello Stento.

25.

Sicchè, quand' ei si sente il tozzo in bocca,
Perchè la fame quivi ne lo scanna,
L'ingozza, che nè manco non gli tocca
Nè di qua nè di là giù per la canna;
Ma subito gli venne il sonno in cocca,
Ond' ei s' allunga in terra a far la nanna;
Che il papavero e il loglio, ch'è in quel pane,
Faria dormir un orso, non ch' un cane.

26.

Or mentre fa il sonnifero il suo corso,
La donna, che più là facea la scorta
(Perocchè avea timor di qualche morso)
Vedendo che la bestia, come morta
Sdrajata dorme, e russa com' un orso,
Legno da botte fa verso la porta:
E poi (bench' ella fosse alquanto stracca)
Dà una corsa, e in Dite anch' ella insacca.

27.

Perchè d'alloro ha sotto alcune rame,
Vien fatta a' gabellier la marachella;
Tal che un dì lor, ch' arrabbia dalla fame
Fermate (dice) olà; che roba è quella?
Ti gratterai (dic'ella) nel forame,
Perch' io non ho qui roba da gabella,
Se non un po' d'allor, che a Proserpina
Porto, perch' ella fa la gelatina.

28.

Se ell' è come voi dite a questo modo
(Ei le risponde) andate pur, madonna;
Perch' altrimenti c'entrerebbe il frodo,
E voi staresti in gogna alla colonna.
Orsù correte pria che freddi il brodo,
Che la Regina poi sarebbe donna
Da farci per la stizza e pel rovello,
Buttare a' piè la forma del cappello.

29.

La Maga senza dir più da vantaggio,
Mentr' egli aspetta un po' di mancia, e intuona;
Ripiglia prontamente il suo viaggio,
E incontra Nepo già da Galatrona,
Ch' avendo dato là di se buon saggio,
In oggi è favorito e per la buona;
Perchè Breusse in oltre a' premj e lode
L'ha di più fatto Diavolo a due code.

30.

Or che gli arriva all' improvviso addosso
Il venir della Maga, ch' è il suo cuore,
Lui Mago, pur tagliatole a suo dosso,
Le spedisce per suo trattenitore.
Mentr' il petardo col cannon più grosso
Sentesi fargli strepitoso onore,
Cavalier Nepo, com' io dissi dianzi,
Col riverirla se le affaccia innanzi.

31.

E perchè a Benevento essa di lui,
Com' ei di lei, avuto avea notizia,
Non prima si riveggon, ch' ambedui
Rifanno il parentado e l'amicizia.
Tra i diavoli poi van ne' regni bui:
E perchè Martinazza v' è novizia,
E non intende il gracidar ch' e' fanno,
L'interpetre fa egli, e il torcimanno.

32.

Per via l'informa, e le dà molti avvisi
D'usanze e luoghi, e intanto di buon trotto
La guida ai fortunati campi Elisi,
Dove si mangia e beve a bertolotto:
E tra quei rosolacci e fioralisi
Si passa il tempo in far di quattro e d'otto:
Chi un balocco, e chi un altro elegge;
Che lì non è un negozio per la legge.

33.

Quivi si vede un prato, ch' è un' occhiata,
Pien di mucchietti d' un' allegra gente;
Che vada pure il mondo in carbonata,
Non si piglia un fastidio di niente;
Ma (com' io dico) tutta spensierata
Ballonza, canta, e beve allegramente,
Come suol far la plebe agli Strozzini,
O sul prato del Pucci o del Gerini.

34.

Quivi si fa al pallone e alla pillotta,
Parte ne giuoca al sussi e alle murelle:
Colle carte a primiera un' altra frotta
I confortini giuoca e le ciambelle:
Altri fanno a civetta, altri alla lotta;
Chi dice indovinelli, e chi novelle;
Chi coglie fiori, e un altro un ramo a un faggio
Ha tagliato, e con esso canta Maggio.

35.

Più là un branco ha messo l'oste a sacco,
Sicchè tutti dal vin già mezzi brilli,
Mentre la gira, fan brindisi a Bacco:
Altri giuoca a te te con paglie o spilli;
Altri piglia o dispensa del tabacco;
Altri piglia le mosche, un altro grilli;
E tutti quanti in quei trastulli immersi
Si tengono il tenor, si vanno a' versi.

36.

La donna resta lì trasecolata,
Vedendo quanto bene ognun si spassa:
E perchè Nepo l'ha di già informata,
Non ragiona di lor, ma guarda, e passa:
Per tutta la città vien salutata,
E infin le stanghe, e ogni forcon s'abbassa:
Ed ella, or qua or là voltando inchini,
Pare una banderuola da cammini.

37.

Perocchè tutti quanti quei demoni
Per vederla n'uscian di quelle grotte,
Ronzando com' un branco di moscioni,
Che s'aggirin d'attorno a una botte:
Saltellan per le strade, e su i balconi,
Com' al piover d'Agosto fan le botte:
E fan, vedendo sue sembianze belle,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

38.

Così fra quel diabolico rombazzo
 La strega se ne va collo stregone;
 Sicch' alla fine arrivano a Palazzo,
 Là dove s' abboccaron con Plutone.
 Ma perchè tra di loro entrò nel mazzo
 Scioccamente il Mandragora buffone,
 Che in quel colloquio fe sì gran frastuono,
 Che finalmente ognuno uscì di tuono.

39.

Perciò passano in casa, e colà drento
 Tirato colla strega il Re da banda,
 Le dà la benvenuta: e poi, che vento
 L' ha spinta in quelle parti, le domanda.
 Ella, per conseguir ogni suo intento,
 Gli dice il tutto, e se gli raccomanda,
 Ch' ei voglia a Malmantil, ch' omai traballa,
 Far grazia anch' ei di dare un po' di spalla.

40.

Sta pur, dic' ei, coll' animo posato,
 Ch' a servirti mo mo vo' dar di piglio:
 Io già, come tu sai, aveo imprunato;
 Ma il tutto è andato poi in iscompiglio.
 Orsù, fra poco adunerò il senato,
 E sopra questo si farà consiglio;
 Acciò batta Baldon la ritirata,
 E tu resti contenta e consolata.

41.

Io ti ringrazio sì, ma non mi placo,
 Perciò (gli rispond' ella) di maniera,
 Ch' io non voglia pigliar la spada e il giaco,
 Che in bugnola son più di quel ch' io m'era.
 Così con quei due spirti avendo il baco,
 Soggiunge (perch' a lor vuol far la pera)
 Io l' ho con quei briccon, furfanti indegni,
 Ch' hanno sturbato tutti i miei disegni:

42.

Dico di Gambastorta, il tuo vassallo,
E di quel pallerin di Baconero,
Che fa nel giuoco con due palle fallo,
Scambiando il color bianco per lo nero:
Error, che nol farebbe anch' un cavallo;
Ma e' vien ch' egli strapazzano il mestiero;
Che s' egli andasse un po' la frusta in volta,
Imparerebbon per un' altra volta.

43.

Risponde il Re: Facciam quanto ti piace;
Ma ti verranno a chieder perdonanza:
Sicchè tu puoi con essi far la pace;
Però t'acquieta, e vanne alla tua stanza:
Non penso di restar già contumace,
S' io non ti servo, perch' io fo a fidanza:
Dunque ti lascio, e sono al tuo piacere:
Fatti servir da questo Cavaliere.

44.

Nepo la mena allora alle sue stanze,
Che i paramenti avean di cuoj umani,
Ricamati di fignoli, e di stianze,
E sapevan di via de' Pelacani:
Ove gli orsi, facendo alcune danze,
Dan la vivanda, e da lavar le mani:
Volati al cibo al fin come gli astori,
Sembrano a solo a sol due toccatori.

45.

Fiorita è la tovaglia, e le salviette
Di verdi pugnitopi, e di stoppioni,
Saldate colla pece, e in piega strette
Infra le chiappe state de' demoni.
Nepo frattanto a macinar si mette,
E cheto cheto fa di gran bocconi,
Osservando Caton, ch' intese il giuoco,
Quando disse: In convito parla poco.

46.

Fa Martinazza un bel menar di mani;
Ma più che il ventre, gli occhi al fin si pasce:
E quel pro falle, che fa l'erba a' cani,
Che il pan le buca e sloga le ganasce;
Perchè reste vi son come trapani,
Nè manco se ne può levar coll' asce:
Crudo è il carnaggio, e sì tirante e duro,
Che non viene a puntare i piedi al muro.

47.

Tal che s'a casa altrui suol far lo spiano,
E caseo barca, e pan Bartolommeo;
Freme, che lì non può staccarne brano:
Pur si rallegra al giunger d'un cibreo,
Fatto d'interiora di magnano,
E di ventrigli e strigoli d'Ebreo:
E quivi s'empie infino al gorgozzule,
E poi si volta, e dice: Acqua alle mule.

48.

Preziosi liquori ecco ne sono
Portati ciascheduno in sua guastada,
Essendovi acqua forte, e inchiostro buono,
Di quel proprio ch' adopera lo Spada.
Ella, che quivi star voleva in tuono,
E non cambiar, partendosi, la strada,
Perchè i gran vini al cerebro le danno,
Ben ben l'annacqua con agresto e ranno.

49.

E fatte due tirate da Tedesco,
La tazza butta via subito in terra,
Perocch' ell'è di morto un teschio fresco,
Che suona, e tre dì fa n'andò sotterra.
Nepo, che mai alzò viso da desco,
Che intorno ai buon boccon tirato ha a terra;
Anch' egli al fine, dato a tutto il guasto,
La bocca sollevò dal fiero pasto.

50.

Lasciati i bicchier voti e i piatti scemi,
Vanno al giardino, pieno di semente
Di berline, di mitere, e di remi,
E di strumenti da castrar la gente:
Risiede in mezzo il paretajo del Nemi
D' un pergolato, il quale a ogni corrente
Sostien, con quattro braccia di cavezza,
Penzoloni, che sono una bellezza.

51.

Spargon le rame in varia architettura
Scheretri bianchi, e rosse anatomie:
Gli aborti, i mostri, e i gobbi in sulle mura
Forman spalliere in luogo di lumìe:
D' ugna, di denti, e simile ossatura
Inseliciate son tutte le vie:
N' un bel sepolcro a nicchia il fonte butta
Del continuo morchia e colla strutta.

52.

Le statue sono abbrustolite e scure
Mummie, del mar venute della rena,
Che intorno intorno in varie positure
In quei tramezzi fan leggiadra scena.
Su i dadi i torsi, nobili sculture,
(Perchè in rovina il tutto il tempo mena)
Restaurati sono e risarciti
Da vere e fresche teste di banditi.

53.

In terra sono i quadri di cipolle,
Ove spuntano i fior fra foglie e natiche:
Sonvi i ciccioni, i fignoli e le bolle,
Le posteme, la tigna e le volatiche:
V' è il mal francese, entrante alle midolle,
Ch' è seminato dalle male pratiche:
I cancheri, le rabbie, e gli altri mali,
Che vi mandano gli osti, e i vetturali.

54.

Pesche in su gli occhi sonvi azzurre e gialle,
Gli sfregi, fior per chi gli porta pari:
I marchi, che fiorir debbon le spalle
Ai tagliaborse e ladri ancor scolari:
Le piaghe a masse, i paterecci a balle,
Spine ventose, e gonghe in più filari:
V' è il fior di rosolìa, e più rosoni
D' ortefica, vajuolo e pedignoni.

55.

Si maraviglia, si stupisce, e spanta
Martinazza in veder sì vaghi fiori:
E rimirando or questa or quella pianta,
Non sol pasce la vista in quei colori,
Ma confortar si sente tutta quanta
Alla fragranza di sì grati odori:
E di non corne non può far di meno
Un bel mazzetto, che le adorni il seno.

56.

Alla ragnaja alfin si son condotti,
Di stili da toccar la margherita:
Ove de' tordi cala e de' merlotti
Alla ritrosa quantità infinita,
Che son poi da Biagin pelati e cotti,
Sgozzando de' più frolli una partita,
Altra ne squarta, e quella, ch' è più fresca,
Nello stidione infilza alla Turchesca.

57.

Veduto il tutto, Nepo la conduce
Al bagno, ov' ogni schiavo e galeotto
Opra qualcosa: un fa le calze, un cuce,
Altri vende acquavite, altri il biscotto:
Chi per la pizzicata, che produce
Il luogo, fa tragedie in sul cappotto:
Un mangia, un soffia nella vetriuola,
Un trema in sentir dir: fuor camiciuola.

58.

Vanno più innanzi a' gridi ed a' romori,
Che fanno i rei legati alla catena,
Ove a ciascun, secondo i suoi errori
Dato è il gastigo e la dovuta pena.
Ai primi, che son due Procuratori,
Cavar si vede il sangue d'ogni vena:
E questo lor avvien, perchè ambidui
Furon mignatte delle borse altrui.

59.

Si vede un nudo, che si vaglia e duole,
Perocchè molta gente egli ha alle spalle,
Come sarebbe a dir tonchj e tignuole,
Punteruoli, moscion, tarli, e farfalle;
Talchè pe' morsi egl' è tutto cocciuole,
E addosso ha sbrani e buche come valle:
Ed è poi flagellato per ristoro
Con un zimbello pien di scudi d'oro.

60.

Quei, dice Napo, è il re degli usurai,
Che pel guadagno scorticò il pidocchio:
Un servizio ad alcun non fece mai,
Se non col pegno, e dandoli lo scrocchio:
Il gran se gli marcì dentro a' granai;
Che non vendea, se non valea un occhio:
Così fece del vino, ed or per questo
Gl'intarla il dosso, e da'suoi soldi è pesto.

61.

Un altro ad un balcon balla e corvetta,
Che un diavol colla sferza a cento corde,
Che un grand'occhio di bue ciascuna ha in vetta,
Prima gli dà certe picchiate sorde:
Con una spinta a basso poi lo getta
In cert' acque bituminose e lorde,
Ch' e' n'esce poi, ch'io ne disgrado gli orci,
O peggio d'un Norcin, mulà de' porci.

62.

Dice la Maga: Questa è un po' ariosa,
Quand' ella vedde simil precipizio:
Costui ha fatto qualche mala cosa,
Pur non so nulla, e non vuò far giudizio.
Domanda a Nepo (fattane curiosa)
Tal pena a chi si debba, ed a qual vizio:
Ed ei, che per servirla è quivi apposta,
Prontamente così le dà risposta.

63.

Quei fu zerbino, e d'amoroso dardo
Mostrando il cuor ferito e manomesso,
Credeva il mio fantoccio con un sguardo
Di sbriciolar tutto il femmineo sesso;
Ma dell' occhiate sue ben più gagliardo
Or sentene il riverbero e il riflesso:
E com' ei già pensò far alle dame,
Dalla finestra è tratto in quel litame.

64.

Si vede un ch'è legato, e che gli è posto
In capo un berrettin basso a tagliere:
E il diavol colpo colpo da discosto
Con la balestra gliene fa cadere.
Il misero sta quivi immoto e tosto,
Battendo gli occhi a' colpi dell' arciere;
Che s' ei si muove punto, o china o rizza,
Per tutto v'è un cultello che l' infizza.

65.

Qui Nepo scuopre la di lui magagna,
Mostrando ch' ei fu nobile e ben nato,
E sempre ebbe il pedante alle calcagna;
Contuttociò voll' esser mal creato;
Perchè se e' fosse stato il Re di Spagna,
Il cappello a nessun mai s'è cavato:
Però s' ei fu villano, ora il maestro
Gl' insegna le creanze col balestro.

66.

In oggi questa par comune usanza,
Martinazza risponde al Galatrona:
Stanno i fanciulli un po' con osservanza,
Mentre il maestro o il padre gli bastona.
Se e' saltan la granata, addio creanza;
Par ch' e' sien nati nella Falterona,
Ma per la loro asinità superba,
Son poi fuggiti più che la mal' erba.

67.

Ma chi è quel, ch' ha i denti di cignale,
E lingua così lunga e mostruosa?
Se vede che son fuor del naturale
A me pajon radici o simil cosa.
Nepo rispose: Quello è un sensale,
Che si chiamò il Parola; ma la glosa,
Uom di fandonie, dice, e di bugie,
Perchè in esse fondò le senserie.

68.

Ora per queste sue finzioni eterne,
Ch' egli ebbe sempre nella mercatura,
Lucciole dando a creder per lanterne,
Sbarbata gli han la lingua e dentatura;
Ma in bocca avendo poi di gran caverne,
Perchè *non datur vacuum in natura*,
Gli hanno a misterio in quelle stanze vote
Composto denti e lingua di carote.

69.

Quell' altro, che all' ingiù volta ha la faccia,
E un diavol legnajuolo in sul groppone
Gli ascia il legname, sega, ed impiallaccia,
Facendolo servir per suo pancone,
Un di coloro fu, ch' alla pancaccia
Taglian le legne addosso alle persone;
Sicchè del non tener la lingua in briglia
Così si sente render la pariglia.

70.

Vedi colui, ch' al collo ha un orinale,
Cieco, rattrato, lacero, e piagato?
Ei fu Governator d' uno spedale,
Ov' ei non volle mai pur un malato:
Ora per pena ogni dolore e male,
Che gl' infermi v' avrebbono portato
(Mentr' alla barba lor pappò sì bene)
Sopr' al suo corpo tutto quanto viene.

71.

Chi è costui, ch' abbiamo a dirimpetto
(Dice la donna) a cui quegli animali
Sbarban colle tanaglie il cuor del petto?
Nepo risponde: Questo è un di quei tali,
Che non ne pagò mai un maladetto,
Tenne gran posto, fe spese bestiali;
Ma poi per soddisfare ei non avrìa
Voluto men trovargli per la via.

72.

Colui, ch' ha il viso pesto, e il capo rotto
Da quei due spirti in feminili spoglie,
Uom vile fu, ma biscajuolo e ghiotto,
Che si volle cavar tutte le voglie:
Ogni sera tornava a casa cotto,
E dava col baston cena alla moglie;
Or finti quella stessa quei demoni,
Sopra di lui fan trionfar bastoni.

73.

Riserra il muro, che c' è qui davanti,
Donne, che feron già per ambizione
D'apparir giojellate e luccicanti
Dar il cul al marito in sul lastrone;
Or le superbe pietre e i diamanti
Alla lor libertà fanno il mattone;
Perocchè tanto grandi e tanti furo,
Ch' han fatto per lor carcere quel muro.

74.

Ma sta in orecchi, che mi par ch' e' suoni
Il nostro tabellaccio del Senato;
Sicchè e' mi fa mestier, ch' io t' abbandoni,
Perocch' io non voglio essere appuntato:
A veder ci restavano i lioni,
Ma non posso venir, ch' io son chiamato:
Ed ecco appunto i diavoli co' lucchi;
Però lascia ch' io corra, e m' imbacucchi.

75.

Dice la Maga: Vo' venir anch' io,
Perch' il veder più altro non m' importa:
Ed in questa città così a bacìo,
A dirla, mi par d' esser mezza morta:
Voglio trattar col Re d' un fatto mio,
Ed andarmene poi per la più corta.
Ed ei le dice in burla: Se tu parti,
Va via in un' ora, e torna poi in tre quarti.

76.

Tu vuoi, gli rispos' ella, sempre il chiasso.
Nel Consiglio così ne va con esso,
Ove ciascun l' onora, e dalle il passo,
Sbirciandola un po' meglio e più da presso.
Ella baciando il manto a Satanasso,
Lo prega ad osservar quanto ha promesso:
Ei gliel conferma, e perchè stia sicura
Per la Palude Stige glielo giura.

77.

Ed ella, per offerta così magna,
Ringraziamenti fattigli a barella,
Dice, ch' ormai sbrattar vuol la campagna,
E tornar a dar nuove a Bertinella.
Pluton le dà licenza, e l' accompagna
Fino alla porta, e lì se ne sgabella;
Ond' ella in Dite a un vetturin s' accosta,
Che la rimeni a casa per la posta.

78.

Il Ré fatta con lei la dipartenza,
Al salon del Consiglio se ne torna;
Onde ciascuno alla Real presenza
Alza il civile, e abbassa giù le corna.
Salito alla sua sbieca residenza,
Di stracci e ragni a drappelloni adorna,
Voltando in qua e in là l'occhio porcino,
Si spurga, e sputa fuora un ciabattino.

79.

Spiegar volendo poi quanto gli occorre,
Comincia il suo proemio in tal maniera:
Voi, che di sopra al Sole in queste forre
Cadesti meco all'aria oscura e nera;
Onde noi siam quaggiù in fondo di torre,
» Gente, a cui si fa notte avanti sera:
Voi, ch'in malizia, in ogni frode e inganno
» Siete i maestri di color che sanno:

80.

Sebben foste una man di babbuassi,
Minchioni e tondi piucchè l'O di Giotto;
Ma poi, nel bazzicar taverne e chiassi,
S'è fatto ognun di voi sì bravo e dotto,
Che in oggi è più cattivo di tre assi,
E viepiù tristo d'un famiglio d'Otto:
Voi dunque benchè pazzi cittadini,
Nel vitupero ingegni peregrini,

81.

Siete pregati tutti in cortesia
Da Martinazza, nostra confidente,
Poichè Baldone ancor cerca ogni via
D'entrar in Malmantil con tanta gente,
Ad oprar, ch'egli sbandi o trucchi via;
Però ciascun di voi liberamente
Potrà dir sopra questo il suo parere,
Del modo ch'e' ci fosse da tenere.

82.

Cominci il primo: Dite, Malebranche,
Quel ch' e' vi par, che qui v' andasse fatto.
Levato il tocco, e sollevate l'anche,
Allor quel diavol n'un medesmo tratto
Un capitombol fa sopr' alle panche,
E salta in piè nel mezzo com' un gatto;
Ma perch' il lucco s' appiccò a un chiodo,
Si ricompone, e parla a questo modo:

83.

O Re, cui splende in mano il gran forcone,
Se il Cappello speziale ha quel segreto,
Col qual si fa stornare un pedignone,
Io l' ho da far tornare un uomo addreto:
So già, che qualche debito ha Baldone,
E ch' e' lo vuol pagare in sul tappeto;
Perciò manda Pedino là in campagna,
Ch' ei giuocherà di posta di calcagna.

84.

Pluton diede con tutti una risata,
Che feceli stiantar sino il brachiere:
E dissegli: Va via bestia incantata,
Com' entra coll' assedio il dare e avere?
Segua l'altro, che vien della pancata.
Rizzato Barbariccia da sedere,
Si china, e mentre abbassa giù la chioma,
Alza le groppe, e mostra il Bel di Roma.

85.

Poi s'intirizza, e dice in rauco suono:
Se non si leva dalle squadre il capo,
Quale è Baldone, e non si dà nel buono,
Mai si verrà di tal negozio a capo:
Dove, se manca lui, quanti vi sono,
Restati come mosche senza capo,
Appoco appoco, a truppe, e alla sfilata
Partendo, in breve disfaran l'armata.

86.

Circa il pigliarlo, s'io non l'ho, egli è fallo:
Facciam conto, che in branco alla pastura
Un toro sia costui o un cavallo:
Tiriamgli addosso qualche accappiatura,
Legata innanzi a un bel mazzacavallo,
Collocato in castel presso alle mura,
Ond' ei si levi un tratto all' aria, e poi
Si tiri dentro, e dove piace a noi.

87.

Buono, rispose il Re, non mi dispiace;
Ma il Cancellier di subito riprese:
Sia detto, o Senator, con vostra pace,
Tant' oltre il poter nostro non s'estese:
Il tutto saria nullo, e si soggiace
Ad esser condennati nelle spese:
Ed io sarei stimato anc' un Marforio,
A acconsentire a un atto perentorio.

88.

Perchè sempre *de jure* pria si cita
L'altra parte a dedur la sua ragione:
Poi, s'ella è in mora, viensi a un' inibita,
E non giovando, alla comminazione,
Che in pena caschi delle forche a vita:
E se la parte intenta la lesione,
Allor può condennarsi, avendo osato
Di far causa pendente un attentato.

89.

Sommelo anch' io, che in altro tribunale
Si tien, dice Pluton, cotesto stile;
Ma qui, dove s'attende al criminale,
S'esclude ogni atto e ogni ragion civile.
Ma sia com' ella vuole, o bene o male
Io vo' levar quest' uom da Malmantile;
Però chetiamci, e dica il Calcabrina:
E quei si rizza, e verso il Re s'inchina.

90.

E poich' ha fatte riverenze in chiocca,
Co' suoi piè lindi a pianta di pattona,
Si soffia il naso, e spazzasi la bocca,
E posta in equilibrio la persona,
Come quel, che si pensa dare in brocca,
Tutto sfrontato dice: Alta Corona,
Circa l'ordingo, pur si metta in opra;
Perch' io concorro, e affermo quanto sopra.

91.

Ma in vece di quel cappio da beltresca,
Ch' è il tossico de' ladri, si provvegga
Una bilancia o rete per la pesca,
Con una lunga fune, che la regga:
E perchè 'l fatto meglio ci riesca,
Si tinga tutta, acciocchè non si vegga:
E in terra, quant' ell' apre, ivi si spanda,
Fino che 'l porco venganе alla ghianda.

92.

Perchè, s'e' muovon l'armi, di ragione,
Se dal capo l'esercito è condotto,
Innanzi a tutti marcerà Baldone:
E quand' ei giunga, ed ha la rete sotto,
Fate, che leste allor sien più persone
A farla tirar su coll' avannotto,
Operando in maniera, ch' egli insacchi
In luogo, ove si vede il sole a scacchi.

93.

Questo dice Plutone, ha più disegno;
Ma il Cancellier di nuovo s' attraversa,
Con dire: O laccio o rete abbia quel legno,
È tutta fava, *et idem per diversa*;
Perchè manco il Cipolla a questo segno
Concede il molestar la parte avversa:
Se poi comandi, anch' io non me ne parto,
Lodando il *suspendatur* collo squarto.

94.

Qui, dice il Re, si dà sempre in budella,
Sicchè mi cascan le braccia e l'ovaja;
Mentre costui a ogni cosa appella,
E co' suoi punti mena il can per l'aja:
Gli ha sempre più ritorte, che fastella;
Ma e' non lo crede, s'ei non va a Legnaja.
Orsù dite costà voi, Cappelluccio:
Ed ei si rizza, e cavasi il cappuccio.

95.

E disse: Io dico che direi, o Sire,
Poichè da te ch' io dica mi vien detto;
Ma dir non oso, ch' io non ho che dire,
Se non dir quanto qui quest' altro ha detto;
Perch' ei l'ha detto con sì terso dire,
Ch' io sto per dir, che mai s'udì tal detto:
Però dico, ch' a dir non mi dà il cuore,
E lascio dire a un altro dicitore.

96.

Anch' io l'ho detto, che tu sei un buffone,
Risponde il Re: e in tanto Libicocco
Tagliare ad Arno l'argine propone,
Acciò nel campo l'acqua abbia lo sbocco.
E come vuoi (risponde allor Plutone)
Mandar Arno all' insù, viso di sciocco?
E poi dal fiume d'Arno a Malmantile
V'è un ghiandellino: dica Baciapile.

97.

Questo, che fa il basèo, ma è tristo e accorto,
E perch' egl' è auditor d'ipocrisia,
Veste cilizio, e con un viso smorto
Canta sempre laldotti per la via;
Risponde a occhi bassi, e collo torto:
Fate motto di là in Cancelleria:
E qui va in mezzo, bacia terra, e in fine
Tornando al luogo, piovon discipline.

98.

Voltati, dice il Re, spropositato:
S'alcuna cosa qui non hai proposta,
Come vuoi tu, buaccio, che il Senato
Vada in Cancelleria per la risposta?
Pur sento, rispond' ei, che in Magistrato
Così dir s'usa, ed io l'ho detto apposta;
Ma s'io vi scandolezzo, e alcun m'incolpa
D'errore in questo, io me ne rendo in colpa.

99.

Non occorre brunir co' labbri i sassi,
Dice Plutone, ossaccia senza polpe,
E fare il torcicollo, e ovunque passi
Seminar discipline, e dir tue colpe;
Ch'io so, che chi per lepre ti comprassi,
Avrebbe almen tre quarti della volpe;
Però va e siedi, e segua il Tiritera:
E quei s'assetta, e parla in tal maniera.

100.

Io, che sono un insano e ignaro ognora,
Perchè saper supir non voglio o vaglio,
Dico, ch'al Duca, perchè a' muri ei mora,
Tosto in testa si dia pel meglio un maglio,
Finchè lo spirto sporti al foro fora,
Dond' ei fa i peti e pute d'olio e d'aglio;
Acciò l'accia sull' aspo doppo addoppi
La Parca, e il porco colla stoppa stoppi.

101.

Ben tu puzzi di pazzo, ch'è un pezzo,
Disse Pluton, bestiaccia, per bisticcio;
Perch' io per me non so nè raccapezzo
Quel che tu voglia dir nel tuo capriccio;
Ma non son Re, s'io non te ne divezzo:
E perchè tu non temi grattaticcio,
Mentre stima non fai delle bravate,
Quest' altra volta le saran pecciate.

102.

Or via seguite, Qui lo Scamonea
Si rizza, in viso tutto insanguinato;
Perch' ei, ch' è un fastidioso, appunto avea
Fatto a' graffi con un, che gli era a lato;
Però colla bisunta sua giornea,
La qual traluce come ciel stellato,
Sicch' ella un Argo par, fatto alla macchia,
Si netta, al Re s' inchina, e così gracchia.

103.

Io non so, se Baldon sogna o frenetica,
Perchè s' ei vuol sturbar la nostra pratica,
Fa male i conti, e colla sua aritmetica
Nel zero l'ho fra l' una e l'altra natica;
Poichè se un bacchio il capo a lui solletica,
Sbrattar l'armata non sarà in grammatica,
Che tutta a brache piene, ancorchè stitica,
Tremando andranne come paralitica.

104.

Olà, dove siam noi? (dice Plutone)
E che sì, scorrettaccio, ch' io ti zombo:
Darò ben io sul capo a te il forcone,
Sicchè alle stelle n' anderà il rimbombo:
Guarda quel che tu di', porco barone,
E va più lesto, e col calzar del piombo:
Sta ne' termini, e parla con giudizio,
Che per mia fe ti privo dell' ufizio.

105.

S'alza Scorpione allora, e vien da esso
D'Astolfo il Corno orribile proposto,
Che gl' eserciti, dice, in fuga ha messo,
Conforme scrive e accerta l'Ariosto.
Si rallegra Pluton, e dice: Adesso
Non ci sarà dal Cancelliere opposto,
Perchè ci calza bene: e certo questa
Cosa del corno a me va per la testa.

106.

Risponde sogghignando Ciappelletto:
(Ch' in tal modo si chiama il Cancelliere)
Voi già m'avete per Dottore eletto,
E non ch' io serva qua per candelliere;
Per mio debito dunque io son costretto
A dire all' occorrenze il mio parere:
Su' dice il Re, Dottor de' miei stivali,
Metti anche il corno in termini legali.

107.

Vuoi forse darci qualche eccezione?
Stiamo *in decretis*: di', peto vestito;
Va ben, risponde il Sere, ch' ei propone
Cosa, che non deprava ordine o rito.
Sonate un doppio, disse allor Mammone,
Ch' ei la passò: facciam dunque il partito,
Perch' ella segua di comun consenso,
E ognun favorirà, siccome io penso.

108.

Vanno le fave attorno ed i lupini,
E sentesi stuonato e fuor di chiave,
Alle panche, gridar, Tavolaccini,
Raccogliete pel numero, e le fave
Pigliate in man; che questi cittadini,
Che in simil luogo star dovrian sul grave,
Rendono (il capo avendo pien di baje)
Male i partiti, e mangian le civaje.

109.

Vanno i donzelli, ognun dalla sua banda;
Ma perchè ne ricevon mille scherzi,
Che più nessuno ardisca il Re comanda,
Se non vuol, che a pien popolo si sferzi.
Di nuovo attorno i bossoli si manda,
Da vincersi il partito pe' due terzi:
E cercate alla fin tutte le panche,
Fu vinto, non ostante cento bianche.

ANNOTAZIONI

AL

SESTO CANTARE

DEL

MALMANTILE.

STANZA 1.

Miser chi mal oprando si confida. Verso dell'Ariosto C. VI. — *Va contrappelo*, non va pel verso buono — *Sguazzi*, goda allegramente. Viene da *notare nel guazzo*, cioè in molta quantità d'acqua — *Dondola ch' io sconto.* Vuol dire *sconterà il buon tempo, che ella si è data, provando altrettanti disgusti.* È detto usato dalla plebe, nella quale è nato; essendo stato detto da un macellaro, a cui era stata rubata in più volte gran quantità di carne; ed essendo stato ritrovato il ladro, fu impiccato; ed il macellaro vedutolo appeso alle forche, disse: *dondola, ch' io sconto*; intendendo *a vederti dondolare sconto il debito, che hai meco per la carne rubatami. Dondolare* è lo stesso che *ciondolare*, come appunto fa l'impiccato: e tal verbo *dondolare* piglia il nome da quel *don don*, che fa il suono delle campane.

STANZA 2.

Ch' ha più peccati, che non è de' fatti, che ha più peccati ella sola, che non sono quelli, che sono stati fatti, o commessi da

tutto il mondo insieme, infino a ora — *Da ultimo è buon tempo*, da ultimo verrà il sereno. *Post nubila Phoebus*. Qui è detto ironico, perchè significa, che da ultimo per Martinazza verrà il tempo cattivo, cioè sarà gastigata del suo mal fare.

STANZA 5.

Se la digruma, seco stessa la pensa, e masticandola non la può inghiottire, cioè non la può soffrire. E si dice *digrumare* e *ruminare*: e dagli antichi fu detto *rugumare*; onde forse è fatto *digrumare*, che è il rodere, che fanno le bestie dal piè fesso, perchè uno, a cui succeda cosa di poco suo gusto, suole per lo più stando pensoso masticare o biasciare, appunto come fanno dette bestie quando digrumano — *Tutte panzane*, tutte vanità, tutte chiacchiere.

STANZA 6.

Ebbe il suo resto. Vuol dire *ebbe quant' ella meritava*: *ebbe l' intero compimento del suo avere, e anco un po' più*; il che suol fare, che il favore riesca disfavore, e che passi, come si dice, dalla banda di là, cioè dal piacere al dispiacere. E questa frase s' usa per lo più ironicamente — *Gliel' hanno fatta di figura*, le hanno fatto un' ingiuria grandissima, una solennissima burla. Tratto dal giuoco di primiera, quando uno avendo buon punto, ed essendo per vincer la posta, un altro con figura fa una primiera, e gli leva la posta — *Rompano un capresto*. Chiamasi *capresto* quella cordicella sottile, che il boja lega al collo a coloro, che egli impicca, la quale per lo più, avuta il paziente la spinta, si rompe: e però dice *rompano un capresto*; detto usatissimo per intendere *si facciano impiccare* — *Ridurre in limatura*, ridurre in minutissimi pezzi — *Perchè non fu mai can, che la mordesse, Che del suo pel un tratto non volesse*, nessuno le fece mai ingiuria, ch' ella non si volesse vendicare: nessuno la morse, ch' ella non lo rimordesse. Dicono, che il pelo del cane sia medicamento alle morsicature fatte dal medesimo cane. E da questo rimedio ha origine il presente dettato; che i Latini dissero *Nemo impune abiit, qui me ausus sit laedere*.

STANZA 7.

Se l' è legata al dito, ne ha presa memoria per vendicarsi. Sogliono molti, per aver memoria di qualche negozio, che debbano fare, legarsi un filo intorno al dito; il che ha dato origine al presente dettato — *L'ha presa co' denti*. Sogliono i calzolai, per far venire il cuojo a quel segno, che loro bisogna, tirarlo co' denti: e di qui nasce il presente termine, che esprime uno, che si sia preso a cuore di fare un negozio, e che voglia impiegare ogni suo talento per conchiuderlo — *Se n'affanna*, se l' è presa a cuore, n' ha premura, se ne dà pena e pensiero — *In Dite*. Secondo il favoloso creder de' Gentili *Dite* è lo stesso, che *Plutone*, l'uno e l'altro nome significando *ricchezze*, delle quali, perchè si cavano di sotterra, facevano custode e padrone quel loro Dio sotterraneo; ma qui si piglia *Dite* per la *Città* e *Regno di Dite* — *Ne vuol veder quanto la canna*. In questo proverbio *canna* è in significato di *gola*, usato da Dante Inf. C. 6.

La gittò dentro alle bramose canne.

Perchè in altra maniera si dice, quando uno è in collera, e si picca di voler sostenere la sua ragione: *Io ne voglio veder quanto la gola, quanto io avrò fiato, quanto io viva, s' io non iscoppio, s' io non muojo, sin ch' e' non m' è tagliato il collo*, e simili altri modi, che tutti significano lo stesso — *Chiarito*, disingannato. V. sopra C. 1. st. 1. — *Sedere a scranna*, comandare, esser padrone — *Far un viaggio e due servizi*; con un medesimo viaggio far due negozj, che è impetrare da Plutone il gastigo di quei due diavoli, e lo sfratto di Baldone.

STANZA 8.

Mammone. Da *Mammona*, parola usata nell' Evangelio. Alcuni Espositori della Sacra Scrittura vogliono, che *Mammona* sia voce Caldea, e significhi *Opes*: ed altri, che sia voce Siriaca, e significhi quello, che in Greco significa πλοῦτος, che è *divitiae*; sicchè concordano: e tanto è a dir *Mammone*, che *Demonio*, ovvero *Plutone*, che qui s' intende pel Re dell' Inferno — *Bravicornissima corona*. Epiteto e titolo, composto dall' Autore a Plutone — *Salga a suo conto a ogni poco e scenda*. Mostra qui Martinazza d' aver fatto conto della

riprensione, che le fece Plutone, nell' antecedente Cantare, st. 10. allorchè le disse:

E lui ch' ormai ha dato nelle vecchie,
Fa ire in giù e in sù come le secchie;

poichè in questo luogo usa la frase proporzionata di *salire e scendere*, che s' adatta benissimo al fatto delle secchie.

STANZA 9.

Drappo. Dicendosi *drappo* assolutamente s' intende *drappo da donna*, che è una *striscia di taffetà* o *d' ermisino*, *larga fino a due braccia*, *e lunga fino a quattro*, la quale dalle donne Fiorentine di condizione ordinaria era portata in capo o alle spalle, quando andavano fuori di casa. In Venezia *drappo* significa ogni sorta di vestimento, siccome presso i Toscani antichi Scrittori – *La 'nformi della gita*, le insegni la strada, che conduce all' inferno – *Giulio Padovano*. Intende l'Autore di quel Giulio Padovano, che compose quattro Capitoli in terza rima, ne' quali narra un suo viaggio all' Inferno: e si trovano nel Tomo terzo delle Rime piacevoli, stampate in Vicenza 1610. in 12. – *Che l' ha su per le punte delle dita*, che la sa benissimo, Lat. *in numerato habet* – *Dante e il Mantovano*. *Dante*, Poeta Fiorentino, e *Vergilio*, il quale Dante finge, che fosse sua guida all' Inferno, e però dice:

Perch' eglino vi furon di passaggio.

STANZA 10.

Andate via di vela, andate via velocemente e a dirittura, come fa la nave, quando va a vela – *Per abbondare in cautela*. Diciamo *abbondare in cautela* quando uno fa più di quel che sia richiesto, o più di quel che sia necessario; per esempio: Io darò dieci scudi a uno, perchè mi compri una mercanzia, la quale so che non vale così gran somma; ma per assicurarmi del caso, che valesse un po' più, gli do due altri scudi, per *abbondare in cautela*, cioè *per andare cautelato, e in sul sicuro, che non gli manchi denaro, se ella valesse più*. Qui però vuol dire *abbondare* ed *eccedere in cortesia nel servirla* – *Le faran giuoco*, le torneranno a proposito.

STANZA 11.

Una bella via. Il pensiero delle due vie, l'una deliziosa in principio, ed aspra in fine, intesa per quella del Piacere; e l'altra del tutto contraria, per quella della Virtù, è attribuito a Ercole giovane da Zenofonte nel lib. 2. delle cose memorabili di Socrate — *Ch' ella diventa un' altra mercanzia*, diventa un' altra cosa. Usiamo dire *mercanzia* per esprimere ogni sorta di cosa, ancorchè incorporea, come *lo studiare è una certa mercanzia ec.*

STANZA 12.

Non par suo fatto, non par che faccia quella tal cosa.

STANZA 13.

Casa calda. Intende *l'Inferno* — *A martello non istà salda*, non regge alla prova; non è com' ella pare. Metafora tolta dal cimento dell' argento. V. sopra C. 5. st. 2. — *Scavallato*, cioè datasi ogni sorta di bel tempo.

STANZA 14.

Alla balorda, senza considerazione — *Mette il tallo*, tallisce, fa nuove messe. Vuol dire *un vizio ne genera molti*. *Tallo* è parola venuta a noi dalla lingua Greca, che significa *germoglio*, usata ancora dagli agricoltori Latini — *Vien sempre più a aggravarsi in sulla corda*, vien più che mai a crescere il male; perchè quando uno tocca il martirio della corda, e si aggrava in sulla medesima corda, fa crescere il dolore. Ed altrimenti *aggravarsi in sulla corda* vuol dire quando uno esaminato in sulla corda dice cose, che fanno crescere l'indizio, che egli abbia commesso un delitto — *La dà pel mezzo*, fa tutto quello, che gli vien volontà, senza riguardo alcuno. È dedotto da quelli, che in tempo di pioggia, camminando per la città, vanno pel mezzo della strada, e non si guardano dall' ammollarsi per l'acqua caduta che scorre pel mezzo, e per quella che vien dal cielo.

STANZA 16.

Di qui a poco non ci è molto. Questo termine giocoso è usato per esprimere *fra pochissimo tempo* — *Tirando innanzi il conto*. È termine mercantile, che vuol dire *portare un conto avanti da un libro a un altro o da una carta a un' altra nel medesimo libro*; donde poi *tirar innanzi il conto* vuol dire *camminare avanti*. V. sopra C. 4. st. 60. — *Rinvolto*, altrimenti *ravvolto* e *involto*, è lo stesso, che *fardello* e *fardellino*, che significa *gruppo* o *complesso di più robe avvolte insieme* — *Non è tempo da por porri*, non è tempo da perdere. Quando si pongono i porri sono così sottili, che richiedono molto tempo a porgli: e da questo abbiamo il presente proverbio.

STANZA 17.

Ti lascio al colonnino, ti abbandono. *Lasciar al colonnino* vuol dire *lasciar uno nel pericolo*; perchè *colonnino* intendiamo quella colonnetta di legno traforata, la quale è davanti alle forche, e vi legano i malfattori quando gli strozzano. Ovvero qui per *colonnino* intende una *piccola colonna*, che a foggia di termine finge esser posta sulla riva del fiume Acheronte, oltre alla quale non debbano passare se non l'anime, o chi ne sia privilegiato.

STANZA 18.

Tocca. Si dice *tocca il cocchio*, e significa *cammina innanzi*. Viene dal toccare i cavalli, che tirano il cocchio; con che vie meglio si cammina — *Zampetta*, muove le gambe, cammina. *Zampettare* si dice propriamente de' bambini, quando cominciano a imparare a andare.

STANZA 19.

Tratto ognuno ebbe da riva, ebbe levate d'in sulla riva tutte le anime, imbarcandole — *Anima viva*. Intendi uomo, che non sia morto.

STANZA 20.

Ebbe il supone, fu subornato e corrotto colla mancia. Il detto è dedotto dall' insaponare una carrucola o una ruota per facilitare il veicolo, e fare, che non istrida. Ed è lo stesso, che *gettar la polvere negli occhi*, detto poco sopra — *Si trovò lì come il ranocchio*, *Presa dalla medesima al boccone*, si trovò obbligato a tacere, per aver avuta la mancia da Martinazza. È lo stesso, che li suddetti due modi di dire, cioè *avere il sapone*, e *aver la polvere negli occhi* — *Chiuse l'occhio*, finse di non vedere — *Colle brache son fino al ginocchio*. Il proverbio *cascar le brache* è il medesimo, che *cascar le braccia*, che vuol dire *perdersi d' animo*. Onde dicendo, che costoro *avevano le brache fino al ginocchio*, intende che eran loro cascate affatto, cioè erano del tutto perduti d' animo, perchè doveano render conto delle loro azioni — *Soprassindici*. Così chiamavasi in Firenze quel Magistrato, che avea l'autorità di rivedere i conti a tutti i Magistrati, Uffiziali, e Ministri del Dominio Fiorentino.

STANZA 21.

Cipolle fortissime malige. Specie di cipolla da mangiare, che è fortissima, e fa venir le lagrime a tagliarla e maneggiarla — *Anime bige*, genti scellerate e da non se ne fidare. Per comporre il color bigio i Pittori mescolano tutti i colori, e lo chiamano il color dell' asino: e però dicendosi uomo bigio, s' intende uno, che ha tutti i vizj. L' origine di questa parola *bigio* in questo significato stima il Minucci, che nasca da questo. Erano in Firenze ne' secoli passati tre fazioni, l' una de' fautori di Fr. Girolamo Savonarola, la quale era detta de' *Piagnoni*: l'altra de' contrarj a detto Fr. Girolamo, chiamata gli *Arrabbiati* o *Compagnacci*: e fra di loro erano in tutto nemici e discordi, salvo che univano nell' esser contrarj alla terza fazione, che era de' fautori de' Medici, la quale era detta de' *Palleschi*, i quali non convenivano nè coll' una, nè coll' altra fazione. Di questi, che inclinavano alla fazione de' *Palleschi*, talvolta alcuno per suoi fini particolari s' univa o coll' una o coll' altra delle prime due; ma era ricevuto con sospetto, che non fosse per ispiare le loro deliberazioni: e però dicevano *non è da fidarsi di loro perchè son bigi*. E da questo forse ha avuto origine questa voce *bigio* in significato di *uomo da non se ne fidare*.

STANZA 22.

Mi barbera la trottola, mi gira a salti la trottola. Il verbo *barberare* viene dal saltare, che fanno i barberi spiritosi nell' andare alle mosse: ed è verbo inventato da' ragazzi, i quali ne' tempi che si corrono i palj, fanno il giuoco de' barberi, con accordarsi a fare, altri da barberesco, e altri da barbero, e andarsene alle mosse, e dipoi far una determinata carriera. In questo esercizio procurano d' imitare gli atti degli uni e degli altri, addobbandosi per quanto possono colle proporzionate e consuete insegne: e coloro, che fanno da barbero, nell' esser condotti da' lor barbareschi, nitriscono e saltano: e questo fatto essi domandano *barberare* — *Grattandosi belando la collottola*. Grattarsi la collottola è grattarsi il capo nella parte di dietro, da' Latini detta *cervix*. E questo è un atto solito farsi per lo più dalle donne e da' fanciulli quando fanno qualche disgrazia o gran disgusto. *Belando* vale *piangendo*; perchè sebbene il belare è proprio delle pecore e simili, e viene dalla voce, che fanno tali bestie, che suona *be be*; ce ne serviamo anche per esprimere il pianto dell' uomo, ma per derisione; donde si dice *belone*, *pecorone* a uno, che pianga assai — *Grillo*. È un verme piccolo volatile noto; ma trattandosi di pallottole *grillo* s' intende quella piccola palla, che si tira per segno nel giuocare alle pallottole, o alle piastrelle o murelle. E così dal saltare, come il grillo, or qua, or là — *Pallottola*. Intende una di quelle *palle di legno, che servono per giuocare*; nelle quali sono tre contrappesi di piombo, per via de' quali si fanno fare alle pallottole l'operazioni e voltamenti che si vuole; l' uno di questi si chiama *la catena*, l' altro *il grande*, ed il terzo *il piccino*; ed il Poeta assomigliando quell' anime a queste pallottole, dice che ancor esse son forzate a entrar nell' Inferno, *chi dal piccino*, *e chi dal grande*, cioè *chi da' peccati piccoli*, *e chi da' grandi*.

STANZA 23.

Andarne colla piena, andar co' più — *Il can*, *che quivi sta in catena*. Cerbero cane con tre teste, due delle quali stanno sempre svegliate — *Ti dia la Maddalena*, possi tu essere impiccato. Il detto viene da quella campana, che in Firenze era nella torre del Bargello, la quale suonava quando alcuno andava alle forche; e si chiamava la *Maddalena*, perchè con tal nome era battezzata.

STANZA 24.

Mangiato avria Salerno, avrebbe mangiato i sassi. Per *Salerno* in lingua Jonadattica si può intendere anche *sale*, che veramente è il condimento de' cibi, ma non già serve per cibo a saziare la fame — *Ser saccenti*. Si dice *Ser saccenti* o *barbassori* (quasi *valvassori*, parola feudale) a coloro, che tutte le cose fanno e dicono magistralmente e da superiori degli altri; e però detto scherzoso, e per burlare uno. Qui intende i Governatori dell' Inferno. È parola derivata dall' antico verbo *saccio*, per *so*, Lat. *sapio* — *Sì strutto*, *che tien l' anima co' denti*, sì macilente e magro, che pare che esalerebbe l' anima, se non la ritenesse collo stringere i denti.

STANZA 25.

In cocca, significa *in pronto*, siccome quando la corda dell' arco è nella cocca o tacca della freccia, è pronta e lesta al lanciare.

STANZA 26.

Russa, russare, ronfare è quel romore, che si fa da molti nel respirare dormendo; è il Lat. *stertere* — *Legno da botte fa*. Far legname da botte vuol dire *accostarsi*, perchè le doghe e l' altre parti del legname da botte son lavorate in modo, che si compaginano ed uniscono.

STANZA 27.

Perchè d' alloro ec. Martinazza aveva sotto alcune rame d' alloro: e da' gabellieri le fu domandata la gabella; ma essa con dire, che era per servizio di Proserpina, si libera dalla loro insolenza. Il Poeta imita Vergilio, il quale fa che Enea d' ordine della Sibilla porti a Proserpina il ramo di quell' albero colle foglie d' oro, come si vede al lib. 6. dell' Eneide — *Marachella*, per una certa metatesi, vuol dire *gherminella*, *frode*, *inganno*. È usatissimo fra la plebe il dire: *Il tale fa delle marachelle*, invece di *frodi*. Qui significa *spia*. *Gherni-*

nella viene da *ghermire*, che è *aggrancire* o *aggranfare con gli artigli la preda*. Che poi *marachella*, che è lo stesso, significhi *spia*, è molto ben chiaro; perchè coloro, che fanno tale uffizio, procurano di nascondere al possibile le frodi, che hanno nella lor mente ordite per ingannare altrui.

STANZA 28.

In gogna, alla berlina — *Alla colonna*. Allude alla colonna del Mercato vecchio di Firenze, luogo destinato per questa pena — *Buttare a' piè la forma del cappello*, cioè buttare la testa a' piedi, troncare il capo, che è la forma del cappello.

STANZA 29.

Intuona. Intuonare vuol dire *dar principio al canto*; ma qui significa *chiedere con motti o cenni la mancia*: e ci serve per intendere *domandare con cenni o con motti qualsivoglia cosa*: per esempio: *Il tale intuona, vorrebbe andare a cena, vorrebbe serrar la bottega ec.* — *Nepo da Galatrona*. Fu uno nel contado di Galatrona, luogo nel Valdarno di sopra, il quale o con polveri simpatiche, o con altro medicava tutte le ferite e stroppj, sì d'uomini, come di bestie, senza vedere il paziente; ma solo in sulle pezze, bagnate nel sangue di esso, o sopra un panno, che avesse toccato lo stroppio: e per le bestie in qualsivoglia lor malore, pigliava la loro cavezza o briglia e capestro, e sopra quelli diceva alcune parole, e le medicava: e per questa sua diabolica superstizione da molti fu stimato stregone, come lo stima il Poeta, dicendo, che s'era conosciuto con Martinazza a Benevento, e che era mago, tagliatole a suo dosso — *Avendo dato là di se buon saggio*, essendosi fatto conoscere colle sue azioni per uomo di garbo e prudente o virtuoso — *E per la buona*, è per la buona strada, è in buono stato, si tira innanzi bene — *Breusse*. Intende *Plutone*: ed è lo stesso, che la *Biliorsa*, colla qual voce fanno paura le balie a' bambini. Nella Tavola rotonda, tra molti cavalieri erranti, n'è introdotto uno, per nome *Brius* e *Breus*, che togliendosi dalla sua antichità e maniera Francese (nella cui lingua fu prima scritto questo Romanzo) e riducendosi alla Toscana, si direbbe *Breusse*. L'Autore di quest' Opera gli forma un carattere d'uomo scelleratissimo, e gli pone il cognome di *senza pietà*. È stato usato più volte il trasportare il nome di qualche uomo, celeberrimo in una tale operazione a significar-

ne il principale, o come si dice il capo e l'antesignano. *Maometto*, v. gr. s' intende comunemente dalle donne invece di *Diavolo*; perciocchè rassembra ch' e' fosse un demonio in distruggere la Fede di Cristo. Così appunto sarà accaduto di questo Breusse, allorchè negli antichi tempi era comunissima a tutte le persone la lettura de' Romanzi — *L'ha di più fatto Diavolo a due code*, l' ha privilegiato. Il Poeta s' è ricordato qui del proverbio *aver la lucertola a due code*, che vuol dire *essere affortunato*; perchè fra la gente di cervello debole corre una superstiziosa voce, che uno, che tenga addosso una lucertola con due code sia fortunatissimo in ogni cosa, ma particolarmente nel giuoco; e perciò vuol dire, che questo Nepo era fortunatissimo, e grandemente privilegiato da Plutone perchè aveva le due code.

STANZA 30.

Trattenitore, si dice quel cortigiano, che viene deputato a servire un Ambasciatore o altro forestiero, che sia ricevuto e spesato dalla corte — *Petardo*, è specie d' artiglieria nota, che serve per buttare a terra le porte della città. Ma in questo luogo per lingua Jonadattica significa *peto*; lo strepito del quale, accompagnato dal cannon più grosso (cioè dall' intestino, pel quale si mandan fuori le feccie) fa adeguato onore all' infame Martinazza.

STANZA 31.

Rifanno il parentado e l'amicizia. Quando due amici, stati lungo tempo lontani l' uno dall' altro senza vedersi, si ritrovano insieme, e fanno le cirimonie, diciamo *rifare il parentado e l'amicizia* — *V' è novizia*, non v' è pratica, perchè non v' è mai stata in quel luogo. Lat. *hospes*; e noi lo traslatiamo ad *uno, ch' è nuovo, e non pratico in qualche affare*. Lat. *novus*, *rudis* — *Gracidare*. è proprio delle ranocchie; ma qui intende *il parlar de' diavoli*, che forse se lo figura come quello delle ranocchie — *L' interpetre fa egli, e il turcimanno*. Interpetre e turcimanno si possono dir sinonimi; se non che *interpetre* è propriamente quello, che esplica i sensi delle parole; e *turcimanno* è quello, che parla in vece di colui, che non intende il linguaggio, riportando le parole, che sente dire, nella lingua dell' uno e dell' altro respettivamente. Da alcuni dicesi *drugomanno*, che significa *interpetre*; parola usata da' Greci orientali de' tempi bassi; da

thargum, che in Levante significa *interpretazione*. *Thirghem* in Caldeo vale *esporre*, *esplicare*; e da questa radice è detta specialmente *thargum* la Parafrasi Caldea della Scrittura. Ma oggi *turcimanno* da' più s'intende *ruffiano* da quel portare le parole.

STANZA 32.

A bertolotto, senza pensiero al pagamento; ossia alla maniera di Bertolotto; nome, che forse viene da *Alberto*, che sincopato si dice *Berto*; siccome *alla carlona* vuol dire *all'usanza di Carlone*, che era, come si suppone, un uomo sciatto e trascurato al maggior segno — *Rosolacci e fioralisi*, specie di vilissimi fiori silvestri — *Far di quattro e d'otto*. Sebbene pare, che voglia dire *giuocare*, *invitando di quattro e d'otto*; tuttavia s'intende *starsene senza far nulla*; che si dice anche *fare a teco meco*, *dondolarsela*, *fare a tu me gli hai* — *Balocco*, passatempo, trattenimento. Da *badalucco*, che vuol dire propriamente *scaramuccia* o *leggiero combattimento*. Lat. *velitatio*, e figuratamente *trastullo* o *trattenimento piacevole*. Ma la parola *balocco* e *baloccarsi* è usata per lo più co' bambini; e nel contado è preso per *indugiare*.

STANZA 33.

È un' occhiata, è grandissimo; quasi dica *spazioso*, *tanto quanto un occhio è bastante di vedere*, *quanto può arrivar l'occhio* — *Ballonza*. Ballonzare, ballare senz' ordine o regola. Vien forse da *ballonchiare*, e *ballonchio*, che sebbene è parola non usata, pur l'usò il Boccaccio Nov. 72. per intender *ballo di contadini* — *Agli Strozzini o sul prato* ec. Gli Strozzini è una Villa de' Signori Strozzi, poco lontana da Firenze, così detta. Siccome i prati del Pucci e del Gerini sono i prati di due Ville suburbane de' Signori Marchesi Pucci e Gerini; a' quali luoghi suole l'estate andar la plebe Fiorentina a spassarsi, con far merende, balli, ed altro, che le torni gusto, come dice il Poeta nelle presenti ottave.

STANZA 34.

Al pallone e alla pillotta. Il *pallone* è una grossa palla da giuocare, fatta di cuojo, e ripiena di vento, alla quale si dà col braccio, armato d'un bracciale di legno; e la *pillotta*

è una palla piccola, pure ripiena di vento, e se le dà con una mestola di legno — *Al sussi*. Il *sussi* è un giuoco solito farsi per lo più da' ragazzi in questa maniera. S'uniscono due o più ragazzi, e pigliano una pietra, e posatala per ritto in terra vi metton sopra quel denaro, che son convenuti di giuocoro: ed allontanatisi in quella distanza, che sono daccordo, tirano una lastra per uno ordinatamente in quella pietra ritta, sopr'alla quale sono i denari, e che si chiama il *sussi*; e se questo sussi vien colpito, e fatto cadere, i danari, che cascano, sono di colui, la lastra del quale ha fatto cascare il sussi, se però sono più vicini alla sua lastra, che al sussi; e quella moneta, che è più vicina al sussi, se gli rimette sopra, e quello, a cui tocca, tira, e seguitano come sopra, tanto che la moneta messa sopra il sussi resti finita di levare nel modo, che s'è detto. Da questo giuoco abbiamo un proverbio, che dice: *essere il sussi*; il che significa *esser il berzaglio dove ognuno tira*, cioè *sopra il quale devon cadere tutte le burle e tutte le minchionature — Mureile*. È giuoco simile alle pallottole, se non che in vece di palle adoprano lastrucce, ed un piccolo sasso per grillo; e tal ginoco si dice anche *piastrelle — I confortini giuoca, e le ciambelle*. Ciambelle e confortini sono specie di paste fatte col zucchero, farina e uova — *Civetta*. Quel giuoco fanciullesco, che dicemmo sopra C. 2. st. 41. — *Canta Maggio*. Nel principio di Maggio sogliono le ragazze della plebe di Firenze e del contado suburbano accordarsi tre o quattro, e portando una di loro in mano un ramo d'albero, addornato di fiori, andar cantando per la città diverse canzonette per l'allegria del nuovo Maggio, e per buscar mance da coloro, che si pigliano il passatempo di farle cantare al suono d'uno strumento, detto *cembalo*, che è un'assicella ridotta in cerchio, e fondata di cartapecora da una parte sola a guisa di tamburo. Questo costume di rallegrarsi il Maggio viene dall'antico, e si trova, che appresso i Romani *Kalendis*, *Nonis*, *et Idibus Maii Lari Deo sacra fiebant*, *asello panibus coronato*. Quindi forse ancora Maggio si chiama il *mese degli asini*: che per altro fu detto *mensis hilaritatis*. Che nel mese di Maggio si facessero allegrie, forse più di quello, che comportasse l'onestà e la verecondia, ne fanno fede gl'Imperatori Arcadio e Onorio nella loro Costituzione, inserita da Giustiniano nel Codice lib. 11. 45. *de Majuma*, la quale era un'allegria, che si faceva per il Maggio, secondochè spiega Suida. Da questo mese quel ramo d'albero, che i contadini piantano la notte di Calen di Maggio avanti all'uscio delle loro innamorate, si chiama *majo*.

STANZA 35.

Ha messo l'oste a sacco , cioè ha mangiato e bevuto quanto l'oste vi aveva , nel modo , e con quella furia che segue nel dare il sacco a una città – *Mezzi brilli*, mezzi briachi. V. sopra C. 2. st. 69. – *Mentre la gira, fan brindisi a Bacco*. Una Villanella , che si canta per incitare a bere , principia :

Facciam brindis a Bacco,

e cantandosi questa va il bicchiere attorno, ed ognuno beve , intuonando prima la detta Villanella ; e però dice *mentre la gira* , cioè *mentre il bicchiere va attorno* – *Te te con paglie, o spilli*. è un giuoco da fanciulli , che si fa così . Pigliano due spilli , o due corte fila di paglia , e posandole sopra un piano liscio , vanno spingendole colle dita, tanto che uno di detti spilli o fili cavalchi l'altro , e quello che resta di sopra vince : giuoco così detto dal *te te*, cioè *togli togli* . In Latino *ludere aciculis* . E perchè questo giuoco è di niuna o poca conchiusione v'è il proverbio *fare a te te con gli spilletti* , che significa *affaticarsi e perdere il tempo senz' utile o profitto* : ed esprime ancora *fare una cosa con sordido risparmio* – *Si tengono il tenor* , *si vanno a' versi* , s' ajutano l'un l'altro , e s' accordano .

STANZA 36.

Resta trasecolata , strabilisce come se fosse fuor del secolo , fuor del mondo – *Non ragiona di lor , ma guarda e passa* . Tratto da Dante Inf. C. 3. ove disse in persona di Virgilio:

Non ragioniam di lor , ma guarda e passa.

STANZA 37.

Ronzando . Ronzare si dice propriamente delle mosche : e però dice *come fanno i moscioni* , che sono quelle piccole mosche, che stanno presso al vino – *Com' al piover d'Agosto fan le botte*. Si è veduto dall' esperienza , che la pioggia di state, cascando nella polvere scaldata dal sole , invigorisce le rane o botte nate di poco ; sebbene molti hanno creduto, che le

faccia nascere quell' acqua con quel sole: il che è falso, perchè prese subito scappate dalla polvere, si son trovate col ventricolo pieno d'erba — *Voci alte e fiocche, e suon di man con elle*. Così cantò Dante Inf. C. 3.

STANZA 38.

Rombazzo. Vien dal verbo *rombare*, che vuol dire *ronzare* o *frullare*, che è quel romore, che fa per l'aria una cosa lanciata con violenza: e si piglia per ogni sorta di strepito o fracasso — *Entrò nel mazzo*, s' accompagnò con loro, che diciamo ancora *s' incruscò*, *si ficcò*: vien dal giuoco del mazzolino, detto sopra C. 2. st. 46.; ovvero da un proverbio, che dice *Ogni fiore vuole entrare nel mazzo*, simile a quell' altro *Ogni cencio vuole entrare in bucato*: e s' usa sempre contro coloro, che troppo prosontuosi s' introducono sempre negli altrui fatti e discorsi; perciocchè essendo disconvenevole cosa, che i vilissimi fiori si pongano insieme co' nobili e rari, e gli obbrobriosi cenci s' imbianchino co' finissimi lini; così parimente è vituperevole molto, che certi petulanti e sfacciati ne' serj e gravi congressi sfacciatamente s' introducano; siccome fece questo Mandragora, che nel colloquio del Re dell' Inferno con Martinazza si volle intromettere — *Il Mandragora*. Costui era un buffone, o piuttosto un matto di Corte, che chiacchierava sempre, e senza proposito o conchiusione — *Frastuono*, confusione di diversi strepiti e rumori, quasi *fuor di tuono* — *Uscì di tuono*, perdè il filo del ragionamento. È presa la similitudine dalla musica; scherzando sul doppio significato della parola *scordarsi*, la quale tanto si dice d'un uomo, che non si ricordi più di quel che ha proposto di dire; quanto d'uno strumento, che non sia in corde, e non sia temperato al giusto tuono; o d'uno, che non canti giusto, e fuor del legittimo tuono, il che si dice anche *stonare*.

STANZA 39.

Le dà la benvenuta. Termine di complimento nell' arrivo d'amico o parente. Si dice ancora *dare il bentornato*, nel ritorno parimente d' alcuno, ch' abbia fatto lungo viaggio — *Traballa*. Traballare è quell' ondeggiamento, che fa uno quando non può sostenersi in piedi, e che si getta colla vita or qua, or là. Qui vuol dire, che Malmantile era in pericolo di cadere, cioè esser preso da Baldone. Diciamo in

questo senso anche *balenare*, *barcollare* — *Dare un po' di spalla*. Dare spalla è ajutare a portare qualche grave peso sulle spalle: e poi è traslato ad *ajutare a fare qualsisia cosa*. In questo luogo cade l'equivoco, perchè dicendo il Poeta, che Malmantile traballa; nel chiedere in questo caso l'ajuto, pare che ciò abbia a servire piuttosto per farlo cadere affatto, che per risorgere.

STANZA 40.

Aveo imprunato, aveva ordinato il rimedio. *Imprunare* è propriamente *serrare* o *turare i passi con pruni*: e ciò per difesa di qualsisia cosa; onde qui è traslato a significare il *porre ogni cautela per bene operare*.

STANZA 41.

Sono in bugnola, sono in collera. *Bugnola* si chiama un *arnese*, *fatto di cordoni di paglia entro al quale si conserva grano*, *biade* ec. da Latini detta *cumera*: E si dice *esser in bugnola*, *nel bugnolone*, *in valigia*, *nel gabbione* ec. per intendere *essere in collera*. E tutte queste maniere vogliono esprimere il *gonfiare*, *che un fa per l'infiammazione della bile commosa* — *Avendo il baco*, avendo ira: è traslato da' cani, i quali, quando hanno un certo baco nella lingua per di sotto, par che sieno sempre adirati: ed il simile, dicono, segue ne' montoni, quando hanno il baco o tarlo dentro allecorna — *Far la pera*. Anticamente, nota il Minucci, s'abbruciavano i corpi morti sopr' ad un monte di legne: qual monte, quando era acceso, chiamavano *pyra*. E da questo credo, che venga il nostro *far la pera*: e che s'intenda anche *ammazzar uno*; quasi dica: *Io voglio far la pira al tale*. S'intende anche *far la spia a uno*. Il Vocabolario, soggiugne il Biscioni, dice » *Fare la pera*. Apportare altrui di » nascosto e maliziosamente alcun pregiudizio, come am- » mazzare o fare ammazzare speditamente e occutamente. » Lat. *Clam per se vel alium* (forse manca *damnum alicui* » *inferre*). Similitudine, tratta per avventura dall'operazione » di colui, che taglia a tavola, o vogliam dire dall' arte » del trinciante il quale taglia la pera e l'acconcia in mo- » do, che non apparisce ch' egli v' abbia fatto taglio « Io dico, che *far la pera* sia lo stesso, che *maturarla*; perocchè *fare* spesse volte s'adopra invece di *maturare*. E perchè la pera, quando è matura, più facilmente d'ogn'altra frutta

cade dall' albero; perciò questo detto vien traslato a significare, che alle male operazioni, quando son giunte al sommo, sta preparata la caduta, cioè la meritata pena. E per questo si dice di coloro, che dopo molti misfatti, sono finalmente condannati alla morte o a qualche solenne gastigo: *La pera era già fatta*, ovvero *era matura*. Sicchè *far la pera* vorrà dire *maturare*, cioè *ridurre all' ultimo termine un tal fallo, che non si possa più sostenere; e così si guasti e vada male*, siccome fanno le pere mature. E perchè il maturarsi delle pere segue come insensibilmente; così chi intraprende a fare la suddetta azione, operando celatamente, fa che colui, a cui tocca, non se ne avvegga. E di qui è, che questo proverbio serve per lo più in significato di *far la spia*; perchè a questa operazione ogni maggior segretezza si richiede. Si dice ancora *far la susina*, e significa lo stesso.

STANZA 42.

Palerino. Propriamente *giuocatore di palla*; ma qui intende di quel diavolo, che cambiò le palle, che tenendosi in mano, faceano l'effetto, detto di sopra C. 5. st. 19. — *Fa fallo*, fa errore. È termine del giuoco di palla: e però il Pota se ne serve, perchè l'errore fu fatto colle palle.

STANZA 43.

Non penso di restar già contumace. Termine di cirimonia, che significa: *Non penso di commetter mancamento* — *Fo a fidanza* confido, che per tua cortesia non l'avrai per male, e mi scuserai: termine, usato fra gli amici intrinsechi: e si dice anche *fo a sicurtà* — *Sono al tuo piacere*. Termine usato da' superiori con gl' inferiori, invece di *suo servitore* — *Da questo Cavaliere*. Intende *Nepo*.

STANZA 44.

Cuoj umani, pelli d' uomini. Sebbene *cuojo* vuol dire *pelle di bestia*, *conciata*, si piglia ancora per *pelle d' uomo* — *Fignoli*, specie d'apostema nella cute, da' medici detti *furunculi* — *Stianze*, quelle croste, che fa nella pelle la rogna, o altre bolle — *Sapean di via de' Pelacani*, puzzavano di bestia morta di più giorni. La via de' Pelacani si dice in Firenze

quella, dove son le conce delle pelli, nella quale è sempre un puzzo orrendo, cagionato e dalle conce, e dalla corruzione di quelle carni — *Volati al cibo alfin come gli astori*, avventatisi al cibo come fa l'astore, il quale, benchè abbia il cibo a suo dominio, vi s'avventa, e lo divora con rapacità grandissima — *Sembrano a solo a sol due toccatori*. Dicemmo sopra C. 2. st. 60. quel che fossero i *toccatori*. Questi erano solamente due: e volendo andare a cena all'osteria, eran forzati andar da lor due soli; che le conversazioni de' galantuomini non gli volevano, perchè eran riputati infami: e co' birri non volevano andar essi, perchè si stimavano più onorati di loro; sicchè, quando si veggono due soli a una tavola nell'osteria, si dice: *pajono due toccatori*.

STANZA 45.

Pugnitopi e stoppioni. Virgulti o piante, che hanno le foglie spinose e pungenti — *Saldate colla pece*, data loro la salda colla pece, in cambio d'amido, e però nere — *In piega strette*. Le salviette e tovaglie si piegano in diverse maniere, e si fa loro pigliare la figura, che si vuole, col tenerle così piegate, strette in un torcolo o strettojo, fatto apposta per tal effetto: invece del quale strettojo, queste sono state strette fra le natiche de' demonj: e ciò dice, per esprimere, che son nere — *A macinar si mette*. In questo luogo *macinare* vuol dire *mangiare* — *Intese il giuoco*, sapeva, come era conveniente fare, quando disse: *Pauca in convivio loquere*.

STANZA 46.

Fa un bel menar di mani, si studia, s'affatica a mangiare — *Quel pro falle che fa l'erba a' cani*, non le fa prò. Quando i cani mangiano l'erba, vomitano — *Reste*, quei fili sottilissimi, che stanno appiccati alla spiga del grano, dell'orzo, e della segale, dal Latino *aristae* — *Nè manco se ne può levar coll' asce*, è così duro, che nè anco l'asce potrebbe levarne un pezzo — *Non viene a puntare i piedi al muro*, non se ne può strappare, a fare ogni maggiore sforzo.

STANZA 47.

A casa altrui suol far lo spiano, suol mangiare assai a casa d'altri senza spendere. Il detto viene dal *fare la spianata*,

Poeta; ma volendo seguitare il sistema del suo inumano e diabolico banchetto, fa che la tazza sia un fresco teschio di morto, e che sia gettata in terra, non per letizia, ma per aborrimento — *Suona*. Di questo verbo *suonare* ci serviamo, per intendere copertamente *putire*; e forse per la ragione, che siccome è proprietà del suono, e particolarmente di quello delle campane, il sentirsi da lontano; così il fetore, ed in specie quello de' corpi morti, che è orrendissimo, molto da lungi si sente. Aggiungasi, che suonandosi, per antica consuetudine, le campane nella funzione del sotterrarsi i cadaveri; col dire in tal congiuntura *e' suona*, s' accenna in un certo modo il cominciare quel corpo morto a divenire fetentissimo; onde se alcun domandasse: *il tale è morto?* gli si potrebbe rispondere: *è morto al certo, e suona*; quasi si dicesse colla frase del Vangelo *Jam foetet* — *Ai buon boccon tirato ha a terra*, ha mangiato assai de' buon bocconi. *Tirare a terra*, è lo stesso, che *atterrare, gettar giù*; simile a *dar lo spiano*, detto di sopra, e a *dare il guasto*, ch' è quivi sotto: e significa *devastare*: tutti termini militari, traslati al fatto de' crapuloni, quando sono a tavola, che ben si rassomigliano a' soldati, quando sono in fazione — *La bocca sollevò dal fiero pasto*. Il verso è di Dante Inf. C. 33.

STANZA 50.

Mitera, qui è quel berrettone o cartoccio di foglio, che dalla Giustizia si faceva mettere in testa a coloro, che erano frustati in sull'asino — *Il paretajo del Nemi*. I Fiorentini intendono le *forche*, perchè queste son situate in un campo, che era della Famiglia de' Nemi; e lo dicono *paretajo* per cuoprire il detto. Il *paretajo* è un boschetto, fatto per uccellare a fringuelli ed altri uccelletti simili, nominato *paretajo* dalle reti, che s' adoprano a tal caccia, le quali si chiamano *parete* — *Pergolato*. Le viti, che sostenute in aria da' pali e pertiche, formano come una coperta o tetto, si dicono *pergole* o *pergolati*, come dicono anche i Latini — *Corrente*, è lo stesso che *travicello*, cioè un *legno lungo, grosso più d' un bastone*: e s' adatta a formare e sostenere i palchi e tetti delle case — *Cavezza*. S' intende quella *fune, colla quale si legano pel capo le bestie*: e il Poeta la chiama così, perchè è legata pel collo e capo degl' impiccati a quei correnti: e gli chiama *penzoloni*, perchè gli figura grappoli d' uva, pendenti a questa pergola.

STANZA 51.

Spargon le rame ec. Gli alberi, che sono in questo giardino, distendono i loro rami in diverse maniere; ma in vece d'alberi sono *scheretri bianchi, e rosse anatomie* — *Spalliere*. Quelle piante ed alberi, che si fanno distendere su per le mura co' rami, come limoni e fusini ec. si dicono *spalliere*: e qui pigliando *lumle* per ogni specie di pomi d'agrumi, dice, che in vece di tali pòmi, erano in questi alberi a spalliera *gli aborti, i mostri, e i gobbi* — *Morchia*, la fondata dell'olio, dal Latino *amurca*.

STANZA 52.

Mummie del mare ec. Alcuni cadaveri secchi vengono dagli Egizj. i quali hanno gl'interiori, e tutto secco, e come impietrito, e sono senza fasciature: e questi sono corpi d'uomini, che dal vento sono stati sotterrati vivi nella rena, e quivi conservatisi, forse per causa de' venti meridionali: e però il nostro Poeta dice *venuti dal mar della rena* — *Dadi*. Intende quelle *basi, sopra alle quali son posate le statue* — *Torsi*. Intende *torsi d'uomini*, che pittorescamente parlando vuol dire il *solo corpo senza testa e braccia e cosce*: e questi dice, che sono *raccomodati, restaurati, rappezzati*, con avervi messe in vece delle lor teste, già consumate dal tempo, altre teste nuove e fresche di banditi: e vuol dire quelle teste, che una volta si vedevano al Palazzo di Giustizia, e sopra alle forche, esposte alla vista del popolo, essendo state tagliate di poco tempo a' malfattori banditi, e però fresche.

STANZA 53.

Quadri di cipolle. Intende quegli *spartimenti, che si fanno in terra ne' giardini, ne' quali si pongono le cipolle de' fiori* — *Fra foglie e natiche*. Dice così per mostrare, che questi mali vengono nella carne esteriormente: e pigliando *natiche* per tutta la pelle dell'uomo, dice, che fra quelle foglie nascono questi mali in sulle natiche, intendendo la pelle: e perchè anche la maggior parte de' medesimi mali perlopiù viene sulle natiche come luogo più carnoso — *Che vi mandano gli osti e i vetturali*. Questa sorta di gente ha per costume d'im-

precar sempre male, come *venga la rabbia*, *il canchero*, *la peste*, e simili.

STANZA 54.

Pesche in su gli occhi. Pesche sono quei *lividi*, *che vengono attorno agli occhi*, quando sono stati percossi da pugna o da altro: e sono di colore azzurriccio, e intorno giallo — *Gli sfregi, fior per chi gli porta pari*. Gli sfregi son fiori, che stanno bene in sul viso di coloro, che portan pari, s' intende, *i polli*, cioè *fanno bene il ruffiano*; che *portare i polli* vuol dire *fare il ruffiano*: dalla voce *poulet* Francese, che vuol dire *viglietto amoroso*, quasi diciamo *porte poulets* — *Marchi*. Intende quei *segni*, *che dalla Giustizia si fanno nelle schiene a' ladroncelli*, quando per esser giovanetti non sono capaci della pena ordinaria — *Piaghe a masse*, *paterecci a balle*, piaghe e pateretcoi in quantità grandissima. Nell' uso dicesi anche *patereccio* e *panareccio*, dal Greco, usato anche da' Latini *paronychia*, postema, che si forma alla radice dell' ugna, che i Latini chiamano *redivias* o *reduvias* — *Gonghe*. Intendiamo *gavine*, infermità, che viene nel collo, e quei tumoretti, che sono talvolta *spine ventose*; perchè diciamo *aver le gonghe* ogni malore, che venga apparentemente nella pelle della gola sotto le ganasce — *V' è il fior di rosolia* ec. Una *sorta d' efflorescenza cutanza*, che viene ai ragazzi e giovani una volta sola in vita. *Ortefica*, forse dal Latino *uredo*, ardore, cuociore con prurito, quale si eccita dall' ortica — *Pedignoni*, dal Latino *perniones*; male che viene per lo più ne' piedi, per sovverchio freddo, e ne' calcagni massimamente.

STANZA 55.

Si spanta. Spantarsi, vuol dire *maravigliarsi estremamente*: e si dice in augumento *maravigliarsi*, *strabilirsi*, *spantarsi*, che è il verbo *spaventarsi*, sincopato. Abbiamo l' adiettivo *spanto*, che significa *estremamente maraviglioso*. Ma forse è da spandere; quasi voglia dire, largo, magnifico, grande, ampio, e in conseguenza maraviglioso — *Un bel mazzetto*, *che le adorni il seno*. Bello ornamento del seno d' una femmina avervi croste, rogna, e simili galanterie, delle quali poteva esser composto quel mazzo! Ma il Poeta scherza, per esprimere la laidezza di Martinazza.

STANZA 56.

Ragnaja, è una selva o macchia folta, posta per lo più lungo i rivi, per mezzo la quale si tende una rete, sospesa a due stili: e questa rete si chiama *ragna*, perchè si tende a imitazione di quei veli, che fanno i ragni per pigliare le mosche, i quali si chiamano *ragne*. E da questa rete *ragna* si dice poi *ragnaja* quella macchia, ove si tende per pigliar tordi, beccafichi ec. — *Stili da toccar la margherita*, cioè quelle stanghe, sopr' alle quali si dà il martirio della corda; che questo vuol dire *toccar la margherita* — *Tordi e merlotti*. Merlotto vuol dire *merlo giovane*; ma dicendosi *merlotto o tordo* a un uomo, s' intende *uomo semplice, corrivo, che cala, che si lascia pigliare* — *Ritrosa*, gabbia, fatta a foggia d' una trappola da topi, colla quale, per via di certo ordigno, si pigliano vivi gli uccelli: detta così per esser la parte da aprire e serrare rivolta indietro. Qui per *ritrosa* intende *carcere* — *Biagino*. Maestro Biagino o Biagino vuol dire il *Boja*; che così aveva nome, quando l'Autore compose le presenti Ottave: ed a questo successe *Maestro Bastiano*, detto sopra C. 5. st. 44. — *Sgozzando*. Sgozzare è *scannare, tagliare il gozzo*; ma qui si può pigliare per *soffogare, impiccare*: e più propriamente per *tagliare la testa* — *Frollo*, poco gli manca a essere stantio — *Infilza alla Turchesca*, cioè impala.

STANZA 57.

Bagno. Così chiamasi quel serraglio, entro al quale si tengono gli schiavi, e coloro, che per delitti son condannati alla galera, detti però *galeotti*, i quali dimorando quivi, fanno i mestieri enunciati dal Poeta che si serve della voce *bagno* per l' equivoco, il quale fa credere, che in questo giardino sia ancora il bagno da bagnarsi: per mostrarlo ripieno d' ogni delizia, come il paretajo, e la ragnaja. E questo serraglio di galeotti forse si dice *bagno*, perchè in esso quei delinquenti purgano i loro misfatti, come coll' acqua del bagno si purgano le lordure delle membra — *Pizzicata*, specie di confezione minutissima, ma per la similitudine della figura di essa confezione, e pel senso del verbo *pizzicare*, intendiamo (come qui s' intende) *pidocchi* — *Fa tragedie in sul cappotto*, ammazza pidocchi in sul cappotto — *Soffia nella vetriuola*, cioè beve: perchè bevendo si

soffia, o respira col naso nella vetriuola, cioè nel vetro. Detto, che ha del parlar furbesco — *Fuor camiciuola.* Quando l'auzzino vuol bastonare un galeotto per qualche suo mancamento, suol dire *fuor camiciuola*, intendendo, che si spogli quel tale, che ha da esser bastonato.

STANZA 58.

Mignatte, sanguisughe. *Mignatta*, quasi *miniata*, dal colore.

STANZA 59.

Si vaglia, si dimena; come fa uno, che abbia rogna o altro per la vita, che si dimena e scontorce per grattarsi il prudore o pizzicore coll'abito, che ha indosso, e fa colla vita un moto simile a quello, che fa uno, che vagli il grano — *Tonchj*, vermi piccoli o insetti, che si generano nelle fave, piselli, ed in altri legumi ec. e votano i granelli rodendogli — *Tignuole*, bachi, che si generano ne' panni e fogli impastati, da' Latini detti *tinae*. Di queste ne nascono ancora nel grano, e si chiamano *punteruoli* — *Moscioni*, moscherini, che nascono dal vino — *Tarli*, vermi piccoli, che si generano nel legno, e lo rodono, da' Latini detti *teredines* — *Farfalle*. Intende quei *farfallini*, *che si generano nel grano* — *Cocciuole*, piccoli tumoretti o enfiature, cagionate da' morsi d'animaletti, come zanzare, bruchi, e simili — *Sbrani*, rotture, scorticature — *Per ristoro*, per ricompensa. E qui, sebben pare, che il nostro Poeta voglia dire *per ristoramento o alleggerimento de' travagli e pene*; nondimeno è tutto il contrario, perchè è parlare ironico — *Zimbello*. Intende *sacchetto appiccato a una cordicella*; intendendosi per *zimbello* quel *sacchetto pieno di segatura o di cenci*, *che adoprano i ragazzi per percuotere i contadini*, come dicemmo sopra C. 1. st. 59.

STANZA 60.

Il re degli usurai, il maggiore usurajo del mondo — *Scorticò il pidocchio*. Scorticare il pidocchio significa *esser avido del denaro*, *e far ogni maggior sordidezza per guadagnare* — *Dar lo scrocchio*, prestar danari a usura, e in vece di dar danari effettivi, dar roba, che vaglia dieci, per venti. V. sopra C. 3. st. 74. ed è la più esecranda usura, che si trovi,

e forse la più praticata — *Se non valeva un occhio*, se non si vendeva caro, e a prezzo rigorosissimo. Non vi è cosa più cara dell' occhio — *Intarlare*, esser mangiato dai tarli o tignuole, che i Latini dicevano *cariem sentire* — *È pesto dai suoi soldi*, infranto dalle percosse di quel sacchetto pieno delle sue monete.

STANZA 61.

Corvetta, salta. *Corvettare* è un certo *saltellar de' cavalli*, dal Lat. *curvari*, *inarcare*, *torcere*. E questo verbo è assai appropriato in questo luogo, per esprimere il moto, che faceva costui, il quale per evitare le sferzate, era necessario che saltellasse a tempo, ed in quella guisa appunto, che fa il cavallo, quando corvetta — *Un grand' occhio di bue ciascuna ha in vetta*. Pone in vetta, cioè nella cima di queste corde, l' occhio del bue, e non d' altro animale, perchè *bovis oculo oculorum pulchritudo et nitor significatur*: e trovasene l' esempio in Omero, dal quale Giunone è chiamata βοόπις, cioè *bovinos oculos habens*, ovvero *Dea dagli occhi grandi*, e perciò maestosa. E costui doveva esser gastigato colla bellezza degli occhi, perchè colla pretesa bellezza de' suoi occhi aveva egli peccato — *Picchiate sorde*, percosse, che facciano molto male, e non paja che lo facciano; servendoci in questo caso la voce *sordo* per la voce *occulto*, come si dice *ricco sordo*, per *ricco non palese*, o *non conosciuto* — *Ne disgrado*. Quel che vaglia questo termine. V. sopra C. 3. st. 34. al termine *Ho stoppato* — *Orcio*. Che cosa sieno *orci*, V. sopra C. 1. st. 7. Qui intende *orci da olio*, che sono sempre schifi — *Norcin*, *mula de' porci*. Coloro, che in Firenze ammazzano i porci, e così morti gli portano sopr' alle spalle alle botteghe de' macellari, sono perlopiù del paese di Norcia, e però gli chiama *mule Norcine*, cioè *portatori da Norcia*: e costoro son sempre tutti unti di grasso di porco, lordissimi, e schifi di sangue.

STANZA 62.

Questa è ariosa, questa è cosa grande, ardua, e che arreca stupore, o straordinaria, e stravagante, e che non si può credere — *Non vuò far giudizio*, cioè giudizio temerario e falso: maniera da ipocriti, e falsi bacchettoni scrupolosi.

STANZA 63.

Zerbini. Così chiamansi quei giovani, che persuadendosi d'esser belli, fanno tutte l'usanze, e vanno lindi, credendosi di fare innamorare ognuno colla loro bellezza; da quel *Zerbino*, che l'Ariosto nel Furioso descrive pel più bello e grazioso giovane di quel tempo. E si dice anche *Mirtillo*, nome cavato dal Guarino nel Pastor Fido — *Fantoccio*, nibbiaccio, uccellaccio, ec. tutti servono per intendere un uomo sciocco e scimunito — *Sbriciolare*, rompere in minutissimi pezzi, o ridurre in bricioli, ed intende *far morir di spasimo*, e *disfarsi per amor di lui tutte le dame* — *Il riverbero e il riflesso*. Sinonimi, che significano li *ripercuotimenti*, *che fanno i raggi del sole*, o *il fuoco nella parte opposta a quella*, *dove direttamente battono*. Qui intende, che costui, con quelle frustate piene d'occhi, ha il gastigo dell'occhiate amorose, che egli nel mondo dava alle donne — *E come egli pensò far alle dame* ec. cioè siccome egli pensò, che le dame cascassero dalle finestre per la sua bellezza, (il che appresso i Fiorentini vuol dire *farle morire per suo amore*) così egli è buttato da quei balconi entro al litame, per maggior sua pena; perchè questi tali sono schizzinosi, nè possono vedersi addosso un bruscolo, che guasti la loro attilatura e lindura.

STANZA 64.

Berrettino basso a tagliere, berretta bassa e piatta, nella quale non si vede la forma del capo — *Sta tosto*, sta duro, sta saldo, sta fermo.

STANZA 65.

Ebbe sempre il pedante alle calcagna, ebbe sempre il maestro attorno, che gl'insegnava i buoni costumi e termini.

STANZA 66.

Se e' saltan la granata, se essi escono di sotto la cura del padre e del maestro. Si dice *saltar la granata*, quando uno esce

de' pupilli. Dicono, che quando uno era arruolato per birro, dovea stare qualche mese a fare il noviziato: e finito questo tempo gli facevan fare una cirimonia di saltare sopra a una granata, che gli metteano d'avanti in terra: e che fatta questa azione, restava libero dal noviziato, ed in certo modo esciva de' pupilli: ed a questa cirimonia (che se non è vera, è assai vulgata) ha forse origine il presente detto — *Par ch' e' sien nati nella Falterona*, pajono nati in luoghi incolti e disabitati, come sono le montagne della Falterona in Casentino, dove poche creanze possono impararsi, non essendo in quei luoghi con chi praticare, se non con pecore e porci — *Son fuggiti più che la mal' erba*, nessuno gli vuol praticare, sono sfuggiti da tutti. *Mal'erba* intendiamo l' *ortica*, erba nota, la quale è sfuggita da tutti, perchè pugne.

STANZA 67.

Il Parola. Così fu soprannominato in Firenze un sensale di bestie, uomo scellerato e ladro, che per le sue furberie fu impiccato, a forche erette apposta per lui, dentro alla città, al canto alle Rondini: ed è lo stesso, che quegli, che fu detto *Balocchino* nel C. 3. st. 55.

STANZA 68.

Carota, specie di radica, come ognun sa. Ma il proverbio *piantar* o *ficcar carote* significa *dare a creder bugie*. Dice, che il mistero, perchè vi son messe tali carote, è non solamente per riempiere i vacui, ma per dar il gastigo a costui delle tante carote, che esso aveva piantate, mentre era in vita, facendogli aver sempre dentro alla bocca effettive e naturali carote.

STANZA 69.

Groppone, codrione. Le parti di dietro dell' uomo, fra le reni e le natiche — *Asciare*, tagliar coll' asce, che è uno strumento da legnajuoli noto, chiamandolo così anche i Latini che lo dicono *ascia* — *Impiallaccia*. Qui la rima forse ha necessitato l'Autore a servirsi di questo verbo *impiallacciare*, in vece del verbo *piallare*, che vuol dire *ripulire i legnami colla pialla*, come forse intende qui: ed il verbo *impiallacciare* vuol dire *ricoprire un legname con piallacci*, che sono

sottilissime assicelle di noce, colle quali si cuopre altro legname più vile, in far casse, tavole, ed altro, nella forma che si fa coll' ebano, granatiglia, ed altri legnami nobili. Dissi forse perchè *impiallaccia* si può intendere in questo luogo anche nel suo vero significato; poichè i tre verbi, posti dall' Autore in questo verso cioè *asciare*, *segare* e *impiallacciare* hanno riguardo al proverbio, di *tagliare le legne addosso a uno*, che è *fare il legnajuolo sull' altrui spalle:* il che sarebbe *servirsi della sua groppa in vece di pancone*, *per farvi sopra ogni opra di legname*: nel che fare non s' ha alcun riflesso al medesimo pancone, intaccandosi bene spesso, e levandone di buoni pezzi; onde traslativamente si riporta il motto a' maledicenti, che colle loro false calunnie intaccano e lacerano l' altrui buon nome senza riguardo veruno — *Pancone*, chiamano i legnajuoli quella panca grossa, sopra la quale si appoggiano i legnami per lavorargli: perchè è fatta d' un pancone, che vuol dire un' *asse grossa circa un quarto di braccio*, che sono asse da rifendere — *Alla pancaccia*. Così si chiama quel luogo, dove in Firenze si tiene il crocchio, e si discorre de' fatti d' altri, e delle nuove. V. sopra C. 2. st. 73. E perchè il dir male del prossimo si dice *tagliar le legne addosso a uno*, però a costoro vien dato il gastigo adeguato, con tagliar loro addosso il legname effettivamente.

STANZA 70.

Alla barba loro, a spese loro. Questo termine esprime *pigliare o consumare una cosa d' altri*, *contro al gusto e volontà del padrone di essa*, *o a dispetto e onta del medesimo* — *Pappò*, cioè mangiò. Donde *pappolone* è *uno*, *che mangia assai*.

STANZA 71.

Non ne pagò un maladetto, non pagò mai un quattrino di debito. L' epiteto *maladetto* ha la forza d' un *becco d' un quattrino* — *Tenne gran posto*, si trattò alla grande — *Fe spese bestiali*, cioè grandi ed inconsiderate, Lat. *immanes* — *Non avrìa voluto men trovargli per la via*, quand' anche egli avesse trovato per la strada il denaro del quale era debitore, non avrebbe ad ogni modo pagato il suo debito. Questo termine ci serve per esprimere, che nessuna cosa avrebbe potuto muoverlo dal suo proposito, e fargli venir voglia di pagare.

STANZA 72.

Uom vile. Qui vuol dire *uomo di bassa condizione* — *Biscajuolo*, uomo, che pratica le bische. *Bische* diciamo quei *raddotti pubblici, dove si giuoca a carte e a dadi*: nome forse venuto dal verbo *biscazzare*, che vuol dire *mandar male spropositatamente il suo avere* — *Sopra di lui fan trionfar bastoni*, cioè lo bastonan solennemente. Viene dal giuoco dell' Ombre, quando è fatto colle carte delle minchiate, che sono composte di coppe, danari, spade, e bastoni: ove colui, che è l'Ombre, o vogliam dire il giuocatore, nomina il seme o specie, sulla quale intende giuocare: e questa si domanda *trionfo*: e si dice v. gr. *Trionfa bastoni* ec.

STANZA 73.

Dar il cul al marito in sul lastrone. Quand' un mercante fallisce, dicesi *il tale ha dato il culo sul lastrone*. Questo proverbio è nato da un proverbio antico, che era in Firenze; che coloro, i quali fallivano o rifiutavano l'eredità del padre, andavano nel mezzo di Mercato nuovo (luogo, dove si ragunano i mercanti per negoziare) e quivi era, ed è ancora una gran lastra di marmo tonda, che si chiama il *Carroccio* (perchè vi è posta per segno, dove si fermava il Carroccio, sopra il quale s'inalberava l'insegna generale de' Fiorentini, quando andavano alla guerra) e sopra detta lastra posavano tre volte il culo a vista del popolo, che nell' ora, che si doveva fare tal funzione, era quivi radunato. E questo atto assicurava la loro persona dalle molestie per causa di debito, nè potevano i creditori molestare, se non la roba, la quale s'intendeva ceduta tutta a favore de' creditori, non essendo per questo atto tenuto il debitore a pagare *ultra vires*, essendo questo come un *cedo bonis* del capitolo *Odoardus*. Così questa lastra alle persone de' falliti, che a quella rifuggivano, era come un' ara, o vogliam dire altare o luogo sacro o asilo o franchigia, che dall' esser presi gli assicurava: e questo, perchè essendo dedicata a servigio pubblico di sostenere il solenne carro, e la tanto famosa insegna della Signoria, rendeva per questo riguardo franchi ed immuni coloro, che col sedervi sopra prendevanne solennemente e con cirimonia il possesso. Di qui *dare il culo in sul lastrone* vuol dire *fallire* — *Fanno il mattone*, cioè i diamanti e le pietre preziose *fanno la figura di mat-*

tone, *servono in cambio di mattoni*, per alzare i muri a fabbricar loro la prigione, dove devono stare per sempre.

STANZA 74.

Stare in orecchi, ascoltare con attenzione – *Tabellaccio*, è il peggiorativo di *tabella*, che per essere strumento assai strepitoso e di cattivo suono, è bene appropriato a far le veci di campana, per convocare il Senato de' diavoli, che dee essere strepitoso e confuso, come lo descrive l'Autore – *Non voglio essere appuntato*. Coloro, che erano del Consiglio del Dugento, e d'altri Magistrati di Firenze, se non andavano al detto Consiglio, quando si ragunava al suono della campana, eran condannati in certa somma di danaro; e questo dicevano *essere appuntati* – *A veder ci restavano i lioni*. Allude all' antico costume della città di Firenze, nella quale erano mantenuti a pubbliche spese, in un proprio serraglio, leoni, pantere, orsi, ed altri animali salvatichi in buona quantità; ancorchè l' antico instituto sia de' soli leoni: e quando venivano forestieri, questa era una delle cose rare e singolari, che si mostrava loro – *Lucco*, era la sopravvesta o mantello curiale di Firenze – *E s' imbacucchi*. Usavano già in Firenze un lungo abito, che avea il cappuccio; e il metterselo in dosso dicevano *imbacuccarsi*.

STANZA 75.

A bacìo. I contadini, invece di dire *luogo* o *piaggia*, *volta a mezzogiorno*, dicono *a solatìo*: ed in vece di dire *volta a tramontana* o *a settentrione*, dicono *a bacìo* o *a paggino*, che è il contrario di *solatìo* – *Va via in un' ora*, *e torna poi in tre quarti*. Questo è uno scherzo, usato assai fra gente bassa: ed intende *va ora in uno*, cioè *va intero*, *e torna poi diviso in tre quarti*, *sii squartato*: sebbene pare, che voglia dire *va in un quarto d' ora*, *e ritorna in tre quarti*. Cirimonia da diavoli.

STANZA 76.

Tu vuoi il chiasso, tu vuoi la burla, tu scherzi. *Chiasso* nel proprio è *via stretta*, *vicolo*. E perchè in queste straducole abitavano talvolta donne di mal affare, *chiasso* venne a significare *postribolo*. E perchè in tali disonesti luoghi si fa

gran baccano e si scherza e si burla senza rispetto; perciò *chiasso* si piglia per *burla*, per *ischerzo*. Sebbene è molto verisimile, che in questo ultimo significato di strepito e di baccano, quale fanno quelli, che licenziosamente trattano e burlano, venga dal Latino de' tempi bassi, che il suono di tutte le campane e degli organi e degli altri strumenti domandavano *classicum*: il che i buoni Latini dicevano della tromba, a cui son succedute le campane – *Sbirciandola*, guardandola bene. V. sopra C. 1. st. 9. – *Per la Palude Stige glielo giura*. Giuramento solenne ed inviolabile degli Dei.

STANZA 77.

A barella, in quantità grande. Si dice *a balle*, *a masse*, *a sacca* ec. sono però modi bassi, e piuttosto scherzosi, e s'usano parlando, tanto di cose corporee, quanto incorporee – *Sbrattar vuol la campagna*, vuol andarsene. *Sbrattare* propriamente significa *nettare* o *ripulire*; sicchè *sbrattare il paese* vuol dire *ripulire il paese*, e per conseguenza *andarsene da quel luogo* – *Se ne sgabella*, la lascia, si sbriga. Dedotto dalla gabella, che si paga; perchè, come è pagato il dazio o gabella d'una mercanzia, si dice *sgabellata*: e così si spedisce e manda via – *Vetturino*. Intende in questo luogo l'Autore uno di quei diavoli, che fingono i maliardi trasformarsi in forma di caprone, e condurre altrui velocissimamente per grandissimo tratto di paese, come altrove è stato detto.

STANZA 78.

Alza il civile, alza le natiche. *Civile* è una *prospettiva di scena*, *rappresentante abitazione di città*; contraria a quella, che si dice *bosco*, rappresentante campagna. Dice *il civile*, per ironia, comecchè le natiche siano una parte del corpo piuttosto incivile e vergognosa – *Drappelloni*. Così chiamavano quei pezzi di drappo, i quali si appiccano pendenti al cielo de' baldacchini e delle residenze de' Principi, e se ne parano le Chiese, ec. – *Sputa un ciabattino*. Quando uno per soprabbondanza di catarro ha difficultà in spurgarsi, sogliamo dire: *egli ha un ciabattino giù per la gola*: e però dicendo *sputa un ciabattino*, intende *sputa molto catarro*.

STANZA 79.

Spiegar volendo ec. Questo Consiglio de' diavoli fu composto dall' Autore, dopochè egli ottenne un Magistrato, nell' esercitare il quale conobbe l' autorità, che si usurpano i Cancellieri in essi Magistrati. Mette per Cancelliere di questo Consiglio un Ciappelletto, che fu un notajo scellerato, secondochè riferisce il Boccaccio nella prima Novella: e fa che egli contradica a tutto quello, che vien proposto. I nomi di questi diavoli i più son cavati da Dante nel suo Inferno. E sappia il Lettore, che gli spropositi, ch' e' dicono, son poco lontani da quelli, che l'Autore sentiva dire nel medesimo Magistrato: ed i personaggi, che finge in questi diavoli, sono simili alli suoi colleghi: ed egli medesimo, così scrive il Minucci, in leggermi questo Canto, mi diceva: il tal diavolo è simile al tal mio collega, e il tale al tale: e mi parvero appropriati benissimo; ma non stimo già bene nominargli — *Forre*. Le *forre* son quelle franature o buche profonde, che tra monte e monte si fanno per ordinario dall' acque, quando scorrono in abbondanza pe' borrati — *Noi siam quaggiù in fondo di torre*. Nella città di Volterra vi sono alcune torri, nelle quali si rinchiudono persone, da custodirsi con ogni cautela: e perchè vi sono delle prigioni presso a' fondamenti delle medesime torri, si domandano perciò *fondi di torre*. Sono oscurissime, come è da credere, e non mancano di molt' altri incomodi e miserie. A queste prigioni allude il nostro Autore — *Gente a cui si fa notte innanzi sera*. Verso del Petrarca — *Siete i maestri di color che sanno*. Verso di Dante.

STANZA 80.

Tondo più che l' O di Giotto. Uomo tondo vuol dire *uomo grosso d' ingegno ed ignorante*, sicchè *più tondo dell' O di Giotto* vuol dire *ignorantissimo e più;* perchè l' *O*, che fece Giotto Pittore, fu tondissimo, secondochè riferisce Giorgio Vasari nella vita di esso Giotto — *Bazzicare*, praticare, conversare — *Chiassi*, bordelli, lupanari — *Più cattivo di tre assi*. Asso si dice il numero uno de' dadi, che è il minor numero, e per conseguenza nel più è il peggiore che vi sia, tirando tre dadi: e da questo il presente termine significa *cattivissimo*.

STANZA 81.

Sbandi, da *sbandare*, disfare le bande, cioè licenziare i soldati – *Trucchi via*, se ne vada. È modo basso, cavato forse dalla parola *zeruck* Tedesca, proferita da' Lanzi, quando colle loro alabarde facevano allontanare il popolo: o forse dal giuoco del trucco, che si dice *truccare* o *trucciare la palla*, quando cogliendola con un' altra palla, si manda via dal luogo dove era.

STANZA 82.

Tocco, col primo o largo, *specie di berrettone*, che anticamente usava in Firenze in vece di cappello – *Sollevate l' anche*, alzati i fianchi, cioè rizzatasi da sedere. *Anca* diciamo quella *parte del corpo che è fra il fianco e la coscia* – *Capitombolo*. È quando uno posando il capo in terra, volta sopra a quello tutta la vita.

STANZA 83.

Il gran forcone. Fingono, che Nettunno Re del mare, fratello di Plutone, usi in vece di scettro una forca con tre punte, e però detta *tridente*; la quale in realtà è una fiocina da pescatori, Latino *fuscina*; e Plutone un *bidente*, cioè *forca con due punte*: e questo è il *gran forcone* – *Il Cappello speziale*. Era uno Speziale in Firenze, che faceva per insegna un cappello – *Pedignone*, enfiagione, che viene ne' piedi e nelle mani per causa del freddo. Lat. *pernio* – *Lo vuol pagare in sul tappeto*, lo vuol pagare per via di Corte, con tutte le solennità; cioè non vuol pagare, se non se gli mandano i birri a gravarlo o a catturarlo: e però dice, che Baldone *giuocherà di calcagna*, cioè *fuggirà per la paura d' esser preso per debito*, quando vedrà *Pedino*; che così si chiamava uno già birro della Mercanzia, che era in Firenze il Magistrato, per via del quale si mandavano l' esecuzioni civili – *Di posta*, subito.

STANZA 84.

Stiantare, schiantare, rompere — *Bestia incantata*. Così diciamo, per esprimere un uomo faceto e buffone: traslato da quelle bestie, che alle volte conducono con loro i montambanchi, alle quali essi fanno far molti giuochi: e dicono, che tali bestie sieno incantate, ed operino per vie diaboliche. Si dice anche *bestia incantata* a uno di poca considerazione ed avvedimento — *Il bel di Roma*. Così diciamo per intendere apertamente *culo*; perchè il *bel di Roma* s' intende il *colosseo*, corrottamente detto *culiseo*.

STANZA 85.

S' intirizza, si rizza, si distende in sulla persona. È un atto, che denota una certa superbia e presunzione di se stesso.

STANZA 86.

S' io non l' ho, egli è fallo. Se io non lo piglio, sarà per errore. È specie di giuramento vantatorio — *Accappiatura*, fune accomodata, e fattovi un cappio con un nodo, che scorra, il qual nodo si dice *cappio scorsojo* — *Mazzacavallo*, corrente o pertica grossa, congegnata per traverso, e come posta a cavallo sopra un legno ritto, la quale s' alza da una parte, con tirare a basso la parte opposta. E questo ordingo è usato assai ne' piani di Firenze, per cavar l' acqua da' pozzi.

STANZA 87.

Ad esser condennati nelle spese, cioè a buttar via la fatica e il denaro. Lat. *Oleum et operam perdere*. Ma propriamente *esser condannato nelle spese* vuol dire, quando uno per aver litigato una cosa ingiusta, è dal Giudice condannato a rifar tutte le spese all' avversario: e però questo Cancelliere dice, che non vuole acconsentire a tale atto, per essere ingiusto, e da esser condannato nelle spese — *Sarei stimato un Marforio*, sarei stimato un uomo senza sentimento o giudizio, come è la statua di Marforio in Roma — *Atto peren-*

torio, atto ultimo. Questo termine, come tutti gli altri delle seguenti stanze 88. e 89. son termini curiali.

STANZA 88.

Inibita. Si dice *inibita*, *inibizione*, e *inibitoria*: e ciò significa *proibizione o comandamento del Giudice d'astenersi da uno o più atti* — *Comminazione*. È *minaccia*, cioè l'*avviso della pena, che sarà data al trasgressore*: la qual *minaccia* suol andare unita coll' *inibitoria* — *Che in pena caschi delle forche a vita*. Scherza l'Autore al suo solito, facendo la pena della forca della medesima specie, che quella della carcere, e della galea, che quando è rigorosa nel sommo grado, s'estende a quanto dura la vita del condannato: laddove la forca ha sempre per termine la medesima vita — *Intenta la lesione*, che è quando uno si sente gravato, v. gr. in un contratto di compra, ove abbia pagato molto più del dovere la cosa comprata, allora *intenta la lesione*, cioè *domanda, che gli sia rifatto il di più, ch'egli ha sborsato*, perchè gli è stata fatta quella *lesione*, cioè quel *pregiudizio* — *A far causa pendente un attentato*. Vuol dire *a fare un attentato, mentre pende*, cioè *non è ancora decisa la lite*. E parimente scherza sulla voce *pendente*, che è allusiva all'*impiccato*.

STANZA 90.

In chiocca, in quantità grande. Credo, dice il Biscioni, che la voce *chiocca* venga da *chioccare*, che è propriamente *percuotere altrui con ispessi colpi di mano o altro*; onde ne viene il suono *chiocch chiocch*, ovvero *ciacch ciacch*, che in un Sonetto bernesco di non so chi, fu così adoprato:

E delle discipline il cicche ciacche.

Chiocca dunque vorrebbe dire *percossa*, *battitura*. Ma perchè nell'origine v'è inclusa in un certo modo la frequenza e moltiplicità, siccome nello schiaffeggiare e nello sculacciare si pratica; di qui è, che questa voce s'usa solamente nel numero del più, dicendosi per ordinario: *Io ti darò di molte chiocche*. E quando poi si dice *in chiocca*, s'intende dire *a maniera delle chiocche*, cioè *in quantità* — *Co' suoi piè lindi a pianta di pattona*. Pattona specie di pane, fatto di farina di castagne, che per essere per lo più di figura lunga, s'assomiglia a un piede malfatto d'un uomo. Gli dice

lindi, ma per ironìa; che invece d'intendere *piede ben fatto ed attilato*, vuol dire *piede sconcio e malfatto* — *Si soffia il naso*, *e spazzasi la bocca*, espurga il naso, e sputa, e colla lingua si netta i denti, che sono quei lezj, che fanno molti oratori, come *porre in equilibrio la persona*, cioè dopo aver dimenato in qua e in là il corpo, fermarsi in positura *intirizzato*, come ha detto nell' Ottava antecedente, che sono tutte smorfie, che denotano nell' oratore una sciocca superbia e presunzione di se stesso: ed il Poeta lo tocca col verso che segue, dicendo:

Come quel, *che si pensa dare in brocca*.

che vuol dire *stima di aver trovata l'invenzione buona*, *e d'aver imbroccato*, cioè *dato nel segno* — *Tutto sfrontato*, arditamente, sfacciatamente.

STANZA 91.

Beltresca. Si dice anche *bertresca* o *bertesca*: ed è una *spezie di cateratta*, *che s'alza*, *e s'abbassa*: e serve per riparo di guerra in sulle torri e in sulle mura fra un merlo e l'altro: e così si dice ogni luogo sopr' al quale si salga con pericolo di precipizio. Qui per *beltresca* intende la *forca*, per similitudine delle *bertesche*, le quali erano edifizj di legname, che si ponevano in alto — *Bilancia*, specie di rete da pescare, detta così per esser a foggia di bilancia, strumento, col quale si pesa la roba — *Si tinga tutta acciocchè non si vegga*. È costume di tingere le reti da pigliare gli uccelli, o di color verde o scuro, il quale si fa col mallo delle noci: e ciò per rassomigliare le dette reti all' erba o alla terra: e così ingannare i medesimi uccelli. Ma qui l'Autore, scherzando al solito, vuole, che la rete da pigliar Baldone sia tinta d'un colore che la renda invisibile, acciocchè egli v'entri dentro senza avvedersene.

STANZA 92.

Avannotto, pesce piccolissimo. Voce corrotta da *uguannotto* o *unguannotto*, che significa *pesce nato quest' anno*; perchè *uguanno* o *unguanno* vuol dire *quest' anno*, sebbene usato solo nel contado. Il Poeta dà nome d'*avannotto* a Baldone, perchè dovea esser preso colla bilancia, che è la rete, colla quale si pigliano gli avannotti — *In luogo*, *ove si vede il sole a*

scacchi, cioè in prigione; perchè le finestre ferrate della prigione, battendovi i raggi del sole, fanno la figura dello scacchiere, nel luogo, dove termina il loro sbattimento o ombra de' ferri.

STANZA 93.

È tutta fava, tutta è una stessa cosa. I Latini dissero *Sol est Apollo, et ipse Apollo Sol*. Dice il Cornazzano Nov. 11. che fu una Signora, la quale volendo riprendere copertamente il marito, perchè lasciando lei, andava dalle meretrici, gli fece un lautissimo desinare, dove ogni vivanda era condita e ripiena di fave, con diversi stravaganti, ma delicati sapori. Il marito le domandava: *Che cosa è questa?* ed ella rispondeva: *Fava. E quest' altra? Fava.* In somma gli disse in ultimo: *Signor marito, scegliete quanto volete, perchè tutta è fava*. Onde egli intesa l'arguta e faceta riprensione della moglie, mutò vita, conoscendo, che da una donna all' altra non può esser altra differenza, che quella, che nasce da un soverchio sfrenato appetito. E di qui poi venne il dettato *è tutta fava*, che significa *è tutt' una*, e come *idem per diversa* — *Perchè manco*. Dovrebbe dire *perchè nè manco*, o *nè anco*, Latino *ne quidem*; ma l'idiotismo del parlar famiiare lo permette — *Il Cipolla*. Autore noto, che ha scritto in criminale. Il Cancelliere risponde a Plutone, che sebbene quivi, *esclusa ogni ragione civile, s' attende al criminale*; tuttavia gli Autori criminali non approvano quell' operazione. Ma in ultimo si rimette, dicendo: *Se tu lo comandi, io non ho che replicare, e concorrerò, quand' anche tu lo volessi far impiccare e squartare;* che questo intende *suspendatur collo squarto*.

STANZA 94.

Si dà sempre in budella, non si conchiude mai cosa di buono. *Dare in budella*, è lo stesso che *dare in trippa*. Il proverbio viene dall' apprestar spesso alla mensa una medesima vivanda, e questa vilissima, quali sono *le budella*, e *la trippa* o *ventre* delle bestie grosse — *Mi cascan le braccia e l'ovaja*. Si dice: *cascare il cuore*, *le braccia*, *le bruche*, *il fegato*, *il fiato*, e da molti *l'ovaja*, per intendere copertamente *i testicoli:* e tutti hanno lo stesso significato di *perdersi d'animo*. E qui accoppiandone due, cioè *le braccia* e *l'ovaja*, esprime *perdersi affatto d'animo* — *A ogni cosa appella*, a ogni cosa ha che dire, e non se ne sta, e non se ne acquieta; detto dall' *appellarsi*, termine legale — *E co' suoi punti mena il can*

per l'aja, co' suoi punti legali, e colle difficoltà, che oppone, manda in lungo le cose, senza venire a conclusione alcuna — *S' ei non va a Legnaja*, cioè se egli non è legnato e bastonato. *Legnaja* è un borghetto vicino a Firenze: ed il nome di *Legnaja* serve per esprimere *legnate* o *bastonate*.

STANZA 95.

E disse ec. Cappelluccio fa un discorso senza conchiusione, come si vede nella presente Ottava, tutta di scherzo sopra il verbo *dire*, la quale non richiede spiegazione, ma solo riflessione al grazioso ed ingegnoso artifizio del Poeta.

STANZA 96.

Un ghiandellino, significa piccola cosa, e detta, come qui, ironicamente, s'intende per grandissima. È diminutivo di *ghianda*: e questa è presa nel medesimo significato di *fava*; dicendosi molte volte, per esprimere una gran distanza da un luogo a un altro *v' è una fava*, cioè lo spazio della grossezza d'una fava, pure per ironia.

STANZA 97.

Basèo, balordo, melenso — *Fate motto* ec. Dicendo Baciapile, che vadano in Cancelleria per la risposta, è lo stesso, che non proporre nulla — *Auditor d' ipocrisia*, è un grandissimo ipocrito — *Piovon discipline*. Allude al costume degl' ipocriti, che come inavvertitamente, ma però a bella posta, lasciano cadere di tasca le discipline a vista d' ognuno, appunto per far credere, ch' essi ne usino. È lo stesso che *seminar discipline*, della st. 99.

STANZA 98.

Spropositato, uno, che non fa nè dice cosa a proposito — *Buaccio*, ignorantaccio.

STANZA 99.

Brunir co' labbri i sassi. Brunire, parlandosi di materiali sodi come ferro, osso, oro, ec. vuol dire *dare il lustro*: e però intende qui *dare il lustro a' sassi co' labbri*, baciandoli spesso; atto, che si fa dagl' ipocriti, imitando esteriormente i Cristiani divoti, che il fanno per segno d'umiliazione – *Ossaccia senza polpe*, carne cattiva; perchè quando si compra la carne, che sia con molto osso, si dice: *vi è poco del buono*: e da questo dicendosi a un uomo *ossa senza carne*, s' intende *tristo*, *ribaldo* o *scellerato*.

STANZA 100.

Io che sono ec. Il Poeta fa parlare Tiritera in bisticcio, a imitazione del Pulci nel suo Morgante C. 23. st. 47. che dice:

> *La casa cosa parea bretta e brutta,*
> *Vinta dal vento e la natta e la notte,*
> *Stilla di stelle, ch' a tetto era tutta,*
> *Del pane appena ne dette ta' dotte:*
> *Pere avea pure, e qualche fratta frutta,*
> *E svina e svena di botto una botte.*
> *Poscia per pesci lasche prese all' esca,*
> *Ma il letto allotta alla frasca fu fresca.*

– *Maglio*. Dal Lat. *malleus*, *martello grande di legno*, per uso di battere i cerchi alle botti, o per ammazzare i buoi, o per altri lavori di legname, ne' quali si richieggono percussioni gagliarde, e gravi – *Aspo*, è un bastoncello, con due traverse in croce contrapposte e distanti alquanto l' una dall' altra, sopra il quale si raguna il filo, per ridurlo in matasse; detto dall' *annaspare*, *naspo*, e poi *aspo*, altrimenti *guindolo*, onde *agguindolare*.

STANZA 101.

Bisticcio. È la figura, che i Greci dicono παρήχεσις: ed è, quando si dicono due parole, che hanno lo stesso o poco differente suono, e diverso significato, come si vede nell' antecedente Ottava 100. e ne' due primi versi della pre-

sente 101. Detto *bisticcio*, quasi *disticcio*, dal Latino-greco *distichum*, nella stessa forma che *bistorto* è fatto dal Lat. *bistortus*, *bistento* dal Lat. *distentus*, *bistrattare*, quasi *distrattare*, cioè *maltrattare*, e simili; imperciocchè i primi bisticci, de' quali ci sono rimasi gli esempi, consistevano in distici, o vogliam dire coppie di versi, rimati colla stessa voce, la quale significava due cose diverse, secondochè o più larga, o più stretta, o intera, o dimezzata si proferiva. Fra Guittone d'Arezzo, nella Raccolta de' Poeti antichi di Monsignore Allacci, tutta una Canzone va tessendo di queste allusioni di parole: nella cui licenza o conclusione dice così:

> *Movi canzone adessa,*
> *E vanne a Rezzo ad essa,*
> *Da cui eo tegno, ed o,*
> *Se'n alcun ben mi do,*
> *E dì, che presto so,*
> *Se vuol, di tornar so.*

Adessa in primo luogo vale *ad hanc ipsam horam*, siccome *adesso* vale *ad hoc ipsum tempus*: nel secondo luogo *ad essa* vuol dire *ad essa mia donna*, *a lei*. Il primo *ed o* vale *et habeo*: il secondo *mi do*, Lat. *me dedo*. Il primo *so* vuol dire *sono*, verbo: il secondo, *suo*, nome. Così spiega il Minucci, ed il Biscioni soggiunge: Io però la farei venire da *bisticciare*, che è *contrastare insieme*, e che in altra maniera si dice *tenzonare*, e più bassamente *tincionare*, quasi s'avesse a dire *bisticcionare*: e il *bis* aggiuntovi è una particella accrescitiva, la quale dà maggior forza ed efficacia alle parole, come si vede in *bistento*, *bistorto*, e altre. E certamente *bisticcio* è *tenzone fatta con parole alternativamente*, e come si suol dire *di botta e risposta*; poichè dicendo v. gr. alcuno *mela*, l'altro subito risponde *mela*, *pera*, *e pesca balena*, che sono tutte voci, che hanno fra loro qualche poca di consonanza — *S' io non te ne divezzo*, s' io non ti fo lasciar questo vizio. *Divezzare* è il contrario d' *avvezzare*. Vengono da *vizio*, quasi *avviziare*, per *assuefare a un vizio*: e *disviziare*, per *liberare da un vizio*. E questi due verbi, tanto attivi, che neutri, hanno sempre lo stesso significato. Diciamo per esempio *avere il vizio del tabacco*, cioè *essersi assuefatto a pigliarne* — *Tu non temi grattaticcio*, tu non fai stima de' piccoli gastighi. *Grattaticcio* intendiamo *grattatura*, *che leggiermente offende la cute* — *Pecciate*, percosse nella peccia, calci nel ventre; termine basso, e piuttosto scherzoso. *Peccia* lo stesso, che *pancia*; sebbene della parte, che è dallo stomaco al pettignone, *peccia* pare più verso lo stomaco, *pancia* pare più verso il pettignone.

STANZA 102.

Bisunta sua giornea, sua veste assai unta. E per *giornea* s' intende la *sopravveste de' soldati*, che da' Latini si dice *chlamys*: e si piglia per *veste d' autorità*, donde abbiamo un proverbio, che dice: *Affibbiarsi la giornea*, che significa *presumersi molto di se medesimo* — *Traluce*, traspare: e s' intende, che era piena di buchi, perchè soggiunge *un argo par fatto alla macchia*, cioè s' assomiglia a un Argo malfatto. Argo fu quel pastore, che avea cento occhi: e fu lasciato da Giunone in guardia d' Io, figliuola d' Inaco, convertita da Giove in vacca: ed a questi occhi assomiglia i buchi, che erano nella veste di Scamonea. Quel che voglia dire *dipingere alla macchia*, V. sopra C. 1. st. 69.

STANZA 103.

Pratica. Intendiamo *consulta o congresso di Consultori*. Ma questo diavolo è da credere, che intenda *sturbar la nostra pratica*, cioè *dar disturbo a Martinazza nostra amica*; perchè *aver una pratica* si dice quand' uno ha o si tiene qualche donna o innamorata: e corrobora questa opinione il sapere, che Baldone non sturbava il Consiglio de' diavoli, nè li loro congressi o pratiche, ma sturbava Martinazza con assediar Malmantile — *Bacchio*, bastone o pertica, dal Latino *baculus* — *Solletica*, qui intende *percuote*: e parla ironico, perchè le bastonate son contrario del solletico — *Non sarà in gramatica*, non sarà difficile, e che ci voglia grande studio. Il detto viene degl' imbrogli e dalle difficoltà, che d' ordinario sono nella gramatica, in quale più, ed in quale meno, di qualsivoglia lingua.

STANZA 104.

Scorrettaccio. Uomo scorretto diciamo *colui*, *che senza rispetto alcuno dice parole sporche ed oscene ed indecenti in ogni luogo* — *Zombo*, da zombare, percuotere; verbo formato dal suono — *Col calzar del piombo*, accuratissimamente, con ogni avvertenza. Viene dal *piombo*, che serve all' archipenzolo, per regolare con tutta dirittura le fabbriche e altro; e quel

calzare vuol dire *accomodare*, *adattare appuntino alcuna cosa*; siccome s'adattano al piede le scarpe nuove, delle quali si dice propriamente *calzare*. E *questa mi calza* significa *questa tal cosa s'adatta benissimo alla mia capacità*.

STANZA 107.

Sonate un doppio. Quand'altri, dopo molte malfatte, ne fa una bene, dal medesimo solita farsi di rado, ovvero, dopochè uno abbia terminata una faccenda con grande stento, ed in molto tempo, diciamo: *Sonate un doppio*, cioè *tutte le campane*, per l'allegrezza di questa cosa insolita, o della terminazione di questa faccenda, che si pensava non avesse a esser terminata mai — *Mammone*, cioè Plutone — *Facciam dunque il partito*, facciamo dunque lo scrutinio. Si dice *fare il partito*, *far lo scrutinio*, *far lo squittino*, *squittinare*.

STANZA 108.

Vanno le fave attorno ed i lupini. Era costume in Firenze, come era anche in Atene, di fare i partiti o squittini con fave e lupini: e però avendo il Poeta veduto, che nel Consiglio grande di Firenze, chiamato il Consiglio del Dugento, nel quale intervenivano centinaja e centinaja di persone (come in questo Consiglio de' diavoli è necessario, che intervenissero sopra 300. demonj, mentre cento voti non impedivano il vincere il partito) i tavolaccini e donzelli andavano distribuendo le fave ed i lupini a coloro, che dovevano rendere il partito; fa usare il medesimo costume nel presente consiglio de' diavoli, dove dice, che si sentì gridare *stuonato e fuor di chiave*, cioè in voce, che non intuona e non accorda: e questo procede, perchè essendo più d'uno, ed in diverse parti della stanza a gridare, è impossibile che s'accordino nel tuono: come anche, perchè dette voci son proferite fra tanta gente, che bisbiglia, il che le rende ottuse ed offuscate — *Tavolaccino*, servo o donzello di Magistrato. Io credo, dice il Minucci, che i *Tavolaccini*, che sono un numero determinato, e differenti dagli altri donzelli, sieno quelli, che al tempo della Repubblica Fiorentina stavano sempre in Palazzo, e servivano alla tavola de' Signori, ciascuno il suo, e due n'aveva il Gonfaloniere, e si dicevano *Tavolaccini* dal servire alle tavole: e che abbiano conservato il nome, siccome conser-

vossi ancora l'uffizio, essendo costoro, nei tempi addietro, obbligati a andare a servire alle tavole in palazzo del Serenissimo Gran-Duca, in occasione di Forestieri o di Sposalizj ec., ma per altro aprivano ogni mattina, e serravano ogni sera le porte della Città. *Tavolaccini*, così invece nota il Salvini, da *tavolaccio*, sorta di targa di legno, la quale essi portavano, siccome poi portarouo per difesa delle chiavi una lancia o lanciotto — *Star sul grave*, tenere il decoro, la gravità — *Rendono male i partiti*, ec. Rendere il partito, è quel dare o mettere la fava o lupini nel bossolo, che si dice *dare il voto*.

DEL

MALMANTILE
RACQUISTATO

SETTIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Paride, dopo aver molto bevuto,
Entra d'andare al campo in frenesia:
E come il sonno avea pel ber perduto,
Perde nel gir di notte anche la via:
Cade in un fosso, onde a donargli ajuto
Corron le Fate, e gli usan cortesia:
Vien condotto in un antro, e per diporto
La storia gli è narrata di Magorto.

1.

Vino tempera te, disse Catone,
Perchè si dee berne a modo e a verso,
E non come colà qualche trincone,
Che giorno e notte sempre fa un verso;
Ond' ei si cuoce, e perchè ei va a Girone,
La favola divien dell' universo:
E vede poi, morendo in tempo breve,
Ch' è ver, che chi più beve manco beve.

2.

Se il troppo vino fa, che l'uom soggiace
A tal error di tanto pregiudizio;
Chi non ne beve, e quello, a cui non piace,
A questo conto dunque ha un gran giudizio;
Anzichè no (sia detto con sua pace)
Perch' ogni estremo finalmente è vizio:
E se di biasmo è degno l'uno e l'altro,
Questo ha il vantaggio, al mio parer, senz'altro.

3.

Perchè se quel s'ammazza, e non s'invecchia,
Ed è burlato il tempo di sua vita,
Almen sente il sapor di quel ch' ei pecchia,
E tien la faccia rossa e colorita.
Burlar anche si fa chi va alla secchia,
E insacca senza gusto acqua scipita,
Che lo tien sempre bolso, e in man del fisico,
Il qual l'ajuta a far morir di tisico,

4.

Però sia chi si vuole, egli è un dappoco
Chi imbotta al pozzo come gli animali:
S'avvezzi a ber del vino appoco appoco;
Ch' ei sa, che l'acqua fa marcire i pali;
Ma, com' io dico, si vuol berne poco:
Basta ogni volta cinque o sei boccali;
Perch' egli è poi nocivo il trincar tanto,
Com' udirete adesso in questo Canto.

5.

Omai serra gli ordinghi e le ciabatte
Chiunque lavora e vive in sul travaglio:
E difilato a cena se la batte
A casa, o dove più gli viene il taglio.
Chi dal compagno a ufo il dente sbatte:
Tanti ne va a taverna, ch' è un barbaglio:
Parte alla busca, e infin, purchè si roda,
Per tutto è buona stanza, ov' altri goda.

6.

E Paride, ch'anch' egli si ritrova
A corpo voto in quelle catapecchie,
D'Amor chiarito figlio d'una lova,
Che svaligiar gli ha fatto le busecchie,
Dice al villan: Va a comprarmi dell' uova,
Ecco sei giuli, tonne ben parecchie:
Piglia del pane, e sopra tutto arreca
Buon vino, sai! non qualche cerboneca.

7.

E se t'avanza poi qualche quattrino,
Spendilo in cacio: non mi portar resto:
Messer sine, rispose il Contadino,
Io torrò, se io ne trovo, ancor cotesto.
E partendo, gli ride l'occhiolino,
Sperando aver a far un po' d'agresto;
Ma, facendo i suoi conti per la via,
S'accorge, ch' e' non v'è da far calia.

8.

All'oste se ne va per la più corta,
E l'uova, il pane, e il cacio, e il vin procaccia:
E fatto un guazzabuglio nella sporta,
Le quattro lire slazzera, e si spaccia.
L'altro l'aspetta a gloria, e in sulla porta,
Per veder s'egli arriva, ognor s'affaccia:
E per anticipare, il fuoco accende,
Lava i bicchieri, e fa l'altre faccende;

9.

Perch'egli è tardi, ed ha voglia di cena.
Poich'ogni cosa ha bell'e preparato,
Si strugge e si consuma per la pena,
Che lì non torna il messo nè il mandato;
Ma quand'ei vedde colla sporta piena
Giungere al fine il suo gatto frugato:
O ringraziato, dice, sia Minosse,
Ch'una volta le furon buone mosse.

10.

Chiappa le robe, e mentre ch'ei balocca
In cuocer l'uova e il cacio, ch'è stupendo,
Sente venirsi l'acquolina in bocca,
E far la gola come un saliscendo:
Sbocconcellando intanto, il fiasco sbocca,
E con due man alzatolo, bevendo,
Dice al villan, che nominato è Meo:
Orsù, ti fo briccone, addio, io beo.

11.

Così per celia cominciando a bere,
Dagliene un sorso, e dagliene il secondo,
Fe sì, che dal vedere al non vedere,
Ei diede al vino totalmente fondo:
A tavola dipoi messo a sedere,
Lasciato il fiasco voto sopra il tondo,
Voltossi a dieci pan da Meo provvisti,
E in un momento fece repulisti.

12.

Dieci pan d'otto, e un giulio di formaggio
Non gli toccaron l'ugola, e s'inghiotte
Due par di serque d'uova, e da vantaggio:
Poi dice: O Meo, spilla quella botte,
Che t'hai per l'opre, e dammi il vino assaggio:
Io vo' stasera anch' io far lè mie lotte,
Bench' io stia bene, sia ripieno e sventri,
Perchè mi par, ch' una lattata c'entri.

13.

Il rustico, che dar del suo non usa,
Non saper, dice, dove sia il succhiello:
Che per casa non v'è stoppa nè fusa,
E che quel non è vin, ma acquerello.
Ci vuol, risponde Paride, altra scusa:
E rittosi, di canna fa un cannello,
E in sulla botte posto a capo chino,
Con esso pel cocchiume succia il vino.

14.

E perch' è buono, e non di quello, il quale,
È nato in sulla schiena de' ranocchi,
A Meo, che piuttosto a Carnovale,
Che per l'opre, lo serba, esce degli occhi:
E bada a dire: Ovvia! vi farà male;
Ma quegli, che non vuol ch' ei lo 'nfinocchi,
Ed è la parte sua furbo e cattivo,
Gli risponde: Oh tu sei caritativo!

15.

Non so, se tu minchioni la mattea:
Lasciami ber, ch' io ho la bocca asciutta:
Che diavol pensi tu poi, ch' io ne bea?
Io poppo poppo, ma il cannel non butta.
Risponde Meo: Po far la nostra Dea!
Che s' ei buttasse, la beresti tutta:
Oh! discrezione, s' e' ce n' è minuzzolo.
Paride beve, e poi gli dà lo spruzzolo.

16.

Non vi so dir, se Meo allor tarocca;
Ma l'altro, che del vin fu sempre ghiotto,
Di nuovo appicca al suo cannel la bocca,
E lascia brontolare, e tira sotto;
Ma tanto esclama, prega, e dagli, e tocca,
Ch' ei lascia alfin di ber, già mezzo cotto;
Dicendo, ch' ei non vuol che il vin lo cuoca,
Ma che chi lo trovò non era un' oca.

17.

Poichè dal cibo, e da quel vin che smaglia,
Si sente tutto quanto ingazzullito,
Risolve ritornare alla battaglia,
Donde innocentemente s' è partito;
Che scusa non gli pare aver, che vaglia,
Che non gli sia a viltade attribuito:
Così ribeve un colpettino, e incambio
D' andar a letto, s' arma, e piglia l'ambio.

18.

Senza lume nè luce via spulezza,
E corre al bujo, che nè anche il vento:
Non ha paura mica della brezza,
Perch' egli ha in corpo chi lavora drento:
Per la mota sibben si scandolezza,
Che dando il cul in terra a ogni momento,
Quanto più casca, e nella memma pesca,
Tanto più sente, ch' ell' è molle e fresca.

19.

Dopo ch' ei fu cascato e ricascato,
Per non sentir quel molle e fresco ancora,
Che il vino, e quanto dianzi avea ingubbiato,
Opra di dentro sì, ma non di fuora;
Giunto al mulin, dal mezz' in giù sbracciato,
Si sciaguatta i calzoni in quella gora,
Per dopo nella casa di quel loco
Farsegli tutti rasciugare al foco.

20.

Mentre si china, dando il culo a leva,
Ei fece un capitombolo nell' acqua;
Ond' avvien, ch' una volta ei l'acqua beva:
Sopra del vin, che mai per altro annacqua
Quanto di buon si è, che s' ei voleva
Lavare i panni, il corpo anche risciacqua:
E divien l'acqua sì fetente e gialla,
Che i pesci vengon tutti quanti a galla.

21.

Le regole ben tutte a lui son note,
Che insegnò, per nuotar bene, il Romano:
Distende il corpo, gonfie fa le gote,
Molto annaspa col piede e colla mano:
Intanto si conduce fra le ruote,
Che fan girando macinare il grano:
Ben se n'avvede, e già mette a entrata
Di macinarsi, e fare una stiacciata.

22.

In questo, che il meschin già si presume
D'andar a far la cena alle ranocchie,
Aprir vede una porta, e in chiaro lume
Svêntolar drappi, e campeggiar conocchie;
Che le Naiadi, ninfe di quel fiume,
Coronate di giunchi e di pannocchie,
Corrono ad ajutarlo, infin ch' a riva,
Là dove il dì riluce, in salvo arriva.

23.

E vede all' ombra di salcigne frasche,
Fralle più brave musiche acquajuole,
Parte di loro, al suon di bergamasche,
Quinte e seste tàgliar le capriuole.
Chi tien, che queste ninfe sien le lasche,
Chi le sirene, ed altri le cazzuole:
Io non so chi di lor dia più nel buono,
E le lascio nel grado, ch' elle sono.

24.

Ognun si tenga pure il suo parere:
O quelle o altre, a me non fa farina.
Bastivi per adesso di sapere,
Che queste non son bestie da dozzina:
E, s' ella non m' è stata data a bere,
Elle son Fate, ch' han virtù divina:
E che sia il vero, fede ve ne faccia
Il Garani, scampato dalla stiaccia.

25.

Il quale così molle e sbraculato
Il cadavero par di mona Checca,
Ch' essendo stato allor disotterrato,
Abbia fatto alla morte una cilecca:
Si scuote, e trema sì, ch' io ho stoppato
Per San Giovanni il carro della Zecca;
E mentr' ei si dibatte e il capo scrolla,
Il pavimento e i circostanti ammolla.

26.

Ma le Fate, che specie son di pesce,
Ed hanno il corpo a star nell' acqua avvezzo,
Più che l'esser bagnate, a lor rincresce
Il vederlo così fradicio mezzo;
Perciò lo spoglian; ma perchè riesce,
Quando un vuol far più presto, stare un pezzo;
Per trattenerlo (mentr' or questa or quella
L'asciuga) una contò questa novella.

27.

Furo un tratto una dama e un cavaliero,
Moglie e marito, in buono e ricco stato,
Che fatti vecchi contro ogni pensiero,
Dopo di aver qualche anno litigato
La grinza pelle con un cimitero,
Convenne loro alfin perdere il piato,
E senza appello aver a far proposito
Di dar per sicurtà l'ossa in deposito.

28.

Lasciaron due figliuoli, i più compiti
Che 'l mondo avesse mai sulle sue scene;
Perch' essi avevan tutti i requisiti
Dovuti a un galantuomo e a un uom dabbene:
Aggiunto, che di soldi eran gremiti
(Che questo in somma è quel che vale e tiene)
Stavan d'accordo, in pace ed in amore,
Ed eran pane e cacio, anima e cuore.

29.

Cosa, che fare in oggi non si suole,
Perchè i fratelli s'han piuttosto a noja:
E se lor han due cenci o terre al sole,
All' un mill' anni par che l'altro moja.
E questo è il ben, che a' prossimi si vuole!
E siam di così perfida cottoja,
Che sebben fosser anche al lumicino,
E' non si sovverrebbon d'un lupino;

30.

Perch' e' sono una man di mozzorecchi.
Al contrario costor, di chi io favello,
I quai di cortesia furon due specchi,
E trattavan ciascun da buon fratello;
S'avrebbon portat' acqua per gli orecchi,
E si servian di coppa e di coltello:
E per cercar dell' uno il bene stare,
L' altro voluto avrebbe indovinare.

31.

Essendo un giorno insieme ad un convito,
Quand' appunto aguzzato hanno il mulino,
E mangian con bonissimo appetito,
Non so come il maggior, detto Nardino,
Nell' affettare il pan tagliossi un dito,
Sicch' egli insanguinò il tovagliuolino,
E parvegli sì bello a quel mo intriso,
Ch' ei si pose a guardarlo fiso fiso.

32.

E resta a seder lì tutto insensato,
Ch' ei par di legno anch' ei come la sedia:
Può far (tanto nel viso è dilavato)
Colla tovaglia i simili in commedia:
E mirando quel panno insanguinato,
Ormai tant' allegria muta in tragedia;
Mentre nel più bel suon delle scodelle
Si vede ognun riposar le mascelle.

33.

E tutti quei, che seggon quivi a mensa,
I servi, i circostanti, ed ogni gente,
Corrongli addosso, che ciascun si pensa
Che venuto gli sia qualch' accidente:
Nè sanno, che il suo male è in quella rensa,
Com' appunto fra l' erba sta il serpente;
Rensa non già, ma lensa, onde il suo cuore
Preso all' amo col sangue aveali Amore.

34.

Che gli par di veder, mentre in quel telo
Contempla in campo bianco i fior vermigli,
Un carnato di qualche Dea di cielo,
Composta colassù di rose e gigli:
E sì gli piace, e tanto gli va a pelo,
Che finalmente, mentre ch' ei non pigli
Una moglie d' un tal componimento,
Non sarà de' suoi dì mai più contento.

35.

E già se la figura nel pensiero,
È bianca e fresca, e rubiconda e bella,
Co' suoi capelli d' oro, e l' occhio nero,
Che più nè men la mattutina stella;
E comecch' ei la vegga daddovero,
Divoto se le inchina e le favella,
E le promette, s' egli avrà moneta,
Di pagarle la fiera all' Impruneta.

36.

E vuol mandarle il cuore in un pasticcio,
Perch' ella se ne serva a colazione;
E gli s' interna sì cotal capriccio,
E tanto se ne va in contemplazione,
Che il matto s' innamora come un miccio,
D' un amor, che non ha conclusione,
Ma ch' è fondato, come udite, in aria,
D' una bellezza finta e immaginaria.

37.

Così a credenza insacca nel frugnuolo,
Ma da un canto egli ha ragion da vendere;
Che s' egli è ver, ch' Amor vuol esser solo,
Rivale non è qui con chi contendere.
Ma Brunetto il fratel, che n' ha gran duolo,
Poichè il suo male alcun non può comprendere,
Tien per la prima un' ottima ricetta,
Per rimandarlo a casa, una seggetta.

38.

Ove condotto, e messolo in sul letto,
Il medico ne venne e lo speziale,
Chiamati a visitarlo, ma in effetto
Anch' essi non conobbero il suo male.
Disperato alla fin di ciò Brunetto,
Col gomito appoggiato in sul guanciale,
A cald' occhi piangendo più che mai;
Io vo' saper (dicea) quel che tu hai.

39.

Ei che vagheggia sotto alle lenzuola
Il gentil volto, e le dorate chiome,
Nè anche gli risponde una parola,
Non che gli voglia dir nè che nè come;
Replica quello, e seccasi la gola,
Lo fruga, tira, e chiamalo per nome;
Ed ei pianta una vigna, e nulla sente;
Pur tanto l'altro fa, ch' ei si risente.

40.

Dicendo: Fratel mio, se tu mi vuoi
Quel ben, che tu dicei volermi a sacca,
Non mi dar noja, va pe' fatti tuoi,
Perchè il mio mal non è male da biacca,
Al quale ad ogni mò trovar non puoi
Un rimedio, che vaglia una patacca,
Perch' egli è stravagante ed alla moda,
Che non se ne rinvien capo nè coda.

41.

Vedi, soggiunse l'altro, o ch' io m'adiro,
O pur fa conto, ch' io lo vo' sapere:
Hai tu quistione? hai tu qualche rigiro?
Tu me l'hai a dire in tutte le maniere.
Nardin rispose, dopo un gran sospiro:
Tu sei importuno poi più del dovere;
Ma da ch' io devo dirlo, eccomi pronto:
Così quivi di tutto fa un racconto.

42.

Brunetto udito il caso, e quanto e' sia
Il suo cordoglio, anch' ei dolente resta;
Sebben, per fargli cuor, mostra allegria,
Ma, come io dico, dentro è chi la pesta;
Perch' in veder sì gran malinconia,
Ed un umor sì fisso nella testa,
In quanto a lui gli par che la succhielli,
Per terminare il giuoco a' pazzerelli.

43.

E conoscendo, ch' a ridurlo in sesto,
Ci vuol altro che il medico o il barbiere;
Vi si spenda la vita e vada il resto,
Vuol rimediarvi in tutte le maniere:
E quivi si risolve presto presto
D'andar girando il Mondo, per vedere
Di trovargli una moglie di suo gusto,
Com' ei gliel' ha dipinta giusto giusto.

44.

Perciò d' abiti e soldi si provvede,
E dà buone speranze al suo Nardino:
E preso un buon cavallo, e un uomo a piede,
Esce di casa, e mettesi in cammino,
Sbirciando sempre in qua e in là, se vede
Donna di viso bianco e chermisino:
E se ne incontra mai di quella tinta,
Vuol poi chiarirsi, s' ella è vera o finta.

45.

Perch' oggidì non ne va una in fallo,
Che non si minj o si lustri le cuoja:
E dov' ell' ha un mostaccio infrigno e giallo,
Ch' ella pare il ritratto dell' Ancroja,
Ogni mattina innanzi a un suo cristallo
Quattro dita vi lascia su di loja:
E tanto s' invernicia, impiastra e stucca,
Ch' ella par proprio un Angiolin di Lucca.

46.

Di modo ch' ei non vuol restarvi colto,
Ma starvi lesto, e rivederla bene:
E per questo una spugna seco ha tolto,
E sempre in molle accanto se la tiene,
Con che passando ad esse sopra il volto,
Vedrà s' il color regge, o se rinviene;
Ma gira gira, in fatti ei non ritrova
Suggetto, che gli occorra farne prova.

47.

Dopochè tanto a ricercare è ito,
Che i calli al culo ha fatto in sulla sella,
Giunse una sera al luogo d'un romito,
Che a restar l'invitò nella sua cella.
A lui parve toccar il ciel col dito,
(Per non aver a star fuori alla stella)
Il passar dentro, ed egli e il servitore,
Ringraziando il buon uom di tal favore.

48.

Vestia di bigio il vecchio macilente,
Facendo penitenza per Macone:
E perch' ei fu nell' accattar fervente,
Per nome si chiamò Fra Pigolone.
Costui, com' io diceva, allegramente
In cella raccettò le lor persone:
Spogliò il cavallo, e gli tritò la paglia:
Sul desco poi distese la tovaglia.

49.

E gli trovò buon pane e buon formaggio,
Tutto accattato, ed erbe crude e cotte,
E del vino fiorito quanto un Maggio,
Ch' egli è di quel delle centuna botte:
Di che spesso ciascun pigliando a saggio,
Stettero a crocchio insieme tutta notte:
E perchè per proverbio dir si suole:
La lingua batte dove il dente duole;

50.

Brunetto, che teneva il campanello,
Dice chi sia, e che di casa egli esce,
Non per suo conto, ma d'un suo fratello,
Del quale infino all'anima gl'incresce;
Perchè gli pare uscito di cervello,
Non si sa s'ei si sia più carne o pesce.
Così piangendo in far di ciò memoria,
Per la minuta contagli la storia.

51.

Sta Pigolone attento a collo torto
Ad ascoltarlo: e poich' egli ha finito:
Figliuol, risponde a lui, datti conforto,
E sappi, che tu sei nato vestito;
Che qui è l'uom salvatico Magorto,
Ch'è un bestione, un diavol travestito;
Che se tu lo vedessi, uh egli è pur brutto!
Basta a suo tempo conterotti il tutto.

52.

Egli ha un giardino posto in un bel piano,
Ch'è ognor fiorito e verde tutto quanto:
Giardiniero non v'è, nè ortolano,
Che d'entrarvi nessun può darsi vanto:
Da per se lo lavora di sua mano,
E da se lo fondò per via d'incanto,
Con una casa bella di stupore,
Che vi potrebbe star l'Imperadore.

53.

Ma io ti vuo' dar adesso un' abbozzata
Qui presto presto della sua figura.
Ei nacque d'un Folletto e d'una Fata
A Fiesol n'una buca delle mura:
Ed è sì brutto poi, che la brigata
Solo al suo nome crepa di paura:
Oh questo è il caso a por fra i Nocentini
A far mangiar la pappa a quei bambini.

54.

Oltrech' ei pute come una carogna,
Ed è più nero della mezzanotte:
Ha il ceffo d'orso, e il collo di cicogna,
Ed una pancia, come una gran botte:
Va in su i balestri, ed ha bocca di fogna,
Da dar ripiego a un tin di mele cotte:
Zanne ha di porco, e naso di civetta,
Che piscia in bocca, e del continuo getta.

55.

Gli copron gli occhi i peli delle ciglia,
Ed ha cert' ugna lunghe mezzo braccio:
Gli uomini mangia, e quando alcun ne piglia,
Per lui si fa quel giorno un Berlingaccio,
Con ogni pappalecco e gozzoviglia;
Ch' ei fa prima col sangue il suo migliaccio,
La carne assetta in varj e buon bocconi,
E della pelle ne fa maccheroni.

56.

Dell' ossa poi ne fa stuzzicadenti,
Niente in somma v'è, che vada male;
Sicchè, Brunetto, figliuol mio, tu senti,
Ch' egli è un cattivo ed orrido animale.
Ora torniamo a' suoi scompartimenti,
Ove son frutte buone quanto il sale,
Vaghe piante, bei fiori, ed altre cose,
Com' io ti potrei dir, maravigliose.

57.

Ma lasciando per or queste da parte,
Cocomeri vi son di certa razza,
Che chi ne può aver uno, e poi lo parte,
Vi trova una bellissima ragazza;
Che per essere astuta la sua parte,
Diratti, che tu gli empia una sua tazza
A un di quei fonti lì sì chiari e freddi,
Ma se la servi, a Lucca ti riveddi.

58.

Tu puoi far conto allor d'averla vista,
  Perchè mentr' ella beve un' acqua tale,
  Ti fuggirà in un subito di vista,
  E tu resterai quivi uno stivale:
  Se tu non l'ubbidisci, ella, ch' è trista,
  Vedendo che il pregare e il dir non vale,
  Intorno ti farà per questo fine
  Un milion di forche e di moine.

59.

E se di compiacerla poi ricusi,
  Dirà, che tu buon cavalier non sia,
  Mentre conforme all' obbligo non usi
  Servitù colle dame e cortesia;
  Ma lascia dire, e tien gli orecchi chiusi,
  Non ti piccar di ciò, sta pure al quia,
  Gracchi a sua posta, tu non le dar bere,
  Acciò non fugga, e poi ti stia il dovere.

60.

Con questa, che sarà fatta a pennello,
  Come tu cerchi, leverai dal cuore
  Ogni doglia, ogni affanno al tuo fratello,
  Ed io ten' entro già mallevadore.
  Vientene dunque meco, e sta in cervello,
  Cammina piano, e fa poco romore;
  Che se e' ci sente a sorte o scuopre il cane,
  Non occorr' altro, noi abbiam fatto il pane.

61.

Zitti dunque, nessun parli o risponda:
  Andiamo, ch' e' s'ha a ir poco lontano.
  Così va innanzi, e l'altro lo seconda,
  E il servitor gli segue anch' ei pian piano;
  Ma quel demonio, che va sempre in ronda,
  Gli sente, e gli vuol vincer della mano;
  Perchè gli aspetta, e il vecchio, ch' alla siepe
  Vien primo, chiappa su, come di pepe.

62.

A casa lo strascina, e te lo ficca
N'un sacco, e colla corda ve lo serra:
E fatto questo, a un canapo l'appicca,
Che vien dal palco giù vicino a terra:
E per pigliar il resto della cricca,
Esce poi fuora; ma nel fatto egli erra,
Che quand' ei prese quello, gli altri due
Ad aspettarlo avuto avrian del bue.

63.

Ed oggimai si trovano in franchigia;
Sicchè Magorto quivi ne rimane
Un bel minchione, e n'è tanto in valigia,
Che nè manco daria la pace a un cane:
Sfogarsi intende, e a quella veste bigia
Vuole un po' meglio scardassar le lane;
Perciò su verso il bosco col pennato
A tagliar un querciuol va difilato.

64.

Brunetto, che l'osserva di nascosto,
Vedutolo partire, entra nell' orto,
E corre a casa, di veder disposto
Quel ch'è del vecchio, s'egli è vivo o morto;
Così chiuso in quel sacco il trova posto,
Che il poverin, trovandosi a mal porto,
E trema e stride, e par che giù pel gozzo
Egli abbia una carrucola da pozzo.

65.

Ed ei le corde al sacco a un tratto sciolte,
E fatto quel meschino uscirne fuore,
Che lo ringrazia, e bacia mille volte,
E fa un salto poi per quell' amore;
Vi mette il can, che guarda le ricolte,
Dandogli ajuto, ed egli e il servitore:
E poi, con piatti e più vasi di terra,
Due fiaschi di vin rosso, e lo riserra.

66.

E l'attacca alla fune in quella guisa,
Ch'egli era prima, e poi di quivi sfratta:
E del fatto crepando delle risa
Di nuovo con quegli altri si rimpiatta;
Quando Magorto in giù viene a ricisa,
Con una stanga in man cotanto fatta,
Perchè gli par mill'anni con quel tronco
Di far vedere altrui, ch'ei non è monco.

67.

Arriva in casa, e sbracciasi, e si mette
(Serrato l'uscio) con quel suo randello
Sopr'a quel sacco a far le sue vendette,
Suonando, quant'ei può sodo, a martello.
Il Romito, che stava alle velette,
(Perchè l'uscio ha di fuora il chiavistello)
Andò (benchè tremando, e con spavento
Che avea di lui) e ve lo serrò drento.

68.

Ed ei, ch'è in sulle furie, non vi bada;
Che insin ch'ei non si sfoga, non ha posa.
Sta intanto il vecchio all'uscio fermo in strada
Ad origliare, per udir qualcosa:
E sente dire: O leccapeverada,
Carne stantìa, barba piattolosa,
Ribaldo, santinfizza, e gabbadei,
Ch'a quel d'altri pon cinque, e levi sei.

69.

Guardate qui la gatta di Masino,
Che riprendeva il vizio, ed il peccato,
Se il monello ha le man fatte a oncino
Per gire a sgraffignar pel vicinato!
Ma quel, ch'hai tolto a me, ladro assassino,
Non dubitar, ti costerà salato;
Che tante volte al pozzo va la secchia,
Ch'ella vi lascia il manico o l'orecchia.

70.

Poi sente, ch' egli dopo una gran bibbia
D' ingiurie, dà nel sacco una percossa,
Che tutte le stoviglie spezza e tribbia,
E ch' ei diceva: Orsù gli ho rotto l' ossa:
E che di nuovo un' altra ne raffibbia,
E che (facendo il vin la terra rossa)
Soggiunge: O quanto sangue ha nelle vene!
Questo ghiottone, a me, beeva bene.

71.

Bench' ei creda finita aver la festa,
Tira di nuovo, e dà vicino al fondo:
Ed il suo cane acchiappa in sulla testa,
Che fa urli, che van nell' altro mondo;
Ond' egli stupefatto assai ne resta,
Dicendo: Qui è quando io mi confondo:
Se tutt' il sangue egli ha di già versato,
Come a gridar può egli aver più fiato.

72.

Brunetto in questo mentre col suo fante
Avea di già, scorrendo pel giardino,
Il luogo ritrovato, e quelle piante,
Ov' è colei, che chiede il suo Nardino:
E già l' ha tratta fuor bell' e galante,
Che non si vedde mai il più bel sennino:
E con un suo bocchin da sciorre aghetti
Chiede da ber, ma non già se l' aspetti.

73.

Perch' ei del certo, in quanto a contentarla,
Non ci ha nè meno un minimo pensiero:
E però quante volte ella ne parla,
Muta discorso, e la riduce al zero;
Ma perch' ella è mozzina, e colla ciarla
Le monache trarria del monastero,
Vede, che s' ella bada troppo a dire,
Si lascerebbe forse convertire;

74.

Però per non cadere in questo errore,
La piglia a un tratto e se la porta in strada,
Ed al vecchio fa dir pel servitore,
Che più tempo non è di stare a bada,
E ch'ei ne venga, ch'ei l'aspetta fuore;
Acciò con essi anch' egli se ne vada,
Che lì non vuol lasciarlo nelle peste,
Ma condurlo al paese alle lor feste.

75.

Così di là poi tutti fer partita,
Ma più d'ogn' altro allegra la fanciulla;
Perchè non prima fu dell'orto uscita,
Ch'ogni incanto, ogni voglia in lei s'annulla:
Anzi a' lor preghi in sul caval salita,
Senza più ragionar di ber nè nulla,
Va sempre innanzi agli altri un trar di mano,
Fiera e bizzarra come un capitano.

76.

Brunetto si ridea di Pigolone,
Perch' ei parea nel viso un fico vieto:
E menava a due gambe di spadone,
Come egli avesse avuto i birri dreto:
E la donna diceva: Giambracone,
Che la duri: ed il vecchio mansueto,
Che si vedeva fatto il lor zimbello:
Dagli pur (rispondea) ch' egli è sassello.

77.

Così scherzando, com' io dico, in briglia
Ne vanno senza mai sentirsi stanchi:
E sempre ognun più calda se la piglia,
Perchè il timor gli spinge e sprona i fianchi;
Perciò, dopo aver fatte molte miglia,
E che lor parve un tratto d'esser franchi,
Tutti affannati per sì lunga via,
D'accordo si fermaro a un' osteria.

78.

Dove il padron, che intende fare a pasto,
Trova gran roba, per parer garbato;
Ch'ei tien, che a far non abbian troppo guasto;
Ma e' non sa, ch' e' non hanno desinato:
Ben sen' accorge al fin, ch' ei v' è rimasto,
Quando in sul desco poi non restò fiato,
E che quella per lui è una ricetta,
Che il guadagno va dietro alla cassetta.

79.

Magorto intanto finalmente stracco
Di menar il randello a quel partito,
Sciolto ed aperto avendo omai quel sacco,
Per cucinar la carne del Romito:
Ed in quel cambio vistovi il suo bracco,
Tra cocci e vetri macolo e basito,
Resta maravigliato in una forma,
Ch' ei non sa s' ei sia desto o s' ei si dorma.

80.

S' io percossi quel vecchio mariuolo,
Com' ho io fatto (disse) un canicidio?
So, ch' io lo presi, e lo serrai qua solo,
Che gnun potea vedermi o dar fastidio:
Non so, s' io sono il Grasso Legnajuolo
A queste metamorfosi d' Ovidio,
Che sono in ver meravigliose e strane,
Poichè un Romito mi diventa un cane.

81.

Cane infelice, povero Melampo,
Che netto qua tenei quanto si scerne!
Chi più farà la guardia al mio bel campo
Adesso, che t' hai chiuse le lanterne?
Io ho una rabbia addosso, ch' io avvampo,
Con quel vecchiaccio, barba d' Oloferne,
Che al certo fatto m' ha così bel giuoco:
Che dubbio! metterei le man nel fuoco.

82.

Ohimè! le mie stoviglie e il vin di Chianti,
Ch' io tolsi in dar la caccia a un vetturale,
A cagion di quel tristo graffiasanti,
In un tempo è versato e ito male.
Giuro al Ciel, ch' io non vuo' ch' ei sene vanti:
E, s' ei non vola, può far capitale
Ch' io voglia ritrovarlo: e s' ei c' incappa,
Che mi venga la rabbia s' ei mi scappa.

83.

Lo troverò bensì, perch' io vuo' ire
Qua intorno, per veder s' io lo rintraccio.
Così corre alla porta, per uscire;
Ma ei non può farlo, perch' e' v' è il chiavaccio:
Lo scuote e sbatte, per voler aprire,
Ed or v' attacca l' uno, or l' altro braccio:
Nojato alfine vanne e corre ad alto,
E da' balconi in strada fa un salto.

84.

Ma perchè ei vede quivi le pedate
Volte al giardino, e poi verso la via,
Che Brunetto e quegli altri avean lasciate,
Quando v' entraro, e quando andaron via,
Insospettito, lascia andare il frate,
Ed entra nel giardino, e a quella via
Scorge quel suo cocomero diviso,
Ch' è stato il fargli un fregio sopr' al viso.

85.

Poichè levata gli han quella figliuola,
Che in esso (com' io ho detto) si trovava:
Per la stizza non può formar parola,
Si sgraffia, batte i denti, e fa la bava:
E spalancando poi tanto di gola,
Urla, bestemmia il ciel, minaccia, e brava,
Dicendo: O Macometto, e tu comporti,
Che si facciano al mondo questi torti?

86.

In quanto a te chi ti pisciasse addosso,
So ben che tu non ne faresti caso;
Ma io, che da miei dì mai bevvi grosso,
E le mosche levar mi so dal naso,
Saprò ben io a costor fare il cul rosso:
Credilo pur; perchè, s'e' si dà il caso
(Che si darà senz' altro) ch' io gli arrivi,
Io me gli vo' di posta ingojar vivi.

87.

Ma dove col cervel son io trascorso?
Più bue di me non è sotto le stelle;
Perch' innanzi ch' io abbia preso l' orso
Vo' (come si suol dir) vender la pelle:
Fatti ci voglion qui, perchè il discorso,
Fuor che ai sensali, non fruttò covelle:
E mal per chi ha tempo, e tempo aspetta;
Che mentre piscia il can, la lepre sbietta.

88.

E però prima che a viola a gamba
Una fuga mi suonin di concerto,
A casa Pigolon vogl' ir di gamba,
Che vi sarà co' complici del certo.
Così conchiuso, corre, ch' ei si sgamba,
E come un bracco va per quel deserto,
Tutti quanti quei luoghi a uno a uno
Cercando, s' ei vi scuopre o sente alcuno.

89.

Quel della cella del Romito è il primo,
Ove trovando il passo e porto franco,
Intana dentro, e non vi scorge nimo,
Fruga e rifruga in qua e in là, nè anco:
Sgomina ciò che v' è da sommo a imo,
Ma tutto in vano; ond' egli alfine stanco
Sen' esce colle man piene di vento,
Ma dieci volte più di mal talento.

90.

Entrò nel bosco, e ogni contrada scorse,
E in somma ne cercò per mari, e monti,
E vedde, senza metterla più in forse,
Il pigiato esser lui al far de' conti;
Onde nel fine all' arti sue ricorse,
Che pur vuol vendicar sì grandi affronti:
Così v' arriverò po' poi in quel fondo,
Se voi foste (dicea) di là dal Mondo.

91.

E poichè fatti egli ha certi suoi incanti,
Che riescon bene e vanno a vanga:
Andate (dice) o stummia di furfanti,
Poich' a pianger volete ch' io rimanga;
Che siano a casa vostra eterni pianti,
Tal che ciascuno, e fino al gatto pianga:
E così poi, di quanto aveva detto,
Nè più nè manco ne seguì l' effetto.

92.

Poichè Brunetto e le sue camerate
Pagaron l' oste, (il quale assai contese,
Perchè le gole lor disabitate
Gli eran parute care per le spese)
Partiron, e poi dopo altre fermate,
Ei le condusse salve al suo paese:
E giunto a casa, ringraziando il cielo,
Entra in sala, e di posta fa un belo.

93.

Entra la Donna, col Romito appresso,
E cominciaro a pianger ambedui:
Entra il Famiglio, e anch' egli fa lo stesso,
Senza saper perchè, nè men per cui:
Trovan Nardino ancor di male oppresso,
E sbietolar lo veggono ancor lui:
L'Astante, che porgevali l' orzata,
Pur ne faceva la sua quattrinata.

94.

Nardin vede colei bell' e vezzosa,
Com' appunto l'aveva nel pensiero,
E dice: Ben venuta la mia sposa,
Voi mi piacete a fe da Cavaliero;
Ma voi piangete? Ditemi una cosa
Voi ci venite a malincorpo, è vero?
Non vogliate risponder, ch' e' non sia
Perchè voi mi diresti una bugia.

95.

Mettete pur così le mani innanzi
(Rispond' ella) Signor, per non cadere;
Mentre, temendo ch' io non mi ci stanzi,
Specorate sì ben, ch' egli è un piacere:
Ch' io mi vi levi, ditemi dinanzi,
Che voi non mi potete più vedere,
Senza darmi la burla, ch' io m'acquieto,
E senza replicar do volta a dreto.

96.

Nè sossopra la man non volterei,
Che l'andare e lo star mi son tutt' una:
E bench' al mondo io sia come gli Ebrei,
Che non han terra ferma o patria alcuna;
Andrò pensando intanto a' fatti miei,
Per veder di trovar miglior fortuna;
Perchè, come diceva Mona Berta,
Chi non mi vuol, segn' è che non mi merta.

97.

Ed ei risponde: Ohimè, Signora mia!
Non vi levate in barca così presto:
S'io non v' ho detto o fatto villania,
Perchè venite voi a dirmi questo?
Abbiate un po' più flemma in cortesia;
Ch' ogni cosa andrà bene in quanto al resto:
Voi siete bella, ed anco di più sposa;
Però non vogliat' esser dispettosa.

98.

Ella soggiunge, ed egli ribadisce:
Ella non cede, ed ei risponde a tuono:
Pur gli acquieta Brunetto, e alfin gli unisce,
Sicchè l'un l'altro chiedesi perdono;
Ma non per questo il lagrimar finisce,
Ch' ognora in casa, e fuora, ovunque sono
(Perchè sempre si smoccica e si cola)
Hanno a tenere agli occhi la pezzuola.

99.

Vivono in somma in un continuo pianto,
Piangono i servi, e piangon gli animali;
Onde il guazzo per terra è tale e tanto,
Che e' portan tutti quanti gli stivali.
Ma torniamo a Magorto, che frattanto,
Per saper quel che sia di questi tali,
E dove la sua figlia si ritrovi,
Ha fatto al consueto incanti nuovi.

100.

E veduto, ch' ell' è tra buona gente,
Moglie d' un ricco e nobil baccalare,
E che giammai le può mancar niente,
Perch' ella è in una casa come un mare:
Non vi so dir, s'ei gongola, e ne sente
Contento grande e gusto singolare,
Di modo ch' ei si pente, affligge e duole,
Di quanto ha fatto, e risarcir lo vuole.

101.

Perciò per un suo cogno se ne corre,
E nell' orto lo porta, dove è un frutto,
Ch' ha i pomi d'oro, e ne comincia a corre,
Durando fin che l'ebbe pieno tutto:
E poichè dentro più non ne può porre,
Sapendo, che il suo aspetto è molto brutto,
Si lava, ripulisce e raffazzona,
E rimbellisce tutta la persona.

102.

E prese addosso poi quella sua cassa,
Ch' è tanto grave, ch' ei vi crepa sotto:
Si mette in via, e presto se ne passa
Ov' è la figlia e il flebile raddotto,
Che al suo venire ogni mestizia lassa,
Mutando in riso il pianto sì dirotto:
E versa i pomi in mezzo della stanza,
Poi si sberretta in termin di creanza.

103.

E dice, ch' egli è il padre della sposa,
E che di lui non abbiano spavento;
Perch' egli omai scordato d' ogni cosa,
L' antico sdegno totalmente ha spento:
Anzi come persona generosa,
Vuol dare agli sponsali il compimento,
Ch' è quello, che la sposa abbia la dote,
E che non vadia a marito a man vote.

104.

E perchè qualsivoglia donnicciuola
Porta la dote, ed il corredo appresso,
Acciocch' in quella casa la figliuola
Possa mostrar d' aver qualche regresso,
Nè che gli abbiano a aver quel calcio in gola,
Che un picciolo nè anche v' abbia messo,
La vuol dotar conforme al grado loro
Con quel gran monte di bei pomi d' oro.

105.

Gli sposi allor brillando con Brunetto
Gli rendon grazie, e fan grata accoglienza:
Ed ordinato un grande e bel banchetto,
Reiterar le nozze in sua presenza:
Ed egli poi al fin con ogni affetto
Riverì tutti, e volle far partenza,
Lodandosi del furto del Romito,
Che sì grand' allegrezza ha partorito.

ANNOTAZIONI

AL

SETTIMO CANTARE

DEL

MALMANTILE.

STANZA 1.

A modo e a verso, regolatamente. È il Latino vulgato *modis et formis* — *Trincone*, uno che beva assai. Da *trinchen* Tedesco, bere, tirar giù — *Sempre fa un verso*, sempre fa la medesima cosa. Diciamo *verso* il canto dell' uccello, *verso del rosignuolo*, *verso del fringuello*: e da tal verso viene il presente dettato — *Va a Girone*. Uomo che gira, intendiamo *pazzo*: e però servendoci della voce *Girone*, che è un villaggio vicino a Firenze, copertamente intendiamo uno, che fa delle pazzie, come s' intende nel presente luogo.

STANZA 5.

Ordinghi. Intende *ogni sorta d' arnesi*, *ingegni*, *macchine*, *e strumenti per lavorare*. Diciamo anche *ordigni*; anzi gli antichi non dissero altrimenti — *Ciabatte*. Vuol dire propriamente *scarpe vecchie*, e quelle *scarpe all' Appostolica*, *che usano i Frati scalzi*; ma s' intende anche *ogni frammento di materiali di coloro*, *che lavorano*, e per *ogni sorta di masseri-*

ziuole vecchie e consumate, che i Latini dicono *scruta* — *Difilato*, a dirittura, con prestezza, e senza fermarsi — *Dove gli viene il taglio*, dove gli torna più comodo. V. sopra C. 2. st. 48. — *A uso*. È detto plebeo. Si scriveano da' Magistrati di Firenze lettere di commissioni a' ministri forensi, le quali da coloro, che le chiedevano, e le presentavano, si pagavano a'Magistrati, che le faceano, ed a' ministri, che le ricevevano; e quando non erano chieste, ma erano fatte e mandate per proprio interesse di quel Magistrato, che le faceva, non vi era spesa alcuna: e però, affinchè tali lettere, le quali non si pagavano, si potessero distinguere da quelle, che si pagavano, scrivevano nella soprascritta *ex Officio*, ma l'abbreviavano scrivendo *ex Uffo*: ed i tavolaccini o donzelli, che le consegnavano, non leggevano se non *ex Ufo*: e distinguevano queste due specie di lettere, dando a quelle, che si pagavano, il nome di *Lettere col diritto*, cioè *colla dovuta spesa*: ed all'altre il nome dell' *Ufo*, cioè *senza spesa*. E di qui è nato questo detto *a ufo*, che vuol dire *senza spesa*, e serve in ogni occasione — *È un barbaglio*, fanno abbagliare; non se ne può raccorre il conto senza sbagliare o abbarbagliarsi, cioè errare: dal *parpaglione*, che dissero gli antichi dal Latino *papilio*, farfalla, di cui è noto l'errare intorno al lume — *Alla busca*, cercando sua ventura. *Buscare* vuol dire *acquistare*, *ottenere*, *guadagnare*: Latin. *aeruscare* — *Si roda*, si mangi. Sebbene *rodere*, si dice de' topi, de' tarli, e simili — *Per tutto è buona stanza*, *ov' altri goda*, cioè dove si sta bene, quello è buon paese. *Ubi bonum*, *ibi patria*.

STANZA 6.

Catapecchie. Intendiamo *luoghi orridi*, *inculti*, *e disabitati* — *Chiarito*, riconosciuto — *Lova*, lupa; e s'intende *meretrice* — *Svaligiare*, cavar della valigia. Qui intende *gli ha fatto consumare i denari*; perchè *busecchie*, sebbene si dicono i ventricini del porco, le pigliamo per *tasche* o *borse*, nelle quali si tengono i denari. E *svaligiare* propriamente intendiamo, quando i ladri di strada rubano a uno tutto quello, che egli ha addosso: e lo pigliamo per sinonimo di *saccheggiare* — *Parecchie*. Numero indeterminato che esprime *molti* — *Cerboneca*, vino fradicio. Forse si dovrebbe dire *cerconeca*, derivando questa voce da *cercone*, che vuol dire *vino fradicio*: e si dice *cercone* dal circolare, che fa il vino, quando dà la volta, e si guasta.

STANZA 7.

Messer sine. Vuol dire *Messer sì*; ma dice *Messer sine*, perchè fa parlare a un contadino – *Gli ride l'occhiolino*. Vuol dire *si rallegra*. Il rider dell'occhio forse accennò Ovidio in quel verso:

Risit, et argutis quiddam promisit ocellis.

– *Fare agresto*, avanzare; ma intende d'avanzo illecito, come sarebbe quando uno, mandato a comprare roba, dice avere speso più di quello, che ha speso, per rubare quell'avanzo. Viene da' contadini, che, per rubare al padrone, pigliano l'uva non matura, che si chiama *agresto*, e ne fanno sugo, e lo vendono – *Non v'è da far calia*, non v'è da far avanzi. *Calia* si dicono quei *rimasugli d'oro e d'argento, che nel lavorarlo cadono*: e si dicono *calia*, quasi *calo* dell'oro o dell'argento, che ridotto poi in proverbio esprime ogni sorta di piccolo avanzo.

STANZA 8.

Per la più corta. Vuol dire *per la strada più corta*; ma qui intendi *per isbrigarsi più presto* – *Guazzabuglio*, mescolanza, mescuglio. Questa voce esprime mescolanza di cose materiali, ed anche di non materiali, composta di *guazzare*, che è *dibattere cosa liquida*, e di *bollire*; quasi da una ricetta, che dica *guazza e bolli* – *Lira*. è una *moneta Fiorentina, che vale un giulio e mezzo*, detto anche *Cosimo*, perchè il Gran Duca Cosimo I. inventò, e fu il primo, che battesse in Firenze questa moneta – *Slazzera*, cava, mette fuora. È parola furbesca, sebbene assai usata. *Slazzerare*, propriamente vuol dire, *spendere generosamente*, *prodigamente, senza troppo ritegno, e quasi con una maniera di comando al danaro, il quale subito ubbidisca a lasciarsi spendere*. La plebe, nelle sue conversazioni d'allegria, per un certo genio di slatinizzare, trasporta alcune parole Latine, senza riguardo se siano o sacre o profane (costume in verità biasimevole) per dar maggiore espressione a' suoi sentimenti: e così supponghiamo, che siano quattro o sei di questi battilani, che, dopo aver mangiato e bevuto alquanto, vogliano tuttavia comprare, v. gr. un altro fiasco di vino: e non essendo tutti pronti a metter fuori il danaro, a riguar-

do d'avere già speso quanto volevano o potevano, il brio allora fa loro dire, rivolti con una certa naturale prosopopeja alla lor borsa queste parole del Vangelo: *Lazzare, veni foras*: ed in tal guisa spendono liberalmente quel di più, e slazzerano, com' essi dicono, la lor moneta — *Si spaccia*, si sbriga, si spedisce — *L'aspetta a gloria*, l'aspetta con gran desiderio, con pazienza estrema. Si dice anche *aspettare a bocca aperta*.

STANZA 9.

Non torna il messo nè il mandato, non torna lui, e non manda alcuno a dire quel che sia di lui — *Gatto frugato*. Così son chiamati per ischerzo da' ragazzi i contadini. Si dice *gatto*, per metafora, ad *uno che stia oculatissimo*, e che perciò e' faccia ogni difesa, e co' fatti e colle parole, acciocchè non gli sia usurpato un minimo che del suo, siccome fa il gatto, quando ha la preda in bocca, che nell'istesso tempo, pieno di brama per divorarla, e di sospetto che non gli sia rapita, la tiene agguantata con gli artigli, e con guardatura bieca e gnaula e soffia, mostrandosi ferocissimo, per quanto e' può, contr' ad ogni assalitore. E perchè quando i gatti son frugati con bastoni o altro, o piuttosto quando vanno in amore (giacchè *frugare* può essere al fatto del coito molto bene allusivo) e che s'azzuffano insieme, fanno stranissime voci, di manierachè pare, che non solamente sia tolto loro il cibo di bocca, ma che di più siano scorticati vivi; perciò *gatto frugato* sarà stato traslato a significar uno, che sia nel maggior segno accurato a sostenere le proprie ragioni — *Una volta furon buone mosse*, una volta ei tornò. Questo detto, usatissimo in questo significato, vien da coloro, che stando a veder correre al palio, per lo gran desiderio, che hanno di vedere arrivare i cavalli, spesso gridano: *Eccogli*, sebben veramente non sono; ma pure al fine venendo, allora dicono: *Queste son buone mosse*. Il che passato in proverbio, significa la terminazione di qualsivoglia evento o negozio.

STANZA 10.

Balocca, si trattiene — *Sente venirsi l'acquolina in bocca*, si sente consumar dall'appetito, e per questo gli soprabbonda la saliva in bocca, la qual saliva è causa, che *la gola gli fa come un saliscendo*; perchè il gorgozzule gli va in giù e

in su, per inghiottir quell' umido. E *saliscendo* è una *striscia di ferro, che s' adatta a serrar le porte*, facendoli fare l' operazione con alzarla ed abbassarla — *Sbocca il fiasco*, stura il fiasco, e scuotendolo butta fuora il vino, che è nella superficie, per purgarlo dall' immondizie o fiore, che vi poss' essere — *Meo*, cioè *Bartolommeo* — *Ti fo briccone*, ti fo brindisi. Questo è quel modo di parlare, che dicono *Jonadattico*.

STANZA 11.

Celia. Voce usatissima per denotare *burla*, *scherzo*. Viene da una giovane commediante, la quale era di genio scherzoso e burlesco, e faceva la parte della serva, e si domandava *Celia* — *Dagliene un sorso*, ec. cioè bevi un poco, e poi un altro poco. *Sorso* è quella *quantità di vino, o d' altro liquore, che si può bere senza ripigliar fiato*, dal Lat. *sorbere* — *Fa sì che dal vedere al non vedere*, la cosa andò in maniera, che in un momento, in un batter d' occhio — *Fece repulisti*, finì, ripulì. È uno de' soliti latinismi della plebe, tratto dalle parole del Salmo 42. *Quare me repulisti*, e stravolto al significato di *ripulire*.

STANZA 12.

Serqua, numero di dodici, quasi a dire *una seguenza*, ma si dice d' uova, di pere, e simili, che per altro tal numero si dice *dozzina* — *Opre*. Coloro, che ajutano lavorare a' contadini, ricevendo il prezzo delle loro fatiche giorno per giorno, si dicono *opere* o *opre*. In Latino similmente *operae* si dicono i *lavoranti* — *Vo' far le mie lotte*, voglio pigliarmi tutte le soddisfazioni possibili — *Sventri*, cioè scoppi per lo troppo mangiare e bere — *Una lattata c' entri*, ci stia bene una lattata. Diciamo *fare una lattata*, quando, dopochè s' è mangiato e bevuto bene, si fa venir in tavola nuovo vino, e nuovi bicchieri puliti. Che per altro *lattata* è una *bevanda, fatta con zucchero, orzo, e semi di popone*, la quale diciamo più comunemente *orzata*.

STANZA 13.

Succhiello. Diminutivo di *succhio*, che vale lo stesso, è strumento d' acciajo per uso di bucar legnami — *Acquerello*, lavature delle vinacce, che serve per bevanda de' contadini,

da molti detto *vinello* — *Cocchiume*, quasi *coperchiume*, è quel turacciolo di legno, col quale si tura la buca di sopra della botte: e si chiama così anche la stessa buca.

STANZA 14.

Nato in sulle schiene de' ranocchi, nato ne' pantani, dove stanno i ranocchi, che non è vin buono — *Esce degli occhi*, gli duole di veder consumare quel vino, quanto gli dorrebbe il perdere il lume degli occhi — *Non vuol ch' ei lo 'nfinocchi*, non vuol che colle chiacchiere lo ritenga dal bere.

STANZA 15.

Non so se tu minchioni la mattea, non so se tu burli — *Può far la nostra Dea*. Esclamazione o giuramento di contadini; quasi volendo significare *la Dea Pales*; Dea de' contadini — *Se e' ce n' è minuzzolo*, se ce n' è punto, se ei ce n' è pure un poco — *Gli dà lo spruzzolo*, gli sputa il vino nel viso a minute stille. *Spruzzolare* diciamo quando comincia a *piovere minutamente*: onde *spruzzaglia* osservò il Vettori dirsi da' contadini una *piccola quantità di pomi*, per similitudine.

STANZA 16.

Tira sotto, seguita a fare la stessa cosa, cioè a bere.

STANZA 17.

Vino che smaglia, vino potente e generoso. Si dice *smagliare*, perchè il vino, nel mescersi nel bicchiere, lascia nella superficie una stummia, che fa certe cose come maglie, le quali il vino generoso rode e consuma subito: e questo disfar quelle maglie si dice *smagliare*: e quando non le disfà, è segno, che ha poco spirito — *Pigliar l' ambio*, andarsene. Voce corrotta da *ambulo* Latino: o pure viene da *ambio*, specie d' *andattura di cavallo*, con altro nome detta *portante*; perchè, per esprimere *andarsene*, diciamo *pigliare il portante*.

STANZA 18.

Spulezza, va via furiosamente. *Spulezzare*, viene da *pigliare il puleggio*, quasi *spuleggiare*, che pure, per la stretta parentela del *c* e *g* colla *z*, dicendosi, non sarebbe mal detto. Abbiamo ancora la voce *puleggia*, che è una *carrucoletta di ferro o d' ottone*, o altro, forse così detta dallo scorrere con facilità. — *Brezza*, aura fresca o gelata. Viene da *brivido*: e il verbo *abbrividare* è lo stesso che *abbrezzare* — *Mota*, terra inzuppata nell' acqua, e ridotta quasi liquida — *Memma*, altrimenti *melma*, è quella terra, che è nel fondo de' fiumi, fossi, laghi, e paludi, ridotta liquida, che la diciamo anche *belletta*, per *melmetta* — *Pesca*. In questo luogo *pescare* è in significato di *star tuffato nell' acqua* o *mota*, *e agitarvisi dentro*, come fa il pescatore, che ora pone la rete in un luogo, e ora in un altro, e non esce dell' acqua, ov' egli è entrato.

STANZA 19.

Ingubbiato, messo in corpo, dal Latino *ingluvies*. Detto plebeo. V. sopra la voce *gubbiano* C. 1. st. 36. — *Dal mezzo in giù sbracciato*. Così dice per ischerzo, sapendo bene, che *sbracciato* significa, quand' uno, tirando la manica in su fino al gomito, lascia ignuda quella parte del braccio: e non quand' uno si cava i calzoni, come dice, che avea fatto Paride, il che si dice *sbracato*; ma l'Autore si serve della voce *sbracciato*, per intendere *spogliato* — *Si sciaguatta*. Sciaguattare frequentativo di *sciacquare* è dimenare un panno o altro simile nell' acqua — *Gora*. Vuol dire un *canale di acqua*, *che corre*: e propriamente s' intende quella *fossa*, *per la quale si conduce l' acqua a' mulini per macinare*.

STANZA 20.

Dando il culo a leva, cioè alzando il culo.

STANZA 21.

Il Romano. Fu uno Stufajuolo, che insegnava nuotare alla gioventù Fiorentina — *Molto annaspa*. Annaspare vuol dire *mettere il filato sopr' all' aspo*, per ridurre il filo in matasse, e dipanare, affine d' adattarlo a tessere. E da questo quando uno perde molto tempo a fare qualche operazione, e non conchiude cosa di buono, diciamo *egli annaspa*. Qui vuol dire, che egli moveva i piedi e le mani, come muove le mani colui che annaspa: e si può anche intendere, che armeggiava ed annaspava molto, e conchiudeva poco. Del resto pare che imiti il Tasso in quel verso della st. 1. del C. 1.

Molto egli oprò col senno e colla mano.

— *Già mette a entrata*, già tien per certo. Il detto viene dai cassieri, che tenendo libri d' entrata e uscita, mettono a entrata, quando hanno ricevuto il danaro.

STANZA 22.

Pannocchie, spighe che si producono dalle canne, dalla saggina, e dal panico ec. — *Là dove il dì riluce*. Intendi, non il giorno naturale, perocchè era notte; ma l' artificiale, cioè quel chiaro lume, che apparve al Garani, mentre era nel pericolo d' affogare.

STANZA 23.

Salcigne frasche, frondi di salcio — *Al suon di bergamasche*. Chiamiamo *bergamasca* un ballo, composto tutto di salti e capriuole. Il nome è tratto dalla città di Bergamo: e il ballo è composto sopra una canzone, che si dice *la Bergamasca*, che si cantava tempo fa, introdotta forse da qualche Zanni, che in commedia rappresenta un servo ridicolo di quella città. E *capriuola* è un salto con un trillo, o intrecciatura di gambe: e quando il saltatore, essendo per aria, fa più volte l' atto di questo intrecciare, allora si dice *tagliare* o *trinciare le capriuole terze* o *quarte* ec. che quante più volte son tagliate, più apparisce la maestria e

forza del medesimo saltatore. Il nome poi di *capriuola* per *salto di tale specie* è derivato dal *capriuolo*, animale noto, che ha moltissima agilità nel saltare — *Cazzuole*, certi animaletti neri, che vivono nell' acqua, e sono tutti pancia e coda, e col tempo diventano ranocchie; e mettendo le gambe, e cascando loro la coda, mutano colore di nero in verde macchiato — *Dia più nel buono*, dia più nel segno.

STANZA 24.

A me non fa farina, cioè non m' importa, e non fa al proposito mio.

STANZA 25.

Sbraculato, senza brache, e senza calzoni — *Cadavero di mona Checca*. Si suole in Firenze nel giorno della Commemorazione di tutti i morti, ne' sotterranei della Basilica di S. Lorenzo, che sono il sepoltuario, esporre uno scheletro di morto, con veli in testa ed altri abbigliamenti: e questo da' ragazzi è detto *Mona Checca*, cioè *Madonna Francesca*: e questo nome poi comunemente s' usa, per esprimere uno sbattuto ed afflitto dalla fame, dal freddo, e da altro stento — *Abbia fatto alla morte una cilecca*. Fare una cilecca o scilecca è *fare una burla*, cioè *finger di voler fare una cosa, e poi non la fare*. Sicchè vuol dire *abbia finto d' esser morto, e poi non sia stato vero*: *abbia gabbato la morte* — *Io ho stoppato*. Qui ha lo stesso significato, che *ne disgrado*. Per altro *avere stoppato uno*, vuol dire *aver un negli orecchi* ec. per esempio: *Tu mi hai fatto il servizio tanto tardi, che io non ho avuto più bisogno, e però io t' ho stoppato*. Viene dall' uso di zaffare i morti colla stoppa, acciocchè, mentre essi stanno sopra terra, non gettino umori fetenti; quasi dica *Io t' ho fatto l' ultimo vilissimo officio*; *onde non m' impaccerò mai più de' fatti tuoi* — *Il carro della zecca*. Il giorno di S. Giovanbattista è la maggior solennità, che si celebri in Firenze, per esser del Santo Avvocato e Protettore della città: ed in tal giorno tutti i Magistrati di Firenze, e tutte le Terre e Castella subordinate al dominio facevano la cirimonia dell' offerta al Tempio dedicato al detto Santo, e fra gli altri il Magistrato della Zecca offeriva un gran carro trionfale, in figura piramidale, alto circa venti braccia; e nella sommità di esso carro era un uomo vivo, tutto coperto di pelli, legato con fune a un palo di ferro, alto circa un braccio e mezzo, che formando in cima un mezzo

circolo, gli fasciava lo stomaco, dove era fermato detto uomo, acciò non cascasse, il quale rappresentava San Giovanni nel deserto. E perchè tal carro, nell' essere strascicato, brandiva e scuoteva; però colui, che era nella cima del carro, s' agitava grandemente ancor egli. Ed il Poeta di questo uomo intende, dicendo, che *Paride si scuote più del carro della Zecca*, cioè *di colui*, *che è sopra detto carro*.

STANZA 26.

Fradicio mezzo. La voce *mezzo* non solo significa *metà*, ma anche *maturo*, *molle*, *strafatto da maturità*, insomma lo stesso che *fradicio*, cioè *corrotto*; onde qui *fradicio mezzo* vale *assai bagnato*.

STANZA 28.

Gremiti, ripieni. Viene da *ghermire*, che è *pigliare* e *stringere tenacemente una cosa*, come fanno tutti gli uccelli di rapina co' loro artigli: il che si dice ancora *gremire*. Ed è traslato a significare *molte cose ben folte e strette insieme*, siccome v. gr. è un ramo pieno di frutti; perchè rassembrano come ghermite, e quasi stivate a forza d' artigli, in manierachè non si possano, se non difficilmente, disunire.

STANZA 29.

E se lor han due cenci ec. Qui certamente il nostro Autore sarà sgridato d' avere usato *loro*, accusativo plurale del pronome *egli*, in vece di *egli* o *eglino*, nominativo; potendolo anco dire comodamente, senza punto alterare il verso. Ma e' si vuol ricordarsi, che questo Poema è dettato in lingua familiare, e che però la detta voce per idiotismo va usata, piuttosto che no, in simile congiuntura — *Siamo di così perfida cottoja*. Quei legumi, che per molto che si tengano al fuoco, non si cuocono nè inteneriscono mai, si dicono *di cattiva cottoja*: e però con dire *uomo di cattiva cottoja*, s' intende *di genio maligno e difficile a persuadersi al bene* — *Fosser anche al lumicino*. Essere al lumicino vuol dire *essere in estremo di vita*: e viene dall' uso, che è in alcuni Spedali di mettere un piccolo lume a un Crocifisso al letto di coloro, che sono agonizzanti. Si dice ancora *essere alla candela*.

STANZA 30.

Mazzorecchi, si dice a *uomo astuto*, *scaltro*, *di calca*, dalla simllitudine de' cani, che quando hanno mozzato gli orecchi, mancano di quella presa, e possono pigliare gli altri. Così questi uomini, che chiappano, e non si lasciano chiappare, sono detti *mozzorecchi* — *Portar acqua per gli orecchi*, fare a uno tutti i servizj possibili — *Si servian di coppa e di coltello*, si faceano l'un l'altro scambievolmente ogni servigio possibile. *Servire di coppa e di coltello* è *fare da Coppiere e da Scalco alle mense de' Grandi*; per *coppa* intendendosi quella tazza, sulla quale si posano i bicchieri e i vasi di vino e d'altri liquori, quando si porge da bere (e questo è ufizio del *Coppiere*) e per *coltello*, indicandosi l'ufizio dello *Scalco*, che con esso dee trinciare le vivande.

STANZA 32.

Dilavato, impallidito, smorto. Si dice *dilavato* ogni colore, che non arriva alla perfezione della sua essenza, come *rosso dilavato* si dice un color *rosso*, *che sia più sbiancato*, *e più chiaro del vero rosso*.

STANZA 33.

Accidente. Intendi un *deliquio*, uno *svenimento all' improvviso* — *Rensa*, specie di tela lina, fatta a un' opera, che si chiama rensa, detta così dalla città di Rens in Francia — *Lensa o lenza*, quella cordicella fatta di crini di cavallo o di seta cruda, colla quale si lega l'amo da pescare.

STANZA 34.

Telo, coll' *e* stretta, come qui, pezzo di tela in larghezza del suo essere, e lunghezza ad libitum. *Telo* coll' *e* largo, usato da alcuni in poesia, vuol dire *dardo* — *Un carnato*. In cambio d' *incarnato*, *colore di carne* — *Gli va a pelo*, gli va a genio: è l'opposto d' *andar contrapelo*.

STANZA 35.

Pagarle la fiera all' Impruneta, pagarle un regalo alla fiera, che si fa il giorno di S. Luca, a' 18. d'Ottobre all' Impruneta, la quale è una chiesa, poco lontana da Firenze.

STANZA 37.

A credenza. Vuol dire quando si compra qualche mercanzia, e non si sborsa il danaro allora, ma s' aspetta a pagarlo in altro tempo. Ma qui vuol dire *senza proposito* e *senza fondamento* — *Insacca nel frugnuolo*, s' innamora: sebbene *entrar nel frugnuolo* vuol dire anche *entrare in collera*. *Frugnuolo* è quella lanterna, colla quale si va di notte a caccia agli uccelli ed a pescare: ed è parola corrotta da *fornuolo*, perchè tal lanterna, essendo simile alla bocca d' un forno, così è chiamata — *Seggetta*, seggiola portatile con due stanghe.

STANZA 39.

Pianta una vigna, non bada o non attende a quel ch' ei dice. Che dicesi anche *fare orecchie di mercante*, che è l' esser sordo a' cattivi partiti, che gli si propongono, attento solo al suo vantaggio.

STANZA 40.

Non è male da biacca. La *biacca*, che è un bianco cavato dal piombo, ed è adoprato da' pittori, serve anche per fare un unguento buono a poco altro, che ad allegerire il dolore alle semplici contusioni: e però dicendosi: *Non è male da biacca*, s' intende *è gran male* — *Che vaglia una patacca*, che vaglia nulla. *Patacca* è moneta che in Firenze non vale. *Patacon* è una moneta di rame, usata in Portogallo, che vale tre quattrini — *Non se ne rinvien nè capo nè coda*, non si ritrova nè il principio nè la fine di questa cosa. È traslato dalle matasse del filo: e si dice anche *non si ritrova il bandolo*, che è il principio della matassa.

STANZA 42.

Dentro è chi la pesta. Quando uno si sforza di mostrarsi nel viso allegro, ed ha travagli di star malinconico, diciamo *Ei fa buon viso, ma dentro è chi la pesta*, cioè *dentro sta in altra guisa*. Si dice anche di coloro, che hanno buona cera, ed hanno poi le viscere guaste — *Par che la succhielli*. Traslato dal giuoco delle carte, che si dice *succhiellare*, quando si tira su la carta adagio adagio: il che pure è traslato del bucar col succhiello, che è una azione simile al tirar su la carta. Qui vuol dire *Pare, che questa sua fissazione lo voglia adagio adagio fare impazzire, e ridurlo a' Pazzerelli*, che è lo spedale, dove si mettono i pazzi.

STANZA 44.

Sbirciando, guardando attentamente. V. sopra C. 1. st. 9.

STANZA 45.

Le cuoja, la pelle — *Mostaccio infrigno*, viso grinzoso o cresposo o rinfrignato — *Ancroja*. L'Ancroja è finta una donna brava in un Poema, intitolato la Regina Ancroja: e perchè questo Poema è degli antichi, che si trovino nella lingua nostra, si dee credere, che quando si dice l'Ancroja, s'intenda una vecchia. Il Berni, descrivendo la sua serva in un Sonetto, dice:

> *Io ho per cameriera mia l'Ancroja,*
> *Madre di Ferraù, zia di Morgante,*
> *Arcavola maggior dell' Amostante,*
> *Balia del Turco, e suocera del boja.*

Ma può esser ancora, che questa voce *Ancroja* sia un addiettivo, che venga da *crojo*, che vuol dire *zotico* e *duro*. Da questa voce *crojo* abbiamo il verbo *incrojare*, che vuol dire *aggrinzare* e *indurire*: ed *incrojato*, per intender *pelle grinza e secca e indurita*, come è quella delle vecchie, alle quali però si dice per ischerzo *Mona Incroja*, che nel parlare, perchè l'ultima lettera di *Mona* confonde e mangia la prima d'*Incroja*, viene a suonare *Ancroja*, che vuol dire

vecchia grinzosa. Fin qui il Minucci; ma il Biscioni vuole, che il Poeta alluda chiaramente all' Ancroja del Berni, checchè si voglia dire dell' origine di questo nome, pel quale dalle donne s' intende una vecchia deforme — *Innanzi a un suo cristallo*. Per *cristallo* intendi la *spera*, lo *specchio da mirarsi*, che è fatto di cristallo — *Un Angiolin di Lucca*. A Lucca fabbricano certi figurini di cera o di gesso, o d' altra materia, a' quali dopo formati danno il colore di carne con un rosso lustrante. Per questo d' una donna lisciata diciamo: *Pare un Angiolino di Lucca*.

STANZA 47.

Star alla stella. È detto equivocamente, per esservi alcune osterie o alberghi, che fanno per insegna la Stella, come n' è uno fuori del castello di Figline: e dicendosi *io ho alloggiato alla stella*, pare che si voglia dire d' uno di questi alberghi, e s' intende d' essere stato al cielo scoperto, che di notte si vede stellato: e qui particolarmente, per l' aggiunta dell' avverbio *fuori*, che mostra il non istare al coperto.

STANZA 48.

Facendo penitenza per Macone. Macone, vuol dire il *diavolo*, e viene da *Maometto* o *Macometto*, institutore della Setta de' Turchi, che parimente si piglia anch' esso pel *diavolo* — *Fu fervente nell' accattare*. Costui era attento e diligente nell' accattare, e sempre chiedeva, e da questa sua importunità s' acquistò il nome di *Fra Pigolone*, che così chiamiamo coloro, che sempre chieggono, e che mostrando una certa ingordigia di roba, si dolgon sempre dello stato loro. *Pigolare* è il verso de' pulcini, che beccano. Lat. *pipilare* dal far *pio pio*, che così è il lor verso. E però è benissimo traslato a significare il *chiedere la limosina importunamente*; perchè siccome i pulcini non rifinano mai di far quel verso quando sono intorno alla chioccia, per volontà di beccare; così certi poveri impronti non restano di domandare, finchè non hanno ottenuto qualcosa.

STANZA 49.

Fiorito quanto un maggio, cioè fioritissimo; perchè il mese di maggio è la stagione de' fiori: o pure perchè quelli, che vanno a cantar maggio, portano un ramo d'albero, tutto pieno di diversi fiori, il qual ramo d albero chiamano un *Maggio* o *Majo*. Diciamo *vino fiorito*, quando o per esser al fondo della botte, o per altro mancamento, il vino mettendosi nel bicchiere, ha nella superficie minutissimi frammenti d'una certa specie di muffa bianca, che è il panno, che si fa dal vino: e questi si chiamano *fiori*. Sicchè quì s'intende, che il vino era vicino al fondo della botte, o aveva altro mancamento, che produce la detta muffa; sebbene par che voglia dire *vino squisito*, perchè *fiorito* è attributo di perfezione in tutte le cose, eccetto che nel vino, che l'esser fiorito è segno d'imperfezione — *Di quel delle centuna botte*. Questo numero *centuna*, benchè sia determinato, si dee intendere per indeterminato: e vuol dire *cavato da infinite botti di coloro, che l'avevan dato per limosina*. E questo pure è imperfezione del vino, che perde lo spirito e la bontà, in tanti travasamenti, e mescolamenti — *Pigliando a saggio*, bevendo. Del restante *pigliare a saggio*, è lo stesso, che *assaggiare*. Nel che fare, se ne prende pochissima porzione. E può essere che l'Autore abbia usata questa frase, perchè essendo il vino cattivo, invece di berlo in abbondanza, i commensali ne prendessero pochissimo, quasi che assaggiatolo, di subito lo lasciassero stare.

STANZA 50.

Teneva il campanello, era quello, che parlava sempre. Questo detto viene da' Magistrati di Firenze, ne' quali uno de' Colleghi si chiamava il Proposto: e questo sempre parlava e rispondeva a' litiganti, e chiamava e licenziava dall'udienze, ed i compagni stavano sempre cheti: e questo Proposto teneva allato alla sua seggiola un campanello. E da questo, quand' uno in una conversazione sempre parla, diciamo: *Ei tiene il campanello*.

STANZA 51.

Sei nato vestito, hai avuto buona fortuna o quello che bramavi. Usiamo questo termine, per esprimere, quando uno desiderando qualcosa difficile a trovarsi, s'abbatte accidentalmente a trovarla per appunto, come ei la desiderava, ed a proposito del suo bisogno. Le levatrici, quando nascono bambini, involti in due tuniche o membrane, dette la seconda, dicono, che nascono vestiti, e lo prendono per augurio di felicità de' bambini stessi – *Un diavol travestito*, un diavolo immascherato da uomo; un uomo brutto, quanto il diavolo.

STANZA 53.

A Fiesol n'una buca delle mura. A Fiesole si veggono ancora alcune reliquie delle mura di quella antica città, ed in essi frammenti di muraglie fra l'altre si vede una gran buca di fogna o d'altra cosa simile, la quale dalle donnicciuole è creduta, ed è data a credere ai fanciulli per abitazione delle Fate, e però volgarmente è detta la *buca delle Fate*. E questa è quella buca, nella quale dice l'Autore, che Magorto era nato d'un *Foletto e d'una Fata* – *Nocentini*, cioè quei ragazzi, che s'allevano nello Spedale degl'Innocenti. Vedi sopra C. 1. st. 85. – *A far mangiar la pappa a quei bambini*. Così diciamo d'un uomo o donna estremamente brutti, quasichè sieno come il Bau, la Befana, e simili larve, inventate dalle balie, per rendere i bambini ubbidienti, e fare che pel timore mangino la pappa.

STANZA 54.

Va in su i balestri, ha le gambe sottili e torte, come sono i balestri – *Bocca di fogna*. In Firenze alla bocca delle fogne maestre o principali, che ricevono l'acqua delle strade, quando piove, e la conducono nel fiume d'Arno, è figurato un gran mascherone di pietra, il quale ingoja l'acqua ed ogni altra sporcizia: e di queste intende il Poeta. E da questo diciamo *bocca di fogna* a uno, che mangia ed ingoja ogni sorta di cibo, sebbene sporco, senza distinzione o riguardo alcuno. Lat. *helluo*, *gurges*. Queste fogne in altri luoghi

d' Italia sono dette *chiaviche*, dal Latino *cloaca*. Pochissime fogne sono in Firenze, che abbiano il mascherone: e questo suol essere per abbellimento nell' architrave. Del resto dicendosi *bocca di fogna*, s' intende d' ogni bocca o gola, per la quale entra l' acqua nelle fogne. Si dice bensì *mascheron da fogna* ad un uomo bruttissimo, perchè quelli delle fogne, oltre ad essere mascheroni, son malissimo fatti dagli scarpellini ordinarj – *Da dar ripiego a un tin di mele cotte*, cioè dove entrerebbono tante mele cotte, quante n' entrerebbono in un tino, che è quel gran vaso di legno, entro al quale si mette l' uva pigiata a bollire, per farne vino – *Zanne*, denti. Propriamente s' intende di quei denti lunghi, che hanno i cignali, i lupi, i cani, ec. che noi li chiamiamo anche *denti maestri* o *maestre*. Forse è meglio dire *sanne*, ed è più conforme all' origine; onde *subsannare*, burlarsi d' uno ridendo, in maniera che tutti i denti, come dice il Boccaccio, si potessero trarre, mostrando le sanne.

STANZA 55.

Per lui si fa quel giorno un Berlingaccio, con ogni pappalecco e gazzoviglia. Berlingaccio è il *giovedì grasso*, che è l' ultimo giovedì del Carnovale. E così Magorto, quando pigliava un uomo, faceva conto, che quel giorno fosse il *berlingaccio*, solennizzandolo con mangiamenti, come si suol fare in tal giorno. *Pappalecco* viene da *pappare* e *leccare*, che è ciò, che fanno i solenni mangiatori, che mentre pappano, cioè mangiano con voracità, nello stesso tempo si leccano e le labbra e le dita. E *gozzoviglia* deriva da *gozzo*, quasi voglia dire *robe da gozzo*, *vivande da ingozzarsi con gusto;* che quando veramente son buone e saporite, i detti mangiatori le mandano giù con qualche suono dell' esofago – *Migliaccio*, sangue di porco o d' altro animale, mescolato con uova e farina, e poi fritto nella padella a uso di frittata.

STANZA 56.

Scompartimenti, lo stesso, che spartimenti. Sono separazioni di terreno, che s' usano fare ne' giardini, per seminarvi o piantarvi ciò che un vuole, distintamente una cosa dall' altra – *Buoni quanto il sale*, saporitissimi.

STANZA 57.

A Lucca ti riveddi. Questo detto significa *non la vedrai più*. Tommaso Buoni da Lucca, nel suo Tesoro de' Proverbj, dice, che avendo un gentiluomo Lucchese veduto un gentiluomo Pisano a Lucca, usò seco cortesia, invitandolo a desinare a casa sua, dove condotto, fu trattato con ogni sorta d'umanità. Partitosi il Pisano, e ritornato alla Patria, avvenne, che fra poco tempo il Lucchese andò a Pisa, dove parvegli convenevole visitare il Pisano suddetto. Trasferitosi però alla casa di esso, dopo aver molte volte bussato, al fine s'affacciò il Pisano, e gli disse che non lo conosceva; onde il Lucchese disse *a Lucca ti veddi, e a Pisa ti conobbi:* e con questo si licenziò. Così scrive un Lucchese: ma i Pisani rivoltano il proverbio, dicendo *a Pisa ti veddi e a Lucca ti conobbi*; facendo ingrato e scortese quello da Lucca, e non quello da Pisa. Sebbene il Lalli, che non era nè Lucchese nè Pisano, nella sua Eneide Travestita C. 3. st. 4. dice.

E dicon spesso altrui: Ti veddi a Lucca.

STANZA 58.

Restare uno stivale, per *restare un minchione, un balordo, un insensato;* perchè, siccome gli stivali fanno la figura della gamba, e posti ritti pajono veramente un pajo di gambe, ma che però non si muovano; così colui, che si stupisce e sbalordisce per qualche impensato accidente, resta in quella conformità, di rassembrare cioè una figura d'uomo senza moto — *Un milion di forche e di moine*, una quantità grandissima di finte carezze e lezj. I Latini dissero *blanditiae*. Ed in questo proposito tanto è dire *far le forche*, quanto *lezj*, quanto *moine*, significando tutte tre una sorta di lusinghe, fatte con gesti o con parole. *Far le forche*, per *raccomandarsi altrui* o *domandare alcuna cosa con atti lusinghieri*, viene forse dal *biforcare il discorso*, cioè *dividerlo in diverse parti, disparate l'una dall'altra*: e ciò si fa, con addurre ragioni e motivi, che non hanno che fare fra di loro, per far cedere, con alcuno fra tanti, a ciòche un vuole. O pure è detto *fare le forche*, per *usare ogni sorte di malizia, fino a quelle che siano degne di forca*, per ottenere il suo desiderio.

STANZA 59.

Sta al quia, sta sodo — *Ti stia il dovere*, ti succeda quel che tu meriti.

STANZA 60.

Sta in cervello, adopra il giudizio, bada bene a quello che fai — *Noi abbiam fatto il pane*, noi abbiamo dato nel laccio, noi abbiamo avuto la disgrazia senza rimedio.

STANZA 61.

Gli vuol vincer della mano, vuole esser più diligente e più lesto di loro. È traslato da quei giuochi di dadi ec. ne' quali il punto uguale non è pace, ma vince quello, che è il primo a tirare. Per esempio, io sono il primo a tirare, e scuopro sei: tira il secondo, e parimente scuopre sei; sebbene il punto è uguale, vinco io, che sono stato il primo a tirare; e questo si dice *vincer della mano*, perchè colui, che è il primo a tirare, si dice *aver la mano* — *Chiappa su, come di pepe*, piglia subito e senza contrasto o fatica alcuna. Credo, così dubita il Minucci, che questo dettato sia corrotto, e che si debba dire *come dir pepe*, che è facilissimo a proferirsi, come tutto labiale e di sillaba raddoppiata; e che da questa facilità si cavi il significato di facilità in dire o fare una tal cosa; perchè a dire *come di pepe*, non ci so trovar significato o sale alcuno.

STANZA 62.

Cricca. S' intende *conversazione* o *compagnia di più persone*; metaforico da quei giuochi di carte, ne' quali tre figure uguali insieme si chiamano *cricca*, come tre Re, tre Dame, o tre Fanti.

STANZA 63.

È in valigia, è in collera. V. sopra C. 6. st. 41. — *A quella*

veste bigia vuole un po' meglio scardassar le lane, equivoco, che significa, che Magorto vuol battere Pigolone. V. sopra C. 3. st. 60. il proprio significato di *scardassare la lana* — *Pennato*, coltellone adunco, il quale serve per potar le viti, appellato forse così da quella cresta o penna tagliente, che ha nella parte di sopra — *Va difilato*. Andar difilato è lo stesso, che *andar di vela*, *di filo*, *addirittura*.

STANZA 65.

Fa un salto poi per quell' amore. È un detto faceto, col quale si esprime la grande allegrezza e contento d'alcuno. È tal detto viene da quei ciechi, che per adunare il popolo, fanno nelle piazze giuocolare i cani, e fra gli altri giuochi gli fanno saltare al bastone, con dire *fa un salto per amore d'un pane*, ed il cane tutto allegro salta, e pel contrario dicendosi *salta per una mano di bastonate* il cane si mette in atto di mordere, e non salta; ed il termine *per quell' amore* significa *a contemplazione o in riguardo*; come *io fo la tal cosa per amor tuo*, s'intende *io la fo in riguardo o a contemplazione tua*, *per l'amore ch' io ti porto*.

STANZA 66.

A ricisa, senz' intermissione, senza fermarsi, a precipizio — *Di far vedere altrui, ch' ei non è monco*, far conoscere, ch' egli ha le mani, o che egli non ha mancamento alle braccia. *Monco* vuol dire *uno, che ha manco una o tutte due le mani*.

STANZA 67.

Suonando a martello, cioè percuotendo forte col randello, ossia bastone. *Suonare a martello* si dice, quando la campana suona a rintocchi, come fa il martello sull' ancudine: il che si fa, quando si vuol ragunare il popolo per li bisogni della città. Il verbo *suonare* è il Latino *pulso*, e vale appresso di noi, come appresso i Latini, per *suonare* e per *percuotere* — *Stava alle velette*, stava osservando. *Veletta* o *vedetta* diciamo quel soldato, che sta in sulle mura d'una città o fortezza a far la guardia, detto più comunemente *sentinella*, ed anche il luogo, dove sta detto soldato. Stimo, che sia traslato da' marinari, che tengono la detta

guardia in cima all' albero della nave, e dicono *metter l'uomo alla vela* o *veletta*, forse da qualche piccola vela, che sia in quel luogo.

STANZA 68.

Origliare, stare in orecchi, stare a sentire con attenzione e di nascosto — *Leccapeverada*. *Peverada*, brodo di carne o d'altro. E *Leccapeverada* vuol dire *brodajo*, il che significa *porco*; perchè il porco mangia volentieri ogni sorta di broda — *Santinfizza*, ipocrito. E per *santinfizza* s'intendono certi torcicolli, che stanno tutto il giorno d'avanti a una immagine d'un Santo, perchè si creda, che essi facciano orazione — *Gabbadei*, rinnegato, uno, che gabba, cioè inganna le Deità, adorando oggi una, e domani un'altra, rinnegando la prima — *Pon cinque e levi sei*. Vuol dire *tu sei ladro*. Il detto viene dalla malizia di coloro, che nell'impostare le partite a' *libri del dare e dell' avere* (che in altro modo si chiamano *libri di debitori e creditori*) pongono o accendono (come si dice) al credito altrui, v. gr. cinque scudi, e poi glie ne levano sei, cioè pongono dalla parte del debito scudi sei, onde levano, cioè vengono a rubare, ogni volta che fanno questo, uno scudo: e così il conto del debitore non iscema mai, ma bensì cresce sempre.

STANZA 69.

La gatta di Masino. Questa fingeva d'esser morta, e non era: e però vuol dire *uomo finto*, *uomo*, *che fa il semplice*, *e non è*.

STANZA 70.

Dopo una gran bibbia, dopo una lunga filastrocca, quasi dica: *Dopo aver dette tante ingiurie*, *che farebbono un gran libro*: da *bibbia* Greco-Latino che vuol dire *libri*: e sebbene la voce *bibbia* oggi comunemente è intesa pel libro della Sacra Scrittura; tuttavia noi la pigliamo ancora ne' casi, come il presente, nel detto senso di *libro*, o di *lettera*, o di *discorso lungo* — *Stoviglie*. Intendiamo *ogni sorta di piatti e vasellami di terra*, *per uso di cucina* — *Tribbiare*, lo stesso, che *trebbiare*. Lat. *triturare*. Qui è sinonimo di *spezzare tritamente*, cioè *ridurre in minutissimi pezzi* — *Raffibbia*, replica. Traslato

dal congiunger con fibbia, bottoni e simili, il che si dice *affibbiare* — *A me*. Questo termine significa *a mio giudizio*, *secondo me*.

STANZA 72.

Sennino. È una parola, che si dice per vezzi a una femmina bella, savia, e pulita, e che operi con giudizio, con senno, e con puntualità. Lat. *scita puella*, *scitula* — *Bocchin da sciorre aghetti*. Così diciamo di quelle femmine, le quali, per parer belle, tengono la bocca serrata, e ridotta forzatamente più stretta del suo naturale, nè muovono i labbri di come se gli sono accomodati allo specchio, onde par proprio, che abbiano la bocca accomodata a sciorre un nodo co' denti: *Aghetto* è quello, che vedemmo sopra C. 2. st. 10.

STANZA 73.

Mozzina, donna, od uomo astuto, tristo, e che sa il conto suo; ma s'intende nel genio maligno. Questa voce vien forse da *orecchi mozzi*, che così son segnati quei furbi, che meriterebbono le forche, ma per la tenera età non ne son capaci.

STANZA 74.

Tempo non è di stare a bada, non è tempo di trattenersi; non v'è tempo da perdere — *Lasciarlo nelle peste*, abbandonarlo nel pericolo. Uno fa qualche insolenza o mala creanza, e per non essere percosso fugge via, e lascia i compagni: e questo si dice *lasciare nelle peste*, cioè *nelle pedate* o *nella strada*, che co' suoi mancamenti ha fabbricato al pericolo colui, che è fuggito. Si pronunzia colla prima *e* stretta, a differenza di *peste*, infermità, che si pronunzia coll'*e* larga: e però questa rima ha un poco di falsità, ma tollerabile, ed è ammessa.

STANZA 76.

Fico vieto, fico annebbiato o afato, un fico, il quale al colore e tenerezza par maturo, e non è, ma dalla nebbia è ridotto giallo, come se fosse maturo; comparazione, che

esprime assai bene la faccia gialla e grinza di Pigolone. E l'epiteto *vieto* è proprio della carne salata, lardo, burro, e olio, quando, per essere stantii e corrotti, mutano il colore, l'odore ed il sapore — *A due gambe menava di spadone*, fuggiva, correva. *Spadone a due mani* si chiama quella *spada più grande delle spade comuni ordinarie, la quale s'adopra con ambe le mani*: e per derisione di coloro, che vantandosi di bravi, all'occasione poi fuggono, col solo dire: *menò di spadone*, o *giuocò di spadone*, s'intende a *due gambe*, che vuol dire *fuggì* — *Giambracone, che la duri*, dubito, che voi non siate per durare a camminare. *Giambracone* fu un matto, che sempre andava gridando: *Che la duri*; e però, quando veggiamo, che uno faccia un'operazione con grande attenzione, e che dubitiamo, che egli non sia per durare, sogliamo dire *Giambracone*, e senza dire *che la duri*, intendiamo *piaccia al cielo, che egli continovi*, e così è comunemente inteso — *Fatto il lor zimbello*, divenuto il loro scherzo. *Zimbello*, oltre al significato, che accennammo sopra C. 1. st. 59. vuol dire ancora quell'uccello, che si lega per un piede allato al boschetto de' paretai, o altri luoghi, dove si tende per pigliare uccelli, che tirandosi quella cordicella, che ha legata al piede, si fa svolazzare, per incitare gli altri uccelli a calarsi: e dallo strapazzo, che tale uccello riceve, diciamo *zimbello* uno, quando è burlato, beffato, e strapazzato da tutti; nel qual senso è preso nel presente luogo — *Dagli pur, ch' egli è sassello*, Dagli, ch' ei lo merita. Osservisi, che il verbo *dare*, ne' casi, come il presente, vale per *continovare*, *seguitare*, *durare* ec. e con dire solamente *dagli*, senz' altra aggiunta, s'intende *seguita*; ma s'aggiunge *ch' egli è sassello*, per una certa vaghezza, e per un genio e naturale inclinazione, che hanno gl' Italiani di parlar per proverbio, metafore, comparazioni, o similitudini: e forse è aggiunto, per confondere ed oscurare il detto; perchè *dare al sassello* vuol dire *percuoterlo*, e non vuol dire *seguitare*. Abbiamo due specie di tordi, cioè *bottacci* e *sasselli*: i primi son meno astuti e più facili a lasciarsi pigliare: i secondi sono più astuti, e ad ogni poco di romore scappano; però quando la notte col frugnuolo si scuoprono, si dice *dagli colla ramata*, che *questo è un sassello, che aspetta poco*. In sostanza nel presente luogo vuol dire *continua o seguita a burlarmi, beffarmi, e strapazzarmi, che io lo merito*.

STANZA 77.

Scherzare in briglia. È tratto da' cavalli, che ben pasciuti, nell' uscir fuori della stalla imbrigliati, si rallegrano, e saltano e annitriscono, quasi niente curando il freno, che fu posto loro, per fargli stare a dovere.

STANZA 78.

Fare a pasto. Si dice, quando l' oste senza prezzare cosa per cosa, di quello che mette in tavola, vuole un tanto per persona, e mette in tavola quello, che pare a lui — *V' è rimasto*, l' ha sgarrata, è rimasto ingannato, come chi rimane alla trappola — *Non restò fiato*, non restò nulla — *Il guadagno va dietro alla cassetta*. Intende delle cassette, che stanno ne' banchi delle botteghe degli artisti, dove essi, per via d' alcune fessure, che sono ne' medesimi banchi, fanno calare tutto il danaro, che ritraggono delle loro vendite: sul qual danaro vi dee sempre essere qualche utile o guadagno, acciocchè sieno compensate le spese, che tali artisti soffrono, sì nelle pigioni, e salarj de' garzoni, e sì nell' impiego delle loro persone. Ma quando costoro o vendono le loro robe con iscapito, o pure, in vece di mettere il danaro nella cassetta, lo mettono in tasca, convertendolo in proprio uso, e non rinvestendolo in altre robe; allora si dice loro: *Guardate, che il guadagno non vada dietro alla cassetta*; cioè *che in vece d' andar dentro, per conservarsi, non vada fuori per disperdersi*.

STANZA 79.

A quel partito, in quella guisa — *Cocci*. Intendi *frammenti di piatti, pentole, ed altri vasi di terra*.

STANZA 80.

Gnuno, per *niuno*, oggi è usato solo da' contadini — *Non so s' io sono il Grasso Legnajuolo*, non so s' io mi sia divenuto un altro. Il Grasso Legnajuolo fu un Fiorentino, il quale

fu tanto semplice, che gli fu dato a credere, ch' ei non era più lui, ma divenuto un altro: e per questo tale fu messo prigione, dove alloppiato, e fatto dormire, quando si risentì, s' accordò a pagare le spese e le cancellature pel preteso delitto: del quale fu assoluto, benchè avesse confessato d'averlo commesso come nuovo personaggio: e pagò il denaro un fratello di quello, che il Grasso si credeva d'essere, e durò in questa credenza qualche tempo, e finchè li suoi veri parenti lo fecero riconoscersi, e ritornare quel che egli era. La Novella veramente bellissima, e scritta con ottimo stile, è ristampata nel Vol. 2. della Raccolta di Novelle, di questa Edizione de' Classici Italiani.

STANZA 81.

Barba d' Oloferne. è nota la Storia sacra di Giuditta, che tagliò la testa ad Oloferne. Nel rappresentar detta storia i pittori, per far conoscere Oloferne per un uomo crudele, dipingono la di lui testa tagliata, brutta, e con barba lunga, folta e rabbuffata: e da questo il dire a uno *barba d' Oloferne*, è ingiurioso, perchè suona anche lo stesso, che *testa d' impiccato*.

STANZA 82.

Chianti. è una regione di Toscana, dove nasce vino buonissimo — *Graffiasanti*, bacchettone, ipocrito.

STANZA 83.

Chiavaccio. È lo stesso, che *chiavistello*.

STANZA 84.

A quella via, a quella foggia, in quella guisa — *Fargli un fregio sopr' al viso*, fargli un' ingiuria ignominiosa, siccome sono gli sfregi.

STANZA 86.

Mai bevvi grosso, non sopportai mai ingiuria alcuna. *Ber grosso* vuol dire *non la guardare così per la minuta, ma sopportare ogni ingiuria, senza risentirsene, fingendo non se n' avvedere*. Tratto dal bere le mediciue, le quali non s' assaporano, ma si mandano giù a occhi chiusi.

STANZA 87.

Innanzi ch' io abbia preso l' orso, vo' (come si suol dir) vender la pelle. Vender la pelle dell' orso prima di pigliarlo, è *fare assegnamento sopra una cosa, che ancora non s' è conseguita, ed è anche molto dubbioso il conseguirla*. Essendo andati tre giovani per ammazzare un orso, il quale faceva molto danno; prima che arrivassero al luogo, dove solea trovarsi l' orso, si fermarono a un' osteria; ed avendo assai ben mangiato, dissero all' oste, che lo pagherebbono co' denari del donativo, che avrebbono dato loro le Comunità, per l' orso, che volevano ammazzare: ed inviatisi verso dove stava la fiera, subito che la viddero, si diedero a fuggire: e uno di loro salì sopra ad un albero, l' altro scappò via, ed il terzo fu sopraggiunto dall' orso, il quale avendoselo cacciato sotto, l' infranse ben bene; di poi gli accostò il muso all' orecchio, ed intanto quel meschino se ne stava come morto senza muoversi punto: e perchè l' orso naturalmente (secondo dicono alcuni) quando crede, che l' animale, da lui assaltato, sia morto, non gli dà più fastidio; credendo, che costui fosse morto, se n' andò, e colui si levò su, ed avviossi verso la città tutto malconcio. Quello, che era salito in sull' albero, scese, ed accompagnatosi con esso, gli domandò quel che gli avesse detto l' orso nell' orecchio: ed egli rispose: Mi ha detto, che io non mi fidi più di simili compagni, come sei tu, e che io non venda la pelle dell' orso, se prima non l' ho preso. E da questa novella abbiamo il presente proverbio, che si dice anche: *Vender l' uccello in sulla frasca — Non fruttò covelle*, non fu d' utile alcuno. *Covelle* è voce romagnuola, e vuol dire *qualcosa — Sbietta*, scappa via prestamente.

STANZA 88.

Prima che a viola a gamba, ec. Intende, *prima che d' accordo se ne fuggano*. *Viola a gamba* è il *basso di viola*. *Fuga* è specie di *suonata a capriccio*. *Di concerto*, vuol dire *suonata concertata con diversi strumenti*, ec. E con questi equivoci intende quel che s' è accennato — *Si sgamba*. Sgambarsi, vuol dire *affaticare* o *straccare sommamente le gambe*; quasi che l' uomo rimanga senza le gambe.

STANZA 89.

Nimo, niuno. Dal Lat. *nemo*. Voce oggi usata da' contadini — *Sgomina*. Si dice anche *sgombinare*, (contrario di *combinare*, che è *accoppiare*, *unire*) e vuol dire *mettere in confusione* o *sottosopra tutto quel che si maneggia*.

STANZA 90.

Il pigiato, l' offeso e beffato. Quattro giuocano insieme, tre vincono, ed un di loro solamente perde: questo tale si dice *il pigiato*, cioè quello, che ha gli altri addosso, e da cui si spreme il denaro. E s' intende in ogni caso, che la disgrazia tocchi a un solo della conversazione, e tutti gli altri abbiano soddisfazione o utile dal danno di lui.

STANZA 91.

Vanno a vanga, vanno secondo il desiderio. Abbiamo questo detto da' contadini, che quando si rende loro facile il lavorar la terra con la vanga, dicono: *Il lavoro va a vanga*, cioè *bene e come si desidera* — *Stummia di furfanti*, scelleratissimi. *Stummia* significa lo stesso che *schiuma* o *spuma*.

STANZA 92.

Le gole lor disabitate. Così diciamo di coloro, che sempre mangiano, nè mai si veggono sazj — *Gli eran parute care*

per le spese. D'uno, che sia buono a poco, e mangi assai, e che vada a servire, diciamo: *egli è caro per le spese*: e intendesi: *se gli dà più del dovere, e di quel che merita la sua abilità, a dargli solamente mangiare, senza dargli danari per provvisione* – *Di posta fa un belo*, subito comincia a piangere, a belare.

STANZA 93.

Sbietolare, cioè piangere, ma propriamente piangere da uomo sciocco, il quale metaforicamente *bietola* si chiama – *Astante*. Intende *colui che assiste al servizio di Nardino infermo*. *Astante* si dicono quei *serventi*, *che assistono a servire gl' infermi negli spedali*: e questi sogliono esser chiamati dalle persone comode ad assistere alli loro infermi: e però qui lo chiama col nome d'*Astante*, supponendolo uno di questi tali – *Ne faceva la sua quattrinata*, cioè faceva la sua parte del pianto. *Quattrinata* significa *quantità di roba*, *che vale un quattrino*. Si dice: *datemi una quattrinata di mele*, *d'aghi*, *di spilli*, *di refe*, e simili. *Far una quattrinata di pianto* o *riso* o d'altro, non vuol dir altro, che *piangere* o *ridere assai*, *per poca*, *ovvero niuna cagione*; essendo ciò traslato dalla viltà della moneta quattrino.

STANZA 94.

A malincorpo, malvolentieri, contra stomaco, contra voglia.

STANZA 95.

Mettete pur così le mani innanzi. Questo termine ci serve per esprimere uno, che accusa un altro di qualche mancamento, del quale merita di esser accusato lui – *Non mi ci stanzi*, non mi fermi in questa casa per sempre – *Specorate*, piangete. Diciamo *belare* per *piangere*, per la similitudine, che ha col belare degli agnelli e delle pecore certo pianto lungo, che soglion fare i bambini, come accennammo sopra C. 6. st. 22. e da questo si dice anche *specorare* in vece di *belare*, e s' intende *piangere*.

STANZA 96.

Nè sossopra la man non volterei, nè mi muterei d'opinione; dell'essere cioè indifferente, tanto allo stare, che all'andarmene. Pare che il detto venga da quell'atto, che fa alcuno, a cui non importa una cosa, di sfregarsi le mani l'una coll'altra voltandole sossopra, quasi dicendo: io son libero dal pensiero della tal cosa.

STANZA 97.

Non vi levate in barca, non entrate in collera.

STANZA 98.

Ribadisce. Ribadire significa *ribattere*, *conficcare dall'altra parte un chiodo*. Qui vale per *replicare*. V. sopra C. 2. st. 79. — *Si smoccica e si cola*, si manda escrementi dal naso, e lacrime dagli occhi per causa del pianto. *Smoccicare* vuol dire *mandar fuori mocci*, che è l'umor moccioso — *Pezzuola*, fazzoletto o moccichino.

STANZA 99.

Guazzo, luogo pieno d'acqua, dove si possa guazzare, cioè passare a piede; ma si piglia anche per ogni grande ammollamento, che si faccia in sul suolo: come è nel presente luogo: e in questo caso viene da *guazza*, la quale cade dal cielo, altrimenti detta *brinata*.

STANZA 100.

Baccalare, uomo di stima, uno de' principali del paese. *Baccalare*, da *baccalaureus*, si dice colui, che nelle scienze ha acquistato un grado prossimo al Dottorato o Maestrato, detto altrimenti *Licenziato*: il che usa nelle Fraterie, e corrottamente lo dicono *Baccelliere*, il qual grado si ritrova anche

nell' ordine della cavalleria — *E in una casa come un mare*, cioè sempre piena di roba, ed abbondante d'ogni bene, siccome il mare, che è immenso — *Gongola*, giubbila strabocchevolmente per interna gioja.

STANZA 101.

Cogno, è una misura immaginaria di vino, che contiene dieci barili, la quale corrottamente si dice *conio*. Deriva dal Lat. *congius*.

STANZA 104.

Aver regresso. Termine legale, che vuol dire *aver azione di domandare contro a uno, per rifarsi del pagato ad un altro*. E comunemente significa un certo ardire ed autorità sopra ad una persona, o sopra i suoi beni ed effetti: *Il tale gli ha preso regresso addosso*, per intendere *ha preso ardire sopra di lui* — *Nè che gli abbiano a aver quel calcio in gola*, non abbiano a poter rimproverarle, che ella non v' abbia portato nulla: non abbiano a aver quella causa di conculcarla.

DEL

MALMANTILE
RACQUISTATO

OTTAVO CANTARE.

ARGOMENTO.

Dalle sue Fate Paride vestito,
Vede la galleria di quell' albergo:
D'un' avventura grande è poi avvertito,
E appresso ha un libro, che non parla in gergo,
Con una spada d'un acciar forbito;
Ond' ei piglia licenza, e volta il tergo.
Vien Piaccianteo condotto al Generale,
Che non gli volle far nè ben nè male.

1.

Vorrei, che mi dicesse un di costoro,
Che giostran tutta notte per le vie,
Che gusto v'è; perchè a ridurlo a oro,
Non v'è guadagno, e son tutte pazzie;
Poichè (lasciando, ch' e' non è decoro)
L'aria cagiona cento malattie,
Mille disgrazie possono accadere,
Mille malanni, diavoli, e versiere.

2.

Sapete, ch' e' s'inciampa, e ch' e' si casca,
Si può in cambio d' un altro esser offeso:
O dar in un, se t' hai moneta in tasca,
Ch' alleggerir ti voglia di quel peso:
Manca in qual mò si può correr burrasca;
Però vi giuro, ch' io non ho mai inteso
La fin di questi tali, e tengo a mente
Quel ch' un tratto mi disse un uom valente.

3.

La notte (disse) è un vaso di Pandora,
Che versa affronti, risichi e tracolli,
Perocchè nel suo tempo sbucan fuora
Tutti i ribaldi, ladri e rompicolli;
Onde sia ben riporsi di buon' ora,
E deve esempio l'uom pigliar da' polli,
Che l' un di loro al più vale un testone,
E pria ch' il Sol tramonti si ripone.

4.

Ed egli, che d'un Mondo assai più vale,
Sta fuori tutta notte, o diacci o piova:
E gira al bujo, come un animale;
Cercando di Frignuccio in bella prova;
Nè fia gran fatto poi, se gli avvien male;
Che ben sapesti, che chi cerca trova:
Ed eccovene in Paride il riscontro,
In modo che non v' è da dargli contro.

5.

Perchè le son tutte cose provate
E vere, che non v' è spina nè osso:
E non si trovan poi sempre le Fate,
Che vengano a levarti il mal da dosso,
Come al Garani, quand' a gambe alzate
Andato era la notte giù nel fosso,
Che, mentre conteggiava colla morte,
Da esse ebbe un favor di quella sorte.

6.

Or questi vuol, che pur di lui discorra,
Onde di nuovo a' fatti suoi ritorno.
Le Ninfe, che il vedean batter la borra,
Tutte gli son co' panni caldi attorno:
E già tra loro par che si concorra
Di fargli dare una scaldata in forno;
Ma perchè questo in danno suo risulta:
Dir volle il suo parere anch' ei in Consulta:

7.

Che terminò di non farn' altro; ond' esse
Lo feron rivestire a spese loro:
Una camicia nuova una gli messe,
Ch' ha dal collo e da man trina e lavoro:
L'altra il giubbone, un' altra le brachesse,
Tutto d'un ricco e nobil cuojo d'oro:
Un' altra gli ravvia la capelliera,
E gli mette il benduccio e la montiera.

8.

A spasso poi lo menan per la mano
A veder la lor bella abitazione;
Ma poi più buona, benchè sia in pantano,
Perchè a pagar non hanno la pigione,
La quale è un negozio odioso e strano,
Quando quell' insolente del padrone
Ti picchia a casa, e con sì poca grazia,
Chiede il semestre, e ch' e' non v'è una crazia.

9.

Circa questo, pensiero elle non hanno,
Nè di fare altre spese, come accade
Ad ogni galantuomo a capo d'anno
D'acconci, tasse, e lastrichi di strade:
Il vento o il freddo non può far lor danno,
Perch' il tetto, che scorre, e mai non cade,
L'inverno su i pilastri di corallo
Si ferma, e forma un palco di cristallo.

10.

Di State il Sole giù ne' lor quartieri
Non può col frugnolone aver l'ingresso;
Tal ch' elle stanno bene e volentieri,
E godono un pacifico possesso.
Paride intanto infra tazze e bicchieri,
E di più sorte vini e frutte appresso
Con esse ritrovandosi in cantina,
Volle provarne almeno una trentina.

11.

Nè per questo alterato egli ne resta,
O venga, ch' egli è avvezzo in Alemagna,
O che quel vin faccia a salvar la testa,
Ed in quel cambio dia nelle calcagna:
Ragion, che quadra bene e quella e questa,
Perch' ei non urta mai chi l'accompagna,
Ma sempre in tuono, e dritto com' un fuso
Con esse per le scale torna suso.

12.

Ov' egli entrato in una bella sala,
Ch' ella sia l'accademia si figura;
Perchè vi son l'aratolo e la pala,
Strumenti da studiar l'agricoltura:
Di lì poi salgon sopr' a un' altra scala,
Di baston congegnati infra due mura,
Donde, arpicando come fan le gatte,
Vanno à passar per certe cateratte.

13.

Ma qui la Musa vuol, ch' io mi dichiari
Circa al descriver queste loro stanze;
Che s' io vi pongo addobbi un po' ordinarj,
Non son per dir bugie nè stravaganze;
Perchè le Ninfe han solo i necessarj,
Nè voglion pompe, nè moderne usanze,
Per insegnare a noi, ch' abbiam le borie
Di quadri, e letti d' oro, e tante storie.

14.

Ch' ognun vuol far il Principe al dì d' oggi;
Sebben chi la volesse rivedere,
Molti si veggon far grandezze e sfoggi,
Che sono a specchio poi col rigattiere:
Il lusso è grande, e già regna in su i poggi,
E son nelle capanne le portiere:
E tra cannelli infin qualsivoglia unto
Ha i suoi stipetti e seggiole di punto.

15.

Orsù perch' io non caschi nella pena
De' cinque soldi, ecco ritorno a bomba
A Brache d' or, che nel salire arrena
Per quella scala, che va su per tromba;
Perchè sebbene ei fa il Mangia da Siena,
Gli è disadatto, e pesa ch' egli spiomba,
E colle Ninfe a correr non può porsi,
Massime lì, che v' è un salir da orsi.

16.

Elle di già, com' io diceva adesso,
Uscite son di sopra a stanze nuove,
Aspettando, che faccia anch' ei l' istesso,
Ch' appunto com' il gambero si muove;
Onde convien poi loro andar per esso,
Ed ajutarlo, fin che piacque a Giove,
Che quasi manganato e per strettojo
Passasse ad alto il cavalier di cuojo.

17.

N' un Dormentorio grande, ma diverso,
Ove ciascuna in proprio ha la sua cella,
Che sta, com' io dirò, per questo verso,
(Se non erra Turpin. che ne favella)
Una stanga a mezz' aria evvi a traverso,
Dov' ella tien le calze e la gonnella,
Il penzol delle sorbe e del trebbiano,
E quel che più le par di mano in mano.

18.

Più giù da banda un tavolin si vede,
Che su i trespoli fa là ninna nanna,
E fa spalliera al muro, ove si vede
Una stuoja di giunchi e sottil canna:
Evvi una madia zoppa da un piede,
E il filatojo colla sua ciscranna:
Non v'è letti, se non un per migliajo;
Che tutte quante dormono al pagliajo.

19.

Paride guarda, e par che gliene goda;
Che la gente alla buona e positiva
Sempre gli piacque, e la commenda e loda.
In questo mentre a un' altra porta arriva,
E nel sentire un certo odor di broda,
Che tutto lo conforta e lo ravviva,
Entra di punta, perchè s'indovina,
Che quella sia senz' altro la cucina,

20.

Dal che sentitosi allegare i denti,
Si pensa, che vi sien grand' apparecchi;
Ma trova in ozio tutti gli strumenti,
E i piatti ripuliti come specchj:
Teglie e padelle, inutili ornamenti,
Star appiccate al muro per gli orecchi:
Ed anche son per starvi più d'un poco,
Perchè il gatto a dormir vede in sul foco.

21.

Ond' egli offeso molto se ne tiene,
Ch' una mentita per la gola tocca;
Ma quelle, che s'avveggon molto bene,
Ch' egli ha l'arme di Siena impressa in bocca,
Gli accennan, ch' ei vedrà se il corpo tiene:
Ed ei ghignando allor, più non balocca,
E con esse ne va di compagnia,
Per ultimo a veder la Galleria.

22.

Di majolica nobil di Faenza
Ivi le soglie sono e i frontespizj:
Quivi son quadri di gran conseguenza,
Di Principi ritratti e di Patrizj,
Originali, fatti già in Fiorenza
Da quel, che gli vendea sotto gli ufizj:
Ed evvi dello stesso una sibilla,
Ed una bella cittadina in villa.

23.

Di cartapesta mensole e sgabelli
Intorno intorno inalzan sopra al piano,
Statue eccellenti di quei Prassitelli,
Ch'ai sassi danno il moto in Settignano:
Cedano i Buonarruoti e i Donatelli
A quel basso rilievo di lor mano,
Ch'a i Padri Scalzi pur si vede ancora
Sull'arco della porta per di fuora.

24.

Sicchè quest'opre, che non hanno pari,
Quanto i suddetti quadri, ch'han del vago,
Non si posson pagar mai con danari,
Perchè son gioje, che non hanno pago.
Uno scaffale v'è di libri varj,
Ch'eran la libreria di Simon Mago,
Ch'abbellita di storie e di romanzi,
Fu poi venduta lor dal Pocavanzi.

25.

Evvi un tomo fra gli altri scritto a penna,
Ch'a me par bello, e piace sine fine,
Ove si legge in carta di cotenna
Tradotte le librettine in sestine:
E che Galeno, e il medico Avicenna
In musica mettean le medicine;
Però, se il corpo sempre a chi le piglia
Gorgheggia e canta, non è meraviglia.

26.

Un ve n' è in rima, che la Sfinge è detto,
Scelta d'enigmi, che non hanno uguali;
Perch' ognuno è distinto in un sonetto,
Che il Poeta ha ripien tutto di sali;
Perch' ei, che sa, ch' è Sale, ebbe concetto,
Acciocchè i versi suoi sieno immortali,
E i vermi dell' oblio non dieu lor noja,
Porgli fra sale e inchiostro in salamoja.

27.

Altri Poemi poi vi sono ancora,
Ed hanno caparrato alla Condotta
Grillo, il Giambarda, Ipolito e Dianora
I sette Dormienti, e Donna Isotta,
E un certo MALMANTIL, che se e' va fuora,
Fcco subito bell' e messe in rotta
Le Dee col Bambi, che l' ha chiesto e vuole
Fare all' acciughe tante camiciuole.

28.

Evvi auch' un libro di segreti, il quale
Giova a chi legge, e insegna di bei tratti,
E infra gli altri a far, che le cicale
Cantin, senza che il corpo se le gratti:
E a far, che i tordi magri, coll' occhiale
Guardandogli, divengan tanto fatti:
Descrive poi moltissimi rimedj
Per chi patisce de' calli de' piedi.

29.

S'io vi narrassi tutto il continente,
Costui, diresti, ha i lucidi intervalli;
Pur vo' contarven una solamente,
Ch' è vera, nè crediate ch' io sfarfalli:
Racconta d'una tal partoriente,
Che una carrozza fece a sei cavalli:
E ch' una voglia fu, che avea avuta,
Ed io lo crederò senza disputa.

30.

Perchè la donna, come altera e vana,
Sopr' agli sfoggi ognor pensa e vaneggia:
E bench' ell' abbia un ceffo di befana,
Pomposa e ricca vuol che ognun la veggia;
Perciò colei ebbe la voglia strana
Della grandezza dell' aver la treggia;
Ancorchè tutte, perchè il cervel gira,
Le girelle vorrian, che il sangue tira.

31.

Ma basti circa i libri quanto ho detto;
Perch' io, che negli studj non m'imbroglio,
E questi mai nè altri non ho letto,
Che forse i fatti lor saper non voglio;
A qualche error non voglio star suggetto,
Che pur troppi n' ho fatti sopr' al foglio:
E poi perchè son tanti e tanti i tomi,
Che nè anco so dir d' un terzo i nomi.

32.

Però seguiam con Paride le Dee
A veder cose belle e stravaganti:
E prima troverem di gran miscee,
Corpi di mummie, ed ossa di giganti:
Essere in corpo a un pesce due galee,
Impietrite con tutti i naviganti,
Legni, li quali esse han per tradizione
Che fur fatti del giuggiol di Nerone.

33.

Chiuse in un vaso poi vedrem le gotte,
Ch' ebbe quel vecchio chioccia di Sileno:
E l'asta, che fu, dicon, di Nembrotte,
Con che volle infilzar l'Arcobaleno,
Benchè si creda più di Don Chisciotte:
E veramente non può far di meno;
Perchè in vetta, nel mezzo della lama,
V' è scritto Dulcinea, ch' era sua dama.

34.

Pende dal palco un secco gran serpente,
Che quasi al cocodrillo s'assomiglia:
E dicon, che la coda solamente
Per la lunghezza arriva a cinque miglia;
Ma quel, che più curioso di niente
È certo, è una grandissima conchiglia,
Ove fra minuta alga e poca rena
Sta congelato un uovo di Balena.

35.

Evvi un mantice, il qual per via d'ingegni
Soffiando fa girare uno strumento
D'un arcolajo a ventiquattro legni,
Invenzion nuova d'orivolo a vento;
Perch'ogni stecca ha i suoi numeri e segni,
Che mostran l'ore, e' quarti, e ogni momento:
Chi vi dipana sa quant'ei lavora,
Ch'al fin d'ogni gomitol suona l'ora.

36.

Una Sfera bellissima si vede,
Ch'è sopr'a un ben tornito piedistallo,
Che per giustezza tutte l'altre eccede,
O sien fatte di legno o di metallo:
Vada pure, e sotterrisi Archimede
Con quella sua, ch'ei fece di cristallo,
Ch'e' bisogna guardarla, e starsi addietro,
Perchè si rompe giusto come il vetro.

37.

Che questa, che con ogni diligenza
Di purgate vesciche fu commessa,
Se per disgrazia, o per inavvertenza
Percuote o cade, ell'è sempre la stessa:
E se il cristallo ha in se la trasparenza,
La vescica al diafano s'appressa:
Ed è un corpo, che giammai non varia;
E quel si cangia ognor secondo l'aria.

38.

Se in Grecia fatta fu la cristallina,
E questa di vesciche vien da Troja,
Che a Fiesol fu portata a Catilina
La notte, ch'ei fuggì verso Pistoja;
Ch'ei non giunse nè anco alla mattina,
Che il poveraccio vi tirò le cuoja;
Sicchè due Capitan sue camerate
La presero, e la diedero alle Fate.

39.

Mentre s'ammira così bel lavoro,
E vi si fanno su cento argomenti,
Paride guarda, e vede una di loro
Cavarsi un occhio, la parrucca, e i denti,
E dargli a un'altra, perchè in tutto il coro
Delle Naiadi, ch'ivi son presenti,
O fuora (che pur anche son parecchi)
Han sol quei denti, un occhio, e due cernecchi.

40.

Perocch' elle son cieche e vecchie tutte,
E loro i denti son di bocca usciti;
Ma non per questo ell' appariscon brutte,
Ch' ell' hanno i volti belli e coloriti:
E se mangiar non posson carne e frutte,
Elle s'ajutan con de' panbolliti,
Perchè quei denti, come l'occhio, e i ricci
Non hanno più virtù, ch' e' son posticci.

41.

Gli portan per bellezza solamente
Una per volta, acciocchè per la via,
S'ell' ha ir fuora a vista della gente,
Asconda ogni difetto e mascalcia;
Ma il tenergli, la legge non consente,
Se non un' ora, e poi a quella via
A riportargli a casa vien costretta,
Acciocch' un' altra dopo se gli metta.

42.

Così per osservar le lor vicende,
Questa, ch' io dico, se gli cava adesso,
Già ritornata dalle sue faccende,
Perch' il portargli più non l' è permesso;
Ond' a quell' altra gli consegna e rende,
Cedendo ogni ragione e ogni regresso,
Perchè in quest' ora a ornarsi ad essa tocca
La fronte e il capo, e riferrar la bocca.

43.

Piena di cibi intanto una credenza
Vien pari pari aperta spalancata:
E fatta da vicin la riverenza
Parole pronunziò di questa data:
Cavalier, se tu vuoi far penitenza,
E in parte a noi piacere e cosa grata,
Ho munizion da caricar la canna,
E poi da bere un vino, ch' è una manna.

44.

Credilo a me, ch' egli è del glorioso;
Però qua dentro, via, distendi il braccio,
Che troverai del buono e del gustoso,
Se tu volessi ben del castagnaccio.
Paride fece un po' del vergognoso;
Ma nel veder le bombole nel ghiaccio,
Mandò presto da banda la vergogna,
E fece come i ciechi da Bologna.

45.

Levatagli poi via la calamita
Di quel buon vino, e massime del bianco,
Gli fataron le Dee tutta la vita,
Dalla basetta infuor del lato manco;
Sicchè in quanto ad aver taglio o ferita
In altra parte era sicuro e franco:
Poi dangli un brando colla sua cintura,
E del trattarlo l' intavolatura.

46.

E perchè il tempo ormai era trascorso,
Che inviarlo dovean di quivi altrove,
Prima in sua lode fatto un bel discorso,
Che l'agguagliava a Marte, al Sole, e a Giove:
Figliuol (dissero) quanto t'è occorso
Fin qui stanotte, e il come, e il quando, e il dove,
A noi palese è tutto per appunto:
Anzi sei qui per opra nostra giunto;

47.

Acciò tu vada incontro a un' avventura,
A prò d'un pover uomo, questa notte.
Questo è tal, cognominato il Tura,
Che in Parion gonfiava le pillotte:
Era in bellezze un mostro di natura,
Sicchè tutte le donne n'eran cotte:
E lasciando i rocchetti ed i cannelli,
Per lui checchè facevano a' capelli.

48.

Non ch' ei ne desse loro occasione,
Come qualche Narciso inzibettato;
Ch' una cuffia, ch' e' vegga a un verone,
Di posta corre a far lo spasimato:
Anzi è un di quei, ch' al mondo sta a pigione,
A bioscio nel vestire, e sciamannato;
Ch' addosso i panni ognor tutti minestra
Tirati gli parean dalla finestra:

49.

Ed esse eran capone; ma chiarite,
Alfin lasciando quel suo cuor di smalto,
Fecer come la volpe a quella vite
Ch' aveva sì bell' uva, e tanto ad alto,
Che dopo mille prove, anzi infinite,
Arrivar non potendovi col salto:
Gli è mè (disse) ch' io cerchi altra pastura,
Che questa ad ogni mò non è matura.

50.

Così non la saldò già Martinazza,
La qual non vi trovando anch' ella attacco,
Poichè gran tempo andata ne fu pazza,
Avendo il terzo, e il quarto, e ognuno stracco,
Condurre un giorno fecelo alla mazza,
E per via d'un, che le teneva il sacco,
Avvezzo a tosar pecore ed agnelli,
Mentr' ei dormiva, gli tagliò i capelli.

51.

Quei capelli, ch' un tempo avea chiamati
Del suo fascio mortal funi e ritorte,
Le bionde chiome, o Dio! quei crini aurati,
Che ricoprivan tante piazze morte,
Onde scoperti furo i trincierati,
Ove il nimico si facea sì forte,
Perchè (per quanto un Autore accenna)
Lo rimondaron fino alla cotenna.

52.

E così Martinazza ebbe il suo fine,
Volendo vendicarsi per tal via;
Perocchè buona parte di quel crine,
Ch' alcun non sen' avvedde, leppò via:
E fabbriconne al Tura le rovine,
Con una potentissima malìa,
Che registrata in Dite al protocollo,
In un lupo rapace trasformollo.

53.

E questo lupo raggirar si vede
Intorno a un montuoso casamento
D'una gente, che, mentre move il piede
Sopra alla terra, v'è rinvolta drento.
Di questa cosa il tempo non richiede
Così per ora fartene un comento;
Perch' egli è tardi, e pria che tu l'intenda,
Spedir devi lassù questa faccenda.

54.

Or dunque vanne, e perchè tu non faccia
Qualche marron, ma venga a arar dritto,
Acciò tal magistero si disfaccia,
Perchè scattando un pel, tu avresti fritto;
In questo libro qui faccia per faccia
L'ordine e il modo si ritrova scritto:
Portalo teco, e acciocchè tu discerna,
Perch' egli è bujo, to' questa lanterna.

55.

Egli la prende con il libro insieme,
Dicendo, che varrassi dell' avviso:
E che d'incanti e diavoli non teme,
Perch' egli è uom, che sa mostrare il viso.
Si parte, e perchè al campo andar gli preme,
In due parti vorrebbe esser diviso:
Pur vuol servirle, perch' ei si figura,
Che non ci vada gran manifattura.

56.

Considerando poi nel suo cervello,
Che s'a quel luogo a bambera s'invia,
Potrebbe andar a Roma per Mugello,
Perch' ei non si rinvien dov' ei si sia:
Ricerca nel suo mastro scartabello
Di quei paesi la geografia;
Ma quel (per quanto noi potrem comprendere)
Non si vorria da lui lasciare intendere.

57.

Fu Paride persona letterata,
Che già studiato avea più d'un saltero;
Ma poi, non ne volendo più sonata,
Alla scuola studiò di Prete Pero;
Però s'ei non ne intende boccicata,
E da scusarlo: e poi, per dire il vero,
Lettere ed armi van di rado unite,
Perch' han di precedenza eterna lite.

58.

Ma benchè la lettura sia fantastica,
A un, che, si può dir, non sa niente,
E ch' altro di virtù non ha scolastica,
Che pelle pelle l'alfabeto a mente;
Tanto la biascia, strologa, e rimastica,
Ch' a compito leggendo, finalmente
Il sunto apprende, e fra l'altre sue ciarpe,
Ripone il libro, e sprona poi le scarpe.

59.

Così cammina, e a quel castello arriva:
Passa dentro, lo gira, e si stupisce,
Che quivi non si vede anima viva
Perch' a quell' ora in casa ognun poltrisce.
Ma perchè non è tempo, ch' io descriva
Quanto col Tura a Paride sortisce,
Con buona grazia vostra farem pausa,
Per diffinir di Piacianteo la causa.

60.

Che da quei tristi, com' io dissi dianzi,
Fatto, mentre pappava, assegnamento
D'insaccarsi per lor quei pochi avanzi,
Toccò de' piè nell' arsenal del vento:
Di poi gli stessi sel cacciaro innanzi,
Giusto come il villano il suo giumento,
Pungolandolo, come un animale,
Finchè lo spinser dove è il Generale.

61.

Appunto il Generale a far s'è posto
Alle minchiate, ed è cosa ridicola
Il vederlo ingrugnato e maldisposto,
Perchè gli è stata morta una verzicola:
Le carte ha dato mal, non ha risposto,
E poi di non contare anco pericola:
Sendo scoperto aver di più una carta,
Perchè di rado, quando ruba, scarta.

62.

Costoro alfine se gli fanno avanti,
Per dirgli del prigion, ch' hanno condotto;
Ma e' posson predicar ben tutti quanti,
Perch' egli, ch' è nel giuoco un uomo rotto,
E perde una gran mano di sessanti,
E gliene duole, e non ci può star sotto;
Lor non dà retta, e a gagnolare intento,
Pietosamente fa questo lamento.

63.

Che t' ho io fatto mai, Fortuna ria,
Che t' hai con me sì grande inimicizia,
Mentre tu mi fai perder tuttavia,
Ch' e' non mi tocca pure a dir Galizia?
Questo non si farebbe anche in Turchia:
L' è proprio un' impietade, un' ingiustizia;
Vedi, non lo negar, che tu l' hai meco:
E poi se n' avvedrebbe Nanni cieco.

64.

Ma, se volubil sei, quanto sdegnosa,
Facciam la pace, manda via lo sdegno:
E se tu sei de' miseri pietosa,
Danne, col farmi vincer, qualche segno.
Fu il vincer sempre mai lodevol cosa,
Vincasi per fortuna o per ingegno;
Perciò de' danni miei restando sazia,
La Fortuna mi sia, non la Disgrazia.

65.

Ma che gracch' io? forse che tai preghiere
Mi faran, dopo così gran disdetta,
Vincer la posta, o porre a cavaliere?
Sì sì; ma basta, poi non aver fretta.
Oh baccellaccio! l' orso sogna pere,
L' è bell' e vinta, ovvia tientela stretta.
Capitale! sai tu quel che tu hai a fare?
Se tu non vuoi più perder, non giuocare.

66.

E così finiran tanti schiamazzi
Di chiamar la Fortuna e i giuochi ingiusti,
Che mentre vi ti ficchi e vi t'ammazzi
Tu spendi, e paghi il boja che ti frusti.
Gli è ver; ma il libricciu del Paonazzi,
Ov' io ritrovo ognor tutti i miei gusti,
Per forza al giuoco mi richiama e invita,
Appunto, come il ferro a calamita.

67.

E sarà ver, ch' io abbia a star soggetto
Ad una cosa, che mi dà tormento?
Come tormento? oibò! s' io v' ho diletto!
Sì, ma intanto per lui vivo scontento.
O perfido giuocaccio! o maladetto
Chi t' ha trovato, e me, che ti frequento!
Tu non ci hai colpa tu: a me il gastigo
Si dee dar, poichè con te m' intrigo.

68.

Datemi dunque un mazzo in sulla testa:
Vedete! eccomi qui, ch' io non mi muovo:
Nè voi farete cosa men che onesta,
Se dal giuocar, morendo, io mi rimuovo:
So ch' ogni dì sarebbe questa festa,
Ch' altro diletto, che giuocar non provo:
Ed a giuocare omai son tanto avvezzo,
Che il pentirmi non giovami da zezzo.

69.

L' usare ogni sapere, ogni mia possa
Non vale a farmi contro al giuoco schermo;
Imperocch' io l' ho fitto sì nell' ossa,
Ch' amo il mio mal qual assetato infermo:
E forse giuocherò dentro alla fossa.
Che forse? diciam pur: tengo per fermo:
E se trovar le carte ivi non posso,
Farò (pur ch' e' si giuochi) all' aliosso.

70.

Van co' libri alla fossa i gran dottori,
I bravi colla spada e col pugnale;
Con libro ed armi anch'io da giuocatori
Sarò portato morto al funerale;
Grillandato di fiori, e a picche e cuori
Trapunta avrò la veste, e per guanciale
Quattro mattoni, e poichè pien di vermini
I quarti avrò, vo' fare un quarto a' Germini.

71.

Volea seguir, ma tutti della stanza
Gli dieron sulla voce, con il dire,
Che il perdere è comune, e star usanza,
E perde una miseria di tre lire;
Però si quieti pure, e abbia speranza,
Ch'un giorno la disdetta ha da finire,
Perocchè i tempi variabili sono,
E dopo il tristo n' ha a venire il buono.

72.

Intanto gli mostraron il prigione,
Che sott' il manto dell' ipocrisia
In carità, dicendo, in divozione
Faceva lo scultore, idest la spia;
Però, perch' in effetto egli è un guidone,
L'impicchi, s' ei vuol fare opera pia:
Serragli pur, diceau, la gola, e poi,
S'ei ridice più nulla, apponlo a noi.

73.

Amostante, ch'è uom di buona pasta,
E poi da bene, ancorch' egli abbia il vizio
Di questo suo giuocar, dov' e' si guasta,
Fa liberarlo senz' alcun supplizio,
Dicendo, ch'a impiccarlo non gli basta
L'aver semplicemente un po' d'indizio;
Ma quand' anch' egli avesse ciò commesso
Del far la spia non se ne fa processo.

74.

Ed al prigion preterito imperfetto
Rivolto colle carte in man, l'invita,
Già fattoselo porre a dirimpetto,
A giuocar d'una crazia la partita:
Ovver si metta fuor in sul buffetto
Un testoncino, e sia guerra finita:
Così lo prega, lo scongiura, e in parte
Bada pur sempre a mescolar le carte.

75.

Quegli, che compiacerlo non gli costa,
E vede averla avuta a buon mercato;
L'invito tiene, e regge a ogni posta,
Bench' ei non abbia un bagattino allato:
E dice, al più faremo una batosta,
Quand' ei mi vinca, e voglia esser pagato:
Di rapa sangue non si può cavare,
Nè far due cose, perdere, e pagare.

76.

Duraro a battagliar forse tre ore,
Poi la levaron quasi che del pari;
Se non ch' il General fu vincitore
Di certa po' di somma di danari:
E perchè gli domanda, e fa scalpore,
Quei, che gli spese in cene e in desinari,
Non aver (dice) manco assegnamento;
Talchè Amostante resta al fallimento.

ANNOTAZIONI

ALL'

OTTAVO CANTARE

DEL

MALMANTILE.

STANZA I.

Giostran tutta notte. Giostrare o armeggiare, metaforicamente s'intende *andar girando* o *passeggiando*, *senza saper dove*, o *senza fine determinato*, che si dice anche *andare ajoni* o *a gironi*, derivato da' torneamenti o tornei — *A ridurla a oro*, per ridurla alla conclusione, per appurare la cosa. V. sopra C. 3 st. 48. — *Mille malanni*, *diavoli e verziere*. È un modo di dire assai usato in simili congiunture, per esprimere *possono avvenire tutte le sorte di disgrazie*. *Versiera*, furia infernale, che dalle donnicciuole è intesa per una *Diavolessa*, *moglie del Diavolo*. Forse viene dal Latino *versuria*, che vuol dire malizia; perchè si dice *versiera* a un ragazzo malizioso, fastidioso, e insolente, ma è più verisimile, che venga dal Lat. *adversarius*, col qual nome è disegnato il Diavolo nella Sacra Scrittura.

STANZA 2.

Manca in qual mò, cioè sono infiniti i modi. Il termine *manca* in questo caso è usato ironicamente, perchè s'intende: *non mancano i modi*.

STANZA 4.

D'un mondo assai più vale. Questa iperbole significa *non vi è prezzo che lo paghi*. *Star discosto un mondo*, disse il Bronzino nelle rime burlesche, cioè *grandissimo spazio*. Non è fuori di proposito questa iperbole; perchè infatti l'animato è di maggior pregio dell'inanimato: ed oltre a ciò allude benissimo all'essere stato l'uomo nominato da' Greci *Mondo piccolo*, μικροκόσμος. — *Cercando di Frignuccio*. Cercar di Frignuccio, cercar le disgrazie, andare incontro a' pericoli. Per *frignuccio*, intende *male*, cioè *malattie*. Hanno le donne alcuni detti, per esprimere l'*essere ammalato*, come v. gr. *friggere* o *essere infrigno*, che ci dimostrano, di qui esser venuta la voce *frignuccio*, che fa la figura di nome proprio. E veramente chi comincia a sentirsi di mala voglia, comincia ad aggrinzire la faccia (che ciò s'esprime colla frase *essere infrigno*) e a fare alcun suono colla voce, con che si rassomiglia a' pesci o ad altra cosa, che si frigga — *In bella prova*, apposta.

STANZA 5.

Non v'è spina nè osso, è negozio spianato, è cosa liscia — *A gambe alzate*, cioè col capo all'ingiù — *Conteggiava colla morte*, faceva conto di morire, temeva di morire, infrante nel mulino.

STANZA 6.

Batter la borra. Intendiamo *tremare*, e *battere i denti per causa del freddo*. E si dice così, per la similitudine, che ha tal battimento di denti col batter, che si fa della *borra*: la quale è specie di lana triturata col coltello, e serve per empiere i basti delle bestie da soma ec.

STANZA 7.

Cuojo d'oro. Cuoi d'oro sono *pelli di bestie, conciate e dorate*. Serviano già per adornare le stanze invece di drappi – *Gli ravvia la cappelliera*, gli pettina la zazzera o chioma – *Benduccio*, da *benda*, striscia di panno lino bianca, che s'appicca pendente alla spalla o alla cintola de' bambini, perchè si possano con essa nettare il naso – *Montiera*, specie di berretta usata da' bambini.

STANZA 8.

Crazia. Si dice genericamente, come *quattrino*, *soldo*, e simili. Per altro *crazia* è moneta, che vale cinque quattrini: ed è l'ottava parte del Giulio Romano.

STANZA 9.

Perch' il tetto, che scorre, e mai non cade. Abitano sotto l'acqua, la quale è il loro tetto, che sempre scorre, e mai non cade – *Pilastri di corallo*. Pilastri si dicono quelle colonne, fatte di mattoni o d'altri sassi, per sostener volte. E perchè il corallo nasce nell'acqua, finge che questo tetto si regga sopra i pilastri di corallo: e vuol dire, quando l'inverno s'agghiaccia l'acqua, e si ferma.

STANZA 10.

Frugnolone, da *frugnolo* spezie di lanterna. V. sopra C. 7. st. 37.

STANZA 11.

Faccia a salvar la testa, non offenda co' suoi fumi la testa, perchè è vino debole. Detto scherzoso, tratto da' quelli, che giuocando di scherma, non fanno a tutto giuoco, ma patuiscono di salvare la testa, cioè non si colpire nella testa – *Ed in quel cambio dia nelle calcagna*, cioè invece di

debilitare il capo, indebolisca le gambe — *Ragion, che quadra bene e quella e questa*. Tanto può essere per questa ragione, che per quella, che egli non sia rimasto alterato dal tanto bere. Lat. *quadrat* — *Ma sempre in tuono*, ec., ma sempre in cervello ec.

STANZA 12.

Aratolo, diminutivo di *aratro* — *Arpicando*, è dal verbo *arrampicare* sincopato — *Cateratte*. È voce Latina, che viene dal Greco, colla quale intendiamo ancora quelle *buche, fatte ne' palchi, per le quali si passa di sotto, per entrare in luoghi superiori con scala a piuoli*, come sarebbe salire per di casa in sul tetto: e per lo più tali *cateratte* si usano per entrare nelle colombaje: e di questa sorta era la cateratta, che dice in questo luogo.

STANZA 14.

Sono a specchio, hanno debito. Traslato da coloro, che hanno debito alle Decime, che si pagano al Principe, i quali si dice *essere a specchio*, perchè sono notati a un libro, che si chiama lo *specchio*. Qui dicendo: *Sono a specchio col rigattiere*, dà due colpi: uno, che costoro che fanno tante borie, non l'hanno pagate: e l'altro, che questi loro sfoggi sono di robe usate e vedute altrove, poichè l'hanno prese dal *rigattiere*, che vuol dire uno, che vende masserizie vecchie, ed abiti usati — *Portiera*, paramento di drappo o d'altro, che serve per mettere alle porte delle stanze nelle case civili — *Tra cannelli*. Vuol dire *fra la gente più vile;* perchè *fra i cannelli* intendiamo *fra i tessitori di lana*, che son gente d'infima plebe: ed è lo stesso, che dire *qualsivoglia unto*; perchè questi tali, maneggiando sempre lane unte, sono ancor essi sempre unti: e qui aggiungendo al detto *fra i cannelli*, il detto *qualsivoglia unto*, intende, che sino i battilani, che fra gli unti sono i più vili, fanno le foggie — *Seggiole di punto*, cioè seggiole ricamate o trapuntate di seta.

STANZA 15.

Perch' io non caschi nella pena de' cinque soldi. Quand' altri nel discorso fa una digressione, e non torna mai al primo proposito, gli diciamo; *Voi cascherete nella pena de' cinque soldi.*

Il Varchi nel suo Ercolano, parlando di questa pena, dice: *E chi aveva cominciato alcun ragionamento, e poi entrato in un altro non si ricordava più di tornare a bomba, e fornire il primo, pagava già, secondo il testimonio del Burchiello, un grosso, il qual grosso non valeva per avventura in quel tempo più di 5. soldi, che si pagano oggidì.* Nelle quali parole vegghiamo, che il Varchi si serve del detto *tornare a bomba*, per *tornare a segno, o al proposito del primo discorso*, come fa il nostro Autore nel presente luogo — *Brache d'or*. Il nostro Poeta chiama il Garani *Brache d'oro*, per aver detto di sopra, che le Ninfe gli avevano messo un pajo di calzoni di cuojo d'oro: ed in oltre, per alludere al soprannome, che i giuocatori di minchiate hanno posto al fante di danari, che per esser dipinto colle brache tinte di giallo, lo chiamano *Brache d'oro*. Sotto nella st. 16. il medesimo Garani è chiamato *il Cavalier di cuojo* — *Arrena*, intoppa: traslato dalle navi, quando si fermano, perchè toccano il letto dell'acqua, che si dice *arrenare* o *incagliare* — *Va su per tromba*, va su dirittamente senza pendenza; perciocchè per l'angustia del luogo è collocata come in una gola di pozzo o di cammino: e va ad alto, come va l'acqua delle trombe quando si cava da' pozzi o da altre conserve — *Fa il Mangia da Siena*, fa il bravo. Il Mangia da Siena è una statua di metallo assai grande, la quale è posta sopra la torre dell'orivolo del Comune di quella Città: la qual figura dicono, che sia il simulacro d'un antico uomo bravo, detto *il Mangia*; ma è più probabile, che ella sia il simulacro di qualche antico Podestà di Siena, e che abbia acquistato il nome di *Mangia* da qualche inscrizione, che avesse appresso, la qual dicesse *il Magna di Siena*, cioè *il Magnifico di Siena*, che s'intendeva già *il Podestà*. Ma sia come esser si voglia, a noi basta sapere, che questo detto serve per intendere con derisione un bravo o valente, quasi voglia mangiare le persone e ingojarle — *Disadatto*, non destro, non agile — *Pesa, ch' egli spiomba*, è grave quanto il piombo.

STANZA 17.

Diverso, differente o dissimile agli altri dormentorj; perchè in questo le celle non son fatte di muraglia, ma son tutte in una grande stanza, distinte e divise con stanghe, appiccate al palco ciondoloni attraverso a mezz'aria, sopr' alle quali ponendo ciascuna le sue robe e panni, le fa servire per muro divisorio, e così vengono formate le celle. Si può anche dire, che la voce *diverso* avendo due significati, il primo, che vuol dire *differente* (e questo segue allorachè è

messo per contrapposto, come *la tal cosa è diversa dalla tale*) il secondo, quando è posto assolutamente, che vuol dire *strano* o *stravagante*: il Poeta lo piglia in questo secondo significato.

STANZA 18.

Trespolo, dal Lat. *tripus*, *odis*, è un pezzo di legno o ceppo, in cui son fitte tre mazze, sopr' alle quali posando, serve per sostener tavole e deschi, da' Latini detto *trapezophorus*, quasi *mensam ferens* — *Fa la ninna nanna*, non sta forte in terra, ma dimena, o per l'ineguali tà delle tre mazze, o del suolo, o per altro mancamento: e diciamo *far la ninna nanna*, da quel *dimenare, che si fa della culla de' bambini*, quando dalle balie si procura che dormano: che si dice *ninnare*, perchè per lo più sogliono accompagnare tal moto con una lor cantilena, che dice *ninna nanna il mio bambino*. Questo *dimenare* si dice anche *cullare*, pur dalla culla de' bambini — *E fa spalliera* ec. Qui intende quel parato di stuoje, fatte di giunchi o canne palustri, che sovrasta alla panca, sopr' alla quale dice, che sedevano le Ninfe, e serve per spalliera alla medesima panca — *Madia*, cassa adattata sopra alla quale si lavora la pasta per fare il pane — *Filatojo*, strumento col quale per via d'una gran ruota si fila lana, canapa ec. e si fanno le funi — *Ciscranna*, specie di seggiola.

STANZA 20.

Sentitosi allegare i denti. Vuol dire *sentitosi stimolare dalla gola e dal desiderio di mangiare*; sebbene *allegare i denti* vuol dire *quando i denti, per aver masticata qualcosa acida o agra, come il limone* ec. *s' intormentiscono, e si sente una certa difficultà nel masticare*, ma usandosi, come nel presente luogo, vuol dire *venir voglia di mangiare* — *Teglia*, specie di tegame, fatto di rame, stagnato per di dentro, serve per cuocervi torte e migliacci ec.

STANZA 21.

Tocca una mentita per la gola. Dare una mentita per la gola a uno è *quando se gli dice, scommettendo la gola, ch' egli afferma il falso*: ed è grandissima ingiuria, e che muove a ira. E però il Poeta scherzando dice, che Paride si adira

per l'offesa, che riceve di quella mentita per la gola, cioè di quel supposto, che vi fosse roba per la gola, che fu falso — *L'arme di Siena impressa in bocca*. L'arme di Siena è una *lupa*: ed il *mal della lupa* è inteso comunemente per una infermità, che fa stare il paziente in continova fame — *Vedrà se il corpo tiene*, cioè mangerà e berà.

STANZA 22.

Majolica nobil di Faenza, specie di piatti ed altri vasellami di terra, la quale meglio, che in altri luoghi si lavora in Faenza — *Frontespizj*. Lat. *frontes hospitii* — *Una bella cittadina in villa*. Era già in Firenze un pittore da pochi soldi, il quale faceva ritratti di Principi, di donne Fiorentine, in abito da villa e da città, le Sibille e le Muse ec., e tutto così malfatto, che non eran comprate tali pitture, se non da genti di contado, e per vilissimo prezzo. Dette pitture si vendevano sotto le logge, che sono d'avanti a quelle stanze, dove si radunavano i Magistrati di Firenze: e questo luogo si dice *sotto gli ufizi*.

STANZA 23.

Sgabelli, non quegli arnesi di legno da sedere, ma altri simili più alti e senza spalliera, su' quali si posano, statue, busti, vasi, e cose simili — *Di quei Prassitelli*, di quelli scultori valorosi e celebri, come fu Prasitele. Parla però ironicamente e per derisione — *Ch' ai sassi danno il moto in Settignano*. In *Settignano*, borgo vicino a Firenze, abitano molti scarpellini, i quali, sebbene fabbricano poco altro, che stipiti, scaglioni ed altre pietre, per uso di fabbriche di case ec. talvolta lavorano anche delle figure, ma per lo più belle come le suddette pitture: e però il Poeta scherzando dice: *Danno il motto ai sassi*: e par che voglia dire *animano i sassi*, fabbricando statue, che pajono vive: ed intende, che *danno il motto ai sassi*, cioè *gli muovono ed estraggono dalle cave*, le quali sono in quei monti di Settignano — *A quel basso rilievo di lor mano* ec. Perchè si possa conoscere di che qualità erano queste statue porta l'esempio d'una figura, che era nell' architrave della porta della chiesa di S. Paolo de' Carmelitani Scalzi di Firenze, fatta di basso rilievo, la quale rappresentava, o almeno avrebbe dovuto rappresentare un S. Paolo; ma era lavorata così maravigliosamente male, che si rese celeberrima per la sua strop-

piataggine. È stata levata via, essendo stata rinnovata tutta quella chiesa fin dall' anno 1677.

STANZA 24.

Pocavanzi. Fu un Librajo Fiorentino, così detto, il quale nel tempo, che l'Autore compose la presente Opera, era ridotto in povertà, e vendeva poc' altro, che leggende.

STANZA 25.

Librettine, quel libretto, che insegua conoscere le figure dell' abbaco e le prime regole del medesimo.

STANZA 26.

Un ve n' è ec. Fra questi libri delle Fate si trova anche la Sfinge, che è una scelta d'indovinelli, distinti ciascuno in un sonetto, opera del Sig. Antonio Malatesti: la quale il nostro Poeta (facendo di essa quella stima che merita) non avrebbe messa fra queste leggende, se il medesimo Malatesti non l'avesse forzato a farlo, componendo egli medesimo la presente Ottava, non alterata punto dal nostro Poeta. E perchè tale opera contiene, come abbiamo detto, indovinelli, il Malatesti le diede il nome di Sfinge, che fu un mostro appresso a Tebe, figliuolo (secondo Igino) del gigante Tifone e di Echidna, che significa Vipera, e fratel carnale, secondo il medesimo, della spaventosa Gorgone, del can Cerbero, del serpente di più teste, chiamato Idra, e di più altri mostri e animalacci: il qual mostro dimorava in un monte contiguo a Tebe, sopr' ad uno scoglio vicino alla strada: ed a chiunque passava proponeva un dubbio, e se quel tale non lo scioglieva, il mostro improvvisamente lo pigliava, e l'uccideva — *Ripieno di sali*, cioè ripieno di belli ed arguti pensieri. Nota però l'equivoco del sale. Si dice, che il Malatesti, il quale sa che cosa è il sale, e che effetti partorisca (perchè egli era guardiano de' magazzini del sale di Firenze) ha messo de' sali ne' suoi sonetti, per far loro una salamoja coll' inchiostro, affinchè i suoi versi si conservino, e si difendano da' tarli della dimenticanza: sapendo, che il sale conserva e difende dalle putredini: e le composizioni si conservano da' vermi dell' oblìo con iscri-

verle: e questo si fa coll' inchiostro, e però lo chiama *salamoja*.

STANZA 27.

Alla condotta. Così è chiamata a Firenze una strada, nella quale hanno le botteghe i librai e alcuni stampatori: ed è così appellata, perchè nella medesima strada hanno i magazzini coloro, che tengono i muli per la condotta delle mercanzie a Roma, a Bologna, ed altrove. Questa contrada è altrimenti nominata *il Garbo* – *Grillo*, *il Giambarda* ec. Queste son leggende e frottole, composte da' ciechi per le donnicciuole, e pe' fanciulli, fra le quali mette l'Autore anche la presente sua Opera – *Messe in rotta le Dee col Bambi*. Il *Bambi* era un pizzicagnolo, ossia uno, che vendeva salami, formaggio ec. Dice, che le Ninfe sono per appiccar lite con detto Bambi, perchè esso impedirà, che elle non abbiano il Poema di Malmantile, volendolo egli per *farne alle acciughe tante camiciuole*, cioè per *involtar salumi*. Ed in sustanza vuol dire, che la presente sua Opera sarà buona per vendere a peso per carta al pizzicagnolo; che così diciamo, per esprimere, che un libro non abbia in se di buono altro, che la carta. E qui il Poeta dice questo per sua umiltà e modestia.

STANZA 29.

Ha i lucidi intervalli, è pazzo a tempo, cioè non del continuo – *Una voglia fu*. Che cosa sia *voglia* in questo proposito, V. sopra C. 2. st. 42.

STANZA 30.

Treggia. Intende *carrozza*. Sebbene *treggia* è un veicolo rustico senza ruote, per uso di portar paglia, legne ec. facendolo tirar strasciconi da' buoi – *Il sangue tira*, l'inclinazione o genio le spinge, le forza. Intende, che *le girelle*, *che le donne hanno in testa*, *avendo simpatia coll' altre girelle*, *fanno desiderare alle donne quelle della carrozza*.

STANZA 32.

Però seguiam ec. Perchè nelle gallerie si procura da chi le fa, di riporvi cose stravaganti, ed anticaglie ragguardevoli, e molte da essi se ne fingono per accreditare il luogo: e però il nostro Poeta mette anch' egli in questa sua una mano di cose iperboliche — *Miscee*, bazzecole, mescuglio di bagattelle e di curiosità varie — *Mummie*. V. sopra C. 6. st. 52. — *Giuggiol di Nerone*. Hanno i Fiorentini un detto, che è: *Neron, tu sei in sul giuggiolo*, che serve per esprimere: *la fortuna mi s' attraversa : il Diavol m' impedisce l'esecuzione del mio pensiero*. E viene, non da *Nerone Imperadore*, ma da un contadino chiamato *Neri*, il quale stava sopra un giuggiolo, osservando alcuni, che entravano in casa sua per rubare: e costoro accortisi d' esser veduti, per mostrare, che gli volevano fare una burla, e non rubare, gli dissero: *oh Nerone, tu sei in sul giuggiolo*, intendendo: *noi t' avevamo ben veduto*. E del legname di questo giuggiolo dice, che eran fatte le due galee, impietrite in corpo al pesce.

STANZA 33.

Vecchio chioccia, vecchio malandato. D'uno, che sia alquanto infermo, diciamo *chiocciare*, dalla *chioccia*, *gallina vecchia e spelata, che cova i pulcini, come il malato cova il letto*. E l'Autore chiama *Sileno*, *vecchio chioccia*, perchè *Sileno* pedante ed ajo di Bacco, si faceva portare sopra a un asino, quasi che fosse mezzo infermo: ed i Gentili dicevano, che egli si trattava in questa forma, perchè essendo egli il maestro di Bacco, il quale è numerato fra gli Dei poltroni, ed amici delle comodità e del piacere, era giusto, che fosse un uomo di tutti i suoi comodi — *Volle infilzar l'Arcobaleno*. Il Poeta dice così perchè Nembrotte fu quello, che pazzamente si pensò di voler guerreggiar col cielo, ed a tale effetto fabbricò la famosa Torre di Babel, cioè della confusione.

STANZA 35.

Arcolajo, strumento, fatto di canne rifesse, o stecche di legno, sopra il quale s'adatta la matassa per comodità di dipanarla o incannarla.

STANZA 38.

Da Troja. Non dalla città di *Troja*, come pare che voglia dire, ma dalla *troja*, femmina del porco, delle oui vesciche era formata quella Sfera.

STANZA 39.

Cernecchi. Qui intende quella *parrucca* o *capelli posticci*; sebbene *cernecchi* si dicono quei soli *capelli*, *che pendono dalle tempie agli orecchi*, ovvero *quelle piccole ciocche di capelli, separate dal restante della capelliera*. Viene da *cernere* e *cernire*, che significa *separare* o *distinguere*. Lat. *cernere*.

STANZA 41.

Masealcìa, magagna — *A quella via*, o *da quella via*, subito. Sebbene si potrebbe intendere ancora per *in quella maniera*, *in quella guisa*, come è inteso sopra C. 7. st. 84.

STANZA 42.

Cedendo ogni regresso, cedendo ogni azione, ogni autorità. V. sopra C. 7. st. 104. — *Riferrar la bocca*. Intende *rimettere i denti*. *Bocca sferrata* si dice a *uno*, *che abbia meno i denti dinanzi*; dal ferrare le bestie, e rimetter loro i chiodi a' piedi, quando sono sferrate.

STANZA 43.

Ho munizion da caricar la canna, ho roba da mangiare e da bere per caricare la canna della gola.

STANZA 44.

Castagnaccio, pane, fatto di farina di castagne. Qui vuol mostrare, che per opera d'incanti quella credenza dava tutto

quello, che uno sapeva desiderare. E pone per ischerzo il *castagnaccio*, come una delle più squisite vivande, che si possa desiderare; quando ell'è delle più vili, essendo quella il consueto cibo de' montanari, i quali ne' loro terreni non ricolgono grano o altra biada da far pane — *Bombole*, vasi di vetro, i quali servono per mettere il vino in fresco nel ghiaccio o neve, detti così, secondo alcuni, dal suono, che fanno nel mandar fuori il vino, che par che suoni *bombol*, e secondo altri da *bombo*, voce puerile, che vuol dire *bevanda* — *Come i ciechi da Bologna*. Si dà loro un soldo, perchè comincino a cantare, e bisogna poi dargliene due, perchè si chetino. Ci serve per esprimere uno, che si faccia molto pregare a fare una tal cosa, mostrando non voler farla, e bisogna poi pregarlo, che resti di farla.

STANZA 45.

Calamita. È la pietra *magnes*, la quale ha proprietà d'attrarre il ferro, come appunto ha il vino di tirare a se Paride: ed è fra esso ed il vino la stessa simpatia, che è fra la calamita e il ferro — *Gli fataron le Dee* ec. Deride solennemente le fatazioni, che si raccontano o nelle favole degli antichi, o nelle novelle de' moderni, e particolarmente nel Cunto de li Cunti; portando quivi una fatazione ridicolosa, che Paride cioè non potesse essere ucciso, se non quando e' fosse stato ferito nella basetta sinistra. La madre d'Achille fatò similmente suo figliuolo, col tuffarlo nella palude Stige, fuorchè nel calcagno, pel quale ella lo prese, e nel quale egli poi fu ferito da Paride, onde ne restò morto — *Del trattarlo l'intavolatura*, l'instruzione di come si debba adoprar quella spada. *Intavolatura è scrittura, che per via di note e di numeri regola la mano del sonatore*.

STANZA 47.

Il Tura. Costui era un pover uomo, che gonfiava le pillotte in Parione, che in Firenze è la strada, dove si giuocava alla pillotta, detta così dal marmo Pario, perchè in essa anticamente aveano le botteghe coloro, che lavoravano di marmi: o pure quasi *ripae regio* ripe rione; poichè tale strada sbocca sul passeggio di Lung'Arno: oppure quasi *parte di rione*, *pars regionis*. E perchè veramente costui era bruttissimo di faccia, ed aveva la zazzera avvilupata e lorda, lo chiama *mostro di natura in bellezza*, ed intende de-

forme, sebbene pare, che voglia dire di bellezze soprannaturali — *Pillotta*, specie di palla da giuocare. V. sopra C. 6. st. 34. — *N' eran cotte*, erano abbruciate dal fuoco d'amore per lui — *Lasciando i rocchetti ed i cannelli*, lasciando star di lavorare. Col presente detto di lasciare *i rocchetti ed i cannelli*, s' intende questo, perchè le donne d' infima plebe (che tali vuol che s' intenda, che erano l' innamorate di costui) per lo più non hanno altro lavoro, che *l' incannare e tessere*, a' quali lavori s' adoprano i *rocchetti*, che sono *legnetti tondi forati per lungo*, e servono per ragunarvi sopra la seta, ed ogni altro filo: ed i *cannelli*, che sono *pezzuoli di canna tagliata fra un nodo e l' altro*, e servono per lo medesimo effetto d' adunarvi sopra la seta ec. per adattarla a tessere — *Checchè*, ad ora ad ora, di momento in momento — *Facevano a' capelli*. Quando due donne combattono fra di loro, diciamo *fare a' capelli*; perchè il lor percuotersi è per lo più il pigliarsi l' una coll' altra pe' capelli.

STANZA 48.

Come qualche Narciso inzibettato. Narcisi sono per antonomasia denominati i giovani di bellissimo aspetto, da Narciso, figliuolo del fiume Cefiso e della ninfa Liriope, che nel mirarsi nell' acque chiare d' un fonte, s' innamorò della propria bellezza. Costoro si domandano altrimenti *zerbini*, *damerini*, e simili. *Inzibettato* è lo stesso che *profumato*, cioè *che sa di zibetto*, odore noto, così chiamato dall' animale di questo nome — *Cuffia*. Quando diciamo nel modo, che è detto nel presente luogo, una *cuffia*, intendiamo una *donna* — *Verone*, propriamente vuol dire *andito* o *terrazzo scoperto*. Qui credesi, che abbia a dir *balcone*, e non *verone* — *Far lo spasimato*. Si dice ancora *fare il cascamorto*, per alludere a quei damerini, i quali pare che si svengano, quando sono d' avanti alla dama — *Al mondo sta a pigione* ec. Così diciamo d' un *uomo spensierato*, *e che vive a caso*: che si dice anche *uomo a bioscio* ossia a biotto, a traverso: *sciammanato*, male all' ordine, a cui i panni *tutti minestra*, cioè pieni di lordura, pajono tirati addosso dalla finestra.

STANZA 49.

Capone, ostinate — *Chiarite*, certificate, rendute certe e chiare — *Cuor di smalto*, cuor duro a guisa dello smalto, cuore inesorabile.

STANZA 50.

Così non la saldò già Martinazza ec., così non finì l'amore di Martinazza, la quale *non trovando attacco*, cioè non trovando luogo di sperare in questo suo amore verso il Tura, del quale *andò pazza*, cioè stette innamoratissima ec. — *Condurre uno alla mazza*, che significa *tradir uno*, viene o dal *condurre uno ad esser mazzicato*, cioè bastonato: o piuttosto dall' *esser guida ad altrui, senza ch' egli se n' avvegga, ad incorrere in agguati o pericoli*; siccome la mazza è la guida de' ciechi, i quali si dicono essere condotti a mazza — *Teneva il sacco*. Tenere il sacco, tener di mano vale *ajutare a commettere un delitto*. Abbiamo un proverbio sentenzioso, che dice: *tanto ne va a chi ruba, quanto a chi tiene il sacco*. Viene da quei ladri, che s'accordano a rubare le biade, quando sono esposte sull' aja; poichè per far presto, uno di loro tiene il sacco, e l'altro ve le pone dentro.

STANZA 51.

Del suo fascio mortal funi e ritorte. Metafora amorosa. Siccome le funi e ritorte tengono unite più legne in un fascio o fastello; così i capelli del Tura, quasi funi e ritorte, tengono unita col corpo l'anima, cioè tengono in vita le amanti del medesimo Tura — *Piazze morte*, si dicono i *luoghi vacanti de' soldati*: per esempio un capitano è pagato per cento soldati, e non ne ha se non novanta; quei dieci infino a cento, che mancano, si dicono *piazze morte*. Ma qui intende quelle *piazze, che lasciano le margini o cicatrici de' mali, che vengono nel capo, sopr' alle quali non nascono capelli* — *I trincierati*, i luoghi dove erano le trinciere. Intende, che col tagliargli i capelli, si sono scoperti quei luoghi, i quali con quelle margini parevano una campagna piena di trinciere — *Ove il nemico si facea sì forte*, dove s' ascondevano i pidocchi — *Lo rimondaron fino alla cotenna*, gli tagliarono i capelli fino rasente la pelle. *Rimondare* vuol dire *tagliare a un albero i rami*. E *cotenna* s' intende solo la *pelle del porco*; ma quando si tratta del capo, s' intende anche quella dell' uomo.

STANZA 52.

Leppò via, portò via di nascosto. Il verbo *leppare* ci serve per esprimere velocità nell' andar via, o nel levar via qualcosa. Viene da *leppo*, che il Vocabolario definisce: *fiamma, che s' apprende in materie untuose, onde poi ne procede alcun fetore*. Ma *leppo* in verità non è *fiamma*, ma è *fumo*. Ed in fatti il fumo è cosa fuggitiva e che sparisce; onde si dice per proverbio, quando s' è smarrita qualche cosa: *ell' è andata in fumo*.

STANZA 53.

Montuoso casamento. Intende il *Castello di Montelupo*, che oggi è quasi distrutto; però piuttosto *casolare* che *Castello*; e lo dice *Montuoso*, perchè è sopra un monte, come lo mostra il nome medesimo. E nota, che qui il nostro Poeta va imitando i Romanzatori Spagnuoli, che fanno parlare oscuramente, e come gli oracoli, quei loro Alchifi, Zirfee, Urgande ec. incantatori — *Mentre move il piede sopr' alla terra, v' è rinvolta drento*. Le reliquie di questo castello sono abitate da persone, che fabbricano vasellami di terra, come pentole, boccali ec. quali si fabbricano per via d'una ruota, la quale va mossa co' piedi, e fa l' effetto del tornio; e perchè in muover detta ruota, e fabbricare il vaso, la terra schizza addosso a chi lavora, però dice, mentre move il piede sopra alla terra, v' è rinvolta drento.

STANZA 54.

Magistero. In questo luogo significa *inconto*, *malla*, fatta al Tura — *Scattando un pelo*, se tu uscissi punto dall' istruzione che tu hai. *Scattare* o *Scoccare*, si dice della freccia, quando scappa dalla cocca e dall' arco, e di qui è tolta la metafora, o forse dell' orivolo a ruote — *Tu avresti fritto*, tu avresti rovinato questo negozio.

STANZA 55.

Non ci vada gran manifattura, non ci bisogni molta operazione.

STANZA 56.

A bambera, a caso. Vien forse da *bamberottolo*, che vuol dire *ragazzuolo senza giudizio* — *Andare a Roma per Mugello*, fare una strada al tutto contraria, come sarebbe andare da Firenze a Roma, e pigliar la strada per Mugello, che è direttamente contraria — *Mastro scartabello*. Intende quel libro, che gli avevano dato le Fate, che è il suo maestro e direttore.

STANZA 57.

Saltero! Qui intende quel libricciuolo, contenente alcuni Salmi, che si dà a leggere a' ragazzi, quand' hanno imparato a conoscere le lettere dell' abbiccì — *Non ne volendo più suonata*, non volendo più sentir discorrere di studiare. Vien detto quasi sia venuto a fastidio anche la dolcezza medesima dell' armonia, che suole dilettare ognuno — *Prete Pero*. Si dice che costui insegnava a dimenticare. Una canzone, di cui, se ben mi ricordo, è autore il Redi, così comincia:

> *Prete Pero era un maestro*
> *Che insegnava a smenticare;*
> *Goffo sì, ma però destro;*
> *Ed io era suo scolare.*

— *Non ne intende boccicata*, non ne intende punto. Si dice anche *buccicata*, e vuol dir *niente* o *quasi niente*.

STANZA 58.

Pelle pelle, superficialmente — *Ciarpe*, bazzecole. V. sopra C. 3. st. 5. — *Sprona poi le scarpe*. Detto usato per burlare uno che viaggi a piedi.

STANZA 59.

Poltrisce, dorme. Viene da *poltro*, che vuol dire letto — *Farem pausa*, riposeremo o ci fermeremo. Frase Latina venuta dal Greco, usata anco da noi, i quali da *pausa* abbiamo

fatto *posa*, e da *pausare*, usato pure da' Latini de' tempi bassi *posare*.

STANZA 60.

Arsenal del vento, cioè le parti deretane donde è l'escita del vento, che si parte dal ventre, e dove per ordinario si sogliono dare le pedate.

STANZA 61.

Minchiate. È il giuoco detto anche Tarocchi, Ganellini o Germini. Per capire questa stanza è necessario esporre il modo, con cui si fa in Toscana. È composto questo giuoco di novantasette carte, delle quali 56. si dicono *Cartacce*, e 40. si dicono *Tarocchi*, ed una si dice *il Matto*. Le carte 56. son divise in quattro specie, che si dicono *Semi*, che in quattordici sono effigiati *Denari* (che da Galeotto Marzio diconsi essere pani antichi contadineschi) in 14. *Coppe*, in 14. *Spade*, ed in 14. *Bastoni*: e ciascuna specie di questi semi comincia da uno, che si dice *Asso*, fino a dieci, e nell'undecima è figurato un *Fante*, nella 12. un *Cavallo*, nella 13. una *Regina*, e nella 14. un *Re*: e tutte queste carte di semi, si dicono cartacce. Le 40. si dicono *Germini* o *Tarocchi*. In queste carte di Tarocchi sono effigiati diversi geroglifici e segni celesti; e ciascuna ha il suo numero, da una fino a 35., e l'ultime cinque fino a 40. non hanno numero, ma si distingue dalla figura impressavi la loro maggioranza, che è in questo ordine, *Stella*, *Luna*, *Sole*, *Mondo* e *Trombe*, che è la maggiore, e sarebbe il numero 40. Non è numerata nè anche la carta 41.; ma vi è impressa la figura d'un *Matto*, e questa si confà con ogni carta, e con ogni numero, ed è superata da ogni carta, ma non muore mai, cioè non passa mai nel monte dell'avversario, il quale riceve in cambio del detto *Matto* un'altra cartaccia da quello che dette il Matto: e se alla fine del giuoco quello che dette il Matto, non ha mai preso carte all'avversario, conviene che gli dia il Matto, non avendo altra carta da dare in sua vece: e questo è il caso nel quale si perde il Matto. Di tali *Tarocchi* altri si chiamano *nobili*: perchè contano, cioè chi gli ha in mano vince quei punti che essi vagliono: altri *ignobili*, perchè non contano. *Nobili* sono 1. 2. 3. 4. 5., che la carta dell'*Uno* conta cinque, e le altre quattro contano tre per ciascuna. Il numero 10. 13. 20. e 28. fino al 35. inclusive contano cinque per ciascuna, e

e l'ultime cinque contano dieci per ciascuna, e si chiamano *Arie*. Il *Matto* conta cinque, ed ogni *Re* conta cinque, e sono ancor essi fra le carte nobili. Il numero 29. non conta, se non in *verzicola*, che allora conta cinque, ed una volta meno delle compagne respettivamente. Delle dette carte nobili si formano le *Verzicole*, che sono ordini e seguenze almeno di tre carte uguali, come tre Re o quattro Re, o di tre carte andanti, come 1. 2. 3. 4. e 5., o composte, come 1. 13. e 28, Uno, Matto e 40. che sono le *Trombe*, 10. 20. e 30. ovvero 20. 30. e 40. E queste verzicole vanno mostrate prima che si cominci il giuoco, e messe in tavola, il che si dice *Accusare la verzicola*. Con tutte le verzicole si confà il Matto, e conta doppiamente o triplicatamente, come fanno l'altre che sono in verzicola, la quale esiste senza Matto, e non fa mai verzicola, se non nell' *Uno*, *Matto* e *Trombe*. Di queste carte di verzicola si conta il numero, che vagliono tre volte, quando però l'avversario non ve la guasti, con prendervi qualche carta con carte superiori, e allora si dice che quella carta muore, e muore per conseguenza la verzicola. Questo giuoco si fa al più in quattro persone, o in partita ai compagni due per due (e questo è il vero giuoco) o sivvero ciascuno da per se separatamente. Quello che è sotto la mano nell' alzare le carte, se alza qualche tarocco sopra il venti, o qualche carta di conto, la prende, e questo si chiama *Rubare*. Quello poi che fa carte nel giuoco in partita, o che è sopra alla mano nell' altro giuoco, ognuno per se ha il diritto di prendere tutte le carte di conto che trova nel monte, e tanto l'uno che l'altro in vece delle carte buone che prende, ne rimette nel monte altre delle cattive che ha in mano a sua elezione, per avere tante carte, quante ne hanno gli altri, e questo si chiama *Scartare*. Chi non scarta, avendo rubato, o ne scarta minore o maggior numero delle rubate, talchè al fin del giuoco si trovi con più o meno carte, non conta, e per conseguenza perde. Chi non risponde, o a tarocco, o a cartaccia, perde num. 60. punti, e quello che dando le carte erra nel darle sì nel più che nel meno, perde num. 20. punti per carta data di più o di meno.

STANZA 62.

Uomo rotto, uomo collerico — *Non ci può star sotto*, non la può soffrire — *Gagnolare*, rammaricarsi. V. sopra C. 4. st. 9.

STANZA 63.

Non mi tocca a dir Galizia, vuol dire *non posso fiatare*, *non m' è permesso il dire nè anco una sola parola*, quale è *Galizia*. Quado uno è sopraffatto da un altro colle parole, suol dire ancora: *o lasciatemi almeno dir Galizia*. Questo proverbio è stato dipoi traslatato a significare, come nel presente luogo, *non avere il suo conto in qualche affare con altrui* — *Non si farebb' anche in Turchia*, non si farebbe in luogo veruno, nè a persona del mondo, sebben fosse il maggior nostro nimico, come è il Turco — *Se n' avvedrebbe Nanni cieco*, lo conoscerebbe uno, che non avesse giudizio, *lo vedrebbe un cieco, come era Nanni*.

STANZA 65.

Porre a cavaliere. Cavaliere si chiama quella torretta, che nelle fortezze avanza sopra a tutte le muraglie della medesima fortezza: e di qui *essere* o *stare a cavaliere*, vuol dire *esser superiore* o *avanzare il compagno* — *Sì sì; ma basta, poi non aver fretta*. Nota il dialogismo, che fa con se medesimo il Generale in questa ottava, e nell' altre che seguono — *Baccellaccio*, scimunito, sciocco — *L' orso sogna pere*, ognuno si figura di godere quel ch' ei vorrebbe. V. C. 1. st. 31.

STANZA 66.

Libriccin del Paonazzi. Intende *carte da giuocare*, perchè già un tale de' *Paonazzi* fabbricava dette carte.

STANZA 68.

Mazzo, quel martellone di legno, che adoprano i macellari a dare in sulla testa a' buoi. Si dice anche *maglio*; ma questo è propriamente quello, che adoprano i bottai a cerchiar le botti. E nota, che *maglio* è anche un giuoco d' esercizio, che si fa col dare col maglio a una palla di legno, posta in terra ec.

STANZA 69.

Amo il mio mal qual assetato infermo, come brama il febbricitante di bere, che gli è nocivo; così bramo io di giuocare, che mi è dannoso. Ne' tempi dell' Autore, dice il Salvini, i febbricitanti morivano, per così dire, arrosto. Oggi, siccome anche da alcuni medici nell' antico, l' acqua nelle febbri non solamente non è stimata nociva, ma salutevole. Il giuoco però in tutti i tempi, e la sua sete sarà sempre dannosa: ed è una infermità, degna di compassione, e da non ne guarir così presto — *Che forse? diciam pur: tengo per fermo*. Vuol dire *non si dee mettere in forse*, cioè *in dubbio*; *ma si dee creder per certo*, *che io giuocherò ancora in sepoltura* — *Aliosso*. Tutti li giuochi di fortuna da' Latini si dicono *alea*: da che si deduce, che questa voce *aliosso* venga dal Latino *alea* et *osso*: e significhi, come in effetto significa, *osso da giuocare*: ed è il *talus* de' Latini.

STANZA 71.

Con il dire. Andrebbe detto regolarmente *col dire*; ma ciò non faccia stato, perchè questo è idiotismo del parlar familiare Fiorentino, e si trova usato anco in prosa da buoni Autori de' due secoli antecedenti. Lo stesso si dee dire di *per il* in cambio di *pel* o *per lo*, che in altri luoghi di questo Poema si trova usato dal nostro Poeta — *Star usanza*. È detto alla maniera degli stranieri, specialmente Tedeschi o Turchi, che cominciando a parlare un poco Italiano, si servono quasi sempre dell' infinito in luogo di qualsivoglia tempo. È curiosa la perifrasi d' uno schiavo Turco, che avendo rubato un turribile d' argento, e volendolo vendere, andava dicendo negli orecchi a coloro, che egli supponeva lo potessino comprare: *Voler comprare un andare, un venire, un sentir buono*.

STANZA 72.

Faceva lo scultore, cioè faceva l' ascoltatore, e non lo statuario: ed intende *stava alla scolta*, cioè *stava ascoltando i discorsi d' altri per ridirgli*: e con questo termine equivoco viene a dir copertamente *far la spia*, come dichiara il Poeta medesimo — *Guidone*, furfante, uomo d' infima plebe senza riputazione — *Apponlo a noi*. Lat. *illius crimen affinge nobis*.

STANZA 74.

Prigion preterito imperfetto. La voce *preterito*, che suona *passato*, qui vuol dire, che il prigione era dietro al Generale: e la voce *imperfetto* denota l'imperfezione e vigliaccheria di Piaccianteo. Nota in questa Stanza, come bene il nostro Autore descrive un giuocatore abituato; perciocchè mostra, ch'egli non ha riguardo a giuocare con qualsivoglia sorte di persone, in qualunque luogo, alla presenza di chicchessia, di poco o d'assai, ed in somma prega, scongiura, e propone tutti i partiti immaginabili, purchè e' giuochi, non tralasciando frattanto di mescolare le carte, per esser più pronto a cominciare.

STANZA 75.

Non abbia un bagattino allato. Bagattino è la quarta parte del quattrino Fiorentino, con altro nome detto *piccolo*. *Allato* vuol dire *nella borsa de' denari*, la quale si tiene allato, cioè in tasca, ovvero attaccata alla serra de' calzoni, come usavano gli antichi — *Faremo una batosta*, combatteremo e questioneremo con parole: ed abbiamo ancora il verbo *batostare* per *combattere*, *battagliare*.

STANZA 76.

La levaron quasi che del pari. Ci s'intende *la scrittura*: *non vi corse quasi niente*, cioè *si vinse*, *e si perdè poco* — *Fa scalpore*, fa romore, contende alzando la voce. Questa voce deriva dallo strepito che fa chi adopra lo scalpello — *Non aver manco assegnamento*, non aver danari, nè modo da trovarne. E il detto *nè manco* in questi termini ha la forza del Latino, *nec etiam*, ovvero *ne quidem*, che noi pure diciamo *nè pure*, *nè meno*, *nè anco*.

DEL

MALMANTILE
RACQUISTATO

NONO CANTARE.

ARGOMENTO.

Giunti i rinfreschi, e invigorito il campo
Corre all' assalto, e segue aspra baruffa:
Malmantil quasi è preso, ond' al suo scampo
Chiama all' accordo, e termina la zuffa:
Chi tratta più di guerra, or trova inciampo,
Perchè nell' allegrezza ognun si tuffa:
Fassi in corte il convito, e poi, dal vino
Riscaldati quei Principi, il festino.

1.

La guerra, che in Latino è detta bello,
Par brutta a me in volgar per sei befane:
Non ch' altro s' e' comincia quel bordello
Di quell' artiglierie, che son mal sane:
E ch' e' non v' è da mettere in castello,
E stenti poi per altro com' un cane,
Senz' un quattrino, e pien di vitupero,
Ditelo voi, se questo è un bel mestiero.

2.

E pur la gente corre, e vi s'accampa
  Ognun, per farsi un uomo e acquistar gradi;
  Quasi degli uomin colà sia la stampa,
  Mentr' il cavarne l'ossa avviene a radi:
  Là gli uomin si disfanno, e chi ne scampa
  Ha tirato diciotto con tre dadi:
  E pria ch' ei giunga a esser caporale,
  Mangierà certo più d'un stajo di sale.

3.

Sicchè e' mi par ben tondo, ed un corrivo,
  Chi può star bene in casa allegro e sano,
  E lascia il proprio per l'appellativo,
  Cercando miglior pan, che quel di grano.
  Ce n'è un' altra ancor, ch' io non arrivo,
  Ch' è quell' assalir un coll' armi in mano,
  Che non sol non m'ha fatto villanìa,
  Ma che mai vidi in viso in vita mia.

4.

Orsù cerchi chi vuol battaglia e risse,
  E si chiarisca, e provi un po' le chiare;
  Che s'io credessi farmi un altro Ulisse,
  L'armi perciò non m'hanno a inzampognare:
  Ognuno ha il suo capriccio, come disse
  Quel lanzo, che volea farsi impiccare;
  Però mi quieto, ma perch' ora bramo
  Mostrarvi il vero, attenti, e cominciamo.

5.

Sorge l'Aurora, e come diligente
  Spazza le stelle in Cielo, e fa pulito:
  Poi fassi alla finestra d'oriente,
  E vota l'orinal del suo Marito;
  Ma perchè il carretton ricco e lucente
  Già muove il Sole, ed ella l'ha sentito;
  Acciocch' ei non la vegga sconcia e sciatta,
  Manda giù l'impannata, e si rimpiatta.

6.

Quando il vitto comparve, ed il rinfresco,
Sicchè chi avea col masticar divieto,
Appoggiò lietamente il corpo al desco,
E (come si suol dir) riebbe il peto:
E il General, che tutta notte al fresco
Andò coll' astrolabio innanzi e indreto,
Battendo la Diana in sul lunario,
Avea fatto di stelle un calendario;

7.

Lasciato s'era anch' egli rivedere
Tutto quanto aggrezzato al pappalecco:
Dove, per aver meglio il suo dovere,
Fece in principio un bel murare a secco:
Quand' ci fu pieno, alfin chiese da bere,
E poich' egli ebbe in molle posto il becco:
Figliuoli, disse, omai venuta è l'ora,
Ch' e' si tratta d'averla a cavar fuora.

8.

Se a mensa ognun di voi tanto s'affolta,
Mangia per quattro, e beve poi per sette,
Che par proprio, ch' ei sia giunto a ricolta,
Anzi, ch' egli abbia a far le sue vendette,
Tal ch' io pensai vedervi anco una volta
La tovaglia ingojare e le salviette:
Ed ebbi un tratto anche di me paura,
Per una spalla dávola sicura.

9.

Redeamus ad rem: Se (come ho detto)
Qua foste al bere infermi, e al mangiar sani,
E co' coltelli in man standovi a petto,
Riusciste sì bravi sparapani;
In battaglia vedervi ancora aspetto
Colla spada così menar le mani,
Ond' il nimico vinto ed abbattuto
Ne sia, come stanotte ho preveduto.

10.

Che quasi fui per dar nelle girelle,
Perchè, dopo che i punti della Luna
Ebbi descritti, e che tutte le stelle
Avevo rassegnate ad una ad una,
Trovo smarrite aver le Gallinelle;
Ma dopo è, ch' io mi davo alla fortuna,
Che fra le stelle fisse, e fra l' erranti,
Non vedevo nè anche i Mercatanti.

11.

Ma dissi poi da me, che poco importa,
Se quel branco di polli non si trova;
Anzichè questo a noi risparmio apporta,
Perocchè mangian molto, e non fan uova:
E se nè anche alcuna stella ho scorta
De' Mercatanti, qui creder mi giova,
Ch' e' sieno in fiera, ovvero al lor viaggio,
Per la Via Lattea a mercantar formaggio.

12.

Ma perchè in armi boti son costoro,
Che fuor che a' tribunali non fan lite:
Nè altro scudo impugnan, che quel d'oro,
Nè dan, se non di penna le ferite:
Ogn' altro poi nel resto dee dar loro,
Come a' lor libri piantan le partite;
Senza lor dunque andiam, che avrem vittoria:
Essi cerchin la roba, e noi la gloria.

13.

Non prima stabilì l'andare in guerra,
Che vedesti più presto, ch' io nol dico,
Un leva leva a un tratto, un serra serra,
Ed ir correndo contr' all'inimico.
Com' un branco d' uccelli, il quale in terra
Sia calato a beccar grano o panico:
Un che si muova, basta; che quel solo
Fa subito pigliare a tutti il volo.

14.

I coraggiosi al primo, che si mosse,
Gli altri (già sendo meglio su' picciuoli)
Non poterono stare più alle mosse,
Ma corsero ancor lor come terzuoli:
Giunti di Malmantile in sulle fosse,
Drizzate al muro assai scale a piuoli,
Il salirvi tenevano una baja,
Com' andar pe' piccioni in colombaja.

15.

Ma quei di sopra fecero parergli
Ben presto un altro suon; perchè isso fatto,
Cominciaro a tirar non solo i merli,
Ch' avrebbon le testuggini disfatto,
Ma (quasi fosse quivi un Bastian Serli
O quanti architetture hanno mai fatto)
A stampar capitelli e frontespizj,
Per aria diluviavan gli edifizj.

16.

Gli stipiti, le soglie, e gli architravi,
A questo effetto essendo già smurati,
Per via di curri, d'argani, e di travi
Gli avevan sulle mura strascinati:
E, benchè molto disadatti e gravi,
In tal maniera posti e bilicati,
Che ad ogni po' di spinta, botto botto,
Faceano un venga addosso a chi era sotto.

17.

Le donne anch' esse corron co' figliuoli,
E ciò, che trovan, gettan dalle mura:
Chi colla conca o vaso da viuoli
Piglia a qualcun del capo la misura:
Profuma il piscio i panni e i ferrajuoli,
Nè guardan, s' e' v' è pena il far bruttura:
Chi tira giù un lastrone alle cervella,
Che s' e' v' è grilli, serva per murella.

18.

Chi, perchè giù non piglia l'imbeccata,
Cuopre i capi con tegoli e mattoni:
Chi versa giù bollente la ranuata,
Che pela i visi, e porta via i bordoni:
Nell' olio un' altra intigne la granata,
E fa l'asperges sopra i morioni:
Altre buttan le casse, acciò i soldati
Partir si debban, poichè son cassati.

19.

Un' altra con un gatto vuol la berta;
Legato il cala; ond' ei fra quei d'Ugnano
Sguaina l'ugna, e colla bocca aperta
Grida inasprito il suo parlar Soriano:
Ed il primo, ch' ei trova, egli diserta;
Che dov' ei chiappa, vuol levarne il brano:
Così l'alz' ella, e abbassa colla corda,
Acciocch' or questo or quello ei graffi e morda.

20.

Miagola e soffia il gatto, e s' arronciglia:
Ed essa gode, ed utile ne strappa;
Perchè quel, che tra l'ugna un tratto piglia,
Egli è miracol poi, se più gli scappa;
Ond' ella spesso, che lo tiene in briglia,
Lo tira su con qualche bella cappa,
Con qualche ciarpa, o qualche pennacchiera,
E così gli riesce di far fiera.

21.

Quand' una volta lascialo calare
Dinanzi al busto di Grazian Molletto,
Che fu di posta per ispiritare,
Quel pelliccion vedendo intorno al petto.
La bestia intanto salta, e dal collare
Tutto prima gli straccia un bel giglietto:
Dipoi si lancia, e al capo se gli serra,
Sicchè il cappello gli mandò per terra.

22.

Non sa Grazian, che diavol si sia quello:
Pur tanto fa, ch' alfine ei se ne sbriga:
Ed alza il viso, per farne un macello;
Ma vedendo il rigiro, e ch' ei s' intriga
Con dame, vuol cavarsi di cappello,
Ma perch' il micio gli ha tolto la briga,
La dama accivettata, anzi civetta,
Lo burla, che gli è corsa la berretta.

23.

Ed ei, che da colei punger si sente,
Onde al naso lo stronzolo gli sale,
Perde il rispetto, e quivi si risente
Con dirgli Mona Merda e ogni male.
Va in questo all'aria un gran romor di gente,
Che a terra scende a masse dalle scale,
Fiaccate e rotte anch'esse dagli spruzzoli
Di pietre, ch' ancor grattano i cocuzzoli.

24.

Chi boccon, chi per banda, e chi supino
Giù se ne viene, e fa certe cascate,
Che manco le farebbe un Arlecchino,
Quand' in commedia fa le sue scalate:
Sicchè, se innanzi fecero il fantino,
Le brache in fatti gli eran poi cascate;
E infranti e posti andando giù nel fosso,
Han oltre a questo nuove scale addosso.

25.

Quantunque il campo annaffi tal rugiada,
Come le zucche, inarpican le scale;
Onde più d' uno in giù verso la strada
Fa pur di nuovo un bel salto mortale;
Ma, benchè a monti ne trabocchi e cada,
Sardonello sta forte, e in alto sale:
E tra i nemici al fine, a lor mal grado,
Mette su il piede, e agli altri rompe il guado.

26.

Chi vide in un pollajo, ove si trova
Un numero di polli senza fine,
Tra lor cascar qualche pollastra nuova,
Che tost' addoss' ell' ha galli e galline,
Ciascun per far di lei l' ultima prova:
E se e' non fosse la padrona al fine,
Che la difende, e da beccar le porta,
Stroppiata rimarrebbe, e forse morta:

27.

Non altrimenti il numeroso stuolo
Vedendo Sardonel, ch' ha fatto il passo,
Concorre tutto quanto contr' a un solo,
Per mandarlo in minuzzoli a Patrasso;
E gli facean tirar presto l' ajuolo,
O col ferirlo o col tirarlo a basso;
Ma Eravan, che debito lo scorge,
Ajuto a un tempo, ed animo gli porge.

28.

Chiunque è in castello, allor pien di paura
Corre per far, ch' avanti ei più non vada;
E mentre il vuol rispinger dalle mura,
Ch' altri più là s' arrampica, non bada;
Pur d' ovviare anco di qua procura,
Ma in sette luoghi è già fatta la strada;
E d' ogn' intorno tanto il popol cresce,
Ch' ogni riparo invalido riesce.

29.

Avviene a lor nè più nè meno un jota,
Com' a' fanciulli, quando per la via
Fan la tura al rigagnol colla mota,
E l' acqua ne comincia a portar via;
Che mentre assodan quivi, ov' ella è vota,
Essa distende altrove la corsia:
E se riparan là, più qua fracassa,
Talch' ella rompe, e a lor dispetto passa.

30.

Già tutti son di sopr' alla muraglia,
Che la circonda un lungo terrapieno:
Già si fiorisce in sì crudel battaglia
Di sanguinacci la gran madre il seno.
Celidora a due man ferisce e taglia,
Che nè anche un villan, che seghi il fieno,
Tanti fil d'erba col falcion recide,
Quant' uomini costei squarta ed uccide.

31.

Il Principe d'Ugnano, ed Amostante
Da toccatori fan col brandistocco,
Perocchè della morte almen cessante,
Se non prigion si fa chi è da lor tocco.
All' incontro ritrovasi Sperante,
Che fa menando la sua pala, il fiocco:
E se già le sustanze ha dissipate,
Or manda male gli uomini a parlate.

32.

Maso di Coccio a questo e quel comanda,
Ed all' un danne, e a un altro ne promette:
La compagnia del Furba innanzi manda,
Che resti a' fianchi a Batiston commette,
Con Pippo, il quale sta dall' altra banda;
Ma egli in retroguardia poi si mette:
E mentr' ognun s'avanza, a gloria intento,
Ei siede a gambe larghe, e si fa vento.

33.

Amostante all' incontro un nuovo Marte
Sembra fra tutti avanti alla testata:
Lo segue Paol Corbi da una parte,
E da quell' altra Egeno alla fiancata.
Vengonsi intanto a mescolar le carte,
E vien spade e baston per ogni armata;
E chi dà in picche, e a giuocar non è lesto,
Vi perde la figura, e fa del resto.

34.

Vedendo i terrazzan, che stanno in fiori,
Che il nemico dà spade, e giuoca ardito,
Per non far monte in su' matton, da cuori
Ritiransi, e non tengon più l'invito:
Ma speran ben, mostrando a' giuocatori
Denari e coppe, indurgli a far partito;
Perciò nel campo un saggio ambasciadore
Spediscon, che parlò in questo tenore.

35.

Spida, Signori: l'armi ognun sospenda.
A che far questa guerra aspra e mortale?
Fermi per grazia: più non si contenda,
Perch' altrimenti vi farete male;
Fate, che la cagione almen s'intenda,
Che a chetichelli a questo mo' non vale;
E chi pretende, venga colle buone,
Che data gli sarà soddisfazione.

36.

Con quei, che dona per amor, non s'usa
In tal modo la forza e la rapina;
Chiedete; imperciocchè giammai ricusa
Il giusto ed il dover la mia Regina;
Non entraron mai mosche in bocca chiusa,
E con chi tace, qua non s'indovina.
Puoss' egli accomodarla con danari?
Dunque parlate, e vengasi a' ripari.

37.

A questo il General, ch' ha un po' d'ingegno,
Ritiene il colpo, e indietro si discosta:
Che si fermino i suoi, dipoi fa segno
Passa parola, e manda gente a posta:
Nè badò molto a fargli stare a segno;
Che la materia si trovò disposta:
Ciascun d'ambe le parti stette saldo;
Ch' ognun cerca fuggire il ranno caldo.

38.

Chi della pelle ha punto punto cura,
Cioè che non vorrebbe esser ucciso,
Sempre le sciarre di fuggir procura,
E se mai v'entra, ha caro esser diviso:
E bench' ei mostri non aver paura,
Se in quel cimento lo guardate in viso,
Lisciato lo vedrete d'un belletto,
Composto di giuncate e di brodetto.

39.

Sien due gran bravi, sien due masnadieri,
Se mai vengono a quel tirarla fuore,
Credete, che e' lo fan malvolentieri;
Perocch' a tutti viene il batticuore:
E ch' e' la passerebbon di leggieri,
Se lo potesser far con loro onore;
Attenendosi a quella opinione,
Di veder quanto viver sa un poltrone.

40.

E questi, che badavansi a zombare
In Malmantil, s'accorsero ben presto,
Che quel non è mestier da abborracciare,
Però si contentaron dell' onesto:
Già i tagli alcuno impiastra colle chiare,
Altri rimette braccia e gambe in sesto,
Altri da capo a piede si son unti,
E chi si fa sul ceffo dar de' punti.

41.

Baldone in questo per la più sicura
Due gran Dottori a' trattamenti invia:
L'un Fiesolan Branducci, che procura
D'aver, s'ei non può in Pisa o in Pavia,
Almeno in refettorio una lettura:
L'altro è Mein Forcon da Scarperia;
Che se l'uom vive per mangiar, vi giuro,
Ch' ei vuol campar mill' anni del sicuro.

42.

Cassandro casa Cheleri frattanto,
Del Duca allora il primo segretario,
Per far loro un disteso di quel tanto
Dovevan dire al popolo avversario,
Cacciatosi Giovan Boccaccio accanto,
E scorso tutto il suo Vocabolario,
Scrisse in maniera, e fece un tale spoglio:
Ch' ei messe un mar di crusca in mezzo foglio.

43.

Ed essi andaron con la lor patente
Di poter dire e fare e alto e basso:
Lor camerata fu trall' altra gente
Che gli seguia, curioso per suo spasso
Baldino Filipucci lor parente,
Uom, che piuttosto canta ben di basso:
Crescer voleva, come gli altri appunto;
» Ma si pentì, quand' a mezzo fu giunto.

44.

Son alti gli altri due fuor di misura;
Ond' ei nel mezzo camminando ad essi,
Resta aduggiato sì, che di statura
Nè men può crescer più, quand' ei volessi.
Giunti alla fin colà dentro alle mura,
E a Bertinella, che gli aspetta, ammessi,
Un bel riverenzion fecer, che prese
Di territorio un miglio di paese.

45.

Ed ella pure a lor quivi s'inchina,
Dando a ciascuno i suoi debiti titoli:
E con essi fermò l'altra mattina
Il discorrere, e far patti e capitoli;
Purchè il nome conservi di Regina,
Quando per l'avvenire altra s'intitoli:
Che questo non le nieghin, chiede almanco,
Nel resto poi dà loro il foglio bianco.

46.

E perchè l'ore già finian del giorno,
Si consultò, che fosse fatta sera;
Perciò tutti alle stanze fer ritorno,
Com' un sacco di gatti, fuor di schiera.
I cittadini stavan d' ogn' intorno
Nelle strade, su i canti, e alla frontiera,
Acciocch' ognun, secondo il suo potere,
A' forestieri in casa dia quartiere.

47.

Giunta a palazzo Bertinella intanto
In Amostante e in Celidora incappa:
E vuol, che (gli odj omai posti da canto)
Stien seco; ma ciascun ricusa e scappa:
Pur finalmente ne li prega tanto,
Ch' e' non si fanno poi stracciar la cappa.
Va innanzi il General dentro al palagio:
Chi dà spesa, dic' ei, non dia disagio.

48.

Del Principe d'Ugnan poi si domanda:
E perchè la labarda anch' egli appoggi,
Staffieri attorno a ricercar si manda
Chi l'abbia raccettato, e chi l'alloggi:
Ed ei, che in una camera locanda
S'era acculato, volle mille stoggi,
Pria ch' ei n' uscisse: pur col suo codazzo
N'andò per alloggiar anch' ei in palazzo.

49.

A cena (perchè il giorno in questo loco
Ebber altra faccenda le brigate,
Che stare a cucinare intorno al foco)
Si fece una gran furia di frittate,
Che si fan presto sì, ma duran poco,
Che appena fatte ell' eran già ingojate;
Perchè la gente a tavola era molta,
E ne mangiavan due o tre per volta.

50.

In cambio di guarir dell' appetito,
Faceano il collo come una giraffa:
Se vien frittate, ognun stava accivito,
Che per aria chi può se la sgaraffa:
Si ridussero in breve a tal partito,
Ch' ogni volta faceano a ruffa raffa;
In ultimo seguendo Bertinella
L' andavano a cavar della padella.

51.

Stanchi già di mangiar, non sazj ancora,
Tal musica finì po' poi in quel fondo;
Ma perchè dopo cena il vin lavora,
Facean pazzie le maggior del mondo.
Fra l' altre Bertinella e Celidora
Cominciaron per burla un ballo tondo:
E appoco appoco entrovvi altra brigata,
Talchè si fece poi veglia formata.

52.

Accender fanno ancor, com' è l' usanza,
Molte candele intorno alla muraglia,
Lo splendor delle quali in quella stanza
È tale e tanto, che la gente abbaglia;
Sicchè distinto si vedeva in danza
Chi meglio capriuole intreccia e taglia.
Nannaccio intanto sopr' alla spinetta
S' era messo a zappar la Spagnoletta.

53.

Un gobbo suo compagno, un tal delfino,
Ch' alle borse piuttosto, che nel mare
Tempesta induce, prese un violino,
Che sonando parea pien di zanzare.
Intanto un ben dipinto mestolino
Si porge in mano a quei, che ha da invitare;
E l' Ugnanese, al quale il ballo tocca,
Sciorina a Bertinella in sulle nocca.

54.

È grave il colpo, e giugne in modo tale,
Che quanto piglia tanta pelle sbuccia;
La donna, benchè sentasi far male,
Senz' alterarsi, in burla se la succia.
Non vuol parer, ma in se l'ha poi per male,
E dice l'orazion della bertuccia;
Sorride, ma nel fin par che riesca
In un rider piuttosto alla Tedesca.

55.

Al Duca veramente pare strano,
Ch' ell' abbia a far sì grande storcimento;
Perchè gli par d'averle dato piano,
Anzi d'averla tocca a malo stento;
Ma quando sanguinar vedde la mano,
Io mi disdico, disse, e me ne pento;
Finalmente io ho il diavol nelle braccia,
E sono, e sarò sempre una bestiaccia.

56.

Per curargliene pensa e ghiribizza,
Ma non sa come: al fin gli tocca il ticchio
Di tor del sale, e ve lo spolverizza,
Come il villano quando fa il radicchio:
Ed ella, che la man perciò le frizza,
E di quel tiro stiaccia come un picchio,
Ritiratasi in camera in sul letto,
Manda giù Trivigante e Macometto.

57.

Il Principe a quel grido, a quel guaire,
Quale a soqquadro il vicinato mette,
Si sente tutto quanto imbietolire,
Ch' amore in lui vuol far le sue vendette:
Comincia impietosito a maledire
Il mestolino, e quei, che glie lo dette:
E per mostrare or quant' ei lo disprezzi
Lo getta in terra in cento mila pezzi.

58.

E pensa poi la bestia scimunita,
Che se un cane, scarpione, o ragnatelo
Ci morde in qualche parte della vita,
E che, se il corpo loro, ovvero il pelo
S'applica presto sopr' alla ferita,
Va via il dolore, ed è la man del cielo;
Quel mestolino ancora, essendo messo
Dov' egli ha rotto, debba far lo stesso.

59.

Ravvia quei legni, ond' egli forse spera
Cessare il duolo, i pianti, e le querele:
E perchè per le fasce ivi non era
Comodità di panni nè di tele,
La camicia dappiè fregiata e nera
Da' venti, che portavan via le mele,
Squaderna fuora, e tagliane un buon brano;
Così alla donna medica la mano.

60.

Gridò la donna allor come una bestia,
E dopo il dirgli manco che messere,
Per levarsi d'attorno tal molestia,
Volle co' calci fargli il suo dovere;
Ma trattenuta poi dalla modestia,
Di non mostrar intanto Belvedere,
Getta nel muso al medico da succiole
L'unguento, che le fa veder le lucciole.

61.

Non dimostra la faccia così mesta
Quel ragazzo scolar, quel cavezzuola,
Allorchè molti giorni è stato festa,
E che finita poi quella vignuola,
Il maladetto tempo ecco s'appresta,
Ch' e' s'ha di nuovo a tornar alla scuola;
Nè si guasta belando sì la bocca
Quand' il Maestro col baston lo chiocca:

62.

Quanto cambiato in viso, e mal contento,
  Adesso pare il povero Baldone,
  Che ha una stizza, ch' ei si rode drento,
  Per non aver cervel, nè discrezione;
  Che ben ch' altrui la morte dia spavento,
  S' e' non fosse, ch' e' c' è condennagione
  A chi s' ammazza pena della vita,
  Con una fune avrebbela finita.

63.

S' impiccherebbe; ma dall' altro canto
  Ei va poi retinente e circospetto,
  Stimando, che l' indugio tanto o quanto
  Sia sempre ben per ogni buon rispetto.
  Fatto al morire un soprattieni intanto,
  Vuol ch' ella stessa, che è per lui nel letto
  Con quella man, ch' a lei di sangue ha tinta,
  Gli vada in sulle forche a dar la spinta.

64.

Poichè il condotto delle pappardelle
  S' ha da serrar (dic' egli) ella sia il boja;
  Perchè s' io levo alle sue man la pelle,
  A lei s' aspetta il farmi trar le cuoja;
  Ch' è ben dover, se membra così belle
  Con legno offendo, che in tre legni io muoja:
  E mentr' io quivi i calci all' aria avvento,
  Mostri ch' io sono un ballerino a vento.

65.

In tal maniera, per uscir d' affanni,
  Entro se stesso di morir divisa:
  Ed ella più colà, facendo il nanni,
  Il tutto osserva, e scoppia dalle risa:
  Nè può per l' allegrezza star ne' panni,
  Perchè, mentre ch' e' l' ami, ella s' avvisa,
  Ch' omai la guerra, e ogni sparere e lite
  Se n' abbia a ire in fumo d' acquavite.

66.

Mentre Baldon, qual semplicetto uccello,
Così d'intorno alla civetta armeggia,
A tutti quivi serve per zimbello,
Senza che mai vi badi, o sen' avveggia:
Ognun lo burla, e dice: Vello vello:
Ciascun dice la sua, ciascun motteggia:
Beato chi più bella te la stianta,
E poi levansi crosci dell' ottanta.

67.

Ma ridan pure, e faccian cicalecci,
Perch' ei vuol far orecchie di mercante:
Lo burlino le genti, Amor lo frecci;
Ch' ad ogni mo' sarà fido e costante.
Come talor s'abbrucia i costerecci
Il gatto al fuoco, e stavvi non ostante;
Baldon già sente il fuoco, e non lo fugge,
Ma com' un pan di burro ivi si strugge.

68.

E così va, perch' a principio Amore,
Par bella cosa, e sembra giusto giusto
Una pera cotogna, il cui colore,
Odor, sapor diletta, e piace al gusto;
Ma nel gettarla, allor dà gran dolore,
Perchè restringe, e rende il ventre adústo;
E così Amore, al primo è un certo imbroglio,
Ch' alletta e piace, ma nel fin ti voglio.

69.

Ed egli, ch' è impaniato, e a qualche segno
Crede il suo amor da lei esser gradito,
Altero vanne, e stima d' esser degno,
D'invidia più, che d'esser mostro a dito.
Ma lasciamlo per or, ch' io fo disegno,
Che questo canto resti qui finito;
Perchè disse un Dottor da Palestrina:
Brevis oratio penetra in cantina.

ANNOTAZIONI

AL

NONO CANTARE

DEL

MALMANTILE.

STANZA I.

La guerra ec. I Latini chiamavano *bellum* la guerra per antifrasi, cioè per una figura di parlare, contraria a quel, che s' intende, come dicevano *lucus* il bosco, che è senza luce: *Parcae* quelle, che *nemini parcunt* — *In volgare*, cioè a parlare chiaro, fuor di gramatica — *Quel bordello*. La voce *bordello*, che propriamente vuol dire *il luogo dove abitano le meretrici*, è preso anche per *strepito*, o per una *cosa stucchevole e nojosa*, come è presa nel presente luogo: e finalmente per *difficultà* o *fatica* — *Non v' è da mettere in castello*. O è specie di parlare Jonadattico, e s' intende *non v' è da mettere in casa*, che significa poi *non v' è roba da mettere in corpo*, cioè *non v' è da mangiare*, o è frase militare, preso qui *castello* per *fortezza*, la quale nella strettezza degli assedj è quella parte della città, dove si riduce il fiore della soldatesca, e le robe di maggior valore, ma in modo particolare i viveri. Ora quando la città penuria di vettovaglia, allora si dice: *non v' è da mettere in castello*; significandosi così, che il fatto va male, e che il caso è come disperato — *Pien di vitupero*, pieno di pidocchi, rogna, ed altre tattere e porcherie.

STANZA 2.

Ha tirato diciotto con tre dadi, ha avuto la maggior fortuna, che si possa avere; perchè il numero 18. è il maggiore, che si possa fare con tre dadi. I Greci pure in questo proposito dicevano: *ter sex jactare*.

STANZA 3.

Lascia il proprio per l' appellativo. Maniera di dire, tratta dalla Gramatica, in cui si danno nomi di due sorte, alcuni chiamati *proprj*, altri *appellativi*: e vuol dire *lascia il certo per l' incerto*. Si dice ancora *far come il can d' Esopo*, che lasciò la carne, che aveva in bocca, per pigliar quella, della quale vedeva lo sbattimento nell' acqua, che gli pareva maggiore: e lo stesso significato ha *cercar miglior pane, che di grano* — *Io non arrivo*, cioè io non arrivo col mio giudizio a intendere.

STANZA 4.

Si chiarisca, e provi un po' le chiare, s' accerti di questa cosa, con provare le ferite; perchè *chiara* intendiamo quell' *albume dell' uova, il quale s' adopra a medicar le ferite* — *S' io credessi di farmi un nuovo Ulisse* ec., s' io credessi di diventare il maggior uomo del mondo. Diciamo *un nuovo Orlando*. I Greci *alter Hercules* — *Inzampognare*, ingannar con lusinghe, infinocchiare — *Ognuno ha il suo capriccio* ec. Un lanzo, essendo ripreso, perchè faceva cose da essere impiccato, rispose: *Che folette tire, lasciate far a ie, perchè ho ancor ie mie pelle capricce*.

STANZA 5.

Vota l' orinal del suo Marito, cioè del vecchio Titone, favoleggiato sposo dell' Aurora. Il Poeta *per votar l' orinale del suo Marito*, intende quella rugiada, la quale casca sopr' alla terra circa l' apparir del Sole, alla qual' ora l'Alba o Aurora si perde; però dice: *Manda giù l' impannata e si rimpiatta* cioè *serra le finestre, e s' asconde* — *Sconcia e sciatta*. Si pos-

son dir sinonimi; sebbene *sconcia* vuol propriamente dire una *donna, che non si sia ancora accomodata i capelli in testa,* il quale accomodamento di capelli dicesi *acconciatura*: e *sciatta* vuol dire una *donna scomposta, e che abbia gli abiti male adattati, e aggiustati indosso*: e la voce *sconcio* è più generica, che non è la voce *sciatto* — *Impannata.* Così chiamano i Fiorentini quei telai di legno sportellati, che si mettono alle finestre, per chiuderle con carta, o vetri, che vi si metta, per difendersi dal freddo o dal sole. E *mandar giù l'impannata* vuol dire *serrar lo sportello di questo telajo, e chiuder la finestra*; perchè per lo più detti *telai* sono aggiustati in maniera, che per aprire e chiudere, s'alzano ed abbassano, che diciamo *tirar su*, e *mandar giù*.

STANZA 6.

Chi avea col masticar divieto, a chi era vietato il mangiare, perchè non ne avevano — *Riebbe il peto*, si rifocillò, riprese forza — *Astrolabio*, strumento, col quale s'osservano e si conoscono i moti delle stelle — *Battendo la Diana in sul lunario*, tremando dal freddo, per essere stato all'aria a considerar le stelle. *Batter la Diana* vuol dire *batter il tamburo all' apparir del giorno, quando si vede la Stella mattutina*, ovvero *Stella Diana*, cioè *Stella del dì*. Ma per metafora intendiamo *battere i denti pel freddo* — *Avea fatto di stelle un calendario*. Calendario in questo luogo ha lo stesso significato di *catalogo, registro, ruolo, descrizione di nomi per ordine*.

STANZA 7.

Aggrezzato, intirizzato pel freddo, assiderato, agghiacciato — *Pappalecco*. Intende il *mangiamento in generale*; che per altro *pappalecco* vuol dire *leccornia, ghiottornia* — *Per aver meglio il suo dovere* ec. Mostra, che il Generale essendo affamato, s'afioltasse anch'egli a mangiare, acciocchè gli toccasse la sua parte; intendendo, che mangiò assai, prima di bere; perchè *murare a secco* vuol dire *murare senza calcina o altro bitume, ma co' soli sassi*: e trattandosi di mangiare vuol dire *mangiare senza bere*.

STANZA 8.

S'affolta, s'affatica con furia e con veemenza — *Sia giunto a ricolta*, cioè si sia nell'abbondanza maggiore, come si suppone, che e' si sia nel tempo, che si fanno le raccolte; se forse non volessimo dire, che costoro mangiando facevano uno sparecchiare simile a quello, che fanno coloro, che segano il grano — *Per una spalla diavola sicura*, m'era entrato così gran timore, che non mangiaste anche me, che d'accordo avrei data una delle mie spalle, per conservarmi il resto.

STANZA 9.

Foste al bere infermi, e al mangiar sani, beveste e mangiaste assai; perchè gl'infermi per lo più vorrebbero sempre bere, ed i sani mangiano con gusto, e assai — *E co' coltelli in man standovi a petto*. Par che voglia dire, che stessero a fronte per fare alle coltellate: ed intende, che *stavano a mensa, uno incontro all'altro, co' coltelli in mano, per tagliar pane* ec. — *Sparapani*. Così diciamo per derisione a un bravazzone; e qui torna bene, perchè questi soldati mangiavano gran quantità di pane.

STANZA 10.

Fui per dar nelle girelle, fui per dar la volta al cervello — *Gallinelle*. Quelle sette Stelle, che si veggono fra il Tauro e l'Ariete, dette *Pleadi* — *Mi davo alla fortuna*, mi tribolava, mi disperava: tratto per avventura da' marinari, quando disperati s'abbandonano in braccio alla borrasca, la quale *fortuna di mare*, e *fortuna* assolutamente vien detta. *Mi davo*, e simili desinenze della prima singolare dello imperfetto, si tollerano negli Autori faceti, comici e familiari. Del resto gli Scrittori del buon secolo, e i loro buoni seguaci Italiani dicono *io mi dava*, *io faceva* — *Mercatanti*. Le tre Stelle del cingolo d'Orione, anch'esse vicine al Tauro: così dette, perchè sono insieme, e pajono compagne, come si dice, alla ragione.

STANZA 11.

Branco di polli. Intende le *Gallinelle*, dette di sopra.

STANZA 12.

Son boti, son uomini di gesso e di stucco; cioè uomini buoni a nulla. V. sopra C. 4. st. 17. — *Nè dan, se non di penna le ferite*, cioè feriscono nella borsa, quando scrivono le partite in debito a uno — *Dee dar loro*, cioè diviene *lor debitore*; e per l'equivoco intende *deve percuotergli*. E da ciò cava la conseguenza, che non sien buoni per la guerra; poichè se essi piantano una partita, intendi *dispongono una parte, una quantità di soldati*, ognuno dee dar loro, intendi *percuotere tali soldati*: e quelli, che da tutti ne toccano, non son buoni per la guerra.

STANZA 14.

Gli altri, già sendo meglio su i picciuoli, essendo più gagliardi nelle gambe: e questo avveniva, perchè avevano mangiato. E *picciuolo*, che è il *gambo delle frutte*, Lat. *pediculus*, è preso comunemente in questo caso per le *gambe dell' uomo* — *Non poterono stare più alle mosse*, non potettero contenersi, che non corressero. Tolto da' cavalli barberi, i quali corrono a' palj, che essendo tenuti per lo freno da' loro stalloni al luogo, donde al suono della tromba deono partirsi (che si dice *le mosse*) molte volte scappano prima che sia dato il detto segno: e questo si dice *non star fermo alle mosse*, che poi passato in proverbio significa *non aver pazienza o sofferenza; ma pel gran desiderio d'arrivare a un luogo, partirsi prima del dovere*, ed esprime quella inquietudine che uno ha nell' aspettare, che segua una tal cosa, da lui ansiosamente bramata — *Corsero ancor lor come terzuoli*, corsero ancor essi colla stessa velocità, colla quale vola alla presa il terzuolo, specie di falcone — *Di Malmantile in sulle fosse*. Veramente il castello di Malmantile non è circondato da fosse, essendo situato in cima d'un monte, ove non usa questo riparo, che suol farsi intorno alle città, poste nel piano. E l'Autore molto ben sapeva il sito di questo castello; ma per dimostrarlo assai forte, lo ha corredato di tutto quello che si richiede a una piazza, regolarmente fondata — *Scale a' pinoli*, scale fabbricate di

due correnti di legno uguali, e gli scaglioni sono piuoli, ficcati fra l'uno e l'altro corrente, in alcuni fori fattivi a tal fine, in distanza uguale a riscontro: ovvero i detti scaglioni son fatti d'assicelle o stecche o regoli di legno, conficcati in detti correnti, stampati per di sopra a riscontro.

STANZA 15.

Fecero parergli un altro suono, fecero lor conoscere, che la cosa stava altrimenti — *Merli*, quei piccoli murelli, in distanza uguale, ne' quali per lo più terminano le muraglie delle città, e servono per parapetti a' soldati, che stanno per difesa della muraglia — *Avrebbon le testuggini disfatto*, avrebbono infrante le testuggini, animali terrestri e acquatici, che hanno la coccia o guscio durissimo, da alcuni detti, *tartaruche* o *tartarughe*, e da' Latini *testudines*. E si potria anche dire, che l'Autore intendesse di quelle operazioni da guerra, che usavano gli antichi, dette *testudines*, nelle quali andavano sotto alle mura, reggendosi sulle spalle gli uni gli altri, e ajutandosi a montarvi sopra coperti tutti di scudi, e serrati insieme, per ripararsi da' colpi, che si scagliavano per di sopra. E questa operazione s'addimandava *testuggine*, perchè stavano col capo e colla vita dentro agli scudi, come stanno le *tartarughe* dentro alle loro scodelle: le quali perciò sono dette da' Milanesi *bisce scudellere*: cioè *bisce scodellaje*, perchè hanno il capo di biscia, e stanno rinchiuse come in una scodella — *Bastiano Serli*. Celebre e notissimo Scrittore d'architettura — *A stampar capitelli* ec. Qui è da notare, che sebbene capitelli e frontespizj sono membri d'architettura, il Poeta scherzando coll' equivoco di capi e fronti, e servendosi del verbo stampare nel senso di far que' segni, che si chiamano stampe, come si disse sopra C. 1. st. 8., vuol dire che tali merli, pietre o altro davano sopra i capi, e sopra le fronti de' soldati, e gli *stampavano*, cioè facevano loro di quei segni, che si chiamano stampe: in sustanza vuol dire, che rompevano e teste e fronti.

STANZA 16.

Gli stipiti, le soglie, e gli architravi. *Stipiti* sono le pietre de' fianchi; *soglie*, quelle di sotto; *architravi*, quelle di sopra; che tutte insieme formano una porta o una finestra — *Curri*. Quei ruotoli di legno, che servono per facilitare lo strasci-

co de' pesi — *Argano*. Strumento, che serve per tirar su pesi in alto, che da uomini è mosso in giro per via di leve — *Bilicati*, messi in bilico o equilibrio — *Botto botto*, spessissime volte.

STANZA 17.

Vaso da viuoli, vasetto di terra cotta, simile alle conche, ma piccolo, entro al quale si pongono viuoli ed altre pianterelle d'erbe o fiori. Dice, che con questi pigliano la misura a' capi, perchè hanno il vacuo capace della testa d'un uomo, al quale, quando i cappellai vogliono pigliare la misura della testa, mettono in capo un cappello — *S' e' v' è pena il far bruttura*, se vi è pena il fare sporcizie. Allude al Decreto, che proibisce, e mette la pena a chi farà sporcizie, gettando in istrada dalle finestre robe, che possono sporcare, o in qualsivoglia maniera danneggiare altrui — *S' e' v' è grilli.* Sopra nel C. 6. st. 22. dicemmo che *grillo* si chiama quella *piccola palla*, *che si tira per segno*, *giuocando alle pallottole*, *ed alle murelle e piastrelle*. Dicesi *grillo*, perchè tirandosi, or qua or là alla ventura o alla volontà di chi tira, contraffà il salto del grillo, che dopo un breve saltellare si ferma, e poi di nuovo risalta. Ed il Poeta scherzando con questo equivoco di *grillo*, dice, che tirano quelle lastre a' grilli, che sono nelle teste di coloro, come se giuocassero alle piastrelle o murelle. E avverti che dal pazzo similmente e curioso salto del grillo son detti *grilli* i *capricci* e *fantasie stravaganti*, *che saltano in capo*, *e per così dire vi volano.*

STANZA 18.

Piglin l'imbeccata. Pigliare un' imbeccata è *infreddare*; e diciamo ancora *pigliare il male del castrone*; perchè il becco ed il castrone hanno una tal raucedine, che par sempre, che tossano, appunto come fanno gl' infreddati — *Bordoni*, sono quelle penne, che non del tutto spuntate fuori, si scorgono dentro alla pelle degli uccelli: e per similitudine il pelo, che spunta nella faccia degli uomini — *Rannata*, liscia forte, che è quell' acqua bollita con cenere, che si cava dalla conca, quando si fanno i bucati — *Granata*, mazzo di scope o d altro simile adattato per ispazzare e ripulire le stanze — *Altre buttan le casse, acciò i soldati partir si debban, poichè son cassati.* Soldati cassati s' intendono quelli, che

sono stati privati o licenziati dalla milizia, perchè *cassare* vuol dire *cancellare*. Ed il poeta, scherzando coll' equivoco di *cassati*, cioè *percossi dalle casse*, dice, che se son cassati sen' andranno dal campo, perchè non son più nel numero de' soldati.

STANZA 19.

Vuol la berta, vuol la burla. Sebbene in questo luogo si potrebbe intendere per *berta* quello strumento, che serve per ficcare i pali ne' fiumi nel far le steccaje che è un gran ceppo di legno ferrato, il quale infilato in un pernio o ago di ferro, confitto sopr' alla testa d'un palo, si alza per via di funi, e si lascia cascare sopr' alla testa del detto palo, già fitto in terra, per farlo andar più a drento. E perchè in questa medesima guisa faceva colei col gatto, intende che desse così la *berta*, servendosi del mazzacavallo, che appresso gli antichi era usato per arnese militare — *In parlar Soriano*, cioè in parlar da gatti. *Gatto soriano*, si dice quello, che ha la pelle di color lionato, serpato di nero: e tal colore, benchè si dia in altri animali o in panni, non si dice *soriano*, se non de' gatti; forse perchè i gatti di tal colore sien venuti di Soria — *Diserta*, cioè stroppia, concia male — *Vuol levarne il brano*, vuol levarne il pezzo.

STANZA 20.

S' arronciglia, si torce in se stesso.

STANZA 21.

Grazian Mollette, cioè Lorenzo Magalotti, celebre Letterato, il quale per la sua dilicatezza e gusto sopraffine in tutte le cose, quando era giovane, era da' suoi compagni ed amici mentovato il *Filosofo Morbido* — *Pelliccione*. Le donne, quando vedono un bel gatto, grande e grosso, lo chiamano *un bel pelliccione*, cioè *che ha una bella pelle* o *pelliccia* — *Giglietto*, specie di trina con punte; così detta, perchè ha similitudine col giglio.

STANZA 22.

Il rigiro, cioè quell' ordingo, col quale la donna alza ed abbassa il gatto — *Accivettata*, *anzi civetta*. *Accivettata*, astuta, sagace. Tolto dagli uccelletti, che si dicono *accivettati*, quando avendo altre volte veduta la civetta, sono divenuti cauti e non si lasciano lusingare a volarle attorno, come fanno quelli, che non l'hanno mai più veduta. *Anzi civetta*, piuttosto troppa ardita e sfacciata. Si dice *civetta* a una Giovane troppo ardita a trattar con gli uomini, quasi faccia con essi, come la civetta con gli uccelletti, che cerca co' suoi gesti di tirargli a se.

STANZA 23.

Al naso lo stronzolo gli sale. Detto sporco traslato a significare uno, ch' entri in collera, e in quell' atto arricci il naso, perchè l'acuto odore dello stronzo, che entra nel naso, fa questo effetto — *Scende a masse*, scende in gran quantità — *Fiaccate*, spezzate. *Fiaccare* è verbo proprio, per esprimer quando un legno o altro materiale si rompe in mezzo per soverchio peso. Latino *fatiscere*, *infringi*. Donde poi *uomo fiacco* vuol dire *uomo affaticato* e *stracco*; sebbene è verisimile, che venga dal latino *flaccus*, *flaccidus*. Dichiamo *fiaccare le braccia a uno*, cioè *infragnergliele* e *rompergliele colle bastonate.* Si dice *fiaccarsi gli alberi e i rami dal peso.* E *uomo fiaccato* si dice a *uno che sia in grandissima miseria*, *e mancanza del bisognevole*, quasichè egli abbia abbattute le forze per sostenersi. — *Spruzzoli.* Qui è detto ironico, ed intende *pioggia di pietre* — *Cocuzzolo.* Lat. *vertex*, *cacumen.* La parte di sopra del capo dissesi anche *zuccolo.*

STANZA 24.

Fecero il fantino, fecero il bravo, l'ardito, il coraggioso. Perciò si chiamano fantini quei ragazzi, che sopra a' cavalli spogliati corrono al palio — *Le braghe in fatti gli eran poi cascate*, gli era in fatti entrata la paura addosso.

STANZA 25.

A monti, in gran quantità. Lo stesso, che sopra nella st. 23. *a masse* — *Trabocchi*. Intende *precipiti o caschi da alto al basso rompendosi la bocca*, o *andando colla bocca per terra*. E sebbene il proprio significato di *traboccare* è, quando mettendosi in un vaso maggior quantità di liquore o d'altro, di quella, che possa capire, casca dalla bocca del vaso quel che vi è di più; onde per figura si dice un *trabocco di sangue* ec.; tuttavia si piglia ancora in senso di *cascare* — *Rompe il guado*, apre la strada o il passo.

STANZA 27.

Per mandarlo in minuzzoli a Patrasso. Mandare a Patrasso (latino *ad Patras*, città dell' Acaja) far morire. E perchè significa il medesimo, che *mandare a Buda* o *a Scio*, ed è da credersi, che derivi da' soccorsi mandati in diverse occasioni e tempi a' detti tre luoghi, da' quali non essendo tornato veruno di quelli, che andarono, quando si vedeva mancare uno in paese forse si cominciò a dire: *egli è andato a Buda*, *a Scio* o *a Patrasso*; per intendere *egli è andato in luogo che non tornerà mai più. Illuc, unde negant redire quemquam*: e s' intende *egli è morto* — *Tirar l' ajuolo*. Vuol dire *morire*: dalle convulsioni della persona, che patiscono quei, che si muojono. *Ajuolo* è specie di rete da pigliare uccelli — *Che debito lo scorge*, che vede o pronostica, ch' e' non sarà più, cioè che gli converrà, ch' egli passi in possesso d' altrui; perchè quando alcuna cosa è debita, non se ne fa più alcun capitale, ed è sempre sottoposta ad essere richiesta. Così spiega il Biscioni; ma con pace di un tanto uomo, parmi più naturale lo intendere: *che scorge il suo dovere*, cioè di prestare ajuto al povero Sardonello.

STANZA 29.

Rigagnolo, diminutivo di *rigagno*, piccolo rivo — *Mota*, terra ben inzuppata nell' acqua. Il Ferrari: *lutum, aqua stagnans et immota*. Per intelligenza della suddetta comparazione è necessario sapere, che i ragazzi dell' infima plebe di Firen-

ze (e dicasi, d'ogni paese) sogliono per loro passatempo, quando dopo la pioggia scorre l'acqua per detti rigagnoli, pigliare della detta mota, e con essa formare un bastione opposto al corso dell'acqua, per impedire il passaggio al fiume: e questa chiamano la *tura*; ma siccome l'acqua ritenuta in quel luogo sempre va crescendo, così o per lo peso rompe la tura, o per l'abbondanza trabboccando la supera, e passa via, non ostante i rimedj, che i ragazzi vi applichino, come dice il Poeta.

STANZA 30.

Già si fiorisce ec., cioè la terra s'asperge di sangue — *Sanguinacci*, migliacci o altre vivande, fatte di sangue d'animale. È dipoi questa voce traslata a significare qualsivoglia effusione di sangue.

STANZA 31.

Toccatori. V. sopra C. 2. st. 60. e C. 6. st. 44. — *Brandistocco*, specie d'arme in asta, simile alla picca, ma l'asta più corta, ed il ferro più largo, e più lungo, che non è quel della picca — *Cessante*, si dice quel *debitore, che essendo stato toccato da' toccatori può esser fatto prigione dopo le 24. ore, da che è stato toccato*, ed il Poeta scherzando coll'equivoco *toccare*, cioè *esser percosso*, dice, che quello, che da costoro è tocco, diviene almeno *cessante della morte, se non prigione:* ed intende, che quello, che da costoro è ferito, o muore o resta vicino al morire, com'è prossimo ad andare in prigione colui, che è tocco. E *cessante*, secondo il vocabolario, è *debitore, contro cui si possa immediatamente fare esecuzione*. Questa voce suona quasi, o lo stesso, che *fallito*, cioè *mancante al debito pagamento:* al che ne consegue il *tocco*. — *Far il fiocco* Fioccare vuol dire *quando nevica gagliardamente:* e da questo diciamo *fare il fiocco*, per esprimere un'*abbondanza di checchessia* Per esempio: *si fa il fiocco degli uccelli, o de' pesci, o de' denari* ec. si direbbe a *uno che pigliasse molti uccelli, molti pesci, o molti danari* ec. E così nel presente luogo intende, che Sperante ammazzasse molti uomini con quella sua pala. *Fiocco è proprio il vello della lana*, Latino *floccus*: donde viene fioccare, perchè quando la neve è grossa, s'assomiglia a' fiocchi della lana.

STANZA 32.

Ei siede a gambe larghe, e si fa vento. S' esprime con questo termine la comodità e spensierataggine colla quale uno siede a pigliarsi riposo: e si dimostra un nemico del lavorare, ed amico dell' ozio e della pigrizia.

STANZA 33.

Amostante ec. In questa e nella seguente ottava il Poeta, dopo aver lodato per valoroso il Generale, seguitato dal Corbi e da Egeno, scherza in sull' equivoco del giuoco, e fa nascere tal discorso dal proverbio: *vengonsi a mescolar le carte*, che significa se ne dà, e se ne tocca, o se ne riceve, come vedremo sotto C. 10. s.. 31. e dice, che in ambedue i campi *vanno*, cioè s' adoprano, *spade e bastoni:* e che chi *dà in picche*, cioè urta nelle picche, *perde la figura* (che è una di quelle carte, nelle quali sono effigiati quei fantocci che ne' giuochi di data sono le carte più stimate) cioè perde la propria persona, *e fa del resto*, cioè muore.

STANZA 34.

I terrazzan, che stanno in fiori, cioè hanno il lor punto in fiori (ed intende *stanno in gioja ed allegria*) *vedendo, che il nimico dà spade*, cioè adopra le spade, *per non far monte in su' mattoni*, cioè per non fare un monte di morti in su' mattoni cioè in sul terreno, *si ritirano da cuori*, cioè lasciano l'ardire, *e non tengon più l'invito*, cioè non voglion più giuocare (ed intende *non vogliono più combattere*), *ma speran di ridurgli a far partito*, cioè ad accordarsi, *mostrando loro danari e coppe*, cioè offerendo loro dell' oro; e per questo mandano al campo un ambasciadore, che parlò nella maniera, che sentiremo nelle seguenti ottave.

STANZA 35.

Spida. Questa è una parola usata da' ragazzi ne' lor giuochi fanciulleschi, e non ha, che si sappia, significato nessuno

universalmente; ma nel modo, che se ne servono i ragazzi, significa *sospensione di giuochi* — *A chetichelli*, chetamente, occultamente, senza parlare — *Non vale.* Questo pure è termine fanciullesco, sebbene talvolta usato anche dagli uomini d'età: e significa *non è dovere*, *non conviene*, *non sta bene* ec. Preso per avventura dal giuoco, in cui chi scommette, dice per esempio: *vale di tanto?* e quegli, che non accetta, dice: *non vale*, cioè *non fo buona questa scommessa.* O pure, quando si fa contra le leggi del giuoco, si dice similmente *non vale.*

STANZA 37.

Passa parola. Passar parola è termine militare, che significa *far sapere* un ordine del capitano per tutto l'esercito, con dirlo a uno, che lo dica a un altro, e così si vada seguitando, finchè lo sappia ognuno, senza che si faccia rumore o strepito di voci, o senza levar niuno da' posti — *La materia si trovò disposta*, cioè si trovò prontezza d'ubbidire, perchè ciascuno inclinava a lasciare il combattere — *Fuggire il ranno caldo*, cioè fuggire i pericoli o le fatiche.

STANZA 38.

Le sciarre, le risse, le contese. Viene da *sciarrare* verbo, che significa *dissipare*, *sbaragliare* e simili — *Ha caro esser diviso*, ha caro, che qualcuno entri di mezzo, e impedisca il loro combattere; che questo vuol dire *dividere una questione*. Lat. *pugnam dirimere* — *Giuncata*, latte rappreso, e serrato in foglie di farfaro con giunchi: e da questi è detta *giuncata*, la quale mescolata con *brodetto*, che è *minestra fatta d'uova*, *ridotte liquide con brodo* o *acqua*, *e agresto* o *sugo di limone*, farebbe un colore fra il giallo e il bianco, appunto come diventa la faccia di coloro, che sono assaliti da subito timore.

STANZA 40.

Zombare, percuotere — *Non è mestier da abborracciare*, è cosa da farsi consideratamente, e non a caso. Abborracciare, significa *adunare insieme la borraccia*, cioè *la borra cattiva*: il che si fa alla peggio, e senza accuratezza, adoprandosi la

granata, siccome si fa alla spazzatura. *Borraccia* è ancora la *fiasca che adoprano i viandanti*; onde può anch' essere, che *abborracciare* significhi *bere alla borraccia*, il che si suol fare più per estinguere la sete, che per diletto di bere; non facendosi troppa riflessione alla qualità della bevanda, che per ordinario suol essere sciaguattata e scipita — *Impiastra colle chiare ec.*, si medica colle chiare d'uovo le ferite.

STANZA 41.

Due gran dottori. Dice due grandi, perchè veramente erano ambedue di statura alta: ed un solo di essi era veramente Dottore, cioè *Fiesolano Branducci*, che è *Francesco Baldovini*, giovane dotto e spiritoso, ma perchè nel tempo, che fu composta la presente Opera, era assai disapplicato, però lo motteggia, dicendo, *che egli procura d' avere una lettura in un refettorio, se egli non la può ottenere in Pisa o in Pavia — Mein Forcon da Scarperia*, Pier Francesco Mainardi, grandissimo di statura, ma non già dottore. Questo, per esser, si può dire, un colosso, ed in sul fiore della gioventù, mangiava assai: e però il Poeta dice, che se il mangiare fa campare, egli è per viver moltissimo tempo.

STANZA 42.

Cassando Cheleri, cioè Alessandro Cerchi, Cavaliere e Senatore Fiorentino, segretario della Serenissima Granduchessa: e però il Poeta lo fa primo segretario del Duca. E perchè veramente egli era un gentiluomo di gusto squisito, e d'eloquenza agginstatissima, dice, che colla direzione del Boccaccio (le cui opere regolano la lingua Italiana, per esser egli il nostro Cicerone) e *scorrendo il suo Vocabolario* (cioè il Vocabolario della Crusca) *ei messe un mar di Crusca in mezzo foglio*: e scherzando l'Autore coll' equivoco di *crusca*, bucia del grano, e *Crusca* Accademia Fiorentina, intende, che questo Cassandro fece un discorso, composto di parole, approvate dalla medesima Accademia della Crusca, nella quale si fa professione di parlare e scriver pulitamente la vera lingua Italiana.

STANZA 43.

Baldino Filippucci, Filippo Baldinucci, uomo di statura piuttosto piccola: e questo intende il Poeta, dicendo:

Uom, che piuttosto canta ben di basso:

e dice, che non crescerà più, perchè egli è aduggiato da quei due uomini lunghi, cioè Fiesolano e Meino, de' quali egli lo dice parente, non perchè veramente egli fosse, ma per accomodarsi alla rima – *Ma si pentì, quando a mezzo fu giunto.* Questo verso è nel Morgante di Luigi Pulci. C. 18. st. 113.

STANZA 44.

Resta aduggiato. Luogo auggiato vuol dire *luogo, dove non arriva co' suoi raggi il sole*, per l'interposizione di muraglie o d'altro, ne' quali luoghi le piante vengono stentate e con poco vigore: e si dicono *auggiate*, da *uggia*, ombra – *Prese di territorio un miglio di paese.* Per mostrar, che questi due ambasciatori avevano le gambe lunghe, si serve di questa iperbole d'occupare con una riverenza un miglio di paese.

STANZA 46.

E perchè l'ore già ec. Nota lo scherzo del nostro Poeta, che pone per cosa da consultarsi quella, che naturalmente dee succedere, cioè che terminato il giorno ne venga la sera – *Alla frontiera*, cioè su' confini del proprio campo, a fronte di quello dell' inimico.

STANZA 47.

Chi dà spesa, non dia disagio, quand' altri è invitato a un convito, ed è trattenuto da alcuno, per licenziarsi da chi lo trattiene in sull' ora del convito, per dir copertamente la causa, per la quale ei si parte, suol servirsi di questo termine: *Chi dà spesa, non dia disagio:* cioè se io son causa,

che egli spende, non è dovere, che io dia il disagio, col farmi aspettare.

STANZA 48.

La labarda anch' egli appoggia. Appoggiar la labarda è *andare a mangiare a casa d'altri senza spendere*. *Labarda* intendiamo figuratamente *ferrajuolo* o *cappa*; perchè in vece di quello la portano sulle spalle gli Alabardieri, i quali, in occasione d'avere a ire a tavola, appoggianla alla parete — *S'era acculato*. È detto basso: e viene dal posare le parti deretane in qualche luogo, per volere riposarsi — *Volle mille stoggi*, volle un' infinità di cirimonie e lusinghe — *Codazzo* cioè seguito di gente dietro.

STANZA 50.

Giraffa, animale quadrupede, il quale, sebbene è silvestre, s' addomestica, si doma, e si cavalca. È di statura maggiore del cavallo, ha il collo lungo simile a quello del cammello, le gambe dinanzi più alte di quelle di dietro, ha poca coda, ed è del colore medesimo, che la pantera; e per questo tanto i Greci, che i Latini lo dicono *Camelopardalis*, cioè bestia, che tiene del cammello e della pantera. *Faceano il collo come una giraffa*, intende *allungavano il collo*: e si potrebbe interpretrare, che non si saziassero; perchè *allungare il collo* vuol dire *aspettare il cibo con gran desiderio*: o che allungassero veramente il collo per vedere donde e quando venivano le frittate — *Stava accivito*, stava attento, lesto o preparato; dal latino *accitus*, quasi diciamo *stava attento, ed all' ordine, come se fosse stato chiamato* — *Sgaraffa*, leva via con furia. L' etimologia di questo verbo viene da *sgraffiare*, ch' è lo stesso, che *graffiare*, da cui son derivati *sgraffignare*, che per similitudine vale *portar via*, *rubare*, e *sgaraffare*, che significa la medesima cosa — *Faceano a ruffa raffa*. *Si dice a fare ruffa raffa*, quando sono più gente d'attorno a checchessia, e ciascuno s'affanna con prestezza, e senz' ordine o regola di pigliare il più, che egli può di quelle tali cose: modo tratto da un giuoco fanciullesco di questo nome. È da notare, che il Poeta intende accennar lo stile de' Fiorentini che quando a un pasto sopravviene improvvisamente gente, subito ricorrono al far delle frittate, instruiti dalla maccheronica sentenza: *Superveniente brigata fiat frittata*: e questo, perchè si fanno presto. Qui il Minucci molto si

estende a difendere i Fiorentini dalla taccia di fare le frittate sottili per risparmiare.

STANZA 51.

Stanchi già di mangiar, non sazj ancora. È tolto da Giovenale, che nella Sat. 4. dice di Messalina ritiratasi dal bordello:

Et lassata viris, nondum satiata recessit.

— *Tal musica finì po' poi in quel fondo*, alla fine delle fini tal' operazione terminò. V. C. 2. st. 73.

STANZA 52.

Nannaccio. Questo fu un tale nominato Giovanni, e si diceva Nannaccio per la sua sciattezza e spensierataggine; poichè questo nome è peggiorativo del vero nome Giovanni. Questo insegnava sonare la chitarra ed il cimbalo; ma sapeva pochissimo, come quello, che non aveva cognizione alcuna della musica: e però dice *zappava la spagnoletta* (specie di danza) assomigliando il di lui posar delicato delle dita in sullo stromento, a uno, che zappi.

STANZA 53.

Un gobbo. Intende il gobbo Trafedi, il quale faceva professione di sonare il violino, ma sonava assai male, e per questo il Poeta dice,

Che sonando parea pien di zanzare,

assomigliando il sonare del suo violino al ronzare che fanno le zanzare che sono vermi piccoli alati, con un acutissimo pungiglione. Questo gobbo servì alla Serenissima Casa di Toscana in qualità di nano, e per le sue facete maniere piacque sì alla Serenissima Arciduchessa Anna d' Austria, che lo condusse con se, quando andò a Inspruc, dove entrò tanto in grazia al Serenissimo Arciduca Ferdinando Carlo di lei marito, che l'arricchì non solo con li suoi grossi stipendj, e molto più co' regali, ma ancora co' denari, che questo generoso Principe si lasciava vincere da esso nel

giuoco delle carte, nel quale il Trafedi era astussisimo, e faceva grosse poste, perchè sapeva, che perdendo egli, S. A. S. non voleva esser pagata; e se egli vinceva, era pagato puntualmente. E per questo il Poeta dice, che *era un di quei delfini, che non al mare, ma alle borse inducono tempesta*; poichè vogliono, che il pesce delfino predica la tempesta nel mare: e perchè questo pesce pare, che sia gobbo; però abbiamo per costume chiamar *delfini* i *gobbi*. Morì poi questo Trafedi, e lasciò tutte le sue facoltà a una donna di camera della Serenissima Arciduchessa, della qual donna aveva fatto sempre da innamorato, con patto, che si maritasse con un Fiorentino suo amico, che era in Inspruc, come seguì — *Mestolino*, cucchiajo di legno per uso di cucina. Diminutivo di *mestola*, la quale anche chiamasi *mescola*, dal *mescolare* — *Ha da invitare*, ha da chiamare al ballo — *Sciorina*, cioè batte gagliardamente. Il proprio significato di *sciorinare* è il *cavare le pelli ed abiti di panno fuori delle casse ne' tempi di state, e distendergli per fargli pigliar aria, battendogli con scurisci*, che si chiamano *camati*; donde *scamatare* si dice questo *battere, per cavargli la polvere, e per liberargli dalle tignuole*. E da questo *scamatare* o *percuotere i panni* ec. poniamo il verbo *sciorinare* per *percuotere*. E *sciorinarsi* intendiamo *levarsi gli abiti daddosso pel gran caldo*: dal lat. *aura*, detta poi *ora*, coll' *o* largo, e dal suo diminutivo non usato *orina*, cioè *auretta*, ne riuscì il verbo *sciorinarsi*, che è lo stesso, che se dicesse con latino-barbaro *exaurinare*.

STANZA 54.

In burla se la succia, la comporta come fatta in ischerzo; dal *succiare*, che si fa quando si sente grave dolore, tirandolo a se il fiato. Ovvero dall' atto naturale di chi disavvedutamente percuotendo una mano, l'alza alla bocca, e succia la parte offesa — *Dice l'orazion della bertuccia*, dice del male borbottando o brontolando sotto voce: e così facendo colla bocca quei gesti, che fa la *bertuccia* o *scimmia*, quando è in rabbia, che pare, che ella borbotti, e discorra dentro a' denti; che diciamo comunemente, che ella dica orazioni — *Ridere alla Tedesca*. Lat. *Risus sardonicus*, riso finto, e che par piuttosto pianto. In lingua Tedesca *ridere* si dice *lachen*; ond' io credo, dice il Minucci, che il nostro Autore, che aveva qualche cognizione di quella lingua, per essere stato alquanto tempo in Inspruc, abbia detto *riso alla Tedesca*,

non perchè Bertinella ridesse, come fanno i Tedeschi, ma perchè a nominare il suo ridere si dicesse *lachen*, quasi *lacrimante*, è però *piangente*: e sia questo comento fondato sopra alla similitudine, che ha la parola *lachen* con *lacrimare*: e in lingua Jonadattica, che è un ramo della furbesca, serve, che siano simili le prime sillabe.

STANZA 56.

Gli tocca il ticchio, gli vien questa volontà, pensiero o capriccio — *Spolverizza*. Spolverizzare vuol dire *ridurre in polvere*, e *aspergere con polvere*. Qui sta nel secondo significato — *Fa il radicchio*, cioè condisce il radicchio, erba nota; ma qui presa per ogni sorte d'erbaggio, per fare *insalata*: la quale è così detta, perchè da principio s'insala, cioè vi si asperge il sale, e poi vi si versa olio ed aceto — *Gli frizza*. Frizzare, diciamo di quel dolore, che prova un paziente, quando sopr'a una ferita si mette sale, aceto, o altra cosa simile, che mortifica e corrode: le particelle de' quali corpi acri e mordaci sembrano al senso, che a guisa di freccie feriscano e pungano — *Di quel tiro*. Fare un tiro a uno s'intende *fare un mal termine*, o *cosa*, *che non piaccia a uno* — *Stiaccia come un picchio*, è grandemente in collera. E questo *stiacciare* o *schiacciare* significa *battere i denti per la collera*, *rodersi per la rabbia*; ed ha questo significato senz'aggiungervi *come un picchio*; ma tal similitudine s'aggiunge perchè questo uccello ha proprietà naturale di batter frequentemente il suo lungo rostro in su i rami degli alberi, per isvegliar le formiche, delle quali si pasce, pigliandole con bellissima astuzia, che è questa. Dopo aver molto picchiato, e viste uscir le formiche, si distende come morto sopra quel ramo, e cava fuori la lingua, che è lunga e carnosa, e quella distende sopra il medesimo albero, e le formiche vi vanno sopra per pascersi; e quando al Picchio pare d'avervene ragunate a bastanza, tira a se la lingua, e le ingoja — *Manda giù Trivigante e Macometto*, bestemmia, maledice i suoi falsi Dei, e falsi Profeti. *Mandar giù* in questo caso vuol dire *mandar giù nell' Inferno colle maledizioni*, *imprecazione*, *e bestemmie*, *e ogni sorta di disprezzo*: ovvero *manda giù*, vuol dire *tira giù*, cioè dal cielo, dove i Turchi credono, che sia il loro legislatore *Maometto*; ovvero ancora si può intendere più largamente *rimuove dalla propria sede*, *maladicendo*: e sempre per *mandar giù* s'intende *bestemmiare*. *Trivigante* è preso forse per *Marte*, quasi *intrigante*.

STANZA 60.

Dirgli manco che messere ec., dirgli grand' ingiurie. Molti dicono: *Messere è l' asino*; onde dicendo: *gli disse manco che messere*, s' intende: *l' ingiuriò più, che se gli avesse detto asino* — *Bel vedere*, equivoco che significa il culo — *Medico da succiole*, medico spropositato, e di poca scienza. *Succiole* diciamo i *marroni cotti col guscio nell' acqua*: e prendendo tal nome dal *succiare*, che fanno i ragazzi, per trarne, senza aprir tutto il guscio, la pasta, che vi è dentro. E perchè questo cibo è vilissimo; però, quando diciamo *da succiole* intendiamo *da nulla*.

STANZA 61.

Cavezzuola. Cavezza diciamo quella *fune* o *altra sorta di legame, con che si legano pel capo gli asini, ed altre bestie simili*. E *cavezza* si dice ancora quel *capresto, che il boja mette al collo a' malfattori, quando gl' impicca*. E da questo a un *ragazzo maligno* o *di cattiva indole*, diciamo *cavezza*, *cavezzuola* o *capresto*, che i Latini pure dicevano *furcifer*, e noi *forca* — *Finita poi quella vignuola*. In un manoscritto d' un Buontempi trovo, dice il Minucci, che fu già un tal Cecco da Panzano, il quale avendo una sola piccolissima vigna, che faceva appena quattro barili di vino, egli nondimeno n' imbottava ogni anno barili 50. e più, ed aveva d' ogni sorta frutte, che si trovassero in paese. E questo avveniva, perchè egli ogni notte andava rubando l' uva, e tutto quel che egli poteva avere, e sempre diceva, che raccoglieva ogni cosa nella sua vignuola. Occorse, che per suoi bisogni egli vendè la detta vigna: e però non avendo più la ricoperta della vigna, non poteva rubare, come faceva prima, o almanco non s' arrischiava a imbottare tanto vino; perlochè domandato dalli suoi amici, da che procedeva, che egli non avesse tanto vino, ed altra roba, rispondeva, *che era finita la vignuola*. Di qui adunque (dice il Buontempi) può esser, che venga il dettato: *è finita la vignuola*, che vuol dire *è finita la cuccagna* — *Chiocca*, percuote. Verbo da balia, usato co' fanciulli. Sopra C. 6. st. 104. dice *zomba*, che è lo stesso. Tutti due questi verbi son fatti dal suono.

STANZA 63.

Fatto un soprattieni, fatta una sospensione, un precetto di soprattenere.

STANZA 64.

Il condotto delle pappardelle, cioè la canna della gola: e piglia *pappardelle* (che sono *lasagne cotte nel brodo di carne*) per ogni cibo.

STANZA 65.

Facendo il nanni, facendo il goffo. *Nanni* è diminutivo del nome proprio *Giovanni*. E questo nome è forse stato trasportato a significare un *uomo balordo* o *minchione*, perchè s' esprime in esso in un certo modo un *uomo dormiglione* o *addormentato*, quasi che in vece di dire *fa il nanni*, si dovesse dire *e' fa la nanna*.

STANZA 66.

Vello vello, è sincopato di *vedilo vedilo*, cioè *vedi* o *guarda quello*. È voce propia de' bambini, e l'usano quando alcuno di loro pericola di cascare; con essa chiedendo l' ajuto delle loro balie o altri, che gli sostengano. È trasportata poi alla derisione, quando è detta a un adulto; poichè per essa si mostra, che colui abbia dato in una debolezza puerile — *Beato chi più bella te la stianta*, è lodato colui, che la dice più bella in beffamento di Baldone — *Levansi crosci dell' ottanta*, si ride smoderatamente. La voce *croscio* vuol dire quel *bollore gagliardo*, *che fa la pentola*, *padella*, o *pajuolo pieno di liquore*; e si dice *crosciare* dal suono: il qual verbo significa ancora *mandar con veemenza*. Il termine *dell' ottanta* significa squisitezza o perfezione, quasi che venga dal termine logico *ut octo*; o forse dalle rasce, specie di pannine, le quali, quando sono di ottanta pajuole, sono a buonissimo grado di perfezione o finezza.

STANZA 67.

Cicaleeci o *cicalicci*, discorsi fatti da più persone insieme. E vuol propriamente dire *discorsi dell' azioni ed interessi altrui, con impostura di male* o *di bene*; ed intendesi per lo più *cicalamenti fatti da donnicciuole o da certi perdigiorni*, *novellieri* e simili: e per questo, quando si sente qualche nuova non credibile, si dice: *è un cicaleccio* o *una ciccalata* — *Costerecci*. Intendi le *costole*, il *costato*.

STANZA 68.

Nel gettarla. Dicono, che la pera cotogna ristringa il ventre a colui, che la mangia, e lo risecchi, rendendolo stitico; e però dice *nel gettarla dà dolore*; e più sotto dice *nel fin ti voglio*, cioè nello smaltirla e mandarla fuori voglio, che tu mi dica, se ti riesce così di gusto, come nel principio, cioè come quando la mangiasti.

STANZA 69.

È impaniato, è rimasto preso alla pania, come rimane il pettirosso, seguitando la civetta; e intende *s' è innamorato*. Quando uno ha male grave, da non ne potere, se non difficilmente, rilevarsene, diciamo: *egli ha impaniato* — *Dottor da Palestrina*. Se io sapessi, vagamente nota il Minucci, che Catone avesse detto *brevis oratio penetrat cœlos*, crederei, che il nostro Poeta volesse dire di lui, perchè fu originario di Tusculo, cioè di *Frascati*; e che avesse pigliato *Palestrina*, cioè l'antico *Preneste*, per *Frascati*: e s' io sapessi, che un montambanco, il quale si faceva chiamare *il dottore di Palestrina*, e faceva da Astrologo, fosse solito dire tal sentenza, stimerei, che intendesse di questo. Ma intenda di chi egli vuole, basta, che con questa sentenza da lui stroppiata ha voluto significare, che i discorsi brevi piacciano infino a' cuochi ed a' cantinieri (perchè ne' suoi originali trovo una volta in *cucina*, ed una volta in *cantina*) ed in sustanza intende, che ancora gl' idioti amano e stimano i discorsi brevi.

DEL

MALMANTILE
RACQUISTATO

DECIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Per far la maga col rival quistione
Va, ma in vederlo poi le spalle volta:
E con lui dietro fugge nel salone,
Ove è la gente per ballare accolta.
Del lupo in traccia Paride si pone:
Il trova e il prende con industria molta:
È ucciso quel, dà fine all' avventura,
Ed in tal guisa è liberato il Tura.

I.

Quanti ci son, che vestono armatura,
Dottor di scherme, e ingojator di scuole,
Fantonacci, che fanno altrui paura,
Tremar la terra, e spaventare il Sole:
E raccontando ognor qualche bravura,
Ammazzan sempre ognun colle parole:
Se si dà il caso di venire all' ergo,
Zitti com' olio poi voltano il tergo.

2.

Ma e' son da compatir, se e' fanno errore,
Benchè non sembri mancamento questo:
Se chi a menar le man, non gli dà il cuore,
In quel cambio a menare i piedi è lesto.
Oh, mi direte, vanne del tuo onore.
Sì, ma un po' di vergogna passa presto:
Meglio è dire: Un poltron qui si fuggì,
Che qui fermossi un bravo, e si morì.

3.

Dunque appien mostra in zucca aver del sale;
Che il savio sempre fugge la quistione:
Anzi veder facendo quanto ei vale
Nel giuocare al bisogno di spadone,
E che chi a nessun vorria far male,
Sa ritirarsi dall' occasione,
E senza pagar taste, o chi lo medichi,
Dà campo, che di lui sempre si predichi.

4.

Ma voi, che di question fate bottega,
Credendo immortalarvi; e che vi giova
Far la spada ogni dì com' una sega,
E porvi a' rischi, e fare ogni gran prova:
Se quando poi la morte vi ripiega,
Il vostro nome appena si ritrova?
Or imparate un po' da Martinazza,
Ch' ella v' insegnerà come s' ammazza.

.5

Colei, ch' ha fatto bujo, e che fallita
Paga di sogni i debiti a ciascuno:
Quella, che dianzi tolse al dì la vita,
Cagion, che tutto il mondo porta bruno;
Perch' ella teme d' esserne inquisita,
Benchè si chiugga gli occhi per ognuno,
Per fuggir l'Alba, ch' ha le calze gialle,
Comincia a ragionar di far le balle.

6.

E Martinazza, che di quei balletti
Sarebbe in corte tutto il condimento,
Perchè in un tempo sol, con i calcetti
Ballando, suona al par d'ogni strumento;
Dopo cena per degni suoi rispetti
Prese dagli altri un canto in pagamento,
E sopra un paglericcio angusto e sodo
Fino ad ora s'è cotta nel suo brodo.

7.

Perocchè nel pensar, che la mattina
Entrare in campo dee alla tenzone,
Fa giusto come quella Nocentina,
Ch'a giorno andar dovendo a processione,
Occhio non chiude, e tuttavia mulina,
Tanto che il capo ell' ha come un cestone;
Così la Strega in cella solitaria
Attende a far mille castelli in aria.

8.

Infastidita poi da tanti e strani
Suoi mulinelli, sorge dalla paglia:
E data una scossetta come i cani,
La lancia chiede, brando, piastra e maglia;
Perchè il nimico all' alba de' tafani
Vuol trucidare in singolar battaglia:
Ed a fargli servizio, e più che vezzi,
Vuol che gli orecchi sieno i maggior pezzi.

9.

Dimostra cuore intrepido e sicuro,
E spaccia il Bajardino e il Rodomonte,
Chi la stringesse poi fra l' uscio e il muro
Pagherebbe qualcosa a farne monte;
Ma tutto questo finge, e in se tien duro,
Fa faccia tosta, e va con lieta fronte,
Sperando ognor, che venga un accidente,
Ch' e' non se n' abbia a far poi più niente.

10.

Spada e lancia frattanto un servo appresta,
Col petto a botta in man l'altro galoppa,
Un altro l'elmo da coprir la testa,
Da difender un altro, e braccia e groppa:
Di che coperta in ricca sopravvesta,
Par un pulcin rinvolto nella stoppa:
Ed allestita in sul cantar del gallo
Altro quivi non resta, che il cavallo.

11.

Perciò fa comandare a' barbereschi,
Che lo menin n'un campo di gramigna,
Acciocch' ei pasca un poco, e si rinfreschi,
Perchè per altro il poverin digrigna.
La marca ebbe del Regno, e i guidaleschi
Gli hanno rifatta quella di Sardigna:
Maglie e reti ha negli occhi, onde per cena
Vanne a pescar nel lago di Bolsena.

12.

Or mentre pasce il misero animale,
E ch' e' si fa la cerca della sella,
Giunge un diavol più nero del caviale
Con un martello in mano e una rotella,
Ed un liquor bollente in un pitale,
Ed inchinato a lei così favella:
Il Re dell' Infernal Diavoleria
Con queste trescherelle a te m'invia.

13.

E ti saluta, e ti si raccomanda,
E perch' ha inteso, che tu fai duello,
Un rotellon di sughero ti manda,
Spada non già, ma ben questo martello,
Con una potentissima bevanda,
Ch' io ti presento entr' a quest' alberello
Bell' e calduccia, come la mattina
Allo spedal si dà la medicina.

14.

Or senti (che qui batte il fondamento)
  Quand' il nimico ti verrà a ferire,
  Va pure innanzi, e non aver spavento
  Al ferro questa targa a offerire:
  E tosto ch' ei la passa per di drento,
  Sii presta col martello a ribadire;
  Ma lasciagnene subito alla spada,
  Perch' egli a se tirando, tu non cada.

15.

Facc' egli poi con essa quanto vuole,
  Che più di punta non può farti offesa:
  Di taglio, manco, essendo che una mole
  Sì fatta a maneggiar pur troppo pesa:
  Portila dunque per ombrello al Sole,
  Perch' alla testa non gli muova scesa:
  E digli (giacchè quella non è il caso)
  Che s' egli ti vuol dar, ti dia di naso.

16.

Ma se, per non aver buon corridore,
  Quivi a cansarti tu non fossi lesta,
  O per altra disgrazia, o per errore
  Ei t' appoggiasse qualche colpo in testa;
  Voglio, che tu per sicurtà maggiore
  Or per allora ti tracanni questa,
  Qual' è una bevanda sì squisita,
  Che chi l' ha in corpo, non può uscir di vita.

17.

Così le fa ingojar tanto di micca,
  D' una colla tenace di tal sorte,
  Che dove per fortuna ella si ficca,
  Al mondo non è presa la più forte:
  Questa (dic' egli) l' anima t' appicca,
  Ben ben col corpo, e s' altro non è morte,
  Ch' una separazion di questi duoi,
  Oggi timor non hai de' fatti suoi.

18.

Quando la Maga vede un tal presente,
Ch' ha in se tanta virtù, tanto valore,
Da morte a vita riaver si sente,
Si ringalluzza, e fa tanto di cuore:
E dove sarebb' ita un po' a rilente
Nel far con Calagrillo il bell' umore;
Or, ch' ha la barca assicurata in porto,
Per sette volte almanco lo vuol morto.

19.

Le stelle omai si son ite a riporre,
Han prese l' ombre già tacita fuga;
E già dell' aria i campi azzurri scorre
Quel, che i bucati in su i terrazzi asciuga;
Perciò fatta al ronzin la sella porre,
Vi monta sopra, e poi lo zomba e fruga,
Perch' adesso, ch' egli ha rotto il digiuno,
Camminerebbe più in tre dì, che in uno.

20.

Perch' ei bada a studiar declinazioni,
Più non si può farlo levare a panca:
Le polizze non può, porta i frasconi,
E colle spalle s' è giuocato un' anca:
Pur, grazia del martello e degli sproni,
Tentenna tanto, zoppica, ed arranca,
Ch' ei vien dove n' ha a ir, non dico a oncc,
Ma a catinelle il sangue, ed a bigonce.

21.

Quando il nimico, ch' ivi sta a disagio
A tal pigrizia, grida ad alta voce:
Vieni asinaccia, moviti Sant' Agio,
Ch' io son qui pronto a caricarti a noce.
Ella risponde: A noce? adagio, Biagio:
Fate un po' pian, barbier, che il ranno cuoce:
S' altro viso non hai, vallo a procura,
Perchè codesto non mi fa paura.

22.

Se tu sapessi, come tu non sai,
Ch'armi son queste, e poi del beveraggio,
Faresti forse il bravo manco assai,
O parleresti almen d'altro linguaggio.
Ma giacchè tu venisti a tuo' ma' guai,
A' vermini a tua posta manda il saggio;
Mentr' io, che mai non volli portar basto,
Coll' ammazzarti farotti lor pasto.

23.

Orsù (dic' egli) all' armi t' apparecchia,
E vedrem se farai tante cotenne.
A questo suono allor mona Pennecchia
Dice fra se: No, no, non tanto ammenne:
Sarà meglio qui far da lepre vecchia:
E senza star a dir pur al cul vienne,
Fa prova (già discesa dal destriero)
Se le gambe le dicon meglio il vero.

24.

La guarda dietro Calagrillo, e grida:
M'avessi detto almen salamelecche!
Volta faccia, viglincca, ch' io t' uccida,
E ch' io t' insegni farmi le cilecche:
Così tu, che intimasti la disfida,
Mi lasci a prima giunta in sulle secche?
Ma fa pur quanto sai, ch' io ho teco il tarlo,
E ti vo', se tu fossi in grembo a Carlo.

25.

Se al cimento, dic' ella, del duello
A furia corsi, or fuggolo qual peste;
Però va ben, che chi non ha cervello
Abbia gambe: e così mena le seste,
E intana di ritorno nel castello,
Perocchè dopo il muro *salvus este*,
Gridi egli quanto vuol: la va in istampa,
Che per le grida il lupo se ne scampa.

26.

Poich' egli vede insomma, che costei
Altrimenti non torna, fa i suoi conti,
Che sarà ben, ch' ei vada a trovar lei,
Come faceva Macometto a' monti:
E perch' ell' ha due gambe, ed egli sei,
(Mentre però di sella ei non ismonti)
L'arriverà: nè prima il destrier punge,
Ch' all' entrar di palazzo ei te la giunge.

27.

Martinazza, che teme del suo male,
Vedendo che il nimico se le accosta,
Tre scaglion, ch' ha la porta, a un tempo sale,
E gli dà nel mostaccio dell' imposta:
Di poi dandola a gambe per le scale,
Senza dar tempo al tempo o pigliar sosta
Insacca nel salon, là dove è il ballo:
Ed ei la segue, sceso da cavallo.

28.

Appunto era seguito in sul festino,
(Come interviene in tresche di tal sorte)
Che due di quei, che fanno da zerbino,
S' eran per donne disfidati a morte:
L'un forestiero, e smenticò pel vino
L'armi la sera, anch' ei cenando in corte:
Ha spada accanto il cortigian, ch' è l'altro,
Ma più per ornamento, che per altro.

29.

Tutta l'architettura e prospettiva
Questi a vestirsi mette di Vitruvio:
Or mentre che più gonfio d' una piva
Tirar crede ogni dama in un Vesuvio,
Spesso riguarda, se il nimico arriva,
Perocch' egli ha paura del diluvio,
Che in un tempo estinguendo il fuoco al cuore,
Alle spalle non susciti il bruciore.

30.

In quel ch'ei morde i guanti, e fa quei giuochi,
Che van *de plano* all' arte del Mirtillo:
E ch' egli ha sempr' all' uscio gli occhi a' mochi,
Dietro alla Strega giunge Calagrillo,
Che lui non sol, ma spaventò que' pochi;
Ond' egli, che più cuor non ha d' un grillo
Fece (stimando quello il suo rivale)
Più de' piè, che del ferro capitale.

31.

Tosto tornando l'amicizia in parte,
Si viene all' armi; che ciascuna armata
Ciò tien dell' altra un segno fatto ad arte,
Per darle a tradimento la pietrata:
Di qui si viene a mescolar le carte,
Tal ch' in vederla tanto scompigliata,
Ritirandosi, a dir badan le dame:
Basta, basta, non più, dentro le lame.

32.

Prima che tra costoro altro ci nasca,
E che la rabbia affatto entri fra' cani;
E' mi convien saltar di palo in frasca,
E ripigliar la storia del Garani,
Ch' è dietro a far, che il Tura ci rinasca,
Acciò, tornato poi come i cristiani,
Ad onta della strega ogni mattina
Ritorni a visitar la regolina.

33.

Paride giunto in mezzo a' casolari,
Ove messer Morfeo a un tempo solo
Fa dir di sì a molti in Pian Giullari,
Strepitando, fuggir lo fece a volo,
Sì ch' ognun desto vanne a' suoi affari:
Ed ei che star non vuol quivi a piuolo,
Anzi dare al negozio spedizione,
Dimanda di quel lupo informazione.

34.

Un gran villano, un uom d'età matura,
De' quarantotti lì di quel contado,
Che, perch' ei non ha troppa sessitura,
Ed è presontuoso al quinto grado,
Innanzi se gli fece a dirittura,
E con certi suoi inchin da Fraccurado:
Benvenga, disse, vostra signoria,
E le buone calende il ciel vi dia.

35.

In quanto al lupo, egli è un animale;
Ma che animal dich' io, bue di panno?
Un fistol di quei veri, un facimale,
Ch' ha fatto per ingenito gran danno:
E già con i forconi e colle pale,
I popoli assilliti tutto uguanno
Quin' oltre gli enno stati tutti rieto,
Per levar questo morbo da tappeto.

36.

Ma gli è un Setanasso scatenato,
Che non teme legami, nè percosse:
S'è carpito più volte ed ammagliato
Ed ha riciso funi tanto grosse:
Le bastonate non gli fanno fiato,
Ch' e' non l'ha a briga tocche, ch'e' l'ha scosse:
D'ammazzarlo co' ferri non c'è via;
Ch' egli è come frucar n'una macìa.

37.

Là entro in quella selva ei si rimpiatta,
Perch' ella è grande, dirupata, e fitta,
Acciocchè nimo un tratto lo combatta,
Quand' egli ha dato a' socci la sconfitta;
Che tutti gli animali, ch' ei raccatta,
Ciuffando gli trascina liviritta:
E chi guatar potesse, io fo pensiero,
Ch' e' v'abbia fatto d'ossa un cimitero.

38.

Sta Paride a sentirlo molto attento;
Ma poi vedendo quanto ei si prolunga,
Fra se dice: Costui v' ha dato drento
Come quel, che vuol farmela ben lunga:
Gli è me' troncargli qui il ragionamento,
Acciò prima, che il dì mi sopraggiunga,
Io possa lasciar l' opera compita,
Però gli dice: Ovvia falla finita.

39.

Poich' egli ha inteso dov' ei possa battere
A un dipresso a rinvergare il Tura:
Dell' esser folto il bosco e d' altre tattere,
Che gli narra costui, saper non cura:
La lanterna apre, e il libro, onde al carattere
Possa, vedendo, dare una lettura:
Così leggendo, sente darsi norma
Di quanto debba fare, in questa forma.

40.

Vicino al boschereccio scannatojo,
Mentre fuoco di stipa vi riluca,
Pallon grosso, bracciali, e schizzatojo
Co' giuocatori a palleggiar conduca:
Al rimbombar del suo diletto cuojo
Tosto vedrà, che il gocciolone sbuca,
Quei ricchi arnesi vago di mirare,
Che già in Firenze lo facean gonfiare.

41.

Paride in questo, subito ubbidisce:
Accender fa le scope, e intorno al fuoco
Già questi e quel si spoglia, ed allestisce
Col suo bracciale, e si comincia il giuoco:
Al suon del qual l' amico comparisce;
Ma è ritenuto, perch' ei vede il fuoco,
Elemento, che vien dall' animale,
Fuggito per instinto naturale.

42.

Il Garani, che stava alle velette,
Vedendo, che il compar viene alla cesta,
Che le scope si spengano commette,
Ed in un tempo a' giuocator dà festa:
N'un batter d'occhio il giuoco si dismette,
La stipa si sparpaglia e si calpesta;
Tal che sicuro l'animal ridotto,
Va Paride pian piano, e fa fagotto.

43.

Ciò, ch'è in giuoco, in un fascio egli ravvia,
E tra gambe la strada poi si caccia,
Il tutto strascicando per la via
Con una fune d'otto o dieci braccia.
Spinto dal genio a quella ghiottornia
Da lunge il Tura seguita la traccia,
Come fa il gatto dietro alle vivande,
E il porco a' beveroni ed alle ghiande.

44.

Vagheggialo, s'allunga, zappa, e mugola:
Talor s'appressa, e colle zampe il tocca:
Or mostra sbavigliando aperta l'ugola:
Or per leccarlo appoggiavi la bocca:
Tutto lo fiuta, lo rovistia, e frugola;
Così mentre il suo cuor gioja trabocca,
Ei, che non tocca per letizia terra,
Entra nel borgo, e in gabbia si riserra.

45.

Perchè Paride fa serrar le porte,
E poi comanda a un branco di famigli,
Che quivi fatti avea venir di corte,
Che di lor mano l'animal si pigli:
Ma i birri, che buscar temean la morte,
Non voglion accettar simil consigli:
E fan conto (sebben ei fa lor cuore)
Ch'e' passi tuttavia l'Imperadore.

46.

Poichè gran pezzo a' porri ha predicato,
E che fan conto tuttavia ch' ei canti;
Perocchè da' ribaldi gli vien dato
L'udienza, che dà il Papa a' furfanti,
Senza più star a buttar via il fiato,
Tolti di mano al caporale i guanti;
Bisogna, dice, con questa canaglia
Far come il Podestà di Sinigaglia.

47.

E quei guanti, che san di caporale,
Legando ad una delle sue legacce,
Uno per testa, addosso all'animale
Mette attraverso a uso di bisacce:
Al fragor di tal concia di caviale
La bestia fece subito due facce,
Ch' una di lupo, ed una d'uomo sembra,
E di sua specie ognuna ha le sue membra.

48.

Si resta il lupo, e il Tura uomo diviene;
Ma non però, che libero ne sia,
Ch' ambi sono appiccati per le rene,
Formando un mostro, qual è la bugìa.
Dice Turpino (e par ch' ei dica bene)
Ch' essendo questa sì crudel malìa,
Non erano a disfarla mai bastanti
Gli odor birreschi semplici de' guanti.

49.

E che se tanto oprò tal masserizia,
Avrebbon molto più fatto le mani;
Perchè gl' incanti in man della Giustizia,
Come i fichi alla nebbia, vengon vani:
E Paride, che già n'ebbe notizia
Da quel suo libro, si dà quivi a' cani:
Perchè più oltre il libro non ispiega,
Ond' ei fa conto al fin di tor la sega.

50.

Perciò fatti venir due marangoni,
Con tutto quell' ordingo che s'adopra
A segare i legnami ed i panconi,
A divider il mostro mette in opra:
Mentre la sega in mezzo a' duoi gropponi
Scorre così, va il mondo sottosopra,
Mediante il rumor de' due pazienti,
Che l'un fa d'urli, e l'altro di lamenti.

51.

Pur senza ch' intaccato ell' abbia un osso,
La sega insino all' ultimo discese,
Lasciando il Tura libero, ma rosso
Dietro di sangue, com' un Genovese:
La bestia gli volea tornare addosso;
Ma Paride, che subito l'intese,
Presa la spada la tagliò per mezzo,
Pensando di mandarla un tratto al rezzo.

52.

E morta te la dà per cosa certa;
Ma quel demonio insieme si rappicca:
E qual porco ferito a gola aperta,
Per divorarlo, sotto se gli ficca:
Ed egli, ch' all' incontro stava all' erta,
In sulla testa un sopramman gli appicca,
Che in due parti divisela di netto,
Com' una testicciuola di capretto.

53.

Ma ritornato a penna e a calamajo
Pur questo stesso a Paride si volta,
Che per veder il fin di quel moscajo,
Se e' fosse mai possibile una volta,
Mena le man, che e' pare un berrettajo,
Ed a chius' occhi pur suona a raccolta,
E dagli, e picchia, risuona, e martella;
Ma forbice, l'è sempre quella bella.

54.

Talch' ei si scosta nove o dieci passi,
E piglia fiato, perch' ei provar vuole,
Se la virtude a sorte gli giovassi,
Ch' hanno l' erbe, le pietre, e le parole;
Perciò gli avventa il libro, e poi de' sassi,
Con una man di malve e petacciuole:
E parve giusto il medico indovino,
Già detto mastro Grillo contadino.

55.

Perchè il demonio o si recasse a scorno,
Che un uomo, uso alle giostre e alle quintane,
Con tal chiappolerie gli vada intorno,
E lo tratti co' sassi, come un cane:
Ovver ch' e' fosse l' apparir del giorno,
Che scaccia l' ombre, il bau, e le befane,
Sparisce affatto, e più non si rivede;
Ma Paride per questo non gli crede.

56.

Resta in parata, molto gira il guardo,
Prima ch' un piè nè anche egli abbia mosso,
Mercè ch' ei sa, che il diavolo è bugiardo,
E quanto ei sia sottile, e fili grosso;
Perciò si mette un pezzo a Bellosguardo
Credendo ognor, che gli saltasse addosso;
Ma poich' ei vedde omai d' esser sicuro,
Andò all' oste, e cavollo di pan duro.

ANNOTAZIONI

AL

DECIMO CANTARE

DEL

MALMANTILE.

STANZA 1.

Dottor di scherme, *e ingojator di scuole*, cioè che fanno da maestri di scherma, e che si presumono di saper tenere in mano la spada meglio di chiunque vada nelle scuole di scherma. Ma qui, scherzando coll' equivoco di *scuola*, vuol dire, che costoro son bravi mangiatori, poichè *ingojan le scuole*, che sono *specie di pane fatto di farina mescolata con anici*; ed è chiamato *scuola*, perchè hanno la figura d' uno strumento, col quale si tesse, detto corrottamente *scuola*: ed è quella *cassetta*, *fatta a foggia di navicella* (e però chiamata anche *navicella*) *entro alla quale s' adatta il cannello pieno di filo per passarlo a riempir l' ordito.* Si dovrebbe dire *spuola* — *Fantonacci*, uomaccioni, uomini di statura grande; ma dicendosi *fantonacci*, s' intende in un certo modo *grandi e poltroni* o *disutili* — *Zitti com' olio*. L' olio fra tutti i liquori è quello, che nel versarsi fa pochissimo romore, e perciò non si sente gran fatto. Di qui n' è derivato questo proverbio.

STANZA 3.

Nel giuocare al bisogno di spadone. Par che voglia dire, *che questo tale si difenda con giuocare di spadone a due mani;* ma intende, *che giuoca di spadone a due gambe*, cioè *fugge:* motteggiamento usatissimo verso coloro, che fuggono per paura, il dire *giuoca ben di spadone*, e senza dire a *due gambe* s'intende *fugge* – *Taste*, fila, che si mettono nelle ferite, dette così dal *tastare*, che fanno la lunghezza e larghezza di quelle – *Dà campo, che di lui sempre si predichi*, dà occasione, che si discorra di lui con lode.

STANZA 4.

Di question fate bottega, vivete di risse – *La morte vi ripiega*, voi morite. Quell' importuno, che per la via sacra s'avviò dietro a Orazio, e non lo voleva lasciare, domandato da lui, se avea nessuno de' suoi, che l' aspettassero a casa, per maggior suo dolore gli rispose: *Omnes composui*, sono accomodati; la morte gli ha ripiegati tutti.

STANZA 5.

Colei ec. Descrive con vaga maniera in questa ottava l'apparir del giorno, scherzando con equivoci; perchè *far bujo* vuol dire *consumare tutto il suo avere:* e qui (intendendo della Notte) vuol dire *ha oscurato*: e se *ha consumato tutto il suo*, dunque *è fallita*, e non può pagare i suoi debiti, se non co' sogni: e *pagar di sogni* vuol dire *pagar di moneta immaginaria*, cioè *non pagare*. Fugge dunque la Notte, per non esser fatta prigiona, non solamente, perchè è fallita, ma ancora perchè ella teme, che non le sia fatta la spia, che ella poco dianzi uccise il giorno (perchè la Notte colla sua oscurità uccide il Giorno) per la qual morte tutto il mondo *porta bruno*, che vuol dire, che *per tutto il mondo la notte è bujo;* e *portar bruno* è contrassegno di morte di qualche nostro congiunto; sebbene ella non dovrebbe temere di tale inquisizione, *perchè si chiude gli occhi per ognuno*, che significa *non osservare*, *non badare*, *finger di non sapere:* ma qui vuol dire, che si *chiudono effettivamente gli occhi*, perchè ognuno dorme; per fuggir l'*Alba, ch' ha le calze gialle*, cioè

per fuggir l'Alba, che è spia del giorno. Dice che *ha le calze gialle*, perchè il primo albore del giorno è di colore fra il bianco e il giallo: e così s'accomoda all'equivoco delle calze gialle, che era già in Firenze il contrassegno delle spie — *Di far le balle*, di partire.

STANZA 6.

Suona al par d'ogni strumento. Quando vogliamo dire copertamente, che una cosa pute, diciamo: *la tal cosa suona*: ed il Poeta cava da ciò lo scherzo dell'equivoco, mostrando di dire, che Martinazza suoni d'ogni strumento: ed intende, che le putano assai i piedi; poichè dice, che ella *suona co' calcetti*, che sono scarpini di panno lino, che si portano in piedi in sulla carne sotto le calze: e si dicono *calcetti* ancora quelle scarpe di cuojo sottile, senza suolo, ma colla sola piantella, che usano i ballerini, e che usavano già le donne di portar sopr'alla calza, quando portavano le pantofole — *Prese dagli altri un canto in pagamento*, andossene. I debitori, che volentieri scantonano i suoi creditori, si dicono *dare un canto in pagamento*, cioè *fuggire il creditore per non pagarlo, e per non avere occasione di trattare con lui*. E in questo luogo il Poeta seguita a scherzare sopra gli equivoci, perchè avendo di sopra mentovato *suono* in diverso senso dal suo comune, fa adesso il medesimo di *canto*, mostrando, che se Martinazza suonava benissimo d'ogni strumento, era poi pagata coll'altrui cantilene; ma poi vuole inferire quello, che abbiamo detto cioè che *andossene* — *S'è cotta nel suo brodo*, non ha avuto veruno d'attorno. Quando alcuno fa qualche risoluzione, che non è approvata, o non piace agli altri, e non è da veruno in quella seguitato, diciamo: *e' si cuocerà nel suo brodo*, cioè senza che altri vi mettano su nulla del suo.

STANZA 7.

Fa giusto come quella Nocentina. Nello Spedale degl'Innocenti di Firenze (che è quel luogo, nel quale s'allevano i nati per lo più di copula illecita) stanno riserrate molte fanciulle, che i Fiorentini chiamano *Nocentine*, le quali non escono fuori, se non una volta l'anno, che è la mattina della vigilia di San Giovan Battista, che vanno per la città processionalmente; e perchè ciascuna di loro ha gran desiderio di far tal gita, non vi è dubbio, che la speranza d'aver

a godere sì bramata soddisfazione, fa, che pare a ciascuna mill' anni, che venga il giorno, e che per tal pensiero poco dorma la notte avanti, rivoltando per la mente tutti li modi di comparire attilata, e bene all' ordine: il che è causa, che la mattina ella ha poi un *capo come un cestone*, cioè grosso e pieno di confusioni, per aver poco dormito, ed affaticata la mente in quei pensieri. E queste son quelle, alle quali il Poeta assomiglia Martinazza — *Mulina*. Mulinare, pensare, disegnare, andar vagando colla immaginazione, che diciamo anche *ghiribizzare*. Viene dal Lat. *molior*, macchinare: oppure dal volgare *mulino*, quasi *girare col pensiero come un mulino*.

STANZA 8.

Suoi mulinelli. Mulinello è piccolo mulino: ma qui, derivandolo dal verbo *mulinare*, detto sopra, significa *invenzioni, rigiri, macchine, disegni* — *Alba de' tafani*, si dice quell' ora del giorno, che il Sole è nel suo maggior vigore, nella qual' ora i tafani sono più vivaci.

STANZA 9.

Spaccia il Bajardino e il Rodomonte, si fa stimar brava, come favoleggia l'Ariosto, che fosse il cavallo di Rinaldo Paladino, appellato *Bajardo*, e quel Re Saracino, detto *Rodomonte*. Può anche essere, che *fare il Bajardino*, significhi *far il bravo*, da un tal Pietro Terraglio, soprannominato *Bajardo*, che fu un soldato di valore, e d' inusitate forze, il quale morì sotto Milano, militando al servizio del Re Francesco di Francia, come narra il Varchi Stor. Fiorent. libr 2. — *Pagherebbe qualcosa a farne monte*. In tutti i giuochi si dice *far monte*, quando si resta d'accordo, che non segua o non vada la posta o l' invito proposto: e questo è fatto poi comune a tutte le cose, che intenzionate, non s' eseguiscono.

STANZA 10.

Galoppa, cioè corre. Verbo usato in questo significato, ma però improprio, perchè *galoppare* o *gualoppare* è *specie di correr di cavallo* — *Groppa*, si dice la parte di dietro del cavallo o simile animale; ma qui intende la schiena di Martinazza.

STANZA 11.

Barbereschi. Intende gli *stalloni*; sebbene *barbereschi* chiamiamo coloro, i quali custodiscono e governano i cavalli barbari, che corrono a' palj; ma il Poeta gli chiama così per derisione del cavallo di Martinazza — *Perchè per altro il poverin digrigna*, cioè se non avesse gramigna, non avrebbe che mangiare: e ci serviamo del verbo *digrignare*, per intendere *stentar per la fame*, quasi *dirugginare e arrotare i denti, per non aver altro in che adoperargli*, traslato da' cani ec. che si dice *digrignare*, quando per la rabbia mostrano i denti — *La marca ebbe del Regno*. Marca è *contrassegno*. E s'intende quel segno, che hanno i cavalli nobili o di razza in una coscia o nel collo, perchè da esso si possa conoscere di qual razza sono. Dice, che questo destriero di Martinazza avea già la *marca del Regno*, intendi, *di Napoli*; ma che i guidaleschi gliel' aveano mutata in quella di *Sardigna*: e non intende dell' Isola di Sardigna, ma di quel luogo, fuori della porta a S. Frediano di Firenze, dove si scortieano le bestie morte, detto la *Sardigna*, come vedemmo sopra C. 1. st. 24. ed intende, che questo cavallo per li guidaleschi ed altri difetti, che aveva, era buono a mandare in Sardigna allo scorticatojo. *Guidalesco* diciamo ogni *scorticatura, fatta alle bestie dalle selle, basti*, o altro — *Maglie e reti*. Così chiamiamo alcuni mancamenti, che vengono negli occhi alle bestie: ed il Poeta, servendosi dell' equivoco, dice, che con queste reti può andar a pescare nel *lago di Bolsena*: ed intende, che il cavallo era *bolso*. E così sotto questi equivoci ironicamente loda il cavallo di Martinazza.

STANZA 12.

Si fa la cerca della sella. Dice così, per mostrare, che questo cavallo era tanto insolito ad adoperar la sella, che non si sapeva più dov' ella fosse — *Caviale*, è un salume composto d' uova di pesce storione — *Pitale*, alberello o vaso di terra, come dichiara il medesimo Autore nell' ottava seguente, dicendo:

Ch' io ti presento entr' a questo alberello.

Sebbene *pitale* è propriamente quel vaso, che si mette entro alle predelle, con altro nome detto *cantero* — *Trescherelle*, Lat. *tricae*, bagattelle, coserelle di poco prezzo.

STANZA 13.

Rotellone, accrescitivo di *rotella*, *scudo*, *targa*, la quale usa il Poeta nella stanza seguente — *Sughero*, albero simile alla quercia, e fa le ghiande serotine: e la sua leggerissima scorza serve per far lavori da resistere all' acqua, come sarebbe cassette, per mettervi bombole di vetro, piene di vino o d'altro, per diacciare.

STANZA 15.

Non gli muova scesa, non gli faccia venire l'infreddatura. *Scesa* diciamo una distillazione o catarro, che dalla testa casca nell' altre membra per causa del freddo — *Ti dia di naso*. Detto sporco, usatissimo nella plebaglia in segno di disprezzo.

STANZA 17.

Tanto di micca, una gran quantità di minestra, un gran beverone.

STANZA 20.

Bada a studiar declinazioni, attende o continova ad accennare di cadere per la debolezza. *Declinare* si dice d'uno, che essendo in buono stato, o di sanità o di roba, cominci a mancare nell' una o nell' altra: e qui scherza coll' equivoco delle declinazioni de' nomi, ed intende, che il cavallo, per la debolezza che avea, era sempre per cascare — *Più non si può farlo levare a panca*, non si può più farlo riavere, non si può farlo star ritto. Quando uno è stato lungo tempo afflitto da' disastri (che diciamo *stato per terra*, ovvero *terra terra*) e che appoco appoco si va sollevando, diciamo: *Comincia a rizzarsi a panca*. È traslato da' bambini, che quando cominciano a andar ritti, appoggiansi alle panche — *Non può le polizze*, non ha tanta forza, ch' ei possa portare una polizza. È forse traslato da' birri de' tribunali, che quando sono invecchiati, non essendo più buoni a caturare, portano le polizze de' precetti ec. Quando poi sono decrepiti si dice di loro: *e' non possono più le po-*

lizze, cioè *e' non hanno tanta forza da sostenere o portare una polizza* — *Porta i frasconi* ec. Diciamo *portare i frasconi d'uno, che sia alquanto infermo*: traslato dagli uccelli, ne' quali è contrassegno d'infermità l'aver l'ale abbassate, che pajon bestie cariche di fastella di frasconi. E vuol dire, che il cavallo era infermo e malandato per la vecchiaja — *E colle spalle s'è giuocato un' anca*. Dicendo il Poeta, che *il cavallo di Martinazza colle spalle s'era giuocato un' anca*, vuol dire, ch'e' non aveva altro, che una gamba sana, e che pertanto egli era zoppo da tre piedi; avendo anco forse intenzione d'alludere nel medesimo tempo a quel contrassegno d'alcuni cavalli, che hanno tre piedi fregiati di bianco, e che però si dicono *balzani da tre* — *S'arranca*. Diciamo *arrancarsi, d'uno, che per qualche difetto non potendo muover le gambe, s'affatica per camminare*.

STANZA 21.

Sta a disagio, patisce aspettando — *Asinaccia*. Parola ingiuriosa, e benissimo appropriata in questo caso a Martinazza, perchè veniva pigramente, come fa l'asino — *Sant' Agio*. Si dice veramente *ser Agio*, che fu un medico così nominato, perchè faceva tutte le sue faccende con ogni maggior suo agio e comodità, fino a strigliare e ripulire la sua mula, senza muoversi dal letto: ed è passato poi in proverbio, e vuol dire *uomo di tutti i suoi comodi, e tardo nell' operare*; che in una parola diciamo *agiato* — *A caricarti a noce*. Quando il noce è carico di noci, si scarica colle bastonate: e però dice, che vuol caricarla alla foggia, che si carica il noce, per iscaricarla poi colle percosse. O perchè quando si caricano i sacchi di noce sopra i somieri, si fa molto romore; volendo qui significare Calagrillo, che le percosse, ch' egli darà a Martinazza, faranno un grande strepito — *Adagio, Biagio*. Modo di dire usatissimo, e particolarmente de' fanciulli, e credo, che si dica per causa della rima e del bisticcio; perchè per altro il nome *Biagio* è superfluo all' espressione, valendo tanto il dir solamente *adagio*, quanto *adagio Biagio*. Sebbene ci è una favola notissima d'un certo contadino nominato *Biagio*, il quale, perchè non gli fossero rubati i suoi fichi, se ne stava tutta la notte a far loro la guardia; onde alcuni giovanotti, per levarlo da tal guardia, e poter a lor gusto corre i fichi, fintisi demonj, una notte s'accostarono al capannetto di Biagio, mentr' era dentro, e discorrendo fra loro di portar via la gente, ciascuno narrava le sue bravure: ed uno di costoro disse ad alta voce: *Se vogliamo fare un' opera buona, entriamo nella*

capanna, e portiamo via Biagio. Biagio ciò udito, scapò dal capannetto tutto pieno di paura, gridando *adagio adagio*. E di qui può forse avere origine il presente dettato *adagio Biagio*, o *adagio disse Biagio* — *Vallo a procura*, va a trovartene un altro. *Procura* per *procurare* è idiotismo della nostra lingua, usandosi dire, v. gr. *va siedi*, per *va a sedere*, e simili.

STANZA 22.

Manda il saggio. Quando si dà una piccola porzione di quella mercanzia, che si vuol vendere, acciocchè il compratore possa riconoscere la qualità di essa mercanzia, si dice *dare* o *mandare il saggio*. E Martinazza dice a Calagrillo, che intanto mandi il saggio della sua carne a' vermini, perchè fra poco vuol mandargli nell' avello tutto il corpo — *Non volli portar basto*, non son solita sopportare ingiurie, non volli soccombere all' altrui dominio con mia fatica e danno; tratto dagli asini (e così Martinazza viene a rigettare l' ingiurioso titolo d' *asinaccia*, datole sopra da Calagrillo) i quali durano grandissima fatica, e ricevono di molte bastonate.

STANZA 23.

Se farai tante cotenne, se farai tante bravure. Detto di derisione a un bravo vantatore — *Mona Pennecchia*. Detto derisivo alle donne. Da *pennecchio*, il quale propriamente si è quella quantità di lino o lana o cosa simile, che si mette in sulla rocca per filarla — *Non tanto ammenne*, non conviene ad ogni parola dar risposta. *Amen* è parola Ebraica, e vale *in verità, per verità* — *Senza dire al cul vienne*, andarsene subito e senza metter tempo in mezzo — *Se le gambe le dicon meglio il vero*, se ella farà più presto a fuggire a piedi, che a cavallo. Quando le gambe, braccia, o altre membra fanno bene la loro operazione, diciamo: *Le gambe ec. mi dicono il vero*, cioè non mi falliscono, non mi mancano sotto.

STANZA 24.

M' avessi detto almen salamelecche, almeno mi avessi tu detto addio. *Salamelecche* voce Turchesca, usata da noi per ischerzo: e significa *pace* o *salute a voi* — *Farmi le cilecche*, bef-

farmi — *Mi lasci a prima giunta in sulle secche*, subito m'abbandoni, mi lasci senza ascoltarmi — *Ho teco il tarlo*, ho rabbia teco; perchè il roder della rabbia s'assomiglia al roder del tarlo nel legname — *Ti voglio se tu fossi in grembo a Carlo*, ti arriverò per tutto. Diciamo *in grembo a Carlo*, cioè Carlo Magno Imperatore, per mostrare, che si vuole arrivare uno, e vendicarsi in ogni maniera, quand' egli anche si fuggisse sotto la protezione del più potente e valoroso Principe del mondo, come fu Carlo Magno.

STANZA 25.

Mena le seste, fa spessi e lunghi passi. Le *seste*, cioè il *compasso*, s' assomiglia alle gambe dell' uomo: e però *menar le seste* s' intende *adoprar presto le gambe*, cioè *camminar velocemente* — *Dietro al muro salvus este*. Chi ha un parapetto di muraglia, non è dubbio, che è securo dalle stoccate. *Este*, dal lat. *est*, formato all' usanza nostra, de' quali niuna parola intera finisce in consonante — *Per le grida il lupo se ne scampa*. Detto usatissimo, per mostrar la poca stima, che si fa di coloro che gridano.

STANZA 26.

Come faceva Macometto a' monti. È fama, che Macometto, quando per mostrare un miracolo, comandò a' monti, che scendessero giù da lui, e veduto, che non venivano, dicesse: *Orsù andremo noi da loro* — *Ed egli sei*, cioè due sue, e quattro del cavallo.

STANZA 27.

Sosta, riposo. Vien dal verbo *sostare*, che è il lat. *subsistere* e *quiescere* o *sistere*.

STANZA 29.

Ha paura del diluvio, cioè del diluvio delle percosse, le quali spengono l'amor nel cuore, e l'accendono nelle spalle, ma differentissime.

STANZA 30.

Van de plano all' arte del Mirtillo, son dovute, e si richieggono all' arte dell' innamorato: da quel Mirtillo, introdotto per innamorato dal Guarino nella sua Tragicommedia, intitolata *Pastor Fido* — *Ha sempre all' uscio gli occhi a' mochi*, sta vigilante con gli occhi verso l'uscio, per iscappare. E diciamo a' *mochi*, e non all' altre biade di maggior valore; perchè essendo i *mochi* cibo proprio de' colombi, sono da essi più, che l'altre danneggiati, quando sono di poco seminati: e però è necessario aver l'occhio, e badare con più attenzione a' mochi, che all' altre biade — *Que' pochi*; detto ironico, che significa *moltissimi*.

STANZA 31.

Tornando l'amicizia in parte, dividendosi l' amicizia — *Dar la pietrata*, dar colpo mortale o conclusivo — *Si viene a mescolar le carte*. Si mescola la zuffa. V. sopra C. 9. st. 33.

STANZA 32.

La regolina. Così chiamano i ragazzi dell' infima plebe Fiorentina una *bottega*, *la quale sta aperta in tempo di Quaresima*, *ed ivi si vendono frittelle*, *tortelli*, *baccalà fritto*, *ed altre sorte d'untumi simili*, frequentata da' ragazzi, e d' altre genti vilissime, come era il Tura, che spesso v' andava. *La regolina* poi è nominata così, perchè in quella bottega si facevano le *regoline*, che sono *specie di focaccia*, *impastata col lardo*, *e cotta in forno entro una teglia di ferro*. Vanno eziandio per le strade alcuni venditori di queste regoline, i quali con motto equivoco vanno gridando: *Chi si regola non muor mai.*

STANZA 33.

Casolari, più case insieme in campagna, scoperte e spalcate. Qui intende di *Montelupo*, il quale sebbene è castello, ha più figura di casolare, per esser le case tutte quasi rovinate

• distrutte — *Morfeo*. Favoloso ministro del Sonno, il quale i Gentili tenevano, che a' comandamenti del Sonno suo padrone si trasformasse nella faccia, nel parlare, e ne' costumi in qualsivoglia vivente — *Fa dir di sì a molti in Pian Giullari*, fa dormir molti; perchè colui, che dorme senza posar la testa, l'inchina, e fa con essa il medesimo atto, che fa colui, il quale con essa accenna il dir di sì. In *Pian Giullari*, intende nel letto, che anticamente si costumava il dire: *io vo in Pian Giullari*, per intendere, *io vo a letto, e mi pongo giù a dormire*. Ma questo detto, come oggi poco usato, è ancora poco inteso. Per altro *Pian di Giullari* è chiamato un Borghetto di case nel contorno de' villaggi di Firenze, non troppo distante dalla città che anticamente era de' Giullari, casata Fiorentina — *Strepitando, fuggir lo fece a volo*, facendo romore, fece fuggir Morfeo, cioè svegliò i popoli — *Star non vuol quivi a piuolo*, non vuole stare a disagio aspettando. Diciamo: *tener uno a piuolo*, quando lo facciamo aspettare più del dovere, o più di quel che egli vorrebbe, quasi che egli stia legato alla nostra volontà contra a sua voglia, come si fanno star le bestie a' *piuoli*, che sono pezzi di bastone, che fitti per le mura, servono a' contadini per legarvi le bestie.

STANZA 34.

De' quarantotti del contado, de' più riputati e stimati del paese; perchè il *quarantotto*, Ordine instituito dal Duca Alessandro, in Firenze era la dignità Senatoria, la quale era maggior grado, che godessero i cittadini Fiorentini — *Non ha sessitura*. Sessitura chiamano le donne quella filza di punti radi che son solite fare da piedi, o nel mezzo delle lor vesti, per farle divenir più corte, o per allungarle con sdrucire detti punti, secondochè torna loro in acconcio. Onde *non avere troppa sessitura*, par che voglia dire *non aver gran capitale*, cioè *giudizio*; perchè le vesti, che hanno molta sessitura, si possono, sdrucendola, allungare quanto un vuole, o poco, o assai, perchè hanno del capitale, cioè del panno, ripiegato entro a detta sessitura — *Dà Fraccurado*, da fantoccino, da burattino — *Le buone calende il ciel vi dia*, vi conceda il cielo tutti i mezzi buoni, cioè vi dia il buon anno.

STANZA 35.

Bue di panno, sciocchissimo ch' io sono, cioè io ho manco giudizio d' un bue fatto di cenci – *Un fistolo*. Le nostre donnicciuole intendono *demonio*, *diavolo*, *un animale maladetto* – *Facimale*, uomo maligno, e da fare ogni sciaguraggine. Lat. *malefactor* – *Per ingenito*, per naturale instinto – *Assilliti*, inveleniti, adirati. L' *assillo* è un vermicello volatile, simile alla zanzara, ma più grande, ed ha un forte e lungo pungiglione, dal quale, quando il bue è punto, entra in grandissima smania, e fugge: e da questo i contadini, quando vogliono intendere, che uno è in collera, dicono: *egli ha l' assillo*, o *è assillito* – *Uguanno*, quest' anno. Voce usata da' contadini – *Quia' oltre gli enno stati tutti rieto*, qui intorno gli sono stati tutti dietro, cercando di pigliarlo. *Enno* è la terza persona del numero plurale dell' indicativo del verbo *essere*, oggi poco usato in questa forma fuorchè da' contadini – *Per levar questo morbo da tappeto*, per levar questa peste e questa tribolazione dal mondo. Il *tappeto* serviva già in Firenze per strato a' Supremi Magistrati: e quindi *levare uno da tappeto* significa *levarlo o privarlo di quella dignità, nella quale è posto*; che poi passato in proverbio vuol dire *privare* o *levar uno di qualsivoglia luogo*, come qui, che s' intende *levar dal mondo*.

STANZA 36.

Carpito, cioè pigliato con violenza, dal Lat. *carpere*. Verbo usato da' contadini – *Non l' ha a briga tocche, ch' e' l' ha scosse*, subito, ch' egli l' ha toccate, gli passa il dolore. Quando i cani hanno toccato delle bastonate, si scuotono, e restano di guaire, che è indizio, che non sentono, o non curano più il dolore; e di qui viene questo significato di *scuotere le busse* – *Macia*, coll' *i* longo, monte di sassi.

STANZA 37.

Nimo, niuno – *Lo combatta*, gli dia noja, l' impedisca – *Quand' egli ha dato a' socci la sconfitta*, quand' egli ha messo sottosopra, o in confusione le mandrie, cioè fatti fuggire i bestiami assaltandogli; che *soccio* s' intende quel bestiame,

il quale si dà a un contadino per fare a mezzo del guadagno — *Ch' ei raccatta*, ch' ei raguna, ch' ei trova e piglia — *Ciuffando*, cioè pigliando con voracità, rubando — *Lvritta*, cioè in quel luogo lì. Termine rustico, dal Lat. *ibi recta*, quivi a diritto, in quella dirittura — *Io fo pensiero, ch' e' v' abbia fatto d' ossa un cimitero*, io credo, ch' e' v' abbia ragunato una gran quantità d' ossa; che *cimitero* diciamo il luogo dove si sotterrano i morti.

STANZA 38.

Costui 'v' ha dato drento, costui è entrato in un discorso da non aver mai fine — *Vuol farmela ben lunga*, cioè vuol fare una lunga dicerìa.

STANZA 39.

Dov' ei possa battere, cioè da qual parte egli abbia a andare, per ritrovare il Tura — *Rinvergare*, rinvenire, ritrovare, rintracciare — *Tattere*, zacchere, minuzie. Sebbene *tattere* per ischerzo s' intende una *specie di malore*, *che viene intorno al sesso per crescenza di carne.*

STANZA 40.

Scannatojo. S' intende il *luogo*, *dove s' ammazzano i buoi ed altre bestie*; ma qui intende quella *selva*, *entro alla quale ei nascondeva il Tura*, e la chiama *scannatojo*, perchè quivi il lupo scannava le bestie — *Schizzatojo* (qui intende il piccolo) strumento d' ottone o d'altro metallo, fatto a foggia di canna da cristieri, ma assai minore; e serve per metter vento in qualunque luogo con violenza, come si fa a gonfiar palloni o pillotte, o per schizzar liquori: il maggiore serve per far serviziali — *Palleggiare*, dare alla palla o pallone, mandandolo e rimandandolo, per trastullarsi, e per avviare il giuoco, ma non giuocare regolatamente — *Gocciolone*, si dice a uno, che sta guardando una cosa con grande attenzione, e con desiderio d' ottenerla; e propriamente si dice di quelli innamorati, che stanno i giorni interi a piè d' una casa a guardar la dama, che è alla finestra, e si consumano, e si struggono appoco appoco, e per così dire a stilla a stilla: e però dice *gocciolone* al Tura, e vuol esprimere che egli era innamorato di quegli arnesi — *Che già in Firenze lo fa-*

cean gonfiare. La voce *gonfiare* vuol dire *andar superbo*, ed il Poeta scherzando coll' equivoco di *gonfiar le pillotte e palloni*, che era il mestiero del Tura, pare, che voglia dire, che quegli arnesi eran causa, che il Tura se n' andava superbo; ma in effetto vuol poi dire, che quegli arnesi eran causa, ch' ei gonfiava le pillotte e i palloni, e che egli gonfiava la pancia, buscando per mezzo de' medesimi arnesi da comprar roba per empierla.

STANZA 41.

Si spoglia, cioè si cava di dosso i panni più gravi; perchè coloro, che giuocano al pallon grosso (essendo questo un esercizio assai faticoso e di gran moto) depongono le vesti di sopra, e restano in camicia, ovvero, per più civiltà e modestia, con un farsettino sopra la medesima camicia — *Al suon del quale.* Intendi *al romore, che fa il pallone, quando è percosso dal bracciale* — *L' amico comparisce*, cioè il Tura esce dal bosco, e vien fuora, spinto dal gusto di vedere il pallone.

STANZA 42.

Stava alle velette, stava osservando. V. C. 7. st. 67. — *Il compar viene alla cesta*, cioè l' animale vien fuora del bosco, e si cala allo zimbello de' bracciali e palloni ec. *Venire alla cesta*, è lo stesso, che *venire alla ghianda*. Si dice *e viene come il porco alla ghianda*, per significare *uno*, *che sia sospettoso o selvatico*, *e che deponga il sospetto o s' addomestichi*, *per esser tirato da cosa a lui sommamente grata*. Ed è detto *cesta* in vece *di ghianda*, per sineddoche, perchè le ghiande sogliono per ordinario stare in una cesta: e i porci, quando veggono pigliare da' lor guardiani la detta cesta, le corron dietro grugnando in segno d'allegrezza — *Dà festa a' giuocatori*, fa restar di giuocare — *Fa fagotto*, fa un fascio de' bracciali, palloni ec. *Far fagotto*, è lo stesso quasi, che *far le balle per battersela*, *per andarsene*.

STANZA 44.

Mugola, da *mugolare*, che è una voce indistinta, e che non finita muore fra denti — *Rovistia*, da *rovistiare*, rivoltolare, metter sossopra. Forse meglio *rovista*, dal verbo *rovistare*, che vuol dire *muovere da un luogo all' altro*.

STANZA 45.

Fan conto, che passi l'Imperadore, fingono di non intendere o di non sentire quel che si dica. Detto forse questo dal tempo, quando era l'Imperadore Greco Giovanni Paleologo in Firenze al Concilio, che per essersi già fatta famigliare la sua vista, e forse mancandogli i danari, non comparendo così pomposo, nè con bella compagnia, e appagata anche dalla prima volta la curiosità, quando passava per le strade, non doveva far muovere la gente come prima, e come quando egli arrivò: onde si venne a dire, quando uno non si cura di qualche cosa: *Facciam conto, che passi lo Imperadore*.

STANZA 46.

A' porri ha predicato. Predicare a' porri, e predicare al deserto è affaticarsi in vano a esortare uno a far bene — *Fanno conto ch' ei canti*, è lo stesso, che *dar l'audienza, che dà il Papa a' furfanti*, che in sustanza vuol dire *non fare stima delle parole d'uno*, o *non badare a quel che ei dice* — *Caporale*, intendi, de' birri — *Far come il Podestà di Sinigaglia*, cioè comandare e far da se. Il Duca di Calavria Sigismondo avea assediato Sinigaglia, nella qual terra era per Governatore, sostituto da Giovanni de Castro, Petruccio Piccolomini. Costui tentò di abbandonar la terra, dicendo, esser meglio uccello di campagna, che di gabbia: ed a lui aderiva il Podestà; ma i cittadini sentendo questo, dissero di volergli gettare dalle finestre se più parlavano d'abbandonare la città: e vennero tanto in odio e in disprezzo de' cittadini, che quando comandavano, non erano ubbiditi: e di qui venne il proverbio *far come il Podestà di Sinigaglia*, cioè *comandare, e far da se*.

STANZA 47.

Legacce, s'intende quei *legami, co' quali si legano le calze, cingendo le gambe* — *Bisacce*. Così chiamansi due *sacchetti, appiccati l'uno contro all'altro a due cigne, i quali si mettono a traverso al cavallo* ec. sopra il quale si cavalca, e servono per portar robe, come si fa con una valigia. Sono appellate *bisacce* da *bis sacche*, due volte sacche, o sacche

addoppio – *Concia*. Quando si dice *concia di guanti* s' intende *profumamento*, come si dice *guanti di concia di Roma*, *di Venezia*, *di Spagna* ec., e s' intende *profumati alla foggia di Roma* ec. Qui dice *concia di caviale*, cioè *fetenti*: e quel *fragore* o *fragranza*, è detto ironico.

STANZA 48.

La bugia. La *bugia* si figura una femmina con due faccie differenti, come d' orso o d' uomo, o di lupo e d' uomo, come è nel presente luogo.

STANZA 49.

Tal masserizia. Intende *i guanti del birro* – *Si dà a' cani*, s' adira. Quando uno per la stizza grida, e fa altre dimostrazioni d' impazienza o di rabbia, diciamo: *si dà a' cani*.

STANZA 50.

Marangoni, si dicono i garzoni de' legnajuoli, che lavorano per opra, quando in una bottega, e quando in un' altra, a tanto il giorno, e non fermi in una bottega a salario di tanto il mese; ma qui l'Autore intende segatori di legnami. E gli *ordinghi*, *che s' adoprano*, sono la sega a due mani, lima per mettere in taglio i denti, e il cavalletto per adattarvi sopra quel materiale, che si dee segare: qual *cavalletto* si chiama *pietiche* – *Panconi*, sono assi grosse circa un quinto di braccio, le quali si rifendono o per farne assi più sottili, che si dicono panconcelli, o per farne correnti – *Groppone*. S' intende *la parte di dietro di tutti gli animali*, *o bipedi o quadrupedi*: e lo diciamo ancora *codione*: ed è propriamente quella *parte*, *che resta fra le natiche e le reni* – *Va il mondo sottosopra*, lo strepito confonde l' universo.

STANZA 51.

Rosso come un Genovese. Era in Firenze una Compagnia o Confraternita di Secolari, detta de' Genovesi, perchè for-

mata di gente di quella Nazione. Costoro avevano per costume d'andar processionalmente la sera del Giovedì Santo a visitare le Chiese, e si battevano le reni ignude con mazzi di corde, entrovi alcune stelle di metallo, acute come quelle degli sproni: e queste forando la pelle ne traevano il sangue, il quale bagnava loro le reni, e le tigneva di rosso: e di questi intende il nostro Poeta nel presente luogo — *Mandarla un tratto al rezzo*, mandarla subito nell'altro Mondo. *Rezzo* propriamente vuol dire un *luogo*, *dove non arrivano i raggi del Sole per interposizione di checchessia*.

STANZA 52.

Testicciuola. Le *teste degli agnelli e de' capretti* da' Fiorentini si chiamano *testicciuole*: e per frigerle si tagliano nel mezzo per lo lungo in due parti uguali: ed a questo taglio assomiglia quello, che fa Paride alla testa del lupo.

STANZA 53.

A penna e a calamajo, per l'appunto — *Veder il fin di quel moscajo*, vedere il fin di quella cosa nojosa — *Mena le man ch' e' pare un berrettajo*. Qui intende, che *menava le mani con celerità, come fanno i berrettai e cappellai*, che nel feltrare i cappelli o berrette menano le mani presto, in riguardo dell' acqua bollente, colla quale si fa tal lavoro — *A chius' occhi*, l'istesso che *a mossa cieca*; quasi che chi vuol percuotere un altro senza alcun riguardo, chiuda gli occhi, per non vedere dove egli sia per dare: e tali percosse si dicono per ordinario *bastonate da ciechi* — *Suona a raccolta*, continova a percuotere a lungo, che così suona la campana, quando suona a raccolta di popolo per le prediche, ec. Ed il verbo *suonare* significa anche *percuotere*, ed è della medesima natura, che il Latino *pulso* — *Dagli, e picchia, risuona, e martella*. Questo modo di dire serve, per esprimere uno, che adopri ogni sua industria, per fare una cosa perfettamente, reiterando più volte le diligenze — *Forbice*. Questo termine significa ostinazione; per esempio: *io t' ho detto, che tu non faccia la tal cosa; e tu forbice*, cioè *tu ostinato l' hai voluta fare ad ogni modo*. Dicono, che venga da una donna ostinata e capona, la quale aveva chiesto al marito un par di forbice, e non avendogliene il marito mai comprate, ella ad ogni cosa, che il marito le doman-

dava, rispondeva *forbice*; onde egli impazientito da questa sciocca ostinazione, le proibì il dirlo più; ma ella tanto più lo diceva: perloehè il marito la bastonò, ma non per questo ella se ne rimaneva. Sicchè egli un giorno sopraffatto dalla collera la gettò in un pozzo: ed ella fino che potette parlare, sempre disse *forbice*: ed in ultimo, non potendo più valersi della voce, si valse delle mani, cavandole fuori dell' acqua, colle dita maggiori alzate ed allargate in figura di forbice, per mostrare, che moriva nella sua ostinazione e caponeria — *L' è sempre quella bella*, l' è sempre quella medesima. Questo vien da un Cieco, il quale andava accattando, e cantava una certa orazione al suono di un chitarrino, fermandosi alle porte de' suoi benefattori i giorni destinati; ma essendo venuto a fastidio, cantando sempre la medesima cosa, cominciarono alcuni di quelli, che gli facevano la limosina, a dirgli, che se non cantava qualche altra orazione, non gli avrebbero dato più nulla: ed egli rispondeva: *lasciate fare a me, che domani ve ne voglio cantare una bella*. Ma perchè il poveretto non sapeva se non quella, tornava l' altra mattina, e cantava la stessa; laonde i suoi benefattori accortisi, che il meschino non ne sapeva altre, compassionandolo, gli dicevano: *l' è sempre quella bella*: ed intendevano *l' è sempre quella medesima*: il che è poi venuto in dettato, e significa *noi siam sempre alle medesime*.

STANZA 54.

Piglia fiato, cioè si ferma alquanto per riavere il respiro; perciocchè il fiero contrasto con quel mostro gliele aveva levato. Anche *dar fiato* v. gr. *a' cavalli* e altri animali da lavoro; è *fargli fermare*, dopo alcuna veloce carriera, o ripida salita, o affannosa fatica — *Mastro Grillo contadino*. Grillo contadino, per far dispetto a un suo fratello medico, che non gli volle dar parte di un tesoro, che insieme avevano trovato, si fece medico anch' egli, e co' suoi fortunati spropositi s' acquistò la grazia del suo Re, non solo per avergli risanata la figliuola, cavandole una lisca di pesce della gola con ungerle il culo, ma ancora per aver saputo indovinare i segreti del medesimo Re, e chi erano coloro, che a lui rubato avevano. In somma fece diverse sciocchérie, le quali tutte per gli equivoci ridondarono in stima del suo valore, e l' accreditarono per un valoroso medico, e grandissimo indovino, come si legge nella di lui favolosa Vita, o diciamo spiritosa Satira. Ci sono antiche ottave

curiose de' fatti di maestro Grillo, ove in begli intagli in legno si vede trall' altre la Sacra Corona dietro una seggiola veder medicare la real figliuola a culo ignudo alzato.

STANZA 55.

Quintana. È una campanella, che si tien sospesa in aria, sostenuta da una molla dentro a un cannello, alla quale per infilarla corrono i cavalieri colla lancia, come fanno anche al saracino, e si dice ancora *chintana*. Dice, che Paride era avvezzo alle *quintane* e alle *giostre* (che nel presente luogo son sinonimi; sebbene *giostra* s' intende, quando i cavalieri corrono a corpo a corpo, o al saracino: e *quintana* significa quello, che diciamo qui sopra) perchè Paride aveva più anni militato in Spagna, dove aveva esercitato i maggiori gradi della milizia, e tornato alla patria fu dal Serenissimo Gran Duca fatto Governatore della Fortezza vecchia di Livorno, ed onorato del titolo di Maestro da campo. Il nome suo era Andrea Parigi – *Chiappolerie*, così, di poca stima, o da farne poco conto.

STANZA 56.

Resta in parata, si ferma in guardia, cioè colla spada pronta, ed in positura comoda a ferire. È termine da schermitori – *E quanto ei sia sottile* ec., e quanto il medesimo diavolo sia sagace, ed inganni l' uomo facendo il goffo ed il balordo – *Si mette a Bellosguardo*, sta guardando attentamente. *Bellosguardo* è una villa nobilissima poco lontana da Firenze: e per la similitudine, che ha questo nome *Bellosguardo* col verbo *guardare*, si piglia in detto significato – *Carollo di pan duro*, mangiò assai, gli mangiò tutto il pane, che aveva in casa, glielo rifinì. Detto usatissimo, per esprimere *mangiare assai*.

DEL

MALMANTILE RACQUISTATO

UNDECIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Cangia le danze in rissa un accidente:
Fuggonsi Bertinella e Martinazza.
Vien fuor Biancone, e fa morir gran gente;
Ma gli orbi a lui fan poi sentir la mazza.
Da Celidora e da Baldon possente
Mezza distrutta è quella trista razza:
Tagliansi a pezzi in quelle squadre e in queste,
E così in Malmantil fansi le feste.

I.

Chi mi darà la voce e le parole,
Bastanti a dir la guerra indiavolata,
Ond' oggimai darà le barbe al Sole
Bertinella con tutta la sua armata;
Che al ciel gagliarde alzando, e capriole,
Farà verso Volterra la calata:
E se d'amor cantò con cetra in mano,
Dirà col ferro il vespro Siciliano?

2.

Qui ci vorria chi scortica l'agnello,
O se al mondo è persona più inumana,
A descriver la strage ed il flagello,
Che seguir si vedrà di carne umana;
Ch'io già mi sento, mentre ne favello,
Il tremito venir della quartana:
E n'ho sì gran terror, ch'io vi confesso,
Che mai più de' miei dì sarò quel desso.

3.

Sbandiva il gallo apportator del giorno
La notte, nera più d'un calabrone,
E il suo bujo, e quant'ombre ell'ha dintorno
D'ogni e qualunque grado e condizione,
Acciò sicuri omai faccian ritorno
Gli uccei, cantando il lor falso bordone,
Incontr'al Sol, ch'in questa parte e in quella
Fa pel lor gozzo nascer le granella;

4.

Quand'infra dame e cavalieri erranti,
Ch'al trescone in palazzo erano intenti,
Comparsi un dietro l'altro i duellanti,
Armati tutti due, come sergenti;
Si sballò il ballo, andar da canto i canti,
E le chitarre e i musici strumenti;
A' proprj sonatori e a' ballerini
Divenner tante cuffie e berrettini.

5.

Perchè ciascun, che quivi si ritrova,
Vedendo entrar quell'armi colà dentro,
Subito disse: Qui gatta ci cova:
Questa è trama di qualche tradimento.
Si fa però bisbiglio, e si rinnova
L'odio, fra le fazion già quasi spento,
Che tirando a' rispetti giù la buffa,
Ruppe la tregua, e rappiccò la zuffa.

6.

Baldone mette man da buon soldato,
E nimico ritorna a Bertinella:
Alla quale in quel punto cascò il fiato,
Il fegato, la milza, e le budella;
Vedendo, quando men l'avria pensato,
Uscire i pesci fuor della padella,
Mentre la fa venir Marte vigliacco
Col suo Baldone alle peggio del sacco.

7.

Ma perch' un certo vento non le gusta,
Che fan le spade, e ognor per l'aria fischia:
E già vedendo che la morte aggiusta
Chi più vuol far del bravo, e più s'arrischia;
Bel bello svigna, e vanne alla rifrusta
D'un luogo da salvarsi da tal mischia:
Mischia, che non le par di poter credere;
Perciò sospira, e non si può discredere.

8.

Mentre, se alcun l'osserva, ella pon mente
Per cansarsi, e non esser appostata;
Ecco in un tratto vedesi presente
Martinazza, la sua confederata:
Che poco dianzi anch' ella similmente
Di man di Calagrillo è scapolata:
E seco vanne in luoghi occulti e scuri
A fare incanti e i soliti scongiuri.

9.

Ne' quali ajuto ella chiede a Plutone:
Ed ei comparso quivi in uno istante,
Dice, ch' ha fatto a lor requisizione
Già spedire un lacchè per un gigante:
Qual è quel famosissimo Biancone,
Che col battaglio, ch' era di Morgante,
Verrà quivi tra poco in lor soccorso
A dar picchiate, ch' hanno a pelar l'orso.

10.

Ed eccolo (soggiunse) o ve' battaglio!
  Io ti so dir, che al primo ch' egli accoppa,
  Tutta l'armata ha a irsene in sbaraglio,
  Che la barba pensò farvi di stoppa:
  E s'avvedrà, ch' al fin pisciò nel vaglio,
  E che pigliar un Regno non è loppa:
  Così scacciata abbasserà la cresta:
  In veder, che de' suoi non campa testa.

11.

Quì tacque il diavol, perch' è fatto roco,
  E perchè l'aria al capo gli è maligna,
  Essendo avvezzo a star sempre nel foco,
  Volta alle donne il dietro a casa, e svigna,
  E lasciavi il gigante nel suo loco,
  Che dovendo a Baldon grattar la tigna,
  Sull' uscio del salon già pervenuto,
  Alzò il battaglio, e questo fu il saluto.

12.

Sei braccia era il battaglio alto, e di passo,
  E n'infrangeva almen diciotto o venti;
  Ma dando su nel palco, mandò a basso
  Una trave intarlata, e tre correnti:
  E fece tal frastuono e tal fracasso,
  Che sbalordì a un tratto i combattenti:
  E per paura, a chi non fu percosso,
  Non rimase in quel punto sangue addosso.

13.

Ed infra gli altri Piaccianteo, il quale
  S'era schermito bene insino allora,
  Vedendo un fantoccion sì badiale,
  Dopo il terror di tante spade fuora,
  Di quel detto farebbe capitale,
  Che un bel fuggir salva la vita ancora:
  Ma perchè in qua e in là v'è mal riscontro,
  Vede aver viso di sentenza contro.

14.

Poichè non sa trovar modo nè via
Per nessun verso da scampar la guerra,
E ch'egli è forza, che chi v'è, vi stia,
Fintosi morto, gettasi giu in terra:
E ritrovando la bottiglieria,
Apre l'armadio, e dentro vi si serra,
Con pensiero di starvi sempre occulto,
Finchè si quieti così gran tumulto.

15.

Col battaglio di nuovo agile e presto
Tira il gigante, e dà nella lumiera,
La qual cadendo fece del suo resto,
Perchè si spense, e roppe ciò che v'era:
Or, s'egli è in bestia, dicavelo questo,
Mentre ch'ei dà nei lumi in tal maniera:
E dice, che il demonio lo staffila,
Poichè gli fa fallir due colpi in fila.

16.

E giacch' egli non può per quella stanza
Armeggiar col battaglio a suo talento;
Perocchè il luogo non ha gran distanza,
Cagion, ch'ei trova sempre impedimento;
Lascialo andar, avendo più fidanza
Nelle sue man, che in simile strumento:
E piglia quella ciurma abietta e sbricia
A manate, com'anici in camicia.

17.

Così tutto arrabbiato come un cane,
Piglia un pel collo, e scaglialo nel muro,
Di sorta che disfatto ei ne rimane,
Com'un ficaccio piattolo maturo;
Talchè il meschin non mangerà più pane;
Perciò gli amici suoi, a' quai par duro,
Nè voglion che il ribaldo se ne vanti,
Gli andaron alla vita tutti quanti.

18.

Pajon costoro un branco di galletti,
Quando la state, a tempo di ricolta,
Intorno a qualche bica uniti e stretti
Ognun di loro a bezzicar s'affolta.
Però il Gigante fa certi scambietti,
Che te ne svisa quattro o sei per volta:
Infastidito al fin da quel baccano,
Si china, ed aggavignane un per mano.

19.

E come la mia serva, quand'in fretta
Dee fare il pesce d'uovo, e che si caccia
Tra man due uova, e insieme le picchietta,
Sicchè in un tempo tutte due le schiaccia;
Ei che dall' ira è spinto alla vendetta,
Sostien quei due, e s'apre nelle braccia:
Poi, ciacche, batte insieme quello e questo;
Sicchè e' diventan più che pollo pesto.

20.

Allor Bieco non ha più sofferenza,
E giura, che di questo il bacchilone
Non andrà al prete per la penitenza,
Perch' ei vuol, ch' e' la faccia col bastone:
E i suoi, che di tal' arme han la licenza,
Gliene daran d'una santa ragione:
Così guida i suoi ciechi, ov' è il colosso,
Acciò gli caccin le mosche da dosso.

21.

Eglino tutti quivi fermi a tiro
Presso a Biancone, a un fischio co' bastoni,
Senza tramezzo alcun, senza respiro,
Ne diedero un carpiccio di quei buoni:
Ed egli con un piede, alzato in giro,
Fa lor sentir, s'egli ha sodi i talloni:
E mentre questo passa, e quel rientra,
Con quel pedino te gli chiappa e sventra.

22.

Quand'ecco il vecchio Paolino il cieco,
Il qual fa più canzon, che il Testi o il Ciampoli:
E (perch' egli è bizzarro) avendo seco
Condotti, com' ei suole, un par di trampoli,
Ove salito a petizion di Bieco,
Va col mantel, ch'egli ha di cento scampoli,
Tastando, ov'è il Gigante: e all'improvviso
Per dalle schiene gl'imbacucca il viso.

23.

Ei con Macone allor si scandolezza,
E dice: O traditor, che cosa è questa?
Che temi, ch' e' mi porti via la brezza,
Che tu m'hai posto il pappafico in testa?
Ma porco! oibò! Questo cenciaccio allezza,
E sa di refe azzurro, ch' egli appesta:
Io vuo' pagarti colla tua moneta,
E darti anch' io l'incenso colle peta.

24.

Fatto legare intanto avea Perlone
La trave, dal gigante rovinata,
Al canapo, ancor quivi ciondolone,
Che la lumiera già tenea legata:
Ed a foggia d'ariete o montone
Tiranla addietro, e dannole l'andata
Verso quel torrion, che si distese,
Col sì più volte in bocca del Franzese.

25.

Or è quando (perch' egli sbalordito,
E tutto intenebrato in terra giace)
I ciechi più che mai fanno pulito,
Ed egli se la piglia in santa pace:
E fra le mazze involto a quel partito
Un sacco divenuto par di brace:
E ben quel panno al viso gli è dovuto,
Dovendosi il cappuccio a un battuto.

26.

Mentre gli rompon l'ossa, e poi gli fauno
Così l'incannucciata co' randelli,
E talor, non vedendo ov'essi danno,
Si tamburan fra lor come vitelli:
Gli altri soldati a gambe se la danno,
Ed ognun dice: alla larga, sgabelli.
Fugge la parte amica, e la contraria,
Perchè quivi non è troppo buon' aria.

27.

Ma restin pure a rinfrescarlo gli orbi,
Con quell' insalatina di mazzocchi:
Ed ei riposi all' ombra di quei sorbi
Che gli grattan la rogna co' lor nocchi;
Mentre quivi, per far dispetto a' corbi,
Sotto quel cencio tien coperti gli occhi;
Che se ognun parte, ed io mi parto ancora,
Per tornare a Baldone e Celidora.

28.

Che là nel mezzo a' suoi nemici zomba,
Di modo ch' essi sceman per bollire;
Che dove i colpi ella indirizza e piomba,
Te gli manda in un subito a dormire,
Che nè meno col suon della sua tromba
Camprian gli farebbe risentire:
E quanto brava, similmente accorta,
A combattere i suoi così conforta.

29.

Su via, figliuoli: sotto, buon piccini,
Facciam di questi furbi un tratto ciccioli:
Non temete di questi spadaccini,
Ch' al cimento non vaglion poi tre piccioli:
E se in vista vi pajon paladini,
Han facce di leoni, e cuor di scriccioli:
E se'l gridare e il bravar lor v'assorda;
Il can ch'abbaja, raro avvien che morda.

30.

In quel, ch' ella da ritto e da rovescio,
Così dicendo, va sonando a doppio,
Dà sul viso al Cornacchia un manrovescio,
Che un miglio si sentì lontan lo scoppio;
Di modo ch' ei cascò caporovescio,
Pigliando anch' egli un sempiterno alloppio;
Ma il sapor non gustò già de' buon vini,
Come chi prese il suo de' cartoccini.

31.

Sperante per di là gran colpi tira
Con quell' infornapan della sua pala:
Ne batte in terra, sempre ch' ei la gira,
Otto o dieci sbasiti per la sala;
Talchè ciascuno indietro si ritira,
O per fianco schifandolo fa ala:
E chi l'aspetta, come avete inteso,
Ha (come si suol dir) finito il peso.

32.

Amostante, che vede tal flagello
D' un' arme non usata più in battaglia,
Alza la spada, e quando vede il bello,
Tira un fendente, e in mezzo gliela taglia.
Riman brutto Sperante, e per rovello
Il resto che gli avanza all' aria scaglia:
Vola il troncone, e il diavol fa, ch' ei caschi
Sulla bottiglieria tra vetri e fiaschi.

33.

Dalle diacciate bombole e guastade
Il vino sprigionato bianco e rosso
Fugge per l'asse, e da un fesso cade
Giù, dove è Piaccianteo, e dagli addosso.
Ei, che nel capo ha sempre stocchi e spade,
A quel fresco di subito riscosso,
Pensando sia qualche spada o coltello,
Si lancia fuora, e via sarpa, fratello.

34.

Ma il fuggir questa volta non gli vale,
Perch' Alticardo, ch' al passo l'attende,
Il gozzo gli trafora col pugnale,
E te lo manda a far le sue faccende:
Così dal gozzo venne ogni suo male;
Per lui fallì, per lui la vita spende:
E vanne al diavol, che di nuovo piantalo
A ustolare a mensa appiè di Tantalo.

35.

Era suo camerata un tal Guglielmo,
Ch'ha la labarda, e i suoi calzoni a strisce:
Un bigonciuolo ha in capo in vece d'elmo,
E tutto il resto armato a stocchefisce.
Alemanno è costui berneiter scelmo,
E con quel dir, che brava ed atterrisce,
Sbruffi fetenti scaricando e rutti,
In un tempo spaventa e ammorba tutti.

36.

Costui, che a quel ghiottone a tutte l'ore
Fu buon compagno a ber la malvagia;
Per non cadere adesso in qualche errore,
E fare un torto alla cavalleria,
Pur anco gli vuol far, mentre ch' ei muore,
Con farsi dar due crocchie, compagnia:
E non durò molta fatica in questo,
Ch'ei trovò chi spedillo bene e presto.

37.

Perchè voltando il ferro della cappa
Verso Alticardo a vendicar l'amico,
Quei gliele scansa, e gli entra sotto, e il chiappa
Colla spada nel mezzo del bellico;
Ond' il vin pretto in maggior copia scappa,
Che non mesce in tre dì l'Inferno e il Fico;
Ma non va mal, perch' ei caduto allotta,
Mentre boccheggia, tutto lo rimbotta.

38.

Gira Sperante peggio d'un mulino,
Perch'arme alcuna in man più non gli resta:
Pur trova un tratto un piè d'un tavolino,
E Ciro incontra, e gli vuol far la festa;
Ma quei preso di quivi un sbaraglino,
Una casa con esso a lui fa in testa;
Perchè passando l'osso oltr'alla pelle,
Nel capo gli raddoppia le girelle.

39.

Ritrasse già Perlone un certo matto,
Ch'aveva il naso da fiutar poponi:
E perch'ei nol pagò mai del ritratto,
Però fa seco adesso agli sgrugnoni:
E dieglien' un sì forte, che in quell'atto
Gli si stiantò la stringa de' calzoni,
Che qual tenda calando alle calcagna,
Scoprì scena di bosco e di campagna.

40.

Tosello, che in fierezza ad uom non cede,
Riesce adesso qui tutto garbato;
Perch'ei risana un zoppo da un piede,
Ch'ognor su quella parte andò sciancato;
Mentre di taglio un sopramman gli diede
In quel, che sano avea dall'altro lato,
Che pareggiollo; ond'ei fu poi di quei,
Che dicon: qui è mio, e qua vorrei.

41.

Grazian di sangue in terra ha fatto un bagno,
Ond'egli è forza, a chi va giù, che nuoti:
Affetta un Salta e un Birro col compagno,
E stroppia un tal, che fa le grucce a' boti,
Che vien da un trombettier di Carlo Magno,
Quando le mosse dar fece a' tremuoti:
Toglie ad un l'asta, il qual fa il Paladino,
Sebben con essa fu spazzacammino.

42.

Tutto tinto ne va Puccio Lamoni
Stoccheggiando nel mezzo della zuffa:
E in Pippo un tratto dà del Castiglioni,
Che mascherato ancor tira di buffa:
Ed ei, che nel sentir quei farfalloni,
Venir piuttosto sentesi la muffa,
Passandolo nel petto banda banda,
A far rider le piattole lo manda.

43.

Nanni Russa ha più là pien di ferite,
Pericolo, che fu scopamestieri:
Fu pallajo, sensale, attor di lite,
Stette bargello, ed abbacò di zeri:
Prese l'appalto alfin dell'acquavite;
Ma con essa svaniro i suoi pensieri,
Non più il vino stillando, ma il cervello,
Per mettervi poi il mosto e l'acquerello.

44.

Con Doriano il Furba ecco alle mani,
Di ferro da stradieri impugna un fuso:
E l'altro una paletta da caldani,
E con essa a lui cerca e sbracia il muso;
Ma perchè quei le scuote come i cani,
Gli scarica il suo solito archibuso,
Ch' egli ha a' monnini, e vanne un sì terribile,
Che lo flagella, e mandalo in visibile.

45.

Maso di Coccio avria colla squarcina
Fatto d'ognun polpette e cervellata,
Se a tanto mal non fea la medicina
Col dar sul grifo a lui Salvo Rosata,
Che sapendo, ch' ei fa la contadina,
Vuol ch' ei faccia però la tombolata;
Ch' essendo presso all' uscio della sala,
Lo spinge fuori a tombolar la scala.

46.

Palamidone intanto colla mano
In tasca a Belmasotto andava in volta,
Per tirarne la borsa in su pian piano,
Per carità che non gli fosse tolta;
Ma il buon pensier, ch'egli ha, riesce vano,
Perch' egli col pugnal se gli rivolta,
E' fa per caritade anch' ei che muoja,
Acciò la vita non gli tolga il boja.

47.

Quasi di viver Batistone stufo,
Egeno affronta con un punteruolo:
E perchè quei l'uccella come un gufo,
Salta, ch' ei pare un galletto marzuolo:
E tanto fa, ch'Egeno il mal tartufo
Manda con un buffetto a far querciuolo:
E poi lo piglia; e in tasca se l'impiatta,
Per darlo per un topo a una gatta.

48.

Romolo infilza per lo mezzo al busto,
Sgaruglia, che in un canto era fuggiasco:
Ed ei ne muor con molto suo disgusto,
Perch' egli aveva a essere a un fiasco.
Tira in un tempo stesso a un bell'imbusto,
E passagli un vestito di dommasco:
E quei gli duol, che il rinnovò quell' anno,
E se e' si muor, vuol che gli paghi il danno.

49.

L'armi Papirio ad un Fiandron guadagna,
Che fa il Tagliacantoni e lo Smillanta;
Ma se a parole egli è Spaccamontagna,
All' ergo poi riesce Spadasanta,
Perch' ei fattegli al ciel dar le calcagna,
Non una volta dice, ma cinquanta:
Sta su, che in terra i pari miei non danno:
Ed ei risponde: S'io sto su, mio danno.

50.

Da Enrico il Mula e l'oste degli Allori
Son mandati per sempre a far un sonno:
Miccio e il Baggina da Strazzildo Nori
Sono inviati dove andò il lor nonno:
E nelle parti giù posteriori
Panfilo aggiusta Meo, che vende il tonno:
Talchè se allor putiva, or chi s'accosta
Sente, che raddoppiata egli ha la posta.

51.

In abito Scarnecchia da Coviello,
Tinta di brace l'una e l'altra guancia,
E per sua spada sfodera un fuscello,
Ch' ha il pome d'una bella melarancia:
Rivolto con quest' armi a Sardonello,
Ferma, gli dice, guardati la pancia:
Ed ei risponde: Questo è pensier mio;
E dagli un colpo, e te lo manda a Scio.

52.

Gustavo Falbi con un soprammano
Di netto il capo smoccola a Santella;
Scaramuccia si muor sotto Eravano,
Ch'ammazza anche Gaban da Berzighella;
E sventra quel birbon dell'ortolano,
Che fa il minchion per non pagar gabelle;
Ma colto poi vi resta ad ogni modo,
Mentre adesso gli va la vita in frodo.

53.

Armato a privilegj omai Rosaccio
Marte sguaina, e Venere influente;
Ma presto Sardonello sul mostaccio
Gli fece colla spada un ascendente,
Che piove al collo, e privalo d'un braccio;
Ond' ei in quel punto andando all' occidente
Vede le stelle, e l'una e l'altra sfera
Nel viso eclissa, e dice: Buona sera.

54.

Mein per fianco sentesi percosso
  Dallo stidion del cucinier Melicche,
  Parasitaccio, porco grande e grosso,
  Perchè il ghiotto si fa di buone micche.
  Si rivolta Meino, e dà al colosso
  Nella gola, che ha piena di pasticche;
  Tal che morendo dolcemente il guitto:
  Addio cucina (dice) ch'io ho fritto.

55.

Già per la stanza il sangue era a tal segno,
  Ch'andar vi si potea co' navicelli:
  Istrion Vespi, tutto furia e sdegno,
  Rinvolto ha quivi il povero Masselli:
  E col coltel da Pedrolin di legno
  Su pel capo gli scotola i capelli,
  Acciò, trattane poi la lisca e il loto,
  Più bella faccian la conocchia a Cloto.

56.

Il Gatti, e Paol Corbi inveleniti,
  Quasi villan, che i tronchi ed i rampolli
  Taglin di Marzo a' frutti ed alle viti,
  Potan da' busti braccia, gambe, e colli;
  A tal che i paesani sbigottiti,
  E dal disagio sconquassati e frolli
  (Oltre che a pochi il numero è ridotto)
  Cominciaron le gambe a tremar sotto.

ANNOTAZIONI

ALL'

UNDECIMO CANTARE

DEL

MALMANTILE.

STANZA 1.

Darà le barbe al Sole, morirà. È traslato dalle piante, le quali muojono, cioè si seccano, quando si svelgono, e si voltano loro le barbe al Sole — *Gagliarde alzando* ec. *Gagliarda* e *calata* sono due specie di danza o ballo: ed il Poeta scherza colla voce *calata*, che vuol dire *caduta* o *scesa*, dicendo, che dopo aver fatte qui *gagliarde* e *capriole*, *farà la calata*, cioè calerà verso Volterra, che comunemente s' intende *andar sotterra* cioè morire — *E se d' amor cantò con cetra in mano*, *dirà col ferro il Vespro Siciliano*, se per l'avanti la gente di Bertinella ha cantato versi amorosi al suono della cetra, adesso coll' armi alla mano canterà il Vespro Siciliano, cioè vedrà e proverà stragi. È nota la sollevazione de' Siciliani sotto Gianni di Procida contro a' Francesi nel tempo, che questi tiranneggiavano la Sicilia, nella qual sollevazione fu il segno, che un determinato giorno al suono del Vespro ciascuno si muovesse contro a' Francesi, come seguì, e ne successe grandissima strage di essi Francesi. E da questo è nato il detto: *cantare il Vespro Siciliano*, che vuol dire *fare stragi*, *ammazzare*.

STANZA 2.

Chi scortica l'agnello. Sono alcuni garzoni di macellari, da' Fiorentini detti *Strascini*, i quali nel tempo, che sono gli agnelli, vanno per Firenze gridando: *chi vuole scorticar l'agnello*, per buscar denari in ammazzare e scorticare detti animali: ed il nostro Poeta da quello scannare e scorticare un' infinità di essi animali, gli reputa uomini crudeli e senza pietà, e questo per accomodarsi al genio e capacità de' fanciulli, che stimano quell' atto una grandissima inumanità, compassionando quelle bestiuole innocenti.

STANZA 3.

Calabrone, è una specie d'insetto o verme alato, di figura simile alla vespa, ma assai più grande, e di colore bigio, ed ha un lungo, forte, e acutissimo pungiglione. La bassa gente confonde il *calabrone* collo *scarafaggio*, che è propriamente nerissimo, per lo che è stato l'origine del proverbio: *scarabaeo nigrior* — *Falso bordone*, è una modulazione continua di più voci, che si fa col porre più sillabe sulla stessa corda. *Bordone*, anco presso i nostri antichi, significò *canto*, e specialmente *tenore*. *Falso* poi è aggiunto, forse per significare quasi *canto illegittimo*, cioè *non regolato*, perchè non ha determinato tempo — *Incontro al Sole*. Gli uccelli vanno incontro al Sole, cantando in ringraziamento del benefizio, ch' ei fa loro, maturando le biade per loro alimento — *Gozzo*, è il primo ventre degli uccelli, cioè quella vescica, che hanno appiè del collo, dove si ferma il cibo, che beccano, e di quivi appoco appoco si distribuisce al ventricolo: e si piglia ancora per la gola dell' uomo, perchè viene da *guttur*.

STANZA 4.

Trescone, specie di ballo, così detto da *tresca*, ballo antico — *Sballò*. Il verbo *sballare* vuol dire *disfare le balle*; ma qui significa *dismettere il ballo*. In buon Italiano non si direbbe *sballare* il *dar fine al ballo*, quantunque la forza della lettera *s*, aggiunta al principio di verbo o nome, sia di dar significato contrario; ma il Poeta se ne serve per far nascer

lo scherzo di *ballare* e *sballare*: e seguita il bisticcio *andar da canto i canti* — *Diventar tante cuffie e berrettini*. Dice così perchè le chitarre ed altri strumenti simili corpacciuti, essendo battuti in su' capi di coloro, e per la loro sottigliezza sfondandosi, fecero l'effetto, che farebbe in sul capo la cuffia o berrettino, cioè lo ricopersero, e serrarono i capelli. È detto usatissimo: *ti farò un berrettino della chitarra*, per intendere *ti batterò la chitarra in sulla testa*.

STANZA 5.

Gatta ci cova, ci è misterio sotto, ci è inganno — *Tirando a' rispetti giù la buffa*, non avendo più rispetto o riguardo alcuno. *Buffa* intendiamo una *berretta, la quale è fatta a foggia di morione, che spiegata, e mandata giù cuopre anche tutta la faccia e il collo*. E da questo cuoprire la faccia, *mandar giù la buffa* vuol dire *operare senza riguardo, e senza aver riguardo o rispetto*.

STANZA 6.

Cascò il fiato, mancò il coraggio: e soggiugnendo: *il fegato, la milza, e le budella*, intende *mancò l'animo affatto* — *Uscire i pesci fuor della padella*, perder quel che s'era acquistato, e sopra di che s'era fatto assegnamento certo e sicuro — *Venir alle peggio del sacco*, venire al maggior segno di discordia e di rottura. Nelle guerre il peggior grado, che sia, è, quando le città o l'armate son messe a sacco: e però dicendosi *le peggio del sacco*, si intende *il peggior grado e condizione che è avere il sacco*.

STANZA 7.

Bel bello. Con bella maniera, e senza dar occasione d'essere osservata. Gli antichi dissero *bellamente*, ma non è in uso — *Svigna*, se ne va con prestezza o fugge. Viene dal fuggire dalla vigna, quando alcuno vi sia andato a danneggiarla, cioè a coglierne l'uva furtivamente, e gli sia dato dietro da' lavoratori — *Vanne alla rifrusta*, cerca minutamente e con diligenza — *Non si può discredere*, non può non credere, non può creder, che abbia a essere così, e non abbia a essere altrimenti.

STANZA 8.

Scapolata, fuggita, scappata.

STANZA 9.

Biancone. è quel colosso di marmo bianco, fattura dell' Ammannato, il quale è posto in Firenze nella piazza del Gran Duca, dentro a una vasca grande, la quale riceve l' acqua da diverse fontane, che scaturiscono da detto colosso e suoi annessi: e sebbene rappresenta Nettunno, è chiamato da tutti il *Biancone di piazza* — *Morgante*. Il Pulci nel suo Poema, intitolato il Morgante, narra, che questo era un gigante, il quale non adoprava per combattere altra arme, che un gran battaglio da campana — *Picchiate, ch' hanno a pelar l' orso*, picchiate gagliarde; perchè il pelo dell' orso, essendo difficile a svellere e pelare, non si fa cascare con percosse leggieri.

STANZA 10.

O vè battaglio! o vedi, guarda pure che gran battaglio egli porta! — *La barba pensò farvi di stoppa*, s' intende, *e poi darle fuoco*. E significa: *pensò ingannarci, e poi farci ogni maggior danno* — *Pisciò nel vaglio*, fece nulla di buono. *Pisciare nel vaglio* è lo stesso, che *fare la zuppa nel paniere*, detto sopra C. 2. st. 7. — *Non è loppa*. Detto basso, che significa *non è cosa facile*. *Loppa*, che si dice anche *lolla*, è *il guscio, che si leva di sopra al grano, quando si batte*, che si chiama anche *pula*. Lat. *apluda* — *Scaciata*, burlata. Si dice di uno, che credendosi conseguire una cosa, e facendosela sua, o non la conseguisce, o gli è levata. Forse da una vivanda incaciata, che quando è levato il di sopra, rimane senza gusto, e perde lo spirito.

STANZA 13.

Che un bel fuggir salva la vita ancora. Alla sentenza, che dice:

Un bel morir tutta la vita onora,

coloro, che stimano più il vivere, che tante cavallerie fanno questa parodia:

Un bel fuggir salva la vita ancora.

– *V' è mal' riscontro*, v' è male il modo, non v' è buona congiuntura – *Vede aver viso di sentenza contro*, conosce di non aver ragione, cioè, che il negozio non è per seguire, com' ei vorrebbe.

STANZA 14.

Chi v' è, vi stia, chi ha avuta la disgrazia se la pianga – *Bottiglieria*, armadio e stanza, ove si tengono vasi da vino per uso e servizio della mensa.

STANZA 15.

Lumiera, è uno strumento, col quale si sostengono in aria più lumi accesi – *Fece del suo resto*. Far del resto s' intende *finire la roba*, *la vita* ec. Qui dunque vuol dire *si spensero affatto i lumi*.

STANZA 16.

Abbietta e sbricia. Sinonimi, che significano vilissima, minutissima gente – *A manate*, quanti n' erano in una mano: e per la grandezza della mano del gigante suppone il Poeta, che sien moltissimi per volta, perchè dice: *come anici in camicia*, che sono anici di zucchero, de' quali con una mano se ne pigliano le centinaja.

STANZA 17.

Fico piattolo, è una specie di fico, detto così.

STANZA 18.

Bica, monte di grano in paglia a mazzi – *Bezzicare*. Il *beccare de' pollastri* si dice *bezzicare* – *Fa certi scambietti*, cioè

contraccambia le percosse, che gli danno coloro. *Scambietto* termine di ballo, che significa *mutanza di piede* — *Infastidito al fin da quel baccano*, essendogli venuta a noja o a fastidio quella importunità. La voce *baccano*, che significa *romore di gente*, metaforicamente si piglia nel senso, che si piglia *musica*, *festa*, *bordello*, e simili — *Aggavigna*, piglia. *Aggavignare*, propriamente è *prendere per le gavigne*, le quali sono quelle parti del collo, poste sotto il ceppo dell' orecchie, e i confini delle mascelle.

STANZA 19.

Pesce d' uovo, uova fritte o frittata. E s' intende propriamente la frittata, che dopo esser cotta, vien raccolta, e ridotta in ruotolo, pure nella padella, e così acquista figura come di pesce, e per questo è detta *pesce d' uovo* — *Ciacche*. Questa parola non ha verun significato, ma solo imita il suono, che fanno l'uova, ed altre cose simili, quando si rompono: ed il Poeta se ne serve, per esprimer quel battere, che fa il gigante di quei due uomini, uno contro all' altro.

STANZA 20.

Bacchillone, quasi *baloccone*, uomo insipido e buono a poco.

STANZA 21.

Carpiccio, viene dal verbo *carpire*, e però vuol dire *manata o manciata*: e ce ne serviamo, per intender quantità, ma per lo più di busse — *Pedino*. Detto ironico, ed intende *gran piede*, *pedone*.

STANZA 22.

Paolino il cieco. Questo fu un Cieco, Compositore di villannelle ed altre canzonette, le quali si sentono ancora cantar per Firenze da altri ciechi e da' ragazzi, e per questo il nostro Poeta dice:

Il qual fa più canzon, che il Testi o il Ciampoli,

Poeti celebri. Tali sue canzoni andava egli vendendo per le piazze, dove per adunare il popolo faceva fare diversi giuochi ad alcuni suoi cani: ed egli medesimo, benchè affatto cieco e decrepito, ballava con certi suoi trampoli di legno a' piedi. Questi trampoli erano due pertiche, in mezzo a ciascuna delle quali era fitto un piuolo, e sopr' a questi due piuoli saliva, posando sopra ad essi i piedi, e sostenendo la persona col rimauente di dette due pertiche, con adattarsele sotto le braccia, camminava con grandissima franchezza – *Di cento scampoli*, tutto rappezzato. *Scampolo* diciamo quel *pezzo di panno o drappo ec., che al mercante avanza d' una tela* – *Imbacucca*. S' intende *cuopre il capo e il viso*.

STANZA 23.

Brezza, vento freddo. V. C. 7. st. 18 – *Pappafico*, è un pezzo di drappo increspato da una parte, e ridotto quasi in forma di sacco, quale portano in capo le donne per difendersi dal freddo, ed oggi lo chiamano anche *cuffia* – *Sa di refe azzurro*. Per tignere in azzurro adoprano i tintori roba, che ha fetore orrendo, o sia galla, o sia guado, o l' uno e l' altro insieme. E tal sito rimane per qualche tempo in sulla roba tinta, e particolarmente in sul lino: e però dice *quel cenciaccio sa di refe azzurro*, ed intende *ha gran fetore*; che il verbo *appestare* ha lo stesso significato e natura, che ha il verbo *allezzare*.

STANZA 24.

Ariete o montone. Macchine o strumenti bellici antichi, de' quali si servivano per rovinare le muraglie. Sono notissimi, parlandone tutti gli storici Latini, ma particolarmente Giulio Cesare ne' suoi Commentarj – *Verso quel torrione*. Così è chiamato dal nostro Poeta il gigante, perchè avanza sopra gli altri uomini, come avanzano i torrioni sopra le muraglie: ed anche, perchè servendosi dell' ariete o montone, lo deve adoperare, non in un uomo, ma in una torre, come è solito adoprarsi simili arnesi. Da questa gigantesca statura, per la quale essi sono assomigliati alle torri, fece Dante il verbo *torreggiare* assai galantemente. Inf. 31.

> *Torreggiavan di mezza la persona*
> *Gli orribili giganti*.

— *Col sì più volte in bocca del Franzese*. Gridando *hui*, *hui*, che è voce dimostrativa di dolore, ed in lingua Franzese vuol dire *sì*.

STANZA 25.

Intenebrato, si può dir sinonimo di *sbalordito*; e qui vale per *intormentito dalle percosse*. Un sasso, muraglia o altro simile materiale solido e duro, si dice *intenebrato*, quando per le percosse, che se gli danno per romperlo, è ridotto in termine, che dal suono si conosce, che si comincia a rompere — *Fanno pulito*. Far pulito, vuol dire *ripulire*; ma detto in questi termini, significa *far davvero* o *perfettamente*. È lo stesso, che *far di buono* — *Se la piglia in santa pace*, cioè si lascia bastonare, e non si rivolta, nè s' adira — *Involto fralle mazze* ec. Coloro, che portano le brace a vendere a Firenze, la mettono ne' sacchi: e per ammagliarli, e legargli sopra le bestie adattatamente, gli rinvoltano in alcune mazze: ed il Poeta scherzando dice, che il gigante è simile a uno di questi sacchi pieni di brace, perchè egli è rinvolto nelle mazze, e intende di quelle mazze, colle quali i ciechi lo bastonano — *Battuto*. Chiamiamo *Battuti* coloro delle confraternite secolari, quando processionalmente vanno con vesti line in dosso, le quali chiamiamo *sacchi* (quasi figurino vesti di penitenza) *cappe* o *vesti da battuto*, cioè, *che si batte*, *e che si disciplina*: ed il capo e faccia coperta con un cappuccio appiccato a detta veste. Ed il Poeta scherzando coll' addiettivo *battuto*, cioè *bastonato*, e col sustantivo *battuto*, cioè *uomo di confraternita*, dice, che al Biancone stava bene il *cappuccio*, perchè era *battuto*: e per cappuccio piglia quel ferrajuolo, che Paolino cieco avea messo in capo al gigante.

STANZA 26.

Incannucciata co' randelli. A coloro, che si rompono braccia, gambe, o cosce ec. nel rassettare tal rottura, affinchè l'osso stando fermo al luogo, accomodato si rappicchi, fanno una fasciatura con pezzi d' assicelle o stecche, la qual fasciatura chiamano l'*incannucciata*: e però dice, che *avendo rotte l'ossa al gigante*, *gli fanno ora l' incannucciata co' randelli*, cioè *con quei bastoni co' quali lo percuotono* — *Si tamburan fra lor come vitelli*, si bastonano ben bene. Quando i macellari hanno ammazzato un vitello o bue ec. lo gonfiano: ed acciocchè il vento, passando da per tutto, faccia spiccare la

pelle dalla carne, bastonano la bestia con alcune mazze: e questo si dice *tamburare* o *tambussare*; ed a questo *tamburare* assomiglia le bastonate, che si danno fra loro i ciechi: e vuol dire molte, sode, e spesse. Si dice poi *tamburare*, perchè date in quelle pelli di bue ec. gonfie, fanno il suono, simile a quello del tamburo, strumento guerriero. E per altro *tamburare uno* vnol dire *quererarlo*: e questo, perchè anticamente in Firenze si tenevano in alcuni luoghi pubblici de' Magistrati certe casse, nelle quali da chiunque si voleva erano messe le denunzie segrete: e queste casse si dicevano *tamburi*, e da essi *tamburare*, era il medesimo, che *accusare* o *querelare* — *Alla larga sgabelli*, allontaniamoci. Quando dopo la cena si fa ballo o altro passatempo simile nella medesima stanza, nella quale s'è cenato, che i commensali si rizzano, e per dar luogo si fanno levar via le tavole, le seggiole, e gli sgabelli, ed ogn' altra cosa, che potesse dare impedimento, si suol dire *alla larga sgabelli*; e s'intende *si levi di mezzo ogn' impedimento*: il che è passato in dettato, che significa *facciasi ala*, o *si faccia largo*; ma per lo più s'intende *allontaniamoci da' pericoli*, come s'intende nel presente luogo.

STANZA 27.

Ma restin pure a rinfrescarlo gli orbi, con quell' insalatina di mazzocchi. Mazzocchi chiamansi i *talli del radicchio*, ne' quali nasce il seme, e de' quali si fanno insalate, che sono rinfrescative: ed il Poeta, scherzando coll' equivoco di *mazzocchio*, che vuol dir anche *bastone*, dice, che con questi mazzocchi fanno al gigante l'insalata per rinfrescarlo: ed intende *le bastonate* — *Riposi all' ombra di quei sorbi*. I bastoni de' ciechi per lo più sono di sorbo, o d'altro legname simile, nocchiuto, sodo, e grave: e dicendo il Poeta:

> *Ed ei riposi all' ombra di quei sorbi,*
> *Che gli grattan la rogna co' lor nocchi*,

intende: *si riposi sotto quel bastone de' ciechi* — *Per far dispetto a' corbi, sotto quel cencio tien coperti gli occhi*, per fare stizza a' corvi per la pena, che hanno di non poter beccare, e cavare gli occhi al gigante, poichè gli tien coperti e difesi col mantallo di Paolino cieco.

STANZA 28.

Zomba, percuote — *Sceman per bollire*, vuol dire *sminuiscono*: e quell' aggiunta *per bollire*, si pone per un costume, introdotto da un cuoco goffo e ghiotto, il quale avendo messo a cuocere lesse alcune merle, se ne mangiò più della metà: e portato il resto in tavola, gli domandò il padrone, che cosa avea fatto dell' altre merle: ed il cuoco gli rispose: *Signore, sono scemate per bollire*. E da questa goffa astuzia, quando diciamo: *la tal cosa è scemata per bollire*, intendiame, che una tal cosa è scemata assai, senza potersene ritrovare il conto, o sapersi la causa del mancamento. Leggi a questo proposito la Novella di Chichibìo, cuoco di M. Currado Gianfigliazzi, che è la quarta della Gior. 6. del Boccaccio — *Nè meno col suon della sua tromba Camprian gli farebbe risentire*. Questo Campriano fu un contadino astuto, come s'è accenato sopra C. 4. st. 47. e come si vede dalla sua favolosa storia stampata col titolo: *Storia di Campriano*, il quale per far denari trovò diverse invenzioni di gabbare le persone semplici: e fra l'altre quella d'una pentola, che bolliva senza fuoco, perchè da esso levata, mentre gagliardamente bolliva, e portata in mezzo a una stanza, la fece vedere al corrivo, a cui voleva venderla. Costui vedutala veramente bollire, senz' aver fuoco avanti, subito se ne invaghì, ed accordossi di comprarla pel prezzo, che convennero. Giunto poi questo tale a casa colla pentola, e volendo senza fuoco farla bollire, e non li riuscendo, si querelò con Campriano, dicendogli, che l'avea ingannato. Campriano chiamò la moglie, e la sgridò, dicendo, che non potev' essere, se non che ella l'avesse cambiata. La donna fingendo un gran timore, con gran lagrime confessò, che per averla inavvertentemente rotta, glien' aveva data un' altra simile per la paura, che avea del marito. Di che Campriano mostrandosi fieramente adirato, cavò fuori un coltello, e con esso ferì la moglie nel petto, dove ella avea ascosa sotto i panni una gran vescica piena di sangue, il quale sgorgando pareva, che uscisse dalla ferita fattale da Campriano; per la quale fingendo la donna d' esser morta, cascò in terra. Il gonzo, si doleva che Campriano per causa così leggiera avesse commesso un delitto così grave; ma Campriano con faccia allegra gli disse: *Sebben la donna è morta, io saprò risuscitarla quando vorrò; perchè basta, che io suoni questa trombetta*: e stimolato dal semplice a farlo, gli compiacque: e sonata la tromba, la donna si rizzò, mostrando di risuscitare; onde il semplice con grande instanza chiese

la tromba a Campriano, il quale dopo molte preghiere a gran prezzo gliela vendè. Costui andato a casa prese occasione di gridar colla moglie, ed in fine le diede una pugnalata, colla quale l'ammazzò, e poi si messe a suonar la tromba; ma quella infelice, essendo veramente morta, non risuscitò altrimenti. E per questa causa, e per altre sue sciaguratagggini fu Campriano condannato alla morte, che dicemmo sopra C. 4. st. 47. E di questa tromba parla il Poeta nel presente luogo.

STANZA 29.

Sotto, buon piccini. Esortazione, che si fa a' cani, quando s'incitano o ammettono contro qualche fiera, ed il Poeta, che si sostiene sempre in sulle burle, fa, che questa capitanessa esorti ed inanimisca i suoi soldati con questi termini da cani — *Facciam di questi furbi un tratto ciccioli*. Ciccioli sono frammenti di grasso di porco, che avanzano nel tegame o altro vaso, quando si fa lo strutto o lardo, da alcuni detti ancora *lardinzi*. Sicchè vuol dire facciamo di costoro minutissimi pezzi. *Cicciolo* diminutivo, che viene da *ciccia*, la quale nel linguaggio delle balie e de' fanciulli vale *carne* — *Scricciolo*. Essendo lo scricciolo il più piccolo uccello, che si trovi, ha per conseguenza il cuore piccolissimo, ed *uomo di piccol cuore* s'intende *uomo timido e codardo*.

STANZA 30.

Suonando a doppio, cioè percuotendo incessantemente. *Suonare a doppio* intendiamo, quando tutte le campane, o la maggior parte di esse, che sono in un campanile, suonano insieme. *Sonare* poi per percuotere è molto usato — *Pigliando anch' egli un sempiterno alloppio*. Adoppiarsi o alloppiarsi o pigliar l'oppio, o corrottamente *l'alloppio* vuol dire *addormentarsi*, da *opium*, sugo di papavero. Sicchè qui intende, che *prese un sonno eterno*, cioè *morì*. Dice, che per se prese l'oppio eterno, perchè l'avea dato ad altri per poco tempo; per mostrare, che *per quae quis peccat, per haec torquetur*. Ed il simile dice di Piacciauteo, che per causa del gozzo fece ogni male, e per una ferita nel gozzo muore — *Come chi prese il suo de' cartoccini*, cioè il suo alloppio, ch' egli cavò d'alcuni cartoccini, e pose nel vino, per alloppiare la gente di Malmantile, come il Poeta disse nel C. 1. st. 75.

STANZA 31.

Infornapane, cioè la pala da infornare il pane, che Sperante adoprava per arme – *Sbasiti*, morti – *Ha finito il peso*, ha finito di fare quel, che gli era stato ordinato: e s' intende *ha finita la vita*. Metaforico dí quella porzione di lavoro, che si dà alli battilani dalli loro capodieci di tante libbre di lana, che devon lavorare, la qual porzione chiamano *un peso*: e dicono *aver finito il peso* (Lat. *pensum*) quando hanno finito di lavorar quel tanto, che era stato loro dato.

STANZA 33.

Bombole, vasi di vetro. V. sopra C. 8. st. 44. – *Fesso*, fessura, apertura di legname o d'altra materia – *Ei, che nel capo ha sempre stocchi e spade*, egli, che sempre dubita, che tutto quello, che egli sente, sieno armi, per l' immaginazione depravata della paura – *Sarpa*, se ne va. È verbo marinaresco. E l'aggiunta della voce *fratello* è posta per enfasi, e quasi per un giuro.

STANZA 34.

Lo manda a far le sue faccende, lo spedisce. Qui s' intende l'*ammazza* – *Piantalo a ustolare a mensa appiè di Tantalo*, lo mette allato a Tantalo a desiderare ancor egli il cibo. Ed *ustolare* è dal Latino *ardere*, *inhiare*: che a questo proposito è quasi, come se dicesse: *si sente ardere dal desiderio di aver quella tal cosa, che egli vede*. Tantalo, figliuolo di Giove e di Plote ninfa, per far prova del valore degli Dei, gli convitò, e diede loro in tavola cotto e spezzato un suo figliuolo, detto Pelope; ma gli Dei s' astennero tutti da tal cibo, eccetto Cerere, che mangiò le schiene, le quali gli furono poi rifatte dagli Dei, che lo fecero risuscitare, e confinarono all' inferno Tantalo suo padre, facendolo patire di continua fame e sete: e per maggior suo travaglio lo fecero mettere sopra il fiume Eridano, che mostra acque dolcissime, alle quali egli arriva colle labbra, ma non tanto, che ne possa bere: e sopra alla testa ha un albero, carico di frutte bellissime, le quali s' allontanano, quand' egli

s'allunga per pigliarle. Il nostro Poeta, che ha descritto Piaccianteo per un uomo goloso, dice, che morendo, egli sarà confinato all' Inferno, e per questo suo peccato di gola sarà messo allato a Tantalo a ustolare anch' egli, come fa Tantalo, vedendo la roba da saziarsi, e che non possa averla.

STANZA 35.

Guglielmo. Fu questo Tedesco soldato della guardia pedestre del Serenissimo Gran Duca, la quale era composta d'alabardieri, vestiti a livrea con brache larghe, fatte a strisce paonazze e rosse, e si chiamavano *lanzi*. V. sopra C. 1. st. 52 E perchè questi non portavano ferrajuolo o cappa, dicevasi per ischerzo *ferrajuolo* o *cappa* quella *labarda*, che portavano in spalla. Costui era molto amico di Piaccianteo, e gli ajutò a mandar male la roba: e però il Poeta dice, ch' ei lo vuol seguitare anche in morte – *Bigonciuolo*, diminutivo di *bigoncia* vaso di legno detto sopra C. 3. st. 29. Arma costui con un bigonciuolo, arnese, che per lo più s'adopra al vino, per mostrare, che in tutte le sue operazioni egli aveva l'animo al vino, e collo *stocchefisce*, (che vuol dire *pesce bastone*, vivanda assai usata da' Tedeschi) per mostrare, che alla voglia del vino aveva unita ancora quella del mangiare. Si può intendere ancora, che il Poeta voglia mostrare, che costui era sudicio e puzzolente, come in effetto egli era, e come per lo più sono questi lanzi, a causa forse di questo pesce, che veramente ha sempre malo odore – *Berneiter scelmo*. Voci Todesche, le quali in nostra lingua suonano *poltrone*, *briccone*, *scellerato* – *Atterisce*, spaventa. La pronunzia Todesca ha un certo accento, che fa credere, che colui, che parla bravi sempre: e per questa rozzezza di tal lingua dicono, che ella sia propria ed il caso a comandare eserciti, come la Francese a trattar con Dame, la Spagnola al comando politico, e l'Italiana a tutte queste cose – *Sbruffi*, è quel mandar fuori per bocca il vento, cagionato in corpo da soprabbondanza di bere. E *rutti* si può dire lo stesso; se non che per *rutto* intendiamo il puro vento: e *sbruffo* si dice, quando il vento vien fuor del corpo con meno strepito, che non viene il rutto, ma accompagnato con un poco d'umido; essendo lo *sbruffare* un *un mandar fuori di bocca con violenza vino o altro liquore*.

STANZA 36.

Crocchie, percosse: da *crocchiare*, che in significato attivo vuol dire *percuotere*.

STANZA 37.

L'Inferno e il Fico, sono due osterie di Firenze, così nominate dalle loro insegne — *Boccheggiare*, quel moto, che fanno con aprire e serrare la bocca in mandar fuora gli ultimi spiriti coloro, che muojono — *Lo rimbotta*, lo rimette nella botte, cioè in corpo: ribeve quel medesimo vino, che gli era uscito di corpo.

STANZA 38.

Preso di quivi un sbaraglino, una casa con esso a lui fa in testa. Nel giuoco di Sbaraglino *fare una casa*, vuol dire *raddoppiar le girelle* o *tavole sopra a uno de' ventiquattro segni, che sono nel tavoliere*: ed il Poeta scherza con questo *addoppiar le girelle*, con dire, che *battendogli il tavoliere in testa*, *gli raddoppia le girelle*, *che quivi aveva*: e così *gli fa una casa in testa*; che *aver girelle in testa*, s'intende d'*uno*, *che giri col cervello*.

STANZA 39.

Naso da fiutar poponi, naso assai grande; quasichè, per sentir bene l'odore di quella frutta, e distinguere la sua perfezione, si richiegga un naso, maggiore degli ordinarj — *Fa seco adesso agli sgrugnoni*, cioè fa alle pugna insieme, colla mira di colpirsi l'un l'altro nella faccia; che *sgrugnone* è *colpo colla mano serrata*, *data nel viso*, che altrimenti si dice *grugno*, traslato dal ceffo del porco — *Gli si stiantò* ec. Caso veramente seguito a Perlone, cioè al nostro Lippi, che per voler esser pagato d'un ritratto, ch' egli avea fatto a uno, gli convenne fare alle pugna, ed in quel combattimento gli cascarono i calzoni.

STANZA 40.

Sciancato, uno che va zoppo per aver difetto nell' anche, osso principale delle cosce – *Che dicon: qui è mio, e qua vorrei.* Così diciamo di quelli zoppi, che vanno a gambe larghe per difetto, che abbiano nell' anche, o in ambedue le ginocchia, e non posano i piedi in diritto, secondo l' uso comune, ma pare, che vogliano con un piede andare in un luogo, e coll' altro in un altro, e che accennino *qui è mio, e qua vorrei*. Di questi tali diciamo ancora *andare a sciacquabarili*, perchè fanno lo stesso moto colla persona, che fa uno, che sciacqui un barile.

STANZA 41.

Affetta, taglia da una parte all' altra, come si fa al pane, del quale propriamente si dice *affettare* o *far fette* – *Un Salta*. Si chiamavano *Salti* quei famigli e donzelli dell' Uffizio dell' Onestà (che in Firenze era il Magistrato, al quale erano sottoposte le meretrici) i quali fanno ogni sorta d' esecuzione, tanto civile, quanto criminale contro le meretrici – *Un tal, che fa le grucce a' boti* ec. Gruccia è dal Latino-barbaro, *crucia*; perchè è *bastone fatto a croce*. *Far le grucce a una figura*, s' intende fra i pittori *stroppiarla*. *A boti*, cioè a quelle figure che si mettono alle immagini sacre per contrassegno di boto, e d' aver ricevuto qualche grazia. Intendi dunque, che costui era scultore stroppiatore di figure, e non fabbricava se non fantocci di carta pesta, formati con forme di gesso, che riescono di quella bellezza, che può vedere chi andrà nelle Chiese, ove sono simulacri miracolosi; e queste figure faceva così male, che le stroppiava affatto. Inoltre è da sapere, che *scultor da boti* suona fra gli scultori lo stesso, che fra i pittori suona *pittor da sgabelli*. Questo tale, ancorchè fosse dappoco, e nato d' infima plebe, si stimava un Buonarruoti, e si piccava di nobile: e però dice,

> *Che vien da un trombettier di Carlo Magno,*
> *Quando le mosse dar fece a' tremuoti*;

cioè ha origine da un trombettiere, del quale Carlo Magno si serviva per mandare i bandi; che *dar le mosse a' tremuoti*, vuol dire *comandar sovranamente e dispoticamente*; sebbe-

ne in detto scherzoso e per derisione, come se ne serve nel presente luogo il nostro Poeta.

STANZA 42.

Tutto tinto, vuol dire *adirato*; ma il Poeta si serve di questo termine, perchè detto Puccio ossia Paolo Minucci, era di faccia bruna — *Stoccheggiare*, significa non solamente *ferire coll' arme bianca*, ma ancora *difendersi con essa arme*, *riparando le stoccate degli avversarj*, o *procurando di darne loro*: e questo si fa con prestezza, in riguardo del pericolo d'essere offeso — *Pippo del Castiglione*. Di costui V. sopra C. 3. st. 64. — *Tira di buffa*, fa il buffone. Le *buffe*, sono pezzetti di mazza rifessa, e formano quasi un dado, se non che hanno tre parti piane, ed una convessa: e si tirano come i dadi, facendo con esse quei giuochi, che si resta d'accordo, con sei, o otto, o più di tai buffe: ma perchè è giuoco da fanciulli, perciò v' ha il detto *tirar di buffa*, che vuol dire *far cose da fanciulli*, cioè *da persone di poco giudizio*: che poi da questo in una parola si dice *buffone*, e *fare il buffone* — *Farfalloni*, detti spropositati e sciocchi — *Sentesi venir la muffa*, si sente venir l'ira; s'intende al naso, in cui risiede l'ira — *A far rider le piattole lo manda*, a far il buffone nell' altro mondo: e dice *le piattole*, perchè questi son vermi, che stanno negli avelli, ed hanno occasione di rallegrarsi pel nuovo cibo, che a lor viene dall' andar egli nell' avello.

STANZA 43.

Nanni Russo, aggiungi *del Braccio*, che è *Alessandro Brunaccini*, del quale V. C. 1. st. 47. — *Pericolo*, *che fa scopamestieri*. Si dice *scopamestieri* colui, il quale seguita poco tempo a far un' arte, ma lasciandola stare, ne va a fare un' altra, perchè la prima non gli è piaciuta, come appunto fece questo Alessandro Violani, detto *Pericolo*, nominato sopra C. 3. st. 58. il quale veramente fece tutti i mestieri enunciati nella presente ottava 43. ed in ultimo si diede a trovare invenzioni di metter appalti. Cominciò da quello del tabacco, e poi dell' acquavite, i quali senza suo utile o pochissimo conchiuse per altri. Dice, che *abbacò di zeri*, perchè veramente ei fu un grandissimo abbachista, e per questo avendo saputo trovar degli errori contro a' ministri grandi, fu da essi perseguitato sì, che fu mandato in ga-

lera; ma avendo le notizie date da lui fatto al fine scoprir la verità, furono i delinquenti castigati, ed egli cavato di galera. Dice *abbacò*; ma perchè questo verbo significa ancora *star dietro a far una cosa, e non trovare la via a terminarla, per non aver tanto giudizio o scienza, che a ciò basti*, il Poeta piglia tal detto in questo luogo nell' uno e nell' altro senso, cioè, che *egli fosse veramente grande abbachista*, e che *egli abbacasse*, cioè *armeggiasse col cervello senz' utile e senza conchiusione*: e però v' aggiunge *di zeri*; perchè, sia pur grande un abbachista quanto si vuole, mai non rileverà somma alcuna, se non si servirà d' altra figura, che del zero. Così in effetto fu costui, che con tutto il suo grand' abbaco non seppe mai far conto, che gli tornasse bene, e con tutte le sue arti ed invenzioni si può dire, che *abbacasse*, perchè in ultimo si morì quasi di fame — *Mettervi il mosto e l' acquerello*, consumarvi tanto le buone, che le cattive sustanze.

STANZA 44.

Con Doriano il Furba. Doriano è nominato nel C. 1. st. 44. Del *Furba* poi si fa menzione nel C. 3. st. 57. — *Fuso da stradieri*. Gli *stradieri* come dicemmo sopra C. 3. st. 57. sono coloro che alle porte della città cercano i passaggieri, se hanno roba da gabella. E questo lor *fuso* è un ferro sottile, lungo ed acuto, col quale forano sacchi, ceste, ed altro, a fine di vedere, se vi sia occultata roba, che paghi gabella — *Paletta da caldani*, è una mestoletta di ferro con manico lungo, che serve per istuzzicare il fuoco nel caldano o nel focolare, il qual caldano è un vaso, che è usato per tenervi brace o carboni accesi. V. C. 3. st. 3. — *Cerca e sbracia*. Sbraciare, vuol dire *stuzzicare la brace, perchè s' accenda, o l' accesa spandere alquanto*: e qui dicendo: *gli sbracia il muso*, intende *lo percuote colla paletta nel viso, e glielo scortica*. E *cerca* è come sinonimo di *sbracia*; dicendosi: *cercate un po' il fuoco*, per *sbraciatelo*; cioè sollevate la massa della cenere, acciocchè il nascosto fuoco apparisca, e si ravvivi — *Archibuso, ch' egli ha a' monnini*. Doriano fa morire il Furba con uno di quei suoi *monnini*, detti sopra C. 1. st. 44. i quali *monnini* il Poeta insieme con ogn' altro stimava tanto sciocchi e odiosi, che credeva fossero abili a far morire uno di nausea. Del resto, qui dice il Biscioni, *monnini*, credo, che siano, non solamente quelli, che dice il Minucci nella sua nota alla citata stanza, ma ancora più propriamente quelli, che noi altrimenti diciamo *concetti falsi* o *concettini*, detti *monnini*, quasi *mot-*

tini, *piccoli motti*, o pure come *atti della piccola monna* o *bertuccia*, la quale è animale scherzevole, e in un certo modo motteggiante: de' quali concettini i poeti del 1600. ebbero tanta vaghezza, che il più bel fiore della buona poesia malamente illanguidirono, e guastarono — *Mandalo in visibile*, che si dice ancora *in visibilio*, dovrebbe dire *mandalo in invisibile*, cioè *tanto lontano*, *che non si possa più vedere*: tratte dalle parole del simbolo della Chiesa: *visibilium omnium et invisibilium*, conforme all' uso della plebe. La quale plebe storpiando molte voci vuol poi intenderle nel significato contrario, come quando dice i *Nocentini* per gl' *innocentini*, l' *impossibile* pel *possibile*, e altre.

STANZA 45.

Squarcina, spada corta e larga, altrimenti detta *coltella* o *mezza spada* — *Contadina*, specie di danza, usata nel carnovale, la quale consiste tutta in forze, in questa maniera. Otto o dieci uomini si fermano ritti collegati insieme in giro colle braccia alla collottola l'uno all' altro: sopr' alle spalle di questi salgono quattro o sei, sopra i sei altri tre, e sopra i tre uno, e fatta questa regolata massa vanno girando a tempo di suono, ed in ultimo quello, che è in cima sopra a tutti, fa un capitombolo sopr' alle spalle di quei tre alla volta del terreno, dove è ripigliato da due, che sono quivi a tale effetto: nello stesso modo fanno poi i tre, e poi i sei, e dopo questi gli otto o i dieci fanno il capitombolo in terra; e questo dicono: *far la tombolata*. E perchè Maso di Coccio in questa sorta di ballo era maestro, e però dice, che *Salvo Rosata*, cioè Salvator Rosa, Poeta e Pittore, sapendo, che egli fa ben la contadina, lo fa fare la tombolata giù per la scala.

STANZA 46.

Andava in volta, andava attorno, cioè ricercava, frugava.

STANZA 47.

Punteruolo, piccolo stile di ferro acuto, del quale infra gli altri si servono i sarti per far buchi agli abiti — *L' uccella*, lo burla, dice *come un gufo*, cioè come fanno gli uccelletti

al gufo, che è un uccello notturno, e simile alla civetta, ma assai più grande — *Galletto marzuolo*. I galli, che nascono nel mese di Marzo, quando poi si sega il grano son più grandi e più gagliardi di quelli, che nascono d'Aprile, e per questo saltano più alto alle spighe del grano; onde col dire *salta come un galletto marzuolo*, s'intende *salta gagliardamente* — *Il mal tartufo*, vuol dire *uomicciuolo di cattivo animo* — *Buffetto*. Intendiamo una *specie di tavolino*; ma qui s'intende un colpo, che si dà col dito di mezzo, accomodato a guisa di molla al dito pollice, o (come diciamo) dito grosso, e poi lasciato scappar con violenza al luogo, dove si vuol colpire. Molti però per *buffetto* o *buffettone*, intendono *colpo di tutta la mano*. Ma con questo uomicciuolo, che non era da pugna o simili, si può credere, che intenda veramente *buffetto*, dato con un sol dito — *Far querciuolo*, cioè colle gambe alzate all'aria, e s'intende *l'ammazza*. I ragazzi dicono *far querciuolo*, quando uno posa le mani e la testa in terra, e manda le gambe all'aria; quasi mostrando d'essere una pianta, la barba della quale sia il capo, il corpo sia il fusto, e i rami le gambe. Nella Stanza 49. seguente dice *dar le calcagna al cielo*, che vuol dire *cadere in terra bocconi*, che così si dimostrano le calcagna al cielo; e si dice anche *mandare a gambe levate*.

STANZA 48.

Fuggiasco, ritirato, fuggitivo — *Aveva a essere a un fiasco*, cioè s'aveva a trovare a bere in conversazione. Quando alcuni voglion bere insieme un fiasco di vino, e pagarne ripartitamente il valore, per mettere insieme la cricca, dicono *chi vuol essere a un fiasco?* e s'intende *chi vuol accordarsi a bere, e pagar ciascuno la sua parte?* È termine basso, ed usato fra l'infima plebe — *Bell' imbusto*, bella presenza, un di coloro, che stanno in sulla lindura, i quali non hanno altro di buono, che la presenza, che diciamo ancora *un bel coram vobis*. Così *tulipano* diciamo a *uno, che abbia buono aspetto, e poche altre qualità*; dalla similitudine del fiore così detto, venutoci di Turchia, che va imitando la foggia e la vaghezza della *tulipa* o del *turbante turchesco*, onde ha il nome — *Dommasco*, specie di drappo sottile di seta fatto a fiori, o, come diciamo, a opera; detto così dalla città di Damasco in Levante.

STANZA 49.

Fiandrone, uomo di Fiandra. Ma perchè *uomo di Fiandra* diciamo *Fiammingo*, la voce *fiandrone* ci serve per esprimere *uno spaccone*, *che si vanti di bravo*, raccontando le prodezze fatte da lui; ed in questo senso lo piglia il Poeta nel presente luogo; sebbene scherza coll' equivoco; ed egli stesso lo dichiara, dicendo:

> *Che fa il Tagliacantoni e lo Smillanta,*
> *All' ergo poi riesce Spadasanta,*

cioè fa da bravo; ma dovendo venire a' fatti e alla conclusione, riesce una spada, che non fa mal veruno, e però è *santa*; ed in sustanza è *un poltrone* — *Taglincantoni*, cioè uno, che tira giù pezzi di muraglia. Lo *Smillanta*, cioè *smillantatore*. È la parola è fatta da *millanta*, scherzosamente usato dal Boccaccio in vece di *mille*, dandogli la desinenza di *quaranta*, *cinquanta*, e simili; quasi uno non sia contento di dire la semplice parola di *mille*, ma la voglia gonfiare, e far parere la cosa più di quel, ch'ell' è in effetto — *In terra i pari miei non danno*. È viltà il dare all' avversario, quand' egli è caduto in terra: e però Papirio si vanta d'aver animo nobile e generoso — *S' io sto su*, *mio danno*, cioè non mi rizzo al certo.

STANZA 50.

Miccio. Così era nominato un garzone della palla a corda, che è uno di coloro, i quali stanno nel mezzo della stanza, mentre si giuoca, a raccorre la palla, e rammentare il giuoco — *Baggina*. Era un battilano, che in occasione di feste serviva a' battilani per tamburino — *Dove andò il lor nonno*, cioè nell' altro mondo — *Meo*, *che vende il tonno*. Fu un venditor di pesce salato: e tali uomini hanno sempre addosso cattivo odore.

STANZA 51.

Coviello, cioè jacoviello, maschera, che finge un bravo sciocco Napoletano, la quale s' aggrottesca con fargli i baffi alla Spagnuola col nero di brace, e però dice:

Tinto di brace l'una e l'altra guancia,

e con armarla d'una spada, fatta di una mazza, che ha in vece di pome una mela o melarancia o altra frutta simile, per rendere il personaggio più ridicolo: e così vestiva questo montambanco, facendosi chiamare *Scarnecchia*. V. sopra C. 3. st. 62. Così *Cola* e *Zanni*, personaggi ridicoli di commedia, sono nomi proprj de' loro paesi, donde si fingono, accorciati dagl' interi nomi *Niccola* e *Giovanni* — *Lo manda a Scio*, lo manda all' altra vita: ed è lo stesso, e si dice per la medesima ragione, che *mandar a Patrasso* o *a Buda*, detto nel C. 5. st. 13.

STANZA 52.

Scaramuccia. Un' altra maschera, come *Scarnecchia*, detto sopra nella stanza 51. ma questo era istrione, e non montambanco — *Gaban da Berzighella*. Questo pure era istrione, e rappresentava la parte d' un Romagnuolo stolto — *Dell' ortolano* ec. Costui fu un vecchio astuto, che per scampare la pena dovutali per alcuni delitti commessi, s' era finto pazzo, e però dice:

Che fa il minchion per non pagar gabella.

— *Ma colto poi vi resta ad ogni modo*, cioè viene scoperta questa sua malizia da Eravano, che manda la vita in frodo, a colui, che non volea pagar la gabella, e vuol dire *l'ammazza*. *Frodo* in vece di *frode*, solamente l' usiamo di dire della fraude, che si commette nel non pagare la gabella.

STANZA 53.

Armato a privilegi. Questo Rosaccio (V. C. 3. st. 63.) come ancora gli antichi montambanchi, per accreditare i rimedj,

che da essi son dispensati, mostrano una infinità di privilegj, concessi loro da diversi Principi: e però il Poeta lo fa armato di privilegj — *Sguaina* ec., sfodera Marte e Venere: e così dice perchè s'intenda, che non aveva altr' armi offensive, che Venere e Marte, influssi cattivi — *Ascendente*. Termine astrologico, disegnante l'oroscopo ossia quel segno dello Zodiaco, o parte di esso, che spunta dall' orizzonte al nascere o al formarsi di checchessia; col quale qui intende *colpo di taglio*, *che viene da alto a basso*, *piovendo*, cioè *calando in sul collo* ec. — *Occidente*. Intendiamo l'*occaso del Sole*; ma qui intende *occaso*, cioè morte di Rosaccio — *Vede le stelle*. Quand' uno sente gran dolore, si dice: *egli ha vedute le stelle*, perchè le lagrime, che vengono in sugli occhi pel dolore, fanno apparire colla refrazione della luce, che vi batte, una cosa simile a una gran quantità di minute stelle in cielo, che più volgarmente diciamo *veder le lucciole*. Ma qui si serve di questo perchè gli torna bene a seguitare di farlo morire astrologicamente — *Dice*: *buona sera*, cioè si fa bujo; ed intende *è finito il giorno del mio vivere*.

STANZA 54.

Melicche. V. sopra C. 3. st. 59. Lo chiama *parasitaccio*, perchè era uomo ghiotto, e del continuo avrebbe mangiato — *Pasticche*, specie di confezione, fatta col zucchero muschiato ec. e però dice che il *guitto*, uomo vile, abietto, sudicio, *muore dolcemente*, perchè ha giù per la gola il zucchero — *Io ho fritto*. Scherza col verbo *friggere*, che vuol dire *cuocere carne* o *altro in padella con lardo* o *olio* o *burro*, ed il detto *ho fritto*, che significa *il negozio è andato in malora* (Lat. *actum est de me*; *perii*. V. sopra C. 8. st. 54.) torna bene nel presente luogo, perchè par che dica: *addio*, *cucina*, *io ti lascio*, *non avendo più bisogno di te*, *perchè io ho già fritto*: ed intende *ho finito di vivere*.

STANZA 55.

Istrion Vespi, Pietro Susini. Questo fu cognato dell' Autore, e giovane di grandissimo spirito, copiosissimo d'invenzioni, come si vede in una infinità di commedie da lui composte, e da altre sue opere poetiche. E perchè egli rap-

presentava in commedie ottimamente tutte le parti, ma in specie quella del secondo Zanni, cioè servo sciocco Bergamasco, che s' usa armare con un coltello di legno, simile a quello, col quale si batte e si scotola il lino, per purgarlo dalla lisca, che perciò chiamasi *scotola*; però il Poeta lo fa azzuffare col Masselli, e scuotergli con quel coltello la zazzera. Dice *coltello da Pedrolino*, perchè con tal nome si faceva chiamare in commedia detto Susini nella parte di servo sciocco. Questo morì giovane poco dopo l'Autore: e con esso si può dire, che in Firenze morisse la moderna arte comica, o almeno la franchezza e leggiadria nel maneggiarla.

DEL

MALMANTILE

RACQUISTATO

DUODECIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

A Montelupo dà Paride il nome:
Poi gastigar la Maga e Biancon vede:
Rimessa in trono è Celidora, e come
Marito al General dà la sua fede.
Baldon, che la fortuna ha per le chiome,
Con Calagrillo a Ugnan rivolge il piede:
E al suo bel regno con Amor va Psiche,
A corre il frutto delle sue fatiche.

1.

Stanco già di vangar tutta mattina
Il contadino alfin la va a risolvere,
In fermar l'opre, ed in chiamar la Tina
Col mezzo quarto, e il pentol dell' asciolvere;
Quand' in Castello ancor non si rifina
Fra quei matti di scuotersi la polvere,
Onde Baldon quei popoli disperde,
Talchè a' soldati Malmantile è al verde.

2.

E ben gli sta, perchè potevan dianzi,
Quando vedean col peggio andar sicuro,
Ceder il campo, e non tirare innanzi,
Senza star a voler cozzar col muro:
E così va, che questi son gli avanzi,
Che fa sempre colui, ch' ha il capo duro,
Che dentro a se si reputa un oracolo,
Nè crede al Santo, se non fa miracolo.

3.

Che sono stati, com' io dissi sopra,
Nella Maga affidatisi, aspettando
Da' diavoli in lor pro veder qualch' opra;
Ma chi vive a speranza muor cacando;
Perch' in Dite son tutti sottosopra,
Per non saper dove, come, nè quando
Lasciasse il corno Astolfo, ch' alle schiere
Esser tromba dovea nelle carriere.

4.

Di modo che Plutone omai scornato,
Poichè quel corno più non si ritrova,
Pel Proconsolo dice aver pescato,
Però convien pensare a invenzion nuova;
Ma innanzi, ch' ei risolva col Senato,
E che il soccorso a Malmantil si muova,
Ch' egli abbia a esser proprio poi s'avvisa
Di Messina il soccorso, o quel di Pisa.

5.

Quì per alquanto a Paride ritorno,
Ch' è nell' oste alla quarta sboccatura:
E perchè dal paese egli ha in quel giorno
Tolta ogni noja, liberando il Tura;
La gente quivi corre d'ogni intorno
A rallegrarsi della sua bravura:
Ne lo ringrazia, e a regalarlo intenta,
Chi gli dà, chi gli dona, e chi gli avventa.

6.

Ma quegli, ch' obbligarsi non intende,
Non vuol pur quanto un capo di spilletto:
E subito ogni cosa indietro rende,
Ringraziando ciascun del buon affetto:
E dice, che da lor nulla pretende:
E se di soddisfarlo hanno concetto,
Per tal memoria gli sarà più grato,
Che il luogo Montelupo sia chiamato.

7.

Sì sì, ch' egli è dover, da tutti quanti
Gli fu risposto: ed in un tempo stesso
L'editto pel Castello su pe' canti
Per memoria de' popoli fu messo,
Che divulgato poi di lì avanti
Fu osservato sì, che fino adesso
Questo nome conservan quelle mura;
E il manterranno, finchè il mondo dura.

8.

Se Paride riman quivi contento
Di tal prontezza, non si può mai dire;
Ma non volle aspettarne poi l'evento,
Perchè gli venne il grillo di partire;
Ch' egli ebbe sempre quello struggimento
D'andare al campo, ed or ne vuol guarire;
Perciò ne va per ritornare in schiera,
E trova, che sparito è ciò che v'era.

9.

E che fuor del Castello il popol piove,
Che ognor ne scappa qualche sfucinata,
Per lo più gente, che a pietà commove,
Cotanto è rifinita e maltrattata.
E' s'avvicina, e dice: olà, che nuove?
Ed un risponde, e dice: o camerata:
Cattive, dolorose, e se tu vai
Quì punto innanzi, tu le sentirai.

10.

Paride passa, e ne riscontra un branco,
Nel qual chi è ferito, e chi percosso,
Chi dietro strascicar si vede un fianco,
E chi ha un altro guidalesco addosso,
Mostrando anch'egli, senza andare al banco,
O al sabato aspettar, ch'egli ha riscosso:
Ciascuno ha il suo fardel di quelle tresche,
Che pigliarsi ha potuto più manesche.

11.

Chi ha scatole, chi sacchi, e chi involture
Di gioje, di miscee, di biancheria:
Un altro ha una zanata di scritture,
Ch'egli ha d'un piato nella Mercanzia:
E piange, ch'ei le vede mal sicure,
Perocchè 'l vento glie le porta via:
Un altro dopo aver mille imbarazzi,
Port'addosso una gerla di ragazzi.

12.

Un altro imbacuccato stretto stretto
Va solo, e spesso spesso si trattiene;
Perch' egli ha certe doppie in un sacchetto,
E le riscontra, s'elle stanno bene.
Le donne agli occhi han tutte il fazzoletto,
E sgombrano aspi, rocche, e pergamene,
Chi il suo vestito buono, e chi uno straccio,
Chi porta il gatto o la canina in braccio.

13.

Entra Paride alfin dentro alla porta,
Ove gli par d'entrare in un macello;
Ch'ad ogni passo trova gente morta,
O per lo men, che sta per far fardello.
Ma quel, che maraviglia più gli apporta,
Si è il veder in piazza un capannello
Di scope e di fascine, e poi fra poco
Strascinarvi una donna, e dargli fuoco.

14.

Curioso vanne, ed arrivato in piazza:
Per chi (domanda) è sì gran fuoco acceso?
E gli è risposto: egli è per Martinazza,
Che già v'è dentro, e scrive Lato Preso:
E le sta ben, perch' una simil razza,
Ch' ha fatto sempre d'ogni lana un peso,
E' si vorrebbe (Dio me lo perdoni)
Castigare a misura di carboni.

15.

In questo, ch' ognun parla della strega,
Si sente dire: A voi, largo, signori:
E un uomaccion, più lungo d'una lega,
Dal palazzo si vede condur fuori:
Poi sopra il carro, ove Birreno il lega,
E cinto (come già gl' Imperadori)
D'alloro in vece, d'un carton la chioma,
Va trionfante al remo, non a Roma.

16.

Questo infelice è il povero Biancone,
Che tra quei pochi là della sua schiera,
Che restan vivi, è fatto anch' ei prigione,
Per esser vogavanti di galera;
Che tal fu d'Amostante l'intenzione;
Ma perch' egli è un uomo un po' a bandiera,
Sentenziato l'avea, senza pensare,
Che Malmantil non ha legni nè mare.

17.

Perciò, mentre che tutto ignudo nato,
Se non ch'egli ha due frasche per brachetta,
Sì bel trofeo si muove, ed è tirato
Da quattro cavallacci da carretta;
La Consulta il decreto ha revocato,
Sicchè di lui nuov' ordine s'aspetta:
Ed è stato spedito un cancelliere
Con più famigli a farlo trattenere.

18.

I ragazzi frattanto, che son tristi,
A veder ciò che fosse, essendo corsi:
E poi ch' egli è un prigion, si sono avvisti,
E ch' egli è ben legato, e non può sciorsi;
Unitamente, in un balen provvisti
Di bucce, di meluzze, rape e torsi,
Cominciarono a fare a chi più tira,
Ed anche non tiravan fuor di mira.

19.

E perch' ei non ha indosso alcuna vesta,
Lo segnan colpo colpo in modo tale,
Che innanzi ch' e' finiscan quella festa,
Ne lo svisaron e conciaron male:
E al miteron, che a torre aveva in testa,
(Benchè giammai spuntate avesse l'ale)
Con quei suoi merli, che non han le penne,
Pigliar il volo all' aria alfin convenne.

20.

Paolin cieco, il qual non ha suoi pari
Nel fare in piazza giuocolare i cani,
E vende l'operette ed i lunari,
E proprio ha genio a star co' ciarlatani;
Pensato ch' ei farebbe gran denari,
Se quel bestion venisse alle sue mani,
Perch' avrebbe, a mostrarsi quel gigante,
Più calca, che non ebbe l'elefante.

21.

Così presa fra se risoluzione,
Va in corte a Bieco, e lo conduce fuora:
Gli dice il suo pensiero, e lo dispone
A chieder il gigante a Celidora:
E Bieco andato a ritrovar Baldone,
Tanto l'insipillò, ch' allora allora
Ei corre alla cugina, e gliene chiede:
Ed ella volentier glielo concede.

22.

Ed ei lo dona a Bieco e a Paolino
Col carro e tutte l'altre appartenenze:
Ed eglino con tutto quel traino
(Fatte col Duca già le dipartenze)
Si messero di subito in cammino,
Indrizzati alla volta di Firenze:
Poi giunti là di buona compagnia
Fermansi in piazza della Signoria.

23.

Subito quivi Paolino scende,
Per trovar qualche stanza, che sia buona,
Avendolo serrato fra due tende,
Acciò non sia veduto da persona.
Bieco a tenerlo con due altri attende:
E se lo vede muover, lo bastona;
Ma egli ha fortuna, perch'è così grande,
Che non gli arriva manco alle mutande.

24.

Piange Biancone, e chiede altrui mercede;
E mentre il fato e la fortuna accusa,
Fuor delle tende il guardo gira, e vede
Perseo, ch'ha in man la testa di Medusa;
E immoto resta lì da capo a piede,
Nè più si duol, ma tien la bocca chiusa,
Perchè col carro e tutta la sua muta
De' cavallacci, in marmo si tramuta.

25.

Quei tre, ch'ognor, come cuciti a' fianchi,
Gli stavan quivi, acciocch' ei non scappassi,
Privi di senso allora, e freddi e bianchi
Anch' eglino si fanno immobil sassi;
Ma perchè il prolungarmi non vi stanchi,
Gli è me', ch'a Malmantile io me ne passi,
Ove gli amici Paride ritrova,
E sente, ch'ogni cosa si rinnova.

26.

Poichè Baldone Malmantile ha preso,
E tutte quelle povere brigate
(Salvo però chi non si fosse arreso)
Ormai se ne son ite a gambe alzate;
Sicchè da questo avendo al fin compreso
Poi Bertinella, ch' ella l'ha infilate,
Per ammazzarsi sfodera un pugnale;
Ma quei, ch'è buono, non le vuol far male.

27.

Che non so come gli esce fra le dita,
E salta in strada, che le gambe ha destre;
Ov' ella a ripigliarlo è poi spedita
Da chi dopo di lei fa le minestre:
E perch' ell' abbia a raccorciar la gita,
Le fa pigliar la via dalle finestre;
Ella va sì, ma poco poi le importa
Trovar chi ammazza, se vi giunge morta.

28.

Così cercando le grandezze e gli agi
A spese d'altri, or sconta il suo peccato;
Onde tornata Celidora, il Lagi,
De' popoli padrona, e dello stato,
Temendo ancor de' tristi e de' malvagi,
Nuovi ministri fa, nuovo senato;
Sebben de' primi poco ha da temere,
Che tutti han ripiegate le bandiere.

29.

E per estinguer la memoria affatto
Di Bertinella in ogni gente e loco,
Si levan le sue armi, e il suo ritratto
Tagliato in croce si condanna al fuoco:
Un bando va di poi, ch' a verun patto
Nessun ne parli più punto nè poco,
Sotto pena di star in sulla fune
Quattro mesi al palazzo del comune.

30.

Un Oratore intanto de' più bravi
  A Celidora Malmantile invia,
  Che del Castello ad essa dà le chiavi,
  E rende omaggio colla diceria:
  Ed ella in detti maestosi e gravi
  Pronta risponde a tant' ambasceria:
  Indi le chiavi piglia, e un altro mazzo
  Di quelle delle stanze del palazzo.

31.

E perch' egli è un pezzo, ch' ell' ha voglia
  Di riveder, come d'arnesi è pieno;
  Del manto e d'altri addobbi si dispoglia,
  E comincia a girarlo dal terreno.
  I guardarobi aspetta ad ogni soglia,
  Ch' ad aprir gli usci pajono il baleno:
  E subito poi lesto uno staffiere,
  Quand' ella passa, le alza le portiere.

32.

Ed ella se ne va sicura e franca,
  Sapendo ogni traforo a menadito;
  Perchè troppo non è, ch' ella ne manca,
  E l'abitò, fin quando avea marito.
  Scese, girò, salì, nè mai fu stanca,
  Sinchè non ebbe di veder finito:
  All' ultimo si fece in guardaroba
  Aprir gli armadi, e cavar fuor la roba.

33.

Spiegasi prima sopra a un tavolotto
  Un abito mavì di mezzalana,
  Che in su' fianchi appiccato ha per di sotto
  Un lindo guardinfante alla Romana:
  Poi viene un verde e nuovo camiciotto
  Con bianche imbastiture alla balzana:
  E poi due trincerate camiciuole,
  Che fanno piazza d'arme alle tignuole.

34.

Una zimarra pur di saja nera,
Per dove si fa a' sassi arcisquisita;
Perchè gli aliotti e il bavero a spalliera
Paran la testa, e in giù mezza la vita:
Portandola alle nozze o a una fiera,
Torre e comprar si può roba infinita;
Ch' ell' ha due manicon sì badiali,
Ch' e' tengon per quattordici arsenali.

35.

Una cappa tanè, bella e pulita,
Di cotone, sebben resta indeciso,
S' ella è di drappo, o pur ringiovanita,
Perchè non se le vede pelo in viso:
Evvi d'abiti pur copia infinita,
Ma chi unto, chi rotto, e chi riciso;
Che il tempo guasta il tutto, e per natura
Cosa bella quaggiù passa, e non dura.

36.

Basta, se e' v'è qualcosa un po' cattiva,
Che Celidora ha quivi abiti e panni,
Che al certo (tuttavolta ch' ella viva)
Può francamente andar in là con gli anni;
Ma perchè al suo cuor magno non s'arriva,
Di certe toppe, scampoli, e soppanni
Torsi d' impaccio volle, e a quella gente,
Ch' ell' ha d'intorno, farne un bel presente.

37.

Due altri armadj poi fur visitati,
Che l'uno è tutto pien di biancheria,
L' altro di paramenti ricamati
D' oro netto con nobil maestria:
E un altro di più tresche e arnesi usati,
E calze, e scarpe, e simil mercanzia,
Che a vedersi per ultimo è rimasa
V'è poi la masserizia della casa.

38.

Di qui si parte, ed apre uno stipetto,
D' intagli e d'arabeschi ornato e ricco:
E trova due cassette di belletto,
Cert' altre di pezzette e d'orichicco,
Una di biacca, e in una un bel vasetto,
Che dà l'acqua da rogna per lambicco,
N' un' altra (ch' elle furon fino a dieci)
Ellera a mazzi, e un bel tascon di ceci.

39.

Ad un casson di ferro va de zezzo,
E quivi trova il morto, ma da vero;
Che i diamanti e le gioje di gran prezzo
Non v' hanno cheffar nulla, e sono un zero;
Perchè si tratta, ch' e' vi fosse un vezzo
Di perle, che sebben pendeano in nero,
Eran sì grosse, che si sparse voce,
Ch' ell' eran poco manco d'una noce.

40.

D'anelli e d'orecchini v' è il marame:
Tanti giojelli poi, che è un fracasso:
Di medaglie dorate, o vuoi di rame
Un moggio ne misurano, e di passo;
Ma quella è spazzatura ed un litame,
Rispetto alle monete, che più basso
Le più belle comparsero del mondo;
Che in fatti i pesci grossi stanno al fondo.

41.

Tutti in sacchetti co' lor polizzini,
Che dicon la moneta, che v'è drento;
Le piastre sono in uno, in un fiorini,
In un gli scudi d'oro, in un d'argento.
Lire in un, giulj in questo, in quel carlini:
Poi dopo un ordinato spartimento
Di crazie, soldi, e più danar minuti,
Sonvi i quattrini, i piccioli, e i battuti.

42.

Poi ne venivan gli occhi di civette;
Ma il proseguir più oltre fu interrotto;
Perchè alla donna venner più staffette
A dir, che il Duca le volea far motto;
Ond' ella il tutto nel casson rimette,
E riserrato scende giù di sotto,
Ove Baldon l'aspetta in istivali,
E per partir di quivi sta in sull' ali.

43.

Perch' aggiustate omai tutte le cose,
Che più desiderar non si potea,
Egli, ch' era per far come le spose
La ritornata, idest alla Ducea,
In punto a questo fine allor si pose,
E in quel, che il camerier della chinea
La puliva, per metterle la sella,
Licenziossi così dalla sorella.

44.

Omai è tempo, cara Celidora,
Che inverso li miei sudditi m'appressi,
Che il trattenermi di vantaggio fuora
Pregiudicar potrebbe a' miei interessi:
Però qui resta tu co' tuoi in buon' ora,
E fatti amare e rispettar da essi:
Ed in ordine a questo si conviene
Fare anche un' altra cosa per tuo bene.

45.

Perchè s' io parto poi, cugina mia,
Non so, se tu ci avrai tutti i tuoi gusti;
Che qui non è nessun, che per te sia,
Mentre sorgesser poi nuovi disgusti,
Ma voglia il ciel, ch' io dica la bugia;
Ad ogni modo io vo', che tu t'aggiusti
Per sicurtà con un compagno, il quale
S'accasi teco, e questo è il Generale.

46.

I tuoi stati difender si dà vanto;
Che tu vedi, egli è bravo quant'un Marte:
E se fin or per noi ha fatto tanto,
Pensa quel ch' ei farà, s'egli entra a parte.
Orsù dagli la man, cava su il guanto:
E voi non ve ne state più in disparte,
Casa Latoni, o Amostante nostro,
Fatevi innanzi, dite il fatto vostro.

47.

Ovvia passate qua da mia cugina;
Ch'avete voi paura, che vi morda?
Guardate se vi piace la pannina:
Dite, non ci tenete in sulla corda.
Bisogna domandarne alla Regina
(Rispose il General) s'ella s'accorda;
Che quanto a me già son bell' e accordato,
Anzi terrei d'averne di beato.

48.

Sì, egli è dover sentir l'altra campana
(Baldon soggiunse) voi parlate bene.
Già so: questo va in forma, e per la piana,
Ed altrimenti far non si conviene.
Così alla donna dice: Ovvia su, trana,
Rispondi presto, cavaci di pene,
Vuolo tu? parla: or oltre dalla fuore:
Di' mai più sì, e daccela in favore.

49.

Ed ella nel sentir, com' ei l'astringe
A dar pronta risposta a tal domanda,
D' un modesto rossor tutta si tinge,
Perchè morir volea colla grillanda;
Pur alfin nelle spalle si ristringe,
E dice, che farà quanto comanda.
O garbato (rispose allor Baldone)
O così: presto e male, e conclusione.

50.

Dagli dunque la mano in mia presenza;
E voi, o General, datela a lei;
Ch'io voglio prima della mia partenza
Veder solennizzar questi imenei.
Ma per non recar tedio all' udienza,
Idest a chi ascolta i versi miei,
Col trattar sempre d'una stessa cosa;
Lasciamgli, e andiamo incontro a un'altra sposa.

51.

Seguito col suo eroe già Psiche avea
La Strega, che da lui fuggiasi ratta;
Quand' ei l'incorse colla cinquadea,
Perch' al duello non volle la gatta:
E per questa rival nuova Medea,
Che rovinata l'ha intrafinefatta,
Adesso è tribolata al maggior grado,
E s'allor pianse, or quì tira per dado.

52.

Perchè dopo d'aver cercato tanto
Amor, di cui fu sempre ansiosa e vaga,
Sel trova chiuso in un luogo d'incanto,
Per opra pur di questa crudel maga:
La quale in quei frangenti fatto il pianto
Di patria e beni, di morir presaga,
E che in suo onor doveansi fra poco
Alzar capanne, e far cose di fuoco;

53.

Più non potendo aver Cupido sposo,
Perocch' Amor da' morti sta lontano,
Non vuol, s'ei muor (così n'ha il cuor geloso)
Che pur veduto sia da corpo umano:
Perciò con incantesmi l'ha nascoso,
Facendo com' il can dell' ortolano,
Ch' all' insalata non vuol metter bocca,
E non può comportar s'altri la tocca.

54.

Già Calagrillo e Psiche ebbero avviso
Di tutto quello, ch'è seguito in corte;
Ma il luogo appunto non si sa preciso,
Però si fanno aprir tutte le porte:
Intanto crosciar sentesi un gran riso,
E quel ch'è peggio, poi suonar, ma forte,
Bastonate di peso traboccanti,
Senza conoscer chi recò contanti.

55.

Giù per le scale ognun presto addirizza,
Che dal timor gli s'arricciano i peli;
Ma Calagrillo altiero, e pien di stizza
Colla sua striscia fa colpi crudeli:
Va per la stanza, e fende, taglia e infizza,
Ma non chiappa, se non de' ragnateli:
Paride giunge col suo libro intanto,
E il diavol caccia, e manda via l'incanto.

56.

Così dopo gli affanni e le fatiche;
Sofferte per tant' anni e lustri interi,
Ritrovatosi Amore, ed egli e Psiche
Rappatumati fur da' Cavalieri;
Onde scordati dell' ingiurie antiche,
E riuniti più che volentieri;
Ai Regi Sposi fero i baciabassi,
Restando a parte di lor feste e spassi.

57.

Giunti i cialdoni poi, e fatto il ballo,
Il Duca diede alfin l'ultimo addio:
E subito con ogni suo vassallo
In verso Ugnano si pigliò il pendìo:
E Calagrillo in groppa al suo cavallo
Preso con Psiche il faretrato Dio,
Anch'ei partì, e inteso il lor disegno
Gli ricondusse all' amoroso Regno.

58.

Finito è il nostro scherzo: or facciam festa,
Perchè la storia mia non va più avanti;
Sicchè da fare adesso altro non resta,
Se non ch' io reverisca gli ascoltanti;
Ond' io perciò cavandomi di testa,
Mi v' inchino e ringrazio tutti quanti:
Stretta la foglia sia, larga la via:
Dite la vostra, ch' i' ho detto la mia.

ANNOTAZIONI

AL

DUODECIMO CANTARE

DEL

MALMANTILE.

STANZA I.

La Tina, la Caterina, intende la donna del contadino — *Mezzo quarto*. Così chiamano i contadini un *gran vaso di terra a foggia di boccale, del quale si servono per portar da bere a' lavoranti nel campo*: e gli danno questo nome, perchè è forse di tenuta d'un mezzo quarto di stajo — *Dell' asciolvere*. I contadini chiamano il *desinare*, *asciolvere*, detto così dal *solvere il digiuno*, dallo *sdigiunarsi*: e il *desinare* lo chiamano *merenda*: e il *terzo mangiare* dicono la *cena*. Questo *asciolvere*, chiamano in alcuni luoghi *beruzzolo*, quasi un *piccolo bere* — *Non si rifina*, non si fa fine. Ma pare, che *non rifinare* esprima una operazione continuata, e senz' intermissione — *È al verde*, è alla fine. Tratto dalle candele di sego o cera, che per lo più son tinte di verde nel piede. Usavano nel Magistrato del Sale di Firenze subastare le tasse dell' osterie, e darle al più offerente: e nel tempo, che abbruciava una piccolissima candela di cera, tinta da piede di color verde, ognuno poteva offerire: e consumata quella non poteva più veruno offerire sopr' a quell' osteria; ma s' intendeva restata a colui, che avea offerto il maggior

prezzo: ovvero non arrivando l'offerta al dovere; l'osteria di nuovo si subastava un altro giorno con nuova candeletta. E di qui abbiamo il dettato *chi ha che dir, dica: la candela è al verde*; che significa *sbrighiamoci, che il tempo fugge*. E questo *esser al verde*, è passato in dettato per tutte le cose, come *essere al verde di danari*, vuol dire *essere alla fine de' danari*.

STANZA 2.

Cozzar col muro, tentar l'impossibile, contrastar con chi ha più forza di noi — *Colui ch' ha il capo duro*, l'ostinato, il testardo.

STANZA 3.

Lasciasse il corno Astolfo. Il corno d'Astolfo fu proposto da Scorpione nel Consiglio de' Diavoli, nel C. 6. st. 105. dove dice il nostro Autore, ch' e' metteva in fuga gli eserciti, secondo il parere dell' Ariosto — *Esser tromba dovea nelle carriere*, dovea fare scappar tutti, come faceva il corno d'Astolfo: e come fa scappare dalle mosse i cavalli barbari, che corrono al palio quella tromba, che suona il Banditore, per dare il segno della scappata.

STANZA 4.

Scornato, vuol dire *beffato*; ma qui è lo scherzo di *scornato*, che vuol dire *senza corna*, come era rimaso Plutone senza corno, cioè senza il corno d'Astolfo. Un animale, che abbia perdute o tronche le corna, viene ad avere perso del decoro; onde *scornato* diciamo per *beffato* — *Pel Proconsolo dice aver pescato*. Pescar pel Proconsolo, è lo stesso, che *durar fatica per impoverire*. Il *Proconsolo* era in Firenze il Magistrato, che soprantendeva a' Giudici, Dottori e Notai: ed avea la sua residenza sotto le logge, dove sono gli altri Uffizj, nell' ultima abitazione verso il fiume d'Arno: il qual fiume per quello spazio, che è fra l'un ponte, e l'altro, era già, sottoposto alla giurisdizione del medesimo Magistrato del Proconsolo, come pesca ad esso riservata, nè vi si poteva pescare senza licenza del detto Magistrato. Non vi era già altra pena alli contraffacienti, se non la perdita delle reti e del pesce, che aveano preso, sendo acchiappati in sul fatto: e di qui è nato il proverbio. Il Vocabolario

alla voce *pescare* dice così: » *Pescar pel Proconsolo*: cioè
» affaticarsi indarno e per altri, e durare, come si dice,
» fatica per impoverire: detto, perchè in Firenze un gior-
» no dell' anno eran tenuti i pescatori a pescare in un certo
» luogo dell' Arno, per colui, che teneva questo Magistra-
» to, senza esser pagati.

STANZA 5.

nell' oste alla quarta sboccatura, ha sboccato, cioè manomesso nell' osteria il quarto fiasco; che vuol dire: *ha bevuto tre fiaschi di vino, e cominciato il quarto*. Iperbole, che significa: *ha bevuto molto vino*. *Sboccare* propriamente è *gettar via quel primo vino, che è nel collo del fiasco*, per purgarlo affatto dall' olio ec. *Nell' oste*, cioè nell' osteria; che per altro *oste* è colui, che dà bere e mangiare e albergo per danari. In questa maniera ancora troviamo bene usata la voce *predica* che è ragionamento, che si fa a un' adunanza di popolo, per l' *adunanza medesima* — *Chi gli dà, chi gli dona, e chi gli avventa*. È detto giocoso, usato per burlare uno, che si glorii d' essere spesso regalato: e s' intende, *chi lo percuote, e chi gli avventa*, cioè *sassate*, ec. e lo scherzo dell' equivoco è nel verbo *dare*, e *avventare*.

STANZA 6.

Montelupo. Finge, che *Montelupo*, Castello vicino a Malmantile (pure anch' egli quasi distrutto) avesse il nome da questa azione di Paride, sebbene abbiasi per tradizione vulgata, che egli fosse anticamente fabbricato, per contrastare il Castello di Capraja, luogo allora forte, situato rincontro a Montelupo, dicendo coloro, che l' edificarono:

Per distrugger questa Capra
Non ci vuol altro, che un Lupo:

e perciò lo nominarono Castello Lupo, che per esser sopra un monte fu detto *Montelupo*.

STANZA 8.

Struggimento, continuo ardente pensiero o desiderio: del quale *struggimento vuol guarire*, cioè vuole adempire questo suo

desiderio, con ritornare all'armata — *Sparito è ciò, che v'era*, non v'è più persona alcuna, perchè il Campo di Baldone era diloggiato, ed entrato in Malmantile.

STANZA 9.

Sfucinata, truppa numerosa, gran quantità. *Fucina* vien dal Lat. *officina*, vuol dire *bottega o luogo dove si pongano mercanzie*. E dicendo *sfucinata*, s'intende *tanti quanti ne potrebbe capire una fucina, presa per ricettacolo*. Ovvero *sfucinata* per *moltitudine* viene piuttosto da razzolare la fucina per ravvivare il fuoco: il che quando fanno i fabbri, si sollevano in un subito moltissime faville; onde viene a dirsi: *Questa è una bella sfucinata* — *Rifinita*, malconcia, stanca, rovinata, e s'intende *di sanità e roba.*

STANZA 10.

Guidalesco, scorticatura. V. c. 10. st. 11. — *O al sabato aspettar, ch'egli ha riscosso*. Gli operari ordinariamente riscuotono le loro mercedi e prezzi delli loro lavori il giorno del sabato; e il Poeta scherza col verbo *riscuotere*, che vuol dire *ricever denari*: e ce ne serviamo ancora per intendere *ricever busse* — *Tresche*. Qui intende *bagattelle*, *bazzecole*, *arnesi di poco prezzo* — *Manesco*, sustantivo significa *pronto ad alzar le mani per dare*. e addiettivo, come nel presente luogo, vuol dire *cosa pronta ed ovvia ad esser presa.*

STANZA 11.

Miscee, cose diverse e di poco valore mescolate insieme, dal Lat. *miscellanea* — *Zanata*, da *zana*, specie di paniere senza manico — *Piato*, cioè lite civile — *Mercanzia*, altrimenti *Mercatanzia*, chiamavasi in Firenze quel Foro o Magistrato, al quale si ricorreva per far l'esecuzioni civili, e al quale eran sottoposti tutti li mercanti.

STANZA 12.

Imbacuccato, col capo coperto e rinvolto bene — *Pergamena*, intendono le donne quella carta, colla quale fermano la conocchia in sulla rocca, per facilitare il filare: e la dicono *pergamena*, perchè per lo più suol esser fatta di cartapecora, che si dice anche *carta pergamina*.

STANZA 13.

Che sta per far fardello, cioè che è vicino a morte.

STANZA 14.

Scrive Lato Preso. Per maggior chiarezza di questo detto, è da sapere, che in Firenze si facevano ogni anno, tra gli altri, quattro mercati, uno per Quartiere: e comecchè nelle dette fiere concorrevano molti mercanti di panni, ed altri artefici d'ogni sorta; così alle volte mancava loro il luogo dove posarsi, per farvi in quel giorno la lor bottega; onde pigliavano il luogo qualche giorno avanti, e segnavano lo spazio del luogo, che pigliavano, con gesso o altra tinta, e vi scrivevano in lettere cubitali LATO PRESO: e questo serviva per impedire, che altri entrassero in quel luogo. E di qui dicendosi: *Il tale ha scritto Lato Preso in quella casa* ec. intendesi: *Quella casa ec. è per lui, nè gli può esser tolta.* Così dice, che Martinazza scrive *Lato Preso* in quel monte di scope, per intendere, che ha fatto in modo, che quel fuoco non le poteva esser tolto — *Gastigare a misura di carboni*, dar maggior gastigo di quello, che merita il delinquente. Il carbone è fra le più vili mercanzie, che si vendano a peso o a misura, e per questo non si guarda così per la minuta in darne più qualche libbra: e però abbiamo questo dettato, che significa, *dar più del giusto*.

STANZA 15.

Birreno. Intende *birro*: e si dice così, per la similitudine della voce *birro* con *Birreno*, che fu amante di Olimpia, secondo l'Ariosto, dal che, per dire più copertamente *birro*, diciamo *lo Sposo d'Olimpia.*

STANZA 16.

Uomo a bandiera, uomo a caso, inconsiderato, volubile, traslato dalle banderuole di ferro de' campanili, che si voltano a ogni vento, e segnano che vento tira.

STANZA 17.

Ignudo nato, affatto ignudo. Il colosso, da' Fiorentini chiamato *Biancone*, è tutto ignudo, salvo che ha due frasche per brachetta, cioè due foglie di vite, fatte di ferro o d'altro metallo dorato, che gli cuoprono le parti pudende.

STANZA 19.

Al miteron, che a torre ec. Miterone a torre è quel foglio, che per derisione si mette in capo a' malfattori, detto *mitera*. Questo circondando il capo al delinquente, apparisce a' circostanti una rotonda torre; perchè nella parte di sopra di detto foglio molte volte v' intagliano alcuni merli, simili a quelli, che si fanno sulle muraglie delle città, quasi fosse una corona murale. E così avevano fatto a quello di Biancone: e però il Poeta scherza colla voce *merlo*, che è un uccello noto, e *merlo* da muraglia; dicendo, che sebbene i merli, che aveva in capo Biancone, non avevano mai messe le penne, e non avevano mai spuntate le ali, tuttavia gli convenne volare: ed intende, che quel *miterone* fu fatto volare dalle bucciate ed altro, che gli tirarono quei ragazzi, colle quali glielo levarono di testa.

STANZA 20.

Paolin cieco. Di costui vedi c. 11. st. 22. – *L'elefante*. Fu già condotto in Firenze un elefante vivo; ed il popolo per la curiosità correva in gran numero a vederlo, dove stava rinchiuso in un tavolato, e si pagavano alcune crazie per entrarvi a vederlo.

STANZA 21.

Insipillò, instigò, stimolò, pregò instantemente: è forse voce corrotta da *sibillare*, Lat. *sibilare*, *insusurrare*.

STANZA 22.

Traino, diciamo quella quantità di roba, che possono strascinare due buoi, che i contadini dicono *trainare*, ed il *veicolo* chiamano *traino* o *treggia*. Si dice anche *traino* una *misura di travi*, *che contiene quattro braccia quadre*. Qui intende quel *carro*, *sopra il quale era il Biancone con tutti gli altri arnesi*: e piglia la voce *traino* nel significato della voce *treno*, usata per farsi intendere *carro e bagaglio dell' artiglierie*: e dice *traino*, coll' acceuto sùlla penultima, per accomodarsi alla necessità della rima – *Piazza della Signoria*. La Piazza, che poi si disse *Piazza del Gran Duca*, si diceva *de' Signori* o *della Signoria*, perchè è davanti al palazzo de' Priori e Gonfalonieri di Firenze, che si dicevano la *Signoria*, nella qual piazza si faceva vedere l'elefante di cui parlammo sopra st. 20.

STANZA 23.

Non gli arriva manco alle mutande, cioè non gli arriva al bellico; perchè *mutande* chiamiamo propriamente certe piccole brache, le quali si portano quando si va a bagnarsi, per coprire le parti vergognose; le quali mutande per ordinario cuoprono dal bellico fino al principio della coscia.

STANZA 24.

Perseo, ch' ha in man la testa di Medusa. Questa è una statua di bronzo, la quale in Firenze è situata sotto un arco delle logge dette prima della Signoria, e poi de' Lanzi, perchè eravi il quartiere de' Lanzi, o fanti della guardia del Gran Duca, opera di Benvenuto Cellini: e rappresenta Perseo, colla testa di Medusa in mano, verso la quale statua guarda il colosso, detto Biancone, perchè è di marmo bianco. È nota la favola di Perseo, figliuolo di Giove e di Danae, il quale uccise Medusa, figliuola di Forco, strùpata da Nettuno nel tempio di Pallade, la quale perciò sdegnata convertì i capelli di Medusa in serpi, e fece che la sua faccia facesse diventare di sasso coloro, che la guardassero. Ma il detto Perseo, avuti da Mercurio gli stivali e la scimitarra, mentre Medusa dormiva, le tagliò la testa, la quale poi Pallade messe nel proprio scudo. Di questa favola si serve il Poeta, per sbrigarsi dal gigante, dicendo, che per aver egli mirato questa testa di Medusa, era divenuto di marmo; e così dà graziosamente una favolosa origine a questo colosso, il quale rappresenta Nettuno Dio del Mare: ed è posto nella piazza allora nominata del Gran Duca sopr' ad un carro, tirato da quattro cavalli marini, nel mezzo a una gran vasca, la quale riceve l' acqua che scaturisce da alcuni nicchi e conchiglie marine tenute in mano da alcune statue di Tritoni alte quanto le gambe del detto colosso, al quale dette statue stanno attorno. E queste il Poeta finge, che sieno Bieco ed i compagni, che dice *stargli cuciti a' fianchi, e che non gli arrivano manco alle mutande*; e così viene a conformarsi col gruppo, che si vede di queste statue e colosso, tutto di marmo.

STANZA 26.

Ella l' ha infilate, intendi *le pentole*: e *infilare le pentole* vuol dire *esser rovinato o fallito, ridurre tutto il suo al niente*. E questo si dice, perchè coloro, che vanno mancando, per sostentarsi, cominciano ad alienare da principio le cose superflue, e di poi le meno necessarie, e andando proseguendo, si riserbano all' ultimo le sole necessarissime. Queste sono quelle poche di stoviglie (scodelle, cioè, e pentole, che servono per l' uso del mangiare) che quando son vecchie, sono di pochissimo o di niun valore: e la po-

vera gente ne serba sempre qualche pezzo; vedendosi anche ai tempi nostri, dice il Biscioni, alcuni Oltramontani fare lunghissimi viaggi con una pentola o scodella accanto, in questa maniera portando seco quasi tutto il lor capitale. Ora quando un uomo è ridotto a questa estremità, altro non gli resta, acciocchè possa chiamarsi rifinito affatto, se non l'esser privo anco d'una piccola moneta, ond'ei non possa nè meno adoperare le sue pentole: le quali non gli servendo più al consueto uso, e non ne potendo far ritratto vendendole, le può infilare, per appenderle al muro, come per trofeo de' suoi miseri avanzi. E così forse per questo ne sarà originato il suddetto motto: *egli ha infilato le pentole*, ovvero assolutamente *e' l'ha infilate*.

STANZA 27.

Le gambe ha destre. Non è, che quel pugnale avesse gambe destre, ma vuol dire, che essendo grave, gli fu facile andare a basso in strada; dove fu mandata per le finestre anche Bertinella – *Da chi dopo di lei fa le minestre*, cioè da chi amministra giustizia, da chi comanda, che è Celidora, ritornata padrona di Malmantile.

STANZA 28.

Il Lagi. Quando vogliamo intendere uno, che pretenda di saper fare ogni cosa meglio degli altri, diciamo: *il tale è il Lagi*; che il *Lagi* fu anticamente un sensale così accreditato in Firenze, che faceva tutti i negozj della piazza. Si dice però per ischerzo, e per una certa ironia e derisione – *Hanno ripiegate le bandiere*, cioè hanno finito, son morti.

STANZA 32.

Ogni traforo. Intendi *ogni porta*, *ogni riuscita*, *ogni minima stanza*.

STANZA 33.

Mavì, color turchino chiaro, azzurro sbiancato – *Mezzalana*, tela, fatta di lino e lana, che in una sola parola si dice

ancora *accellana*, quasi *accia e lana*; roba usata dai contadini — *Camiciotto*. Così chiamano le contadine quella veste da donna, che le Fiorentine chiamano *sottana* — *Con bianche imbastiture alla balzana*. Costumano le contadine di fare nelle loro vesti vicino a terra una cintura con punti di refe bianco in sul nero, lunghi, acciocchè si veggano da lontano: e questi punti sostengono una piegatura fatta nel giro di detta veste per accortarla: e serve a loro per ornamento o guarnizione: e si danno ad intendere di far creder nuova la medesima veste per causa di quella punteggiatura, e che allora sia uscita dalle mani del sarto: il quale, quando vuole imbastire, o dar principio a cucire un abito, per mettere insieme ed a segno i pezzi, che vuol cucire, è solito fare tal punteggiatura larga: e da questo *imbastire* si dice *imbastitura*. E questo verbo *imbastire* serve, per intendere *ogni cosa principiata, e non perfezionata*, come *io ho imbastito l'orazione, che debbo recitare, ed in poche ore la termino*: che diciamo *abbozzare* — *Trincerate camiciuole*, vuol dire *camiciuole consumate dalle tignuole*, per la similitudine, che è tra una campagna piena di trincere, ed un panno pieno d'intignature, che perciò apparisce bucato e trinciato. *Camiciuola* è un picciolo farsetto di panno lino, bambagino, o lano, che secondo la stagione si porta sotto agli altri abiti sopra alla camicia, per difendersi dal freddo.

STANZA 34.

Zimarra, abito, che già usavano portare le donne Fiorentine sopra all' altro abito, detto sottana. Aveva intorno al collo un colare grande, che chiamano *bavero*, fatto di tela incollata e cartone, e ripieno di stecche d'osso di balena: ed in sulle spalle, dove ha principio il braccio, un giretto attorno al braccio fatto della stessa roba, che il bavero (qual giretto il nostro Autore appella *aliotti*, perchè così si chiama: ed alle volte si dice *pistagne*) dal quale pendeva una manica larga e grande, quanto una buona sporta, la qual manica non s'imbracciava, ma serviva così pendente per ornamento, e per una certa grave accompagnatura: ed oltre a questo dava comodità di riporvi fazzoletto o altro, che occorresse. E però il Poeta dice, che sono il caso, per andare alle nozze ed a' mercati, perchè vi si può mettere molta roba dentro. E gli *aliotti* e *bavero* difenderebbono da un colpo, in riguardo della roba, di cui son composti. E dice *la testa*; perchè questi baveri, nascondevano dentro di loro tutto il capo di chi gli portava: e tali aliotti si sono veduti, i quali coprivano più di mezzo il braccio — *Dove*

si fa a' sassi. Dove si tirano le sassate: il che se oggi non segue, seguiva già in Firenze in Mercato nuovo, dove i garzonetti delle botteghe de' setajuoli, quindici o venti giorni avanti alla solennità di S. Gio. Batista, fra il mezzodì e il vespro, facevano fra di loro alle sassate, e necessitavano tutti li bottegai di quelle contrade intorno al Mercato nuovo a tener serrate le loro botteghe per quell' ore, e questo facevano, per solennizzare la detta festa quel tempo innanzi. E per questa ragione tutte le botteghe, che sono in quella strada, dove tiravano i sassi, aveano la riuscita in altra strada per di dietro, di dove entravano i maestri e lavoranti, senza aprire lo sportello principale: e quivi attendendo a' lor lavori, lasciavano, che i loro ragazzi si pigliassero per quell' ore tale spasso; anzi ci erano talvolta de' maestri, che comandavano a' loro ragazzi, che andassero a pigliarli, spaventati da un profetico detto: *Guai a Firenze, quando in Mercato non si farà a' sassi*, cioè *mancherà ne' giovani una certa sorta di popolare insolenza, che benchè portata all' eccesso, pur vien da spirito, o almeno n' ha l' apparenza*. E *fare a' sassi*, sicuramente s' intende, *mandar male, rovinarsi, gettar via il suo*. Lat. *dilapidare*. Si faceva a' sassi ancora in Firenze per occasione d' allegrezze pubbliche, e una finestra di rame traforata fu posta al Palazzo de' Medici, oggi de' Marchesi Riccardi, per vedere questo spettacolo.

STANZA 35.

Tanè, colore fra il paonazzo e il lionato — *S' ella è di drappo*, cioè se sia di quella stofa liscia di seta in tutto o in parte, che si domanda *drappo*, *o pur ringiovanita*, oppure se sia veramente di cotone vale a dire di rovescio, o di saja rovescia, ma renduta giovane (nota lo scherzo, per non avere più un pelo). In somma vuol dire, che tal cappa era vecchissima — *Riciso*, qui vale per intendere *consumato nelle piegature d' un drappo* o *panno*, per essere stato così piegato lungo tempo; che per altro *riciso* si dice d' un legno o altro materiale tagliato nel mezzo: ed è il contrario di *rifesso*, che vuol dire *tagliato per lo lungo*.

STANZA 36.

Tuttavolta, ch' ella viva, può francamente andar in là con gli anni. Par, che voglia dire, che *se Celidora viverà, ha tanti abiti, che le basteranno molti anni, senza farsene di nuovo*.

Ma dall' essere gli abiti della detta qualità, si comprende, che scherzando vuol dire, che *se Celidora vive*, *invecchierà*; perchè *andar in là con gli anni* vuol dire *invecchiare* — *Al suo cuor magno non s' arriva*, ell' ha un cuore tanto generoso, ch' e' non ha comparazione — *Toppe*, ritagli, pezzi di panno o drappo — *Scampoli*, pezzi di panno o drappo ec. che al mercante avanzano in bottega.

STANZA 37.

D' oro netto. Par che dica *d' oro pulito e puro*; ma intende *netto d' oro*, cioè *puro*, *senz' oro* — *La masserizia della casa*. Intendiamo *il cariello* o *turacciolo del cesso*: e questo, perchè un tale, detto Galeno, che andava per Firenze vendendo tali *carielli*, gridava: *chi vuol la masserizia della casa*, invece di dire, *chi vuol carielli*: ed era ben inteso da tutti.

STANZA 38.

Pezzette, sono pezzi di tela bambagina, tinti col cremisì e zucchero: ed altre sono di carta fabbricate in Spagna, e se ne servono le femmine per colorirsi di rosso la faccia — *Orichicco*, gomma di ciriegio, di pesco, o di susino ec. della quale si servono le femmine per lustrarsi la faccia, e per appiccarsi veli in sulla testa. Detto quasi *chicco* o *coccola d' oro*, dal colore — *Per lambicco*, cioè adagio adagio, scaturando da piccoli fori, fatti nel coperchio del fiaschetto — *Ellera a mazzi*, *e un bel tascon di ceci*. Le foglie dell' ellera servono per cauteri: e così i ceci bianchi, li quali per tale effetto erano in quello stipo.

STANZA 40.

Il marame, una quantità grandissima. *Marame*, propriamente vuol dire *ogni rifiuto di mercanzia*, come quella, che dal mare è gettata a riva: lo sceltume di cose cattive in quantità. Latino *purgamentum*.

STANZA 42.

Occhi di civette. Intende le *monete d'oro*, come il *doblone* ec.

STANZA 43.

Far come le spose, significa *ritornare*, come lo dichiara il Poeta medesimo, dicendo *idest la ritornata*; e questo, dal costume, che le spose, dopo essere state dieci o dodici giorni in casa lo sposo, se ne tornino alla casa paterna, per starvi qualche giorno; e questo si dice *far la ritornata* — *Camerier della chinea*. Intende lo *stallone*, *che custodiva il cavallo*; che per *chinea* intendiamo il cavallo buon camminatore di postante, cioè che va a passi corti e veloci, mossi in contrattempo. Per lo più s'usa questa voce *chinea* per ischerzo, e s'intende delle cattive cavalcature di qualsivoglia sorte, che abbiano passo lento e grave, e minaccino di cadere; perchè *chinea* pare, che voglia dire *bestia che si chini*.

STANZA 46.

Casa Latoni. Termine famigliare, che s'usa fra la bassa gente, in vece di dire *Signor Latoni*.

STANZA 47.

Se vi piace la pannina, se vi piace la mercanzia, cioè Celidora.

STANZA 48.

Trana. Il Vocabolario dice: *voce*, *colla quale si sollecita altrui a camminare*. Lat. *age*, *propera*. È l'imperativo di *tranare*, che significa *trarre con fatica qualche cosa*, *e strascinarla* — *Mai più*. Questo termine, usato nel modo, che è nella presente ottava, ci è familiarissimo, ed ha quasi lo stesso significato, che *ovvia*, detto poco sopra: e s'usa l'un per l'altro in occasione di stimolare qualcheduno a spedir-

si: ed esprime una certa impazienza di colui, che stimola.

STANZA 49.

Morir colla grillanda. Significa *morir vergine*. A coloro, che muojono in concetto di vergini, quando si portano al sepolcro, costumasi di porre in testa una ghirlanda di fiori in segno della loro castità. Qui il Poeta scherza, come è solito farsi, quando si discorre d'una donna impudica, che si dice *ell' ha giurato di morir colla ghirlanda*; ed è detto ironicamente, e per intendere: *ella vuol portare il vanto e la corona delle donne impudiche*. Ma non per questo il Poeta (che molto ben si ricorda, che Celidora, per essere stata moglie del Re di Malmantile, non è più da ghirlanda) intende, che Celidora fosse impudica; ma dice così per ischerzo -- *Si ristringe nelle spalle*. È un atto solito farsi da quelli, che si rimettono o aderiscono alla volontà d'uno, per non poter fare altrimenti, o convinti dalle ragioni, o indotti dalla necessità, quasi dicano: *pazienza, bisogna starci* -- *O garbato*, o così sta bene. Lat. *euge, perpulcre, belle*. Termine, che esprime il contento, che s' ha, che una cosa succeda secondochè si desidera -- *Presto, e male, e conclusione*, cioè meglio è far male e presto, che non spedirsi mai, col pensiero di voler far bene. Chi fa presto e male, finalmente fa; ma chi facendo adagio e bene, mai non conchiude o termina quel che ha in animo di fare, non si può dire, che faccia: e veramente non fa; e però nell'essenza del fare è meglio far male, che non fare.

STANZA 51.

Col suo eroe. Intendi *con Calagrillo*, lasciato dal nostro Poeta alla st. 27. del C. 10. -- *Cinquadea*. Intendi la *spada*, come s' intende comunemente -- *Non volle la gatta*, non volle badare. È detto così, perchè è solito ruzzarsi, cioè trattenersi scherzando con questo animale; onde *non voler la gatta*, viene a significare *non voler il ruzzo, il chiasso, il passatempo, il divertimento*. Questo detto però è qui usato per ironia; non essendo il far duello uno scherzare col gatto -- *Nuova Medea*. È nota la crudeltà, che usò Medea incantatrice figliuola di Oeta Re de' Colchi, verso il fratello Absirto, verso i proprj figliuoli, verso Glauca suo rivale, e verso Giasone suo sposo, che già tanto amò, che per lui aveva abbandonato il regno paterno. Alla crudeltà di questa

il Poeta assomiglia la crudeltà di Martinazza — *Intrafinefatta*, del tutto. Dal Lat. *integro fine facto*, ovvero *integra fine facta*, o pure *intro ad finem factam*. Oggi è usato nel contado, o da qualche donnicciuola salamistra e dottoressa — *Tira per dado*. È stile nella milizia, quando più soldati insieme abbiano commesso qualche delitto capitale, far morire un di loro, e salvar la vita a tutti gli altri, facendo loro tirar la sorte co' dadi; onde quando tirano detti dadi è da credere, che accompagnino tal funzione con sospiri e con pianti. E però il Poeta dicendo: *tira per dado*, intende *sospira e piange più di cuore che mai*.

STANZA 52.

Alzar capanne ec., cioè quei *monti di scope* ec. che furono fatti per abbruciar Martinazza, come s'è detto sopra in questo C. st. 13. E queste sono *le cose di fuoco*, le quali dice, che s'hanno a fare per onor di lei; che per altro, quando diciamo: *si hanno a fare cose di fuoco*: intendiamo: *s'hanno a far cose belle, maestose, e fuori del consueto*.

STANZA 53.

Facendo come il can dell'ortolano. Far come il cane dell'ortolano vuol dire *non volere* o *non potere avere una cosa*, *ed impedire, che altri l'abbia*; come fa il cane dell'ortolano, che non mangia l'erbaggio, e non vuole, che altri lo pigli.

STANZA 54.

Crosciar sentesi un gran riso, si ode rider gagliardamente — *Traboccanti*, gravi più del giusto peso; qualità, che si dice propriamente delle monete; ma qui il Poeta se ne serve, per esprimere *percossa gravissima*: e seguita *chi recò contanti* (che è pure termine proprio scritturale delle monete) volendo intendere, *chi dava le bastonate*.

STANZA 55.

Addirizza, cioè va via, fugge per la più diritta, e più corta e facile strada — *Striscia*. Intendi la *spada*.

STANZA 56.

Rappattumati. Intendiamo *rappacificati*. Da molti si dice *patta* in vece di *pace*; donde *o vincere o pattare*, cioè pareggiare, far pace: e da questo sembra più probabile che sia venuto il verbo *rappattumare*, il quale è assai usato; ma la voce *patta* da pochi, fuori della plebe — *Baciabassi*, riverenze profonde, fatte coll' atto di baciarsi la mano: che in altra maniera si dice *baciamano*.

STANZA 57.

Cialdoni, specie di pasta confetta, condotta sottile come l'ostie, ed attorta e ridotta come un grosso cannello di canna — *Si pigliò il pendìo*, se n' andò all' ingiù; perchè Malmantile essendo in monte, e Ugnano in piano, gli conveniva discendere — *E Calagrillo in groppa al suo cavallo preso con Psiche il faretrato Dio*. Si pratica alcuna volta fralla bassa gente cavalcare due persone sopra un cavallo solo, cioè uno in sella, e l'altro sulla groppa. Ma l' andar tre sopra uno stesso cavallo è cosa molto impropria: e il nostro Autore la dice stando sempre su le burle.

STANZA 58.

Stretta la foglia sia ec. Questa è una chiusa, di cui si servono le donnicciuòle quand' hanno raccontata una novella.

ERRORI	CORREZIONI
Nella Vita.	
P. XIX. L. 17 andare	anche
XXI. 23 regallo	regalo
Nel Testo.	
P. 22 C. 1 st. 85 v. 6 carna	carne
60 2 42 3 ne	nè
177 4 30 5 E bravo	È bravo
260 6 7 8 servizj	servizzi
275 6 67 3 Se vede	Si vede
386 8 1 3 a ridurlo	a ridurla
464 467	464 465 ec.
Nelle Annotazioni.	
P. 24 L. 21 vicina	vicino
36 31 cieci	ciechi
37 ult. Ce-	Cesarotti
92 15 grozza	grossa
152 9 corpo	capo
206 20 Palatino	Paladino
207 28 che pel carnovale	pel carnovale
257 14 *raggiunta*	*raggiunto*
406 7 *verziere*	*versiere*